

L'ITALIA A CENTO ANNI DALLA GRANDE GUERRA

Miti, interpretazioni, politiche industriali.

A cura di GIUSEPPE CIRILLO

ROMA 2017

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 115

L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra

Miti, interpretazioni, politiche industriali

a cura di
GIUSEPPE CIRILLO

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2017

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
SERVIZIO II - PATRIMONIO ARCHIVISTICO

Direttore generale Archivi: Gino Famiglietti
Direttore del Servizio II: Micaela Procaccia

Il volume fa parte della Collana *Alle origini di Minerva trionfante*, frutto della collaborazione scientifica tra la Direzione generale Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e il Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa (COSME) del Dipartimento di scienze politiche "Jean Monnet" dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

© 2017 Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Direzione generale Archivi
ISBN 978-88-7125-349-7

Stampato nel mese di dicembre 2017
a cura della Gutenberg Edizioni - Fisciano (SA)

Responsabile scientifico del progetto:

Giuseppe Cirillo

Comitato scientifico:

Gregorio Angelini, Paola Avallone, Antonio Baldo, Francesco Barra, Caterina Bon Valsassina, Giovanni Brancaccio, Aurelio Cernigliaro, Rosanna Cioffi, Salvatore Ciriaco, Maria Concetta Di Natale, Gino Famiglietti, Mauro Felicori, Pasquale Femia, Vittoria Ferrandino, Giuseppe Galasso, Amedeo Lepore, Lauro Giovanni Magnoni, Luigi Mascilli Migliorini, Antonella Mulè, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Paloma Fernández Pérez, Gian Maria Piccinelli, Micaela Procaccia, Michelina Sessa, Maria Luisa Storchi

Responsabile della redazione:

Maria Anna Noto, Paola Viviani

Redazione:

Ugo della Monica, Angelo Di Falco, Claudio Meo, Giuseppe Rescigno, Marco Trotta, Francesco Moscato, Maria Senatore Poliseti

La collana è provvista di referees anonimi italiani e stranieri

Hanno collaborato al progetto:

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

Giuseppe Cirillo, Lanfranco Cirillo, Angelo Di Falco, Elvira Falivene, Amalia Franciosi, Diego Lazzarich, Gian Maria Piccinelli, Carmen Saggiomo, Antonio Tisci, Paola Viviani, Amedeo Lepore, Andrea Pomella, Clelia Fondella, Gianpaolo Ferraioli, Silvia Angioi, Amalia Franciosi

Università degli Studi di Napoli, Federico II

Gianfranco Borrelli, Alessandra Bulgarelli

Università di Salerno

Francesco Barra, Ugo della Monica, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Giuseppe Rescigno

Università di Chieti-Pescara

Paola Pierucci, Emanuele Felice, Giovanni Brancaccio, Marco Trotta

Università di Bari

Giulio Fenicia

Università Orientale

Giuseppe Moricola

Università del Molise

Ilaria Zilli

Università di Catanzaro

Nicola Ostuni

Università Parthenope

Serena Potito

Università Telematica Pegaso, Napoli

Stefano Palermo

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno

Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo ufficio acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino

Maria Amicarelli (direttore)

Archivio di Stato di Benevento

Fiorentino Alaia, (direttore), Valeria Taddeo, Palma Stella Polcaro

Archivio di Stato di Caserta

Luisa Grillo (direttore)

Archivio di Stato di Salerno

Renato Dentoni Litta (direttore), Maria Teresa Schiavino

Archivio di Stato di Roma

Maria Antonietta Quesada

Società Salernitana di Storia Patria

Michelina Sessa

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)

Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

CNR Napoli

Raffaella Salvemini

SOMMARIO

PREMESSA di Giuseppe Cacciatore	11
PREFAZIONE di Amedeo Lepore	15
INTRODUZIONE di Giuseppe Cirillo	21
Giuseppe Cirillo <i>Il primo centenario della Grande Guerra in una prospettiva italiana</i>	27
PARTE I	
LA GRANDE GUERRA. MITI, CELEBRAZIONI, CONFLITTI, RELAZIONI INTERNAZIONALI TRA ITALIA ED EUROPA	
Francesco Eriberto d'Ippolito, <i>Introduzione: Piero Calamandrei e la Grande Guerra</i>	47
Amalia Franciosi, <i>Prima della Grande Guerra. Le origini della costruzione dell'idea di Nazione: Roma, mito e popoli italici</i>	49
Claudia Iodice, <i>La Seeberg-Adresse: ideologia, partecipazione politica e propaganda nel mondo accademico tedesco alla vigilia del conflitto bellico del '15 - '18</i>	69
Carmen Saggiomo, <i>La politica linguistica francese nella Grande Guerra</i>	79

Paola Viviani, <i>L'Italia nella campagna di Siria e Palestina: le «impressioni della Guerra d'Oriente» di Gustavo Pesenti</i>	91
Francesca Canale Cama, <i>1916, anno di pace. I socialisti europei e il rilancio del pacifismo in tempo di guerra</i>	117
Silvia Angioi, <i>Libertà di religione e tutela delle minoranze nel sistema dei trattati che chiusero la Prima Guerra Mondiale</i>	145
Gianpaolo Ferraioli, <i>La diplomazia italiana e la questione della neutralità o dell'intervento nella Grande Guerra</i>	165
Valeria De Oto, <i>La legislazione di guerra nell'evoluzione del diritto civile italiano</i>	191
Maria Teresa Schiavino, <i>Cento anni dopo. Le celebrazioni del centenario della Grande Guerra in Italia ed in Europa</i>	219

PARTE II

LA GRANDE GUERRA ED I GRUPPI INDUSTRIALI ITALIANI. LA VICENDA DELLE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Angelo Di Falco, <i>Alle origini delle Manifatture Cotoniere Meridionali: gli anni della fondazione</i>	233
Emilio Gin, <i>Per una storia dell'industria tessile salernitana: la Schlaepfer-Wenner dal 1906 al 1916, dalle carte delle Manifatture Cotoniere Meridionali</i>	261

PARTE III

L'ARCHIVIO DELLE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI E LA SUA VALORIZZAZIONE

Maria Senatore Poliseti, <i>Un archivio d'impresa europeo. Teorie e metodi per l'applicazione delle tecnologie digitali: il caso delle Manifatture Cotoniere Meridionali</i>	281
--	-----

- Ugo della Monica, *L'Azienda Manifatture Cotoniere Meridionali dal primo dopoguerra alla dismissione: il processo di concentrazione e inventariazione dell'archivio* 301
- Renato Dentoni Litta, *Le Manifatture Cotoniere Meridionali. Le fonti documentarie nell'Archivio di Stato di Salerno* 333
- Fernanda Maria Volpe, *Intendenza di Principato Citra; Protocolli Notarili*
 - Tiziana De Donato, *Tribunale Civile e correzionale di Salerno, Perizie; Prefettura, gabinetto; Prefettura, seconda serie, Salerno*
 - Maria Rita Di Cesare, *Prefettura, prima serie, ferrovie; Tribunale Civile di Salerno, espropri*
 - Martina Di Maio, *Tribunale di Salerno, Perizie; Prefettura, prima serie, bonifiche*
 - Rosa Giannattasio, *Atti demaniali; Catasti; Mutazioni di quote; Ufficio del registro*
 - Enrico Lamberti, *Giornali*
 - Rosaria Punzi, *Intendenza di Finanza, danni di guerra; Tribunale Civile e correzionale di Salerno, processi penali*

PREMESSA

La motivazione di fondo che mi ha spinto ben volentieri a scrivere – nella mia qualità di Presidente della Società Salernitana di Storia Patria – queste righe di presentazione al volume egregiamente curato da Giuseppe Cirillo, è ben coerente con l'idea di una storia locale che batta in breccia ogni connotazione meramente “localistica” e “strapaesana”. Basti guardare alle contraddittorie caratteristiche che ha assunto oggi la storia contemporanea, la storia dei secoli XIX e XX sempre più affermatasi come storia “universale” e “globale”, tanto che ogni luogo della terra ha progressivamente confuso le sue vicende e il suo stesso destino con quello del mondo. Cosicché non deve certo stupire che i grandi rivolgimenti e i più significativi eventi della storia contemporanea, mondiale ed europea, nazionale e meridionale, abbiano toccato e interessato Salerno, ora in modo marginale e comunque non dissimile da tante altre realtà locali, ora anche in modo significativamente rilevante, come, ad esempio, avvenne per il movimento risorgimentale, dai moti cilentani sino alla spedizione di Pisacane, o come avvenne nei fatidici mesi successivi alla caduta del fascismo e alla firma dell'armistizio.

È a questo modello, al tempo stesso metodologico e narrativo, che si ispira questo volume, edito nella collana “Pubblicazioni degli Archivi di Stato” e patrocinato dal Ministero dei Beni e dell'Attività Culturali. Esso è parte di un progetto di ricerca il cui infaticabile e lungimirante responsabile è Giuseppe Cirillo, coadiuvato da un autorevole comitato scientifico e basato sulla collaborazione dei maggiori atenei meridionali. Il macro dato, per così dire, da cui muove la ricerca – alla quale assieme al curatore hanno dato il loro contributo ben 22 studiosi, docenti, ricercatori e archivisti – è il centenario della prima guerra mondiale. Un evento che è stato dagli autori analizzato da molteplici angolazioni: dal confronto-scontro tra pacifisti e interventisti al mito nazionalista e patriottico e all'uso (nel saggio della Franciosi) della retorica romana e imperiale, dai dibattiti ideologico-politici, non solo in Italia, ma anche in Germania (importante è, nel saggio della Iodice, la ricostruzione della

figura del grande filologo Wilamovitz capofila dell'intellettualità tedesca favorevole alla guerra) e in Francia (come testimonia l'intervento della Saggiomo sulla politica linguistica francese nella grande guerra), alla legislazione di guerra (indagata dalla De Oto) e al tema della tutela delle minoranze linguistiche e religiose nel diritto internazionale nei dibattiti della Conferenza di Parigi e in particolare nelle posizioni di Wilson (nel saggio della Angioi), dal dibattito sulla neutralità in Italia (ripreso dal Ferraioli) alla partecipazione dell'Italia alla campagna di Siria e Palestina (nell'intervento della Viviani), dall'analisi del pacifismo dei socialisti europei (nel saggio della Canale Cama), alla puntuale ricognizione infine delle celebrazioni del centenario in Italia e in Europa che si può leggere nel contributo di Maria Teresa Schiavino.

A partire dal quadro generale degli eventi più significativi del primo conflitto mondiale, si dipartono due linee di indagine, solo apparentemente lontane dal contesto generale e in realtà pienamente coerenti con la dialettica generale/locale di cui si è detto prima. Così il volume si articola in una seconda parte che ha ad oggetto *La grande guerra e i gruppi industriali italiani* – con particolare riferimento alle Manifatture Cotoniere Meridionali in particolar modo nei contributi di Di Falco e di Gin– e in una terza parte dedicata a *L'Archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali e la sua valorizzazione*. Il volume costituisce, come ben si può vedere, il precipitato di due progetti avviati e portati a termine dal Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa del Dipartimento di Scienze Politiche J. Monnet dell'Università della Campania Vanvitelli.

Ciò che in modo particolare vorrei positivamente segnalare – giacché tocca da vicino le finalità e le progettualità della Società di Storia Patria - come concreto e riuscito esempio di lavoro di ricerca collegiale, è l'insieme dei saggi confluiti nella terza parte del volume. Il punto di partenza è ben delineato nel saggio di Maria Senatore Poliseti che guarda all'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali come un caso esemplare di utilizzazione delle più avanzate teorie e metodi delle tecnologie digitali. Dal canto suo, Ugo Della Monica ha descritto con efficace puntualità il processo di concentrazione e inventariazione dell'archivio storico industriale, ed ha arricchito la conoscenza dell'archivio con la descrizione inventariale di nuovi complessi documentari, sedimentatisi nei depositi industriali successivamente alla redazione degli strumenti di ricerca a disposizione del pubblico. Infine, preceduti da un saggio introduttivo di Renato Dentoni Litta sulle fonti documentarie relative a MCM presenti nell'Archivio di Stato di Salerno, un folto gruppo di archivisti e ricercatori (Volpe, De Donato, Di Cesare, Di Maio, Giannattasio, Lamberti, Punzi) ne ha ordinato e descritto la consistenza, la provenienza e la fruibilità (Tribunali, protocolli notarili, Prefettura, Ferrovie, Ufficio del Registro, stampa locale e nazionale, Intendenza di Finanza). Tale ricchezza di documentazione ci si augura possa

essere completata in futuro con la ricognizione negli archivi dell'IRI e dell'ENI, ultimi enti proprietari delle MCM.

Come giustamente ha rilevato Cirillo, l'Archivio delle MCM potrebbe diventare un fondamentale centro di documentazione per chiunque voglia scrivere e ricostruire un momento determinante della storia industriale italiana tra XIX e XX secolo. Il patrimonio archivistico dopo varie peripezie e benché dichiarato fin dall'inizio degli anni '80 di notevole interesse storioco, ha trovato alla fine del 2015 una sua provvisoria sistemazione presso l'Archivio di Stato di Avellino. È tempo che esso torni nella sua sede naturale, cioè nei luoghi dove una volta sorgevano i locali e i capannoni dell'industria tessile nel rione Fratte di Salerno. Esiste, come è noto, un protocollo tra l'attuale proprietà degli spazi dell'ex manifattura e l'Amministrazione Comunale di Salerno, nel quale viene stabilita la cessione al Comune della palazzina Liberty, posta all'interno dell'insediamento originario e in passato sede degli uffici amministrativi. La Società Salernitana di Storia Patria ha più volte manifestato, alla luce anche dei deliberati del comitato direttivo e dell'assemblea dei soci, la sua disponibilità ad impegnarsi nel recupero dell'archivio, nella sua sistemazione e catalogazione. Anche questo è un modo per mantenere desta la memoria storica di una città, di una comunità, di un opificio che nella sua lunga vita ha intrecciato il suo percorso non solo con un momento importante della storia industriale del Mezzogiorno e dell'intero paese, ma anche e soprattutto con il destino di migliaia di lavoratori e lavoratrici che con le loro lotte sindacali difesero non solo se stessi e le proprie famiglie, ma anche, e purtroppo senza successo, la loro fabbrica.

Giuseppe Cacciatore

Presidente Società Salernitana di Storia Patria

PREFAZIONE

Il volume curato da Giuseppe Cirillo non si limita ad affrontare temi legati alla Grande Guerra, alle sue origini, ad alcuni suoi aspetti e perfino al pacifismo durante le ostilità, ma intreccia questi argomenti con un insieme di contributi dedicati alle politiche industriali in Italia e, in particolare, alla vicenda delle Manifatture Cotoniere Meridionali e alla valorizzazione del suo archivio. Si tratta di un approfondimento originale – frutto di due progetti specifici di indagine del COSME (Centro – Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa) – che si inserisce in ampio quadro storiografico, dedicato al centenario della prima guerra mondiale, e che sarà sicuramente seguito da ricerche in grado di esaminare altre singole problematiche o di muoversi verso prospettive storiche più estese.

La Grande Guerra ha rappresentato uno spartiacque di fondamentale importanza per la storia e l'economia europea, definendo il punto di partenza di un Novecento complesso e instabile, subito dopo la “belle époque” e il decollo dell'industrializzazione italiana. Da allora si è dipanato quel “Secolo breve”, caratterizzato da enormi e veloci cambiamenti, spesso contraddittori tra loro, ma densi di una inedita forza politica, culturale, economica e sociale, che operava sia in senso diacronico che diatopico, dando corpo a processi di chiusura, di crisi e di conflitto, come a grandi trasformazioni, innovazioni e progressi. Il Novecento è stato percorso da tre epoche distinte, all'interno di ciascuna delle quali si sono sviluppate dinamiche di rapido mutamento e diversi fenomeni nazionali e internazionali capaci di produrre un nuovo ordine mondiale. *L'età della catastrofe*, come la definisce Eric J. Hobsbawm, è al centro della narrazione che si svolge nel volume, individuando alcuni dei contenuti di fondo che connotano questa fase e che serviranno, soprattutto quelli legati all'industrializzazione, a declinare l'epoca successiva dell'*età dell'oro*.

Con la guerra mondiale ha termine il periodo della prima globalizzazione, che aveva fatto del “lungo Ottocento”, in conseguenza della rivoluzione industriale durante le sue due prime fasi, il secolo di maggiore sviluppo dell'economia e del commercio sulla superficie nell'intero pianeta, con una chiara supremazia dell'Eu-

ropa, guidata dai Paesi più avanzati, come la Gran Bretagna e la Germania. La cesura non fu di poca portata, non solo per le dimensioni del conflitto e per i suoi effetti economico-sociali, ma per la perdita del primato mondiale esercitato fino a quel momento dal Vecchio Continente. Non si trattò unicamente dell'esordio di un ciclo tragico della storia, racchiuso nella definizione di Gerhard Hirschfeld di "guerra totale" o in quella di Arno Mayer di "nuova guerra dei trent'anni", ma del definitivo declino di quattro imperi (tedesco, russo, austro-ungarico e ottomano) e della svolta che avrebbe segnato l'ascesa degli Stati Uniti come nuova potenza globale e di massa. Il baricentro del mondo si spostava nuovamente verso occidente, come avvenne al tramonto dell'egemonia orientale, ma questa volta non era la Cina a retrocedere dalla posizione di *leadership* economica internazionale, bensì l'Europa, che avrebbe assunto un ruolo da comprimaria, fatta eccezione per il quarto di secolo della *golden age*.

La Grande Guerra si è distinta, rispetto ai precedenti eventi bellici, per il suo carattere mondiale, che ha determinato il deterioramento inevitabile dell'equilibrio tra gli Stati nazionali e ha comportato la ridefinizione delle relazioni europee con il resto del pianeta. Lo stesso intervento nelle ostilità degli americani e dei giapponesi contro la Germania, contribuendo alla vittoria dell'Intesa con l'apporto essenziale di queste potenze di altri continenti, stava a dimostrare la condizione di crescente indebolimento degli Stati europei. La guerra agì in modo destabilizzante, aggravando, con la sua dissipazione di vite umane e risorse materiali, la situazione di arretramento economico e di progressiva rovina dell'Europa. Più in generale, il conflitto fu causa di profondi mutamenti nello scenario globale, che andavano oltre la conclusione della secolare centralità politica ed economica del Vecchio Continente, condizionandone le sorti future attraverso: la variazione dell'assetto geopolitico delle potenze europee; la crisi delle istituzioni liberali e la nascita di regimi autoritari e dittatoriali; l'origine della contrapposizione tra il sistema capitalistico e quello collettivistico; la sempre più intensa presenza dello Stato nell'economia. Il Novecento sarebbe stato segnato da queste trasformazioni, ma al termine della seconda guerra mondiale avrebbe anche dispiegato una delle stagioni più prospere e innovative della storia dell'occidente, riuscendo a fornire una spinta decisiva a quei processi di industrializzazione (la terza e la quarta rivoluzione industriale) in grado di connotare in senso innovativo la globalizzazione e di aprire le porte, nei suoi aspetti multiformi e diversificati, a una nuova fase dell'evoluzione dell'umanità.

La prima guerra mondiale ha rappresentato, quindi, sotto vari punti di vista, il momento di passaggio tra due epoche diversificate, mettendo in connessione l'eredità della grande ascesa europea del secondo Ottocento con l'impulso allo sviluppo sempre più vasto del successivo secolo americano, culminato appunto nella *golden age* e nella globalizzazione. Un meccanismo legato alla competizione per

il primato economico, che ha costituito uno degli aspetti distintivi del processo di maturazione del capitalismo, in modo particolare nella fase di integrazione dei mercati compresa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Questo primato “non è misurato solo dal reddito (globale o pro capite); dal saggio di crescita; dal numero di innovazioni e dalla loro capacità di riprodursi; dalla crescita della produttività; dal livello degli investimenti, interni e/o esteri; dal controllo delle materie prime, dei generi alimentari o del combustibile; dalle quote detenute nei diversi mercati d'esportazione; dalle riserve in oro e valute estere; dall'uso da parte di altri paesi della propria moneta come mezzo di scambio, unità di conto e riserva di valore”, ma “deriva piuttosto da una combinazione di questi e di altri indicatori, con un'incidenza che cambia nel tempo e nello spazio” (C.P. Kindleberger, *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Roma, Donzelli Editore, 2003, pp. 23-24) Questo profondo cambiamento, avviato all'inizio del Novecento, ha accompagnato l'economia internazionale nella contemporaneità, caratterizzata in primo luogo dall'avvento della centralità delle masse sulla scena politica ed economica. Non a caso, il modello fordista di produzione, dopo essersi insediato al principio di quel secolo negli Stati Uniti con il sistema della grande impresa e aver conosciuto un'ampia diffusione nel periodo tra i due conflitti mondiali, si è affermato nell'Europa continentale soprattutto nei decenni iniziali del secondo dopoguerra. In questo inserimento in una visuale di contesto e, in particolare, nel collegamento tra i mutamenti sociali, politici ed economici che hanno segnato il passaggio di un'epoca, risiede l'interesse che suscita il *case history* presentato nella seconda parte del volume. Infatti, attraverso la storia delle Manifatture Cotoniere Meridionali e delle imprese a queste preesistenti tra Ottocento e primo Novecento, gli autori evidenziano alcuni fattori particolarmente rappresentativi dei mutamenti registrati a cavallo dei due secoli e, in particolare, con la rottura bellica, nel sistema produttivo meridionale e, più in generale, nelle condizioni economiche del Mezzogiorno. Le Manifatture Cotoniere Meridionali, istituite nel 1913 dallo svizzero Roberto Wenner a seguito della riorganizzazione di alcune aziende minori attive sin dai primi decenni del XIX secolo, furono “italianizzate” proprio nel 1918, con la nomina di Bruno Canto a Direttore generale e Amministratore delegato, in conseguenza della vicende che avevano riguardato una parte rilevante dell'industria italiana (specialmente quella di proprietà di cittadini esteri) durante e dopo il conflitto. Gli autori accompagnano, così, il lettore alla scoperta delle origini di un modello che si potrebbe definire di proto-industria avanzata, sorto all'inizio dell'Ottocento in Campania in contemporanea con il processo di propagazione della prima rivoluzione industriale dall'Inghilterra al continente europeo. In quel periodo, per effetto dell'intervento di alcuni “capitani d'industria” stranieri, soprattutto svizzeri ma anche tedeschi, il comparto tessile crebbe notevolmente nell'area di Salerno (a

Ponte della Fratta sul fiume Irno e a Scafati sul fiume Sarno). Negli stabilimenti salernitani furono introdotti, dall'esterno, elementi organizzativi e produttivi capaci di imprimere uno sviluppo accelerato a un settore di fondamentale importanza per l'industria. Un'esperienza vivace, alla quale si legavano altri potenziali ambiti di sviluppo (la coltivazione del cotone, l'industria chimica applicata alle fibre tessili), tuttavia, segnata e, in qualche modo, frenata nel suo consolidamento dalle contraddizioni sistemiche pesantemente operanti all'interno dell'economia meridionale in età borbonica e affrontate, solo in minima parte e in modo del tutto inadeguato, in età liberale (se si eccettua il periodo delle politiche di industrializzazione di ispirazione nittiana). Questioni che, se si saldano agli alti costi di produzione e al ritardo tecnologico patiti, nel complesso, dalle imprese tessili italiane dell'Ottocento, spiegano l'incapacità di questo settore – come ha ricordato Guido Pescosolido – di sostenere a livello nazionale un processo di crescita industriale autopropulsiva.

Nonostante queste criticità, in un panorama industriale tendenzialmente limitato come quello meridionale, per tutto il XIX secolo le imprese attive nell'area salernitana rimasero un punto di riferimento per l'economia della Campania, in grado di evolvere dall'insediamento di origine esterna e di metabolizzare il cambio di paradigma rappresentato dalla transizione dal Regno delle Due Sicilie al Regno d'Italia, conoscendo un forte decollo, prima, nel periodo della sinistra storica e, poi, durante l'età giolittiana, allineandosi cioè ai mutamenti del ciclo economico nazionale. In questo quadro, lo scoppio della guerra contribuì a spostare di alcuni anni l'arrivo della crisi, intervenendo sulla fase calante del ciclo economico con una ripresa della domanda pubblica per scopi bellici. Quello delle Manifatture Cotoniere Meridionali è, dunque, un caso di studio che fa parte integrante della storia nazionale, come hanno dimostrato, nel corso del Novecento, il passaggio della proprietà dell'azienda al Banco di Napoli (che ne acquisì il pacchetto azionario di controllo, a seguito della crisi della Banca Italiana di Sconto, affidandone la gestione, nel 1930, a Giuseppe Paratore), l'ingresso nella maggioranza del capitale, innanzitutto, della grande *holding* pubblica dell'IRI (dopo la seconda guerra mondiale, per un primo tentativo di salvataggio) e, poi, dell'ENI nel 1970 (con l'obiettivo irrealizzato di procedere all'integrazione dei comparti chimico e tessile).

La ricostruzione di queste vicende – qui sta un altro degli aspetti di pregio del volume – è stata possibile grazie allo spoglio di fonti archivistiche in larga parte inedite, scaturito dall'impegno di riorganizzazione, sistemazione e digitalizzazione delle carte svolto da un gruppo di ricerca composito, che vede al proprio interno tante valide e differenti competenze. In questo modo, non solo sono stati analizzati avvenimenti ed elementi specifici fino a oggi poco studiati, ma, soprattutto, si sono aperti nuovi possibili filoni di ricerca, che potrebbero portare a ulteriori interessanti acquisizioni in ambito storiografico e di ricerca storico economica. Il lavoro

compiuto in questa parte del progetto è riuscito, dunque, nel duplice intento di presentare al lettore i risultati di un'indagine articolata di natura interdisciplinare e, allo stesso tempo, di formulare nuovi interrogativi su cui approfondire il percorso di ricerca. È questo, forse, il segno più evidente della ricchezza e dell'efficacia di un volume che si rivolge certamente agli storici, agli storici economici e agli studiosi dei nostri territori, ma anche a tutti gli interessati a una ricostruzione aggiornata e a una visuale ravvicinata delle vicende del Mezzogiorno.

Il lavoro si presta, infine, a una riflessione sull'epoca attuale, a conclusione di un itinerario che ha posto l'accento sui momenti di cesura, sul primo conflitto mondiale e sulla valutazione delle varie conseguenze di quella fase di transizione da un'epoca a un'altra. Anche oggi, dopo la grave crisi che ha colpito l'economia internazionale e, soprattutto, quella italiana e del Mezzogiorno, la domanda ricorrente riguarda le aspettative per i prossimi anni, come si presenterà l'immediato futuro. E, in effetti, è difficile non manifestare inquietudine di fronte al mutevole scenario della globalizzazione, che viene messo in discussione da sovranismi incombenti e diffusi, da una nuova ondata di conflitti in varie parti del mondo, come esito di un disequilibrio multipolare e di un'incertezza di fondo sul reale primato politico ed economico globale. Eppure, con la quarta rivoluzione industriale si sono create condizioni del tutto inedite di sviluppo, fondate sul rapporto tra scienza e tecnologia, tra intelligenza e connettività. Mai come in questo periodo vi è stato un terreno fertile per la fioritura del genio e della creatività, per una crescita esponenziale delle innovazioni al servizio della produzione e della società. Per questo motivo, il futuro, pur apparendo in bilico tra grave involuzione e geometrico progresso, tra crollo irrimediabile e innovazione di sistema, può riservare, come sostengono Ian Goldin e Chris Kutarna, una "nuova età dell'oro", ovvero un periodo ancora più avanzato di quello sperimentato nel quarto di secolo successivo alla seconda guerra mondiale e alla ricostruzione. Non è compito di questo volume, ma sicuramente le riflessioni e gli interrogativi che sorgono dalla lettura di queste pagine – oltre a offrire un contributo a una vasta storiografia, che in occasione delle celebrazioni del centenario del primo conflitto mondiale è stata ulteriormente arricchita di apporti di notevole valore – possono stimolare una visione degli eventi storici ed economici di una fase iniziale del Novecento in grado di fortificare un'elaborazione volta alla comprensione della condizione attuale dell'Italia, dell'Europa e del mondo e alla costruzione di un futuro meno denso di incognite e rischi, ma capace di sfruttare le enormi potenzialità delle tecnologie e l'evoluzione della conoscenza umana messe a disposizione dalla nuova frontiera dell'industrializzazione e delle connessioni globali, per ridurre le disuguaglianze, innalzare i livelli di prosperità e migliorare la qualità della società contemporanea.

Amdeo Lepore

INTRODUZIONE

L'architettura del volume è stata concepita con l'impianto metodologico di un gruppo di studiosi che, con motivazioni che rispondono a quesiti contemporanei, si sono interrogati su un argomento importante, le eredità della Grande Guerra, per la storia italiana ed europea¹.

Altra motivazione. Come altri volumi della collana *Alle origini di Minerva trionfante*, la prospettiva di ricerca concilia alcuni contributi di carattere generale (sulla Grande Guerra, frutto di alcuni specifici progetti di ricerca) con la valorizzazione di alcune fonti primarie. In questo caso, lo studio e la valorizzazione di uno dei più importanti archivi industriali italiani, quello delle Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM), che è stato esaminato prima e dopo il Primo Conflitto Mondiale.

In questo modo, l'architettura del volume è stata suddivisa in due parti. Nella prima, vi sono una serie di saggi generali; nella seconda, contributi calibrati sulle MCM, un saggio sul recupero e la valorizzazione dell'archivio (formulato come progetto di ricerca che ne vede la valorizzazione e fruizione sul web). Chiudono il volume gli studi di alcuni archivisti che presentano e commentano le fonti riguardanti le MCM conservate nell'Archivio di Stato di Salerno.

I contributi della prima parte del volume sono di varia tipologia.

Il saggio di Amalia Franciosi (*Prima della Grande Guerra. Le origini della costruzione dell'idea di Nazione: Roma, mito e popoli italici*) ha approfondito temi già affrontati dalla storiografia italiana che ha studiato il Fascismo. I simboli ed i miti di cui si dota successivamente il Fascismo, la retorica che rimanda ad Augusto ed alla tradizione imperiale, il simbolo del "fascio littorio", il *dux* (dittatore) come principe romano, hanno vita lunga e sarebbero già stati conati dal nazionalismo italiano pre e post Grande Guerra. Importante la propaganda che richiama Augusto, la *gens Julia*, l'utilizzazione di Virgilio e dell'*Eneide*, il mito di Roma e la discendenza troiana di Roma e degli etruschi, nella creazione della nuova epica nazionale.

Claudia Iodice (*La Seeberg-Adresse: ideologia, partecipazione politica e propaganda nel mondo accademico tedesco alla vigilia del conflitto bellico del '15-'18*) affronta la politica di propaganda bellica nel mondo accademico tedesco alla vigilia e durante la Grande Guerra. Anche in questo caso il saggio è in linea con la storiografia europea soprattutto nell'area tedesca che sta studiando la Grande Guerra.

In particolar modo, viene presa in esame, da parte della Iodice, la figura di Wilamowitz, un importante antichista, Magnifico Rettore dell'università di Berlino e genero di Mommsen. Le opere e la politica di propaganda dello studioso tedesco vengono utilizzate dalla Iodice per mettere in evidenza il ruolo e la propaganda dell'accademia tedesca a sostegno delle tesi del militarismo prussiano. Interessante la visione della funzione della guerra che unifica e purifica la nazione tedesca, nonché il suo ruolo di collante e di unità tra esercito e popolo.

Carmen Saggiomo (*La politica linguistica francese nella Grande Guerra*) esamina la nascita del *français-tirailleur* nelle colonie francesi in seguito alla Grande Guerra. La Francia mette in campo una specifica politica linguistica per alfabetizzare le truppe indigene. Interessante l'esame, da parte dell'a., di una specifica grammatica, *Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais* (Parigi, 1916), che venne stampata per portare avanti questa particolare politica. Si tratta, secondo la Saggiomo, di costruire «un [nuovo] linguaggio, frutto del puro bisogno pratico di capirsi, e la necessità di elaborare alcuni criteri generali e semplici, nascenti dal bisogno di tradurre [...] Si sviluppavano così, nell'ambito del corpo militare, due tipi di comunicazione: una di carattere orizzontale, all'interno dei *tirailleurs*, e una di carattere verticale, tra gli ufficiali comandanti e i loro sottoposti». Si tratta di uno spaccato interessante che fa luce sulle politiche di integrazione delle popolazioni dei territori coloniali, attraverso la creazione di "lingue franche", la cui accelerazione avviene in seguito alla Grande Guerra.

Anche nel saggio di Valeria De Oto (*La legislazione di guerra nell'evoluzione del diritto civile italiano*) emerge come alcune accelerazioni a livello di materia giuridica scaturiscano dall'emergenza dovuta alla Grande Guerra. La De Oto indaga sui cambiamenti intervenuti nella legislazione del diritto civile italiano in seguito al conflitto. Secondo l'autrice si assiste ad un'accelerazione della legislazione di guerra che ridimensiona i diritti individuali, influenzata «dallo spirito di giustizia sociale espresso nei provvedimenti del legislatore delegato». Ancora, «a tale processo evolutivo la giurisprudenza, attraverso l'applicazione di provvedimenti eccezionali in condizioni straordinarie, diede ulteriore impulso con orientamenti innovativi, elaborazione di concetti nuovi». Tali innovazioni si consolidarono nella giurisprudenza negli anni successivi al conflitto.

I saggi di Silvia Angioi (*Libertà di religione e tutela delle minoranze nel sistema dei trattati che chiusero la Prima Guerra Mondiale*) e di Gianpaolo Ferraioli (*La*

diplomazia italiana e la questione della neutralità o dell'intervento nella Grande Guerra) affrontano problemi di politica internazionale. Nella prima ricerca si indaga sul rapporto tra libertà religiosa e tutela delle minoranze alla prova della Grande Guerra. Con la Conferenza di Parigi si tenta di inserire nel testo del *Covenant* della Società delle Nazioni una norma specificamente dedicata al tema della libertà di religione. La Conferenza di Parigi impone la progressiva "istituzionalizzazione" dei diritti umani nell'ambito dell'ordinamento internazionale.

Nel secondo contributo, Ferraioli affronta il tema delle trattative diplomatiche dell'Italia allo scoppio della Grande Guerra. L'Italia che si destreggia tra la Triplice Alleanza e la Quadruplice Intesa, tra posizioni di compensi territoriali da parte dell'Austria e l'intervento armato contro gli Imperi centrali. Il patto di Londra concepito dal marchese di S. Giuliano non è lo stesso perseguito, dopo la morte del diplomatico, dal nuovo ministro degli Esteri Sonnino.

Francesca Canale Cama (*1916, anno di pace. I socialisti europei e il rilancio del pacifismo in tempo di guerra*) esamina un tema centrale nella produzione della storiografia europea di questi ultimi anni sulla Grande Guerra: come si giunge da posizioni tutto sommato prudenti o pacifiste di buona parte delle formazioni politiche europee a posizioni interventiste. Le ultime roccaforti del pacifismo sono quelle perseguite dai diversi partiti socialisti della Seconda Internazionale, ossia di giungere a una grande mobilitazione, contro la Grande Guerra, alla ricerca di creare un fronte interno pacifista. Fino al 1916 vi sono diversi tentativi di far dialogare fra loro i partiti socialisti dei Paesi belligeranti che avevano assunto posizioni patriottiche.

Uno dei temi più battuti dalla produzione storica europea nei primi anni delle celebrazioni è la pubblicazione di materiali autobiografici: diari, lettere, resoconti, rassegne di giornali o di periodici. Paola Viviani (*L'Italia nella campagna di Siria e Palestina: le «impressioni della Guerra d'Oriente» di Gustavo Pesenti*), esamina la campagna del corpo di spedizione italiano in Siria e Palestina durante la Grande Guerra attraverso il diario del suo secondo comandante, Gustavo Pesenti. Si tratta di un piccolo contingente, rispetto a quello degli inglesi e dei francesi, che, nonostante la brillante prova sul campo, non porta l'Italia ad acquisire zone di protettorato territoriale nell'area. Afferma l'a. che le osservazioni spesso critiche, del Pesenti, sullo scarso impegno militare italiano in quelle regioni risentono della successiva influenza nazionalista e fascista. Infatti, il memoriale è stato redatto dal 1927 al 1932, e «le varie fasi di elaborazione e di produzione del testo sicuramente sono state influenzate dal particolare periodo storico, in cui la retorica e la propaganda di regime, legate a Roma e al suo Impero, si svilupparono in maniera singolare e originale, rispetto alla retorica e propaganda prefascista».

Infine, Maria Teresa Schiavino (*Cento anni dopo. Le celebrazioni del centenario della Grande Guerra in Italia ed in Europa*) ha curato una rassegna sulla produzione italiana ed europea sulla Grande Guerra fino al 2017.

La seconda parte del volume è dedicata allo studio ed al riordino dell'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali.

I contributi di Angelo Di Falco (*Alle origini delle Manifatture Cotoniere Meridionali: gli anni della fondazione*) e di Emilio Gin (*Per una storia dell'industria tessile salernitana: la Schlaepfer-Wenner dal 1906 al 1916, dalle carte delle Manifatture Cotoniere Meridionali*), fanno il punto sullo stato di salute del settore dei cotonifici salernitani che, nel 1918, diventeranno MCM.

I primi poli produttivi messi insieme dagli svizzeri, a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, con lo stabilimento centrale di Fratte (Salerno), supereranno quasi indenni il crollo del Regno delle Due Sicilie e la fine della politica protezionistica. Intanto, nel tempo, dopo diverse trasformazioni societarie, diventano il primo gruppo cotoniero del Mezzogiorno.

Di Falco si sofferma sugli anni della fondazione fra prima e seconda metà dell'Ottocento attraverso la fonte più importante dell'archivio delle MCM: i Copialettere.

I diversi gruppi di imprenditori svizzeri e tedeschi devono fare i conti con *vari* problemi. L'Unità d'Italia e l'aprirsi di un libero mercato con la fine della politica delle commesse da parte dei Borbone, l'importazione della materia prima proveniente dagli Stati Uniti e dall'Egitto (vista la poca produzione italiana), il problema della produzione chimica dei coloranti e dei prodotti chimici necessari alla lavorazione, gli approcci verso il mercato europeo delle cotonate lavorate.

Viene fuori un quadro dinamico di crescita e di gestione imprenditoriale oculata da parte di questi industriali.

La grande crescita del complesso avviene durante la Grande Guerra. Già agli inizi degli anni Trenta del Novecento il complesso aziendale delle MCM nella sola Campania è composto da 8 stabilimenti per un totale di 264.000 fusi di filatura, 34.500 fusi di ritorcitura, 4.000 telai, tintoria in fiocco, in fila e in pezza, stamperia, per un complessivo totale di circa 9.000 dipendenti. Gli stabilimenti sono decentrati nei principali centri industriali campani: Piedimonte d'Alife, Napoli (Poggiobasso e Poggioalto); Frattamaggiore; Nocera Inferiore; Angri; Fratte; Pellezzano.

Emilio Gin, nel suo contributo, si sofferma sul ruolo delle MCM negli anni tra inizi Novecento e 1916, quando i diversi poli dei cotonifici campani sono acquisiti dalla Banca di Sconto. I cotonifici campani sono molto dinamici e vi è una costante collaborazione tra gli svizzeri e l'imprenditore tedesco Aselmeyer.

Agli inizi del Novecento i cotonifici campani stavano acquisendo fette consistenti di mercato estero. L'autore del saggio rileva infatti che le esportazioni erano indirizzate, oltre che al mercato interno, verso i Paesi del bacino del Mediterraneo,

verso il Levante, la Tunisia, l'Egitto, l'Impero ottomano. Invece, le importazioni di cotone provenivano dagli Stati Uniti e dall'Egitto.

I cotonifici campani riuscivano anche a resistere alle crisi produttive provocate dal crollo della domanda, come nel 1907 o nel 1913. Era iniziato inoltre, a partire dal 1914, l'impianto, da parte dell'Italia, di nuove piantagioni di cotone in Eritrea.

Poi, nel 1916, la fusione tra la SWC e la Aselmeyer, l'esclusione del gruppo tedesco e la prevalenza degli svizzeri. Infine, il ruolo della Banca di Sconto e la nascita nel 1918 delle MCM con la piena nazionalizzazione e l'esclusione dei gruppi privati.

Con la Grande Guerra si può ritenere maturo lo sviluppo industriale italiano. La militarizzazione della produzione coinvolge Nord e Sud dell'Italia. L'Italia riesce a vincere la Grande Guerra soprattutto per la sua capacità industriale. L'archivio delle MCM offre uno spaccato importante in merito a questo processo. Per cui, l'esperienza delle Manifatture Cotoniere Meridionali è uno dei casi paradigmatici che non solo riassumono il complesso cammino della "via del Mezzogiorno" verso l'industrializzazione, ma che fanno luce nello stesso tempo su come le regioni meridionali partecipano alla Grande Guerra. Il Mezzogiorno partecipa al conflitto non solo con una grande mole di uomini, morti nel carnaio delle trincee, ma anche con una grande mobilitazione della restante parte della società: decine di migliaia di donne e ragazzi chiamati a sostituire gli uomini nella produzione industriale.

Come in altri complessi italiani, la grande opportunità delle MCM subentra alla metà degli anni Trenta del Novecento, con la politica autarchica che permette la creazione di un mercato di materie prime a basso costo da ricercare nelle colonie. Si creano, così, le prime società per l'incoraggiamento della cotonicoltura in Eritrea e Somalia. Poi, con la conquista dell'Etiopia, vi è la possibilità di espandersi ulteriormente sul mercato coloniale. Così, mentre nasce la Compagnia per il cotone d'Etiopia (con la costituzione delle Manifatture Cotoniere d'Etiopia e con la costruzione del moderno stabilimento a Dire-Daua), le MCM si avvantaggiano anche della crisi internazionale che, imponendo sanzioni all'Italia, pone gli stabilimenti campani in una situazione di monopolio nella produzione cotoniera nazionale.

Il saggio di Maria Senatore Poliseti presenta un progetto di recupero dell'archivio attraverso teorie e metodi di applicazione di tecnologie digitali (*Un archivio d'impresa europeo. Teorie e metodi per l'applicazione delle tecnologie digitali: il caso delle Manifatture Cotoniere Meridionali*).

Nell'Italia fascista le MCM diventano uno dei primi gruppi industriali nazionali che cercano di indirizzare la propria esportazione verso i mercati esteri.

Gli incartamenti archivistici, curati da Ugo della Monica e da Renato Dentoni Litta, individuano due grandi capitani d'impresa che permettono alle MCM di diventare fra i principali protagonisti dell'industria italiana fra periodo fascista ed

Italia Repubblicana: Giuseppe Paratore (che diverrà, nel 1952, Presidente del Senato) e Antonio Randone.

Poi, la Seconda Guerra Mondiale, che vede la distruzione di diversi stabilimenti, e la ripresa nel secondo dopoguerra. Con la gestione IRI, si fa più ampio anche l'interesse, verso le MCM, dei principali partiti nazionali che, nella manodopera delle cotoniere, trovano un grande bacino di voti. Sul finire degli anni '60, lo stato di salute delle MCM inizia ad essere critico, passando dall'IRI all'ENI.

Altro punto importante. Quello delle MCM è un percorso paradigmatico per più di un verso, in quanto è la storia di come uno dei grandi gruppi industriali privati del Mezzogiorno sia stato poi, nel tempo, insieme ad altri comparti industriali italiani, statalizzato passando ad essere controllato prima dall'IRI e quindi dall'ENI. È la storia delle partecipazioni statali, che diventeranno un colosso durante il periodo fascista e nel secondo dopoguerra, ma che poi – vissute sempre all'ombra dello Stato – finiranno per diventare una palla di piombo al piede per una economia concorrenziale che si affaccia sui moderni mercati.

L'archivio delle MCM è uno dei tre principali esistenti in Italia e conserva una documentazione fondamentale per fare il punto sulle capacità industriali dell'Italia nella Grande Guerra. Il recupero recente dell'archivio e la sua sistemazione in una sede idonea che ne ha permesso la fruibilità ad un vasto pubblico favoriranno la realizzazione del progetto. Dichiarato di notevole interesse storico, il 23 febbraio 1983, ha un primo intervento di riordino e catalogazione all'inizio degli anni Ottanta. Solo nel dicembre del 2015 è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Avellino.

Giuseppe Cirillo

Note

¹ I contributi presentati sono il risultato di due progetti, entrambi del COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa) del Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli": *Tra memoria e storia della "Grande Guerra". Identità italiana ed esperienza francese nella costruzione dell'idea di Nazione in Europa* (2015); *Inventariazione, digitalizzazione e messa in rete dell'Archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali* (2015, in collaborazione con la Direzione Generale degli Archivi).

Il primo centenario della Grande Guerra in una prospettiva italiana

Il presente saggio si propone delle riflessioni sulla Grande Guerra a cento anni di distanza dal conflitto. Come è stata letta la Grande Guerra negli anni immediatamente successivi al conflitto? Quali sono le interpretazioni recenti in Italia ed in Europa?

Questi i quesiti salienti. Con una prospettiva rivolta non solo ad un'idea unitaria di storia d'Europa, ma con quella di una riflessione sull'Unione Europea, come nuova costruzione politica.

Nel saggio si affronteranno quattro punti:

- a) le criticità nella costruzione dell'Unione Europea;
- b) la percezione della Grande Guerra dopo la fine del primo conflitto mondiale, come crisi della civiltà europea;
- c) l'Italia e la Grande Guerra: alcune prospettive storiografiche;
- d) l'interpretazione del centenario della Grande Guerra in Europa.

1. Quali sono state nel tempo le diverse idee d'Europa? È esistita un'idea di Europa unitaria?

Non può esistere una storia unitaria d'Europa prima dei trattati fondamentali che portano all'Unione Europea e quindi al Parlamento ed al Consiglio dell'Unione Europea (valgono le stesse osservazioni crociane in merito alla storia d'Italia, che non può iniziare prima del 1861); una cosa, però, è fare riferimento alla costruzione politica, altra cosa è pensare ad un percorso etico-politico. Lo stesso Croce non esita a scrivere una *Storia d'Europa del secolo decimonono*¹.

Oggi non avrebbe senso fare la storia dei popoli che hanno abitato il territorio europeo; ciononostante, il compito dello storico è quello di individuare le premesse culturali ed etico-politiche che portano all'Unione Europea.

Nella nostra prospettiva, pur condividendo l'assunto che inizi con l'Unione Europea, la Storia d'Europa va ricercata a partire dalla formazione degli Stati moderni e poi degli Stati nazionali.

Qual è la premessa che porta alla formazione dello Stato moderno? Importante, in questa prospettiva, l'interpretazione della *Storia d'Europa* di Pirenne. Secondo lo storico belga, i caratteri originari dell'Europa moderna – non solo delle istituzioni, ma anche etici e politici – non vanno ricercati né nell'età antica né nel periodo dei regni romano-barbarici, bensì nell'unificazione carolingia.

Qual è l'idea di Europa di Pirenne? Quali sono i tratti comuni ed i confini di questo spazio geografico? Il concetto che guida l'intera opera è quello di civiltà; il soggetto del libro è dunque lo sviluppo policentrico della civiltà europea dall'età tardo-antica alla prima età moderna; una civiltà che ha la sua fondamentale identità nella comune eredità cristiano-romana. Dell'Europa non fanno parte le regioni ortodosse e bizantine, le regioni islamizzate e quelle slave. Essa ha un proprio nucleo: l'Europa disegnata e riunita dall'Impero carolingio, che racchiude l'universo della cristianità di matrice romana. L'Europa di Pirenne, non è dunque quella mediterranea (come quella di Braudel; oltretutto, per lo storico francese la civiltà mediterranea si sviluppa tra l'Europa meridionale e l'Africa Centro-Settentrionale²), ma un'Europa stretta, quella Nord-Occidentale. La maggior parte dei flussi innovativi della civiltà europea (feudalesimo, cavalleria, riforma cluniacense, origini dello Stato moderno) per Pirenne hanno origine in quell'area: in particolar modo in quella francese³. Centrale, nella teorizzazione dello storico, la tesi che l'unificazione carolingia ed il feudalesimo europeo siano una conseguenza dell'avanzata dell'Islam. Il Medioevo inizia quando l'espansione musulmana chiude al mondo cristiano le vie per il commercio con l'Oriente. L'arresto del commercio e quindi dell'afflusso di denaro causa a sua volta la crisi delle città. Lo stesso sistema feudale è la conseguenza della ruralizzazione economica. Pirenne propende per il ruolo positivo del feudalesimo. Il feudalesimo non è dunque la causa della disgregazione dell'autorità del potere politico centrale, di tipo romano; è, anzi, il collante e la cristallizzazione giuridica di una situazione che ha motivazioni prettamente economiche. Il declino economico europeo determinava infatti l'impossibilità da parte dei sovrani dei grandi regni di garantire la protezione delle popolazioni suddite, di fronteggiare nemici esterni ed interni.

Su un altro versante, il vero motore di uno Stato che comincia ad avviarsi sulla strada della modernizzazione, nell'analisi dello storico belga, è la nascente borghesia. Sono i mercanti e i banchieri delle città i fautori del risveglio economico nei secc. XI e XII. E se in Italia tale protagonismo politico delle città si verifica a totale detrimento della autorità imperiale germanica, l'esatto contrario avviene in Inghilterra e in Francia, i due Paesi leader nel processo di costruzione dello Stato moderno. Di qui l'emergere dello Stato inglese e, dopo la Guerra dei Cent'anni, della Francia, ed il ritardo tedesco⁴.

Dunque, per lungo tempo l'idea di Europa si è giocata soprattutto sul protagonismo degli Stati nazionali. Quali sono le tipologie di Stato che nascono in Europa nell'età moderna?

In Europa si sono fronteggiati i due grandi modelli di Stato: conservatore e liberale.

La storiografia ha descritto molto bene i due percorsi, con caratteristiche opposte. Il primo si identifica con la Prussia, lo Stato rankiano di tipo conservatore; poi, il nuovo Stato liberale, come per la Francia e per l'Inghilterra.

Per von Ranke l'Europa coincide con la famiglia delle Grandi Potenze nate in virtù del sistema dell'equilibrio; di qui l'unitarietà dell'Europa vista nella sua dimensione sopranazionale, consistente principalmente nel suo carattere di campo di interazione nel quale si relazionano conflittualmente i soggetti della politica interstatale. L'«unità» che von Ranke attribuisce al Vecchio Continente è l'unità propria di una costellazione di popoli i quali trovano nella competizione interstatale «per il possesso del suolo e per il primato politico» il prerequisito per lo sviluppo delle rispettive individualità⁵.

L'atteggiamento con il quale l'idea di individualità storica fa, per così dire, coppia fissa, seppure in termini di irriducibile antagonismo, è il teleologismo proprio delle filosofie della storia dell'Illuminismo, del criticismo kantiano e dell'idealismo tedesco. L'idea di individualità storica si definisce cioè in polemica con la concezione della storia come movimento ascendente diretto verso una meta ideale che comporta, secondo la critica dello storicismo, l'indebita assunzione dell'ideale di perfezione proprio di una certa epoca o di un certo popolo come idea di perfezione umana assoluta e la riduzione di ogni altra epoca anteriore a mezzo, a mera tappa di passaggio verso l'epoca finale, incapace di elevarsi al medesimo livello di pienezza umana di quest'ultima.

Il concetto storicistico di individualità storica si basa perciò, per quanto attiene alla sua *pars destruens*, sulla negazione che la storia possenga un *télos* assoluto, una finalità complessiva. Per quel che riguarda invece la *pars construens* nella sua posizione storicistica, essa consta nell'affermare che i fini degli umani destini esistono sì, ma che non possono consistere in altro che nei fini che gli stessi uomini si propongono e perseguono, che ogni epoca storica presenta la sua dignità. Di qui l'ideale di perfezione umana. È la posizione sintetizzata da von Ranke, secondo cui ogni epoca realizza, cioè, a modo suo ed entro i suoi limiti il fine assegnato da Dio alla storia umana. Von Ranke argomenta questa tesi polemizzando con le filosofie della storia di derivazione idealistica.

Invece, nei modelli liberali, come quelli tracciati da Guizot, l'unità è data dalla partecipazione dei diversi popoli alla medesima «civiltà», fatta di valori etico-politici e spirituali condivisi (la nazione a cui fa riferimento Chabod⁶).

Ciò che in effetti più di ogni altra cosa contraddistingue, all'interno del pensiero storico ottocentesco, un filone specificamente liberale, differenziandolo in particolare da quello conservatore di matrice rankiana, sembra essere il difficile tentativo

di conciliare tra di essi, da un lato, la valorizzazione del principio nazionale, il riconoscimento dell'importanza delle individualità storico-nazionali, dall'altro, il principio di libertà inteso come valore etico-politico universale e assoluto. In ballo, le comuni tradizioni di civiltà dei popoli europei.

Se si confrontano il modello rankiano e quello guizotiano, ci si avvede che entrambi abbracciano una visione della storia d'Europa che è, per un verso, unitaria, per l'altro, pluralistica e antagonistica. Per il liberale Guizot, il pluralismo di principi antagonistici che contraddistingue l'esperienza europea si manifesta come conflitto di grandi idealità trans-nazionali, come dimostra il suo approccio comparatistico della storia anglo-francese, che non corre lungo i confini degli Stati, ma taglia trasversalmente gli ambiti nazionali⁷.

Ancora diverso l'approccio che presenta lord Acton, l'ideatore della storia di Cambridge, per i Paesi del Vecchio Continente. L'autore prende in esame le storie delle nazioni particolari solo in quanto esse hanno contribuito ad una «successione» di tappe evolutive di portata e significato universali: «Rinascimento ed Epoca delle Scoperte, Riforma e Guerre di Religione, Crociata anti-turca e Colonizzazione dell'Occidente, Assolutismo europeo, Rivoluzione olandese, inglese, americana, francese, il movimento costituzionale, democratico, nazionale, sociale, liberale, federativo»⁸.

Ben presto, alle visioni liberali della storia d'Europa subentra una visione democratica. Si fa strada il concetto, dopo il 1848, di autodeterminazione dei popoli. Questa nuova visione risorgimentale giunge fino alla Prima Guerra Mondiale. Gli stessi punti di Wilson, imposti con forza nella pace di Parigi, che tracciava i nuovi equilibri geopolitici, sono frutto di questo lungo percorso. Nonostante tutto, però, non si spezza il protagonismo degli Stati nazionali.

Proprio l'eredità degli Stati nazionali, nella formazione del nuovo organismo politico che si va costituendo, è stato il filo conduttore di un altro importante volume dedicato da Paolo Viola all'identità europea. Secondo l'autore, il primato dell'Europa è acquisito soprattutto grazie a tre fattori: il capitalismo; il nuovo istituto dello Stato moderno; la capacità di confronto e di integrazione culturale degli europei⁹.

Con il primo fattore si è abbandonata la produzione feudale volta all'autosufficienza, nasce il capitale, si cercano nuovi sbocchi per gli investimenti, si allarga l'«economia mondo». Si passa dall'*economica*, o governo della casa, alla scoperta dell'economia politica. È lo Stato moderno la creatura nuova che subentra agli imperi e che è sconosciuta alle altre aree di civiltà mondiale. Nel nuovo istituto si suddividono le competenze ed i poteri, si articolano le istituzioni, che diventano oggettive ed impersonali; si disciplinano i conflitti sociali ed i conflitti tra gli Stati grazie alla nascita del diritto pubblico e del diritto internazionale.

La cultura europea si apre alla scienza ed alla tecnologia, ad una nuova filosofia della storia che si basa sull'idea di progresso. Lo Stato si laicizza e vengono discipli-

nati gli integralismi religiosi: si sperimenta la tolleranza etnica e religiosa, si integrano le diversità. È un processo lunghissimo e accidentato, attraverso sanguinose e drammatiche lacerazioni e guerre civili, all'esterno come all'interno delle diverse società occidentali.

L'Europa costruisce la propria supremazia tra il Cinquecento e l'Ottocento. Eppure sarebbero sopraggiunti, di lì a poco, i primi segnali del declino: dell'incipiente riequilibrio e, poi, del ribaltamento delle forze che avrebbero avuto luogo nel Novecento.

Il libro di Paolo Viola fa il punto sui lasciti che gli Stati nazionali portano alla nascente identità europea. Tutto quello che ha prodotto l'Europa e che è difficilmente esportabile: lo Stato moderno, lo stato sociale, il Rinascimento, la Riforma, l'Illuminismo, la borghesia, il capitalismo, il liberalismo, le democrazie.

Ancora in storie d'Europa recenti si prediligono il percorso degli Stati nazionali ed un approccio etico-politico. Un lavoro di Giuseppe Galasso del 1991, costruito in una prospettiva di lungo periodo, si pone il quesito essenziale: può esistere una storia unitaria del Vecchio Continente prima dell'Unione Europea? Secondo Galasso si deve parlare di diverse identità di un'Europa stretta e di un'Europa larga. L'eredità storica è frutto di un triplice protagonismo: Roma-Germanica-Chiesa; poi, i lasciti degli Stati moderni; l'unicità del Rinascimento e dell'Illuminismo¹⁰.

Molte sono le ombre, secondo quest'autore, che cadono sul presente: l'Europa, nonostante il ruolo del Parlamento e del Consiglio, non è un organismo politico; inoltre, nonostante la moneta unica, continua a persistere il protagonismo degli Stati nazionali. Soprattutto, l'inesplorata eredità politica dell'Europa recente, a livello di costruzione federale, che non trova precedenti nella storia¹¹.

L'Unione Europea – Galasso risponde alle tesi degli euroscettici che in quegli anni sono portate avanti da Dahrendorf – è d'altronde un processo non rinviabile in quanto i vecchi Stati nazionali del Vecchio Continente hanno perso il proprio primato tra Prima e Seconda Guerra Mondiale.

Quindi, un'Europa con più identità, ma con molti elementi comuni che possono contribuire al nuovo soggetto politico dell'Unione.

I nuovi elementi identitari vanno ricercati dunque nell'identità comune che deve offrire un nuovo *idem sentire*.

Viene da pensare ai lasciti del Manifesto di Ventotene elaborato da personalità quali Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, durante il periodo di confino che aveva loro inflitto il regime fascista. In questo documento, come vedremo, Spengler e Huizinga avevano lasciato la loro eredità. Il Manifesto si apriva con l'opinione secondo cui «la crisi della civiltà» che aveva portato alla catastrofe dovesse essere superata con «un'Europa libera e unita».

Poi, le nuove ombre del futuro, che compaiono all'orizzonte e sono costituite dalla Brexit e dai fatti di Catalogna.

2. Quando si incrina l'idea d'Europa che si era basata sul protagonismo degli Stati nazionali o dei popoli o della superiorità della cultura occidentale e di quello che la cultura occidentale era riuscita a produrre di unico? Questa unitarietà, pur nella pluralità delle tradizioni, viene mai meno?

Il protagonismo dei nazionalismi sfocia nella Grande Guerra; questa segna un grande pessimismo verso il futuro, nella coscienza di molti intellettuali che, con diverse declinazioni, individuano in tale catastrofe la crisi della coscienza europea, il declino di una civiltà.

Poi, ad aggravare la «crisi della civiltà europea» sono il protagonismo dei totalitarismi, la Seconda Guerra Mondiale e la nascita della cortina di ferro, che spacca definitivamente l'Europa in due, ideologicamente e politicamente, tanto da far parlare alcuni autori di «scontro di civiltà».

Fra i protagonisti di questa riflessione, alcuni autori che meditano sulla crisi culturale profonda provocata dalla Prima Guerra Mondiale, a partire da Hazard.

È in quel contesto che nasce la magistrale opera di Hazard sulla crisi della coscienza europea provocata dal prevalere della superiorità dei moderni rispetto agli antichi.

Il volume di Hazard colloca questo trauma nel passaggio dal Rinascimento (una sorta di età dell'oro) all'Illuminismo e alla Rivoluzione francese¹². Secondo la valutazione dello storico, in un lasso di tempo relativamente breve si passò da una civiltà basata sul dovere e sull'obbligo della più stretta obbedienza all'autorità incarnata dal monarca e dalla religione ad una civiltà fondata sul diritto.

Hazard coglie questa transizione già alla fine del Seicento. Dagli atteggiamenti psicologici e culturali fondati sul rispetto per la tradizione, l'ordine e la stabilità si passò ad una cultura aperta al cambiamento e sensibile al nuovo; si aprì la *querelle* tra gli antichi e i moderni, si cominciò a parlare di religione naturale, si diffuse un amore per il sapere che portò ad immaginare un nuovo modello di umanità. Ma quella crisi, nonostante tutto, non costituì una rottura netta col passato, in quanto era frutto di un processo iniziato certamente prima del 1680. Il libro di Hazard ebbe grande successo negli ambienti intellettuali europei perché rifletteva umori, preoccupazioni e tensioni diffuse nella cultura del Vecchio Continente uscito stremato dalla Prima Guerra Mondiale e dominato dai totalitarismi.

Il libro di Hazard apre, in quegli anni, la strada ad altri rilevanti contributi che colgono il declino della civiltà europea.

Importante l'opera di Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, concepita già prima della guerra mondiale e pubblicata a Monaco subito dopo la sua fine, tra il 1918 e il 1922 (trad. it. 1957)¹³. In essa sono chiaramente avvertibili i segni della profonda crisi cui la Germania si stava avviando in quegli anni, insieme con le conseguenze più radicali alle quali lo storicismo tedesco appariva destinato a

causa del suo latente relativismo. Le idee espresse da Oswald Spengler ne *Il tramonto dell'Occidente* avevano offerto al pubblico europeo la possibilità di familiarizzare con l'eventualità concreta di un tramonto della civiltà della vecchia Europa, inserendo tempestivamente in un contesto critico l'indiscussa fede nel progresso. Un certo ottimismo intorno al futuro della civiltà permaneva unicamente in coloro i quali erano stati intaccati direttamente dal suo stesso processo regressivo, smarrendo sempre più quello spirito critico essenziale per discernere autonomamente i sintomi di una crisi. Tuttavia, l'antico senso di crisi, che avrebbe dovuto condurre alla fine della civiltà, non si era mai tradotto in un'espressione scientifica. Il senso della decadenza restava nell'alveo di una paura indefinita, non immediatamente concretizzabile.

Nella sua opera risulta fondamentale l'approccio metodologico che sottolinea la diversità del conoscere storico rispetto a quello scientifico-naturalistico. Mentre quest'ultimo, essenzialmente basato sul metodo matematico, è volto in effetti a cogliere le forme «statiche», il primo mira alla realtà viva, in divenire, e ha bisogno perciò del metodo dell'analogia. È dunque a partire dalla contrapposizione tra la realtà come natura e la realtà come storia che il noto studioso si sforza di delineare la propria «morfologia» proponendosi di dimostrare, da un lato, che il numero delle forme indagabili è limitato e che le epoche, le situazioni e le stesse personalità si ripetono secondo una precisa tipologia, dall'altro, che l'umanità non si sviluppa seguendo uno schema rettilineo, ma viene piuttosto articolandosi in una pluralità di culture.

Il tramonto dell'Occidente di Spengler rappresentò in quegli anni un gesto disperato di un grande intellettuale che si indigna di fronte al valore irrinunciabile della libertà e della dignità umana. Imprigionato dai nazisti, muore un anno dopo l'altro grande storico Marc Bloch, fucilato dai tedeschi.

Fra le opere che pongono al centro la crisi della civiltà va anche menzionato il volume di Huizinga *Nelle ombre del domani*. Per lo storico olandese, l'impossibilità di un ritorno all'antico si contrapponeva ad un avvenire che ci si spalancava dinanzi «come un abisso circonfuso di nebbia». L'interpretazione dell'idea di crisi della civiltà come concetto storico, indipendentemente dalla possibilità di ripristinare il passato, si scontra con il ritmo dei mutamenti che appare interamente alterato. Si perde così la proiezione retrospettiva creando una forbice fra il sapere e la cultura, ed il rispetto disinteressato del passato. Per Huizinga, però, la cultura non va confusa con il termine francese di «civilisation»¹⁴.

La Mangoni, in un recente volume dedicato alla casa editrice Einaudi, osserva come Delio Cantimori (che stila la prefazione per il volume dello storico olandese, mentre il traduttore sarebbe stato lo stesso Luigi Einaudi) non sia tenero con Huizinga. Nella riedizione del '62 del volume, ferrea è la critica intorno alle aspirazioni

retrospettive della morente civiltà, che non sfociava comunque nella ricerca di un «fondamento unitario dell'identità europea»¹⁵.

L'opera di Spengler influenza anche storici più recenti, come Toynbee, che riflettevano sul destino dell'Europa. Questo noto storico non studia le nazioni, bensì le civiltà da lui considerate *contemporanee*: la genesi, lo sviluppo, l'interazione reciproca e la morte. La nascita di una civiltà è dovuta all'azione creatrice di un'élite in grado di rispondere con successo ad una sfida esterna; l'autore individua un processo secondo cui uno «Stato universale» riunificava gli Stati-nazione, liberava energie spirituali per la costruzione di grandi religioni. Leggeva pertanto lo scontro tra USA e URSS come una nuova riproposizione dello scontro tra la civiltà occidentale e la civiltà russo-ortodossa. Lo scontro ideologico tra Occidente ed Oriente si declinava nella nuova versione laica e moderna di quello tra cattolicesimo e ortodossia, tanto che Toynbee considerava la Guerra Fredda una «guerra missionaria»¹⁶.

Dopo Toynbee anche Huntington delinea una crisi europea letta in uno scontro di civiltà. Tale conflitto, nella visione geopolitica di Huntington, non sarebbe tuttavia caratterizzato da una pacifica convivenza in quanto «gli equilibri di potere tra le diverse civiltà stavano mutando» a danno del peso specifico dell'Occidente. Le civiltà (Huntington ne enumera nove, di diversa importanza e con differenti rapporti reciproci) stavano infatti riorganizzandosi sia su basi ideologiche sia, soprattutto, su basi religiose (come per quella islamica, dalla guerra del Golfo al fenomeno del *Jihad* in funzione antioccidentale). Lo storico sottolinea la deficienza degli Stati moderni, sempre meno adatti a definire il nuovo assetto mondiale. Diventa determinante nella nuova geopolitica la matrice religiosa. Esemplificativo, secondo Huntington, pertanto, il caso della civiltà islamica. Tali complessi meccanismi vanno a delineare, per Huntington, una radicale mutazione nei rapporti mondiali, della geopolitica e delle relazioni internazionali. Se prima e dopo la guerra fredda gli scontri militari sono sempre riconducibili a coalizioni di Stati o a Stati, con il prevalere dell'ottica delle civiltà i conflitti diventano scontri tra diverse civiltà¹⁷. Huntington ritiene che sia in corso un'ampia deoccidentalizzazione del mondo, legata soprattutto alla crescita demografica di alcune delle altre civiltà (come quella islamica) e, in misura ancora maggiore, alla crescita economica della Cina, dell'India e del Sud-Est asiatico.

La fine dei due blocchi storici geopolitici rappresentati dall'Occidente e dal Comunismo portano Francis Fukuyama ad affermare la tesi della fine dei grandi conflitti che avevano caratterizzato la geopolitica mondiale. Nell'opera di Fukuyama è tratteggiata una vera e propria «fine della storia», con l'avvento della globalizzazione guidata dalle liberaldemocrazie occidentali¹⁸.

3. Nel licenziare il seguente volume, ero soprattutto interessato a dati quantitativi sulle celebrazioni del centenario della Grande Guerra in Italia ed in Europa.

Per quanto riguarda l'Italia, ritenevo importanti due punti: a) la prospettiva generale delle celebrazioni sui diversi territori nazionali; b) gli avanzamenti della ricerca sulla Grande Guerra, i nuovi approcci scientifici portati avanti dagli storici di mestiere. A che cosa miravano questi recenti studi: alla nascita di nuovi nazionalismi? alla condanna della Grande Guerra?

In merito al primo punto, avevo incaricato un'abile bibliotecaria, la dottoressa Maria Teresa Schiavino, di condurre una rassegna sulla produzione italiana ed europea sulla Grande Guerra dal 2014 ad oggi. Insomma, di cercare di individuare, dalle opere pubblicate, le tendenze che stavano alla base delle celebrazioni.

Un primo risultato della ricerca della bibliotecaria forniva dei dati interessanti. Attraverso la banca dati nazionale, SBN, con chiave di ricerca "prima guerra mondiale" si individua la seguente tendenza: nel periodo 2014-2016 sono state pubblicate 405 ricerche sull'argomento. Il periodo di maggiore intensità degli studi è il 2015, con 208 monografie; ve ne sono poi 181 nel 2014 e solo poche decine nel 2016 (ma avverte la Schiavino che i dati sono provvisori). Ancora devono essere caricati nel sistema i contributi del 2017 e del prossimo 2018.

Le celebrazioni sono soprattutto a livello territoriale: archivi, biblioteche ed i più disparati istituti culturali sono fra i più impegnati nel recupero della memoria storica. A livello periferico si attribuisce importanza all'adesione alla guerra di strati popolari che appoggiano la campagna interventista soprattutto grazie ad una capillare propaganda a cui sono sottoposti. Si crea quello che è stato chiamato il "fronte interno", ossia un capillare apparato di assistenza, rivolto ai soldati ed alle loro famiglie. Questa organizzazione è la vera artefice della vittoria italiana.

Relativamente al secondo punto, le prospettive storiografiche sulla Grande Guerra negli anni della celebrazione del centenario sono molto diversificate nei temi.

Uno degli argomenti più battuti è stato quello di indagare sulla creazione dei miti che portano l'Italia verso la formazione della Nazione. Questo percorso che conduce l'Italia, tra periodo risorgimentale e Grande Guerra, alla creazione di alcuni valori condivisi, è lungo e complesso. Su questi argomenti si è soffermato, qualche tempo fa, Silvio Lanaro prendendo in esame il tormentato percorso che porta la gran parte della popolazione italiana al salto di qualità ed alla sua trasformazione da "contadini ad italiani". Ancora alla fine dell'Ottocento, in buona parte del territorio del Mezzogiorno d'Italia non si parla l'italiano, ma solo alcuni dialetti "stretti" incomprendibili; in basso non vi è nessun *idem sentire*, ma solo un'identità che rimanda a piccole patrie campanilistiche. Due sarebbero stati gli elementi importanti, messi in campo dalla classe dirigente, che avrebbero avviato la "nazionalizzazione delle masse". L'istruzione primaria, soprattutto la compilazione di manuali delle elementari che contribuivano alla formazione di una retorica nazionale con l'in-

venzione degli eroi e dei martiri del Risorgimento; i lunghi anni della leva militare obbligatoria, lontano dai luoghi nati, permettevano poi, da una parte, di ampliare la fascia di alfabetizzazione, dall'altra, portavano ad un processo di affratellamento e sprovincializzazione dei soldati italiani¹⁹.

Il fattore che porta dalle piccole patrie delle aree regionali italiane alla Nazione italiana giunge solo con l'appuntamento della Grande Guerra.

Una parte della storiografia italiana ha sottolineato lo stretto rapporto tra "nazionalizzazione delle masse" ed il conflitto mondiale. La prova del Mezzogiorno e di altre parti d'Italia sostenuta nella Prima Guerra Mondiale, specialmente la vittoria nella battaglia di Vittorio Veneto, non è da rapportare solo ai tatticismi ed alla superiorità militare, bensì al fatto che l'Italia è diventata una Nazione. Vittorio Veneto rappresenta soprattutto una vittoria spirituale; l'esercito italiano aveva dato una prova di coesione e gli antichi contadini meridionali, i pastori abruzzesi, gli antichi sanfedisti calabresi e più in generale i vecchi abitanti delle "piccole patrie" da Nord a Sud, ora sono accomunati da valori condivisi. È questo *idem sentire* che li porta a lottare ed a vincere²⁰.

Sono tutti temi affrontati recentemente da Antonio Gibelli, che rileva come per la prima volta si trovarono fianco a fianco giovani provenienti da più regioni che parlavano dialetti diversi²¹. La guerra cambia i ruoli sociali: le donne svolgono lavori tradizionalmente maschili; cambia la visione mentale di quella nuova generazione dei contadini. Cambia il modo di comunicare, subentra l'era della scrittura e della fotografia, del grammofo e del cinema. I soldati cominciano ad utilizzare la scrittura come forma di comunicazione primaria. Si assiste alla prima grande forma di alfabetizzazione di massa nel Paese²².

Si tratta di una costruzione della tradizione dell'identità italiana che utilizza il mito della Grande Guerra, come rileva Emilio Gentile, e che diverrà una delle vie maestre nella costruzione di una propria idea di Nazione da parte del Fascismo. Questo storico, in alcune sue opere, ha sottolineato come il Risorgimento italiano è caratterizzato dalla mancanza di una vera "paternità". Per mezzo secolo, a partire dall'Unità d'Italia, non esiste un'etica pubblica nella quale tutti gli italiani si riconoscono. Un Risorgimento sofferto, dove si confrontano tradizioni difficilmente coniugabili: il federalismo di Cattaneo, Ferrari e Gioberti; la visione liberale ispirata alla Monarchia costituzionale; il repubblicanesimo mazziniano e, più tardi, il socialismo. Questo il quadro che connota i primi tentativi dell'edificazione della Nazione. Si costruiscono simboli, date, eroi, feste nazionali; nasce una vera e propria religione civile concorrente con la religione ufficiale. Nonostante gli sforzi della classe dirigente, l'Italia, fino alla Prima Guerra Mondiale, è una Nazione mancata²³.

All'appuntamento con la Grande Guerra, la fragilità dell'Italia non è costituita tanto dall'impreparazione della classe dirigente quanto, soprattutto, dalla mancata nazionalizzazione delle masse²⁴.

Più in generale, a connotare la produzione italiana sul conflitto, vanno segnalati innanzi tutto tre interessanti percorsi seguiti dalla storiografia.

Il primo di questi è quello intrapreso da Mario Isnenghi e da un gruppo di studiosi da lui coordinato²⁵.

La ricostruzione di quello che sarà il mito della Grande Guerra è complessiva. Simboli, mentalità, sfera della politica, spaccati di storia sociale; emerge un quadro da cui vengono fuori il dibattito politico e le impressioni dei diversi strati dell'opinione pubblica precedenti allo scoppio della guerra. Importante l'attivismo di un gruppo di intellettuali interventisti, da Marinetti a Papini, da Prezzolini a Gadda, da Soffici a Jahier, Serra, Malaparte, Borgese, d'Annunzio. Emergono tesi fra le più divergenti ma che portano tutte acqua al mulino dell'intervento nel conflitto: la guerra come occasione rigeneratrice, come veicolo di protesta o di antidoto alla lotta di classe, come quarta guerra d'indipendenza.

Isnenghi indaga anche sul profilo delle relazioni internazionali. In un volume del 2015²⁶ affronta i problemi che stanno alla base del sistema delle alleanze operato dall'Italia tra il giugno 1914 e il maggio 1915: come barcamenarsi senza affrontare una scelta definitiva tra la persistenza nella Triplice Alleanza, oppure l'avvicinamento all'Intesa con il perfezionamento del Patto di Londra. Anche in Italia il mito della Germania tramonta, ora viene identificata come "immagine del Male"; l'Internazionale socialista altresì si spacca ed emergono i nazionalismi. È la stampa che traina e veicola l'interventismo, come nel caso della posizione del «Corriere della Sera»²⁷.

Sempre Mario Isnenghi, proseguendo questo percorso di studi, recentemente ha inserito la Grande Guerra fra i "luoghi della memoria": luoghi che caratterizzano l'*idem sentire* della Nazione italiana. Secondo questo storico, il primo conflitto mondiale mise in contatto le tante piccole patrie che componevano l'Italia. Piccole patrie caratterizzate da differenze regionali, differenze di età, di coscienza politica, di «nazionalizzazione delle masse». Tanto che si potrebbe parlare non di memoria ma di memorie della guerra mondiale.

Non esiste dunque una memoria collettiva della Grande Guerra, ma una somma di memorie private che fanno sì che vi sia una proiezione di diversi immaginari del conflitto. Così Isnenghi traccia una propria teoria della narrazione dei percorsi sulla Grande Guerra. Una trama che segue un intrigante quanto immaginario intreccio: il Carso (assimilato agli inutili roccioni dolomitici, contro cui si infrange l'esercito); l'assalto; il Monte Nero (che nelle cronache è passato alla storia come la lotta dell'uomo contro la natura e che rimanda alla sacralità della montagna); Gorizia (la guerra di posizione dietro le linee e la grande macchina della guerra di massa); le gesta (basti menzionare quelle memorabili di Gabriele d'Annunzio); il disfattismo (le ombre sinistre dello scollamento fra esercito e Paese, e della disgregazione del vincolo disciplinare); occupazione e profugato (la memoria diffusa e collettiva di

intere popolazioni, dal Friuli al Veneto, raggiunte dalla penetrazione austriaca); il Tagliamento ed il Piave (il più alto grado di patriottismo nazionale e locale); il mito postumo della Grande Guerra (la rotta di Caporetto calamita l'attenzione come nodo cruciale di un dibattito retrospettivo sulla natura del conflitto e sull'opportunità dell'entrata in guerra); l'Italia in lutto (le cronache dei diaristi, gli opuscoli in memoria e le lettere dei caduti pubblicate da familiari, amici); i monumenti ai Caduti; i Viali e parchi della Rimembranza (forme della memoria diffusa a rete in tutta la Penisola, dove nuove generazioni sono chiamate a prendersi cura delle giovani piante, viste come metafora dei caduti)²⁸; contromemorie (l'epica perdente della Grande Guerra degli ex combattenti che non aderiscono al Fascismo); la memoria a regime (i monumenti ai Caduti, la narrazione della Grande Guerra nelle scuole elementari, la nuova onomastica, ecc., che veicolano il mito); l'altra guerra (la Seconda Guerra Mondiale che trasforma la prima in una remota «altra guerra»)²⁹.

Ulteriore opera importante sul conflitto mondiale, in tre tomi, è *A cent'anni dalla grande guerra: materiali per conoscere, capire, ricordare*³⁰. Gli autori, Adolfo Scotto di Luzio, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Belardelli, indagano su tre grandi temi: gli avvenimenti (*Il mondo nella tormenta*), la contestualizzazione politica e sociale in Italia (*La guerra degli italiani*), le ripercussioni e la percezione del grande conflitto (*La pace, il lutto, la memoria*).

Invece, come opera complessiva sulla Grande Guerra risulta importante il *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* (Laterza, 2016), curato da Nicola Labanca: organizzato in 38 paragrafi, vi si affrontano i più differenti temi: politici, sociali, culturali, militari, istituzionali³¹.

Altri due aspetti di rilievo trattati ampiamente dalla storiografia: la storia di genere; la pubblicazione di cronache di guerra.

Al primo filone appartengono due volumi. L'uno, curato a più mani da Anna Maria Isastia, Piero Crociani, Paola Ducci, Ada Fichera, Paolo Formiconi, e l'altro, introdotto da Dacia Maraini³², sono relativi al ruolo delle donne nel primo conflitto mondiale. Si susseguono sulla scena, nei due volumi, personaggi femminili di grande impatto, e anche un esercito di donne sconosciute che hanno guidato il Paese e portato avanti la famiglia e la produzione anche in mancanza di uomini. È il quadro emerso dagli studi sulle fonti delle Manifatture Cotoniere Meridionali che, statalizzate nel 1916, presentano una quasi completa femminilizzazione della manodopera durante il conflitto mondiale³³.

Il secondo filone concerne il settore cronachistico. Significativo il volume sul corpo di spedizione italiano in Murmania (Murmansk) di Giuseppe Cacciaguerra che narra le vicende dei reparti italiani nella regione. Si tratta di un contingente militare inviato nell'agosto 1918, all'interno di una spedizione alleata, nella regione della Russia Settentrionale per contrastare prima i tedeschi e poi i russi bolscevichi³⁴. Sono temi

importanti e poco conosciuti, anche se si basano su resoconti personali di appunti e diari i quali fanno luce sui reparti minori che hanno partecipato in zone belliche più periferiche del conflitto mondiale. Una fonte simile, il diario di Gustavo Pesenti, è stata utilizzata da Paola Viviani per indagare sulla campagna italiana di Siria e Palestina³⁵.

Invece, Guido Chigi Saracini, anti-interventista della prima ora, compone il diario del conflitto attraverso la propria esperienza nel prestare aiuti umanitari con la propria automobile al fronte, un'auto trasformata in ambulanza fino al 1916³⁶.

Nel 2016 appare il volume del famoso storico inglese George Macaulay Trevelyan che per tre anni fu tra l'Isonzo e Gorizia a capo di 27 ambulanze della Croce Rossa britannica³⁷.

4. Diversi i profili che concernono le celebrazioni della Grande Guerra anche nei principali Paesi europei.

Fra i temi più battuti, l'individuazione dei miti, dei simboli, la storia militare e delle relazioni internazionali.

Si è visto in Italia Isnenghi studiare i simboli della Grande Guerra. Uno di questi, il Milite ignoto italiano (la prima forma di elaborazione del lutto personale e collettivo della patria), ha avuto una diffusione su scala europea³⁸.

Importanti, in merito, le osservazioni di Oliver Janz³⁹. Lo storico tedesco indaga alla prospettiva degli Imperi centrali per cogliere i riflessi della Grande Guerra a livello politico, economico e sociale. Rilevanti le sue riflessioni in merito all'ossessione della morte ed alla nascita dei monumenti ai Caduti, come nel caso del Milite ignoto italiano. In tutti i Paesi europei, al di là degli schieramenti, vennero eretti monumenti ai Caduti. Questi culti erano unificati dal fatto che rendevano onore ai semplici soldati e non ai monarchi o alle élite. Nasceva il diritto alla sopravvivenza della memoria collettiva, fino ad allora riservata a pochi eletti padri della patria. Nei cimiteri militari prevalse l'uguaglianza, rispetto alla società civile. Il *tòpos* che nasce è l'onore attribuito al Milite ignoto il quale nobilita tutti i morti. I primi rituali di questo genere ebbero luogo a Londra e Parigi, a Westminster o sotto l'Arco di Trionfo. A Roma, il Milite ignoto fu posto nel monumento nazionale prima dedicato a Vittorio Emanuele II, che da Vittoriano mutò di nome in Altare della Patria. Il soldato senza nome, in cui tutto il popolo rispecchia se stesso, poiché nulla si sa e si vuole sapere delle sue eventuali idee sulla guerra, ma si sa solo che la guerra l'ha combattuta e che vi è morto. Si nega la morte in nome di un ricordo eroico collettivo. I monumenti ai Caduti assumono così un ruolo centrale nella costituzione di un rituale: il sacrificio per la patria vista come comunità di vivi e di morti.

Una prospettiva tedesca assume anche il volume di Volker Berghahn⁴⁰. Si analizzano i costi delle perdite umane, le responsabilità politiche, il ruolo delle élite economiche, politiche e militari. La guerra, in Germania, è un fenomeno globale e

totalizzante per la popolazione, provoca disastrose conseguenze su vinti e vincitori.

Invece, il volume a più mani di Niels Werber, Stefan Kaufmann, Lars Koch studia le mitologie, i discorsi e i temi che hanno circondato gli eventi a cavallo del conflitto⁴¹.

Su una proiezione di storia militare si pone il volume di Peter Hart in cui egli prende in considerazione alcune importanti battaglie come quelle della Somme e di Gallipoli. Sono esaminate strategie e armamenti, anche se molto spazio è dedicato altresì ai protagonisti ed a semplici soldati o marinai⁴².

Negli studi recenti sono prese in esame inoltre le relazioni internazionali prima dello scoppio della Grande Guerra. Christopher Clark, professore di storia all'Università di Cambridge, attribuisce importanza al rapporto fra le potenze prima dello scoppio del conflitto mondiale⁴³. Secondo Clark, l'Europa si trova impreparata a livello di classe dirigente politica. L'élite politica, oltre alla poca lungimiranza (è accusata di avere un sonnambulismo che impedisce a essa di cogliere la realtà), è mossa da logiche egoistiche e da gelosie, e persegue progetti egoistici finalizzati a disegni di egemonia sul continente europeo. La guerra sarebbe stata scatenata da fattori economici, più che politici: spartizione dell'Impero ottomano, supremazia sui mari, possedimenti coloniali. Prevalgono anche fattori casuali, fra le cause del conflitto, soprattutto il fatto che vengono meno, in quanto uccisi a poca distanza l'uno dall'altro, i principali esponenti politici del pacifismo⁴⁴.

Anche Norman Stone, storico ed accademico inglese, attribuisce rilevanza agli equilibri di potere. Sono fondamentali, nello scoppio del conflitto, le condizioni economiche e le politiche imperialistiche delle potenze europee all'alba del '900, nonché le errate scelte in politica estera. Non si salva neanche il giovane Max Weber, colpevole di posizioni pangermanistiche miranti ad una politica estera tedesca competitiva ed armata⁴⁵.

Un volume di Lawrence Sondhaus esamina il conflitto attraverso la storia militare, diplomatica e politica, con una certa attenzione alla storia sociale. Su un versante, si prendono in esame i teatri di guerra (il fronte orientale e balcanico, e gli interventi nei mari e in ambito extraeuropeo); sull'altro, molta attenzione è prestata al "fronte interno" ed al coinvolgimento delle popolazioni civili. La femminilizzazione della manodopera incide sui rapporti di lavoro, sul commercio e sulla finanza internazionale⁴⁶.

Come in Italia, anche nei diversi Paesi europei abbondano nuovi temi sulla Grande Guerra in una prospettiva di storia sociale. Radio France nel 1998 promosse l'iniziativa, portata avanti mediante il coinvolgimento degli spettatori, del recupero di lettere di loro congiunti; all'appello risposero circa 8000 persone. Le lettere poi furono raccolte da Jean Pierre Guéno nel volume *Paroles de poilus: Lettres et carnets du front 1914-1918* (1998) e ripubblicate nel 2013 nella collana *J'ai Lu* di Librio insieme a *Carnets de Verdun* (Librio, 2014).

Importante il volume, curato da Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, su un approccio di “dimensione soggettiva” degli eventi della Grande Guerra. Diari, corrispondenze, testimonianze orali costituiscono la trama profonda di queste storie personali⁴⁷.

Come inquadrare il centenario sulle celebrazioni della Grande Guerra in Italia ed in Europa?

Un primo elemento che colpisce è che, accanto alla proliferazione dei vecchi generi di storia diplomatica, militare, politica, ne emergono nuovi di storia sociale, di storia di genere e di storia memorialistica, come diari, ricordi o altro materiale simile.

Un secondo elemento è che buona parte degli studi siano prodotti sull’onda della memoria, associati quindi ad un fenomeno di identità nazionale o territoriale.

Si sono persi, in Italia ed in Europa, con il venir meno dei «cavalieri di Vittorio Veneto» e dei loro equivalenti nei diversi Paesi europei, il *pathos* e la drammaticità dell’evento funesto; rimane solo l’*ethos*, ossia si celebrano gli episodi da proporre come esempio dei valori nazionali o di virtù civili.

Non emergono toni drammatici o pessimistici, il dramma è stato superato. Anzi, la Grande Guerra viene vista come uno spartiacque, un avvenimento che ha accelerato diverse forme di modernità. Dalla ricerca tecnologica alla concentrazione economica di capitali all’emergere di una società più equa con l’integrazione delle donne ad una nuova visione della geopolitica e delle relazioni internazionali (dove si afferma il principio di determinazione dei popoli di fronte a vecchie logiche imperialistiche). Una modernizzazione a tutto tondo: dalle novità nella politica estera all’emergere di una nuova visione del diritto egualitario.

Un terzo elemento, il più rilevante, dal mio punto di vista: in tutti i contributi esaminati non vi sono più i toni apocalittici di crisi della civiltà della coscienza europea che avevano caratterizzato grandi autori della storiografia e della cultura occidentale subito dopo il conflitto della Grande Guerra. Nessuna «ombra del domani», nessun ripensamento sulla necessità di finire l’edificazione della casa comune, ossia l’Unione Europea.

Anzi, forse la prospettiva è proprio questa: ripensare alla propria identità nazionale, attraverso la Grande Guerra, ma con una prospettiva ottimistica verso il futuro della nuova casa politica da costruire in Europa.

È pur vero che la bibliografia esaminata si ferma a qualche mese prima dei fatti della Brexit, in Gran Bretagna, o di quelli della Catalogna.

Se questa percezione condivisa di una storia europea unitaria è destinata a permanere, lo si vedrà alla fine del 2018.

Giuseppe Cirillo

Note

- ¹ B. CROCE, *Storia d'Europa del secolo decimonono*, Milano, Adelphi, 1993.
- ² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986 [ed. or.: *La Méditerranée*, Paris, 1949].
- ³ H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Bari, Laterza, 1939 [ed. or.: *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles, 1937].
- ⁴ H. PIRENNE, *Histoire de l'Europe. Des invasions au XVI siècle*, Paris, Alcan-Bruxelles, Nouvelle Société d'éditions, 1936.
- ⁵ L. VON RANKE, *Le grandi potenze*, a cura di M. A. GIAMPAOLO, Firenze, Sansoni, 1954.
- ⁶ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1961.
- ⁷ F. GUIZOT, *Histoire générale de la civilisation en Europe et Histoire de la civilisation en France*, che insieme formano il *Cours de l'histoire moderne*, Bruxelles, 1839.
- ⁸ LORD ACTON, *Storia e libertà*, a cura di F. FERRARESI, Roma-Bari, Laterza, 2001. Sul profilo storico e politico culturale, cfr. ID., *Il liberalismo etico*, introduzione di M. BALDINI, Roma, Armando Editore, 2006.
- ⁹ P. VIOLA, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.
- ¹⁰ G. GALASSO, *Storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza 2001, p. XVII.
- ¹¹ *Ibid.*, p. XV e ss.
- ¹² P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Torino, Einaudi, 1946 [ed. or.: *La crise de la conscience européenne 1680-1715*, Paris, 1935].
- ¹³ O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi, 2008.
- ¹⁴ Tradotto in italiano con J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Torino, Einaudi, 1937. Cfr. L. ANDRIZZI, *La Crisi della civiltà in Italia: l'epistolario Einaudi-Huizinga*, in *Laboratoire italien politique et société* 6/2 (2006).
- ¹⁵ L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- ¹⁶ A.J. TOYNBEE, *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 2003.
- ¹⁷ S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Milano, Garzanti, 2000; ID., *Ordine politico e scontro di civiltà*, Bologna, il Mulino, 2013. Su questo importante storico cfr. il sito www.juragentium.org/books/it/huntingt.htm.
- ¹⁸ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.
- ¹⁹ S. LANARO, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, III, Mercati e istituzioni, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 937-968. Vedi anche *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. ISNENGI, Premessa di C. SORBA, Roma, Donzelli, 2012.
- ²⁰ E. GENTILE, *Italiani senza padre. Intervista sul Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2011; ID., *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza, 2010; ID., *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- ²¹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; soprattutto, ID., *La guerra degli italiani: 1915-1918*, Milano, BUR, 2014.
- ²² Lo stesso autore in un volume del 2014 prende in esame la guerra vista e subita dalla gente comune dei Paesi coinvolti nel conflitto. Cfr. A. GIBELLI, *La Guerra Grande: storia di gente comune*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- ²³ E. GENTILE, *Italiani senza padre. Intervista sul Risorgimento*, cit.
- ²⁴ E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 2011.

- ²⁵ Importanti i volumi *La Grande Guerra* (curato con Giorgio Rochat, del 2000) ed *Il mito della Grande Guerra* (Bologna, il Mulino, 2014).
- ²⁶ M. ISNENGI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ M. ISNENGI, *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria. Strutture, ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Id., Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 273-300.
- ²⁹ *Ibid.*, pp. 300-310.
- ³⁰ *A cent'anni dalla grande guerra: materiali per conoscere, capire, ricordare. Vol. 1, Il mondo nella Tormen-ta (1914-1918)*, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2015.
- ³¹ Di rilievo anche il volume *La società italiana e la Grande Guerra: Annali della Fondazione Ugo La Malfa 2013*, a cura di G. PROCACCI, che puntualizza lo stato degli studi e dei percorsi di ricerca degli ultimi decenni.
- ³² M. BONESCHI - P. CIONI - E. DONI - C. GALIMBERTI - L. LEVI - M.S. PALIERI - C. DI SAN MARZANO - F. SANCIN - M. SERRI - F. TAGLIAVENTI - S. TAGLIAVENTI, *Donne nella Grande Guerra*, Introduzione di D. MARAINI, Bologna, il Mulino, 2014. Cfr. anche *Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno. La Grande Guerra delle Italiane*, a cura di A. M. ISASTIA - P. CROCIANI - P. DUCCI, A. FICHERA - P. FORMICONI, Roma, Ministero della Difesa-Ufficio Storico, 2016.
- ³³ Vedi il contributo di Emilio Gin in questo stesso volume.
- ³⁴ G. CACCIAGUERRA, *Il corpo di spedizione italiano in Murmania, 1918-1919*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2014.
- ³⁵ Vedi il contributo di Paola Viviani in questo stesso volume.
- ³⁶ G. CHIGI SARACINI, *Alla Grande Guerra in automobile*, Bologna, il Mulino, 2015.
- ³⁷ G. MACAULAY TREVELYAN, *Scene della guerra d'Italia*, Introduzione di M. ISNENGI, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2016.
- ³⁸ Vedi il paragrafo dedicato al *Milite ignoto* in M. ISNENGI, *La Grande Guerra*, cit., p. 296 e ss.
- ³⁹ O. JANZ, *1914-1918. La Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014.
- ⁴⁰ V. BERGHAHN, *Der Erste Weltkrieg*, München, C.H. Beck, 2015.
- ⁴¹ N. WERBER - S. KAUFMANN - L. KOCH - E. WELTKRIEG, *Kulturwissenschaftliches Handbuch*, Stuttgart, J.B. Metzler, 2014.
- ⁴² P. HART, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale: battaglie, eroi, strategie, imprese, armi del conflitto che ha cambiato il mondo*, Roma, Newton Compton, 2014.
- ⁴³ CH. CLARK, *Les somnambules: Été 1914. Comment l'Europe à marché vers la guerre*, Paris, Flammarion, 2015.
- ⁴⁴ *Ibidem*.
- ⁴⁵ N. STONE, *La prima guerra mondiale, una breve storia*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- ⁴⁶ L. SONDHAUS, *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, traduzione di P. ARLORIO, Torino, Einaudi, 2014.
- ⁴⁷ *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. Gibelli (Einaudi, 2014).

Parte I

LA GRANDE GUERRA. MITI, CELEBRAZIONI, CONFLITTI,
RELAZIONI INTERNAZIONALI TRA ITALIA ED EUROPA

Introduzione. Piero Calamandrei e la Grande Guerra

FRANCESCO ERIBERTO D'IPPOLITO

«È una cosa incredibilmente, assurdamente folle: non si riesce a capire come mai milioni di uomini ragionevoli consentano per anni a infliggersi reciprocamente così strazianti torture fisiche e morali».

Queste le drammatiche parole che Piero Calamandrei, uno dei più insigni giuristi del Novecento, inviava alla moglie mentre era al fronte nell'estate del 1916. Tutto lo sgomento verso le atrocità e la follia del conflitto emergono pienamente dai sentimenti privati del giurista, ripercorribili nel bel volume a cura di Silvia Calamandrei e Alessandro Casellato, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*¹. Dalla lettura di quella corrispondenza privata ed intima si scorge una figura di intellettuale molto più tormentato di quanto invece appariva dalla sua immagine pubblica: «perché c'è la guerra – si domandava sentendo addosso tutto il tormento dell'uomo di cultura - Son tanti mesi che me lo domando, e nessuno ha saputo ancora darmi una risposta». In effetti Calamandrei andava lentamente comprendendo quanto, al di là degli eventi bellici, la guerra stava producendo profonde trasformazioni nell'ordinamento giuridico e nella società italiana, destinate a durare a lungo ed a trasfigurare profondamente il paese e le sue istituzioni politiche, giuridiche, economiche e sociali.

In questa prima parte del volume, attraverso studi dettagliati e molto documentati, si vengono a ricostruire i molteplici aspetti della vita del diritto e della società in un torno di tempo tanto complesso. Si ripercorre, a partire dal saggio di Amalia Franciosi, il problema dell'Ida di Nazione e del mito di Roma, per passare alla ricostruzione del comportamento, spesso ondivago, tenuto dal mondo accademico europeo. Claudia Iodice ricostruisce la partecipazione alla propaganda politica del mondo accademico germanico nei mesi che precedettero lo scoppio del conflitto. I saggi di Carmen Saggiomo e di Paola Viviani si soffermano, rispettivamente, sulla politica linguistica francese e sulla campagna in Siria e Palestina condotta dalle ar-

mate italiane. Francesca Canale Cama ripercorre con ampia disamina di elementi la politica pacifista di stampo socialista, valutandone la portata in campo europeo. I saggi di Silvia Angioi, Gianpaolo Ferraioli e Valeria De Oto, trattano tematiche di grande rilievo politico e giuridico, relative ai principi in materia di libertà di religione e tutela delle minoranze, alle difficoltà che emergevano in sede diplomatica, ed ad un tema fondamentale, costituito dall'impatto della legislazione di guerra sul diritto civile. La prima sezione si chiude con il lavoro di Maria Teresa Schiavino, nel quale si conto delle celebrazioni sulla Grande Guerra in Italia ed in Europa.

Come si vede si ricompono un complesso insieme tematico che tenta di dimostrare quanto la guerra abbia influito nell'imporre evidenti novità istituzionali, frutto della necessità di affrontare l'emergenza del conflitto con leggi speciali e con il conferimento di poteri eccezionali al Governo.

Dall'ordinamento penale e militare a quello civile e commerciale, dall'ordine pubblico, all'intervento statale nell'economia, passando per i rapporti con la Chiesa cattolica, la Grande Guerra fu affrontata come evento eccezionale, capace di legittimare deroghe all'assetto ordinario dei poteri e modificandone definitivamente gli equilibri.

In questo panorama non bisogna mai dimenticare come i giuristi – sia nell'Accademia che nei tribunali – abbiano avuto un compito centrale in quegli anni bui, ponendo mano a costruzioni di nuove categorie giuridiche.

Note

¹ S. A. CALAMANDREI CASELLATO, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Prima della Grande Guerra. Le origini della costruzione dell'idea di Nazione: Roma, mito e popoli italici

AMALIA FRANCIOSI

Negli anni precedenti lo scoppio della Grande Guerra, i primi successi italiani nella campagna di Libia, giunti finalmente dopo le disastrose disfatte di Dogali e di Adua, contribuirono, in un momento così delicato e complesso della storia d'Italia, a creare un clima di forte esaltazione bellica, cui inevitabilmente si accompagnava il tentativo italiano di affermare quell'identità nazionale che a cinquant'anni dall'unificazione stentava ancora a definirsi.

L'entusiasmo per l'esito dell'impresa trovò la sua più alta espressione emblematica nel discorso "La grande proletaria si è mossa" pronunciato da Giovanni Pascoli al teatro di Barga nel novembre del 1911 e pubblicato in «La Tribuna» del 27 novembre di quell'anno¹: «[...] Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza era di quel che fosse nelle due prime [...]».

E ancora oltre: «[...] Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile! [...]»

La tendenziosa retorica di questo panegirico è l'indice dell'ampliarsi del consenso alle prospettive espansionistiche ed imperialistiche che si aprivano in quegli anni all'Italia.

Risorgeva per l'ennesima volta, dopo le pesanti mortificazioni che aveva subito con gli insuccessi in Eritrea e in Abissinia sul finire del XIX secolo, il mito dell'antica Roma, dominatrice del Mediterraneo, di cui l'Italia unita poteva tornare ad essere orgogliosamente considerata l'erede legittima, desiderosa di acquisire un importante ruolo in Europa².

Nel corso delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità venne organizzata sotto la guida di Rodolfo Lanciani, presso le terme di Diocleziano, una mostra archeologica sull'impero romano, con il palese scopo di mostrare al mondo il passato splendore di Roma e la grandezza ancora attuale della sua erede Italia³. Con queste parole, nel presentare la mostra, l'insigne archeologo ne illustrava le finalità celebrative della civiltà romana: «[...] apparirà come tutti quei paesi, che già furono antiche province, siano ancora governati dalle leggi romane, e come i loro abitanti battano ancora le strade da noi costruite, valichino i monti attraverso i passi da noi aperti, i fiumi per via dei ponti da noi gettati, bevano le acque da noi allacciate, cerchino salute nelle sorgenti che tuttora alimentano le terme da noi costruite e trovino rifugio pei loro navigli, sia in pace che in guerra, nei porti da noi fondati».⁴

Nella coscienza collettiva degli Italiani andava così attenuandosi quel divario, a lungo apparso incolmabile, tra i fasti degli antenati e la giovane piccola nazione, in cerca d'identità⁵.

Già prima di Porta Pia, e ancora di più subito dopo, si sentì la necessità di trovare nella città di Roma, e in tutto ciò che essa rappresentava, il collante necessario a determinare l'identità italiana prima ancora che la sua unità.

Il passato di Roma avrebbe soprattutto permesso di ritrovare le radici identitarie della nazione, attenuando le tendenze separatistiche e riscattandosi dal passato strapotere ecclesiastico⁶.

Nell'ideologia del Risorgimento la frammentazione politica dell'Italia era considerato l'ultimo e unico ostacolo da superare in vista dell'unità nazionale, giacché essa era stata già in passato una nazione così forte da aver dominato il mondo. Così, proprio nell'intervallo temporale compreso tra i moti risorgimentali per l'indipendenza e le guerre mondiali, riviveva l'idea dell'antica Roma come antenata del nuovo Stato, nel solco della cui storia l'identità nazionale italiana andava formandosi. Nonostante la disgregazione territoriale e la frantumazione politica e culturale del periodo medievale, la coscienza dell'eredità di Roma non si sarebbe mai sopita del tutto, finendo col ravvivarsi prima con l'Umanesimo e il Rinascimento e poi col Risorgimento⁷. Questa idea veniva strumentalmente ripresa dalla propaganda colonialista durante la prima guerra mondiale, e anche dopo, durante il fascismo⁸. Si era ancora una volta davanti ad una delle molteplici storiche, ma effimere rinascite del mito di Roma, della cui vacuità si rese ben conto Gramsci, nel chiedersi se, dietro l'uso del mito ai fini della costruzione dell'identità nazionale, non si celasse piuttosto la consapevolezza

di una realtà politica e culturale assai diversa da quella prospettata dalla propaganda fascista⁹. Ancor prima di Gramsci, forte scetticismo veniva espresso sulla circostanza che all'universalismo romano difficilmente avrebbe potuto corrispondere un'analogia realtà storica nel presente italiano. Tale dubbio veniva manifestato già nel 1871, da Theodor Mommsen, uno dei più grandi romanisti di tutti i tempi, la cui preoccupazione era proprio l'impossibilità per la giovanissima e incerta nazione di attuare un cosmopolitismo che fosse all'altezza dei trascorsi fasti di Roma¹⁰. Eppure la deriva colonialistica¹¹ degli anni successivi spingeva prepotentemente verso la rivalutazione del mito dell'impero romano¹². Ma l'inadeguatezza della monarchia sabauda ad impersonare in chiave attualizzante questo mito avrebbe presto rivelato le pericolose deviazioni dal difficile percorso di costruzione dell'idea di Nazione. L'avvento del fascismo determinò un uso ideologico del mito di Roma, tanto sofisticato da risultare mistificatorio¹³. Il modello romano prescelto dal regime fu naturalmente quello imperiale, reinterpretato, come già nella tradizione liberale, in prospettiva colonialistica, con evidente confusione tra i concetti di impero e di imperialismo¹⁴. Già nel 1919, nel discorso di Fiume del 22 maggio, Mussolini affermava: «[...] L'ora dell'Italia non è ancora suonata, ma deve fatalmente venire. L'Italia di Vittorio Veneto sente l'irresistibile attrazione verso il Mediterraneo che apre la via dell'Africa. Una tradizione due volte millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero che nelle reliquie venerande ostenta l'Impero di Roma [...]»¹⁵.

Buona parte ebbe nella costruzione della nuova ideologia nazionale Gabriele d'Annunzio, il quale contribuì enormemente alla elaborazione di una nuova religione nazionale basata su elementi derivanti dalla mitologia classica, dal cristianesimo e dal nascente culto della guerra¹⁶. Il poeta riuscì a creare un sincretismo tra il culto della patria di matrice risorgimentale e il mito della romanità, con abile uso della fantasia artistica, che arricchì di nuovi simboli e nuovi riti la nascente religione dello Stato¹⁷.

Il 21 aprile 1922 si celebrava il Natale di Roma. Con queste parole Mussolini avviava lo stravolgimento del mito della romanità, la sua fusione irreversibile con elementi affatto estranei e l'incanalamento dello stesso verso orizzonti totalitari: «[...] Celebrare il Natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Roma e l'Italia sono infatti due termini inscindibili [...]» E più avanti: «[...] Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quello che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: «*Civis romanus sum*» [...]»¹⁸.

L'anno successivo la festa del Natale di Roma si tramutò in "giornata fascista" e si colorò politicamente sostituendo la festa nazionale del lavoro del Primo Maggio¹⁹.

Con la marcia su Roma il legame tra il partito fascista, il culto della nazione e il mito di Roma era divenuto indissolubile²⁰, e inevitabile la falsificazione della storia romana²¹.

Simbolo del partito al potere divenne allora il fascio littorio²², sul principio riconosciuto quale simbolo del potere della massima carica repubblicana di Roma, poi abbastanza per tempo mescolato allo scudo sabauda, a rimarcare la natura del nuovo regime²³. Nacquero in quel periodo opere come *Origine e attributi del fascio littorio* di Pericle Ducati²⁴, o *Il fascio littorio* di Antonio Maria Colini²⁵, atte ad illustrare l'origine e il significato simbolico dei fasci littorii e il loro rapporto, peraltro in parte frainteso, con il potere dei magistrati di cui rappresentavano le *insignia imperii*²⁶. Nel 1926, da simbolo del partito, il fascio littorio, ricostruito nelle sue forme originali con la consulenza di un altro celebre archeologo, Giacomo Boni, divenne simbolo dello Stato, e come tale apposto su monumenti, edifici pubblici, monete e documenti ufficiali, e ovunque svolgesse la sua funzione propagandistica²⁷. Anche il termine volutamente generico di *dux*, da cui inizialmente Mussolini stesso prese le distanze²⁸, venne poi invece ampiamente sfruttato (e infine istituzionalizzato) proprio per la sua intrinseca attitudine a non esprimere alcun potere istituzionale, bensì l'autorità legata al carisma personale di una sola persona²⁹, con chiara emulazione dell'abilità politica di Augusto, il quale aveva trovato nell'*auctoritas*, piuttosto che nei poteri istituzionalmente conferitigli dal senato e dal popolo, il fondamento della facoltà di stravolgere silenziosamente la costituzione romana, senza apparentemente apportarvi modifiche formali.

Nel 1926 fu introdotta, con decorrenza retroattiva, la datazione relativa all'era fascista, indicata con numero romano accanto a quella ordinaria³⁰.

La valorizzazione della romanità per scopi palesemente politici divenne compito precipuo dell'Istituto di Studi Romani, che dal 1925, sotto la direzione di Carlo Galassi Paluzzi, intraprese una densissima opera di ricerca e divulgazione del mito dell'antica Roma e dell'Impero³¹.

Con i bimillenni virgiliano, oraziano e augusteo le occasioni per dare un significato epocale al nuovo regime, nel costante paragone con la storia romana, si moltiplicarono: in Virgilio, che secondo una corrente interpretazione, rappresentava una sorta di profeta dell'avvento del cristianesimo³², si vide l'emblema dei nuovi patti con la Chiesa Cattolica, siglati nel 1929 da Mussolini, in qualità di Primo Ministro e dal Cardinale Gasparri in qualità di Segretario di Stato del Vaticano; ma Virgilio era anche il simbolo dell'esaltazione della potenza e al tempo stesso della pace nell'impero romano³³, ora identificato con la sua erede: l'Italia fascista.

Per celebrare il bimillenario augusteo, nel 1937 fu organizzata a Roma la Mostra augustea della romanità e allo scopo di meglio celebrare la grandezza della nuova Italia imperiale, fu riaperta la Mostra della rivoluzione fascista, inaugurata cinque anni prima, in occasione del primo decennale del regime³⁴.

I maggiori danni al passato furono inferti con lo stravolgimento architettonico della capitale che da un lato vide distrutti o danneggiati importanti resti archeologici, dall'altro il sorgere di non sempre ben riuscite opere di architettura moderna, in stile romano³⁵, nel quadro della monumentalizzazione fascista³⁶.

Identificandosi con il fondatore di Roma, Mussolini tracciava con l'aratro il *sulcus primigenius* delle colonie da lui fondate nel Lazio³⁷, secondo la struttura per *cardines* e *decumani*, utilizzata dai Romani ai fini dell'*inauguratio*, e mutuata con tutta probabilità dagli Etruschi³⁸.

Questa utilizzazione propagandistica del mito di Roma, poco aveva a che vedere con il reale interesse per la scoperta del passato³⁹, e contro anche il più vago senso storico o amore per il sapere, si affermava semplicisticamente che il vero motivo dell'eternità di Roma era destinato a restare un mistero⁴⁰. Il passo tra il misterioso e il mistico e la deriva razzista del sentimento nazionalista, sulla scia di quanto succedeva in Germania⁴¹, fu breve.

Il Duce divenne la reincarnazione di Cesare⁴², in lui sopravviveva geneticamente il genio dei Romani e non solo agli occhi degli Italiani⁴³. La passione mussoliniana per la figura di Cesare, geniale stratega e conquistatore, uomo saggio e giusto, che avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio a Roma se solo avesse fiutato il pericolo che si celava, per la sua persona, in senato⁴⁴, cedette il passo alla sostanziale identificazione del Duce con Augusto, e con il suo genio politico, in concomitanza con le celebrazioni del bimillenario⁴⁵.

L'esito della prima guerra mondiale, con la vittoria italiana, contribuì a rafforzare l'idea dell'enorme potenzialità della nazione, di cui già si era avuta la prima prova dopo la conquista libica⁴⁶. Con il fascismo, la certezza della nuova forza acquisita in Europa e il dominio sulla Libia erano esaltati come un ritorno di Roma in Africa⁴⁷. La conferma arrivò nel 1936 con la conquista dell'Etiopia e con la proclamazione dell'Impero⁴⁸, evento che rappresentò l'apice del consenso e il momento di massima esaltazione del mito di Roma⁴⁹. Prendeva corpo l'identità della nazione italiana come potenza imperiale e gli Italiani riacquistavano l'orgoglio perduto⁵⁰. Ineluttabile fu il ricorso all'analogia con l'impero di Augusto⁵¹, alle falsificazioni ideologiche della storia romana⁵², allo stupro architettonico della città di Roma e dei monumenti del passato⁵³.

Lo stravolgimento della verità storica raggiunse il culmine nell'affermazione per cui i Romani antichi «erano razzisti fino all'inverosimile»⁵⁴ che Mussolini pronunciò al consiglio nazionale del partito nell'ottobre del 1938, contraddicendo se stesso e quanto sostenuto tanto in un discorso del 1924⁵⁵, in cui esaltava la propensione di Roma ad integrare i popoli vinti nella sua cittadinanza, quanto, ancora, nel 1936 con la proclamazione dell'impero, laddove aveva riconosciuto essere costume dei Romani l'assimilare i popoli vinti al proprio destino⁵⁶.

Sul «Giornale d'Italia» del 15 luglio 1938 fu pubblicato il cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti* (*Il Fascismo e i problemi della razza*); ai punti 4-6 il testo recitava così:

La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà è ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituiscono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni di Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

Esiste ormai una pura «razza italiana». Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana⁵⁷.

È stato recentemente evidenziato come le idee cui il suddetto documento si ispirarono hanno una matrice culturale greca, piuttosto che romana⁵⁸. L'idea dell'autoctonia come massima forma di nobiltà di sangue trova infatti i suoi precedenti ideologici nella cultura Ateniese del IV sec. a.C.⁵⁹.

Nel corso della storia di Roma l'integrazione di un popolo nella cittadinanza non ebbe, in effetti, a che fare con motivazioni di stirpe, di razza o di origine accettabili ragionevolmente alle idee fasciste.

Fin dal IV secolo a.C., ma ancora più in età augustea, Roma aveva costruito l'identità di alcune delle sue più influenti *gentes*, prima su tutte la *gens Iulia*, cui il *princeps* vantava l'appartenenza per adozione, sulla discendenza dallo sparuto gruppo di Troiani superstiti che, al seguito di Enea, erano approdati nel Lazio, profughi, reduci dalla distruzione della patria, fusi poi con elementi autoctoni, nella fondazione, o colonizzazione, di antiche città laziali, quali Lavinio e Alba Longa.

Il tema del mito delle origini, come strumento di propaganda politica, ha radici antichissime e profonde, caratterizzando non soltanto la storia della Roma imperiale, e in primo luogo l'era augustea, ma, risalendo indietro nel tempo, rappresenta una costante culturale nelle ricostruzioni storiografiche relative a Roma e a tutte le genti che dai primordi contribuirono a fare la sua storia. L'idea della *communis*

patria era senza dubbio riscontrabile frequentemente nelle fonti antiche (Livio⁶⁰, Virgilio⁶¹, Ovidio⁶², Plinio il vecchio⁶³, Cicerone⁶⁴), corroborata dal senso dell'appartenenza ad una civiltà pluralista e cosmopolitica, ma profondamente unitaria.

In età augustea la ricerca della sintesi culturale diviene elemento portante della politica universalistica del *princeps*⁶⁵.

Nel VI sec. a.C. sembra probabile la conoscenza della leggenda troiana in Etruria e nell'area greca⁶⁶, come testimonierebbe la *tabula Iliaca Capitolina*⁶⁷, bassorilievo in pietra calcarea di epoca augustea, in cui è raffigurato il viaggio di Enea in Occidente. La ricostruzione delle tappe del viaggio si basa sull'*Iliou persis* di Stesicoro⁶⁸, autore del VI sec. a.C.⁶⁹. Roma, probabilmente tramite gli Etruschi⁷⁰, che riconoscevano nei Troiani i propri progenitori, fece sua la leggenda di Enea intorno al IV sec. a.C. e attraverso la città di Lavinio⁷¹, sede religiosa dei popoli latini, la trasferì nel Lazio⁷². In età augustea la città etrusca di Veio era considerata essere una sorta di nuova Troia; nella stessa epoca, con la restaurazione del municipio, il senato veiente si riuniva a Roma nel tempio di *Venus genetrix*, madre di Enea⁷³, mentre in età giulio-claudia il reclutamento delle truppe pretoriane aveva luogo attingendo, oltre che dal *Latium vetus* e dalle *coloniae romanae*, anche dall'Etruria e dall'Umbria⁷⁴. Le fonti ci conservano memoria del fatto che già nel 190 a.C., la città di Ilio accolse benevolmente gli Scipioni⁷⁵. Da questo momento l'uso propagandistico del mito troiano assunse la forma che avrebbe avuto nelle età successive⁷⁶. Si fece strada l'idea di un impero universale legittimato da quel diritto di discendenza per cui ai Romani erano assimilati i popoli conquistati. Il mito si trasformò in strumento di legittimazione di un impero universale basato, non solo e non tanto sulla forza, ma ideologicamente supportato da un diritto di discendenza della stirpe dei Romani e della *gens Iulia* in primo luogo⁷⁷. Si avverava così la profezia virgiliana per cui i Troiani erano destinati a perire nella lingua e nel *nomen* in virtù di una integrazione completa con gli Italici, con chiaro riferimento alla profezia degli aruspici sulla fine del *nomen etruscum* e l'assimilazione definitiva degli Etruschi, eredi dei Troiani, ai Romani⁷⁸. Virgilio è tra i più importanti interpreti di questa discendenza troiana degli Etruschi e, attraverso l'assimilazione di questi ultimi, come degli altri popoli italici, dei Romani⁷⁹. Sintomatico il parallelismo operato da Virgilio nell'*Eneide*, e ben focalizzato da Marta Sordi, tra la leggenda di Enea, trasposta, con evidenti traslazioni cronologiche, negli avvenimenti che seguirono la catastrofe gallica del IV sec. a.C., in primo luogo l'alleanza romano-cerita⁸⁰, e la storia più recente, quella di Roma che rinasce con l'avvento di Augusto⁸¹.

La propaganda augustea non poté fare a meno di ricercare la legittimazione del nuovo assetto costituzionale nel mito delle origini troiane, per il quale Roma ereditava la sua *aeternitas* dalle promesse divine di cui fu destinataria la città di Ilio⁸². La stessa consapevolezza di universalità ed eternità dei Romani si riflette nella duttilità

della *civitas*, nella straordinaria capacità di assimilazione ed integrazione di genti straniere⁸³, nella capacità di crescita dinamica dell'Urbe, attraverso l'abbattimento delle barriere etniche⁸⁴.

Si nota in queste concezioni uno stridente contrasto con la degenerazione del sentimento nazionalista negli anni del fascismo, sfociante negli atteggiamenti xenofobi assunti dal regime in chiave razzista.

Con Sallustio⁸⁵, Virgilio⁸⁶ e Livio⁸⁷ si delineava la colonna portante della ricostruzione mitica delle origini alla base della propaganda augustea: il destino di *imperium sine fine*, fondato sulla mescolanza del sangue di popoli diversi per stirpe e provenienza, dall'Europa e dall'Asia, gli Aborigeni e i Troiani.

La tradizione virgiliana rappresenta tuttavia solo una variante del mito, che vantava già una stratificazione millenaria⁸⁸. Il punto di partenza del mito è nella profezia di Poseidone riportata dall'*Iliade*⁸⁹ e ripresa nell'inno omerico ad Afrodite⁹⁰: il destino di Enea è di salvarsi per perpetuare la stirpe di Dardano e di regnare sui Troiani e sulla loro discendenza. Il culmine è nell'opera virgiliana che ne rappresenta la tappa decisiva nel completamento della formazione del mito delle origini di Roma⁹¹. Durante le sue peregrinazioni nell'area Mediterranea, Enea fonda molte città⁹²: secondo la versione canonizzata del mito, l'ultima di esse è Lavinio, la città in cui Enea regnerà fino alla sua morte, attraverso una successione obliqua⁹³, avendo contratto nozze con Lavinia, figlia del re Latino; qui saranno insediati i Penati di Troia condotti con sé da Enea⁹⁴; da Lavinio verranno poi i fondatori di Alba Longa, patria di Romolo e Remo⁹⁵. Nell'*Eneide* l'approdo all'identità latina provoca la scomparsa del nome e della lingua dei Troiani⁹⁶: ad una vecchia realtà se ne sostituisce una nuova, in linea di continuità, ma non senza la fatica e il dolore che ogni mutamento storico porta con sé.

Enea e i Troiani reduci arrivano nel Lazio, fondano città, fondano il *nomen latinum*, ma non direttamente Roma. Il toponimo Roma affiora in modo problematico nelle fonti: il primo a derivare dalla leggenda troiana il nome Roma è Plutarco, in un interessantissimo testo dedicato alla virtù delle donne⁹⁷ in cui si presenta l'insediamento troiano nel Lazio come conseguenza dell'azione delle troiane, coordinata da una certa Rhómē, eponima della futura città, le quali, stanche del peregrinare per mare, avrebbero appiccato un incendio alle navi per determinare la scelta degli uomini di stanziarsi, infine, in quel territorio, fondando una nuova patria⁹⁸.

La tradizione virgiliana attribuisce origine puramente troiana alla sola *gens Iulia*, cui apparteneva, per via adottiva, Augusto, mentre la città di Roma avrebbe avuto un'origine etnica composita⁹⁹. Tuttavia, durante i funerali del principe, nel 14 d.C., furono rappresentate immagini degli antenati della *gens Iulia* ma anche di tutti gli eroi della storia di Roma, a partire dal fondatore¹⁰⁰. Augusto impersonava la sintesi della migliore discendenza romana, attraverso linee di parentela, palesemente frutto di invenzione, che risalivano alla fondazione¹⁰¹. L'epiteto *pater*, attribuito

frequentemente ad Enea nell'opera virgiliana, sta a simboleggiare il rapporto di stretta discendenza dell'intera città, oltre che della *gens* prescelta. L'uso dei termini di parentela, in particolare dei termini padre e madre, per indicare la propria provenienza etnico-geografica è una costante antropologica, un archetipo che si replica in diverse culture, come anche a Roma¹⁰². È il modo in cui un popolo acquista la coscienza della propria identità.

Nella tradizione virgiliana Enea è lo straniero (*externus heres*) che darà inizio ad una lunga discendenza italiana. L'insediamento troiano nel Lazio è tutt'altro che indolore: esso avrà luogo al termine di una sanguinosa guerra con i gruppi già stanziati, alla fine della quale soltanto avviene la fusione delle etnie, secondo le condizioni pattuite tra Giove e Giunone¹⁰³. Sarà ancora Dante Alighieri nel *De Monarchia*¹⁰⁴ a rinvenire nella discendenza troiana di Roma il simbolo della scelta compiuta dalla divinità per il destino di impero universale del popolo romano.

La costruzione dell'identità dei Romani avviene in Virgilio proprio sulla base di quella mescolanza etnica ripudiata dagli Ateniesi¹⁰⁵. L'idea dell'origine composita del popolo romano continuò con suggestioni culturali greche nel mito della fondazione. Nella *Vita di Romolo*, Plutarco racconta che all'atto della fondazione ogni nuovo cittadino contribuì a riempire la fossa perimetrale scavata da Romolo intorno al Palatino con una zolla di terra proveniente dalla propria terra di origine, mescolandola alle altre¹⁰⁶. I nuovi cittadini avevano una provenienza assai diversificata, sia geograficamente che socialmente¹⁰⁷. Al fondatore è anche attribuito un istituto molto particolare: l'*asylum*, ossia un luogo compreso tra due boschi sacri, nella valle del *Capitolium*, aperto a chiunque chiedesse protezione. Questo luogo avrebbe accresciuto in poco tempo la popolazione della città¹⁰⁸. Ma, a causa della *penuria mulierum*¹⁰⁹, in cui si trovarono i nuovi cittadini, dopo il diniego di *sanguinem ac genus miscere*¹¹⁰ dei popoli limitrofi, si ricorse al ratto, cui seguì la guerra con i Sabini e infine l'unione tra i due popoli¹¹¹.

Torna ancora una volta dunque il motivo della mescolanza delle stirpi, che, come è stato puntualmente riscontrato, emerge continuamente nella storiografia romana¹¹². Questo motivo, compare in diverse occasioni, durante l'arco della storia, come soluzione al conflitto tra chiusura e apertura che nel corso dei secoli il popolo romano ha affrontato, sia al proprio interno, con le stratificazioni sociali e i divieti matrimoniali, in primo luogo quello tra patrizi e plebei, sia verso l'esterno, in rapporto alla concessione della cittadinanza agli stranieri. Una tematica ancora aperta in età augustea, quando Livio attribuisce al tribuno Canuleio il famoso discorso con cui presentava la proposta di abolire i divieti matrimoniali tra gli ordini, in pieno V sec. a.C.¹¹³, e ancora più avanti in età giulio-claudia, nel 48 d.C., quando proprio al discorso di Canuleio riportato da Livio, l'imperatore Claudio ispirerà il suo intervento in sostegno dell'ammissione di nobili della Gallia Comata in senato¹¹⁴:

“[...] Un tempo i re ressero questa città, e tuttavia non capitò mai che la trasmettessero ad un successore appartenente alla stessa casata. Sopraggiunsero estranei ed alcuni perfino stranieri. Di modo che a Romolo successe Numa che veniva dalla Sabina, un vicino, mi direte: certamente, ma all'epoca uno straniero; e così ad Anco Marcio successe Prisco Tarquinio. Questi era ostacolato dal suo sangue impuro, poiché era nato da un padre proveniente da Corinto, Demarato, e da una madre di Tarquinia, sì, ed anche di nobili natali, ma ridotta in povertà al punto da avere la necessità di soggiacere a un tale marito: perciò in patria era tenuto lontano da qualsiasi carica pubblica; ma quando emigrò a Roma, ottenne il regno. Fra lui ed il figlio o il nipote - infatti su questo punto v'è divergenza fra gli storici - si inserì Servio Tullio. Questi, se seguiamo i nostri autori sarebbe nato da una prigioniera di guerra, Ocesia, se seguiamo quelli etruschi sarebbe stato un tempo sodale fedelissimo di Celio Vivenna, e compagno d'ogni sua avventura. Egli, dopo avere incontrato varia fortuna ed essere uscito dall'Etruria coi resti dell'esercito di Celio, occupò il monte Celio, che dal suo comandante si chiamò Celio, e mutato il proprio nome - infatti in etrusco il suo nome era Mastarna - ottenne il regno con grande utilità dello Stato [...]”¹¹⁵.

E ancora, secondo la testimonianza di Tacito:

“[...] I miei avi, il più antico dei quali, Claudio, sabino d'origine, fu in pari tempo accolto nella cittadinanza romana e nel patriziato, m'incoraggiano a seguire principii conformi a quelli con cui essi governarono, trasferendo qui tutto quanto vi sia stato altrove di eccellente. Non mi sfugge infatti che da Alba si fecero venire i Giulii, da Camerio i Coruncanii, da Tuscolo i Porzi, e - senza spingere lo sguardo fino al lontano passato - dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia furono chiamati al senato; da ultimo, il limite stesso d'Italia fu portato alle Alpi, perché non solo individui singoli, ma regioni e popoli si unissero nel nostro nome. Salda pace vi fu all'interno e dei nemici esterni trionfammo, quando i Transpadani ricevettero il diritto di cittadinanza; e la fondazione di colonie militari in tutto il mondo servì in realtà a rinvigorire l'impero esausto col farvi entrare i più forti tra i provinciali. Deploriamo noi forse che dalla Spagna siano passati qui i Balbi e dalla Gallia Narbonense uomini non meno eminenti? Di essi vivono i discendenti, e non sono inferiori a noi nell'amare questa patria. La rovina degli Spartani e degli Ateniesi, pur potenti nelle armi, da quale altro fatto provenne, se non dall'aver tenuto lontani i vinti, quali stranieri? Mentre la superiore saggezza di Romolo, nostro fondatore, fece sì che molti popoli egli considerasse prima nemici, poi, nello spazio della medesima giornata, cittadini [...]”¹¹⁶.

Il *contaminari sanguinem* di Livio-Canuleio¹¹⁷ e il *temeratus sanguis* della Tavola di Lione (col. I, l. 12) appartengono ad una ideologia restrittiva della identità culturale di un popolo, cui si contrappone, pur nella dialettica delle opposte tesi, la conclusione ideologica per cui l'impero di Roma basa la sua grandezza ed eternità sul dinamismo, sulla fluidità della essenza stessa della romanità¹¹⁸.

Nulla di più lontano, io credo, dalle affermazioni scientificamente indimostrate, ma apoditticamente presentate in quell'irresponsabile documento che fu il *Mani-*

festo degli scienziati razzisti, seguito dalle cosiddette leggi razziali, e da qualunque ideologia di rifiuto dell'altro e del diverso, che ancora oggi le politiche dissennatamente globalizzanti di molti Stati alimentano, come testimoniano gli eventi di Parigi e di Bamako, che hanno preceduto di pochissimi giorni la stesura di queste ultime righe.

Note

¹ G. PASCOLI, *Prose*, I, Milano, Mondadori, 1952, pp. 557 e ss.

² E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 28 e ss.

³ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 198 e ss.

⁴ Cfr. D. MANCIOLI, *La mostra archeologica del 1911 e le Terme di Diocleziano*, in *Roma capitale 1870-1911. Dalla mostra al museo. Dalla Mostra archeologica del 1911 al Museo della civiltà romana, Catalogo della mostra*, Venezia, Marsilio, 1983, p. 53.

⁵ F. DE SANCTIS, *La scuola liberale e la scuola democratica. La letteratura italiana nel secolo XIX*, II, F. CATALANO (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1953, p. 449: «[...] l'unità politica è vana cosa senza la redenzione intellettuale e morale, vana cosa è aver formato l'Italia, come disse D'Azeglio, senza gli Italiani [...]» ID., *L'uomo del Guicciardini (1869)*, in *Saggi critici*, III, L. RUSSO (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1957, p. 23: «La razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale, e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e di simulazione. L'uomo del Guicciardini «*vivit, imo in Senatum venit*», e lo incontri ad ogni passo. E quest'uomo fatale ci impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza».

⁶ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 178.

⁷ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 33 e ss.

⁸ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 182; E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., p. 242 e ss.

⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, V. GERRATANA (a cura di), Torino, Einaudi, 1975, p. 1979 e ss.

¹⁰ Le perplessità del Mommsen espresse durante un colloquio con Quintino Sella, subito dopo la presa di Roma, vennero riportate letteralmente da quest'ultimo in Q. SELLA, *Discorsi parlamentari raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, I, Roma, Camera dei Deputati, 1887, p. 292: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti; a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti».

¹¹ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 28 e ss.

¹² A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 193. Sulle ricerche archeologiche del primo ventennio del 1900 e sull'atteggiamento ideologico degli archeologi italiani, particolarmente interessante è l'analisi di M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 91-117; sul rapporto tra antichisti e ideologia fascista v. M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 9-152.

¹³ Di grande effetto a questo proposito l'osservazione secondo la quale: «Misurare il divario tra la storia romana e il mito fascista di Roma risponde quindi all'esigenza di una riappropriazione del nostro passato». A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 216.

¹⁴ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 47.

¹⁵ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XIII, *Dal discorso di Piazza San Sepolcro alla marcia di Ronchi (24 marzo 1919-13 settembre 1919)*, E. e D. SUSMEL (a cura di), Firenze, La Fenice, 1954, p. 143.

¹⁶ E. GENTILE, *Il culto del littorio*⁶, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 66 e ss.

¹⁷ G.L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie naziste*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 97 e ss.; A. STADERINI, *L'interventismo romano 1914-1915*, in «Storia contemporanea», XXI (1991), n. 2, p. 257 e ss.; E. GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 30.

¹⁸ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XVIII, *Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, E. e D. SUSMEL (a cura di), Firenze, La Fenice, 1956, p. 160 s. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 48 e ss.

- ¹⁹ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 228; E. GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 64.
- ²⁰ Sul tema si segnala da ultimo il convegno “*Using the past: Romanists, totalitarianism and its legacy*” organizzato a Roma dall’Università di Helsinki, presso l’“*Institutum Romanum Finlandiae*”, tra il 22 e il 23 ottobre del 2015, nell’ambito del progetto “*Reinventing the foundations of European Legal Culture 1934-1964*”. Particolarmente interessante la relazione di C. CASCIONE, *The idea of Rome: Political Fascism and Fascist (Roman) Law*.
- ²¹ E. GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 39 e 76.
- ²² E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 42 e ss.; ID., *Il culto del littorio*, cit., p. 77.
- ²³ R.d. l. 11 aprile 1929, n. 504. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., p. 9; ID., *Fascismo di pietra*, cit., p. 62.
- ²⁴ P. DUCATI, *Origine e attributi del fascio littorio. Una pagina di storia che nessuno deve ignorare*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1927.
- ²⁵ A.M. COLINI, *Il fascio littorio*, Milano, Ritter, 1933. Nella prefazione a quest’opera, Giulio Quirino Giglioli, illustre archeologo, all’epoca direttore del Museo dell’Impero, affermava: «L’Italia riprende così col simbolo littorio per volontà di un Duce romano la missione gloriosa di Roma».
- ²⁶ Si è rilevato come l’asserita funzione dei littori quali *adsertores libertatis*, nel rituale della *manumissio vindicta* innanzi al pretore, nell’antica Roma, non trovi rispondenza nell’uso del fascio littorio come simbolo di un’autorità che mirava all’azzeramento delle libertà personali. A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 220 e ss.; E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 62 e ss. In realtà l’individuazione della funzione di *adsertor libertatis* del *lictor* si basa su un passo di Boezio (in Cic. *Top.* 2.10), in cui evidentemente il ruolo del littore, nell’ambito della *factio* processuale, è confuso con quello del cittadino privato a cui in realtà era attribuita tale funzione. Sul punto cfr. A. GUARINO, *Diritto privato romano*, Napoli, Jovene, 2001, p. 679 nota 52.4.1.
- ²⁷ R. d. 12 dicembre 1926 n. 2061. Cfr. A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 225; E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 93; ID., *Il culto del littorio*, cit., p. 78.
- ²⁸ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 222.
- ²⁹ Il paragone è in *Ibid.*, p. 223. Ma cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., pp. 169 s.
- ³⁰ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 229; E. GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 89 e ss.
- ³¹ M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, cit., p. 13 e ss.
- ³² Verg. *Buc.* 4.6-9; 13-17; 48-52; 60-63. Cfr. Verg. *Aen.* 6.792-853. R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1939, p. 218 e 303 e ss.
- ³³ A. GIARDINA, *L’impero di Augusto*, cit., pp. 34 ss. W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 93; P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, Einaudi, 1989, p. 197.
- ³⁴ P. SALVATORI, *La seconda Mostra della Rivoluzione fascista*, in «Clio», XXXIX (2003), p. 443 e ss.; A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 230; A. GIARDINA, *L’impero di Augusto, in I volti del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 25; E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 206 e ss.; ID., *Il culto del littorio*, cit., p. 131 e ss.
- ³⁵ A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 231 e ss.
- ³⁶ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., pp. 85 ss; ID., *Il culto del littorio*, cit., p. 213 e ss. e 149; A. GIARDINA, *L’impero di Augusto*, cit., p. 26 e ss.
- ³⁷ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 237.
- ³⁸ Sulla *limitatio* di derivazione etrusca rinvio a G. FRANCIOSI, *La limitatio nell’ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, G. FRANCIOSI (a cura di), Napoli, Jovene 2002, pp. 1-8, con

ampia bibliografia e corredo di fonti gramatiche e antiquarie. Particolarmente importante la testimonianza di Varro *l.l.* 5.32.143: *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu*.

³⁹ E. GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 131.

⁴⁰ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti (23 agosto 1923-13 giugno 1924)* E. e D. SUSMEL (a cura di), Firenze, La Fenice, 1956, p. 234 ss.: “[...] Mistero è l’origine [...] La critica non può dirci per quali doti segrete, o per quale disegno d’una intelligenza suprema, un piccolo popolo di contadini e di pastori poté grado a grado assurgere a potenza imperiale e tramutare, nel corso di pochi secoli, l’oscuro villaggio di capanne sulle rive del Tevere in una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue leggi [...]”; ID., *Opera Omnia*, XXVI, *Dal patto a quattro all’inaugurazione della provincia di Littoria (8 giugno 1933-18 dicembre 1934)*, E. e D. SUSMEL (a cura di), Firenze, La Fenice, 1958, p. 51: “[...] Non passa giorno in cui non ritorni alla luce del sole qualche documento della grandezza di Roma. La terra sembra ansiosa di restituire le vestigia di quello che è stato l’impero più vasto della storia. Perché negare l’esistenza di qualcosa di misterioso nel fatto che queste scoperte in ogni angolo d’Europa coincidono col tempo fascista, che ha ripreso i simboli di Roma e addita al popolo italiano le virtù che fecero dominatrice e potente Roma?” Cfr. E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 205 ss.; ID., *Il culto del littorio*, cit., p. 134.

⁴¹ G.L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 2008, p. 131 e ss.

⁴² A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 247.

⁴³ M. SARFATTI, *Dux*, Milano, Mondadori, 1926, p. 10; G.P. BRUNETTA, *Il sogno a stelle e strisce di Mussolini*, in M. VAUDAGNA (a cura di), *L’estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 183; R. BENJAMIN, *Mussolini et son peuple*, Paris, Plon, 1937, p. 234; H. MASSIS, *Chefs*, Paris, Plon, 1939, p. 49 e ss.; F. CIARLANTINI, *Mussolini immaginario*, Milano, Sonzogno, 1933, p. 66 e ss. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 147; A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 241 e ss.

⁴⁴ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXVI, cit., p. 21; E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000 (ripr. 1932), p. 43.

⁴⁵ A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 248; A. GIARDINA, *L’impero di Augusto*, cit., p. 51 e ss.

⁴⁶ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 34 e ss.

⁴⁷ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XIII, cit., p. 144: «La guerra libica non fu che la premessa per la nostra affermazione mediterranea; la partecipazione italiana alla guerra europea è la certezza del nostro ritorno in Africa». Cfr. E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 38. Alla scialba figura guerriera di Augusto si preferì in quel frangente il richiamo a Scipione, il vincitore di Annibale a Zama, personificazione dello spirito di conquista già dal periodo risorgimentale. Cfr. A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 196 e ss.; A. GIARDINA, *L’impero di Augusto*, cit., p. 55 e ss.

⁴⁸ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXVII, *Dall’inaugurazione della provincia di Littoria alla proclamazione dell’impero (19 dicembre 1934-9 maggio 1936)*, E. e D. SUSMEL (a cura di), Firenze, La Fenice, 1959, p. 268 e ss.: “[...] L’Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano [...] Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell’Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino [...]. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell’impero sui colli fatali di Roma». Cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., p. 28 e ss.; ID., *Fascismo di pietra*, cit., p. 117 e ss. e 153; ID., *6 maggio 1936. L’Impero torna a Roma*, in *I giorni di Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 239 e ss.; A. GIARDINA, *L’impero di Augusto*, cit., p. 24.

⁴⁹ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 251. È del 1933 il volume, più volte riedito, di Luigi Pareti, *Mussolini e i Cesari* in cui le doti del Duce erano paragonate a quelle dei più grandi imperatori romani.

- ⁵⁰ A. GIARDINA-A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 198.
- ⁵¹ A. GIARDINA, *L'impero di Augusto*, cit., p. 23. Sulle difficoltà di reperire in Augusto l'immagine del guerriero e sullo stravolgimento ideologico e storiografico del regime augusteo particolarmente significative le pp. 52-70 del saggio citato.
- ⁵² *Res Gestae* 25. 2: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli, quo vici ad Actium, duces deposcit*. Il passo citato delle *Res Gestae* di Augusto fu così reinterpretato e usurpato, per celebrare il Duce, da Giulio Quirino Giglioli, all'inaugurazione della mostra augustea per il bimillenario: «Tutta l'Italia giurò nelle mie parole e mi supplicò di essere il suo Duce». Cfr. *Mostra augustea della romanità. Catalogo*, Roma, C. Colombo, 1938 pp. V-VIII; A. GIARDINA, *L'impero di Augusto*, cit., p. 38. Sul mito di Augusto durante il fascismo importanti le pagine di M. CAGNETTA, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione fascista»*, in «Quaderni di Storia», III (1976), p. 139 e ss.
- ⁵³ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 68 e ss.; p. 80 e ss.; p. 159 e ss.; pp. 198 ss.
- ⁵⁴ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXIX, *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale (1 ottobre 1937-10 giugno 1940)*, E. e D. SUSMEL (a cura di), Firenze, La Fenice, 1959, p. 190. Cfr. A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit., p. 264 e ss. ove l'affermazione in questione è definita «uno sfregio all'immagine della romanità». Nonché E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., p. 206 e ss.
- ⁵⁵ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XX, cit., p. 305.
- ⁵⁶ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXVII, cit., p. 269.
- ⁵⁷ E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 61.
- ⁵⁸ M. LENTANO, *Il mito di Enea. Uno straniero alla foce del Tevere*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino, Einaudi, 2013, p.163 e ss.
- ⁵⁹ Isocr. *Panegy.* 23-25; Ps. Plat., *Menexenus*, 237 bc.
- ⁶⁰ Liv. 1.16; 3.67.10; 69.5.
- ⁶¹ Verg. *Aen.* 12.836.
- ⁶² Ovid. *Fasti* 1.603.4.
- ⁶³ Plin. *n.b.* 3.39-40.
- ⁶⁴ Cic. *de leg.* 2.5.8; *Catil.* 4.6; 11.
- ⁶⁵ A. DEREMETZ, *La res publica restituta dans l'oeuvre de Virgile*, in *Le Principat d'Auguste*, F. HURLET-B. MINEO (a cura di), Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, 281-293.; Kk. BRINGMANN-TH. SCHÄFER, *Augustus und die Begründung des römischen Kaisertums*, Berlin, Akademie Verlag, 2002, p. 329; K. GALINSKY, *Padova Romana, leggenda troiana e ideologia del principato*, «Hesperia», XII, Roma, l'Erma Bretschneider, 2000, p. 25; ID., *Augustan Culture*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 332-363; A. FRASCHETTI, *Augusto*, Roma-Bari, Laterza, 1998 p. 99; P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, cit., p. 97 e ss.; 179 e ss.; 206 e ss.; 230; M.A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Milano, Rusconi, 1986, p. 311 e ss; J. GRIFFIN, *Augustus and the poets: Caesar qui cogere posset*, in F. MILLAR-E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus, seven aspects*, Oxford, Clarendon Press, 1984, pp. 189 ss; E. GABBA, *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR-E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus, seven aspects*, cit., p. 61 e ss.; K. CHISHOLM-J. FERGUSON, *Rome. The Augustan Age*, Oxford, Oxford University Press, 1981, p. 213; N. A. MASCKIN, *Il Principato di Augusto*, II, Roma, Edizioni Rinascita, 1956, p. 259-303.
- ⁶⁶ Sulla leggenda troiana in area greca e magnogreca A. COPPOLA, *Archaiologia e propaganda*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995; A. DEBIASI, *L'epica perduta*, «Hesperia», XX, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004; L. ANTONELLI, *Traffici focei di età arcaica*, «Hesperia», XXIII, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2008.
- ⁶⁷ IG. 14.1284; U. MANCUSO, *La Tabula Iliaca del Museo Capitolino*, in «MAL», XIV (1911), pp. 661-731; A. SADURSKA, *Les Tables Iliques*, Warszawa, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1966, pp. 24-37.

⁶⁸ Di cui restano solo alcuni frammenti papiracei: SLG 88-147.

⁶⁹ A. COPPOLA, *Archaiologia e propaganda*, cit., p.13. Contra N.M. HORSEFALL, *Stesichorus at Bovillae?*, in «JHS», IC (1979), pp. 26-48. La diffusione del mito in Italia è ulteriormente anticipata da A. DEBIASI, *Lepica perduta*, cit., p. 157 e nota 225, e p. 173, sulla base della comprovata influenza culturale euboica in Campania, Etruria meridionale e Lazio.

⁷⁰ A. ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urnahmen der Römer*, Basel, Reinhardt, 1957, p. 14 e ss.; ID., *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1965, p. 278 e ss; M. SORDI, *Virgilio e la Storia romana del IV secolo*, in «Athenaeum», XLII (1964), pp. 80-100, ora anche in *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 85-105; ID., *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 17-51; K. GALINSKY, *Aeneas, Sicily, and Rome*, Princeton, Princeton University Press, 1969, p. 122 e ss.; A. MOMIGLIANO, *Dionys. Hal., Ant. I, 72, 2*, in «ASNP», X (1980), pp. 1223-1225; F. ZEVI, *Note sulla leggenda di Enea in Italia*, in *Gli Etruschi e Roma*, Atti del Convegno in onore di Massimo Pallottino (Roma 11-13 dicembre 1979), Roma, G. Bretschneider, 1981, pp. 145-158; G. FRANCIOSI, *Enea e Lavinio: un'ambigua interpretazione della leggenda*, in «Labeo», XXX (1984) pp. 333-339, ora in L. MONACO-A. FRANCIOSI (a cura di) *Opuscoli. Scritti di Gennaro Franciosi*, II, Napoli, Satura, 2012, pp. 351-357. Contra T.J. CORNELL, *Aeneas and the Twins: the Development of the Roman Foundation Legend*, in «PCPh», XXI (1975), pp. 1-32; G. DURY MOYAERS, *Énée et Lavinium. A propos des découvertes archéologiques récentes*, Collection Latomus, 174, Bruxelles, Édition Latomus, 1981, p. 135 e ss., 144 e ss., 153 e ss., 158, 160; J. POUCKET, *La diffusion de la légende d'Énée en Italie centrale et ses rapports avec celle de Romulus*, in «LEC», LVII (1989), pp. 227-254.

⁷¹ Secondo l'opinione di L. ANTONELLI, *Traffici focei di età arcaica*, cit., pp. 107, Etruschi e Latini adottano la leggenda in modo indipendente.

⁷² Licophr. *Alex.* 1253-1261; Strabo. 5.1.14-264; Verg. *Aen.* 11.483; Dion. 1.64.5; a queste testimonianze va aggiunto il cippo di Tor Tignosa dedicato a *Lare Aenia* su cui G. DURY MOYAERS, *Énée et Lavinium. A propos des découvertes archéologiques récentes*, cit., p. 232 e ss.; F. CASTAGNOLI, *La leggenda di Enea nel Lazio*, in «Studi Romani», XXX (1982), pp. 1-15. Cfr. M. SORDI, *Virgilio e la Storia romana del IV secolo*, cit., pp. 80-100; ID., *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., 1989, pp. 18-20. La prima identificazione dei Tirreni con un etnos italico esteso a comprendere oltre che gli Etruschi anche popolazioni laziali è in Esiod. *Teog.* 1011-1016, su cui, con ampia discussione e letteratura L. ANTONELLI, *Traffici focei di età arcaica*, p. 104 e ss.

⁷³ M. SORDI, *Virgilio e la Storia romana del IV secolo*, cit., p. 80 ss.; ID., *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., p. 20.

⁷⁴ Tac. *Ann.* 4.5.5.

⁷⁵ Liv. 37. 37.2-3; Iustin. 31.8.3.

⁷⁶ E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II sec. a. C.*, in «CISA», IV (1976), pp. 84-101. Sintomatico che ancora nel VI sec. d.C. Procopio di Cesarea serbi testimonianza di un cantiere navale sulle rive del Tevere presso il quale i Romani conservavano quale simbolo delle proprie origini una nave identificata con quella di Enea: Procop. *bell.* 8.22.7-8.

⁷⁷ Verg. *Aen.* 1.278-279. M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., p. 27. È stato opportunamente rilevato come il nome di Ascanio muti in Iulo solo con Cato *orig.* fr. 9 a, Schröder 33 s.: *et occiso Mezentio Ascanium Iulum coeptum vocari a prima barbae lanugine, quae ei tempore victoriae nascebatur*. Cfr. G. FRANCIOSI, *Preesistenza della gens e nomen gentilicium*, in G. FRANCIOSI (a cura di) *Ricerche sull'organizzazione gentilizia romana*, I, Napoli, Jovene, 1984, p. 22 e ss. ora in L. MONACO-A. FRANCIOSI (a cura di), *Opuscoli. Scritti di Gennaro Franciosi*, II, Napoli, Satura, 2012, p. 394 e ss.

⁷⁸ Il tema della rinascita troiana è ripreso più volte nelle fonti di età augustea: Horat. *carm.* 3.3.60 ss.; Prop. 4.1.87 ss.; Verg. *georg.* 2.532 ss.

⁷⁹ M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., p. 28.

⁸⁰ Roma doveva all'intervento di Cere la sua sopravvivenza e rinascita all'indomani dell'incendio gallico. Dion. 14. 117.6; Strab. 5.2.3. Sul punto v. M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1960, pp. 32-43; Id. *Virgilio e la Storia romana del IV secolo*, cit., p. 104.

⁸¹ M. SORDI, *Virgilio e la Storia romana del IV secolo*, cit., p. 90.

⁸² Verg. *Aen.* 1.273 ss.: *Hic jam ter centum totos regnabitur annos Gente sub Hectorea, donec regina sacerdos Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.* Cfr. F. GUIZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 43 e ss.

⁸³ Polyb. 6.25.11; Cic. *de rep.* 2.16.30.

⁸⁴ Cic. *de rep.* 2.1.2; 16.30; Sall. *Catil.* 51.37; Liv. 4.3. Cfr. M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., p. 10.

⁸⁵ Sall. *Catil.* 6: *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugii sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu est, quam facile coaluerint: ita brevi multitudo dispersa atque vaga concordia civitas facta erat.*

⁸⁶ Verg. *Aen.* 1.279 ss.: *Quin aspera Juno, Quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat, Consilia in melius iuferet mecumque fovebit Romanos rerum dominos gentemque togatam;* 12. 836 ss.: *Morem ritusque sacrorum adiciam faciamque omnis uno ore Latinos. Hinc genus Ausonio mixtumquod sanguine surget supra homines, supra ire deos pietate videbis, nec gens ulla tuos aequae celebrabit honores. Adnuit his Juno et mentem laetata retorsit.*

⁸⁷ Liv. 4.3.13: *crevit imperium Romanum dum nullum fastiditur genus in quo eniteret virtus.*

⁸⁸ M. LENTANO, *Il mito di Enea. Biografia ordinaria di un eroe*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea*, cit., p. 33.

⁸⁹ Hom. *Ilias*, 20. 300-308.

⁹⁰ Ps. Hom. *Hymnus in Venerem* vv. 196-199.

⁹¹ M. LENTANO, *Il mito di Enea. Enea il fondatore*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea*, cit., p. 132.

⁹² A. COPPOLA, *Archaïologia e propaganda*, cit., pp. 13-49.

⁹³ G. FRANCIOSI, *Esogamia gentilizia e regalità latina. L'externus heres e la successione obliqua*, in G. FRANCIOSI (a cura di) *Ricerche sull'organizzazione gentilizia romana*, III Napoli, Jovene, 1995, pp. 53-68, ora in L. MONACO-A. FRANCIOSI (a cura di) *Opuscoli. Scritti di Gennaro Franciosi*, III, cit., pp. 731-746.

⁹⁴ A. DEBIASI, *L'epica perduta*, cit., 2004, p. 146 e nt. 152.

⁹⁵ G. D'ANNA, *Il ruolo di Lavinio e Alba Longa nei primi scrittori latini*, in Id., *Problemi di letteratura latina arcaica*, Roma, Lucarini, 1976, p. 83 e ss.

⁹⁶ Verg. *Aen.* 12. 823 ss.: *Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari aut vocem mutare viros aut vertere vestem. Sit Latium, sint Albani per saecula reges, sit Romana potens itala virtute propago: occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.*

⁹⁷ Plut. *Mul. Virt.* H 243-4; *Rom* 1: «Molti di coloro che erano riusciti a fuggire da Troia, dopo la sua conquista dovettero affrontare una tempesta marina, e a causa della loro inesperienza in fatto di navigazione e della loro scarsa conoscenza del mare, furono spinti fino alle coste dell'Italia; costretti a fermarsi nelle vicinanze del fiume Tevere, riuscirono, non senza difficoltà, a trovare un approdo sicuro. Mentre gli uomini erano in esplorazione, alla ricerca di informazioni utili su quei luoghi, le donne si resero subito conto che, per la felicità e la prosperità di un popolo, qualsiasi tipo di insediamento sulla terraferma sarebbe stato meglio che riprendere il viaggio per mare, e che i Troiani dovevano crearsi una patria, non potendo riavere quella che avevano perduto. E così, di comune accordo, diedero fuoco

alle navi, mentre una di loro, chiamata Roma (Rhómē), assumeva il comando. Dopo aver fatto ciò, andarono incontro agli uomini che si erano precipitati in mare nel tentativo di salvare le navi; avevano paura della loro reazione, e così alcune abbracciarono i loro parenti, altre i loro mariti, baciandoli teneramente, e con le carezze placarono la loro rabbia. Pare che questo evento sia all'origine di un'usanza ancora viva tra le donne romane, quella di salutare i loro congiunti con un bacio. I Troiani presero atto dell'inevitabile necessità, e dopo i primi contatti con i nativi del luogo, che li accolsero con favore e benevolenza, alla fine si convinsero che ciò che avevano fatto le donne era giusto, e decisero di stabilirsi in quella regione, unendosi ai Latini." Plutarco, *La virtù delle donne*, trad. it. F. CHIOSSONE, Genova, Il Melangolo, 2010».

⁹⁸ Di questo mito relativo alle origini di Roma esiste una versione aristotelica riportata da Dionigi di Alicarnasso secondo cui le troiane che incendiarono le navi non viaggiavano al seguito dei propri parenti troiani ma erano prigioniere degli Achei. Dion. 1.72.2-4. V. sul punto A. COPPOLA, *Archaologia e propaganda*, cit., p. 16; G. VANOTTI, *Roma «polis hellenica», Roma «polis tyrrhenica». Riflessioni sul tema*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité», CXI (1999), pp. 226-228; 234-236; A. DEBIASI, *L'epica perduta*, cit., p. 194 e ss.; A. DELCOURT, *Lectures des Antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse. Un historien entre deux mondes*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 2005, p. 88 e ss.; M. LENTANO, *Il mito di Enea. Enea il fondatore*, cit., p. 145. Una ulteriore versione, risalente a Ellanico di Lesbo, parimenti riportata da Dionigi (Dion. 1.72.2) lega l'episodio alla presenza contemporanea in Italia di Enea ed Ulisse. Su cui v. F. SOLMSEN, *Aeneas founded Rome with Odysseus*, in «Harvard Studies in Classical Philology», XC (1986), p. 94 e ss.; C. AMPOLO, *Enea ed Ulisse nel Lazio da Ellanico [FGrHist 5 F 3= 840 F 9] a Festo [432 L]*, in «La parola del passato», XLVII (1992), pp. 321-342; G. VANOTTI, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995, p. 177 e ss.; A. DEBIASI, *L'epica perduta*, cit., p. 146 e ss.; L. ANTONELLI, *Traffici focei di età arcaica*, cit., pp. 111-116.

⁹⁹ M. LENTANO, *Il mito di Enea. Enea il fondatore*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea*, cit., p. 152.

¹⁰⁰ Dio Ca. 56.34. M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1986, p. 187 e 27 nota.

¹⁰¹ Liv. 1.3.2: *Ascanius [...], Creusa matre incolumi natus comesque inde paternae fugae, quem Iulum eundem Iulia gens auctorem nominis sui nuncupat.*

¹⁰² M. LENTANO, *Il mito di Enea. Uno straniero alla foce del Tevere*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea*, cit., p. 165 e ss.

¹⁰³ Verg. *Aen.* 12.821-828; 830-840.

¹⁰⁴ *De Monarchia* 2.3.17: *Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit?*

¹⁰⁵ Dion. 1.60. M. LENTANO, *Il mito di Enea. Uno straniero alla foce del Tevere*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea*, cit., pp. 172.

¹⁰⁶ Plut. *Rom.* 11.2.

¹⁰⁷ Plut. *Rom.* 9.2.

¹⁰⁸ Liv. 1.8.5; Dion. 2.15.3-4; Plut. 9.3; Flor.1.1.9; Lact. *div. inst.* 2.6; Eutrop. 2.1; Aug. *de civ. Dei* 1.34. Cfr. *Leges Regiae*, G. FRANCIOSI (a cura di), Napoli, Jovene, 2003, p. 3-6.

¹⁰⁹ Liv. 1.9. 1.

¹¹⁰ Liv. 1.9.4.

¹¹¹ Liv. 1.7-13; Strabo. 5.3.2; Plut. *Rom.* 14.1-8; 16.1; 19.1-10; Dion. 2.31.1-2; 7.35.4; 8.78.5; Flor. *Epit.* 1.1.10-14.

¹¹² M. LENTANO, *Il mito di Enea. Uno straniero alla foce del Tevere*, in M. BETTINI-M. LENTANO, *Il mito di Enea*, cit., p. 160 e ss.

¹¹³ Liv. 4.1. Per la letteratura e le fonti mi permetto di rinviare a A. FRANCIOSI, *Gentes Romanae. Alcune voci di dizionario. Gens Canuleia*, in «L'Era di Antigone», VII, (2014), pp. 388-390.

¹¹⁴ Tac. *Ann.* 9.24; *CIL.* 13.1668; *FIRA.* 1.52; *ILS.* 1.212. PH. FABIA, *La Table Claudienne de Lyon*, Lyon, Audin, 1929 rec. da J. CARCOPINO, in «Journal des Savants», II, (1930), pp. 69-81 e III (1930) pp. 116-128.

¹¹⁵ La traduzione, su riportata, delle linee 8-27, col. I della Tavola di Lione è in R. LAURENDI, *La monarchia etrusca a Roma ed il nomen di Servio Tullio: Epos e storia. Dati e considerazioni sulla Tavola di Lione e la Tomba François*, in *Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico*, III, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2010, p. 133.

¹¹⁶ Tac. *Ann.* 9. 24. La traduzione su riportata è quella dell'edizione UTET del 1952 curata da A. ARICI. Cfr. Sall. *Cat.* 51.37: «I nostri antenati non mancarono mai né di saggezza né di audacia, né la superbia impedì loro di adottare istituzioni straniere, purché esse fossero oneste. Presero dai Sanniti la maggior parte delle armi, offensive e difensive, dagli Etruschi la maggior parte delle insegne delle magistrature: insomma tutto ciò che a loro sembrava adatto, presso gli alleati o presso i nemici, lo imitavano col massimo impegno in casa loro, perché preferivano imitare piuttosto che invidiare i buoni esempi». Trad. in M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., p. 10. Cfr. Dion. 5.35.1.

¹¹⁷ Liv. 4.1.

¹¹⁸ Sul rapporto tra il testo claudiano e quello di Livio, A. GIARDINA, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in ID., *Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 6-7; ID., *Il Manifesto dell'integrazione romana*, in A. GIARDINA-M. PESANDO (a cura di), *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Milano, Electa, 2012, pp. 33-34; M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, cit., p. 11.

La *Seeberg-Adresse*: ideologia, partecipazione politica e propaganda nel mondo accademico tedesco alla vigilia del conflitto bellico del '15 - '18

CLAUDIA IODICE

«Quello che riempiva la nostra vita, ciò che era per noi la cosa più preziosa, lavorare per la scienza, ci è diventato ora quasi impossibile, poiché l'animo nostro dà spazio solo al pensiero della patria. Bismarck, il *Deutschtum*, è in noi più forte della scienza. Non possiamo insegnarvi niente di meglio se non indicarvi il grande uomo che con la massima forza insegna: *Deutschland, Deutschland über alles, über alles in der Welt*»¹.

Queste le parole conclusive del discorso tenuto da Wilamowitz a Berlino il primo aprile 1915, in occasione della commemorazione per il centenario della nascita di Bismarck, con le quali spiegava e lodava la scelta di gran parte del ceto accademico di irrompere nella politica a seguito dello scoppio della guerra². Nei mesi che seguirono e che lo portarono ad essere eletto Magnifico Rettore dell'Università di Berlino nell'ottobre del 1915, egli si dedicò da un lato alla promozione e sottoscrizione di appelli alla mobilitazione del ceto intellettuale, dall'altro ad un intenso lavoro di propaganda, che realizzò attraverso un numero considerevole di conferenze, tutte raccolte nel volume *Reden aus der Kriegszeit*. Più tardi questo impegno acquistò una natura più marcatamente politica e si tradusse in una laboriosa attività che culminò nella formazione del "partito della patria", nella creazione cioè della nuova destra tedesca.

Nato a Markowitz il 22 dicembre 1848 nella regione polacca di Kuyavia, in una famiglia benestante di Junker prussiani di antiche origini polacche³, Ulrich Friedrich von Wilamowitz-Moellendorff aveva studiato filologia classica all'Università di Bonn, dove strinse solidi rapporti di amicizia con gli studiosi George Kaibel, Carl Robert e Hermann Diels, con il quale ultimo nel 1869 si trasferisce a Berlino per laurearsi in filosofia l'anno successivo. Dopo aver combattuto come volontario nella guerra Franco-Prussiana, intraprese un viaggio di studi fra l'Italia

e la Grecia. Non è ancora professore universitario quando diventa protagonista del dibattito accademico creatosi intorno alla controversa opera *Die geburt der Tragödie aus dem geiste der Musik* del collega di università di Bonn, Friedrich Nietzsche, che era già professore a Basilea. Siamo nel 1872 e Wilamowitz dà alle stampe un primo pamphlet, *Zukunftsphilologie*, nel quale giungeva a confutare l'intera struttura dell'opera di Nietzsche. Inizia poi a lavorare all'*Analecta Euripidea*, e a conclusione della ricerca nel 1875 vincerà l'ordinariato di filologia classica presso l'Università di Greifswald. Nello stesso periodo sposa Maria, figlia di Theodor Mommsen, e pubblica gli *Homerische Studien*.

Nel 1883 si trasferisce a Gottinga, ricoprendo la cattedra di filologia classica e l'incarico della cattedra di Storia Antica presso la Georg-August-Universität. Più tardi si trasferisce all'Università di Berlino succedendo al professore Ernst Curtius, dove rimarrà fino al 1915, anno in cui ricoprirà il ruolo di Rettore, incarico che come ricorda nel suo necrologio Eduard Schwartz, ricoprì con mano ferma. Sotto il profilo della ricerca scientifica, in qualità di direttore dell'Accademia Prussiana sviluppò le *Inscriptiones Graecae* iniziate da August Böckh e Adolf Kirchoff. Resterà all'università berlinese fino al pensionamento che raggiungerà nel 1921. Il pensiero e l'opera in anni così complessi emerge in modo chiaro dalla lettura dell'opera *Reden aus der Kriegszeit* che raccoglie tutte le conferenze tenute dal professore fino al 1915.

La prima conferenza era stata tenuta dal Wilamowitz a Berlino il 27 agosto del 1914, poco dopo l'invasione della Francia, nella sede del *Verein für Volkswohlfahrt*. Questa conferenza è stata oggetto di grande interesse per gli studiosi del primo conflitto bellico europeo perché in essa erano concentrati tutti gli elementi essenziali della visione tedesca della guerra a quel tempo. Innanzitutto il rifiuto di ogni responsabilità nello scoppio del conflitto; poi la contrapposizione fra le forme di vita, *das Wesen*, della Germania, rispetto a quelle degli altri paesi coinvolti nel conflitto. Non mancano inoltre la cieca fiducia nella vittoria finale tedesca, e l'esaltazione della guerra non solo come concreto fattore dell'unità nazionale, ma soprattutto come momento di fondamentale purificazione degli animi di fronte al materialismo ed edonismo dilaganti nella società dell'epoca. La preoccupazione principale del Wilamowitz del *Krieges Anfang* è l'appello all'unità nazionale che, così come stava facendo l'esercito nelle prime settimane di guerra, doveva realizzarsi attraverso una coesione sociale nella patria. Egli scriveva infatti:

«Anche qui dobbiamo dimostrare questa concordia, questo cameratismo, anche qui non dev'esserci alcun dissidio di classe o di confessione, fra superiore e inferiore, fra colto e incolto»⁴.

La possibile disgregazione del fronte interno appariva infatti come la minaccia più pericolosa, forse più imminente della stessa aggressione tramata dall'Inghilterra. La Germania per questo motivo aveva prudentemente atteso la mobilitazione

ufficiale della Russia del 29 luglio, prima di procedere alla dichiarazione di guerra⁵. Lì i socialisti, sotto la spinta emotiva di una rivolta contro lo zar, avevano votato i crediti di guerra, aderendo, in nome di una guerra di difesa, alla tregua sociale. Alimentare il mito della guerra difensiva avrebbe costituito il collante decisivo per l'agognata coesione sociale⁶. Nonostante queste premesse, tuttavia, dopo i successi iniziali ad ovest e dopo la grande vittoria a Tannenberg di fine agosto 1914 ad est, si assistette ad un'affannosa corsa alla proclamazione pubblica degli scopi di guerra. Resta in tal senso emblematico il promemoria di Heinrich Class, presidente dell'*Al-ldentscher Verband*, che prevedeva ad Occidente l'annessione del Belgio e di tutto il Nord-Est della Francia, mentre ad Oriente contemplava l'arretramento della Russia entro le frontiere del XVII secolo. Un duro colpo veniva così assestato all'immagine della guerra difensiva. Il cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg fu costretto a vietare il dibattito pubblico sugli obiettivi, lasciando quindi alla propaganda il compito di esaltare l'unità interna, necessaria per difendere la Germania dalla congiura tramata dalle tre potenze. Al ceto intellettuale-accademico venne invece affidato il compito di dare a questa unità un contenuto ideologico ed un significato che trascendesse la contingenza dell'occasione storica⁷.

A tal scopo nell'ottobre 1914 l'Accademia tedesca presentava all'opinione pubblica di tutto il mondo due proclami: l'*Aufruf an die Kulturwelt* del 4 ottobre firmato da più di 93 intellettuali, artisti e scrittori e l'*Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches*, del 16 ottobre, firmato da più di quattromila fra insegnanti di scuola, professori ordinari, ricercatori e lettori delle 93 università e scuole di specializzazione dell'intero territorio germanico⁸. Il contenuto dei proclami era pressoché identico: l'Accademia tedesca professava la piena adesione allo spirito di conquista del militarismo prussiano e costruiva le fondamenta ideologiche dell'imperialismo allora noto come "*deutsch Weltpolitik*"⁹. L'effetto di questa presa di posizione dei professori tedeschi fu deflagrante in Europa¹⁰.

In Francia, l'*Action française* indignata per quanto affermato nell'*Aufruf*, spinse affinché Wilamowitz, fra i primi promotori dell'appello, venisse immediatamente espulso dall'Accademia parigina. Di questo il professore prussiano ne fu addirittura orgoglioso, come si evince dalla prolusione rettoriale del 15 ottobre 1915¹¹. Nella conferenza berlinese del 20 novembre 1914, *Militarismus und Wissenschaft*, mostrando le peculiarità che a sua detta contraddistinguevano il militarismo prussiano, il Wilamowitz riproduce integralmente il testo dell'*Erklärung* e poneva in evidenza come, alla base di detto militarismo si collocava in primo luogo la consapevolezza della superiorità assoluta della cultura tedesca. Ad essa si affiancano le virtù del militarismo prussiano e cioè: il cameratismo, la cieca obbedienza ai superiori e l'autodisciplina; virtù che non sono prerogative del singolo, ma possono essere sviluppate solo da chi è inserito in una salda organizzazione militare. In sintesi, la

risposta ideologica data dagli accademici al problema dell'unità nazionale fu costituita dall'estrema militarizzazione della vita civile fondata sull'identità fra esercito e popolo. Così si esprimeva il professore nell'*Erklärung*:

Noi insegnanti nelle università e nelle scuole superiori tedesche serviamo la scienza e svolgiamo opera di pace. Ma ci riempie di indignazione il fatto che i nemici della Germania, con alla testa l'Inghilterra, simulando favore nei nostri confronti vogliano contrapporre lo spirito della scienza tedesca a quello che essi chiamano il "militarismo prussiano". Nell'esercito tedesco non v'è altro spirito che quello presente nel popolo: giacché entrambi sono una cosa sola, e noi anche ne siamo parte. Il nostro esercito pratica anche la scienza e ne è debitore, in parte non trascurabile, delle sue realizzazioni. Il servizio prestato nell'esercito rinsalda la nostra gioventù anche per le opere di pace, anche per la scienza. L'esercito inoltre, educa la nostra gioventù alla dedizione, al dovere sino al sacrificio e le dà coscienza ed il senso dell'onore dell'uomo veramente libero, il quale si sottomette spontaneamente alla comunità. Questo spirito non vive solo in Prussia, ma è il medesimo in ogni parte del Reich. È il medesimo in pace e in guerra. Oggi il nostro esercito combatte per la libertà della Germania, e, dunque, per tutti i beni della pace e della civiltà: né solo in Germania. Noi confidiamo che, per l'intera civiltà europea, la salvezza dipenda dalla vittoria che otterrà il militarismo tedesco: la disciplina, la fedeltà, l'abnegazione del popolo tedesco libero e concorde¹².

L'imprescindibile legame fra esercito e popolo rappresenta una costante negli scritti politici wilamowitziani, ma non si tratta di mera propaganda, quanto piuttosto della creazione di un modello di rifondazione dello Stato. Lo scopo perseguito dal filologo è quello di estendere il tipo di struttura militare a tutta la società, persuaso che l'attività dell'insegnante sia del tutto secondaria rispetto al lavoro degli istruttori militari. Nel ricordare i giorni che lo videro protagonista dell'assedio di Parigi del 1870/71 così scriveva:

Allora, come ora, ero da anni professore, pensavo e penso non poco al mio lavoro, sapevo e so che anche per la scienza ha più importanza il carattere che il talento, e mi sono sempre sforzato di operare in questo senso sui miei ascoltatori. Ma quanto insignificante mi pareva tutto ciò che può fare uno di noi al cospetto di quello che il mio capitano raggiungeva a forza col suo snervante lavoro, quello di educatore, di professore del popolo. Sì, è la verità. I due brevi anni di servizio sono il coronamento dell'educazione popolare, per questo così necessario, così indispensabile assai più per la pace che per la guerra. E se io confronto con l'esperienza della mia giovinezza il modo in cui il nostro esercito intraprende questo compito educativo, ammiro moltissimo i progressi; nondimeno resterà ancora qualcosa da fare. Se poi l'attuale lotta ci regalerà una pace durevole, dovrà essere colmata la lacuna che è ancora spalancata tra scuola elementare e servizio militare. Solo allora conghederemo nella vita i nostri giovani fisicamente e intellettualmente maturi, resi liberi e autonomi uomini all'università popolare da null'altro se non da ciò che effettivamente è il militarismo tedesco¹³.

Nei mesi successivi cambia il clima di guerra e cambia anche il tono degli interventi pubblici del Wilamowitz. Il 12 marzo del 1915 tiene a Berlino, presso la Hochschule für Musik, una conferenza sul tema *Das Weltreich des Augustus*, nella quale l'impostazione politica è ben diversa dai discorsi dei primi mesi di guerra¹⁴. Il piano *Schlieffen* era miseramente fallito, e con esso la chimera di una vittoria lampo in Occidente, segnata dalle sconfitte sulla Marna e nelle pianure di Ypres. In Oriente i successi, fin troppo di misura, sui laghi Masuri, avevano logorato l'esercito e spegnevano i trionfalismi dell'anno prima. Appariva pertanto necessaria una profonda riflessione, alla quale Wilamowitz si accinse prendendo spunto dalla storia greco-romana e soprattutto dalla forme con cui si estinse quella civiltà:

«In primo luogo, una civiltà può morire, dato che, in questo caso ne è morta una. È una favola diffusa, ma è una favola, che l'umanità si muova verso l'alto, in un continuo progresso, in linea retta o a spirale. Questo è un assioma metafisico che non supera l'esame concreto»¹⁵.

Sono lontani i giorni dell'esortazione all'azione, dell'iniziale fiducia in una vittoria lampo. Ora è il tempo del ripensamento critico della concezione della storia come eterno progresso dell'idea. Ma resta pur sempre forte il convincimento nel potere catartico della guerra:

«La guerra può essere una delle cause della morte di una civiltà, in quanto ne distrugge le premesse materiali, ma questo non implica che una lunga pace sia una benedizione, che possa esserlo è da discutere»¹⁶.

«L'umanità ha fatto una sola prova», affermava riferendosi alla *pax augusta*, e da questa prova egli ne deduceva come la pace altro non può comportare che «rendere gli uomini codardi e pigri, fiacchi e stanchi, curvi e malati. La pace – concludeva il professore berlinese – ha reso gli uomini non più miti ma più brutali».

L'esperienza della storia di Roma, secondo il Wilamowitz, confermava il buon fondamento che la guerra fosse «un bagno di ferro morale», in perfetta sintonia con il pensiero hegeliano: come il moto del vento preserva il mare dalla putrefazione cui lo ridurrebbe una calma costante, alla stessa condizione una pace durevole e perfino eterna ridurrebbe i popoli. La riflessione del Wilamowitz su questo tema apparirà orientata nello stesso senso anche nell'altra conferenza tenuta a Potsdam, il 13 aprile del 1915, dal titolo *Orient und Okzident*. In essa egli poneva in evidenza l'assoluta presunta inconciliabilità tra mondo occidentale e mondo orientale, facendo riferimento ad Erodoto, che per primo teorizzò il contrasto fra Europa ed Asia. Il grande studioso intravedeva il tramonto del sogno del dominio europeo su tutto il pianeta, con una singolare visione che anticipava le riflessioni postbelliche di Eduard Meyer sulla fine dell'eurocentrismo¹⁷.

L'estate del 1915, con i successi travolgenti sul fronte orientale, riporta di nuovo l'attenzione sul bottino da esigere in caso di vittoria e la discussione sugli obietti-

vi di guerra. I primi a presentare la petizione al cancelliere tedesco per la revoca del divieto di aperta discussione sugli obiettivi di guerra furono la Confederazione centrale degli industriali, la Lega agraria, l'Unione cristiana dei contadini e la Lega anseatica in rappresentanza del commercio. Le richieste in buona sintesi erano queste. Un impero coloniale adeguato agli interessi economici tedeschi; la dominazione economico-militare del Belgio; l'annessione del territorio del bacino minerario di Longwy-Briey e dei distretti carboniferi del Nord e del Pas de Calais; l'annessione delle province baltiche e altri territori limitrofi a sud. Dopo un mese, il 20 giugno 1915, fu il momento della petizione degli intellettuali, la *Seeberg-Adresse*, che costituì la copertura ideologica all'imperialismo prospettato dalle forze economiche, con le quali gli intellettuali lavorarono nella stesura dei documenti fianco a fianco. La *Seeberg* fu redatta a Berlino «in grande adunanza di annessionisti estremisti, presieduta da professori dell'Università di Berlino, congresso che rappresenta senza dubbio il momento più attivo di questo movimento»¹⁸, abbozzata dal teologo Reinhold Seeberg e firmata da 1347 intellettuali, di cui 352 professori universitari, tra cui Ulrich Wilamowitz, Eduard Meyer, Otto Hintze, Dietrich Schäfer, Erich Marcks, Richard Fester, A.O. Meyer, Erich Brandenburg, Kurt Breysig e George von Below.

Nonostante questa massiccia adesione al proclama, è interessante notare come vi fossero insigni personalità del mondo culturale e scientifico che rifiutarono di firmare la *Seeberg*, non persuasi fino in fondo dal concetto dominante che la Germania si era trovata a combattere una guerra che non aveva mai voluto: Hans Delbrück, Max Weber, Alfred Weberg, Friedrich Knapp, Albert Einstein, Walter Schücking, G. F. Nicolai, Ludwig Quidde, solo per citarne i più rappresentativi.

Il promemoria dei professori si apre minacciosamente, affermando che il popolo tedesco sotto la guida del suo Kaiser ha mantenuto la pace per ben oltre un quarantennio, riuscendo con sforzo a contenersi entro i confini ma, ora che le altre potenze ad esso hanno armato la mano, è necessario che le conquiste siano tali da garantire la Germania da ogni guerra possibile. I professori nella *Seeberg* sostengono fermamente che la Germania sia l'ultimo baluardo posto a difesa della cultura Europea «contro l'alluvione di barbari dell'Est e il desiderio di vendetta e sopraffazione dell'Ovest». Hans von Arnim spiegava come l'atrocità inflitta alla Germania fosse il riflesso dello sciovinismo e dell'ignoranza endemiche nella cultura di Inghilterra e Francia, in contrasto con la conoscenza e tolleranza propria del popolo tedesco, mentre il Wilamowitz denunciava le seduzioni delle abitudini e dei costumi degli Inglesi come le stregonerie di una nazione composta da tutti Dorian Gray¹⁹. La suddivisione del promemoria è così schematicamente organizzata:

in primo luogo, in una ordinata suddivisione in paragrafi, si tratta della Francia, Belgio, Russia, Inghilterra, Oriente e colonie e terre oltremare. Si passa poi ad affermare il rifiuto della responsabilità tedesca nel conflitto. Infine si chiude con

un paragrafo dal titolo *Keine Kulturpolitik ohne Machtpolitik* e con un inquietante richiamo ai “Tedeschi nel mondo”.

Era un programma ambizioso, strutturato in un disegno complesso, che vedeva nel binomio cultura-militarismo il perno ideologico per l’affermazione della Germania sul resto dell’Europa. Tuttavia non ebbe il successo sperato, e lo stesso Cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg si rifiutò di ricevere la delegazione che intendeva consegnargli la *Seeberg-Adresse*.

Si trattò però di una sconfitta ideologica solo temporanea, perché il seme di un nazionalismo esasperato veicolato dal mondo scientifico, ed il concetto ormai radicato di una identità superiore troveranno, solo un ventennio più tardi, la loro più atroce affermazione.

Note

¹ Così in *Reden aus der Kriegszeit*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1915, p. 200. Con questa pubblicazione Wilamowitz fece circolare i discorsi da lui tenuti nei primi due anni di guerra, dei quali i primi due, *Krieges Anfang* e *Die geschichtlichen Ursachen des Krieges*, furono tradotti e pubblicati in tutti i paesi europei. La lista integrale degli scritti politici del Wilamowitz si trova nella *Wilamowitz-Bibliographie 1868 bis 1929* curata da Friedrich Freiherr Hiller von Gaertringen e Günther Klaffenbach. Alcune integrazioni sono state poi apportate alla lista da Wolfgang Buchwald nel volume VI delle *Kleine Schriften* del Wilamowitz (Berlin, 1972, pp. 394-395). Cfr. in tal senso A. FAVUZZI-M. SILVESTRINI, *Dagli scritti di guerra del Wilamowitz*, in «Quaderni di storia», IV (1974).

² In realtà, al di là dell'enfasi che caratterizzò questo discorso, Wilamowitz attendeva in quegli anni ad un'opera di ampio respiro come *Die Ilias und Homer*, che egli definì un libro di guerra.

³ Nel 1813 il generale Wichard Joachim Heinrich von Möllendorf, cui nel non lontano 1806 il re di Prussia Federico Guglielmo II aveva trasferito insieme con il Duca di Brunswick la suprema autorità di guerra, adottò tutti gli antenati dei Wilamowitz.

⁴ Così afferma il WILAMOWITZ in *Reden aus der Kriegszeit*, cit., p. 5.

⁵ Le vicende politico-militari qui riferite sono tutte riportate in F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielepolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918*, Düsseldorf, 1961, tradotto in italiano col titolo *Assalto al potere mondiale*, Torino, 1965

⁶ Così, in conclusione di *Krieges Anfang*, pp. 12-13, afferma il WILAMOWITZ: «Noi non abbiamo voluto la guerra, nessuno: né il sovrano, né lo statista, né il generale. Noi ci sentiamo paghi dei nostri confini. Non volevamo neanche un palmo di territorio vicino. Ben facevano rumore e altercavano sempre più forte e con arroganza gli altri; ma noi abbiamo aspettato, e detta sempre una buona parola, forse troppe buone parole. Adesso siamo costretti, lo sappiamo tutti; e proprio perché siamo costretti e perché ognuno sa che noi non volevamo, per questo siamo uniti, per questo siamo tutti per uno ed abbiamo fiducia nel nostro buon diritto, nella bontà della nostra causa».

⁷ Cfr. M. VEGETTI, *L'Aristotele redento di Werner Jaeger*, in «Il Pensiero», 17 (1972), p. 9.

⁸ Come riferisce G. IGGERS, *Historians confronted with the war*, in «Storia della storiografia», 42 (2002), p. 5 e ss.: 'Both manifestos sought to refute German responsibility for the war and the "Aufruf" justified the German invasion of Belgium as a legitimate act of self-defense. [...] The «Aufruf» appealed to racism by charging that the Allies, by «shamefully inciting Mongolians and Negroes against the white race, have no right whatever to call themselves upholders of civilization»'.

⁹ La versione integrale del testo dei due proclami, che nel 1914 venne pubblicato nell'«Europäischer Geschichtskalender», ora è riportato nella raccolta di K. BÖHME, *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart, 1975, pp. 47-50, recensito da L. CANFORA in «Quaderni di Storia», 3 (1976), pp. 302-303.

¹⁰ Sul movimento e la mobilitazione degli intellettuali in Germania durante la prima guerra mondiale è indispensabile la lettura di K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, Göttingen, 1969.

¹¹ «Es für mich eine weit grössere Ehre ist, auf unseren Diplomen unter meinen Namen zu setzen ex Academia Parisina honoris causa eiectus». Così U. WILAMOWITZ, *Reden aus der Kriegszeit*, cit., p. 261.

¹² Così racconta Dietrich Schäfer nel testo autobiografico *Mein Leben*, Berlin, 1926, pp. 166-167: «Secondo una vecchia abitudine alcuni componenti della facoltà filosofica si riunivano il giovedì sera dinanzi ad un bicchiere di birra [...] In una di queste serate il collega Wilamowitz ha presentato la "Dichiarazione dei professori di istruzione superiore del Reich". Io mi sono assunto il compito di sottoporre la dichiarazione a tutti i professori tedeschi, e, ottenuta la loro adesione, l'ho fatta circolare nel mondo. Per questa la si è ritenuta opera mia; invece l'onore della paternità spetta al Wilamowitz».

¹³ Cfr. U. WILAMOWITZ, *Reden aus der Kriegszeit*, cit., pp. 83-84. In tal senso appare opportuno leggere *Scritti politici*, a cura di E. COLOTTI, Milano, 1971, che alle pp. 99-102 ricostruisce: «Nel 1907 Karl Liebknecht smascherava lucidamente il presunto ruolo educativo-patriottico del servizio nell'esercito: "Ardito e raffinato è il sistema di condizionamento intellettuale e spirituale dei soldati, che cerca di sostituire alla separazione secondo classi sociali, la separazione secondo classi di età. Si tratta in primo luogo di isolare materialmente il proletariato in divisa dai suoi compagni di classe e dalla sua famiglia [...] Si tratta quindi di attuare questo isolamento per il periodo più lungo possibile [...] Si tratta infine di sfruttare il più abilmente possibile il tempo così guadagnato ai fini dell'accalappiamento spirituale [...] A produrre la necessaria docilità e arrendevolezza della volontà serve l'osservanza scrupolosa del regolamento, la disciplina da caserma [...] in breve la disciplina ed il controllo che stringono il soldato in una morsa di ferro, in tutto ciò che fa e pensa, dentro e fuori il servizio. E a questo punto il singolo viene così indelicatamente piegato, tirato, storto in tutte le direzioni che anche la spina dorsale più solida corre il rischio di rompersi, e, o si piega, o si spezza».

¹⁴ Nella conferenza, anch'essa contenuta nel *Reden aus der Kriegszeit*, cit., Wilamowitz spiega: «Tenere una conferenza in questo periodo non è compito lieve né piacevole, assai diverso che all'inizio della guerra».

¹⁵ *Ibid.*, p. 222.

¹⁶ *Ibid.*, p. 223.

¹⁷ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Premesse per una discussione su Eduard Meyer*, in «Rivista Storica Italiana», 93 (1981), pp. 384-398.

¹⁸ Così G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das problem des "Militarismus" in Deutschland*, München, 1964, II, p. 85, che prosegue: «Tali documenti accrebbero al massimo la già pessima fama del militarismo tedesco, in buona parte anche a causa delle rivendicazioni in essi contenute, che le popolazioni delle regioni da anettere venissero in parte espropriate e in parte esiliate in massa».

¹⁹ Vedi H. VON ARNIM, *Humanismus und Nationalgefühl*, Das humanistische Gymnasium, 1915, p. 10; U. WILAMOWITZ, cit., p. 13.

La politica linguistica francese nella Grande Guerra

CARMEN SAGGIOMO

1. La lingua dei *tirailleurs*

Durante la prima guerra mondiale, le colonie svolgono un ruolo determinante nel fornire alla Francia materie prime, manodopera e soldati. L'impegno bellico esige uno sforzo rilevante. Il contributo ottenuto dalle colonie arriva a un coinvolgimento che supera il numero di 800.000 unità, articolate in circa 600.000 soldati e 220.000 lavoratori¹. Un tale impiego di risorse umane si realizza non solo nei diversi teatri di guerra impegnati dalla Francia, ma nello stesso territorio metropolitano. Infatti, tra il 1914 e il 1918, più di 225.000 coloni giungono sul suolo francese per lavorare, soprattutto nelle fabbriche di guerra².

Le forze militari francesi sono ripartite in tre differenti rami: le *armées métropolitaines*, l'*Armée d'Afrique*, le *Troupes coloniales* (costituenti una divisione chiamata anche *la Coloniale*). Le *Troupes coloniales* raggruppano due grandi unità: 1) la fanteria di marina e l'artiglieria coloniale (la *Coloniale blanche*) composte, per la maggior parte, da *engagés métropolitains*; 2) i *tirailleurs indigènes* (senegalesi, malgasci, somali), formati dall'insieme dei soldati dell'Africa nera³. Tutte le unità di fanteria ivi reclutate vengono spesso dai francesi denominate con l'espressione *tirailleurs sénégalais*, essendosi formato in Senegal il primo reggimento di *tirailleurs*. Queste truppe indigene rappresentano il 7% dei circa 8 milioni di soldati dell'esercito francese che hanno combattuto durante la prima guerra mondiale, ma costituiscono, in realtà, quasi il 15% dei combattenti reali⁴.

In quel tempo, in base a una tradizione già sedimentata, gli indigeni sottoposti agli ordini della Francia parlavano il *français-tirailleur*, varietà linguistica nata dall'interazione tra coloni e popolazione locale. Si tratta di una *interlingue* denominata anche, in senso spregiativo, *petit-nègre*⁵, formatasi allo scopo di superare le difficoltà di comunicazione tra colonizzatori e colonizzati:

Dans son acception spécialisée le terme «petit-nègre» ne se réfère pas à n'importe quelle approximation du français attribuée aux alloglottes noirs ou à la version caricaturale de celle-ci -e.g y en a bon- mais à une forme véhiculaire du français dénommée aussi petit-français et français-tirailleur. Comme l'indique ce dernier terme il s'agit d'une variété de français qui était fort répandue dans les unités coloniales [...] ⁶.

All'origine di una tale varietà, che pur nasce da un'interazione informale tra popoli diversi, è riconoscibile anche l'attuazione, da parte dello Stato francese, di una politica linguistica nazionale, tendente a favorire lo sviluppo di un idioma facilmente comprensibile dai popoli colonizzati. In questa prospettiva, la Francia ha normato secondo specifici accorgimenti la propria lingua: generando una forma standard, modificandone in qualche misura il vocabolario e la grammatica e decidendo, a seconda dei casi, tra forme di dominio netto e forme di più duttile armonizzazione. In questo modo, la colonizzazione passa sia attraverso regole giuridiche che attraverso regole linguistico-culturali.

2. Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais

Per capire in concreto come si sia realizzata la penetrazione della lingua francese nel settore della vita militare, è interessante analizzare il testo *Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais*. Esso, uscito anonimo a Parigi nel 1916, costituisce un manuale ufficiale destinato ai capi delle unità coloniali nel quale sono indicate le *meilleures recettes d'enseignement* della lingua francese⁷.

Il testo si apre con l'origine del *français-tirailleur*, ossia della lingua risultante dal contatto dei *tirailleurs noirs* con i loro istruttori europei. Viene rilevato che, pur parlando la popolazione africana idiomi differenti (*bambaras, ouoloffs, dahoméens*, etc.), in vario modo incidenti sulla lingua coloniale, è possibile identificare alcune *règles fixes*, universalmente valide, per la formazione del *petit-nègre*. L'obiettivo è quello di consentire ai comandanti francesi di farsi comprendere rapidamente dai soldati attraverso una *forme intelligible*. Due, in particolare, sono le regole dettate dal manuale:

1° *Désigner toujours le même objet ou exprimer la même idée par le même mot;*

2° *Donner toujours à la phrase française la forme très simple qu'a la phrase dans tous les dialectes primitifs de notre Afrique Occidentale*⁸.

Risulta evidente che il principio primo di una *compréhensibilité* della lingua da parte degli indigeni passa per una strategia consistente nel non diversificare troppo il vocabolario e nell'impiegare, invece, forme già note, facendo ricorso sempre alla

composizione della frase più elementare possibile, indipendentemente dal dialetto con cui la lingua francese si fonde. Solo in tal modo, ossia fissando «le moule dans lequel il faudra couler la phrase française»⁹, si riuscirà a «la rendre intelligible à nos tirailleurs connaissant quelques mots de notre langue»¹⁰.

A partire da questi principi, la lingua francese è insegnata per essere compresa, in modo immediato, attraverso una struttura lineare, ricondotta a un costrutto composto da soggetto, verbo e attributo¹¹. Essa deve, perciò, semplificarsi nella struttura sintattica e asciugarsi in una povertà semantica ben mirata, tecnicamente pensata e politicamente guidata. Tre sono le regole da seguire.

La prima regola, quella di limitare la varietà di vocaboli per non creare confusione, mira a convincere gli indigeni che la lingua francese non è un idioma difficile da imparare:

Réduire le plus possible le nombre des mots employés et, par conséquent, éviter d'exprimer la même idée par plusieurs mots différents, ce qui dérouterait l'indigène et lui rendrait la compréhension de notre langue très difficile¹².

Il manuale prevede una serie di esempi funzionali al principio espresso, per cui l'utilizzo di un termine più corto e che presenti una pronuncia più agevole in sostituzione di uno più lungo, è da preferire per la sua immediatezza:

Pour dire *rapide*, on dira *vite*;
Rapidement, se dira *vite*;
Lent, se dira *pas vite*;
Lentement se dira *pas vite*;
Accélérer se dira *marcher plus vite* etc...¹³

Pertanto, individuato un aggettivo prontamente acquisibile, questo costituirà il termine di base per adattarsi a significare non solo aggettivi sinonimi e antonimi, ma anche quelle forme avverbiali e verbali che esprimono il medesimo concetto.

La seconda regola consiste nello scegliere, per comunicare ai *tirailleurs noirs*, parole che usano essi stessi senza difficoltà, perché queste saranno ricordate più facilmente. Il principio adottato è quello secondo il quale esistono suoni che «les noirs ne peuvent arriver à articuler»¹⁴, ragion per cui, ad esempio, bisogna evitare parole troppo colte o raffinate come *réverbération*.

Terza regola fondamentale è quella di evitare di usare parole o locuzioni omofone per indicare cose diverse:

Par exemple, si l'on veut demander à un tirailleur s'il est prêt, on ne dira pas:
Toi y en a prêt?
ce qui pourrait signifier aussi as-tu ton prêt (solde)?
Mais:
Toi y en a préparé? (vient de *préparé*).
Aucune confusion n'est alors possible¹⁵.

Dalla lettura di tali regole emerge come il criterio fondamentale di questo manuale consista nell'adottare una formula capace di consentire ai soldati delle colonie di interagire agevolmente attraverso la lingua francese. In tal senso, anche costruire un vocabolario adatto è un'azione necessaria per «la formation de la phrase dans le langage de nos tirailleurs»¹⁶.

Le linee guida formulate dal manuale si fondano sull'assunto che un numero relativamente ristretto di parole permette comunque la comprensione di una frase, evitando il ricorso a un vocabolario troppo variegato. Una delle linee consiste, fra l'altro, nell'utilizzare termini che si connettano anche con l'esecuzione di un movimento, in modo da facilitare l'apprendimento col ricordo del gesto:

Ce qui a été fait pour le tirailleur au combat, ou l'instruction de la sentinelle, peut être fait beaucoup plus aisément pour toute l'École du soldat où chaque mot, chaque phrase s'accompagne de l'exécution d'un mouvement qui lui donne toute sa vie et double la mémoire auditive de la mémoire visuelle¹⁷.

La costruzione di un vocabolario passa per l'apprendimento dei termini maggiormente in uso in ambito militare. Si mostra ai soldati l'oggetto corrispondente, mentre si procede, se è necessario, all'indicazione della pronuncia corretta. D'altra parte, *la correction dans la prononciation* costituisce un'attività da affidare esclusivamente agli ufficiali francesi, per evitare che un indigeno che abbia acquisito un'inflessione non corretta di un termine trasmetta in modo impreciso la lingua della madrepatria:

On évitera de faire faire ces théories de français par des gradés indigènes, car ces derniers en apprenant les mots leur ont déjà fait subir une déformation qu'il serait déplorable de laisser s'accentuer par une succession de transmissions défectueuses.

De déformation en déformation, on arrive rapidement à des termes absolument incompréhensibles¹⁸.

Affinché l'apprendimento avvenga rapidamente, è necessario che nell'*École du soldat* i *tirailleurs* ripetano più volte, nel corso della settimana, in forma semplice tutto ciò che fanno. Ogni termine definisce un movimento preciso. Si consiglia,

peraltro, di ascoltare i soldati più anziani, per verificare i termini che ripetono maggiormente. Ciò, allo scopo di evidenziare quali parole utilizzano più volentieri.

3. Le regole grammaticali fra lingua francese e adattamento

Il manuale, oltre a contenere un insieme di principi di carattere generale circa le modalità per rendere la lingua francese facilmente comprensibile ai soldati africani, detta precise regole grammaticali. A questo fine, il testo non si limita a fornire una sintassi della lingua, indicando il modo in cui le parole devono unirsi fra loro nel periodo, con un connesso programma di economia lessicale, ma ricorre anche a una descrizione analitica del sistema grammaticale da adattare al contingente coloniale.

In particolare, un paragrafo specifico viene dedicato a ciascun elemento della frase in cui si danno essenziali indicazioni, corredate da modelli esplicativi.

Il primo dei dieci paragrafi è riservato all'articolo. La lingua francese, al pari di altre lingue romanze, ha previsto tale costituente del gruppo nominale come determinante del nome, con il quale si accorda nel genere e nel numero. L'articolo francese, consolidatosi a partire dal XVI secolo, si era reso necessario perché la *e* e la *s* finali di parola non venivano più pronunciate, ragion per cui la marca del femminile e del plurale si era spostata sul determinante che lo precedeva¹⁹. Pur presentandosi come necessario, nel *français-tirailleur* l'articolo, almeno in una seconda fase, scompare: ciò significa che «pour désigner un objet, on en indique seulement le nom»²⁰. Tale scelta derivava da un riscontro pratico in quanto si era sperimentato che, allorché i *gradés indigènes* apprendevano il nome delle varie parti del corpo precedute dall'articolo, consideravano l'articolo e il sostantivo come una parola sola:

En montrant aux recrues la tête, ils diront bien *la tête*, mais en voulant parler de leur tête, ils ne diront pas, ma tête ou mon tête, mais mon latête, ce qui prouve que pour eux le mot désignant cette partie du corps est non pas tête, mais latête.

Pour éviter donc toute complication, il est bon de supprimer purement et simplement l'article en parlant aux tirailleurs²¹.

Per quanto riguarda il genere, categoria grammaticale fondata sulla distinzione dei nomi nell'ambito delle classi nominali (in funzione di un certo numero di proprietà formali che si manifestano con la *référence pronominale*, con l'*accord de l'adjectif ou du verbe* e con gli *affixes nominaux*²²), la distinzione maschile/femminile non vale del tutto per il *petit-nègre*. La classificazione da cui bisogna partire riguarda più propriamente la distinzione fra *chose inanimée* e *être animé*. Nel primo caso, tutto è considerato di genere maschile: «**mon case** pour dire **ma maison**»²³; nel secon-

do caso, quello dell'essere animato, il femminile si forma aggiungendo al maschile un sostantivo tipico del femminile: «Une **jument** se dira donc **cheval-femme**»²⁴.

Il quarto paragrafo è dedicato all'aggettivo, suddiviso in tre sotto-paragrafi riservati agli aggettivi qualificativi, dimostrativi e possessivi.

Nel caso dell'*adjectif qualificatif*, nei dialetti d'Africa si è soliti impiegare l'ausiliare *être*. Nella lingua bambara, che nel manuale è presa a modello tra i dialetti africani, si utilizzano *bé* o *ka* nella frase affermativa, *ma* nella frase negativa; la terza persona viene indicata col segno *a*. Non si dirà pertanto «Un *enfant bon*; mais, un *enfant (que) il est bon*, ou en bambara: *dén akagni*»²⁵. Il manuale prosegue:

En français, l'usage a traduit *a ka* par *y en a*, et *a ma*, par *y en a pas*.

Exemple: Le bon tirailleur obéit toujours, se dira:

Tirailleur y en a bon, lui toujours obéir.

Exemple: Le mauvais tirailleur désobéit toujours, se dira:

Tirailleur y en a pas bon, lui pas obéir²⁶.

Nel caso dell'*adjectif démonstratif*, la particolarità consiste nell'accompagnare la parola indicando con un gesto la persona, l'animale o l'oggetto di cui si parla. Vengono impiegate, a tale scopo, le locuzioni «*ça*» («*ça tirailleur*») oppure «*y en a là*» («*tirailleur y en a là*»). Il gesto accompagna deiticamente la parola, dando espressione all'aggettivo dimostrativo.

Per quanto riguarda l'*adjectif possessif*, il manuale riporta esclusivamente l'uso dell'aggettivo *mon* e solo raramente *ton*; a tutti gli altri non si fa ricorso, adoperandosi piuttosto la serie pronominale tonica: «*Sa maison*, se dira: *case pour lui*; *notre maison*, se dira: *case pour nous*»²⁷. In ogni caso, non si fa uso né del femminile («*pour ma tête*, **mon tête**»²⁸), né del plurale («*Mes camarades*: **mon camarades**»²⁹).

Un'ulteriore analisi si concentra sulla *numération* che non impiega gli aggettivi cardinali o di ordinali della grammatica occidentale, ma il modo che le *peuplades noires* utilizzano per contare. La preoccupazione principale consiste nel far esercitare i soldati «à compter très distinctement, à articuler aussi correctement que possible»³⁰, evitando tuttavia che tale pratica riguardi un'intera squadra per volta. C'è poi una descrizione dettagliata sul metodo che i *tirailleurs* utilizzano per contare: per dire "1" aprono la mano sinistra e richiudono con la mano destra il mignolo sinistro; per dire "2" chiudono l'anulare, e così fino ad arrivare al pollice. La cifra viene indicata, in effetti, dal numero delle dita piegate. Per dire "5", mostrano il pugno chiuso; per dire "10", mettono i due pugni chiusi l'uno accanto all'altro; per dire "20" fanno due piccoli scatti con i pugni chiusi (2 volte 10) oppure mettono i due pugni chiusi accanto ai due piedi uniti (totale delle dita delle mani e dei piedi). Tale sistema è quello da utilizzare per far apprendere i numeri ai *tirailleurs*, soprattutto

a un giovane soldato ancora poco istruito. In ogni caso, il numero dovrà sempre seguire un nome, così come riportato dal manuale in alcuni esempi: «**Ces dix tirailleurs sont bons**, se dira: **Ça tirailleurs dix y a bons**»³¹. Per quanto concerne i *numéros ordinaux*, si chiarisce che in luogo dell'utilizzo degli aggettivi *premier*, *deuxième* etc. si deve utilizzare la formula N° 1, N° 2, etc.

Il successivo paragrafo è dedicato al *pronom personnel* e al *pronom possessif* che nel *français-tirailleur* coincidono («moi, toi, lui, nous, vous, eux»). Tale variazione linguistica prevede solo la forma del complemento e non quella del soggetto, con l'ulteriore precisazione che la terza persona singolare e plurale – *lui* ed *eux* – si presenta solo al maschile, non prevedendosi il femminile al fine di non complicare eccessivamente l'apprendimento della lingua. Per le terze persone si preferisce, comunque, sostituire il pronome personale con il nome o, ancora, utilizzare la costruzione *ça y en a là* (*celui ou ceux qui sont là*): «Ils sont mauvais: **Ça y en a là y a pas bon**»³²; «Le mien: *ça y en a pour moi*»³³. Anche in tal caso, si raccomanda di accompagnare la frase con un movimento della testa o un gesto della mano nella direzione della persona o delle cose di cui si parla.

Il paragrafo VII è riservato al verbo, con alcune descrizioni analitiche dei tempi. Il principio sotteso a tutte le forme verbali è l'impiego pressoché esclusivo dell'infinito. Non si è in presenza, dunque, di un vero e proprio tempo coniugato, dal momento che non si può identificare correttamente un tempo³⁴ se non collocandosi all'interno del contesto. Per il *presente* ci si limita a far precedere l'infinito del verbo dal pronome personale («tu pars *toi partir*»³⁵), raccomandando di sostituire, nel caso della terza persona, singolare e plurale, il pronome con i nomi che questi rappresentano: «il part: *lui partir*»³⁶. Per il *passato* si utilizza una parola capace di rendere il senso dell'azione al passato, posponendola al verbo: «**Je suis parti hier: moi y a parti hier. Je suis parti il y a deux jours: moi y a parti y en a deux jours**»³⁷. Per il *futuro*, che si forma nello stesso modo del *presente* («*Je partirai: moi partir*»³⁸), la parola esprime il futuro precede il verbo: «**Tu partiras dans deux jours: encore deux jours toi partir**»³⁹; si fa, inoltre, riferimento al tono da utilizzare per far comprendere al *tirailleur* che si sta parlando di un atto futuro: «*Encore trois jours* (petite pause dans l'émission de voix), *toi partir*»⁴⁰. Per l'*imperativo* si procede con lo stesso metodo utilizzato per gli altri tempi, *pronom* (*toi, nous, vous*)+*infinitif*, accompagnato dal tono e dal gesto idonei a caratterizzare il significato imperativo della frase.

Lo studio sul verbo si chiude con un breve rimando agli ausiliari *être* e *avoir*. Il primo è sostituito dal secondo con l'uso della terza persona dell'indicativo presente, attraverso l'espressione *y a* o con la forma *y en a* preceduta da *qui, que* etc.: «**Le tirailleur malade est arrivé** (qui est malade): **tirailleur y en a maladi y a venir**»⁴¹; per significare il verbo *avoir*, si impiega solitamente la terza persona dell'indicativo presente, attraverso la locuzione *y a*. Per la resa del verbo *posséder*, invece, si adopera

la locuzione *y a gagné* oppure *y en a gagné* («**Moi y a gagné cheval**, signifera: j'ai reçu un cheval; on m'a donné un cheval; j'ai un cheval»⁴²). Per esprimere la situazione del possesso, si usa premettere colui che possiede e posporre ciò che si possiede («Tirailleur fusil»). Il manuale precisa che si potrebbe anche dire «Fusil tirailleur», ma gli indigeni saranno in questo caso obbligati a fare mentalmente inversione perché il loro ordine naturale è l'altro.

Per quanto riguarda le preposizioni e le congiunzioni, che nelle lingue africane non erano molto numerose, esse sono poco presenti anche nel linguaggio dei *tirailleurs*.

La parte restante del manuale è dedicata a spiegare come la costruzione della frase debba essere la più semplice possibile (*sujet, verbe, attribut*), con il verbo accompagnato immediatamente dal nome per completarne il senso («J'ai acheté le fusil du tirailleur: Moi y a acheté tirailleur fusil»⁴³).

Nella *langue-tirailleur* la *question intonative* è l'unica forma interrogativa prevista. La domanda è posta esclusivamente attraverso l'intonazione, dal momento che questa *lingua* prevede prevalentemente *questions assertives* (*questions appelant une décision* ou *questions oui ou non*). In questo caso l'interlocutore deve fare i conti con le aspettative del suo locutore, espresse in modo esplicito, attraverso i morfemi dell'affermazione *oui* e, in opposizione binaria, della negazione *non*. In quanto forma libera *oui* e *non* possono impiegarsi anche senza contesto verbale, così come previsto dalla lingua francese: se la domanda è posta in forma affermativa si risponde in caso affermativo con *oui* e in caso di risposta negativa con *non*. Se, invece, la domanda è posta in forma negativa, si risponde col morfema *non* per dire *sì* («*Non* signifera: *oui, j'ai un fusil*»⁴⁴), e col morfema *oui* per dire *non* («*Oui* signifera: *non, je n'ai pas un fusil*»⁴⁵). Anche in questi ultimi due casi, il contesto verbale non è esplicitato, ragion per cui è preferibile impiegare l'interrogativa-affermativa che eviterà un possibile equivoco.

4. Fra approccio culturalista e approccio grammaticalista: alcune considerazioni finali

Approfondendo l'analisi del *français-tirailleur*, si constata che esso si colloca all'incrocio fra una lingua nata informalmente dai rapporti tra indigeni e francesi e una lingua artificialmente semplificata secondo specifici criteri. All'origine di questa lingua si incontrano, in effetti, due approcci metodologici: uno di carattere culturalista, che muove dalla parlata originaria degli indigeni, e uno di approccio grammaticalista, che muove dall'intenzione di dettare canoni artificiali e semplificati a partire dalla lingua colonizzatrice.

Nel manuale sono individuabili, in realtà, una parte descrittiva e una parte prescrittiva. In questo incontro si danno, al contempo, la descrizione di una

parlata creata dai tiratori a contatto con gli istruttori europei e l'insieme di prescrizioni che permettono ai graduati europei di apprendere questa parlata. Ciò, al fine di «se faire comprendre en peu de temps, de leurs hommes, de donner à leurs théories une forme intelligible pour tous et d'intensifier ainsi la marche de l'instruction»⁴⁶.

In questa prospettiva, il *français-tirailleur* è stato considerato una varietà speciale di *pidgin*, in quanto nasce non solo dall'incrocio fra parlate diverse, ma dall'operare – al suo interno – di una componente artificiale in cui agisce e detta regole una lingua più forte che funge da lingua lessificatrice. Robert Chaudenson ha scritto in proposito:

il s'agit d'un pidgin quelque peu artificiel, qui procède à la fois de variétés approximatives produites par des locuteurs en situation exolingue et de généralisations didactiques réputées faciliter et accélérer l'apprentissage de ce français minimal⁴⁷.

In questo fenomeno sociolinguistico operano, in realtà, due componenti: la presenza di un linguaggio veicolare, frutto del puro bisogno pratico di capirsi, e la necessità di elaborare alcuni criteri generali e semplici, nascenti dal bisogno di tradurre. Prova di questa componente artificiale nella nascita del *français-tirailleur* è proprio la comparsa del manuale sopra descritto.

Non va trascurato che nei rapporti tra i militari, i neri potevano approdare soltanto, e in misura limitata, al grado di sottoufficiale, mentre il rango di ufficiale era di rigoroso appannaggio dei francesi. Si sviluppavano così, nell'ambito del corpo militare, due tipi di comunicazione: una di carattere orizzontale, all'interno dei *tirailleurs*, e una di carattere verticale, tra gli ufficiali comandanti e i loro sottoposti.

L'impiego del *français-tirailleur* ebbe una sua efficacia. Permise alle truppe coloniali di essere un corpo relativamente compatto, capace di compiere operazioni militari anche importanti.

Contributo degli indigeni africani nella prima guerra mondiale⁴⁸

	Hommes incorporés	Hommes venus en Europe	Morts ou disparus
Vieilles colonies	38210	29548	3589
Algérie	172800	125000	25000
Tunisie	60000		
Maroc	37150		
AOF	163602		24762
AEF	17910		
Madagascar	41355	34386	2368
Somalie	2434	2088	517

Il contributo dei neri consentì ai francesi di non essere soverchiati dal numero degli avversari. Il loro inserimento rompeva, d'altra parte, un dogma culturale, fino a quel momento sempre praticato, secondo il quale i neri, considerati di razza inferiore, non potevano essere impiegati in guerra contro i bianchi. La violazione di un tale dogma produsse, alla fine della Grande Guerra, una situazione storica, psicologica e sociale complessa, derivante dal fatto che uomini neri avevano sacrificato la loro vita per una patria non propria. Non va perduta, in proposito, la riflessione che, da parte africana, ha criticamente accompagnato questo sacrificio: «*Tant que les lions n'auront pas leurs propres historiens, les histoires de chasse continueront de glorifier le chasseur*». Si tratta di un proverbio africano, che acquista particolare luce se considerato in relazione a quei neri morti in battaglia, i cui sacrifici non conseguirono gloria, perché, finché non sarà raccontato il punto di vista dei più deboli, la storia glorificherà sempre i più forti. Soltanto adesso forse, a distanza di cento anni, incomincia a raccontarsi una storia diversa, che parla dalla parte delle vittime, cioè da quella dei leoni cacciati.

Note

¹ J. FRÉMEAUX, *Les colonies dans la Grande Guerre*, Paris, 14-18 Éditions, 2006, p. 73.

² D. LAURENT, *Les usages du racialisme. Le cas de la main-d'œuvre coloniale en France pendant la Première Guerre mondiale*, in «Genèses», 20 (1995), n. 1, p. 48.

³ Si parla in questo caso anche de *La Force noire*, espressione utilizzata per la prima volta dal generale francese in forza durante la prima guerra mondiale in un suo racconto di guerra (*La Force noire*, Paris, Hachette, 1910) in cui, fermamente convinto del valore dei *tirailleurs sénégalais*, preconizzava il loro utilizzo in caso dello scoppio di una guerra in Europa.

⁴ Sul contributo che i *tirailleurs sénégalais* hanno apportato alla madrepatria francese durante la Grande Guerra si rinvia a M.J. ECHENBERG, *Les tirailleurs sénégalais en Afrique occidentale française, 1857-1960*, Paris, Éditions Karthala et Crepos, 2009. Sul punto, si veda anche: M. MICHEL, *Les Africains et la Grande Guerre. L'appel à l'Afrique (1914-1918)*, Paris, Karthala, 2003; A. CHAMPEAUX et É. DEROO, *La Force noire. Gloire et infortune d'une légende coloniale*, Paris, Éditions Tallandier, 2006.

⁵ La prima definizione data del *petit-nègre* è infatti la seguente: «Français incorrect - sommaire parlé par les indigènes des colonies (1899)». Si veda O. BLOCH et W. VON WARTBURG, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, PUF, 1932.

⁶ A. VALDAM, *Le créole*, Paris, Klincksieck, 1978, pp. 39-40.

⁷ *Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais*, Paris, Imprimerie-librairie militaire universelle L. Fournier, 1916.

⁸ *Ibid.*, p. 5.

⁹ *Ibid.*, p. 6.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ «Pour arriver à se faire comprendre rapidement des Noirs, il faut [...] couler sa pensée dans le moule très simple de la phrase primitive: sujet, verbe, attribut», *Ibid.*, p. 17.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibid.*, p. 18.

¹⁶ *Ibid.*, p. 32.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibid.*, pp. 32-33.

¹⁹ Si veda, sul punto, F.P.A. MADONIA, A. PRINCIPATO, *Grammatica della lingua francese*, Roma, Carocci editore, 2011, p. 85.

²⁰ *Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais*, cit., p. 7.

²¹ *Ibidem.*

²² J. DUBOIS (sous la direction de), *Dictionnaire de linguistique et des sciences du langage*, Paris, Larousse, 1994, p. 217.

²³ *Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais*, cit., p. 8.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibid.*, p. 9.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibid.*, p. 10.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibid.*, p. 11.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibid.*, p. 12.

³⁴ Cfr. L. SCHENA, *Grammaire du verbe français. À l'usage des spécialistes italophones. L'indicatif*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2000.

³⁵ *Le Français tel que le parlent nos tirailleurs sénégalais*, cit., p. 12.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibid.*, p. 13.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibid.*, p. 14.

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibid.*, p. 15.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 16.

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibid.*, p. 5.

⁴⁷ R. CHAUDENSON, *La créolisation: théorie, applications, implications*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 54.

⁴⁸ A. SARRAUT, *La mise en valeur des colonies françaises*, Paris, Payot, 1923.

L'Italia nella campagna di Siria e Palestina: le «impressioni della Guerra d'Oriente»¹ di Gustavo Pesenti.

PAOLA VIVIANI

«Through its cultural heritage a society becomes visible to itself and to others. Which past becomes evident in that heritage and which values emerge in its identificatory appropriation tells us much about the constitution and tendencies of a society»².

Jan Assmann

ALLA MEMORIA E ALLA GLORIA

DI

ANGELO LEVI BIANCHINI - CAPITANO DI FREGATA

OSVALDO CANESSA - CAPITANO DEI GRANATIERI

ALFREDO D'AGOSTINO - TENENTE DEI RR. CARABINIERI

E

DI TUTTI I MORTI DURANTE LA GUERRA D'ORIENTE

PER FAR PIÙ GRANDE L'ITALIA

QUESTO LIBRO È DEDICATO³.

Gustavo Pesenti

1. Introduzione

Parlare di memoria collettiva e di identità significa far riferimento a categorie di ampia portata e dalle implicazioni molteplici, eppure questo lavoro si rende quanto mai necessario in un frangente storico delicato qual è quello che si è configurato negli anni più recenti e che, com'è ovvio, muta di giorno in giorno generando sempre nuove criticità e problematiche, ma anche impensate soluzioni. La questione identitaria è, infatti, di per sé di primaria importanza, e di conseguenza lo è il riflettere su di essa e i suoi più diversi aspetti. Lo si è fatto nel corso dei secoli, con modalità di tempo in tempo rinnovate, in funzione sia delle condizioni sia dei cambiamenti culturali e socio-politici che via via si sono avvicendati. Quanto all'oggi, è evidente che la situazione attuale impone un impegno ancora maggiore di tutti gli studiosi, e soprattutto, dato il particolare contesto che è andato configurandosi, degli esperti delle materie umanistiche e sociali (e, tra queste, non solo le branche specificamente politiche) prese nel loro complesso. Questi esperti, grazie agli strumenti di cui per tradizione dispongono, sono, e saranno, di certo in grado di offrire un sempre più rilevante contributo, capace di innovarsi costantemente, nel ripensare e (ri)definire il concetto di identità, non solo, ma nell'approfondire l'analisi delle origini e l'evoluzione, nei vari ambiti,

della presa di coscienza della propria identità da parte del singolo o di una intera comunità, popolo, nazione.

Per l'Italia, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 e, ancor di più, ovviamente, la discesa in campo nel 1915 rappresentano momenti di svolta sia quale membro dell'Europa sia quale attrice sulla scena politica internazionale, nonostante l'insorgenza, tra le più diverse componenti della società, di un acceso dibattito sulla centralità del suo ruolo all'interno dello scacchiere europeo e mediterraneo. Questo dibattito ancora oggi assume grande rilievo per gli studiosi e per i semplici cittadini che, per motivazioni familiari o ideologiche o per semplice curiosità, si interrogano sugli eventi, consapevoli che, più o meno direttamente, la Grande Guerra è stata la conseguenza e, al contempo, l'origine di accadimenti il cui influsso sulla quotidianità degli abitanti dell'intero globo è tuttora, in maniera innegabile, percepito. Tra le cause della Grande Guerra, si può annoverare il conflitto italo-turco (1911-1912). Nell'opinione comune araba coeva, ad esempio, è considerato l'evento che, insieme con le successive guerre balcaniche, ha risvegliato la "questione orientale", così preparando lo scoppio delle ostilità nel 1914⁴, con tutti i ben noti esiti dolorosi quali, fra tutti, gli accordi segreti Sykes-Picot che avrebbero posto le basi concrete per la questione palestinese, il crollo dell'Impero ottomano, la creazione dei Mandati britannico e francese⁵. Gli effetti, troppo spesso amari, di tali esperienze, sono ancora oggi costanti presenze nella vita quotidiana di tutti gli abitanti del pianeta, sebbene essi non abbiano sempre lo stesso grado di consapevolezza nei confronti di tali fatti.

Il coinvolgimento degli italiani nel conflitto è un evento che si sente di dover commemorare a un secolo di distanza, non necessariamente per esaltare, o condannare, le azioni *tout court*, o per rielaborarle, ma forse soprattutto per perpetuare la memoria di chi ne è stato protagonista nel nome della Nazione e per chi è caduto⁶. Una delle immagini che la mente italiana è stata nel tempo abituata a raffigurarsi è quella dei ragazzi che si ritrovarono d'un tratto catapultati – senza alcun grosso bagaglio, materiale o immateriale che fosse – a combattere nelle trincee del Nord dello Stivale⁷. Tanti sopravvissuti non avrebbero amato raccontare quanto avevano visto. Di certo, non avrebbero amato raccontarlo a figli ancora piccoli, specialmente allorché questi ultimi iniziavano a conoscere le brutture della nuova guerra che si affacciava sulla scena mondiale alla fine degli anni Trenta e ad affrontare le immense difficoltà dell'immediato secondo dopoguerra. Tuttavia, l'intenzione dei combattenti nella Grande Guerra di non ricordare agli altri e quindi di non tramandare la memoria di determinati eventi potrebbe essere stata dettata da una volontà di indurre i più giovani e i non testimoni oculari a essere irresponsabili, secondo la lezione di Jedlowski, il quale sostiene: «Chi è senza memoria è senza identità: ma chi è senza identità è irresponsabile»⁸, ma ciò solo per proteggere i più cari, e non per farli crescere lontani da una identità nazionale che, d'altronde, proprio in quegli anni

cruciali della vita al fronte, nelle trincee del Nord Italia, era andata consolidandosi tra uomini provenienti da ogni regione dello Stivale e appartenenti a ogni livello sociale. Solitamente, quando i reduci della Grande Guerra decidevano di non raccontare quanto avevano visto, udito, fatto, sperimentato, ciò era dettato, dal loro punto di vista, dalla necessità di non trasmettere un dolore indicibile; di un pudore che non permetteva la condivisione, con i più innocenti soprattutto, dell'orrore di cui si era stati diretti testimoni. Si trattava dunque di difendersi e difendere altri da una realtà difficile da comprendere, anche ad anni dalla sua conclusione e dal ritorno a casa. Insomma, il silenzio che li contraddistingueva voleva forse rappresentare il segno, reso tangibile dall'assenza di narrazione di eventi che *erano* accaduti⁹ – fatto di cui erano consapevoli gli stessi individui cui nulla veniva raccontato e che, spesso, da altre voci, che pure non avevano esperienza della vita di trincea, udivano racconti “mediati” –, di un bisogno eccessivo di salvaguardare chi era loro vicino e se stessi, anche. Magari, poteva trattarsi altresì di una implicita condanna di parte dell'autorità e delle forze politiche che quella situazione avevano determinato. Il che, però, non implicava, nella maggioranza dei casi, un distacco dal vivere sociale e dalla responsabilità derivante dall'esserne membri. D'altro canto, molti sono stati a voler ricordare e a rendere partecipi la comunità, perché «[c]ommemorare è ricordare assieme, dar voce e gesto a un dolore. Un gruppo di persone vuole “non dimenticare” per conservare in un certo qual modo in vita chi è scomparso, e per trasformare la crisi che la morte comporta per chi resta in vita nuova, in coscienza, in monito. Si vuole che il morto non sia “morto invano”»¹⁰. Difatti, «[l]a “positività” della commemorazione [...] occulta proprio ciò che pretende di mostrare: il danno, la morte. Che è la violenza di ciò che non è interpretabile, che ammutolisce ogni educatore, che mina ogni identità e rende penoso ogni progetto»¹¹. Pertanto, rivestono un valore davvero prezioso, anche solo perché esistono e vengono sempre di più studiati e divulgati, numerosi scritti memorialistici, diari, corrispondenze, e via discorrendo, che di quei giorni hanno tramandato una narrazione la quale assume grande valenza, a livello individuale e sociale, assurgendo, in alcuni casi, a emblemi, per la collettività. Qui, le storie individuali sembrano confluire verso il letto di un unico fiume che si è man mano ingrossato e continua a farlo, dato che la memoria collettiva va arricchendosi con il trascorrere dei giorni. Di certo, ciò non accade soltanto perché si scoprono fonti inedite o perché il singolo guarda con occhi diversi o da angolazioni differenti a fonti già note e talvolta già a lungo analizzate, ma perché il mutare delle condizioni socio-politiche in una determinata comunità e il conseguente affermarsi di una nuova volontà a livello politico – una volontà dettata spesso da motivazioni non immediatamente comprensibili all'uomo comune – sembrano imporre cambi di prospettiva impensabili fino a poco tempo prima.

Ciò è accaduto per episodi significativi nella vita nazionale come, ad esempio, il conflitto italo-turco e, in generale, la campagna di Libia, che solo negli ultimi decenni sono stati esaminati secondo ottiche del tutto inconsuete, rispetto ai decenni precedenti. Anzi, queste pagine della storia italiana e ottomana e araba, insieme, sono definitivamente uscite da una sorta di oblio in cui erano cadute e si è inoltre iniziato a guardarle con occhi non più, si potrebbe affermare, velati¹². Diverso è il caso della campagna sul fronte orientale la quale, per quanto attiene al coinvolgimento dell'Italia, riporta immediatamente al 1917, anno che, nell'economia della Grande Guerra, pure ha rivestito, com'è noto, un significato di grandissimo rilievo. Solitamente si rammenta questo anno per la disfatta di Caporetto del 24 ottobre, ma ugualmente utile e importante è rammentare la spedizione in Palestina e Siria, che vide coinvolti soldati italiani nel periodo compreso tra i primi mesi del 1917 e la seconda metà del 1919. Sugli avvenimenti che hanno scandito la campagna del contingente italiano sul fronte orientale, così come rievocati nel testo *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra* (1932) del Colonnello degli Alpini Gustavo Pesenti (Castel San Giovanni, Piacenza, 1878-Genova, 1960), è incentrato questo contributo.

2. Gustavo Pesenti e la spedizione italiana sul fronte orientale

La Prima Guerra Mondiale ha rappresentato un evento di fondamentale importanza per le sorti del globo intero. Nel mondo arabo, essa ha portato a una penetrazione sempre più incisiva dell'Occidente in territori ricchi di storia e di immensi tesori. Nel contesto di un volume quale quello che ospita il presente contributo, per uno studioso del mondo arabo sarebbe stato logico soffermarsi sul conflitto dalla prospettiva araba. Chi scrive a ciò si accingeva, quando, per un puro caso, si è imbattuta in un libro di memorie di un graduato italiano che ha servito la patria per lunghi decenni, anche trascorrendo molti anni in Africa e un periodo più breve, ma ugualmente significativo, in Asia, al comando di truppe italiane impegnate nella spedizione sul fronte orientale, avvenuta tra il marzo 1917 e l'agosto 1919 e fino a qualche tempo fa di raro rievocata. Il fortuito imbattersi nel testo *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra* del Colonnello degli Alpini Gustavo Pesenti ha fatto sì che l'attenzione, quindi, si spostasse dalla narrazione di aspetti della Grande Guerra dal punto di vista arabo a quello di uno dei suoi protagonisti italiani in territori arabi all'epoca direttamente sottoposti al dominio ottomano e ambiti dalle grandi potenze europee. In particolare, in questa sede non ci si soffermerà, però, sulle considerazioni di Pesenti sugli arabi e i turchi (quindi, gli ottomani in generale), bensì sul contingente italiano stesso e il suo speciale contributo alla spedizione Alleata (italo-franco-britannica) dell'"Egyptian Expedi-

tionary Force”, su cui si tornerà oltre, in quei luoghi tanto cari, per motivi storici, politico-economici e religiosi, agli europei. Si tenterà, così, di riproporre scene e sequenze lasciate ai margini, quasi in un silenzio e oblio il cui velo, nel nostro Paese, solo nel 2015 sembra essere stato squarciato in maniera più efficace che in passato, grazie allo studioso Antonello Battaglia il quale si è avvalso di importanti fonti archivistiche militari, tra cui la corrispondenza ufficiale intercorsa tra lo stesso Gustavo Pesenti, in veste di Comandante del Corpo di Spedizione delle truppe italiane sul fronte orientale dal luglio 1918 fino al suo scioglimento definitivo, nel novembre 1919, e il Quartier Generale di Roma¹³. Il Corpo, come spiega il Comandante, «dipendeva disciplinarmente e organicamente, come gli altri Corpi di Spedizione d’oltre mare (in Albania, in Murmania, nell’Estremo Oriente ecc.) dal nostro Ministro della Guerra; come impiego, dal Comando in Capo dell’Egyptian Expeditionary Force: per la parte politica – tramite la Missione di Gerusalemme – dal nostro Ministro degli Esteri»¹⁴. Si partirà dalle pagine redatte da questo protagonista della missione italiana per lumeggiare tendenze del sentire italiano del tempo, tenendo in debito conto che, per la redazione de *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, il lavoro di indagine documentale, di organizzazione del piano dell’opera e, soprattutto, di riordino dei ricordi, delle impressioni e dei sentimenti a essi connessi, tenne impegnato Gustavo Pesenti circa cinque anni, dal 1927 al 1932, e che le varie fasi di elaborazione e di produzione del testo sicuramente sono state influenzate dal particolare periodo storico, in cui la retorica e la propaganda di regime, legate a Roma e al suo Impero, si svilupparono in maniera singolare e originale, rispetto alla retorica e propaganda prefascista, anch’essa tuttavia molto legata ai fasti della *Caput Mundi* e alla sua centralità mediterranea¹⁵, in qualche maniera arricchendola e affinandola.

Notizie biografiche su Gustavo Pesenti sono desumibili da più fonti, librarie e digitali, che ne sottolineano la poliedricità. Oltre ad aver occupato importanti posizioni nei quadri dell’Esercito, egli è stato infatti letterato, compositore, musicista – era un ottimo pianista – e musicologo¹⁶. Stando alle informazioni finora raccolte, non sembra che gli studiosi abbiano prestato attenzione alle sue opere a carattere memorialistico – a parte il riferimento nel citato saggio di Nir Arielli – o squisitamente letterario o storico-politico, o anche biografico¹⁷. Piuttosto, essi si sono soffermati su Pesenti cultore dell’arte musicale in varie sue forme¹⁸, sebbene non paiano averne seguito i passi lungo ogni sentiero da lui battuto in questi campi. Infatti, a destare l’attenzione è stato soprattutto, a quanto si può giudicare, il suo profondo interesse nel campo della etnografia musicale, interesse di certo sincero, data la formazione ricevuta, ma grandemente influenzato dalle idee propalate dai Governi italiani nel corso degli anni per attuare le diverse strategie coloniali¹⁹. Gli analisti si sono pertanto addentrati nelle sue riflessioni sui canti, i ritmi e le danze

africane e arabe, con cui era entrato in contatto nella sua prolungata permanenza nel Continente Nero – intervallata da rientri in patria e dalla trasferta in Siria e Palestina –, dal 1906 al 1940, con differenti funzioni²⁰.

Dal luglio 1918 e sino al rimpatrio del Corpo di Spedizione nell'agosto 1919 Pesenti fu quindi il Comandante delle truppe italiane sul fronte orientale²¹. L'esperienza del Colonnello e dei suoi sottoposti è descritta nel volume *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra* qui preso in esame il quale si suddivide in una Prefazione, 9 Capitoli frazionati in 17 parti²², le Note, 2 Indici (dei nomi di persona e dei luoghi), una Bibliografia e 10 Tavole. Nello specifico, si concentrano sulle vicende italiane soprattutto i due Capitolo VII, intitolati rispettivamente *Le truppe italiane in Palestina*²³ e *Le truppe italiane in Palestina (continuazione e fine)*²⁴. Negli altri capitoli, in special modo nei successivi, che si concentrano sulla Rivoluzione Araba e la lotta per l'autonomia dagli occidentali in altre zone del mondo arabo, tra le quali l'Egitto²⁵, vi sono ulteriori riferimenti, specialmente sui rapporti e sentimenti provati dagli arabi nei confronti degli italiani e sulle prospettive future per il nostro Paese in quelle terre, il che di certo risente del clima politico del tempo e delle aspettative allora nutrite dal Governo di Roma. Prima, però, di soffermarsi sui due Capitolo VII, è bene sottolineare l'importanza della Prefazione in cui vengono analizzate in maniera abbastanza esaustiva le motivazioni e le ragioni dei vari schieramenti in campo. Tra di esse, Pesenti pone l'accento sulle mire espansionistiche germaniche di cui tutti erano a conoscenza, così come era noto ben prima dello scoppio del conflitto che i tedeschi avrebbero, ovviamente con il supporto degli alleati ottomani, invitato i musulmani alla guerra santa contro gli occidentali²⁶. Anzi, la Grande Guerra rappresenta, così come del resto è stata sempre descritta dagli analisti, anche per Pesenti – molto informato non solo sulle strategie militari, ma sulle posizioni ideologiche che ne sono alla base, e ciò sia a motivo della professione svolta sia, a quanto pare, per la sua curiosità di studioso – l'«ultima crociata»²⁷. Egli difatti scrive che

se l'ultima « crociata » (sebbene a fianco nostro combattessero anche gli Arabi di Feisal²⁸) liberò dalle mani degli Infedeli « di Cristo il Gran Sepolcro », diede o ridiede la vita a così nuovi e inquietanti problemi, che saranno argomenti decisivi di conflitti futuri.

Citiamone alcuni:

– Il Nazionalismo Giudaico, sotto l'egida del Sionismo [...].

– Il Nazionalismo Arabo, a base di emancipazione politica dagli Europei, sognante, sugli sterminati confini dal Mediterraneo al Golfo Persico e dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, il ritorno dell'Impero dei Califi [...].

– L'aggravata matassa politica dei Luoghi Santi, i quali sono oggi in mani cristiane sì, ma non proprio cattoliche²⁹.

Nell'autunno del 1915, allorché i britannici sentirono più che mai avvicinarsi la minaccia teutonica – mirante alla creazione di un «Mittel - Afrika, quasi a sostegno e a contrappeso di un Mittel - Europa»³⁰ – al territorio posto sotto il loro Protettorato, ossia l'Egitto e il Canale di Suez, «la più importante delle vie imperiali della Gran Bretagna»³¹, le loro azioni si trasformarono ben presto in una spedizione offensiva che fu coronata da una trionfale vittoria sulle forze turco-tedesche. Di tale spedizione furono dapprima protagoniste le sole forze britanniche che, a un certo punto, vennero coadiuvate da quelle francesi e italiane le quali, esattamente all'indomani dell'accordo di San Giovanni di Moriana (19-21 aprile 1917), confluirono nel summenzionato "Egyptian Expeditionary Force" (EEF)³², creato dal Governo britannico nel marzo 1916, le cui vicende sono, d'altronde, strettamente legate a quelle della Rivolta Araba (1916-1918), conosciuta ai più soprattutto per la figura, divenuta leggendaria, di T.E. Lawrence³³. Nell'ambito dell'EEF, vi era la "Composite Force" che, dal settembre 1917, accolse, oltre a cavalieri e fanti indiani e truppe dalle Antille, il contingente italiano³⁴, partito nel marzo precedente dall'Egitto e proveniente dalla Libia.

L'intervento italiano in questa campagna, fondamentale anzitutto per la difesa degli interessi imperialistici britannici e poi per le mire espansionistiche francesi e degli stessi italiani, era stato già concepito e stabilito quando fu siglato l'accordo di San Giovanni di Moriana, il quale rappresentò una sorta di suggello di quanto stabilito in precedenza e, nel contempo, un punto di partenza. Almeno, così fu vissuto dagli italiani, profondamente convinti di poter prendere parte alla divisione della sezione orientale dell'Impero ottomano, dopo aver invaso la Libia. Quindi, come scrisse Gustavo Pesenti nelle sue memorie, con quell'accordo diplomatico

fu definita anche la partecipazione dell'Italia e il suo diritto a compensi nella spartizione dell'Oriente vicino a guerra vinta.

Fu deciso l'invio in Palestina di un contingente armato per affermare quel diritto e fissare il principio che la Guerra era *una sola* e che quella Terra non sarebbe stata solamente una provincia conquistata ai Turchi dai Britannici, ma interessava gli Alleati principali: Gran Bretagna, Francia e Italia.

*A guerra vinta le cose andarono ben diversamente*³⁵.

Infatti, la realtà sarebbe stata ben altra, anche in base agli accordi Sykes-Picot del 1916 con cui le sfere d'influenza erano già state decise ben prima dell'incontro di San Giovanni di Moriana. Comunque, se pure la dura realtà post-bellica, per l'Italia, fu dovuta a un insieme di fattori, certo è che il Colonnello Pesenti affida ripetutamente alle proprie pagine l'amarazza e la contrarietà per alcune decisioni di Roma che, nella sua opinione, non avrebbero permesso al contingente italiano di fare affidamento su forze congrue per una tale impresa se non troppo tardi. Ad esem-

pio, nel descrivere il Corpo di Spedizione che nel marzo 1917 salpò dalla Libia per l'Egitto ed era formato da 'sei battaglioni di « Bianchi » e di Indigeni'³⁶, particolare che dimostra il coinvolgimento attivo dei nativi delle colonie italiane in Africa e, nel contempo, l'uso cristallizzato di un vocabolario "colonialista", ed era «destinato a combattere in quei lontani campi di battaglia a sempre maggior gloria e grandezza d'Italia»³⁷, egli ricordava altresì, tristemente e con stizza, se si vuole, che in seguito il contingente fu ridimensionato tanto da contare soltanto 500 unità «tra Bersaglieri e Carabinieri Reali, coi servizi relativi [...]»³⁸. Quindi prosegue: «Fu solamente nel 1918 – in ritardo perciò! – che il Distaccamento Italiano assunse altra fisionomia, altra consistenza e prese nome più robusto: *Corpo di Spedizione Militare Italiano di Palestina*»³⁹. Fanti (fra i quali uomini che, dopo essere stati catturati, erano stati liberati nell'avanzata dell'EEF da Gerusalemme alla capitale siriana⁴⁰), Bersaglieri, Carabinieri Reali ne facevano parte, nonché altre forze quali i Cacciatori di Palestina⁴¹, oltre ad ascari provenienti in maggioranza dall'Eritrea e dalla Somalia. Si trattava, insomma, di un numero compreso tra le 2000 e le 3000 unità. A un certo momento, vi fu la coscrizione obbligatoria degli italiani validi alle armi nati in Egitto tra il 1896 e il 1900⁴². Alle dipendenze della spedizione vi erano poi due missioni, una politico-militare con sede a Gerusalemme e la Missione Sionistica. In ulteriori punti Pesenti ritorna sul rammarico per le occasioni perdute dall'Italia ricordando, tra l'altro, il lungo e ponderoso carteggio intercorso tra il Comando e il Ministero e che è stato studiato, come accennato, da Antonello Battaglia. Su di esso, in questa sede, Pesenti rileva e sottolinea la pervicace sordità dei superiori che non tennero il «carteggio, così invocativo e persuasivo»⁴³ nella dovuta considerazione.

All'accennata delusione per il comportamento di Roma, espressa chiaramente da Pesenti in queste pagine, che devono riflettere l'atteggiamento dinamico del clima politico-ideologico del Ventennio, fa da contraltare, sempre in questo contesto, la risoluta attestazione del valore del sentimento dell'identità nazionale esistente tra gli italiani che di questa spedizione sono stati membri. Elemento palpabile e dimostrabile, nonostante le paure del ministro degli Esteri Sidney Sonnino, «conscio forse della difficoltà di accordare, avanti guerra, nelle stesse vedute, agli stessi fini, due o più italiani all'estero?»⁴⁴, commenta ironico l'Autore facendo ricorso a una domanda palesemente retorica che non ha bisogno di essere spiegata, tanto chiaro è il suo messaggio riferito alla disunità ancora percepita da un popolo da mezzo secolo unito sotto il vessillo sabauda. Difatti, seppure il ministro, prosegue Pesenti,

[i]nsistette, dico, sul timore assolutamente infondato, che dissapori, dissensi, malintesi, potessero comunque offuscare la volontà unitaria, nei mezzi e negli scopi.

[...] con tutte le autorità diplomatiche e consolari del tempo, i rapporti furono sempre così fraternamente cordiali e proficui, da destare la universale ammirazione.

Col Capitano di Cavalleria Marchese di Soragna, oggi R. Ministro d'Italia in Albania, e allora Capo della Missione Italiana a Gerusalemme e col Tenente Prof. Paribeni – oggi Direttore Generale delle Antichità e delle Belle Arti – la collaborazione fu come tra veri fratelli d'arme, i quali sapevano di fieramente portare con sè la responsabilità del nome italiano, sempre maggiore fuori dei confini della Patria⁴⁵.

E ancora, così dando un affondo contro qualsiasi osservatore avesse osato od osasse, pure a tre lustri di distanza, avanzare dubbi sull'operato delle truppe italiane sul fronte orientale, nonché sul proprio o su chi lo aveva preceduto al comando, Pesenti continua, fiero: «Ufficiali e truppa, poi, furono costantemente all'altezza del loro mandato, perchè *ognuno di noi*⁴⁶ sapeva di essere, sia pure infima, una particella d'Italia operante in terra lontana e ogni combattente, sulla punta della sua baionetta sapeva di portare la sua parte d'Onore Nazionale»⁴⁷. A riprova delle sue stesse parole, l'Autore cita un giudizio assai lusinghiero del Maresciallo Allenby pubblicato in Italia nel 1919 in cui il Comandante britannico elogiò l'apporto delle truppe italiane alla campagna in generale e specialmente nella battaglia di Gaza, ed ebbe parole di encomio per Pesenti medesimo⁴⁸. Tuttavia, in base ad altre fonti, sembra che le cose non stessero effettivamente come descritto⁴⁹. In ogni caso, pare che, in quei giorni in Oriente, fosse costume degli italiani prendere diligentemente nota di ogni favorevole giudizio esternato dai britannici⁵⁰, le cui autorità in Egitto, come rimarca l'Autore, avevano già potuto apprezzare «la esemplare disciplina e il marziale portamento»⁵¹ delle truppe italiane al momento del loro sbarco dalla Libia nel Paese dei Faraoni. Interessante è inoltre constatare come Pesenti voglia rammentare a tutti i possibili lettori un fatto in un certo senso straordinario, ossia che in quell'arena nacque un legame di solidarietà degli italiani anche con i francesi, eterni rivali: anzi, essi, in occasione del 14 luglio, si ritrovarono a fraternizzare, «veramente uniti del pericolo comune e dal comune nemico, [...] come forse non mai, auspicando alla prossima fine Vittoriosa della Guerra fra i popoli»⁵².

Il 24 ottobre 1917 segna una svolta drammatica nel conflitto, ma non soltanto sul fronte occidentale. La notizia della disfatta di Caporetto, infatti, influenza negativamente il comportamento degli Alleati sul fronte orientale nei confronti degli italiani, tragicamente sconfitti. Pesenti scrive in proposito: «L'infausto Caporetto ebbe sfavorevoli ripercussioni anche in questo lontano scacchiere, ripercussione morale deleteria sull'animo generoso del nostro soldato; ma anche mutamento di atteggiamento e di contegno da parte degli Alleati»⁵³. Poi, riprende:

Ci vollero le radiose giornate del Piave per ridare a noi e anche agli Alleati, dimentichi dei loro rovesci, la sensazione della nostra forza e del nostro valore.

Ma fino a quel nuovo crisma di sangue e a quella splendida aurora delle nostre armi sul Fiume Sacro, corsero in Palestina giornate grigie, scorate, senza quel benefico sole morale che riscaldi e illumini l'anima nostra latina, bramosa di calore espansivo e di affetto sincero⁵⁴.

Il Colonnello degli Alpini ritorna quindi sulla rievocazione degli eventi tristissimi di Caporetto allorché ricorda che, nell'addentrarsi dalla Palestina in Siria – ossia nelle ultime fasi della campagna –, l'EEF aveva fatto diverse migliaia di prigionieri tra cui tanti italiani che, catturati nell'ottobre del 1917, erano stati dai tedeschi impiegati nella costruzione della ferrovia del Taurus, quindi costretti a tornare nelle trincee⁵⁵, stavolta nell'Oriente sabbioso e dal sole cocente, e a combattere contro gli stessi loro fratelli⁵⁶. A conclusione e a commento di questa sezione, assai commovente, Pesenti precisa:

Molti, a cagione della vita grama e stentata in paesi malarici e malsani e per la molta fame patita, erano già minati dalle malattie (specie dalla tubercolosi); altri molti erano già preda della malaria e della dissenteria⁵⁷. [...]

Quale odissea, poveri ragazzi!

I buoni Padri Francescani, quando potevano, (ma potevano ben poco) davano loro cibo e vestimenta, ma era come versare delle gocce d'acqua nel mare. [...]

Quanti di quei soldati morirono nelle corsie dei nostri ospedali⁵⁸, amorosamente assistiti dalle suore italiane, dopo aver raggiunto – in tanta tempesta – il porto della salvezza!⁵⁹

Finalmente, poi, la notizia della definitiva vittoria sul fronte occidentale dissipò tutte le tristezze e i dubbi, arrecando, com'è ovvio e naturale, una profonda gioia⁶⁰. Da questo momento e, ancor di più, dalla firma dell'armistizio di Mudros del 30 ottobre 1917 tutto mutò, anche per le truppe in Oriente. Non soltanto, infatti, la letizia degli italiani, soprattutto in quanto italiani «in terra straniera»⁶¹, sottolinea Pesenti, fu al colmo per l'evento in sé, ma lo fu, si potrebbe affermare, anche perché, nuovamente, il contingente della Penisola poté esultare della visita, l'11 novembre 1918, del Comandante in Capo dell'EEF, il quale «volle dar risalto alla Grande Vittoria delle armi italiane»⁶², così rafforzando l'idea della profonda stima provata dai britannici per gli alleati discendenti della gloriosa Roma. Soprattutto, però, muta con sempre maggiore forza l'atteggiamento degli italiani stessi nei confronti delle altre due potenze coinvolte e, nel contempo, delle popolazioni locali che, sebbene contrarie a qualsiasi europeo⁶³, pure si mostrerà, nei limiti del possibile, più tollerante nei confronti di chi proviene dallo Stivale che nei confronti degli altri, ormai i nuovi dominatori, e vicini agli ebrei⁶⁴.

All'indomani della fine della Prima Guerra Mondiale, dunque, la situazione sul fronte orientale muta completamente. Se, da una parte, i britannici e i francesi, e anche alcune figure arabe, ormai ufficialmente assumevano il controllo amministrativo dei territori conquistati, la gran parte delle truppe italiane – che avevano compreso di non poter ambire a nessun possedimento su quello stesso fronte – erano destinate ad azioni di polizia nella zona Giaffa-Sarona, attualmente

inglobata nella moderna città di Tel Aviv, al fine di fronteggiare, con il supporto di forze britanniche, un'eventuale rivolta dei locali arabi palestinesi, rivolta che già si presagiva ma le cui varie fasi erano anche talvolta amplificate, più o meno volutamente. Vero è, tuttavia, che si temeva un pericolo costantemente in agguato e proveniente da uomini che conoscevano a menadito il territorio e sapevano muoversi nell'ombra⁶⁵. Scrive Pesenti che «non furono giorni lieti i nostri in Palestina, dopo l'armistizio, perchè tutti avevano la sensazione che un'altra guerriglia stava covando; deprecabile questa, perchè noi Italiani ci sentivamo totalmente estranei a quelle contese»⁶⁶.

Di assoluto rilievo è, per l'Autore, il ruolo svolto dalle truppe a lui sottoposte, a guerra finita, in Terra Santa. Questo, in realtà, sembra essere il nuovo fronte su cui il Corpo di Spedizione ha fatto sentire una presenza incisiva. Un fronte che non è affatto di minore importanza rispetto a qualsiasi altro. Anche in questo caso, infatti, gli italiani riescono a dimostrare il proprio valore quale paladini della cristianità e di Roma, in particolar modo. Ancor prima, una volta entrati con gli Alleati ad Haifa, gli italiani dovettero scortare da tale città, dove si era rifugiato a causa del conflitto, a Gerusalemme il Patriarca Latino Monsignor Camassei. A lui seguì, nell'ottobre 1918, Monsignor Barlassina, ricordato per «l'aperta italianità»⁶⁷, elemento che gli permise di aiutare tantissimo le autorità italiane nei rapporti con la Terra Santa e la sua complicata realtà religiosa a livello istituzionale, specialmente per quanto concerne la rivalità tra Custodia e Patriarcato⁶⁸.

Decisiva, inoltre, si rivelò l'azione dei militi italiani in ulteriori mansioni. «L'opera di ricostruzione in tutti i campi della vita, che faticosamente riprendeva e si rinnovellava, era immensa e tale davvero da far tremare le vene e i polsi»⁶⁹: affermazione estremamente significativa ed eloquente, questa di Gustavo Pesenti, il quale mira a sottolineare l'attenzione e la cura degli italiani per l'azione fattiva, l'azione tesa al positivo e al ripristino di quanto è stato guastato e distrutto. In questo caso, egli deplora i vecchi dominatori, ossia i turchi che avevano preso tanto e arrecato danni immani. Ed ecco, allora, l'infaticabile attività italiana nel «rimettere in piedi il Consolato Italiano di Gerusalemme»⁷⁰, nel ripristinare l'Ospedale Italiano, nel riportare l'ordine nei tanti quartieri per i cattolici in visita ai Luoghi Santi, quartieri «letteralmente svaligiati e saccheggiati»⁷¹, nel dare supporto alla stessa Custodia e alla Scuola di Arti e Mestieri dei Salesiani, nonché all'istituzione 'Pro Jerusalem', atta a salvaguardare il patrimonio artistico e architettonico della città. Quest'ultimo atto a ulteriore testimonianza dell'ammirazione britannica per l'arte e, si vuol aggiungere, il genio italiano⁷². Lo stesso fecero, gli italiani, in altre città in Palestina quali Gerico, Haifa, Cana, Tiberiade, Cafarnao, Nablus e Jenin⁷³, ma pure a Nazareth, Betlemme, Hebron, Giaffa, e la siriana Damasco, nei luoghi dedicati alla «filantropia latina»⁷⁴ e devastati dai turchi.

3. Conclusioni

Il secondo capitolo espressamente dedicato da Gustavo Pesenti alla spedizione in Palestina è un nuovo, ancora più alto, inno all'Italia e alle sue genti, ma soprattutto una esaltazione degli italiani d'Egitto che, nel (ri)trovarsi sul fronte orientale con i fratelli dello Stivale, poterono conoscerli, imparare davvero l'amor di patria, l'italica. I membri dei Cacciatori di Palestina in quei difficili mesi ebbero la possibilità di entrare in contatto con il Paese che aveva dato i natali ai loro avi e di cui quasi non sapevano né caratteristiche né qualità, e neppure la storia, tranne per qualche eclatante episodio; non ne parlavano nemmeno la lingua, dato che la loro era piuttosto un «gergo [...] pieno di arabismi, di gallicismi, di parole mezzo arabe e mezzo inglesi [...]»⁷⁵. La conseguenza felice di questo quasi inaspettato e insperato incontro in terra araba, diversa dall'egiziana, fu che «[i]mpararono a conoscerla ad amarla, questa adorabile Italia, attraverso al Sangue e alla Gloria [...]. Vissero della vita dei loro compagni provenienti da tutte le regioni della Penisola, come rivoli confluenti in un gran fiume, materia viva e fluttuante tra il fronte austriaco e quello d'oriente e viceversa. Compresero finalmente l'epopea della Patria, perchè videro cogli occhi, protesi ed aspettanti, la Vittoria luminosa e sfolgorante»⁷⁶.

Finalmente giunse il momento di lasciare il fronte orientale, annuncio improvviso e inatteso, salutato dagli italiani con la gioia di chi sa di poter rivedere a breve il suolo natio, ma anche con la tristezza di chi è stato catturato e ammalato da una terra davvero straordinaria⁷⁷. La rievocazione di questo episodio pure è sfruttata da Pesenti per due fini, perseguiti lungo l'intero testo: da una parte, il veemente rivendicare la stima britannica nei confronti degli italiani⁷⁸ e, dall'altra, il rimprovero mosso al Governo di Roma che, «pervaso dalla mania rinunciataria, ritirò in blocco tutto il ritirabile e fece rimpatriare tutto il rimpatriabile»⁷⁹.

Ma, se vicende alterne e agnostica politica, in quelle terre a noi così legate nella Geografia e nella Storia, ci diedero tante amarezze e delusioni, pure quel piccolo Corpo seppe svolgere – per virtù propria, direi quasi – opera di guerra, quando fu chiamato a combattere, opera feconda di bene, in unione alle nostre istituzioni religiose e laiche, quando suonò l'ora della pace, tanto a Giaffa, quanto a Gerusalemme, a Damasco, ad Alessandretta, in Egitto e giù giù al confine del Sudan, per la maggiore espansione della potenza italiana in Oriente e nel Mondo⁸⁰.

La campagna italiana sul fronte orientale è un'impresa bellica della Grande Guerra quasi sconosciuta al vasto pubblico, eppure fondamentale per gli esiti, tanto sul piano estero quanto su quello interno, avendo sortito un influsso non sottovalutabile sull'immagine dell'Italia quale potenza politico-militare, nonché sull'autopercezione che il Paese avrebbe sviluppato negli anni a venire. Ciò avrebbe inoltre indubbiamente orientato e guidato le decisioni prese successi-

vamente, nel Ventennio fascista, in merito alle azioni da porre in atto per risolvere le sorti di una Nazione fortemente provata dagli insuccessi della Prima Guerra Mondiale. Sebbene l'Italia fosse risultata tra le potenze vincitrici nella Grande Guerra, infatti, si può ugualmente parlare di suoi insuccessi, dal punto di vista del prestigio a livello mondiale, soprattutto sul fronte orientale, sul quale il Paese si era avventurato nel tentativo di trovare una nuova, e sicura, sponda alle proprie velleità di essere davvero annoverata tra le più forti e grandi potenze capaci di muovere con libertà le pedine sullo scacchiere internazionale. Vi si era avventurata in seguito al profondo discredito cui era andata incontro con il lanciarsi in una precedente campagna bellica, ossia la guerra italo-turca del 1911-1912, nella speranza, anche lì, di dimostrare la propria grandezza agli italiani tutti e alle altre Nazioni con già una solida tradizione coloniale e imperialistica. Ironicamente, questa sua prima vera prova di forza e determinazione nel mondo arabo-ottomano l'aveva, da una parte, esposta allo scherno altrui e, dall'altra, al biasimo di molti. Tra questi ultimi, personaggi arabo-islamico-ottomani assai influenti. Si può ricordare qui, per esempio, che, agli inizi della spedizione in Libia, l'Italia era stata descritta dallo *šayḥ* siro-libanese, ma trapiantato al Cairo alla fine del XIX secolo, Muḥammad Rašīd Riḍā (1865-1935), come una delle potenze occidentali, sì, ma, tra gli stati europei, quello «più folle e illuso, quello che presta minor attenzione alle conseguenze delle proprie azioni»⁸¹. Vero è che questo giudizio – cui fanno seguito altri da parte dello stesso autore, e forse ancor meno lusinghieri – viene espresso pubblicamente in un frangente dolorosissimo per il mondo arabo-ottomano, ma lo è altrettanto che esso rivela quale idea in realtà avessero in generale gli osservatori nel guardare all'Italia e alle sue iniziative. In effetti, poi, essi si limitavano, troppo spesso, a fare propria la visione che di sé aveva l'Italia, la quale era ben consapevole delle debolezze che a essa venivano rimproverate anche da fuori e pertanto era ansiosa di ribaltare la situazione. E ciò tentava disperatamente da alcuni decenni. Pertanto, sia la campagna di Libia sia quella sul fronte orientale potrebbero essere considerate, in realtà, una sorta di “espedienti” concepiti dalle forze politiche e di governo per tentare di guadagnare il rispetto oltre ed entro i confini nazionali. Espedienti che creavano per il nostro Paese una sorta di circolo vizioso, dal quale esso non sembrava poter uscire, per debolezze intrinseche e volontà esterne.

Non è perciò un caso se, nel 1932, in pieno Ventennio fascista, Gustavo Pesenti si faceva portavoce del generale sentire del tempo, allorché scriveva, con accenti di rammarico e dolente consapevolezza delle condizioni in cui l'Italia era venuta a trovarsi e a operare negli anni cruciali della Grande Guerra, e soprattutto alla vigilia della stessa campagna sul fronte orientale:

*L'accordo di S. Giovanni di Moriana doveva aprire all'Italia le porte del vicino Oriente.
La pace – invece – spalancandole ai nostri Alleati, le richiuse alle nostre spalle.*

[...]

Recriminare, è da deboli, e non serve; ricordare è da forti.

Ma bisogna saper ricordare.

Se quanto è scritto varrà a tenere desta, anche per breve momento nella memoria degli Italiani, la Gesta d'Oriente, di quell'Oriente dov'è nascosto il germe dei conflitti futuri e dove l'Italia domani saprà ben dire la Sua parola, sarò pago d'aver speso tempo e fatica.

Gorizia, 11 - IX - '32 anno X E. F.

G. P.⁸²

Queste parole chiudono la Prefazione de *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, in cui vengono rievocate le circostanze che portarono alla redazione del testo e, naturalmente, gli intenti, che qualche studioso ha sintetizzato, anche sulla base di documenti ufficiali e dello stesso libro qui preso in considerazione, nella volontà, dell'Italia mussoliniana, di sostituirsi al Regno Unito, nello scacchiere internazionale. Nel contempo, ciò che aveva spinto l'Italia a scendere nell'arena orientale sarebbe stato il desiderio di competere con la Francia, pur di essere annoverata, finalmente, tra le principali potenze⁸³.

Queste parole, inoltre, e data la vasta esperienza di Gustavo Pesenti sui campi di battaglia in cui questi avvenimenti si erano svolti, dimostravano chiaramente quali fossero i sentimenti che avevano accompagnato l'Autore nella rielaborazione del suo personale diario di guerra, stilato all'epoca dei fatti rievocati nel volume. Egli, essendo un ufficiale governativo, non poteva esimersi, in pieno regime fascista, dal riferirsi agli eventi e alle disillusioni italiane di tre lustri prima con un'obiettività che, tuttavia, era mista al trasporto e all'enfasi peculiari di chi scriveva in un momento storico di grandi speranze per l'avvenire di una Nazione che, nonostante tutto, continuava, in quei giorni, a cercare un modo per tenere il passo con i potenti del pianeta. Allo stesso tempo, egli descrive l'impiego del Corpo italiano, le sue funzioni anche a guerra già vinta, soffermandosi, inoltre, sulle caratteristiche dei soldati, il cui comportamento e le stesse origini, nonché il temperamento, riflesso del *milieu* di provenienza, avrebbero fatto sì che il popolo dello Stivale fosse, tra gli occidentali, il preferito dalle genti arabe di quella parte del mondo. Ciò le dava il diritto di attendersi un futuro di gloria che avrebbe rinnovellato la gloria di Roma. Pesenti, anzi, si sente orgoglioso di poter affermare nelle ultime pagine del libro: «Nell'Oriente Vicino, vogliam dire in Palestina e in Siria, poi, l'eco della nostra sia pur modesta impresa di guerra, e delle successive opere di pace, anzichè spegnersi, si accresce ogni giorno più, per virtù della grande rinomanza che il nome di Roma

conserva e accresce di giorno in giorno, irradiandosi come un fascio di luce ideale, che irresistibilmente avvolge e attrae uomini e cose»⁸⁴. In precedenza si era addirittura spinto a dichiarare:

Noi Italiani [...] non possiamo disinteressarci allo sviluppo della Siria (come del resto, di tutto che riguarda il bacino mediterraneo e l'Oriente).

Noi abbiamo ancora, sia pur affievolita, una tradizione di pensiero e di azione, la quale sarebbe colpa trascurare, poichè correremmo rischio di perdere « l'ultima strada ancora relativamente aperta verso l'Asia » e perchè al giorno d'oggi, dai Musulmani in genere, dai Cristiani e dagli Ebrei in particolare, siamo ancora il popolo meglio sopportato, più tollerato e, in segreto, meno disprezzato⁸⁵.

I brani appena citati forniscono una interessante chiave di lettura del pensiero di Pesenti il quale, come rilevato, fa proprie le istanze ideologiche del Governo italiano (che in alcuni elementi continuavano idee del passato) e quelle di personaggi fondamentali nello sviluppo delle teorie razziste. Sopra tutti, il Comte de Gobineau (1816-1882), considerato uno dei suoi maestri⁸⁶. Pesenti insiste, per convinzioni in lui profondamente radicate, sull'importanza dell'antico passato trionfale di Roma, la quale aveva fatto sentire la propria influenza sul bacino del Mediterraneo, e quindi pure sul sempre conteso Vicino Oriente e sul mondo arabo, ormai da secoli divenuto in maggioranza islamico, ed è pronto a trovare negli arabi di qualunque credo religioso uomini pronti ad accettare volentieri una eventuale futura ingerenza socio-politica nei propri affari da parte dell'Italia, la più diretta discendente di Roma. Ciò, sia per tale ascendenza, appunto, sia perché il nostro Paese era il meno disdegnato degli altri, lo si è visto. Nel riflettere sul messaggio, benché qui estremamente sintetizzato, che sembra diffondersi dalle pagine di Pesenti, non stupisce affatto che esso in realtà riprenda tanto della propaganda di alcuni lustri prima utilizzata in vista della Grande Guerra e, per alcuni versi, in vista anche della guerra italo-turca ancor prima⁸⁷. D'altronde, il Tenente Colonnello di quella doveva essersi inevitabilmente nutrito in anni lontani. Nel contempo, stupisce invece che alcuni fattori che in passato sarebbero stati letti come il segno della debolezza dell'Italia, se confrontata con la potenza di altre Nazioni europee, ora sono presentati come la dimostrazione di una sua superiorità, rispetto a esse, nella mente e nel cuore delle genti del Vicino Oriente. Si pensi, infatti, alla sua scongiurata, dagli Alleati, eventuale ingerenza proprio nel Vicino Oriente e l'operosità dei suoi militi nel ricostruire quanto i turchi avevano distrutto, e nel preservare l'esistente, con lo sguardo, allora, rivolto soprattutto al bene e al futuro di persone che, era ormai evidente, andavano incontro a un domani difficile, a causa dei nuovi assetti socio-politici davvero pregni di criticità. Di tutte queste incognite, sebbene con senno di poi, Gustavo Pesenti dà conto nelle sue memorie che, in questo senso, si rivelano interessanti e preziose

anche per gli arabisti. Da sottolineare è, inoltre, che, pur non dimenticando il bagaglio culturale e ideologico di Pesenti, sembra di poter dedurre da alcune delle sue pagine dedicate agli arabi, al loro carattere, al loro *milieu*, alla loro cultura religiosa composita, un coinvolgimento con il loro mondo che non è solo di facciata o volto a ricercare motivazioni che vadano a giustificare e rafforzare idee razziste, spesso improntate a paternalismo. Al contrario, egli dimostra una certa dimestichezza con il passato e il presente di quell'universo ricco e affascinante, ma talvolta temibile, secondo alcuni. Si tratta di una dimestichezza frutto di conoscenza diretta, di letture, con riferimenti a particolarità della cultura arabo-islamica da una prospettiva storica, islamistica, giuridica, letteraria, nonché di acuta osservazione degli eventi internazionali e dei suoi protagonisti, anche arabi, tra cui alcuni intellettuali nazionalisti di assoluto spessore⁸⁸.

Di particolare interesse si è rivelato il volume di Pesenti, e ciò per diversi motivi. Anzitutto, sulla base delle conoscenze attuali, si tratta di uno dei rari libri italiani sulle vicende delle truppe nazionali impegnate sul fronte orientale⁸⁹. Offre, perciò, una eccezionale testimonianza oculare efficace, ancorché influenzata dall'ideologia al potere negli anni della redazione del testo definitivo, di eventi la cui eco continua a risuonare intorno a noi, in questi giorni complessi in cui mondo arabo-islamico e Occidente si trovano come intrappolati in un circolo vizioso, anche loro malgrado. La sua testimonianza, inoltre, è particolarmente preziosa per il periodo che va dal luglio 1918 all'agosto 1919, giacché è in questi mesi che egli è stato a capo del Corpo di Spedizione, guidandolo fino alla sua estinzione decretata nel novembre 1919 a Napoli⁹⁰. Ancora, il testo di Pesenti offre ulteriori elementi di interesse, sia per il lettore italiano attento alla ricostruzione del passato bellico – il che è altresì ricostruzione delle fasi che hanno segnato l'affermazione (se non la reale nascita) del sentimento identitario del Paese che sino alla Grande Guerra stentava a sbocciare⁹¹ – sia per chi si occupa del mondo arabo da una prospettiva letteraria e culturale in genere. Effettivamente, l'Autore non solo dà prova, come poco sopra rimarcato, di avere una familiarità con aspetti della variegata società araba di ogni tempo, senza dimenticare mai di sottolineare la compresenza, accanto alla musulmana, delle componenti cristiana ed ebraica che da tempo immemorabile sono parte integrante di quella composita comunità sociale, ma avanza anche ipotesi di un certo rilievo sul futuro dei rapporti tra mondo arabo e Occidente, nonché sulle problematiche inerenti alla diffusione di ideologie legate al cosiddetto Islam politico che hanno poi trovato in parte conferma negli accadimenti successivi e che gettano luce sulla nostra attualità⁹².

Rievocando nuovamente alcuni limiti di Pesenti, dovuti soprattutto alla formazione, alle letture fatte e alle specificità degli anni in cui si trova a operare e, ancor di più, a rielaborare il diario di guerra, che in parte ne viziano le riflessioni e i giudizi, si

desidera ribadire ancora che l'Autore appare animato da un interesse entusiastico e sincero nei confronti dell'Oriente. Nel contempo, il suo primo obiettivo è quello di lasciar emergere con grande enfasi il valore, non solo il militare, dei soldati italiani, rappresentanti di quel «popolo meglio sopportato, più tollerato e, in segreto, meno disprezzato» tra gli europei dagli arabi nel primo dopoguerra. Pertanto, è sembrato avvincente e opportuno soffermarsi su questo volume di memorie e, in particolare, sui due capitoli nello specifico dedicati ai membri della spedizione italiana sul fronte orientale, al fine, anzitutto, di portare all'attenzione dei lettori queste vicende belliche a partire da un testo ben diverso dai dispacci militari e i rapporti ufficiali studiati da Antonello Battaglia: un testo a metà strada tra il resoconto di azioni di guerra e il diario intimo, in certo qual modo, di un graduato e uomo appassionato della realtà in cui si trova a combattere e i cui nativi sono ora amici ora nemici. Il testo è altresì un modo per esaltare la nuova Italia, quella fascista, la quale

[n]el travagliato Mondo, che sotto i nostri occhi sta nascendo dal fermento generoso di tutti i Morti della Guerra, [...] è oggi più che il simbolo vivente dell'Europa Occidentale di domani [...]

Mai come nel momento attuale la « fatal penisola » è veramente l'erede dell'Antichità e mai come oggi – sotto la guida del Duce – è la sola continuatrice dell' « ethos » della Rinascenza.

Nel nome di Roma e delle città famose, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, Milano, Firenze, l'Italia rinnovellata, avrà presto, nell'Oriente Vicino, nel suo bacino Mediterraneo, il posto che di diritto le spetta e che nessuno ormai potrà più contenderle⁹³.

Il testo, infine, è soprattutto, anche nelle intenzioni di Pesenti medesimo, uno strumento vivo di esaltazione per ricordare, commemorare, vivificare la presenza, nell'Italia fascista e sempre più saldamente imperialista e colonialista, di coloro che per questi ideali nazionali, in un'epoca in cui l'unità era ancora un concetto quasi sconosciuto ai più, si erano sacrificati e, secondo alcuni osservatori, erano stati come «traditi» e «svenduti», al pari della Nazione stessa, da decisioni prese nei palazzi del potere e talvolta niente affatto condivisibili, come l'Autore ha rilevato più volte.

Nel redigere questo contributo, si è avuta la possibilità di cogliere le innumerevoli sfumature che racchiude in sé il testo di Pesenti, un libro oltremodo ricco di riflessioni e suggestioni davvero intriganti per il lettore. Si è dovuta operare una scelta difficile, perché veramente tanti sono gli stimoli provenienti dal volume. Con la consapevolezza che le memorie di Pesenti necessitano di un approfondimento, anche con l'ausilio di altri lavori dello stesso autore, la cui bibliografia, come si è potuto leggere, è vasta e varia, si vuol concludere questo scritto proponendo due passaggi che risuonano come una dedica e, insieme, una sintesi eloquente di ciò che la Grande Guerra ha significato per l'Italia e per il mondo: «Oggi, ai superstiti di Palestina, già stati duramente provati nelle battaglie del deserto libico, in quelle del sitibondo Carso, del glauco Isonzo, del sacro Piave e delle aspre cime delle Alpi,

rimane il superbo vanto di avere partecipato alla nona e ultima Crociata a sempre maggior Gloria della Quarta Italia!»⁹⁴. E, ancora: «L'Italia, ultima nata tra le Grandi Potenze, ha anch'essa un suo imperialismo in fieri. L'Italia è oggi anch'essa una potenza islamica»⁹⁵. Nel 1932, questo sentiva di esprimere Gustavo Pesenti, amante dell'Italia e, insieme, del mondo arabo, tanto da trovare, in quel frangente, un legame tra di essi nella loro volontà di espansione e rafforzamento del sentimento nazionalistico e di affermazione nel difficilissimo scacchiere internazionale. Tali sentimenti avevano trovato una concretezza come mai prima proprio con la Grande Guerra, la campagna sul fronte orientale e la Rivolta Araba, fondamentale non solo per il destino dei nativi, ma anche degli europei. Tenendo ciò in mente, val la pena nuovamente ribadire che, per quanto forse discutibili siano alcuni assunti e alcune asserzioni presenti in questo diario di guerra, resta il fatto imprescindibile e da non dimenticare che tanti giovani di allora – siano o non siano essi sopravvissuti alla durezza di quei giorni – davvero si sono dati per la Patria, nel nome degli ideali su accennati. E specialmente dinanzi a loro Gustavo Pesenti sembra inchinarsi, nel cuore di queste dense pagine.

Note

¹ «Una sera d'aprile del '27, al Cairo, ricordando con alcuni amici inglesi, la comune guerra in Palestina e Siria [...] il Colonnello S [...] mi disse tra il serio e il faceto: « quando leggeremo le vostre impressioni della Guerra d'Oriente?». Cfr. G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, Milano, L'Eroica, 1932, p. 11.

² J. ASSMANN, *Collective Memory and Cultural Identity*, in «New German Critique», Spring-Summer 1995, No. 65, p. 133.

³ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 8.

⁴ Cfr., tra gli altri, G. FERRAIOLI, *Giolitti e San Giuliano di fronte alla questione della chiusura dell'impresa di Libia: annessione o protettorato?*, in «Africa. Rivista trimestrale dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 2001, n. 3, pp. 325-363; ID., *La Libia nella politica estera di Antonino di San Giuliano*, in S. TRINCHESE (a cura di), *Mare Nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 149-198; ID., *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007; ID., *Italian Diplomacy and the Libyan Enterprise*, in L. MICHELETTA-A. UNGARIN (eds), *The Libyan War 1911-1912*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2013, pp. 77-90; ID., *La diplomazia italiana, gli Imperi centrali e l'impresa di Libia*, in L. MICHELETTA-A. UNGARIN (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium Edizioni, 2013, pp. 269-299; ID., *La Libia in sostituzione dell'America*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 10 (2014=), pp. 79-82; ID., *Il ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano e l'impresa di Libia*, in *La Libia nella storia d'Italia (1911-2011)*, a cura di S. TRINCHESE, Messina, Mesogea, 2015, pp. 99-124. Si vedano, ancora, G. GIORDANO, *Tra marsine e stiffeilus. Venticinque anni di politica estera italiana, 1900-1925*, Roma, Nuova Cultura, 2012; *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia* (a cura di I. NARDI e S. GENTILI), Perugia, Morlacchi Editore, 2009. Si veda anche F. CANALE CAMA, *La guerra e la città. La guerra di Libia e l'opposizione de "La Propaganda" di Napoli*, in «La Propaganda», Novembre 2009, n. 21, <http://storiaiefuturo.eu/guerra-citta-guerra-libia-lopposizione-de-propaganda-napoli/>. Da una prospettiva «arabo-musulmana-ottomana», per una introduzione all'argomento, cfr. P. VIVIANI, *Lo šayḥ Muḥammad Rašīd Riḍā sulla guerra italo-turca (1911-1912). Spunti di riflessione*, in *Itinerari di culture* 3, a cura di M. CARIELLO, E. FALIVENE, C. SAGGIOMO, P. VIVIANI, S. OBAD, Napoli, Paolo Loffredo Editore, 2016, pp. 229-241. Si vedano, inoltre, da un punto di vista più squisitamente letterario, ma con utili informazioni e approfondimenti (pure bibliografici) in altri ambiti, ad es., E. DIANA, *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2008; EAD., *L'immagine degli italiani nella letteratura libica dall'epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 2011; EAD., *La Libia nella storia d'Italia attraverso gli occhi degli scrittori libici*, in *La Libia nella storia d'Italia (1911-2011)*, a cura di S. TRINCHESE, cit., pp. 177-191.

⁵ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 237 e ss. Su questi argomenti la bibliografia è naturalmente ricchissima. Ci si limita, qui, a proporre, sulla questione palestinese e le sue ricadute in ambito culturale, il testo: I. CAMERA D'AFFLITTO, *Cento anni di cultura palestinese*, Roma, Carocci, 2007 (II ed. 2008).

⁶ Per le implicazioni di tutte queste «pratiche» di carattere sociologico e, se si vuole, psicologico, cfr. il volume P. JEDŁOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002 (nuova ed.).

⁷ Tra i numerosi testi in merito, vi è P. MONELLI, *Le scarpe al sole, cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino*, Bologna, L. Cappelli Editore, 1921. Cfr. altresì MONELLI-NOVELLO, *La guerra è bella ma è scomoda*, Introduzione di G.A. STELLA, Bologna, il Mulino, 2015 (ristampa). Si

veda, inoltre, ad es., il sito <http://www.artegrandeguerra.it/p/rivista.html> che rappresenta in sé un atto commemorativo in digitale della Grande Guerra, dei suoi uomini, dei suoi luoghi e, in particolare, della trincea.

⁸ P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, cit., p. 96.

⁹ *Ibid.*, p. 108. Si veda anche P. JEDLOWSKI, *Introduzione*, in A. SCHÜTZ, *Don Chisciotte e il problema della realtà*, a cura di P. JEDLOWSKI, Roma, Armando Editore, 2008 (rist.), p. 11 e ss., in cui si legge: «[C]hiamiamo “realtà” quello che anche gli altri concordano nel chiamare “realtà”».

¹⁰ P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, cit., p. 99.

¹¹ *Ibid.*, p. 101.

¹² P. VIVIANI, *Lo šayḥ Muḥammad Rašīd Riḍā sulla guerra italo-turca (1911-1912). Spunti di riflessione*, cit. Cfr. anche *supra*, nota 4. Si veda, inoltre, per un'ampia rassegna, per tutti, E. DIANA, *L'immagine degli italiani nella letteratura libica dall'epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, cit.

¹³ S. PELAGALLI, *Italiani in Palestina*, in «Storia militare», giugno 1996, n. 33; A. BATTAGLIA, *Da Suez ad Aleppo. La campagna Alleata e il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015. Si veda, inoltre, N. ARIELLI, *Hopes and Jealousies: Rome's Ambitions in the Middle East and the Italian Contingent in Palestine, 1915-1920*, in *Palestine and World War I. Grand Strategy, Military Tactics and Culture in War*, Edited by E. DOLEV-Y. SHEFFY-H. GOREN, London-New York, I.B. Tauris, 2014, pp. 43-57.

¹⁴ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 151.

¹⁵ Su questi argomenti, cfr., ad es., J. NELIS, *Imperialismo e mito della romanità nella Terza Roma mussoliniana*, in «Forum romanum belgicum», 2012, pp. 1-11, con una ricca bibliografia. Un testo di rilievo nell'ambito della propaganda imperiale e mediterranea prefascista è *Nell'Africa romana. Tripolitania* (1905, riedito nel 1911) di Domenico Tumiati. Per uno studio su questo diario di viaggio, cfr. *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di L. NARDI-S. GENTILE, cit., p. 40 e ss.

¹⁶ A. BATTAGLIA, *Da Suez ad Aleppo. La campagna Alleata e il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, cit., pp. 213-214, nota 256, in cui l'Autore si sofferma soprattutto sul destino lavorativo di Pesenti successivo allo scioglimento del Corpo di Spedizione in Siria e Palestina. Battaglia cita altre fonti, tra cui S.A.E. LEONI, *L'Orientalismo musicale “ambiguo” di Gustavo Pesenti*, in M. PROGLIO (a cura di), *Orientalismi Italiani*, in «Antares», 1 (2013), p. 153 e ss., disponibile su www.academia.edu, valido aiuto nel ripercorrere alcuni altri elementi bio-bibliografici su Pesenti. Si vedano, quindi, G. NELLO VETRO, *Dizionario della Musica e dei Musicisti del ducato di Parma e Piacenza dalle origini al 1950*, http://www.lacasadellamusica.it/gnvetro/VETRO.ind_frame, e D. RABITTI, *Attività musicale del generale G.P.*, estratto da *In ricordo di Serafino Maggi*, Studi raccolti dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Piacenza, 1982, pp. 361-369. Informazioni sono reperibili, inoltre, su siti dedicati ad alcune armi dell'Esercito Italiano e siti stranieri anch'essi dedicati alle forze armate e in particolare alle vicende di chi è stato impegnato nei due conflitti mondiali. Cfr., ad es., il sito www.carabinieri.it.

¹⁷ Per una bibliografia in tal senso, cfr. *Alcune notizie sugli esploratori del fezzan [sic] e sulla sua storia fino ai giorni nostri*, Roma, Tip. Unione Ed., 1917; *Il maresciallo Cadorna condottiero ed animatore del primo esercito nazionale*, Mogadiscio, Regia Stamperia della Colonia, 1929; *La rassegna eroica: cenni eroici sui gloriosi caduti in terra di Somalia*, Mogadiscio, Regia Stamperia della Colonia, 1929; *Danane: nella Somalia italiana: nel XXV anniversario del combattimento (9-10 febbraio 1907)*, Milano, L'Eroica, 1932; *La Prima Divisione Eritrea alla battaglia dell'Ascianghi*, Milano, L'Eroica, 1937; *Storia della prima divisione eritrea: 8 aprile 1935 - XIII - 1 maggio - XIV*, prefazione di O. ZOPPI, Milano, L'Eroica, 1937; *L'Islam in occidente*, prefazione di E. DE BONO, Milano, L'Eroica, 1938; *La svastica*

infranta: Note e considerazioni sul defunto III Reich, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1945; *Il dramma dell'impero perduto*, Borgo S. Dalmazzo, Istituto grafico Bertello, 1946 (pubblicato in tre puntate sul «Secolo liberale» di Genova, nn. 9, 14 e 22 del 10, 16 e 25 gennaio 1946); *La muraglia blindata: Il fenomeno Russo nel crepuscolo dell'Europa e nel risveglio dell'Asia. Seguito da un'Appendice. I precursori del nihilismo europeo. Marx, de Gobineau, Nietzsche*, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), Tip. Bertello, 1947; *Le guerre coloniali*, Bologna, N. Zanichelli, 1947; *Il Manzoni e l'ora attuale*, Borgo S. Dalmazzo, Ed. Bertello, 1948; *Alla scoperta del continente nero: note e considerazioni su usi, costumi, tradizioni, religioni degli indigeni*, Genova, Demos, 1950; *Fronte Kenya (la guerra in A. O. I.-1940-41)*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1953; *Euraffrica*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1953; Ca [sic] *ira di un poeta: Carducci poeta civile d'Italia*, Lettera-prefazione di U.V. CAVASSA, Genova, International spring, 1957. In questo stesso settore dell'attività scrittorica di Pesenti, all'interno della copia de *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra* in possesso di chi scrive, è riportata la lista delle opere di Pesenti fino al 1932 e pubblicate per i tipi de L'Eroica. Tra di esse, di cui non viene riportato l'anno di pubblicazione, oltre naturalmente ad alcune di quelle già indicate qui, risultano anche *I martiri della Somalia*, Roma, Istituto Coloniale Italiano; *La situazione politico-militare nell'Arabia e gli interessi dell'Italia*, in «Rivista Coloniale Italiana»; *Ugo Ferrandi*, Mogadiscio, R. Stamperia del Governo della Somalia. Purtroppo non si è finora riusciti a rinvenire l'anno di comparsa di questi scritti.

¹⁸ Confrontando alcune fonti bibliografiche, si è giunti a stilare il seguente elenco, proposto in ordine cronologico (le opere di data sconosciuta sono fornite in coda): *Canti e ritmi arabi, somalici e suahili*, Roma, Società Geografica Italiana, 1910 (Tip. Unione Ed.); *Sei sonetti tratti da La Vita Nova e da Le Rime di Dante*, Milano, Officine G. Ricordi & C., 1911; *Di alcuni canti arabi e somalici*, Roma, Società Geografica Italiana, 1912; *Dieci canti: Da H. Heine, da A. Petofi, dallo spagnolo, dal lituano, per canto e pianoforte*, Genova, Fratelli Serra, 1915 (Firenze, G. e P. L. MIGNANI); *I canti del Dikir*, Roma, Presso la R. Società Geografica Italiana, 1916; *Canti sacri e profani, danze e ritmi degli Arabi, dei Somali e dei Suahili*, Milano, L'Eroica, 1929, che riprende il volume del 1910; *La musica è mediterranea*, Milano, L'Eroica, 1937, 2^a ed.; *Amore e follia nell'arte di Roberto Schumann*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1950; *Debussy musicista aristocratico, seguito da un'appendice: Note su la Siegfried-Idyll di R. Wagner e su la Appassionata op. 57 di L. van Beethoven*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1950; *Tre secoli d'oro della musica italiana: il '500, il '600, il '700, seguito da un'appendice: La leggenda di Parcialva e il dramma musicale di Riccardo Wagner, Nel bicentenario della morte di J.S. Bach*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1951; *Federico Chopin nel centenario della morte*, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), Ed. Bertello, 1953; *Canti sacri e profani*, Milano, L'Eroica, s.d.; *Composizioni per Canto e Piano: "Ai primi caldi raggi del mattino": "Sinfoniale di Maggio": Op. 12 n. 1-2; Versi di H. Heine; traduzione di E. TEZA; Versi di E. PANZACCHI, Leipzig, Breitkopf & Hartel, s.d.; 16 canciones populares españolas, S.I.: Unión Musical Española, s.d.; Nove Sonetti tratti da La Vita Nova e da Le Rime di Dante, musicati da Gustavo Pesenti, Leipzig, Breitkopf & Hartel, s.d.; Sonetto del Boccaccio "O regina degli angioi, o Maria [...]" per Canto e Piano: op. 14, Leipzig, Breitkopf & Hartel, s.d.; Tre Poesie [per canto e pianoforte]: op. 9. Musicate da Gustavo Pesenti, di Giosué Carducci, Leipzig, Breitkopf & Hartel, s.d.*

¹⁹ Su questi aspetti, cfr. M. PARODI, *La musica ed il canto nelle popolazioni dell'Africa Orientale negli scritti di Luigi Robecchi Bricchetti, Carlo Annaratore e Gustavo Pesenti*, in *Miscellanea di studi delle esplorazioni*, Genova, Bozzi, XXVI (2001), pp. 217-244; F. GIANNATTASIO, *Parole ([...] nostre) e musica ([...] degli altri): i canti sacri e profani dei "Somali" secondo Gustavo Pesenti (1929), Pensieri per un maestro. Studi in onore di Pierluigi Petrobelli*, a cura di S. LA VIA e R. PARKER, Torino, EDT, 2002, pp. 387-405; I. ABBONIZIO, *Musica e colonialismo nell'Italia fascista (1922-1943)*, tesi dottorato di ricerca in Storia Scienze e Tecniche della Musica, XXI Ciclo, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", 2009 (http://dspace.uniroma2.it/dspace/bitstream/2108/1196/1/Tesi_completo_invio_compresso.pdf). Alcuni risultati della ricerca di I. Abbonizio sono stati riproposti in EAD., *Etnografia musicale*

e colonialismo italiano: contributi sul folklore dei territori d'oltremare dall'epoca liberale al fascismo, in «Ethnographica. Lingue, popoli e culture», VII(2011), n. 7, pp. 27-42. Si veda, inoltre, il già menzionato S.A.E. LEONI, *L'Orientalismo musicale "ambiguo" di Gustavo Pesenti*, cit.

²⁰ Egli ha infatti servito nell'Esercito Italiano per lungo tempo, in vari conflitti e su più fronti, tanto in Italia quanto all'estero, in Asia ma soprattutto in Africa, raggiungendo il grado di Generale e arrivando ad essere Governatore della Somalia dal giugno 1940 al 31 gennaio 1941, posizione che è stato indotto a lasciare dal Duca Amedeo d'Aosta, preoccupato per pericolose esternazioni di Pesenti medesimo che, secondo alcuni analisti, era un antifascista e vicino ai britannici. Cfr., ad es., A. VENTO, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Milano, ilSaggiatore, 2010, p. 252.

²¹ A precederlo fu il Tenente Colonnello dei Bersaglieri Francesco d'Agostino. Cfr. G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 151.

²² Il Capitolo introduttivo I, il II (che ripercorre le origini degli eventi che portarono alla formazione dell'«Egyptian Expeditionary Force») e il IV (sul Generale Allenby e l'avanzata sulla direttrice Gaza-Gerusalemme) sono ciascuno costituito da una sola parte; vi sono, poi, due Capitolo III (sulle due battaglie di Gaza), VI (sulla disfatta dell'esercito turco-tedesco e l'armistizio di Mudros), il VII (sul Corpo italiano in Palestina) e IX (sugli eventi post-bellici in Siria, Palestina e Arabia); infine, vi sono tre Capitolo V (sull'avanzata da Gerusalemme a Damasco) e VIII (sulla Rivolta Araba).

²³ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., pp. 148-175.

²⁴ *Ibid.*, pp. 176-188.

²⁵ *Ibid.*, p. 167 e ss.

²⁶ *Ibid.*, p. 15 e ss. Su questi argomenti, cfr., ad es., C. SNOUCK HURGRONJE, *The Holy War "Made in Germany"*, With a Word of Introduction by R.J.H. GOTTHEIL, New York and London, G.P. Putnam's Sons, The Knickerbocker Press, 1915; *Jihad and Islam in World War I. Studies on the Ottoman Jihad on the Centenary of Snouck Hurgronje's "Holy War Made in Germany"*, Edited by E.-J. ZÜRCHER, Leiden, Leiden University Press, 2016.

²⁷ Sul tema della crociata, strettamente legato a quello della guerra santa, si vedano anche, ad es., A. BRUCE, *The Last Crusade: The Palestine Campaign in the First World War*, London, Thistle Publishing, 2013; PH. JENKINS, *The Great and Holy War: How World War I Became a Religious Crusade*, San Francisco, HarperOne, 2014.

²⁸ Pesenti, discutendo della Rivolta Araba, naturalmente discorre a lungo del futuro re dell'Iraq. Cfr. G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 215 ecss.

²⁹ *Ibid.*, p. 18.

³⁰ *Ibid.*, p. 19.

³¹ *Ibid.*, p. 17.

³² Sull'attività di questo importante Corpo, si può far riferimento, per il decisivo periodo 1917-1918, al testo *A Brief Record of the Advance of the Egyptian Expeditionary Force under the Command of General Sir Edmund H.H. Allenby, G.C.B., G.C.M.G. July 1917 to October 1918*, Compiled from Official Sources, Second Edition (The First Edition was published by "The Palestine News"), London, Published by Her Majesty's Stationery Office, 1919. Nel *Preface* si legge che il documento è stato pensato per i partecipanti alla spedizione perché potessero portare con sé a casa un «acceptable account of the great advance in which they played a part». Il testo è stato redatto sulla base della documentazione ufficiale e della diretta esperienza vissuta sul campo da alcuni dei membri dei diversi Corpi nel 1919 ancora rimasti nei luoghi teatro delle operazioni. Questi uomini sono ringraziati dal Generale Allenby che li cita in un lungo elenco, all'interno del quale risulta anche Gustavo Pesenti. Si veda inoltre M.J.

MORTLOCK, *The Egyptian Expeditionary Force in World War I: A History of the British-Led Campaigns in Egypt, Palestine and Syria*, Jefferson, McFarland, 2010.

³³ Celebre è *The Seven Pillars of Wisdom* (1922), le memorie di Lawrence. Tra i libri a lui dedicati, cfr., ad es., *Lawrence and the Arabs* (1927) di Robert Graves. In vari punti Pesenti naturalmente pure si dilunga sulla figura di Lawrence. Cfr. G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit.

³⁴ *Ibid.*, p. 158.

³⁵ *Ibid.*, p. 148.

³⁶ *Ibid.*, p. 149.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ Battaglione formato dall'evoluzione di un'unità composta dagli italiani d'Egitto che iniziarono a essere reclutati a Porto Said dagli uomini della Base Militare colà creata nel dicembre 1917. *Ibid.*, p. 159. Più avanti, nel libro, l'Autore fa un resoconto toccante di una cerimonia tenutasi a Porto Said il 2 febbraio 1919, in ritardo rispetto a quanto auspicato dai più e sicuramente da Pesenti medesimo, per la consegna, da parte delle donne della comunità italiana nel Paese degli antichi Faraoni, di un vessillo battezzato la «Bandiera di Combattimento». Bisogna inoltre registrare che fin dagli inizi della spedizione, ossia dall'arrivo dei soldati in Egitto due anni prima, i membri più in vista della colonia avevano iniziato a raccogliere fondi per la creazione di una Casa del Soldato. *Ibid.*, pp. 176-183.

⁴² *Ibid.*, pp. 149-151. Sugli italiani d'Egitto, si può consultare, tra gli altri, P. VIVIANI, *L'Egitto di naturalisti, patrioti e religiosi italiani: Figari Bey, Balboni e Monsignor Dalfi*, in «La rivista di Arablit», IV (dicembre 2014), nn. 7-8 (numero doppio), Selezione degli atti del convegno «Gli studi interculturali: teorie e pratiche nel contesto degli scambi culturali con la sponda Sud del Mediterraneo», Sapienza Università di Roma 28-29/11(2013), pp. 117-133, http://www.arablit.it/rivista_arablit/Numero7_8_2014/14_Viviani.pdf. Con ampia bibliografia.

⁴³ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 161.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 152.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 152-153.

⁴⁶ Il corsivo è mio.

⁴⁷ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 153.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 153-154. Vi sono altri riferimenti a parole di encomio indirizzate dei britannici agli italiani. Ad esempio, dal Generale Murray, che aveva preceduto il Maresciallo Allenby in qualità di Comandante in Capo, il 3 giugno 1917, e nuovamente da Allenby stesso, a luglio. *Ibid.*, pp. 156-157. Su Gaza (ad es.) pp. 158-159.

⁴⁹ N. ARIELLI, *Hopes and Jealousies: Rome's Ambitions in the Middle East and the Italian Contingent in Palestine, 1915-1920*, cit., p. 55, n. 24.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 49.

⁵¹ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 154.

⁵² *Ibid.*, p. 157.

⁵³ *Ibid.*, p. 159.

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 105, 157 e 163.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 163.

⁵⁷ Tuttavia, si leggano le pp. 185-187 in cui si trova un passaggio in cui ancora una volta “l'uomo italico” è esaltato: «Il nostro soldato – espresso da una civiltà matriarcale e da una gente costituzionalmente sana – resistette molto bene a tutti i disagi della prolungata vita di guerra, prima nel deserto, poi in Palestina, paese quasi dovunque infestato dalla malaria» (p. 185).

⁵⁸ Di Porto Said e del Cairo.

⁵⁹ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 164.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 162-163.

⁶¹ *Ibid.*, p. 163.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibid.*, p. 171.

⁶⁴ *Ibidem.* Verso la fine del volume, nel commentare questo aspetto, Pesenti rileva: «Gli Arabi ebbero e anno la convinzione (come del resto i Cristiani in Terra Santa) di essere stati dalla Gran Bretagna *postposti* nei loro interessi agli Ebrei, i quali intesero, coll'avvento del Sionismo (ufficialmente riconosciuto), di sollevare il problema ebraico a *problema nazionalista*. [...] Fortunatamente il sogno sionista sta tramontando o meglio sta rientrando nella dura realtà a opera della maggioranza degli Ebrei stessi, i quali non sono Sionisti, ma chiedendo di vivere e di prosperare nei paesi d'elezione [...]». *Ibid.*, pp. 244-246.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 166.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 171.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 173.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 173-174.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 174.

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² *Ibid.*, p. 175.

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibid.*, p. 183.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 184.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 187.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 232-233.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 232.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 162.

⁸¹ M. RAŠĪD RIĐÀ, *al-Mas'alah al-šarqīyyah (2). Tābi' al-maḡālāt allatī našarnāhā fī 'l-Mu'ayyad bi-munāsabat ḥarb Īḡāliyyah li-Ṭarābulus al-Ġarb. Mā yağīb 'alā al-muslimīn wa 'l-'uṭmāniyyīn min musā'adat al-Dawlah. Šifat al-'anāšir al-'uṭmāniyyah wa makānat al-sulṭah al-islāmiyyah min ahlihā* (La questione orientale 2. Seguito dell'articolo da noi pubblicato su *al-Mu'ayyad* in occasione della guerra sferrata dall'Italia contro Tripoli d'Occidente. In che modo i musulmani e gli ottomani debbano portare aiuto allo Stato. Il popolo ottomano: caratteristiche delle etnie che lo compongono e loro rapporto con il potere islamico), in “al-Manār”, XIV, (21 novembre 1911) n. 11, p. 833, cit. in P. VIVIANI, *Lo šayḥ Muḥammad Rašīd Riđà sulla guerra italo-turca (1911-1912). Spunti di riflessione*, cit., p. 231.

⁸² G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., pp. 12-13.

⁸³ N. ARIELLI, *Hopes and Jealousies: Rome's Ambitions in the Middle East and the Italian Contingent in Palestine, 1915-1920*, cit.

⁸⁴ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., pp. 273-274.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 254.

⁸⁶ Egli mostra una profonda dimestichezza con la celebre opera *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-1855) del Comte de Gobineau citandone in più di un punto l'edizione a cura di Librairie de Paris, Firmin Didot et Co. Rue Jacob.

⁸⁷ Cfr. *supra*, nota 15.

⁸⁸ Lungo l'intero volume vi sono incursioni di Pesenti in questi differenti settori della cultura arabo-islamica. Tuttavia, particolarmente interessanti sono gli ultimi capitoli, sulla Rivolta Araba e il periodo posteriore. Da sottolineare, fra i numerosi accenni a persone e concetti chiave di quell'universo, il suo richiamo a personaggi di grande levatura quali Nağīb 'Āzūrī (m. 1916) e Amīn al-Rīhānī (1876-1940).

⁸⁹ Per altri titoli, si vedano le note a corredo del contributo di N. ARIELLI, *Hopes and Jealousies: Rome's Ambitions in the Middle East and the Italian Contingent in Palestine, 1915-1920*, cit., p. 57, nota 49.

⁹⁰ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., pp. 183-184.

⁹¹ *Ibid.*, p. 152.

⁹² Per questi aspetti, si veda l'ultimo capitolo in particolare.

⁹³ G. PESENTI-COLONNELLO DEGLI ALPINI, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, cit., p. 275.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 188.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 272.

1916, anno di pace.

I socialisti europei e il rilancio del pacifismo in tempo di guerra

FRANCESCA CANALE CAMA

1. Il mondo di ieri

C'è un filo rosso che lega le maggiori opere edite in occasione del centenario della Grande Guerra. È il tema della rottura con “il mondo di ieri”, quell'epoca d'oro dell'Europa basata sull'equazione assolutamente inedita di pace e progresso che aveva portato per oltre un quarantennio non solo alla limitazione della violenza nella vita quotidiana degli europei – garantendo con questo la pacificazione sociale – ma anche, e per molteplici vie, ad una sorta di convinzione diffusa circa l'obsolescenza della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie tra Stati¹.

Tra fine Ottocento ed inizio Novecento, contrastando il classico pensiero militarista, agli occhi di molti, élites intellettuali ed opinione pubblica sempre più allargata, sembrò infatti che il vecchio adagio per cui “senza guerra non esiste lo Stato” iniziasse a mostrare le prime crepe. Era per molti versi il funzionamento stesso dell'Europa a dimostrare empiricamente che nel mondo civile la guerra era condannata all'oblio senza che per questo gli Stati ne risentissero: ormai tutti i paesi erano legati tra loro da frequenti scambi economici, commerciali ma anche culturali, ed una guerra, appunto bloccando questi flussi, avrebbe ridotto gli eventuali belligeranti in una posizione così insostenibile da ridurli in breve all'incapacità di combattere.

In questa prospettiva, naturalmente, lo scatenarsi di un conflitto imprevisto ed impensabile, assume a ragione l'importanza di uno spartiacque epocale non solo tra due momenti storici ma tra due visioni del mondo, quella di un'Europa in cui, per dirla con Zweig, «ognuno sapeva quanto possedeva e quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito: in cui tutto aveva una sua norma, un peso e una misura specifici»², e quella successiva di un mondo precipitato nella catastrofe.

Dal punto di vista storiografico, la questione non è certo originale se si pensa a quanto aveva già impegnato le riflessioni dei coevi più sensibili, da Stefan Zweig a Oswald Spengler, e ai plurimi moniti di Ivan Bloch e Norman Angell sull'inadeguatezza delle società europee di inizio secolo a sostenere un conflitto moderno³. Ma la domanda ad essa sottesa, cioè come l'Europa arrivò alla Grande Guerra, misura oggi non solo l'incalcolabile distanza dalla storiografia classica imperniata sulla tesi del colpevolismo tedesco, ma implica anche il superamento di quella scuola "sistemica" che in epoca successiva aveva visto a ragione lo scoppio del conflitto come conseguenza di un progressivo deteriorarsi del sistema delle relazioni internazionali ponendo temi nuovi, più intimamente connessi ai caratteri propri delle società prebelliche.

Le ragioni del complesso mosaico che spinse l'Europa a piombare nel conflitto, hanno ad esempio per Christofer Clark qualcosa a che fare con il sonnambulismo, con una sorta di coscienza obnubilata che falsava la prospettiva di osservazione delle società europee su se stesse, «apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentate dagli incubi ma cieche di fronte alla realtà dell'orrore che si stava per portare nel mondo»⁴.

Tuttavia, marcare con questa perentorietà la congiuntura della rottura, focalizzarsi esclusivamente sulla portata devastante delle entrate in guerra del 1914 ha spesso avuto la conseguenza – e la produzione del centenario non fa eccezione – di arrivare a considerare l'intero conflitto come un *unicum* in cui qualsiasi lascito dell'epoca precedente fosse tacitato dall'esperienza del combattimento.

Un classico esempio di questa dispersione è il problema della sconfitta del pacifismo prebellico, e socialista in particolare, nell'estate del 1914. Il repentino ingresso in guerra è spesso stato giudicato come la vittoria di un alternativo sistema di valori rispetto a quello posto in essere nel quarantennio precedente dalle società europee, la vittoria del militarismo sul pacifismo. In più, il naufragio della Seconda Internazionale, l'affermazione delle unioni sacre all'interno delle nazioni, insistendo sul crollo delle organizzazioni che all'interno delle società reggevano gli ideali pacifisti, hanno spesso a ragione rafforzato l'idea di una loro inadeguatezza a fronteggiare l'emergenza⁵.

Ma è possibile ridurre a queste considerazioni il lascito della cultura europea precedente sul complesso rapporto tra Europa, guerra e pace? E, di conseguenza, è possibile che il disegno di pace successivo al conflitto non avesse in sé nulla delle elaborazioni precedenti?

Dal punto di vista storiografico, soprattutto gli studi francesi, particolarmente prolifici nella congiuntura del novantesimo anniversario, ci hanno abituato ad una lettura a piani incrociati degli anni del conflitto, dove accanto allo svolgersi delle azioni militari, c'era il mondo molto meno lineare dei fronti interni, che si sarebbe

rivelato essenziale quanto il fronte all'atto del compimento del rito, cioè nella gestione dell'uscita dalla guerra⁶.

A questa tortuosità non fa eccezione il legame del mondo socialista con l'ideale della pace, ma, anzi, a guardar bene la forte cesura dell'entrata in guerra potrebbe non equivalere alla scomparsa totale di un'idea, bensì al suo trasformarsi in subordinazione di un'emergenza.

Dopo un iniziale smarrimento infatti, già tra la fine del 1914 ed il principio del 1915 il fronte del pacifismo in guerra mostrava di volersi riorganizzare, proprio come conseguenza di un conflitto che andava assumendo i caratteri di una lenta, logorante guerra di posizione.

Come all'alba del pacifismo europeo nel XIX secolo, prima singole personalità, poi gruppi autonomamente organizzati attorno a riviste o scarse ossature partitiche sentirono il bisogno di «riannodare i fili della storia»⁷ e riorganizzarsi attingendo a quel minimo comune denominatore che ne aveva fatto un valore trasversale all'inizio del secolo, quando Emile Arnaud, successore di Lemonnier alla presidenza della Lega internazionale per la pace e la libertà usò per la prima volta il termine «pacifismo»:

Our great party needs a name; we have no name and this deficiency impedes our progress considerably. We are not passive types; we are not only peace makers, we are not just pacifiers. We are all those but also something more – we are pacifist and our ideology is pacifism⁸.

Sebbene questa definizione venisse da ambienti di stampo liberale, essa fu largamente condivisa e, ancora tra il 1915 ed il 1916, rappresentò la base attorno a cui si aggregò il tentativo forse più sistematico del 'fronte interno' di avanzare la propria proposta di pace, quello dei socialisti europei.

Del resto, un notevole contributo all'individuazione di quei valori che avevano costituito l'essenza dell'«ideologia» lo diedero negli anni prebellici i socialisti riuniti, sotto forma di partiti nazionali, nella Seconda Internazionale fin dal 1889. Come è noto, la loro forza stava nel poter opporre all'ideale di nazione un vincolo solidale alternativo, la classe, che ispirava un internazionalismo pacifista che, in casi radicali ma piuttosto marginali in età liberale, poteva dirsi opposto al patriottismo.

Nel lungo arco di pace che terminò nell'agosto del 1914, la posizione del socialismo di fronte ai problemi della patria e della guerra era stata delineata con sufficiente precisione da un lungo susseguirsi di Congressi Internazionali per concretizzarsi, nel 1907, nella famosa mozione di Stoccarda che dichiarava «guerra alla guerra» in ogni sua forma e sua declinazione perché «la classe operaia – poteva infatti leggersi nei deliberati congressuali – la quale deve di preferenza fornire i soldati e princi-

palmente sopportarne i sacrifici materiali, è l'avversaria naturale della guerra». Successivamente, nel 1912, proprio mentre infuriavano le guerre balcaniche, la grande assise di Basilea dichiarava scopo del proletariato della Seconda Internazionale la pace «perché la pace è condizione essenziale del suo sviluppo»⁹.

Ma quale era la pace pensata dai socialisti? Sicuramente essi condividevano il presupposto per cui una generale condizione di assenza di guerre fosse funzionale alla pace sociale e allo sviluppo delle società, ma restava senza dubbio insistente la matrice ideologica che faceva del proletariato un oppositore a tutte le guerre combattute in nome della nazione e opposte all'internazionalismo di classe, incluse quelle per la difesa della nazione.

Tuttavia, complice il lungo trentennio di pace, questo contrasto intrinseco nella visione socialista europea non era mai emerso perché, al più, ci si era trovati, come nel caso della guerra di Libia, di fronte ad un conflitto di matrice aggressiva. Soprattutto i tedeschi ed i francesi, ispirati dal pensiero dominante di Jean Jaurès¹⁰, pensavano anzi di poter far convivere queste due anime, nazione e classe o, meglio, patriottismo e internazionalismo, fintanto che era garantita la pace.

I socialisti europei, dunque, arrivarono all'estate del 1914 con le idee ben chiare e una politica definita nelle linee di massima ma carente in un solo punto e cioè cosa sarebbe successo nell'ipotesi di una guerra di difesa nazionale. In altre parole, gli operai dovevano difendere la patria o no?

La difficoltà di questa scelta di campo era tale da incoraggiare ad una difesa strenua delle condizioni di pace anche nell'estate del 1914, dopo l'assassinio di Sarajevo, rimandando con un certo ottimismo tutte le decisioni ad un congresso imminente, quello previsto per l'8 agosto a Parigi¹¹.

La storiografia ha spesso addotto questo attendismo, unito all'incapacità di opporsi alla guerra di difesa nazionale, come spiegazione del crollo delle opposizioni socialiste allo scoppio della Grande Guerra. Gli ultimi giorni di luglio, la cosiddetta crisi di luglio, furono vissuti all'insegna della lotta per quella pace giudicata da molti leader necessaria all'internazionalismo e alla solidarietà di classe piuttosto che alla preparazione bellica. Un'idea che, d'altra parte, riecheggiava nella necessità di una politica estera del proletariato invocata da Jaurès nei giorni delle crisi balcaniche, quando, prioritaria rispetto ad ogni cosa, si riteneva l'azione per circoscrivere il conflitto di quell'area e salvaguardare la pace europea.

Questo generò senza dubbio un estremo ritardo nella valutazione del rischio concreto di un conflitto europeo, anche se va detto che per i socialisti l'apice della crisi di luglio si condensò in due date molto ravvicinate: la riunione del direttivo della Seconda Internazionale a Bruxelles il 28 luglio che constatava l'impossibilità di un'azione comune dei partiti nazionali, e l'assassinio del leader indiscusso del socialismo democratico, Jean Jaurès, a Parigi il 31 luglio 1914.

Nei brevi giorni che separarono questa data dalla votazione dei crediti di guerra da parte del Parlamento francese e tedesco, il 3 agosto, e poi dalla dichiarazione di guerra della Germania alla Francia il 4 agosto, si consumò la repentina sconfitta del pacifismo europeo e quello che sembrò il trionfo del nazionalismo.

Il passaggio dalla guerra immaginata al conflitto armato reale fu per la quasi totalità del movimento socialista – ma il discorso è molto simile per il movimento pacifista liberale – il tempo di una scelta identitaria tra nazionalismo e pacifismo internazionalista.

Anche nei paesi rimasti neutrali nel conflitto, come l'Italia, il 4 agosto significò misurarsi con due facce diverse dell'essere socialista perché, se da una parte erano chiare le ragioni dell'internazionalismo, dall'altra il turbamento delle coscienze provocato dall'aggressione alla Francia e dalla violazione della neutralità belga ponevano la questione della difesa della nazione sotto una nuova luce. Si trattava di un vero e proprio cedimento sentimentale a favore degli aggrediti in un'opposizione tra "civiltà" e "militarismo brutale" che portava ad appoggiare, almeno in linea di principio, la "guerra giusta" dell'Intesa.

Tuttavia, è anche vero che fu proprio dai paesi neutrali che poté ripartire la spinta alla riorganizzazione sulla base della riaffermata necessità della pace.

Il caso del Partito Socialista Italiano (PSI) è un buon esempio. La nota posizione presa già con il manifesto del 21 settembre 1914, veniva resa pubblica e amplificata dall'«Avanti!» di Mussolini che ribadiva nella sostanza i temi dell'Internazionale prebellica:

Dite che specialmente dopo la Libia l'Italia ha bisogno di pace, dite che in ogni caso l'Italia, la sola grande potenza rimasta neutrale dal conflitto, ha perciò stesso segnata la sua missione di mediatrice fra i belligeranti, banditrice, il giorno del compimento, dei grandi principi che debbono essere alla base delle società degli Stati, la liberazione degli armamenti, l'appello ai plebisciti, la giustizia degli arbitri. Gridate alto e forte che non intendete rinunciare alla vostra autonomia di classe né di confondervi in quella unanimità della nazione nella quale sono preminenti i partiti che vi odiano, i partiti che plaudirono ai vostri massacratori di ieri e plaudiranno a quelli di domani¹².

Sul piano dell'azione, questo proponimento trovò la sua realizzazione grazie alla spinta propulsiva dei socialisti svizzeri che, con gli italiani, riuscirono ad organizzare in piena guerra una prima conferenza dei socialisti neutrali a Lugano. «Bisogna dire quali sono le caratteristiche della guerra in corso – affermava il leader svizzero Robert Grimm – [...] Finora abbiamo discusso sempre solamente su quello che ogni paese deve fare in caso di guerra. Oggi dobbiamo esaminare cosa deve fare in generale l'Internazionale»¹³.

L'idea che animava i socialisti dei paesi neutrali fu fin dall'inizio il tentativo di una mediazione tra francesi e tedeschi in funzione di un rilancio dell'Internazionale. Tuttavia, all'interno dei partiti, i socialisti di tutta Europa avevano solidarizzato con il Belgio invaso, mostrando di comprendere le ragioni della difesa nazionale, e gli stessi svizzeri avevano dichiarato che, in caso di violazione della neutralità, avrebbero fatto lo stesso, mentre gli italiani iniziavano a distinguere tra guerra e guerra, prendendo le distanze dalla linea della neutralità assoluta.

Un ulteriore ostacolo rendeva prematuro il tentativo di Lugano, e cioè la completa assenza di minoranze dissenzienti organizzate nei paesi belligeranti. Anzi, una misura della difficoltà del momento fu proprio, all'inizio di ottobre, la conversione di Mussolini all'interventismo che, iniziata in forma personale e informale, fu accelerata dalle rivelazioni della stampa interventista, speranzosa di innescare una sorta di effetto emulazione nell'opinione pubblica socialista. Il futuro Duce spiegava però che non si trattava di rinnegare quanto fatto fino ad allora, ma di correggere il tiro passando «da una neutralità assoluta ad una neutralità attiva ed operante».

Al di là dell'eclatante caso personale, le osservazioni di Mussolini esplicitavano le incertezze che erano state già dei protagonisti di Lugano sulla larvata disponibilità alla comprensione delle ragioni di *questa* guerra. Per arrivare ad un vero e proprio rilancio bisognava, però, recuperare un senso dell'analisi più generale.

“Evitare la guerra oppure, una volta che le ostilità fossero scoppiate, fermarle”. Era stato questo il diktat di Stoccarda nel 1907, in quell'occasione che coevi e storiografia ritengono unanimemente la massima elaborazione della Seconda Internazionale in tema di guerra. Ma la domanda, da allora, non si era mai posta in termini così pragmatici: cosa resta da fare ai socialisti a guerra iniziata?

L'urgenza di una risposta indusse i socialisti neutrali a sfidare i passaggi di frontiera per riunirsi nel gennaio 1915 a Copenaghen, incontro messo in ideale continuità con il convegno di Lugano. La sfida di ricongiungere i lembi di una tela ormai lacerata era, forse, superiore alle forze di questi pur combattivi gruppi. Un'intenzione sembrò uscire da quel confronto, e cioè quella di una immediata ripresa delle relazioni internazionali del movimento.

Un tentativo embrionale, certo, ma che poteva contare sulla simpatia di un'opinione pubblica che iniziava a risentire della stanchezza per l'inaspettato prolungarsi della guerra. Finalmente, poi, dopo il Natale 1914, lo stagnamento delle operazioni militari aveva nutrito un sentimento simile anche all'interno dei paesi belligeranti dove il fronte di difesa nazionale iniziava a mostrare le prime crepe, incoraggiato anche dalle prime dissociazioni pubbliche e, addirittura, dalla prima conferenza dei socialisti interalleati a febbraio 1915 a Londra.

A meno di sei mesi dallo scoppio della Grande Guerra, dunque, il legame con quel “mondo di ieri” che l'Europa aveva abbandonato gettandosi nel conflitto sembrava molto meno reciso di quanto non apparisse se ci si ferma solo al fotogramma iniziale dello scoppio delle ostilità.

2. La pace come subcultura di guerra

Quasi paradossalmente, fu a partire dalla fine del 1915, con il coinvolgimento di tutte le nazioni nel conflitto, che la cultura della pace assunse un carattere davvero sopranazionale e per questo opposto ai nazionalismi belligeranti. In effetti, il prolungarsi delle condizioni di guerra, oltre ad alimentare il malcontento di quell'opinione pubblica alla quale era stata assicurata una guerra veloce ed indolore, non assicurava più ai governi il totale controllo della circolazione delle idee. E, d'altra parte, la pace non era più appannaggio della politica di nessun governo ma piuttosto di minoranze contrarie alla guerra che si andavano formando in tutti gli Stati europei e lavoravano per mettersi in contatto.

Soprattutto l'intervento italiano a fianco dell'Intesa determinava un radicale mutamento dello scenario che aveva caratterizzato gli oltre dieci mesi di guerra. La presenza di un paese belligerante dove il partito socialista manteneva ferme le posizioni internazionaliste senza cedere alle esigenze della difesa nazionale, imponeva all'intero movimento di procedere ad una ridefinizione non solo delle posizioni rispetto alla guerra, ma anche delle relazioni tra i diversi socialismi nazionali che consentisse il superamento di quella distinzione tra paesi neutrali e paesi belligeranti che aveva costituito la base dell'azione tanto del fronte dei 'socialpatrioti' quanto degli internazionalisti.

Più in generale, la nuova situazione di guerra forniva l'occasione per imprimere una radicale svolta all'azione politica. In questo senso, ormai insignificante la distinzione tra neutrali e belligeranti, bisognava superare i limiti posti dal Convegno di Lugano che, puntando sulla sola azione dei neutri e su un ipotetico successivo coinvolgimento dei compagni che avevano perso la direzione, avevano velocemente condotto alla stagnazione della lotta. Invece, come sembravano aver intuito ben presto i socialisti italiani, la nuova opposizione alla guerra doveva essere trasversale e mirare ad appoggiare ed incoraggiare le correnti o gli elementi dissidenti che avevano mantenuto posizioni internazionaliste all'interno dei movimenti dei paesi coinvolti nel conflitto.

Nell'estate del 1915, l'attenzione del PSI era rivolta soprattutto all'opposizione "minoritaria" radicata in seno all'SPD che risultava l'unica visibile all'estero. In Francia, un'azione coordinata dei cosiddetti minoritari si palesò solo qualche mese dopo, mentre, in effetti, nessuna notizia precisa si aveva ancora, in Italia, delle idee dei bolscevichi che pure avevano iniziato a far sentire la loro presenza nelle riunioni internazionali¹⁴. Ma, al di là di questo, le motivazioni dell'appoggio incondizionato all'azione iniziata da Liebknecht si spiegano anche considerando il fatto che l'esistenza di un'opposizione in seno al partito consentiva al PSI di recuperare quella stima per un tradizionale modello sospesa all'inizio del conflitto. Soprattutto alla fine di giugno, in seguito alla pubblicazione del manifesto di Bernstein, Haase e Kaut-

sky che aspirava ad una pace senza annessioni, l'azione dei minoritari riscattava, agli occhi italiani, mesi e mesi di collaborazionismo militarista della socialdemocrazia.

La dichiarazione manifesto dei compagni Bernstein, Haase e Kautsky – che ha sollevato tanto fervore e discussione un po' dovunque – non è il solo documento attestante il mutato orientamento del socialismo tedesco e confermate le speranze di coloro che attendevano dal proletariato socialista di Germania la respiscenza e la riabilitazione di fronte all'Internazionale. [...] È l'anima proletaria che ingannata dapprima dalle demagogiche predicazioni patriottarde, ritrova finalmente se stessa. Le menzogne della stampa nazionalista erano riuscite ad ingannare il proletariato ricantandogli l'antica, seducente canzone dell'amore di patria, dietro il quale si nascondevano i sogni dell'imperialismo teutonico. Ora il proletariato ha aperto gli occhi. Troppo tardi per le rovine che già la guerra ha seminato; fortunatamente ancora in tempo per salvare l'onore dell'Internazionale¹⁵.

L'idea, in qualche modo rispettosa di una certa tradizione, era che la ricostruzione dell'Internazionale dovesse passare attraverso la ripresa dei precedenti vincoli del socialismo internazionale. In questo senso, l'opposizione tedesca era il segno evidente che di fronte al nemico interno, il fronte nazionalista, c'era una solidarietà esterna, internazionalista appunto, pronta ora a superare le barriere nazionali per imporsi e per «usare tutta la sua forza per la conclusione di una pace pronta e duratura». Non a caso l'«Avanti!» pubblicava le notizie provenienti dalla Germania sempre sotto grandi titoli più generici inneggianti alla rinascita dell'Internazionale: lo sviluppo della minoranza tedesca segnava nella mente di molti la reale possibilità di arrivare ad una rifondazione della Seconda Internazionale.

Come al tempo della lotta antimilitarista, insomma, era evidentemente necessario guardare ad un asse franco-tedesco che desse senso e stabilità all'internazionalismo europeo. Tuttavia, l'assenza di un movimento d'opposizione interno al partito socialista francese (SFIO), costringeva per ora ad accontentarsi dell'assunto che generalmente «in Francia l'atteggiamento dei socialisti tedeschi passati all'opposizione è giudicato con simpatia vivissima». La ripresa delle relazioni internazionali tra socialisti aveva in questo delicato momento di passaggio una reale *chance* di realizzarsi. L'idea dei convenuti di Lugano, ed in particolare di Oddino Morgari¹⁶, si declinava nel solco dell'ortodossia: bisognava convocare una riunione del PSI, darsi l'obiettivo di far rivivere l'Internazionale¹⁷.

Sebbene per molte ragioni fosse impossibile un ritorno allo *status quo* nei termini in cui lo pensava Morgari, va considerato che, nell'estate del 1915, il dissenso verso la guerra che si era rivelata più lunga del previsto, cresceva ovunque ed anche in Francia la situazione politica sembrava meno monolitica che in passato.

Come già in Germania, negli ambienti del socialismo francese – soprattutto nel mondo sindacale – non era mai mancata l'azione dei singoli oppositori alla guerra,

rimasti orgogliosamente fedeli agli ideali pacifisti ed internazionalisti. Nei primi mesi del conflitto, naturalmente, essi rappresentavano ancora un'esigua minoranza comprendendo, oltre ad Alfred Rosmer, Pierre Monatte, Alphonse Merrheim, organizzatori di primo piano della futura lotta minoritaria, anche il gruppo militante attorno alla rivista la «Vie Ouvrière» e Albert Bourderon¹⁸, segretario della Fédération du Tonneau ma anche membro del partito socialista che per molti mesi sarà *il* socialista della minoranza¹⁹. A questi si aggiungevano poi, secondo la giocosa definizione di Rosmer, gli "alleati russi", vale a dire gli esiliati politici rifugiati a Parigi, primo fra tutti Trotskji, che avevano mantenuto la posizioni internazionaliste dell'anteguerra e che facevano confluire i loro sforzi nella pubblicazione, finanche in pieno conflitto, di un quotidiano rivoluzionario, «Naché Slovo»²⁰.

Con il trascorrere dei mesi, la lotta contro la guerra si era evoluta da coraggiosi sforzi individuali ad azioni collettive spontanee, marcando questo passaggio con una serie di atti pubblici noti solo nel quadro nazionale francese. Nel dicembre del 1914 il primo passo era stato compiuto dalla minoranza sindacalista: contro il rifiuto del *Comité Confédéral* di inviare dei delegati socialisti alla Conferenza dei socialisti dei paesi neutrali a Copenaghen, Monatte si era dimesso e Merrheim aveva reso pubblica la sua posizione con una lettera di protesta che, nelle sue intenzioni, doveva sancire l'esistenza di una minoranza internazionalista. Un ulteriore sforzo fu compiuto qualche mese dopo quando Rosmer era riuscito ad assicurare la pubblicazione in Francia della *brochure* pacifista di Romain Rolland, *Au-dessous de la mêlée*, che aveva avuto un'eco immensa ed un effetto morale sorprendente alla sua pubblicazione in Svizzera nel settembre del 1914. L'impegno a mantenere vivo il confronto e a creare una piattaforma minoritaria si traduceva inoltre nell'ostinata serie di riunioni clandestine – i giovedì della «Vie Ouvrière» – in cui di volta in volta si cercava di superare le difficoltà poste dalla nuova situazione di guerra.²¹

Fu ai primi di maggio 1915 che la situazione assunse i toni di un vero e proprio scontro. Nelle settimane precedenti infatti, i maggioritari avevano proposto il rinvio dei festeggiamenti del Primo Maggio scatenando le proteste – inascoltate – di Bourderon e Merrheim. Fu in quel momento che la minoranza sindacalista decise per un'azione autonoma e per la reazione preparando per il Primo Maggio un numero speciale de «L'Union des Métaux» nel quale si esponeva una vera e propria piattaforma di opposizione alla guerra. L'operazione conseguiva immediatamente e pienamente il proprio obiettivo come dimostra il fatto che né il governo né «L'Humanité», né la maggioranza sindacale reagirono alla provocazione: una risposta pubblica avrebbe significato l'ammissione dell'esistenza di un dissenso, seppur di una minoranza.

Il successo conseguito con l'atto di forza non era bastato neanche a rassicurare Rosmer e compagni sull'efficacia della propria azione e sull'eventualità di uno spiraglio di confronto politico. Nel giro di poche settimane, poi, anche la remota

speranza di una pace rapida doveva essere frustrata dall'entrata in guerra dell'Italia che sembrò rilanciare la compattezza del fronte dell'*union sacrée*.

D'altro canto, fu proprio la nuova realtà internazionale la svolta determinante perché impose di rivedere le prospettive dell'azione. Di fronte ad una guerra che minacciava di durare ancora a lungo si rendeva necessario cambiare ottica, moltiplicare l'intensità degli sforzi perché, a ben vedere, non era più sufficiente dimostrare l'esistenza in vita di una minoranza nei confini nazionali. Per sperare di imporre davvero un punto di vista pacifista ed internazionalista si rendeva necessario lavorare ad un'azione di collegamento tra tutti i minoritari europei²².

Per altre vie, la minoranza francese era arrivata alle stesse conclusioni già anticipate dal partito italiano. Ad un anno dallo scoppio del conflitto e dalla riunione di Bruxelles, che sancì l'impossibilità dell'Internazionale di impedire la guerra, si riproponeva forte l'esigenza di ricucire i rapporti e, rispetto alla situazione internazionale fin qui descritta, finalmente sembrava aprirsi uno spiraglio di novità.

Nell'estate del 1915, l'azione diplomatica di Morgari, e, più in generale, la politica del PSI, si rivolse perciò a questo obiettivo raccogliendo, dopo mesi di insuccessi, i primi frutti. Infatti, l'impossibilità ormai accertata di convocare i rappresentanti ufficiali dei partiti, lasciava il passo all'idea di riunire gli esponenti più significativi della nuova opposizione socialista alla guerra. In più, di fronte all'intenzione dell'Intesa di condurre la guerra fino in fondo, la nuova aggregazione internazionalista avrebbe dovuto scegliere di puntare a promuovere l'idea di una pace immediata ed indolore. Spiegava Morgari:

Noi prepariamo un convegno fra i socialisti che con le classi dirigenti non hanno nulla di comune, che nessuna responsabilità hanno negli attuali avvenimenti, che hanno quindi piena e completa libertà dei loro giudizi, che potranno portare la loro opera di fratellanza e solidarietà per una pace che non sia la pace dell'uno o dell'altro Stato in lotta, ma la pace per il diritto delle nazionalità e per la giustizia sociale²³.

La svolta era compiuta; per una parte del movimento socialista europeo la ripresa delle relazioni internazionali era stata promossa a questione di primaria importanza ponendo il conseguimento di una pace immediata ed indolore come l'obiettivo principale da raggiungere.

Veniva a ricomporsi così l'equazione internazionalismo = pace contro nazionalismo = guerra che sembrava imprescindibile negli anni precedenti al conflitto. Naturalmente, il fatto di essere nel pieno di una guerra 'guerreggiata' ed in più con il grosso del movimento coinvolto in essa poneva condizioni molto diverse per la realizzazione di questa equazione ed in primo luogo la ricostruzione di un consenso diffuso rispetto alla prospettiva della pace.

Per questo, l'internazionalismo di guerra guidato dall'azione degli italiani cercava di imporsi un'azione incisiva e per quanto possibile risoluta. Ma se in Italia, nonostante i limiti della censura, una discreta propaganda sorreggeva questo obiettivo, così non era negli altri paesi europei, dove le minoranze iniziavano a raggrupparsi senza troppa pubblicità né appoggio da parte dell'opinione pubblica.

La difficoltà di esprimersi, unita anche all'esigenza di un coordinamento delle attività di contatto, aveva portato alcuni rappresentanti dei partiti più direttamente coinvolti in questo lavoro – quello italiano e quello svizzero – ad unire i propri sforzi in un territorio neutrale, lavorando segretamente per l'organizzazione di una conferenza internazionalista. L'11 luglio, gli sforzi di quanti, come Angelica Balabanoff, lo stesso Morgari e lo svizzero Grimm, avevano lavorato per riallacciare i contatti tra i socialisti europei vennero premiati dal successo di una riunione a Berna che avrebbe dovuto gettare le basi per un successivo convegno dei socialisti internazionalisti. Ricorda la Balabanoff:

Per il raggruppamento delle sparse forze socialiste, rimaste tali durante la guerra, e la convocazione loro per un preliminare scambio di idee, bisognava trovare innanzitutto un comune denominatore. Lo si trovò chiamando a convegno tutti i socialisti favorevoli alla lotta di classe durante la guerra e alla ripresa dei rapporti internazionali. [...] Da questa nostra attività quasi clandestina agli inizi e che svolgevamo con scarsi appoggi morali e nessun appoggio finanziario, si sviluppò il movimento socialista internazionale mirante ad una pace proletaria, cioè ottenuta con mezzi socialisti²⁴.

La base sulla quale dovevano convergere le varie forze socialiste riunite in assoluto segreto era naturalmente molto generale e riproponeva i temi dell'opposizione alla guerra fissati dalla Seconda Internazionale che, se aveva fatto delle "parole contro la guerra" un principio di lotta irrinunciabile, si era anche a lungo impantanata sul problema dei mezzi socialisti atti a scongiurare la guerra. A guerra ormai scoppiata, il senso di questa opposizione doveva tradursi, nella necessità, già profilata come ipotesi a Stoccarda, di imporre la cessazione del conflitto.

Nell'estate del 1915, il momento per un simile tentativo era più propizio che mai poiché la nuova proposta socialista giungeva quando tra le popolazioni dei paesi belligeranti si diffondeva la convinzione che la guerra era ben lungi dal concludersi e, se questo indefinito protrarsi non bastava, le immani carneficine degli ultimi mesi contribuivano a mitigare molto dell'entusiasmo bellicista dei mesi precedenti diffondendo un'opinione favorevole ad un tentativo di richiesta di pace.

In queste condizioni, l'internazionalismo di guerra trovava una nuova spinta propulsiva per riproporsi idealmente come alternativa al nazionalismo in quel contrasto di identità del movimento socialista che l'evento della guerra aveva prima esasperato e poi annullato.

3. Il convegno di Zimmerwald e il mito della pace possibile

Les délégués prirent place, en se serrant, dans quatre voitures et gagnèrent la montagne. Les passants considéraient avec curiosité ce convoi extraordinaire. Les délégués eux-mêmes plaisantaient, disant qu'un demi-siècle après la fondation de la Première Internationale il était possible de transporter tous les internationalistes dans quatre voitures. Mais il n'y avait aucun scepticisme dans ce badinage. Le fil de l'histoire casse souvent. Il faut faire un nouveau noeud. C'est ce que nous allions faire à Zimmerwald²⁵.

Siamo alla fine di settembre 1915 e la frugalità dell'incontro così ironicamente descritta non ricordava in nulla il trionfalismo e l'ottimismo dei congressi prebellici. Tuttavia, il momento era ugualmente storico perché rappresentava la concretizzazione degli sforzi fin qui descritti: la prima conferenza socialista internazionale in tempo di guerra a Zimmerwald, un piccolo paesino nei pressi di Berna. Se si eccettuava quella italiana, le delegazioni presenti, soprattutto quelle delle sezioni più grandi dell'Internazionale, non rappresentavano il proprio partito, erano poco numerose e, in molti casi, avevano dovuto raggiungere la Svizzera in gran segreto²⁶.

L'esigenza preliminare per il nuovo avvio rappresentato da Zimmerwald, dunque, era proprio quella di fare un bilancio e disegnare le tappe del percorso (Lugano, Copenhagen, gli sforzi privati di militanti e politici per ristabilire le relazioni internazionali e ancora prima Basilea e Stoccarda) spiegandone per la prima volta le difficoltà:

Les partis socialistes et les organisations ouvrières des divers pays abandonnèrent non seulement le terrain de la lutte de classe mais aussi celui de la solidarité internationale. Aujourd'hui encore, les tendances nationalistes prévalent. Les antagonismes nationaux qui déterminaient, avant la guerre, la politique des gouvernements bourgeois et qui, toujours, étaient combattus par le prolétariat, se sont emparés de la classe ouvrière qui, dans divers pays, se mit au service des gouvernants²⁷.

Benché il bilancio non fosse incoraggiante, era comunque importante che si fosse preso atto del fatto che un'azione comune dei partiti socialisti era impossibile fino a quando i partiti ufficiali avessero continuato a porsi sul terreno del patriottismo, sposando la politica di guerra dei loro governi. Significativamente, il punto di partenza scelto dal movimento di Zimmerwald era la definitiva soluzione (o dissoluzione) della sintesi jaurèsiana tentata negli anni precedenti al conflitto e, se vogliamo, un ritorno all'ortodossia del socialismo internazionalista, antimilitarista e antipatriottico.

Innanzitutto, lo scopo della conferenza era quello molto più semplice di stimolare un'azione del proletariato per la pace, prerequisito essenziale per qualsiasi altra forma di elaborazione teorica.

La ricerca di questo semplice comune denominatore si spiega anche con la particolarità del momento. L'estate del 1915, infatti, sembrò essere per più di un verso l'apice del risveglio pacifista in tempo di guerra. Fu in quel periodo, ad esempio, che si intensificarono i tentativi conciliatori di papa Benedetto XV, da sempre critico verso l'"inutile strage" che opponeva cattolici a cattolici, che passò da una generale condanna della guerra a una lucida analisi delle conseguenze del conflitto in corso nel momento in cui ci si poneva come obiettivo la distruzione di uno schieramento da parte dell'altro:

Che si ragioni bene - invitava a riflettere il 28 luglio 1915 - le nazioni non muoiono; umiliate e oppresse portano frementi il giogo loro imposto, preparando la rivincita e trasmettendosi di generazione in generazione una triste eredità d'odio e vendetta [...]. Perché non vagliare con serena coscienza, i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli?²⁸

La guerra che si prolungava, secondo Benedetto XV, rischiava insomma di porre dinnanzi agli effetti imponderabili di un nazionalismo esasperato e cieco. Una pace "negoziata" e non imposta appariva non solo possibile ma anche l'unica soluzione duratura.

Su questa linea ma con diverso approccio sembravano muoversi anche gli intellettuali pacifisti che, tra il 1915 ed il 1916, in Svizzera si diedero ad un'intensa attività di pubblicazione di fogli e giornali aggregati sostanzialmente intorno alla figura di Romain Rolland. Divenuto ben presto punto di riferimento di quel pacifismo di estrema sinistra che vagava sparpagliato dal principio della guerra, il gruppo appoggiò con convinzione l'azione socialista definendo gli zimmerwaldiani la grande forza del futuro e Zimmerwald «una data gloriosa».

Sebbene inserito in questo contesto e guardato con favore e aspettative, l'incontro di Zimmerwald si trovò a dover affrontare già in una fase preliminare problemi più strettamente legati alla possibile evoluzione interna del movimento socialista. Particolarmente rilevante, infatti, era la presenza dei rappresentanti bolscevichi che da mesi cercavano di imprimere al movimento internazionalista un carattere di rottura, piuttosto che di continuità, con la Seconda Internazionale²⁹.

Il progetto di risoluzione ed il progetto di manifesto presentati alla conferenza esprimevano organicamente il loro pensiero, basato sulla convinzione che la guerra fosse una guerra imperialista e che non fosse possibile alcuna convergenza con i socialpatrioti, i quali, anzi, dovevano essere duramente avversati, come pure i moderati all'interno dei partiti (Kautsky, nel caso russo) che non erano meno pericolosi.

Rispetto alla linea sulla quale voleva muoversi la conferenza, l'idea della necessità di fondare una nuova Internazionale così come la trasformazione della guerra in guerra rivoluzionaria destavano insormontabili perplessità:

Elle soulève cependant une opposition quasi unanime. D'abord, des organisateurs mêmes de la Conférence, les délégués du parti socialiste italien. Ils ne sont pas du tout disposés à aller aussi loin et l'objet de la Conférence, tel qu'ils l'ont imaginé, est beaucoup plus modeste. Il s'agit surtout de rétablir et de maintenir ensuite d'une façon permanente les relations internationales entre socialistes; c'est là une chose capitale et assez importante pour qu'on s'en contente. D'autres questions se poseront sans doute par la suite; on les examinera en leurs temps. Ils sont d'autant moins préparés à une rupture brutale avec le centre qu'ils ont espéré jusqu'au dernier moment que le centre allemand (Kautsky, Haase, Bernstein) participerait à la Conférence. Encore moins veulent-ils entendre parler de la création d'une nouvelle Internationale. A cette Conférence, convoquée par eux, ils se trouvent être l'élément le plus modéré³⁰.

Come era avvenuto a suo tempo per la discussione sui mezzi rivoluzionari per scongiurare la guerra, il nodo che avrebbe reso visibili i problemi e le discrepanze tra i convenuti veniva eluso: la scissione del movimento era una paura inaffrontabile, soprattutto nel pieno del conflitto. Non a torto Lenin, motivando il suo progetto di manifesto, aveva affermato che una semplice dichiarazione di pace avrebbe seguito a tenere in vita la vecchia pratica delle "parole contro la guerra", che da sempre aveva coperto le titubanze del centro tedesco. Ed in effetti, anche in questa occasione, attestarsi sulle prudenze tedesche era stato il tributo pagato dal movimento socialista europeo alla causa dell'unità.

A ben vedere, il movimento di Zimmerwald sembrava poco propenso ad avviarsi sulla strada della rifondazione. Nel respingere la proposta di Lenin di trasformare il conflitto attuale in guerra rivoluzionaria e nell'ignorare il più ragionevole suggerimento di incentrare la discussione sui mezzi di lotta, la conferenza di Zimmerwald limitava visibilmente l'orizzonte della propria azione³¹. Il punto che probabilmente i rivoluzionari non volevano tenere in conto era il semplice fatto che quasi nessuno era disposto a voltare pagina, a passare dalla guerra alla rivoluzione perché la pace era un elemento costitutivo del socialismo della Seconda Internazionale.

«Zimmerwald non è un congresso – affermava prudentemente Serrati – è un convegno simbolico in cui si riaccende la fiaccola dell'internazionalismo».³² Nell'intenzione degli stessi organizzatori, l'incontro voleva rappresentare una premessa alla riconquista delle condizioni essenziali di espressione del socialismo – della pace, in una parola – piuttosto che una soluzione ai problemi di identità sollevati dallo scoppio del conflitto:

En provoquant ce réveil général - commentava Rosmer con un certo equilibrio di giudizio - la conférence de Zimmerwald a atteint son but essentiel: elle a tiré le mouvement ouvrier de l'honteuse torpeur de l'*union sacrée* où les socialistes – patriotes l'avaient enlisé

et tentaient toujours de le maintenir, elle l'a dégagé des servitudes gouvernementales. [...] On peut déjà dire que le règne du 'socialisme de guerre' est fini, bien qu'il faudra un long temps encore pour l'abattre³³.

La proposta politica che scaturiva da questo manifesto, insomma, non era – come si potrebbe essere portati a credere dati gli esiti futuri – una immediata rivincita della classe sulla nazione, ma la possibilità di una “diplomazia socialista”, una lotta attiva e simultanea del proletariato per imporre la pace, una pace senza annessioni e senza indennità.

Benché orientata ad un programma minimalista, la portata di questo tentativo non va sottovalutata perché, anche agli occhi di molti governi ancora in cerca del consenso da parte della società civile, rischiava di scardinare il senso stesso della necessità di guerra *jusqu'au but* che, parallelamente, si andava imponendo come linea politica. Si concludeva infatti nel manifesto:

Il faut entreprendre cette lutte pour la paix, pour la paix sans annexions ni indemnités de guerre. Mais une telle paix n'est possible qu'à condition de condamner toute pensée de violation des droits et des libertés des peuples. Elle ne doit conduire ni à l'occupation des pays entiers, ni à des annexions partielles. Pas d'annexions, ni avouées ni masquées, pas plus qu'un assujettissement économique qui, en raison de la perte de l'autonomie politique qu'il entraîne, devient encore plus intolérable. Le droit des peuples de disposer d'eux mêmes doit être le fondement inébranlable dans l'ordre des rapports de nation à nation³⁴.

Con la costituzione di una commissione con sede a Berna a questo scopo preposta – la *Commission Socialiste Internationale* (CSI) –, la ripresa delle relazioni internazionali tra i socialisti europei poteva dirsi una realtà, uno strumento per fronteggiare un conflitto che mostrava dover durare ancora a lungo.

Fu in questo contesto che il pensiero degli zimmerwaldiani si tradusse da teoria ad azione nel tentativo di animare un vero e proprio movimento di dissenso.

Nei mesi successivi al convegno, infatti, gran parte delle energie furono concentrate nell'opera di propagazione del programma zimmerwaldiano in tutte le nazioni d'Europa. In questa attività di propaganda, le minoranze internazionaliste potevano ora avvalersi del supporto della CSI che, retta prevalentemente dai socialisti italiani e svizzeri (Grimm, Morgari, Balabanoff e Naine), divenne ben presto il centro catalizzatore degli sparsi elementi contrari alla guerra³⁵.

In Italia, il Convegno incoraggiava e alimentava ulteriormente le aspettative intorno alla rinascita dell'Internazionale che già da mesi permeavano gli ambienti socialisti. Già il 13 settembre, infatti, «l'Avanti!» pubblicava le prime indiscrezioni sull'incontro, in risposta polemica alla vaghezza delle notizie pubblicate dalla stampa borghese. In questo primo articolo l'elemento su cui si insisteva ripetutamente era quello dell'u-

nanimità e del perfetto accordo tra i socialisti presenti alla riunione, seguito dalla precisazione che presenti erano pure le delegazioni francese e tedesca³⁶.

L'intento dell'«Avanti!» era insomma quello di dare l'impressione che gli internazionalisti europei costituissero un blocco compatto e inattaccabile come quello dei maggioritari partiti coinvolti nella difesa nazionale. Anche nel caso dell'asse franco-tedesco, la dichiarazione congiunta dell'inizio della conferenza veniva idealmente opposta ai fronti di difesa nazionale che in entrambi i paesi coinvolgevano i socialisti:

I Partiti socialisti ufficiali di Francia e di Germania - per mezzo dei dirigenti che hanno fatto causa comune colle rispettive borghesie ed, in tutto o in parte, accettato di collaborare con i loro governi - del Convegno di Zimmerwald hanno avuta la stessa impressione ed hanno dato lo stesso commento. Segno evidente che entrambi sono nella stessa direttiva e sono mossi da identiche ideologie. Solidarizzare colla cosiddetta "nazione" nell'*union sacrée* e nella tregua dei Partiti, resisi responsabili anch'essi, ciascuno nel proprio paese, della situazione che la classe dirigente imperialista e militarista aveva creato da sola e contro tutte le proteste del proletariato, i capeggiatori del socialismo addomesticato dal nazionalismo dovevano logicamente sconfessare ogni azione veramente socialista che fosse per richiamarli all'intransigenza della lotta di classe³⁷.

La nascita del movimento di Zimmerwald rappresentava l'occasione per far conoscere al pubblico italiano le nuove personalità protagoniste dell'opposizione anche in seno al partito socialista francese³⁸.

In un curioso gioco di specchi, fu proprio da questa fonte che anche i francesi appresero della rottura del fronte socialpatriotico all'interno della SFIO. Le prime notizie esatte sulla conferenza, infatti, furono quelle che il corrispondente de «Le Temps» aveva preso dalle cronache, pur imbiancate dalla censura, dell'«Avanti!».

In Francia, insomma, come del resto in Germania, la diffusione a mezzo stampa era risultata pressoché impossibile, dato il maggiore controllo della censura. Nel tentativo di rimediare a questa debolezza, Rosmer, il più convinto sostenitore della necessità di una larga diffusione, iniziò a proporre i primi elementi di un nuovo sviluppo dell'organizzazione creando il *Comité d'Action Internationale* che, clandestinamente, coltivava le relazioni con la CSI e si occupava di riprodurre il manifesto di Zimmerwald in *brochure*³⁹.

D'altro canto, contemporaneamente, parve essenziale alle minoranze riconquistare uno spazio di dibattito all'interno dei partiti. Nel caso francese, ad esempio, all'inizio del 1916, la minoranza riusciva a dotarsi di una struttura, il *Comité pour la Reprise des Relations Internationales* (CRRI) che, su un'ossatura di sindacalisti, aggregava anche socialisti ed anarchici, si preparava al confronto in seno al partito sui deliberati della conferenza.⁴⁰

Il progressivo spazio che i minoritari, in Francia come in Germania, riuscirono a guadagnarsi all'interno dei partiti mostrava quanto a questo punto iniziava a crearsi il blocco delle forze che, sacrificando il libero confronto politico, aveva sostenuto ed imposto la guerra come unica scelta possibile. Il grande merito dell'azione pur flebile degli zimmerwaldiani, dunque, può essere individuato proprio in questo, essere cioè riusciti a porre un'alternativa al pensiero della guerra già a conflitto in corso.

Certo, il lavoro per costruire una vera e propria proposta di pace era ancora lungo, e forse impossibile da imporre, ma la faticosa opera di risveglio delle coscienze era iniziata e poteva vantare già alcuni soddisfacenti successi. Non a caso, ad esempio, all'inizio del 1916, infatti, il CRRI riprendeva la pubblicazione del "luminoso e profetico" discorso di Jaurès a Vaise, che, alla vigilia del conflitto, indicava tutti i rischi e l'inopportunità di una guerra europea. Un'azione che, al di là della pur efficace azione di propaganda, nascondeva il significato di un profondo riequilibrio delle forze in campo. L'eredità jaurèsiana, infatti, era stata fin dall'inizio del conflitto monopolio esclusivo dei socialpatrioti e per questo l'intenzione di stabilire un filo rosso con la figura e le idee dello scomparso leader del socialismo prebellico non significava solo riprendere il discorso lasciato in sospeso dalla Seconda Internazionale ma anche e soprattutto la rivendicazione di un intero patrimonio di tradizioni che in piena guerra legittimava l'internazionalismo socialista al pari del blocco di difesa nazionale.

La svolta dell'autunno del 1915, aveva messo fine alla fase ingrata e difficile della costituzione del movimento, della sua preliminare affermazione di esistenza in vita.

4. Da Zimmerwald a Kienthal

Una volta dotatosi di una base, il movimento socialista europeo si trovò di fronte ad un problema vecchio e nuovo allo stesso tempo: in che modo fare guerra alla guerra?

Se era vero che negli anni prebellici questo era stato un tema pressoché immancabile nei congressi internazionali fin dal lontano 1891, anche arrivando a considerare la liceità dell'arma dello sciopero generale, ora la questione assumeva una nuova dimensione, dal momento che bisognava per la prima volta ragionare "a guerra scoppiata". E non solo. Nella nuova situazione imposta dal conflitto reale, il problema della riconquista della pace diveniva un obiettivo immediato, poteva rappresentare un fortissimo elemento di aggregazione del consenso, e non una lontana ipotesi come era stata negli anni precedenti il conflitto.

Tuttavia, come tutte le altre formulazioni zimmerwaldiane, anche le riflessioni sulla pace erano animate dall'aspirazione di riannodare il filo con il passato. Condivisa all'unanimità, infatti, era l'opinione che, per quanto incoraggiata da tut-

to il fronte internazionalista, una pace duratura dovesse necessariamente poggiare sull'accordo tra le due principali sezioni guida della Seconda Internazionale che, peraltro, erano anche i due paesi maggiormente coinvolti nella guerra.

Su queste basi, già a poche settimane dall'incontro di Zimmerwald si rese evidente come una seconda conferenza sarebbe stata molto presto necessaria, soprattutto se davvero si voleva lavorare ad una reale proposta di pace. Nell'eventualità, infatti, in cui la pace fosse prossima – ipotesi che, però, perdeva ogni giorno di più di verosimiglianza – si profilava per i minoritari l'urgenza di definire un programma alternativo in risposta a quello dei governi belligeranti. Nell'ipotesi opposta del perdurare del conflitto, invece, si rendeva indispensabile affrontare il problema dell'organizzazione di un movimento comune per la pace che comprendeva, in via preliminare, la risoluzione immediata e definitiva della ricorrente questione dei mezzi leciti per l'azione socialista. Inoltre, l'ala intransigente aveva più volte espresso la necessità di un nuovo manifesto che superasse l'*impasse* del filo rosso che teneva legati al passato e che rappresentasse implicitamente la rottura con tutte le precedenti esperienze secondinternazionaliste.

Allo scopo di dirimere il nodo generato dall'insieme di simili questioni, la CSI decise, all'inizio del 1916, di convocare per Pasqua una seconda Conferenza in Svizzera, nella cittadina di Kienthal. In effetti, già dai laboriosi preparativi dei mesi precedenti si poteva percepire abbastanza nettamente un certo cambiamento di clima rispetto all'incontro precedente. Ancor più di quanto era avvenuto a Zimmerwald, infatti, la nuova sinistra internazionalista facente capo ai bolscevichi russi, era più che intenzionata a conquistare il proprio spazio ed il proprio seguito e determinata anche ad imporre radicali innovazioni (la fondazione di una nuova Internazionale, ad esempio) nella linea di condotta del movimento zimmerwaldiano. Naturalmente, questa posizione contrastava in maniera stridente con gli orientamenti dei principali animatori di Zimmerwald come il PSI che, anzi, con la comparsa delle minoranze in Francia ed in Germania, poteva recuperare senza riserve i suoi tradizionali referenti prebellici⁴¹.

Per una ponderata valutazione dell'esperienza di Zimmerwald, inoltre, non va sottovalutato il fatto che la CSI, che si occupava fattivamente del ripristino dei contatti, contava principalmente sull'opera degli internazionalisti italiani e svizzeri che condividevano una linea di discussione moderata dell'esperienza secondinternazionalista. Come ricorda Angelica Balabanoff, fu principalmente questa commissione a svolgere, nei mesi successivi a Zimmerwald, il lavoro di collegamento tra gli internazionalisti d'Europa e a creare i contatti per l'organizzazione della seconda conferenza di Zimmerwald, che si sarebbe appunto tenuta a Kienthal dal 24 al 30 aprile 1916⁴².

Già in febbraio, infatti, la CSI aveva iniziato a considerare la necessità di convocare una nuova riunione degli internazionalisti europei, sulla base degli sviluppi degli ultimi mesi. Nel terzo bollettino diffuso, si dichiarava:

In queste condizioni, nella guerra attuale, qualsiasi sconfitta e qualsiasi vittoria significano la sconfitta della democrazia. Salvo nel caso di un movimento rivoluzionario del proletariato internazionale, la guerra, quale che ne sia l'esito – sconfitta o vittoria – avrà come risultato solo la rinascita del militarismo, l'aumento della sete di conquista imperialista, il rafforzamento degli antagonismi internazionali e delle rivalità nazionali che con essa si pretendeva di eliminare⁴³.

Nella condanna della guerra e nel richiamo ad un'azione proletaria in favore della pace, il movimento di Zimmerwald fissava i propri fondamenti identitari. E se, tutto sommato, il primo obiettivo era stato raggiunto, ora proprio l'obiettivo comune dell'imposizione della pace, consentiva ai socialisti internazionalisti di costituire un blocco unanime e compatto, nonostante le pressioni di una sinistra sempre più orientata alla scissione e alla guerra rivoluzionaria. Sulla base di questa unità sono allora comprensibili i punti che si svilupparono a Kienthal e che volevano, in qualche modo, rappresentare un passo successivo rispetto al ripristino dell'unità di intenti e di propositi. In altri termini, occorre adoperarsi, attraverso una vasta e coordinata mobilitazione di classe, per una rapida cessazione delle ostilità e determinare in maniera definitiva l'atteggiamento del proletariato nei confronti dei problemi posti dalla pace.

Da un punto di vista politico, la proposta emersa da Kienthal può essere considerata la prima ed ultima proposta 'fattiva' del socialismo della Seconda Internazionale. Nonostante l'azione dei "sinistri" e le premesse senza dubbio più critiche rispetto a quanto era stato discusso nell'ultimo incontro, la conferenza di Kienthal finì col porsi nel solco di Zimmerwald eleggendo come argomento principale di discussione il problema della pace necessaria e democratica. Generalmente condivisa era infatti l'opinione che occorresse accelerare il passaggio da una fase, certamente importante, d'enunciazione e propaganda dei principi alla fase più propriamente propositiva, promuovendo una strategia comune di lotta e individuando i mezzi per realizzarla. Come commentava Robert Grimm:

La deuxième Conférence qui se tint du 24 au 30 avril à Kienthal [...] démontre combien la théorie et la pratique de la lutte de classe sont liées étroitement, combien il est impossible à l'une de subsister sans l'autre. On pourrait être tenté d'opposer Kienthal à Zimmerwald comme une conférence théorique, mais ce serait alors une théorie qui sort de la pratique même et qui sert à lui donner une direction. [...] Il s'agissait surtout de l'action pour la paix, centre de tout le débat⁴⁴.

La proposta fattiva della pace immediata e senza annessioni, però, riportava inesorabilmente alla questione dei mezzi di lotta. Analogamente a quanto era

avvenuto in incontri precedenti, anche a Kienthal il compromesso si imponeva se si voleva individuare una base d'azione comune. Profonde divergenze, infatti, erano emerse fin dai primi dibattiti investendo, come testimoniava ancora Grimm, anche il tema centrale della conferenza, quello della pace. In particolare, i sinistri e la corrente bolscevica sostenevano l'idea che la fine della guerra dovesse coincidere in effetti con un'occasione rivoluzionaria e che in questo senso la proposta di una "pace bianca" sviava il proletariato fino ad essere addirittura nociva, dal momento che l'unica pace possibile era quella che mostrava anche la necessità di una rivoluzione.

Nonostante l'orientamento più moderato, le proposte della sinistra ebbero a Kienthal maggiore presa che a Zimmerwald. L'intransigenza verso i partiti coinvolti nel socialpatriottismo come la propugnata necessità di operare una scissione all'interno dell'Internazionale dividevano maggiormente gli animi. Del resto, questo era risultato già evidente nella fase preparatoria del convegno quando, a Parigi, la redazione del «Naché Slovo» e il gruppo de «La Vie Ouvrière» avevano deciso di elaborare una nuova proposta di manifesto. Su ispirazione principalmente di Trotzky (con moderazioni di Merrheim) venne redatto un testo che accentuava i toni di una prospettiva rivoluzionaria e di rottura: totale accordo sul definitivo distacco dalla Seconda Internazionale e creazione di un nuovo organo che rispecchiasse i gruppi emersi dall'internazionalismo di guerra, totale ripudio della difesa nazionale, lotta per la pace ma con prospettiva rivoluzionaria, condanna inesorabile dei compagni compromessi nella guerra borghese⁴⁵. Tanto che si affermava nel progetto di manifesto:

Noi bolliamo la politica dei socialpatrioti che, continuando ad aiutare direttamente ed indirettamente il loro governo a schiacciare il socialismo rivoluzionario nel loro paese, appoggiavano ed incoraggiavano l'opposizione nel paese nemico e si sforzavano, attraverso la confusione corruttrice così creata, di preservare la loro reputazione socialista agli occhi delle masse che oggi si vanno svegliando. Tra quelli che sono rimasti sotto la bandiera della rivoluzione sociale si collocano i partigiani di un armistizio socialista, senza principi e senza alcun discernimento. In nome dell'unità socialista ed operaia, essi chiedono alla minoranza di disarmare di fronte ai socialpatrioti, esattamente come questi hanno disarmato, in nome dell'"union sacrée" davanti ai nostri nemici di classe. Quando il destino del socialismo è in gioco, noi non possiamo né vogliamo aver niente a che fare con un simile armistizio. [...] La nostra via non è la guerra al fianco dei governanti ma la rivoluzione contro di essi⁴⁶.

Come si è accennato, al convegno dovette prevalere una linea più moderata che, nonostante i visibili dissensi, garantisse una certa unanimità. L'ipotesi rivoluzionaria contemplata nel manifesto, che avrebbe segnato una svolta epocale, non venne neanche profilata. Per le delegazioni intervenute al Congresso l'attitudine del

proletariato di fronte ai problemi della pace, la critica al PSI, la questione dei mezzi di lotta per accelerare la fine della guerra erano temi già abbastanza impegnativi⁴⁷. Ciò non toglie che lo spiraglio aperto dai sinistri contribuiva a creare un certo scompiglio, anche all'interno di posizioni che dovevano ormai essere consolidate. La delegazione italiana ad esempio, unica rappresentante ufficiale di partito, stentò addirittura a trovare un accordo: mentre Modigliani cercava di temperare gli animi ergendosi a contestatore principale della sinistra, Serrati e la Balabanoff votarono addirittura con essa su questioni fondamentali⁴⁸.

Infine, approvate all'unanimità, le risoluzioni contenevano una serie di indicazioni dirette a regolare i rapporti interni all'Internazionale e a risvegliare la coscienza di classe, sopita da mesi e mesi di collaborazione all'interno delle "unioni sacre". La conclusione del manifesto, con l'appello «ai popoli che la guerra rovina e uccide», rendeva bene il grado di sviluppo del pensiero socialista a Kienthal:

Luttez pour imposer immédiatement la paix sans annexions. Que dans tous les pays belligérants, les femmes et les hommes des usines et des champs se dressent contre la guerre et ses conséquences, contre la misère et les privations, contre le chômage et la cherté de la vie! Qu'ils élèvent la voix pour le rétablissement des libertés confisquées, pour les lois ouvrières et pour les revendications agraires des travailleurs des champs. Que les prolétaires des pays neutres viennent en aide aux socialistes des pays belligérants dans la lutte difficile qu'ils mènent contre la guerre; qu'ils s'opposent de toutes leurs forces à l'extension de la guerre. Que les socialistes de tous les pays agissent conformément aux décisions des congrès socialistes internationaux, d'après lesquelles c'est le devoir des classes ouvrières de s'entre-mettre, pour faire cesser promptement la guerre. En conséquence, exercez, contre la guerre, le maximum de pression possible sur vos élus, sur vos parlements, sur vos gouvernements. Exigez la fin immédiate de la collaboration socialiste aux gouvernements capitalistes de guerre! Exigez des parlementaires socialistes qu'ils votent désormais contre le crédits demandés pour prolonger la guerre. Par tous les moyens en votre pouvoir, amenez la fin de la boucherie mondiale. Réclamez un armistice immédiat! Peuples qu'on ruine et qu'on tue, debout contre la guerre!⁴⁹

L'obiettivo di una pace immediata e senza annessioni costituiva il punto di arrivo del percorso tracciato dalla giovane resistenza internazionalista. Ancora in pieno conflitto, il movimento zimmerwaldiano dichiarava che il proletariato doveva e poteva esprimersi per la rapida cessazione delle ostilità. La forza del tentativo stava nella proposta concreta, "positiva", che denotava anche una certa presa di distanza dal passato prebellico⁵⁰.

Il momento di transizione rappresentato dal 1916, più in generale, imponeva di fare bilanci e tracciare prospettive differenti. Lo stabilizzarsi delle ostilità aveva conferito alla situazione l'aspetto di una guerra lunga e logorante che contribuiva alla diffusione di un crescente scetticismo nell'opinione pubblica europea non solo

socialista circa l'opportunità di andare fino in fondo. La pace immediata e senza annessioni si poneva allora, almeno a livello teorico, come una proposta possibile, forse la più legittima espressione di una volontà espressa 'dal basso'.

A livello politico, tanto la Francia che la Germania sapevano che il tempo giocava contro di loro. La prima si trovava nell'impossibilità anche recentemente constatata di liberare definitivamente il proprio territorio, mentre la seconda iniziava a temere, se la guerra si fosse prolungata troppo, l'intervento degli Stati Uniti. Man mano che la guerra continuava, dunque, essa veniva a trovarsi in una *impasse* dalla quale si aveva la sensazione che neppure i governi sapessero più come uscire. In un articolo di qualche anno successivo, Grimm scriveva:

Più rapidamente di quanto non osassero sperare anche i più ottimisti, le parole d'ordine generali lanciate da Zimmerwald e Kienthal ebbero un'importanza storica. Pace senza annessioni, pace senza indennità di guerra, diritto dei popoli all'autodeterminazione divennero delle parole d'ordine, e non più soltanto, come nel 1915, di una minoranza di combattenti socialisti. La formula zimmerwaldiana si trovò ad assumere nei pubblici dibattiti sulla pace un posto sempre più importante, quale che fosse l'interpretazione che se ne desse⁵¹.

Ma l'ipotesi di una pace bianca contrastava profondamente con gli orientamenti dei belligeranti, determinati alla conduzione di una guerra ad oltranza e senza compromessi. Del resto, come avrebbero potuto giustificare i governi di tutti i paesi una pace bianca di fronte all'ormai immane carneficina che si era prodotta? L'ipotesi della guerra ad oltranza si imponeva, se non altro, per questa ragione. La proposta socialista, pur ormai condivisa tra le popolazioni dei paesi coinvolti, non poteva avere la forza di imporsi a queste necessità di governo. Tuttavia, nel suo pur modesto significato, essa misurava la capacità di elaborazione del pensiero europeo in un momento, quello tra il 1915 ed il 1916, in cui la guerra poteva dirsi ancora una faccenda del Vecchio Continente. Con un bilancio certo modesto poteva concludersi, nell'appello di Kienthal:

L'histoire montre aujourd'hui une fois de plus qu'une idée peut être trahie, peut être reniée par ses représentants, elle n'en demeure pas moins. Il en est ainsi de l'idée socialiste. Alors que vingt années environ séparent la seconde Internationale de la première, la force de l'idée internationale s'est affirmée, cette fois, au sein même de la guerre. Le devoir de la seconde Conférence de Zimmerwald était de reprendre cette idée, de l'animer et de l'exalter, de faire revivre au coeur des ouvriers l'espoir socialiste⁵².

Era giunto il momento di praticare il *diktat* di Stoccarda laddove si prevedeva che «nel caso in cui la guerra scoppiasse comunque, il proletariato ha il dovere di adoperarsi per farla cessare prontamente». Il rapido evolversi della situazione di

guerra con l'ingresso degli Stati Uniti e la pace separata della Russia, aprì una fase inimmaginata del conflitto che schiacciò la prospettiva europea sotto il peso delle nuove necessità mondiali. Le necessità della pace furono allora interpretate da un nuovo internazionalismo che dell'esperienza di Zimmerwald aveva inconsciamente colto il monito dell'opposizione ai leninisti: l'internazionalismo della nazione declinato nella prospettiva wilsoniana. Una concezione antitetica a quella rivoluzionaria per cui non i popoli ma i governi erano chiamati a dare al mondo la pace. Non i popoli ma i governi democratici, reinventando se stessi nella Società delle Nazioni, sarebbero stati gli artefici dell'internazionalismo⁵³.

Note

¹ Cfr. ad esempio M. MACMILLAN, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli, 2013; C. CLARK, *I Sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma, Laterza, 2013; M. HASTINGS, *Catastrofe 1914*, Vicenza, Neri Pozza, 2014; F. ILLIES, *1913. L'anno prima della tempesta*, Marsilio, Venezia, 2013.

² S. ZWEIG, *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano, 2005, p. 45.

³ Oltre a Zweig, cfr. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*; N. ANGELL, *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*; I. BLOCH, *Il futuro della guerra*, ispiratore dell'idea dello zar Nicola II di indire la Conferenza dell'Aja.

⁴ Cfr. *Introduzione*, in C. Clark, *I sonnambuli*, cit.

⁵ La storiografia europea a sostegno di questa tesi è sterminata. Tra i principali lavori si ricordino le opere di Haupt ed in particolare: G. HAUPT, *Le Congrès manqué. L'Internationale à la veille de la première guerre mondiale*, Paris, Maspero, 1965; A. KRIEGLER-J.J. BECKER, *1914: la guerre et le mouvement ouvrier français*, Paris, Maspero, 1964; R. GALLISSOT-R. PARIS-C. WEILL, *L'internationale et la guerre: le partage d'aout 1914*, in «Le Mouvement Social», 1989, n. 147; E. HOBBSAWM, *Socialism and avant-garde in the period of II International*, in «Le Mouvement social», 1980, n. 111; J. JOLL, *The Second International 1889-1914*, New York, Praeger, 1966; J. JEMNITZ, *The danger of war and the Second International*, Budapest, Akademiai Kiado, 1972; M. DRACHKOVITCH, *Le socialisme français et allemand et le problème de la guerre 1870/1914*, Genève, Droz, 1953; in italiano C. PINZANI, *Jean Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, Bari, Laterza, 1970; A. PANACCIONE, *Il 4 agosto 1914*, in *Enciclopedia della sinistra europea*, e ID., *Il socialismo e le guerre. Politica e conflitti internazionali*, in «Il Ponte», 2004, nn 2-3.

⁶ Per un quadro generale dei risultati di questi studi in italiano cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007. Sulla grande guerra come rito di massa è sempre illuminante E.J. LEED, *Terra di nessuno*, Bologna, il Mulino, 1985.

⁷ L'espressione è di Trotsky. Si veda più avanti la nota 25.

⁸ S.E. COOPER, *Patriotic Pacifism. Waging war on war in Europe, 1815-1914*, New York, Oxford University Press, 1991, p. 60.

⁹ Cfr. a tale proposito F. CANALE CAMA, *Alla prova del fuoco. Socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale*, Napoli, Guida, 2007, p. 93.

¹⁰ Fondatore del foglio socialista francese «L'Humanité» e artefice della riunificazione dei gruppi socialisti nel partito, Jaurès fu tra i più noti socialisti del periodo prebellico ed espressione del pensiero secondinternazionalista. Sulla figura di Jaurès non esiste molta letteratura in italiano. Si veda il classico C. PINZANI, *Jean Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, cit., e F. Canale Cama (a cura di), *Sull'orlo dell'abisso*, Napoli, Guida, 2009.

¹¹ Il congresso socialista previsto per l'8 agosto a Parigi non ebbe luogo a causa dello scoppio del conflitto. Cfr. G. HAUPT, *Le Congrès manqué*, cit.

¹² «Avanti!», 22 settembre 1914.

¹³ A. ROMANO, *Protocollo della Conferenza di Lugano*, in «Rivista storica del socialismo», 1963, n.1, cit. p. 109. Robert Grimm fu membro del partito socialdemocratico svizzero. Principale animatore del movimento di Zimmerwald e presidente della Commissione di Berna dell'Internazionale socialista tra il 1915 ed il 1917.

¹⁴ Sul rapporto tra socialisti italiani e russi tra il 1914 ed il 1917 si veda E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale ed il Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1978, cap. III.

¹⁵ «Avanti!», 3 luglio 1915.

¹⁶ Proveniente da ambienti mazziniani, Oddino Morgari approdò al socialismo nel 1891. Dai tempi della guerra di Libia si impegnò instancabilmente come “diplomatico del socialismo” incrementan-

do il suo impegno negli anni di guerra a favore del movimento di Zimmerwald. Cfr. il recente G. ARTERO, *Oddino Morgari. Biografia politica di un "cittadino del mondo"*, Buccinasco, Memoriedi-classe, 2012.

¹⁷ Cfr. G. CALCIANO, *Appunti e documenti sull'attività internazionale di Oddino Morgari*, in «Rivista storica del socialismo», 1970, n. 32, e il commento dello stesso Morgari sull'«Avanti!» del 22 luglio 1915. Più tardi, con la pubblicazione dell'opuscolo sul PSI da parte del *Comité pour la reprise des relations internationales*, anche i francesi insisteranno molto sull'attività di Morgari in Francia e sul suo significato per la ripresa delle relazioni internazionali tra i socialisti.

¹⁸ Nato come anarchico, Pierre Monatte si attestò successivamente su posizioni sindacaliste rivoluzionarie fondando la rivista guida di questo orientamento, «La Vie Ouvrière». Durante la prima guerra mondiale restò internazionalista convinto ed aderì al movimento di Zimmerwald. Nel 1917 aderì al PCF ma ne fu ben presto escluso per essersi opposto alla stalinizzazione. Alphonse Marrheim invece, segretario della *Fédération des Métaux* fin dal 1905, animò con Rosmer e Monatte il nucleo degli internazionalisti del periodo bellico e fu inviato alla Conferenza di Zimmerwald ma nel 1918 si riallineò alle posizioni riformatrici di Leon Jauhaux combattendo i rivoluzionari. La stessa scelta fu compiuta da Albert Bourderon, operaio, membro della SFIO che, pur partecipando alla Conferenza di Zimmerwald, ruppe con gli internazionalisti nel 1917 ritornando su posizioni moderate. Cfr. AA.VV., *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, Paris, 1977, *ad nomen*.

¹⁹ Poco offre la storiografia francese rispetto alla ricostruzione delle fasi incipienti della lotta minoritaria. Ma a tale proposito, e soprattutto riguardo alla centrale attività di Alfred Rosmer, si veda l'interessante studio di C. GRAS, *Alfred Rosmer et le mouvement révolutionnaire international*, Maspero, Paris, 1971, e segnatamente i capp. 3 e 4.

²⁰ A proposito degli esuli russi, va sottolineato il fatto che essi erano di vario orientamento e che a fronte dei più che si erano mantenuti internazionalisti e pacifisti anche se di varie sfumature, c'erano anche quanti si erano arruolati volontari nell'esercito francese credendo nel potere rivoluzionario della guerra giusta. Per quanto riguarda la relazione tra i russi e la minoranza francese esiste un'unica ricostruzione lacunosa e non priva di errori, J. ROCHER, *Lènine et le mouvement zimmerwaldien en France*, Paris, Bureau d'Éditions, 1934.

²¹ Su questi punti si veda C. GRAS, *Alfred Rosmer et le mouvement...*, cit., p. 126 e ss.

²² Significativo a tale proposito è il viaggio di Grimm in Francia al principio del 1915. Secondo Rosmer proprio in quell'occasione Grimm ebbe un primo incontro con gli oppositori parigini, già allora noti, insieme anche ai compagni russi e polacchi e li informò circa le iniziative di ripresa delle relazioni tra i socialisti dei paesi neutri di cui essi sapevano ben poco. A. Rosmer, *Le mouvement ouvrier pendant la Première Guerre Mondiale. De Zimmerwald à la révolution russe*, Paris, Mounton & C., 1959, p. 366.

²³ *Ibid.*

²⁴ A. BALABANOFF, *Ricordi di una socialista*, Roma, D. De Luigi, p. 102.

²⁵ Il commento, in verità più volte citato a proposito dell'atmosfera regnante a Zimmerwald, è di Trotsky. Si veda A. Rosmer, *Le mouvement ouvrier...*, cit., p. 374.

²⁶ Alla conferenza di Zimmerwald presero parte i socialisti di Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Russia, Polonia, Romania, Svezia e Norvegia, Olanda e Svizzera. Se la delegazione italiana rappresentava il partito ufficiale e il gruppo parlamentare, quella francese e quella tedesca erano rappresentanze di minoranza e molti dei convenuti partecipavano a titolo personale.

²⁷ *Compte rendu officiel de la conférence*, in A. ROSMER, *Le mouvement ouvrier...*, cit., p. 374 e ss.

²⁸ Cfr. N. CHALINE, *Pacifismi durante la guerra*, in S. Sudoin Rouzeau-J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., p. 275. Su papa Benedetto XV cfr. anche A. SCOTTA, *Benedetto XV. La Chiesa, la grande guerra e la pace, Storia e letteratura*, Roma, 2009; G. RUMI, *Benedetto XV e la pace*, Brescia, Morcelliana, 1990; G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma,

Cinquelune, 1963. Interessante anche N. RENOTON-BEINE, *Le Vaticane et les initiatives de paix pendant la Première guerre mondiale*, tesi di dottorato, Paris, Paris-Sorbonne, 2001.

²⁹ L'influsso delle idee di Lenin era stato particolarmente pressante, come abbiamo visto, nelle conferenze delle donne e in quella della gioventù socialista. Più controversa è, invece, la questione dell'influenza di Lenin sul Congresso di Lugano. A tale proposito, mentre alcune ricostruzioni, soprattutto memorialistiche, tenderebbero a far ipotizzare un legame tra l'azione italo-svizzera e le nuove teorie bolsceviche, il fatto che nessun accenno di discussione delle "tesi sulla guerra" comparisse poi nel convegno ridimensionano notevolmente questa ipotesi, sostenuta dalla storiografia comunista. Cfr. A. ROMANO, *Protocollo...*, cit.; e in particolare per i rapporti italo-russi, E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale ed il Partito Comunista Italiano*, cit. Per quanto riguarda il pensiero originario di Lenin su questi punti e più in generale sulla Seconda Internazionale, si veda LENIN, *Le faillite de la II Internationale*, Paris, 1971.

³⁰ A. ROSMER, *Le mouvement ouvrier...*, cit, p. 386. Questo giudizio sulla posizione italiana è ampiamente condiviso dalla storiografia. Secondo Ragionieri, ad esempio, la delegazione italiana a Zimmerwald restò sostanzialmente ancorata alla concezione che non si potesse fare nulla di meglio che cercare di rivitalizzare la Seconda Internazionale. Ciò era particolarmente evidente soprattutto nelle posizioni di Modigliani, che molto pesò nel far accettare alla delegazione una linea più morbida. Cfr. E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale ed il Partito Comunista Italiano*, cit., p. 98. Anche le impressioni annotate da Serrati vanno in questo senso: «gli estremisti – tra cui si battono strenuamente Lenin e Zinoviev che hanno anche scritto in proposito un proclama, e la Roland Horst – negano la difesa della patria, propugnano l'immediato distacco dal *Bureau socialiste international*, vogliono l'impegno di mezzi violenti. Gli altri di diverse *naunces* – non credono che questo sia il momento per la soluzione di simili problemi». G.M. SERRATI, *A Zimmerwald*, cit.

³¹ Significa riguardo a ciò è la risposta di Serrati a Lenin, secondo il quale la sua proposta arrivava "troppo presto o troppo tardi". L'appunto implicava non solo una critica verso la condotta precedente, ma anche la riluttanza ad orientarsi verso nuovi indirizzi e istituzioni politiche. In effetti, quello che implicitamente si affermava, linea peraltro largamente condivisa a Zimmerwald, era la necessità di restaurare una prassi logorata, piuttosto che la sua messa in discussione. G.M. SERRATI, *A Zimmerwald*, art. cit.

³² *Ibid.*, Del resto l'obiettivo della conferenza, quello da tutti condiviso, era stato esplicitamente enunciato già a Berna in luglio: «on tomba d'accord que la Conférence à convoquer n'aurait nullement comme but la création d'une nouvelle Internationale, mais que sa tâche serait plutôt d'appeller le prolétariat à une action commune pour la paix, de créer un centre d'action et d'essayer de ramener la classe ouvrière à sa mission historique». A. ROSMER, *Le mouvement ouvrier...*, cit., p. 416.

³³ *Ibid.*, p. 419.

³⁴ Comité pour la Reprise des Relations internationales, *Les socialistes de Zimmerwald et la guerre*, Paris, 1916. Per una versione italiana del manifesto si veda l'«Avanti!», 14 ottobre 1915.

³⁵ A proposito di questo lavoro, spesso anche poco visibile, la Balabanoff, che sarà responsabile della Commissione durante tutta la guerra, affermava: «l'importanza di Zimmerwald non va misurata né alla stregua dei soli documenti registrati negli annali della storia né dal numero delle adesioni formalmente effettuate. Il fatto stesso dell'esistenza di cotal movimento portava in sé un risveglio di coscienza socialista [...]. Trattavasi di energie sparse nel mondo, molte delle quali non potevano manifestarsi in modo tangibile ma la cui esistenza ebbe un'importanza enorme». A BALABANOFF, *Ricordi...*, cit., p. 107.

³⁶ Va notato che l'impegno dei socialisti italiani nel diffondere i deliberati di Zimmerwald era ben noto anche ai minoritari francesi che, successivamente, affermeranno, sottolineando la coerenza di questa linea politica: «Après la conférence de Zimmerwald, les socialistes italiens firent tous leurs efforts pour divulguer et propager les résolutions qui y avaient été prises. Le 19 septembre, l'*Avanti!* rendait compte de la Conférence, mais on lui caviardait le texte des résolutions; ils revint bientôt à la charge et

publia intégralement le texte dans le numéro du 14 octobre. Depuis lors le manifeste de Zimmerwald a été distribué librement en Italie, et à plusieurs reprises les tribunaux civils ont rendu des jugements déclarant que le fait de le répandre ne constituait pas un délit». Comité pour la Reprise des Relations internationales, *Parti socialiste italien et la guerre européenne*, cit., p. 35.

³⁷ «Avanti!», 24 settembre 1915. Lo stesso giorno in una comunicazione ufficiale del segretario, Costantino Lazzari, per quanto imbiancata dalla censura proprio laddove esprimeva in sintesi il pensiero di Zimmerwald, si davano le prime notizie sulla riunione e si definivano incoraggianti i risultati ottenuti.

³⁸ «Avanti!», 30 settembre 1915. Il Congresso nazionale era stato convocato per il dicembre di quell'anno.

³⁹ Per una parziale ricostruzione di questi momenti si veda C. GRAS, *Alfred Rosmer et le mouvement...*, cit., p. 138 e ss. Riguardo alle *brochures* va detto che Rosmer scrisse la famosa *Lettre aux abonnés de la Vie Ouvrière* (Paris, 1915) mentre Merrheim e Bourderon l'opuscolo di propaganda *Pourquoi nous sommes allés à Zimmerwald* (Paris, 1915).

⁴⁰ Cfr. Comité pour la Reprise des Relations internationales, *Les socialistes de Zimmerwald et la guerre*, Paris, 1916, scritto in realtà da Loriot e Trotsky. La complicata e rischiosa distribuzione di questi opuscoli era il mezzo principale attraverso il quale si diffondevano le informazioni sul Convegno, sulle idee e sulle attività della minoranza ed è comprensibile che essa impegnasse gran parte dell'azione dei militanti e che fosse sentita come una questione di vita o di morte: ogni opuscolo messo in circolazione era un colpo sferrato alla compattezza del muro della censura.

⁴¹ Cfr. E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale del Partito Comunista Italiano*, cit.

⁴² È interessante notare il fatto che anche la Balabanoff, nel descrivere l'attività della CSI, facesse non pochi riferimenti all'importanza fondamentale delle minoranze, soprattutto di quella francese, che devono lottare su due fronti, quello del Governo da una parte e quello delle autorità di partito dall'altro. Cfr. «Avanti!», 12 dicembre 1915.

⁴³ «Bulletin de la Commission socialiste internationale de Berne», n. 3, pp. 2-3. Per la traduzione italiana, si veda J.H. DROZ, *Le origini dell'Internazionale comunista. Da Zimmerwald a Mosca*, Parma, Guanda, 1968. La quasi totalità delle informazioni relative alla preparazione del Convegno di Kienthal sono disponibili grazie a questa pubblicazione periodica della CSI e alle memorie del socialista svizzero Robert Grimm.

⁴⁴ Comité pour la Reprise des Relations internationales, *II Conférence Socialiste Internationale de Zimmerwald*, cit. Introduzione di Robert Grimm, p. 11.

⁴⁵ La relativa acquiescenza di Merrheim era data dal fatto che i sindacalisti non facevano parte della Seconda Internazionale e quindi non ne sentivano così forte il vincolo. Differente è la questione della pace dove i minoritari francesi, compresi Rosmer e Merrheim, erano a favore di una prospettiva più moderata. In un certo senso essi, anche a Zimmerwald, non si erano posti il problema del dopoguerra, arrivando ad identificare la conquista di una nuova pace come obiettivo del movimento; per questo è solo a tale proposito che Rosmer impone correttivi più moderati al progetto di manifesto. Per una prospettiva interna in questa fase si veda la minuziosa ricostruzione di C. GRAS, *Alfred Rosmer et le mouvement...*, cit., p. 156 e ss.

⁴⁶ Progetto di manifesto firmato da *Nashé Slovo* e la *Vie Ouvrière*. In A. ROSMER, *Le mouvement ouvrier*, cit., p. 117.

⁴⁷ La delegazione francese (che doveva essere rappresentata dalla minoranza di partito e dal Comitato per la ripresa dei rapporti internazionali), nell'impossibilità di procurarsi i passaporti per attraversare la frontiera, poté aderire solo per iscritto alle decisioni della conferenza. Mentre poterono essere presenti, a titolo personale, quattro socialisti francesi, di cui tre deputati alla Camera.

⁴⁸ Su questo argomento, si veda E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale ed il Partito Comunista Italiano*, cit., p. 102 e ss.; A. BALABANOFF, *Ricordi...*, cit., p. 108 e ss.

⁴⁹ Comité pour la Reprise des Relations internationales, *II Conférence Socialiste Internationale de Zimmerwald*, cit., p. 33.

⁵⁰ Tra le risoluzioni della Conferenza, un intero, lungo paragrafo era dedicato al problema del BSI e la guerra: «la risoluzione adottata all'unanimità contiene una severissima critica dell'atteggiamento del BSI durante la guerra; essa si oppone non meno energicamente a qualsiasi tentativo volto a dissimulare la situazione reale attraverso una pace separata fra i socialpatrioti, e al tempo stesso indica il comportamento che i partiti aderenti a Zimmerwald dovranno osservare se la Commissione allargata della CSI dovesse raccomandare ai partiti affiliati di partecipare ad una seduta del BSI. La maggioranza dei delegati sottolineò più volte che, malgrado le profonde e irriducibili divergenze esistenti in seno ai partiti nazionali della Seconda Internazionale, non vi era in alcun caso l'intenzione di decretare o creare artificialmente una nuova internazionale». J.H. DROZ, *Le origini dell'Internazionale comunista*, cit., pp. 213-214.

⁵¹ R. Grimm, articolo apparso in «VPOD», VII, n. 1-2, traduzione italiana in J.H. DROZ, *Le origini dell'Internazionale comunista*, cit., pp. 200-205.

⁵² Comité pour la Reprise des Relations internationales, *II Conférence Socialiste Internationale de Zimmerwald*, cit., pp. 35-36. Commentava alcuni anni dopo Grimm, a questo proposito: «La risoluzione di Kienthal non conteneva soltanto un appello alla pace e alla lotta contro la guerra; essa si riferiva anche al periodo post bellico. [...] Apparentemente era della pura e semplice teoria. Soltanto pochi vi prestarono attenzione, pochi vi credettero. Molti detestano la teoria, ma questi stessi ignorano generalmente anche la pratica. Altrimenti imparerebbero come la teoria sia talvolta chiaroveggente e venga poi confermata dalla pratica. È ciò che è accaduto. Negli anni che seguirono il corso della storia confermò l'esattezza di queste constatazioni teoriche. Alla fine della guerra furono conclusi accordi d'armistizio che già recavano in sé i germi di nuove guerre. Poi, a sancire una pace duratura fu fondata, con la parola d'ordine "mai più guerre" la Società delle Nazioni, la quale cercò di acquisire in numerose sedute e conferenze un'autorità che non ebbe mai».

⁵³ La tesi secondo cui i Quattordici punti di Wilson fossero una sorta di contromanifesto alle tesi leniniste non è nuova. Cfr. ad esempio: A.J. MAYER, *Political origins of the new diplomacy. 1917-1918*, New York, 1959, e il più recente F. Ninkovich, *The wilsonian century: US foreign policy since 1900*, Chicago, 1999. D'accordo anche E. DI NOLFO, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma, Laterza, 2006.

Libertà di religione e tutela delle minoranze nel sistema dei trattati che chiusero la prima guerra mondiale*

SILVIA ANGIOI

1. Premessa

Nel diritto internazionale contemporaneo – e più in particolare nell’ambito delle norme che il diritto internazionale pone a presidio delle libertà fondamentali e dei diritti della persona – il diritto alla libertà di religione è considerato un caposaldo, tanto da essere annoverato, da alcuni strumenti internazionali, fra i cosiddetti diritti inderogabili¹. Malgrado la sua centralità nel più generale contesto dei diritti inalienabili attribuiti all’individuo – centralità motivata anche dalla stretta interconnessione con il diritto alla libertà di manifestazione del pensiero nonché con il diritto alla libertà di espressione – è tuttavia indubbio che l’affermazione del diritto alla libertà di religione, per le evidenti implicazioni di carattere politico, sociale e soprattutto culturale che la stessa presenta, è apparsa ed appare tutt’ora assai controversa². Il problema del mancato riconoscimento del diritto di esprimere e professare il credo di appartenenza ha infatti, storicamente e ciclicamente, mostrato un forte potenziale destabilizzante ed ha rappresentato un tradizionale fattore di conflitto. Da questo punto di vista peraltro, appare evidente l’esistenza di una diretta correlazione tra il problema della libertà di religione ed il problema della tutela delle minoranze: come si avrà modo di mettere in evidenza nel prosieguo, la necessità di affermare e garantire i diritti degli appartenenti a gruppi minoritari si è infatti posto, storicamente, innanzitutto sotto il profilo confessionale, prima ancora che sotto il profilo linguistico o culturale.

È noto peraltro che sebbene il processo di adozione di norme internazionali in materia di diritti umani abbia preso avvio in maniera definitiva a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, grazie in particolare al ruolo svolto da alcune organizzazioni internazionali – Nazioni Unite *in primis* – è altrettanto vero che già dopo la fine della prima guerra mondiale furono poste le basi per gli sviluppi futuri della materia. Da questo punto di vista la Conferenza di Parigi – durante la quale furono negoziati sia i trattati di pace che chiusero la fase del conflitto, sia il *Cove-*

* Il tema del presente articolo è stato affrontato in un precedente contributo apparso sulla rivista “Diritto e Religioni” nell’anno 2016.

nant istitutivo della Società delle Nazioni – rappresentò un fondamentale momento di confronto, innanzitutto sul piano ideologico: l’approccio idealista e liberale del Presidente americano Wilson, che si fece promotore di una serie di fondamentali principi, enunciati nei “14 punti”, che si sarebbero dovuti porre a fondamento di un nuovo sistema di relazioni internazionali, dovette fare i conti con un approccio, diffuso invece tra i paesi europei – e certamente condizionato dalle vicende successive alla fine della guerra – che appariva più realista, se non addirittura scettico circa la possibilità di garantire una piena affermazione di quegli stessi principi tramite, innanzitutto, il conferimento alla costituenda Società delle Nazioni di un mandato sufficientemente ampio e di un correlativo ruolo decisionale. La definizione di un sistema di regole idoneo a porre le basi di un nuovo ordine mondiale avrebbe dovuto attendere non poco ed avrebbe richiesto l’ulteriore tragico esperimento della seconda guerra mondiale; tuttavia, nel corso dei lavori della Conferenza di Parigi, furono esperiti i tentativi necessari a prefigurare un sistema di norme internazionali fondato su principi diversi fra i quali trovarono un proprio *locus standi* anche il principio della libertà di religione e il principio della tutela delle minoranze

Al problema della tutela della libertà di religione e della tutela dei diritti delle minoranze fu dedicata una particolare attenzione durante il negoziato ed il processo di ridefinizione degli assetti politici e territoriali, esito di quel medesimo negoziato, fu senza dubbio condizionato dalla necessità di adottare a livello internazionale un insieme di norme che, garantendo la salvaguardia di diritti considerati fondamentali, avrebbero dovuto contribuire, nell’ottica dei negoziatori, ad eliminare un tradizionale fattore di conflitto e di destabilizzazione. Da questo punto di vista, il presidente Wilson svolse un ruolo di primaria importanza: è infatti indubbio che pur restando fermi i limiti che caratterizzarono il sistema degli accordi – sia degli accordi di pace, sia dei cosiddetti *Minority treaties* – adottati a seguito della Conferenza di Parigi, l’affermazione del principio della libertà di religione così come del principio della tutela delle minoranze, deve molto all’*input* che il pensiero politico e l’azione di Wilson dettero in quella direzione. L’esigenza di affermazione di tali principi non fu infatti, in quella importante fase storica, mera espressione di un orientamento ideologico-politico, ma diede impulso all’avvio di un processo di consolidamento di una serie di norme nell’ambito dell’ordinamento internazionale, che, come si è precisato in apertura, hanno ormai assunto una rilevanza fondamentale.

2. Libertà di religione e tutela delle minoranze nel sistema previgente la prima guerra mondiale

Si è soliti rintracciare i prodromi normativi in materia di libertà di religione nel sistema dei trattati di Westfalia: questi ultimi, oltre ad avere assunto uno spe-

cifico e simbolico significato in quanto spartiacque fondamentale nel processo di evoluzione del moderno diritto internazionale, assumono rilievo anche nello specifico contesto dell'affermazione del principio della libertà di religione. Va tuttavia evidenziato che quei trattati, che posero fine ad una lunga guerra di religione, per un verso contribuirono all'affermazione del principio della libertà di religione e conferirono ufficialmente eguali diritti a cattolici, luterani e protestanti e per l'altro, individuando quale principio portante il *cuius regio eius religio*, riconobbero tale libertà entro precisi limiti che erano quelli rappresentati dal credo professato dal sovrano ed imposero dunque all'individuo l'obbligo di professare il credo religioso del sovrano ovvero l'obbligo di trasferirsi nei territori nei quali era professato il culto di appartenenza.

Norme destinate a garantire in maniera più specifica, sebbene con modalità diverse, la libertà di religione, si ritrovano invece in alcuni trattati stipulati in epoca successiva, dal trattato di Oliva del 1660 tra Svezia e Polonia, al trattato di Utrecht del 1713, al trattato di Parigi del 1763 concluso tra Francia, Spagna, Inghilterra e Portogallo³. È però, soltanto con la rivoluzione francese che il tema della libertà di religione, e più in generale quello dei diritti dell'individuo, acquista uno spessore totalmente differente: gli eventi ad essa connessi segnano infatti il momento a partire dal quale muta l'approccio degli Stati nei confronti di tale tema e tale mutamento è testimoniato dalla presenza sempre più frequente di norme relative alla libertà di religione nel testo di numerosi accordi. Da questo punto di vista va fatta menzione del trattato di Vienna del 1814 col quale fu proclamata la riunificazione del Belgio e dei Paesi Bassi nel regno d'Olanda⁴ e ancor più dell'Atto finale del Congresso di Vienna e del protocollo finale che contengono norme espressamente dedicate alla libertà di religione con riferimento in particolare alle popolazioni abitanti in territorio elvetico, nei cantoni di Berna, Basilea e Ginevra⁵. Ciò che merita sottolineare fin d'ora è che già in occasione del Congresso di Vienna alcune delegazioni avevano avanzato richieste affinché fossero inserite specifiche norme destinate a garantire i diritti delle minoranze di religione ebraica nel territorio degli Stati tedeschi; merita altresì sottolineare come quel tentativo – al di là della circostanza che non sortì il risultato auspicato – abbia rappresentato un importante precedente rispetto poi all'azione che il movimento ebraico avrebbe svolto più tardi, dopo la fine della prima guerra mondiale proprio in seno alla Conferenza di Parigi.

Sotto questo profilo dunque l'Atto finale del Congresso di Vienna testimonia di una tendenza che si sarebbe più tardi affermata chiaramente e cioè quella di riconnettere il problema della libertà di religione al problema della tutela delle minoranze: a ben guardare infatti l'esigenza di tutelare la libertà di religione si configura in una specifica prospettiva che è quella di tutelare un diritto fondamentale di individui appartenenti ad una minoranza religiosa: norme concepite in tal senso

sono infatti presenti non solo, come si è sopra rilevato, nel protocollo finale del Congresso di Vienna del 1815, ma soprattutto nel testo del trattato di Parigi concluso nel 1856, in cui sono presenti alcune disposizioni in materia di tutela della libertà di culto, con riferimento, in particolare, al trattamento che la Sublime Porta si impegnava a riservare alle minoranze di religione cristiana presenti in vari territori dell'impero⁶. Della medesima tendenza offre altresì testimonianza la stipulazione di vari accordi nel contesto dell'Impero ottomano, che avevano, in diversi momenti storici, garantito la libertà di esercizio della religione cristiana e della religione cattolica, ivi compresa la possibilità di costruire luoghi di culto⁷.

Questioni di carattere religioso, con particolare riferimento all'area balcanica, furono oggetto di disposizioni specifiche anche nell'ambito del trattato di Berlino del 1878: in quella circostanza la definizione dei possedimenti ottomani in Europa fu ancorata alla correlativa definizione dei diritti da attribuire alle diverse etnie presenti sul territorio e fu altresì ricollegata all'appartenenza religiosa delle medesime. Per la Sublime Porta ciò si era tradotto nell'assunzione di precisi obblighi non solo al fine «to maintain the principle of religious liberty, and give it the widest scope⁸, ma altresì al fine di vietare qualsiasi forma di discriminazione su base religiosa, impedendo innanzitutto che l'appartenenza religiosa potesse costituire motivo di esclusione dal godimento dei diritti civili e politici ovvero dall'accesso alle cariche e agli uffici pubblici.

Ad un esame dunque delle disposizioni contenute nei trattati cui si è fatto riferimento si evince che il problema del riconoscimento della libertà di religione appare strettamente collegato con quello della tutela delle minoranze. Queste ultime infatti sono destinatarie di norme specifiche proprio in considerazione del credo religioso di appartenenza: è il caso, per esempio, degli artt. 5, 27, 35, 44, del trattato di Berlino che contengono norme dirette a tutelare le minoranze di religione ebraica e musulmana in Bulgaria, Montenegro, Serbia e Romania⁹, nonché delle norme, contenute nel medesimo trattato, destinate a tutelare la minoranza armena¹⁰. Come è stato rilevato, proprio la confessione religiosa professata assurge ad elemento identitario della minoranza intesa come tale: questa circostanza ha indotto altresì a ritenere che nella sua iniziale configurazione l'affermazione sul piano internazionale dei diritti delle minoranze sia stata concepita avendo quale riferimento proprio il sistema di norme sulla tutela delle minoranze religiose¹¹. Disposizioni analoghe a quelle contenute nel trattato di Berlino furono successivamente inserite anche nel testo del trattato di Costantinopoli del 1913 tra Impero ottomano e Regno di Bulgaria (artt. VIII e IX), con cui le parti si impegnavano a garantire sul proprio territorio la libertà di religione, rispettivamente alla minoranza di religione musulmana in Bulgaria e alla minoranza di etnia bulgara e di religione cristiana nei territori dell'Impero ottomano¹².

Da questo punto di vista dunque si rinviene una linea di continuità: è quanto dire che allorché si giunse, con la fine della prima guerra mondiale, a dover ridefinire gli assetti politici e geografici del continente europeo – e dunque dei paesi usciti al conflitto – ancora una volta il problema dell'appartenenza religiosa divenne una componente di cui tenere conto, in quanto fattore, per quanto non unico, di identificazione delle minoranze presenti in varie aree del continente europeo ed in particolare nelle regioni orientali. L'idoneità dell'appartenenza religiosa ad influenzare gli esiti della trattativa e il contenuto dello stesso negoziato possono essere variamente considerati e può rilevarsi come tale elemento abbia diversamente pesato in diretta relazione con le peculiarità del contesto di riferimento. La ridefinizione degli assetti territoriali dell'ex impero austro-ungarico fu ad esempio influenzata dal fattore religioso più ancora che da quello etnico, diversamente da quanto può dirsi con riferimento ad altre aree dell'Europa occidentale¹³: nel caso dell'impero austro-ungarico la componente cattolica risultava tradizionalmente maggioritaria in Austria e Ungheria, così come in Istria, nonché fra i cechi di Boemia e Moravia e gli slovacchi, mentre la componente presbiteriana e luterana era diffusa tra i gruppi di minoranza tedesca in Transilvania e in Slovacchia. A comporre e rendere ancora più complesso il quadro contribuiva inoltre la presenza della minoranza ebraica diffusa nell'Est europeo ma concentrata prevalentemente in Polonia, nonché la minoranza di religione islamica presente in Bosnia-Erzegovina. Proprio il complesso quadro nazionalistico e religioso condusse alla ricerca di soluzioni specifiche o, meglio, fu alla base della conclusione dei cosiddetti *Minority treaties* cioè degli accordi relativi allo *status* delle minoranze, che i paesi sorti dalla ridefinizione dei confini in Europa orientale furono obbligati a concludere con le potenze alleate¹⁴. Il modo in cui il tema della libertà di religione – nella sua strutturale interconnessione con il problema della tutela delle minoranze – irruppe e condizionò il negoziato per la pace durante la Conferenza di Parigi fu espressione di un'esigenza di cambiamento, della quale il presidente Wilson si fece interprete, nonché principale e convinto sostenitore.

3. Libertà di religione e tutela delle minoranze: l'approccio di Wilson e gli orientamenti emersi in seno alla Conferenza di Parigi

È fatto noto che alcuni principi – diritto all'autodeterminazione *in primis* – assunsero nel pensiero politico di Wilson un ruolo assolutamente centrale e ad essi fu attribuita una collocazione privilegiata anche nel contesto dei ben noti “14 punti”¹⁵. È fatto altrettanto noto che gli orientamenti della politica americana nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra furono condizionati anche dalle pressioni esercitate da due distinti gruppi – la minoranza irlandese da un lato e

quella ebraica dall'altro – che, facendo leva sull'approccio di Wilson al tema dell'autodeterminazione, esercitarono pressioni al fine di ottenere un adeguato supporto alla causa, rispettivamente, dell'indipendenza irlandese e della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina¹⁶. Il postulato ideologico di Wilson da un lato coniugava l'idea di autodeterminazione con quella della tutela delle minoranze nell'ambito dello Stato nazionale e dall'altro, nell'affermare l'esigenza di tutela delle minoranze nazionali, ancorava tale concetto a quello di tutela delle minoranze religiose che aveva, come si è sopra rilevato, dei precisi precedenti storici¹⁷. Quel medesimo postulato ideologico appariva inoltre suffragato dalle vicende relative alle violazioni dei diritti civili e alle persecuzioni di cui diverse minoranze – qualificabili in massima parte come minoranze religiose – erano state vittime anche nel corso della storia recente e di cui era stata portata testimonianza durante i lavori della Conferenza.

È indubbio che alla base del disegno di Wilson vi fosse il convincimento che – stante il nesso tra tutela delle minoranze e tutela della libertà di religione – la tutela della libertà di religione rappresentasse un requisito necessario ad eliminare un fattore di destabilizzazione, causa, storicamente, di numerosi conflitti. La correttezza di tale impostazione appariva infatti confermata dal fatto che la violazione dei diritti delle minoranze nel continente europeo aveva sovente, se non addirittura sistematicamente, assunto i tratti della persecuzione religiosa: il diniego di alcuni fondamentali diritti infatti era tradizionalmente riconnesso all'essere l'individuo parte di gruppi la cui natura di “minoranza” rilevava proprio sotto il profilo dell'appartenenza religiosa prima ancora che etnica o linguistica. Nel pensiero di Wilson, che sottende la stesura dei 14 punti, questo dato di carattere storico si fonde con l'idea che una serie di principi – primo fra tutti quello della libertà di religione – che avevano assunto un ruolo fondamentale nel pensiero politico americano, nonché nel processo di evoluzione dell'ordinamento giuridico degli Stati Uniti, dovessero essere posti a cardine del nuovo ordine post-bellico¹⁸. In tale contesto l'affermazione del principio di autodeterminazione che inizialmente, nel maggio 1916 fu declinato da Wilson nella sua versione più ampia e cioè quella del diritto di ogni popolo a scegliere la propria sovranità sotto la quale è chiamato a vivere, subì, l'anno successivo, una sorta di ridimensionamento così da tradursi nel diritto di ogni popolo «alla salvaguardia inviolabile dell'esistenza del culto e dello sviluppo sociale»¹⁹: tale ridimensionamento serviva evidentemente a circoscrivere e contenere il rischio che il principio di autodeterminazione, facendo leva proprio sul concetto di minoranza potesse fungere da detonatore attivando un possibile quanto pericoloso processo di disgregazione della sovranità. Destinato inevitabilmente a scontrarsi con la tradizionale esigenza degli Stati di mantenere integra la propria sovranità, il principio di autodeterminazione perse in qualche modo terreno, lasciando spazio all'affermarsi non tanto di un generale principio di tutela delle minoranze, quanto

piuttosto dell'idea che occorresse garantire la tutela dei diritti dei singoli individui appartenenti a gruppi minoritari: in questo senso dunque il principio della tutela delle minoranze si impose quale correttivo o meglio succedaneo del principio di autodeterminazione²⁰.

Al problema della nazionalità, della tutela delle minoranze e delle minoranze religiose, sarebbe stata infatti attribuita, inevitabilmente, una specifica rilevanza, per quanto nella peculiare prospettiva rappresentata dalla ridefinizione dei confini territoriali di quegli Stati sorti dal conflitto – territori dell'impero ottomano ed Europa orientale *in primis* – che ponevano specifici problemi e sollevavano la questione della “nazionalità”. Ciò che infatti merita fin d'ora rilevare è che nella fase del negoziato la questione delle minoranze dovette essere affrontata, proprio perché questione inevitabilmente legata a quella della ridefinizione dei confini: far emergere invece – così come fortemente auspicato da Wilson – l'esistenza di un collegamento strutturale tra la questione delle minoranze, quella dell'appartenenza religiosa e quella della libertà di religione, appariva un'operazione ben più complessa, malgrado la connessione fra le diverse componenti non solo fosse storicamente provata, in particolare per quel che concerneva la violazione del diritto alla libertà di religione e dunque dei diritti delle minoranze religiose, ma fosse emersa in maniera palese anche durante il conflitto, come testimoniato dal genocidio armeno. Proprio la forte capacità di impatto di cui la commistione tra questione delle minoranze, tutela delle minoranze religiose e tutela del diritto alla libertà di religione appariva dotata, è infatti all'origine di alcune fondamentali scelte che furono operate in sede di negoziato e spiega il perché di un approccio, nella fase di redazione innanzitutto del *Covenant* della Società delle Nazioni, che potrebbe definirsi pragmatico se non, meglio, riduttivo. L'approccio dei negoziatori fu dunque motivato dalla prudenza con cui si decise di trattare un problema che, per quanto reale e per quanto causa di secolari conflitti, mostrava di avere preoccupanti implicazioni sul piano della salvaguardia degli interessi degli Stati sovrani.

Da questo punto di vista emerge peraltro una evidente contraddizione, laddove si consideri l'importanza che Wilson attribuiva alla costituenda Società delle Nazioni e al ruolo che riteneva dovesse esserle conferito in quanto organizzazione chiamata a garantire la pace internazionale e dunque anche a gestire, in un'ottica di prevenzione, le eventuali cause di conflitto²¹. Merita infatti porre in rilievo fin d'ora – e con riserva di tornare a breve sull'argomento – che pur essendo Wilson convinto del fatto che la creazione della Società delle Nazioni dovesse rispondere ad esigenze di tipo politico piuttosto che giuridico-normativo, in quello che viene definito il *draft* americano del *Covenant* della Società delle Nazioni e che conteneva la *summa* del pensiero di Wilson in merito all'obiettivo fondamentale che con la creazione della Società delle Nazioni si intendeva perseguire – prevenzione dei conflitti, fine

degli imperi coloniali e riduzione degli armamenti – erano stati inizialmente inseriti alcuni articoli supplementari dedicati specificamente alla tutela delle minoranze e all'affermazione del diritto alla libertà di religione. Era dunque emersa in maniera evidente la dimensione non solo politica ma più specificamente giuridica di tali principi: questi ultimi apparivano infatti destinati ad avere un sicuro impatto sulla sovranità, potendo la stessa essere messa in discussione proprio dalle rivendicazioni nazionali che sul principio di autodeterminazione, come su quello di tutela delle minoranze, trovavano evidentemente fondamento.

La portata potenzialmente destabilizzante di tali principi fu chiaramente percepita innanzitutto dalle grandi potenze e sta alla base dell'atteggiamento oltremodo prudentiale con cui si scelse di affrontare certe tematiche. Fu in particolare la Gran Bretagna che si dimostrò propensa a trattare separatamente tali questioni nell'ambito di accordi distinti rispetto al *Covenant* della Società delle Nazioni: l'approccio della Gran Bretagna era peraltro motivato dal fatto che la mancata partecipazione sia della Russia sia della Germania alla istituenda Società e dunque la loro estraneità rispetto al trattato istitutivo, avrebbe lasciato aperta la questione della tutela delle minoranze proprio nelle aree in cui tale problema era tradizionalmente presente ed era avvertito con maggiore intensità. Di un atteggiamento ispirato a logiche di prudenza è prova la scelta che fu alla fine operata, vale a dire quella di assegnare al tema delle minoranze – che sottendeva chiaramente il tema dei diritti delle minoranze religiose – un ruolo quasi residuale nel contesto del *Covenant* della Società delle Nazioni e di farne invece oggetto di specifiche disposizioni nell'ambito di quegli accordi – definiti appunto trattati sulle minoranze – che i nuovi Stati sorti dal conflitto avrebbero dovuto siglare con le potenze alleate. La decisione, in altri termini, di scorporare dal testo del *Covenant* la norma sulla libertà di religione, dovette tuttavia fare i conti con le pressioni esercitate dall'opinione pubblica mondiale²²: risultò dunque necessario, quanto inevitabile, collocare altrove tali previsioni secondo una metodica che in qualche modo potrebbe dirsi “trasversale” e che permise di far convogliare verso l'obiettivo anche l'azione delle altre grandi potenze²³.

4. Tutela della libertà di religione e tutela delle minoranze: dal *Covenant* della Società delle Nazioni al sistema dei trattati di pace

Si è fatto sopra riferimento al fatto che i lavori della Conferenza di Parigi erano stati influenzati dalle pressioni esercitate dalle delegazioni ebraica ed irlandese; merita ora entrare più nel dettaglio delle diverse fasi del processo, sopra descritto, che condusse ad estrapolare dal testo del *Covenant* della Società delle Nazioni le norme in materia di minoranze e di libertà di religione. È noto infatti che nel corso del negoziato erano stati predisposti vari progetti che con differenti modalità avevano

affrontato la questione. La stesura, in particolare, dell'articolo dedicato alla libertà di religione si rivelò assai problematica e diversi fattori contribuirono a complicare il quadro. Accanto alle pressioni che su Wilson erano esercitate perché fosse tenuta in adeguata considerazione sia la questione delle minoranze ebraiche nell'Europa orientale, sia la questione armena, influì non poco anche l'orientamento, che era sembrato volersi affermare, inteso a fare emergere in maniera evidente il nesso esistente tra libertà di religione e divieto di discriminazione in generale, al di là della natura delle motivazioni – appartenenza etnica, religiosa, razziale o linguistica – poste alla base di quest'ultima.

Fu in particolare il secondo *draft* ad includere una clausola che prevedeva che i nuovi Stati sorti dal conflitto, quale condizione per poter negoziare la propria indipendenza, avrebbero dovuto assumere l'obbligo di garantire uguaglianza di trattamento alle proprie minoranze razziali o nazionali²⁴. Con riferimento invece al tema della libertà di religione, fu il terzo *draft*, predisposto nel febbraio 1919, a prevedere un'apposita disposizione dedicata alla libertà di religione, volta ad imporre sia agli Stati sorti a seguito dell'opera di ridefinizione dei confini, sia agli Stati che avessero fatto richiesta di ammissione alla Società delle Nazioni, l'obbligo di non interferire e di non ostacolare l'esercizio di tale diritto²⁵. Il testo della norma fu successivamente sottoposto a modifiche: il testo dell'articolo 19 del *draft* conteneva infatti degli emendamenti che erano stati concepiti al fine di imporre che anche gli Stati membri (le "Alte parti contraenti") assumessero l'impegno di non legiferare in alcun modo suscettibile di proibire od ostacolare l'esercizio della libertà di religione²⁶. Per quanto il dettato della norma fosse piuttosto ampio e generico e per quanto Wilson avesse avuto modo di precisare che il suo intento era quello di predisporre un meccanismo idoneo a prevenire in futuro il fenomeno delle persecuzioni religiose, fu sollevata una serie di obiezioni che avrebbero successivamente condotto ad una ulteriore revisione del testo²⁷. Le perplessità espresse da numerosi delegati (fra i quali i rappresentanti di Francia, Spagna, Portogallo), unitamente alla proposta del barone Mankino, delegato giapponese, di utilizzare una formulazione che servisse ad equiparare il divieto di discriminazione razziale e quello di discriminazione su base religiosa²⁸, indussero ad adottare la decisione finale di estrapolare il cosiddetto "religious article" dal testo del *Covenant*. Quasi paradossalmente, proprio la spinta data dal delegato giapponese che faceva leva sulla consapevolezza diffusa tra i vari delegati, circa l'importanza che doveva essere riconosciuta al problema della libertà di religione, condusse al risultato opposto: come è stato rilevato, «The proposal, however, served a good purpose at the meeting for it helped to make impossible any article on religious liberty in any form; any such article in the Covenant would have been most dangerous, and perhaps fatal to the League; the subject was never again considered»²⁹.

Il proposito di Wilson di fare del *Covenant* della Società delle Nazioni lo strumento attraverso il quale affermare alcuni diritti considerati di basilare importanza, si scontrò dunque con le reticenze originate dall'idea che trattare congiuntamente – come era stato in particolare proposto dal delegato giapponese – la questione della libertà di religione e quella della non discriminazione fosse del tutto inopportuno. Le divergenze emerse condussero infine alla decisione di estrapolare il testo della norma dal *Covenant*. È solo il testo dell'art. 22 infatti, dedicato al sistema dei mandati, che conserva un richiamo al tema della libertà di religione: la parte dell'art. 22 dedicata all'argomento fu inoltre formulata prima delle analoghe previsioni che sarebbero state poi inserite nel testo dei trattati sulle minoranze e dunque presenta un contenuto più generico e meno dettagliato³⁰. La scelta di non includere alcuna disposizione dedicata alla questione della libertà di religione, né alla questione delle minoranze è stata interpretata come prova della precisa volontà dei redattori dello Statuto di non affermare principi che si sarebbero posti a fondamento di un sistema di regole che, sebbene inizialmente pensate con riferimento a specifici contesti e ad un ristretto numero di minoranze, si sarebbero prestate più tardi ad una ben più ampia applicazione³¹.

Per quanto marginalizzata, la questione della libertà di religione non fu comunque definitivamente accantonata. Questa era infatti destinata a riproporsi e fu infatti sollevata dalla delegazione ebraica in occasione della stesura degli accordi di pace, allorché si dovette affrontare il problema della tutela delle minoranze all'interno degli Stati i cui confini erano oggetto di negoziato³². In risposta alle richieste avanzate perché fosse predisposto un sistema di garanzie a tutela della minoranza ebraica polacca, Wilson chiese la costituzione di un'apposita commissione incaricata di studiare la questione: non essendovi tuttavia tempo sufficiente perché la commissione potesse portare a termine i suoi lavori prima che il testo del trattato di Versailles fosse sottoposto alla delegazione tedesca, si giunse alla soluzione di compromesso che è quella contenuta negli articoli 86 e 93 del trattato di Versailles, inseriti nelle sezioni VII e VIII relative al riconoscimento da parte della Germania dell'indipendenza, rispettivamente, dello Stato cecoslovacco e dello Stato polacco. La prima norma prevedeva che la Cecoslovacchia avrebbe acconsentito ad inserire nel testo di un trattato stipulato con le potenze alleate le previsioni necessarie a garantire la tutela degli interessi degli abitanti «who differ from the majority of the population in race, language or religion». La seconda norma prevedeva l'assunzione di analoghi impegni da parte della Polonia.

Rispetto alla soluzione offerta dagli articoli summenzionati del trattato di Versailles, gli altri accordi di pace conclusi con l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e l'impero ottomano³³, contengono un sistema più articolato di norme dirette a tutelare i diritti delle minoranze e dunque delle minoranze religiose; altrettanto può rilevarsi

con riferimento ai cosiddetti *Minority treaties*, cioè ai trattati che gli Stati sorti a seguito della ridefinizione dei confini dell'ex impero austro-ungarico e dell'ex impero ottomano, si impegnarono a concludere con le potenze alleate per garantire la tutela delle minoranze³⁴.

Per quanto concerne innanzitutto i trattati di pace, va precisato che nel contesto di tali accordi il problema delle minoranze nazionali assunse un rilievo certamente non secondario: gli spostamenti di popolazioni, così come il problema della minoranza di origine ebraica vittima di sistematici *pogrom*, rendevano improcrastinabile la definizione di un sistema di garanzie e di tutele. A ciò andava ad aggiungersi il fatto che i territori un tempo ricompresi entro i confini dei due imperi si caratterizzavano proprio per la presenza di una congerie di gruppi etnici e di minoranze; la ridefinizione delle frontiere appariva questione quanto mai complessa e ricca di implicazioni sotto vari aspetti, a fronte, innanzitutto, dell'impossibilità di utilizzare la formula "una nazione, uno Stato". La creazione di nuovi Stati doveva dunque essere riconnessa ad un sistema di garanzie che i medesimi erano chiamati a prestare a tutela delle minoranze e delle minoranze religiose presenti sul proprio territorio.

Ad un esame del contenuto delle norme presenti nei trattati di pace si evince la presenza di disposizioni di diverso tipo: da un lato si rinvencono le norme che prevedono a carico degli Stati nuovi, sorti dallo smembramento dei due imperi, l'obbligo di stipulare specifici accordi con le potenze alleate tramite i quali definire la questione delle minoranze, presenti sul proprio territorio, conferendo al contempo alle potenze alleate il potere di agire a tutela delle minoranze³⁵. Dall'altro lato si rileva la presenza, nel testo degli accordi di pace, di un apposito titolo contenente norme dedicate alla tutela delle minoranze e che, tramite il ricorso ad una formulazione che è simile in tutti gli accordi, prevedono a carico rispettivamente di Austria, Bulgaria, Ungheria e Turchia non solo l'obbligo di garantire la tutela dei gruppi minoritari presenti sul territorio³⁶ ma altresì l'obbligo di attribuire alle norme in esame la natura di "fundamental laws" e dunque di norme non derogabili da eventuali disposizioni future³⁷. Va altresì evidenziato che nell'articolato disposto dedicato alla tutela dei diritti di coloro che appartengono a minoranze, il diritto alla libertà di religione riceve una sorta di tutela rafforzata: alla libertà di religione infatti non solo è dedicata una specifica disposizione³⁸, ma tale libertà è altresì oggetto di ulteriori norme che sanciscono sotto profili diversi il divieto di discriminazione³⁹.

Norme di diverso tenore sono state invece inserite nel testo del trattato di Sèvres in funzione sia della necessità di disciplinare la questione della tutela delle minoranze religiose di fede assiro-caldea o di altra fede nella regione del Kurdistan⁴⁰, sia della necessità di perseguire i crimini commessi per ragioni religiose durante il conflitto⁴¹. L'appartenenza religiosa è infine alla base del disposto delle norme contenute nel trattato di Losanna concluso nel 1923 tra Grecia e Turchia e destinate

a disciplinare lo scambio di sudditi turchi di religione greco-ortodossa e di sudditi greci di religione musulmana⁴².

La tutela del diritto alla libertà di religione – in stretta connessione ancora una volta con il tema della tutela delle minoranze – è stata poi posta ad oggetto delle norme dei cosiddetti *Minority treaties* attraverso una formulazione che appare pressoché identica nei vari trattati. Sotto questo profilo va anzi considerato che sebbene il problema della minoranza ebraica avesse rappresentato la ragione primaria che aveva condotto alla stesura del trattato con la Polonia, è però indubbio che quest'ultimo rappresentò il modello di riferimento per la conclusione di analoghi accordi con la Grecia, la Cecoslovacchia e la Romania, nonché con il Regno serbo-croato-sloveno, destinati a disciplinare il problema della tutela delle minoranze – e delle minoranze religiose più in particolare – presenti sul territorio di tali Stati⁴³.

Considerate nell'insieme, le norme contenute nell'accordo con la Polonia – in particolare gli articoli 2, 7, 8 e 9 – diedero impulso alla successiva definizione di un quadro normativo sulla tutela del diritto alla libertà di religione, pur nel più ampio contesto della tutela dei diritti delle minoranze nell'ambito degli Stati sorti dopo la fine del conflitto. Il contenuto di tali norme, sia di quelle specificamente dedicate all'affermazione del diritto di professare liberamente il proprio credo⁴⁴, sia di quelle che affermano in vario modo il divieto di discriminazione, sia ancora di quelle che attribuiscono alle minoranze il diritto di creare scuole, associazioni ed enti di beneficenza, destinati a promuovere l'uso della lingua ovvero la professione del credo di appartenenza, è riprodotto nel testo degli altri accordi sulle minoranze⁴⁵. Con riferimento alla terminologia utilizzata, va altresì posto in rilievo che il termine minoranza compare nel testo del solo articolo 8, mentre nelle altre norme che sono ugualmente destinate a garantire, sotto vari profili, i diritti degli individui che appartengano a minoranze, tali diritti vengono affermati nella loro più specifica dimensione individuale⁴⁶. Per quanto poi concerne in particolare gli accordi con la Grecia e con il regno serbo-croato-sloveno, va evidenziato che questi contengono norme che sono appositamente concepite al fine di consentire alla minoranza di religione islamica la possibilità di applicare, in materia di diritto di famiglia e di statuto personale, norme conformi alla tradizione islamica⁴⁷.

Un ultimo punto attiene invece alla natura dei poteri di controllo conferiti alla Società delle Nazioni; tali poteri si traducono innanzitutto nel controllo esercitato al fine di garantire che quelle norme definite dall'articolo 1 dei *Minority treaties* come "fundamental laws"⁴⁸, non siano sottoposte ad emendamento se non nei casi in cui tali modifiche siano autorizzate dal Consiglio della Società delle Nazioni tramite un voto a maggioranza.

Ma la questione circa il ruolo da attribuire alla Società delle Nazioni si pose in maniera assai più critica allorché si dovettero definire i contenuti di un potere di

enforcement nelle ipotesi di violazione ovvero di pericolo di violazione delle norme dedicate alla tutela delle minoranze. La formulazione cui fu data preferenza, che conferiva tali poteri al solo Consiglio della Società, fu il risultato della scelta operata sulla base di un approccio pragmatico. In fase di lavori preparatori era stata infatti presa in considerazione la possibilità che il potere di investire il Consiglio della Società delle Nazioni delle questioni attinenti alla violazione o alla minaccia di violazione delle norme contenute negli articoli 2-8, fosse attribuito anche ai membri delle minoranze e dunque a singoli individui. La proposta aveva sollevato non poche perplessità motivate dal timore – di cui lo stesso Wilson si fece interprete – che la stabilità e l'efficacia dell'azione della stessa Società delle Nazioni avrebbe potuto essere compromessa dal riconoscimento, ai singoli individui, di un *locus standi* dinanzi ad essa⁴⁹.

Altra e correlativa questione era quella che atteneva alla possibilità che tale potere di iniziativa – una volta deciso che non poteva essere conferito ai singoli appartenenti alle minoranze ma solo agli Stati – fosse attribuito a tutti i membri della Società delle Nazioni ovvero ai soli Stati facenti parte del Consiglio e dunque alle 4 potenze alleate. Anche in questo caso la scelta operata testimonia di un approccio restrittivo: a questo proposito proprio Wilson manifestò la preoccupazione che nell'ipotesi in cui tale potere fosse stato rimesso nelle mani dei soli 4 Stati membri del Consiglio, ciò sarebbe potuto apparire come un atto d'imperio, esercitato attraverso l'attribuzione del monopolio del potere decisionale ad una cerchia ristretta di Stati più forti. Wilson si trovò tuttavia solo ad esprimere un tale convincimento e tale circostanza favorì dunque l'adozione della formulazione che attribuiva un ruolo decisivo agli Stati più forti⁵⁰: tale scelta, al di là dello scopo precipuo per il quale fu concepita, se considerata in un'ottica più generale e in una visione per così dire retrospettiva, appare essere stata prodromica rispetto al consolidarsi di quegli equilibri e di quei meccanismi di funzionamento che avrebbero più tardi caratterizzato non solo la Società delle Nazioni ma la comunità internazionale ed il sistema di relazioni internazionali più in generale.

5. Conclusioni

Il sistema dei trattati di pace, che pose fine alla prima guerra mondiale, ha rappresentato una tappa significativa nel processo che ha condotto all'affermazione di alcuni fondamentali principi nell'ordinamento internazionale. Il disegno originario voluto da Wilson, che prevedeva l'inserimento di un'apposita norma dedicata alla libertà di religione nel *Covenant* della Società delle Nazioni, era motivato dal convincimento che l'impianto che caratterizzava, sotto questo specifico profilo, il trattato di Berlino del 1878, dovesse essere ripreso e sviluppato. L'affermazione del diritto alla libertà di religione doveva, nell'ottica di Wilson, essere posta alla base

del nuovo ordine internazionale, in quanto la tutela del diritto alla libertà di religione, sia nella dimensione individuale che in quella collettiva – che è quanto dire in un’ottica di tutela delle minoranze religiose – avrebbe contribuito all’eliminazione di una fondamentale causa di conflitto. La revisione del sistema richiedeva tuttavia che fosse superata la lacuna forse più significativa del trattato di Berlino, rappresentata dall’assenza di un meccanismo di monitoraggio e applicazione coattiva delle norme poste a tutela della libertà di religione.

Ciò che può constatarsi, al di là dei limiti che caratterizzarono sia il sistema degli accordi di pace, sia il funzionamento della Società delle Nazioni – e al di là del fatto che le questioni attinenti alla tutela dei diritti umani furono trattate, in quella fase storica, in maniera per così dire embrionale – è che comunque la Conferenza di Parigi fu emblematica testimonianza di un mondo in cambiamento: tale considerazione pare opportuna a prescindere dalle critiche, che più volte sono state mosse nel corso degli anni, circa l’effettiva idoneità del sistema dei trattati, e in particolare dei *Minority treaties*, a garantire sia una definitiva affermazione del diritto alla libertà di religione, sia un’effettiva tutela delle minoranze nazionali⁵¹. A ben vedere, il contributo offerto dalla conferenza di Parigi è stato lungamente sottostimato ed è stato in qualche modo messo in ombra dal ruolo che successivamente sarebbe stato svolto dalla Conferenza di San Francisco dopo la fine della seconda guerra mondiale. La storia dei lavori della conferenza di Parigi dimostra che, al di là del fatto che il tentativo di inserire nel testo del *Covenant* della Società delle Nazioni una norma specificamente dedicata al tema della libertà di religione non sortì il risultato auspicato, il sistema dei trattati di pace adottati nel corso della conferenza contribuì all’avvio di un processo di consolidamento delle norme internazionali in materia di libertà di religione e di tutela delle minoranze. Il merito della conferenza è stato infatti quello di contribuire all’affermarsi di un processo di progressivo consolidamento dei principi in materia di libertà di religione; ma il merito della conferenza è stato altresì quello di far emergere la consapevolezza, a livello internazionale, circa l’esistenza di uno specifico problema – quello della tutela delle minoranze – e circa la necessità che allo stesso fosse riconosciuta una precisa dimensione giuridica. Tale contributo va dunque valutato nel più ampio contesto del processo di progressiva “istituzionalizzazione” dei diritti umani nell’ambito dell’ordinamento internazionale. Alle due questioni fondamentali – diritto alla libertà di religione e tutela delle minoranze – è stata infatti riconosciuta una precisa autonomia. L’affermazione di tali principi si è tradotta, nei decenni successivi, nella profusione di uno sforzo normativo costante quanto diversificato: è quanto dire nell’adozione di norme destinate a disciplinare i due fenomeni tenuto conto delle peculiarità di ciascuno, pur restando ferma, perché non appare superata né dal punto di vista storico né fenomenologico, la stretta relazione che ancora oggi è ravvisabile, tra tutela della libertà di religione e tutela delle minoranze.

Note

¹ È il caso del Patto sui diritti civili e politici del 1966 (art. 4) e della Convenzione americana per i diritti dell'uomo (art. 27).

² Sul vasto tema del diritto alla libertà di religione nel diritto internazionale si rimanda, fra i numerosi contributi, a A. KUHSELJ, *Religious Freedom in European Democracies*, in «Tulane European & Civil Law Forum», 20 (2005), p. 1 e ss.; P.M. TAYLOR, *Freedom of Religion: UN and European Human Rights Law and Practice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; J. REHMAN-S.C. BREAU (eds), *Religion, Human Rights and International Law*, Leiden-Boston, Martinus Nijhoff Publishers, 2007; S. KNIGHTS, *Freedom of Religion, Minorities, and the Law*, Oxford, Oxford University Press, 2007; J. WITTE-M.C. GREEN, *Religious Freedom, Democracy, and International Human Rights*, in «Emory International Law Review», 23 (2009), n. 2, p. 583 e ss.; A. SCOLNICOV, *The Right to Religious Freedom in International Law*, London, Routledge, 2011.

³ Cfr. L. DEI SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, Bologna, Zanichelli, 1929, vol. I, p. 232 e ss. Per il testo del trattato di Utrecht (artt. XXI del trattato di pace tra Gran Bretagna e Francia; art. XI del trattato di pace tra Gran Bretagna e Spagna) e del trattato di Parigi (artt. VIII, XIX, XX), cfr. F.L. ISRAEL, *Major Peace Treaties of Modern History*, New York, Chelsea House Publishers, 1967, vol. I, rispettivamente p. 177 e ss. e p. 305 e ss.

⁴ L'art. 1 conteneva norme destinate a tutelare la minoranza cattolica di origine belga. Cfr. J. FOUQUES DUPARC, *La protection des minorités de race, de langue et de religion: etude de droit des gens*, Paris, Dalloz, 1922, p. 22.

⁵ Art. 3 dell'atto di cessione di parte della Savoia al Cantone di Ginevra; art. 77 e allegato protocollo 12. Cfr. *Atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 ed altri trattati che vi si riferiscono e la Convenzione fra Austria e Sardegna del 4 ottobre 1751*, Milano, Libreria di F. Sanvito succ. A. Borroni e Scotti, 1859.

⁶ Cfr. F.L. ISRAEL, *Major Peace Treaties of Modern History*, vol. II, p. 947 e ss. Rilevano, in particolare, l'art. 9, gli artt. 22 e 23 relativi ai principati di Valacchia e Moldavia, l'art. 28 relativo al Principato di Servia.

⁷ È il caso del trattato di Carlowitz (art. 7) concluso nel 1699 con la Polonia; del trattato di Belgrado (art. 9) concluso con l'Austria nel 1739 e dei trattati di Kutschuk-Kainardji (art. VII), di Adrianopoli (art. V) conclusi con la Russia, rispettivamente nel 1774 e nel 1823. *Ibid.*, pp. 913-945.

⁸ Cfr. art. 62.

⁹ L'art. XXXV del trattato prevedeva espressamente che: «In Servia the difference of religious creeds and confessions shall not be alleged against any person as a ground for exclusion or incapacity in matters relating to the enjoyment of civil and political rights, admission to public employments, functions, and honours or the exercise of various professions and industries, in any locality whatsoever. The freedom and outward exercise of all forms of worship shall be assured to all persons belonging to Servia, as well as to foreigners, and no hindrance shall be offered either to the hierarchical organization of the different communions, or to their relations with their spiritual chiefs». L'art. XLIV reca disposizioni di identico tenore per quanto concerne la Romania, mentre in senso più generale l'art. LXII, con riferimento alla Sublime Porta, dopo aver stabilito che «The Sublime Porte having expressed the intention to maintain the principle of religious liberty, and give it the widest scope, the Contracting parties take note of this spontaneous declaration», pone a carico della Sublime Porta l'impegno di riconoscere e garantire il principio della libertà di religione in tutti i territori parte dell'impero nonché a garantire la tutela dei luoghi santi e dei monaci, religiosi od ecclesiastici in essi presenti. Cfr. F.L. ISRAEL, *Major Peace Treaties of Modern History*, vol. II, p. 975 e ss.

¹⁰ Cfr. art. 61.

¹¹ Cfr. F. CAPOTORTI, *Study on the Rights of Persons Belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, New York, United Nations Publ., 1991, p. 3.

¹² Cfr. F.L. ISRAEL, *Major Peace Treaties of Modern History*, vol. II, pp. 1024-1025.

¹³ Sul punto cfr. M. EVANS, *Religious Liberty and International Law in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 75 e ss. L'A. sottolinea che nel trasferimento di alcuni territori dalla Germania al Belgio (la Germania cedette al Belgio Eupen e Malmedy e riconobbe la sovranità del Belgio su Moresnet), la circostanza che le popolazioni interessate fossero di religione cattolica non apparve rilevante, mentre la motivazione che determinò la scelta fu di natura eminentemente economica; analogamente, la cessione alla Francia dell'Alsazia-Lorena non fu motivata da ragioni di carattere religioso per quanto queste fossero state comunque tenute in considerazione. L'unica eccezione fu rappresentata dall'art. 28 dell'annesso II al trattato relativo al bacino della Saar che prevedeva che le popolazioni interessate, durante l'esercizio del mandato dal parte della Società delle Nazioni, avrebbero continuato ad esercitare il diritto di libertà di religione. Lo stesso autore rileva altresì che anche la decisione circa l'attribuzione dell'Altestein e del Marienwerder alla Polonia o alla Prussia orientale, rimessa ad un plebiscito, così come previsto dal trattato di Versailles agli articoli 94-97, fosse questione nella quale, nonostante la presenza del fattore religioso, era stata soprattutto la dimensione economica ad assumere rilievo. Anche la decisione di fare di Danzica una città posta sotto mandato della Società delle Nazioni era sortita dall'esito del plebiscito: per quanto la scelta di essere annessi alla Germania fosse stata influenzata dalla questione dell'appartenenza etnica – essendo la maggior parte della popolazione di etnia tedesca –, la decisione finale fu fortemente motivata anche dalla necessità di garantire al neo-costituito Stato polacco uno sbocco al mare.

¹⁴ Cfr. *infra*, p. 10 e ss.

¹⁵ Per il testo dei 14 punti si veda E. GOLDSTEIN, *Gli accordi di pace dopo la grande guerra. 1919-1925*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 83-86. Cfr. altresì A. SHARP, *The Genie That Would Not Go Back into the Bottle*, in S. DUNN-T.G. FRASER (eds), *Europe and Ethnicity. The First World War and the Contemporary Ethnic Conflict*, London, Routledge, 1996, p. 11 e ss.; A. COBBAN, *The National State and National Self-Determination*, London, Fontana, 1969, p. 49 e ss.; N. GHANEA-A. XANTHAKI, *Minorities, Peoples and Self-Determination: Essays in Honour of Patrick Thornberry*, Leiden, M. Nijoff, 2005.

¹⁶ Sul ruolo della minoranza irlandese e quella ebraica con riferimento ai lavori della Conferenza di Parigi, si rimanda a A. WALWORTH, *Wilson and His Peacemakers: American Diplomacy at the Paris Peace Conference, 1919*, New York-London, Norton, 1986, p. 468 e ss. Per quanto invece concerne il ruolo svolto dalla minoranza ebraica, merita ricordare che le pressioni esercitate dalla minoranza ebraica erano finalizzate a che la questione dei diritti di tale minoranza fosse trattata con particolare attenzione, con particolare riferimento ai casi della Polonia e della Romania. Fu il momento storico in cui fu possibile giocare un ruolo preciso sia nella direzione di un riconoscimento di una serie di diritti da sempre negati – e che aveva tradizionalmente favorito non solo lo sviluppo di quella che è stata definita “la coscienza della differenziazione” e dunque dell'estraneità, ma, contestualmente, lo sviluppo di tradizioni autonomiste – sia nella direzione di favorire la costituzione di un “focolare ebraico” in Palestina e dunque nei territori che sarebbero stati posti sotto mandato britannico, obiettivo al cui raggiungimento anche il Regno Unito aveva deciso di contribuire, assumendo precisi impegni con la dichiarazione Balfour del 1917. Sul punto cfr. L. DEI SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, cit., vol. II, p. 19 e ss.

¹⁷ M. HUDSON, *The Protection of Minorities*, in E.M. HOUSE-C. SEYMOUR (eds), *What Really Happened at Paris. The Story of the Peace Conference, 1918-1919 by American delegates*, New York, Scribner's sons, 1921, p. 210; C. FINK, *The Minorities Question at the Paris Conference: the Polish Minority Treaty, June 28, 1919*, in F. BOEMEKE-D. FELDMAN-E. GLASER (eds), *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 Years*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 249 e ss.

¹⁸ Sul ruolo della libertà di religione nell'evoluzione dell'ordinamento giuridico statunitense cfr. B. SWAIEY, *Religious Freedom*, in «Virginia Law Review», 12 (1925-1926), p. 632 e ss.; F. SWANCARA, *Tho-*

mas Jefferson versus Religious Oppression, New York, University Books, 1969; M.W. McCONNELL, *Why is Religious Liberty the "First Freedom?"*, in «Cardozo Law Review», 21 (1999-2000), n. 4, p. 1243 e ss.; W. MILLER, *The First Liberty*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2003.

¹⁹ L. DEI SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, cit., vol. II, p. 39.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. J.M. COOPER, *Breaking the Heart of the World: Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

²² Come fu a suo tempo evidenziato, senza l'interessamento dell'opinione pubblica mondiale e l'intensa attività degli organismi ebraici, anche i trattati di pace avrebbero omesso ogni accenno a tale complessa questione. Così L. DEI SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, cit., vol. II, p. 37.

²³ Cfr. A. SU, *Woodrow Wilson and the Origins of International Law of Religious Freedom*, in «Journal of the History of International Law», 15 (2013), p. 238.

²⁴ In una serie di articoli aggiuntivi che vennero definiti con la locuzione «supplementary agreements», furono trattate alcune specifiche tematiche tra le quali quella relativa alla tutela delle minoranze. In particolare nel testo dell'art. VI si legge: «The League of Nations shall require all new States to bind themselves as a condition precedent to their recognition as independent or autonomous States, to accord to all racial or national minorities within their several jurisdictions exactly the same treatment and security, both in law and in fact, that is accorded the racial or national majority of their people». Cfr. D.H. MILLER, *The Drafting of the Covenant*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1928, vol. II, p. 91.

²⁵ Sempre nell'ambito dei cosiddetti «supplementary agreements», fu inserita una nuova norma (il c.d. *VII supplementary agreement/Supplementary Agreement VII*) così concepita: «Recognizing religious persecution and intolerance as fertile sources of war, the Power signatory hereto agree, and the League of Nations shall exact from all new States and all States seeking admission to it the promise, that they will make no law prohibiting or interfering with the free exercise of religion, and that they will in no way discriminate either in law or in fact against those who practice any particular creed, religion or belief whose practice are not inconsistent with public order or public morals». *Ibid.*, p. 154.

²⁶ *Ibid.*, p. 237. Il testo, rivisto, della norma recitava: «The High Contracting Parties agree that they will make no law prohibiting or interfering with the free exercise of religion and they resolve that they will not permit the practice of any particular creed, religion or belief whose practices are not inconsistent with public order or with public morals, to interfere with the life, liberty or pursuit of happiness of their people».

²⁷ Nel corso della settima riunione della Commissione, il 10 febbraio 1919, un vivace dibattito fu suscitato dalla presentazione del testo ulteriormente emendato dell'art. 19. La proposta prevedeva un nuovo testo così concepito: «recognizing religious persecution as a fertile source of war, the High Contracting Parties solemnly undertake to extirpate such evils from their territories, and they authorize the Executive Council, wherever it is of opinion that the peace of the world is threatened by the existence in any State of evils of this nature, to make such representations or take such other steps as it may consider that the case requires». La proposta suscitò reazioni decise: lo stesso Miller inviò una nota al Presidente Wilson in cui precisava, con riferimento al passaggio del testo in cui si affermava «or take such other steps», che i termini adoperati «go very far and, I think, farther than any other provision in the Covenant» (*Ibid.*, vol. I, p. 196). A fronte del dibattito suscitato e delle reazioni mostrate, Wilson fu indotto a riproporre una versione che riprendeva il testo del **VII supplementary agreement/Supplementary Agreement VII** contenuto nel quarto *draft*, con alcune modifiche: «The High Contracting parties agree that they will make no law prohibiting or interfering with the free exercise of religion, and they resolve that they will not permit the practice of any particular creed, religion, or belief, whose practices are not inconsistent with public order or with public morals, to interfere with the life, liberty or pursuit of happiness of their people».

²⁸ Da questo punto di vista, la proposta inoltrata durante la decima riunione della Commissione, dal delegato giapponese suggeriva l'adozione di una formulazione che non solo conferisse analogo rilievo sia alla questione della libertà di religione sia a quella della tutela delle minoranze etniche e razziali, ma che ponesse in evidenza l'interconnessione esistente tra le due problematiche. *Ibid.*, p. 269.

²⁹ *Ibid.*, p. 296.

³⁰ Cfr. *Treaty of Versailles. Part I. The Covenant of the League of Nations*, in F.L. ISRAEL, *Major Peace Treaties of Modern History* vol. II, p. 1283. Il testo della norma prevede che « [...] Other peoples, especially those of Central Africa, are at such a stage that the Mandatory must be responsible for the administration of the territory under conditions which will guarantee freedom of conscience and religion, subject only to the maintenance of public order and morals, the prohibition of abuses such as the slave trade, the arms traffic, and the liquor traffic, and the prevention of the establishment of fortifications or military and naval bases and of military training of the natives for other than police purposes and the defense of territory, and will also secure equal opportunities for the trade and commerce of other Members of the League».

³¹ Cfr. F. CAPOTORTI, *Study on the Rights of Persons Belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, cit., p.17.

³² Cfr. L. DEI SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, cit., p. 42.

³³ Trattato di St Germain-en-Laye, concluso con l'Austria il 10 settembre 1919 (d'ora in avanti trattato di Saint Germain); trattato di Neuilly-sur-Seine (d'ora in avanti trattato di Neuilly), concluso con la Bulgaria il 27 novembre 1919; trattato di Trianon concluso con l'Ungheria il 4 giugno 1920; trattato di Sèvres concluso con la Turchia, il 10 agosto 1920; trattato di Losanna concluso sempre con la Turchia il 24 luglio 1923.

³⁴ Si fa riferimento al trattato con la Polonia, stipulato a margine della conclusione del trattato di Versailles il 28 giugno 1919 (C. PERRY, *The Consolidated Treaty Series*, vol. 225, New York, 1919, p. 412 e ss.); al trattato con il Regno dei serbi, croati e sloveni concluso a Saint Germain il 18 settembre 1919 (*United Kingdom Treaty Series*, 1919, vol. 17, p. 88 e ss., HMSO, London); al trattato tra le principali potenze alleate e associate e la Cecoslovacchia, firmato a Saint-Germain il 10 settembre 1919; al trattato con la Romania concluso a Parigi il 9 dicembre 1919 (*League of Nations Treaty Series*, vol. V, p. 335 e ss.); al trattato con la Grecia concluso a Sèvres il 10 agosto 1920 (*Ibid.*, vol. 28, p. 244 e ss.).

³⁵ Il trattato di pace di Saint Germain prevede tale obbligo a carico dello Stato serbo-croato-sloveno all'art. 51; dello Stato cecoslovacco all'art. 56 e della Romania all'art. 60. Nel medesimo senso l'art. 47 del trattato di Trianon pone obblighi a carico della Romania; l'art. 46 del trattato di Neuilly a carico della Grecia e gli artt. 86 e 93 del trattato di pace di Sèvres rispettivamente a carico della Grecia e l'Armenia.

³⁶ Trattato di Saint Germain, titolo V, artt. 62-69; trattato di Trianon, titolo VI, artt. 54-58; trattato di Neuilly, titolo IV, artt. 49-57; trattato di Sèvres, titolo IV, artt. 140-151

³⁷ Così l'art. 62 del trattato di Saint Germain; l'art. 49 del trattato di Neuilly; l'art. 54 del trattato di Trianon; l'art. 140 del trattato di Sèvres e l'art. 37 del trattato di Losanna.

³⁸ Trattato di Trianon, art. 55; trattato di Saint Germain, art. 63; trattato di Neuilly, art. 50; trattato di Sèvres, art. 141.

³⁹ È il caso dell'art. 58 del trattato di Trianon; dell'art. 66 del trattato di Saint Germain; dell'art. 53 del trattato di Neuilly.

⁴⁰ Trattato di Sèvres, art. 62.

⁴¹ Trattato di Sèvres, art. 142.

⁴² Trattato di Losanna, artt. 30-36. Cfr. F.L. ISRAEL, *Major Peace Treaties of Modern History*, cit., vol. IV, p. 2301 e ss.

⁴³ Cfr. *supra*, nota n. 33.

⁴⁴ È in particolare nel testo dell'art. 2 che si legge: «Poland undertakes to assure full and complete protection of life and liberty to all inhabitants of Poland without distinction of birth, nationality, language, race or religion. All inhabitants of Poland shall be entitled to the free exercise, whether public or private, of any creed, religion or belief, whose practice are not inconsistent with public order or public morals». Questa formulazione è riprodotta, in maniera identica, nel testo dell'art. 2 degli altri *Minority treaties*.

⁴⁵ Il testo dell'art. 7 recita: «All Polish nationals shall be equal before the law and shall enjoy the same civil and political rights without distinction as to race, language or religion». Differences of religion, creed or confession shall not prejudice any Polish national in matters relating to the enjoyment of civil or political rights, as for instance, admission to public employments, functions and honours, or the exercise of professions and industries [...] ». Cfr. altresì il testo dell'art. 8 di tutti i *Minority treaties*.

⁴⁶ Il termine solitamente utilizzato è quello di “nationals”. Cfr. il testo degli artt. 4, 7, 9 dei *Minority treaties*.

⁴⁷ Cfr. rispettivamente, art. 14 e art. 10.

⁴⁸ L'art.1 inserito nei *Minority treaties* riprende la formulazione delle analoghe norme presenti nei principali trattati di pace (cfr. *supra*, nota 36). Si tratta della disposizione che rende non modificabile da disposizioni future di alcun tipo il contenuto delle norme contenute negli articoli seguenti (2-8) e dunque delle norme poste a tutela dei diritti delle minoranze e delle minoranze religiose.

⁴⁹ Sul punto cfr. A. SU, *Woodrow Wilson and the Origins of International Law of Religious Freedom*, cit., p. 261.

⁵⁰ Cfr. ad esempio art. 11 dell'accordo con il regno serbo-croato-sloveno; art. 16 dell'accordo con la Grecia; art. 12 dell'accordo con la Polonia.

⁵¹ Cfr. L. ERMEKCIOGLU, *Republic of Paradox: The League of Nation's Minority Protection Regime and the New Turkey's Step-Citizens*, in «International Journal of Middle East Studies», 46 (2014), n. 4, p. 657 e ss.; C. FINK, *Minority Rights as an International Question*, in «Contemporary European History», 9 (2000), n. 3, p. 385 e ss.; ID., *Defending the Rights of Others: the Great Powers, the Jews, and International Minority Protection*, New York, Cambridge University Press, 2004.

La diplomazia italiana e la questione della neutralità o dell'intervento nella Grande Guerra

GIANPAOLO FERRAIOLI

La diplomazia italiana giunse all'appuntamento dello scoppio della Prima guerra mondiale plasmata dall'età giolittiana, come d'altronde la gran parte delle istituzioni del Paese. Il Ministero degli Esteri – che nel 1914 era retto non a caso con continuità da uno dei principali collaboratori di Giolitti, il marchese Antonino di San Giuliano – era diventato la sede in cui dominava la sensazione che lo Stato di pace sperimentato dall'Europa da ormai oltre quarant'anni fosse del tutto conveniente per l'Italia. È sufficiente del resto leggere le *Memorie* dello statista piemontese per rendersi conto di alcune cose: che la pace fosse appunto quanto di meglio l'Italia potesse augurarsi per dedicarsi al suo sviluppo interno; e che la Triplice con la Germania e l'Austria-Ungheria fosse, date le sue clausole senz'altro difensive, la migliore alleanza possibile per il Paese¹.

In questo senso, San Giuliano e Giolitti avevano sempre ragionato all'unisono². D'altra parte, la Triplice Alleanza permetteva all'Italia di avere anche il sostegno diplomatico della principale potenza continentale, la Germania, riguardo a tutte le questioni europee e mediterranee; inoltre, le consentiva di controllare l'Austria-Ungheria e, anzi, di pretendere la cooperazione di quest'ultima nel caso si fossero dovuti difendere gli interessi italiani nell'area adriatico-balcanica, come già si era verificato durante le guerre balcaniche del 1912-1913³. Insomma, la Triplice Alleanza aveva rappresentato, fino al fatidico anno 1914, la base per garantire all'Italia il ruolo di grande potenza all'interno di un concerto europeo che, sino ad allora, aveva sempre saputo trovare i necessari compromessi per conservare la pace sul continente. Certo, l'alleanza con l'Austria aveva anche risvolti negativi. Oltre a esporre, infatti, il governo di Roma alle critiche di tutti gli irredentisti e nazionalisti, di tutti coloro, cioè, che non avevano dimenticato il ruolo dell'Austria quale nemica «storica» della Penisola, impediva all'Italia la conquista delle terre di lingua ed etnia

italiane che, dopo il Risorgimento, erano rimaste sotto la sovranità degli Asburgo. Tuttavia, anche in questo caso, la diplomazia italiana si era rivelata accorta e lungimirante tanto che, già nel 1887, era riuscita a condurre l'Austria a stipulare un accordo che forniva la speranza al governo di Roma di poter incorporare pacificamente le terre irredente dentro i confini della Penisola, senza che ci fosse bisogno di muovere guerra all'Impero asburgico. Tale accordo bilaterale era poi diventato il famoso articolo 7 della Triplice Alleanza, in cui, per l'appunto, era scritto che se l'Austria-Ungheria si fosse espansa nei Balcani, nell'area dell'Adriatico o dell'Egeo, avrebbe dovuto dare all'Italia un compenso territoriale, e questo compenso, secondo i migliori auspici degli italiani, non avrebbe potuto essere altro che nelle terre irredente: Trento e Trieste⁴.

Vale la pena, pertanto, riportare per esteso l'articolo 7 della Triplice Alleanza, poiché esso, dopo l'assassinio di Sarajevo, assunse un'importanza straordinaria nelle decisioni prese dalla diplomazia italiana, specie nelle mosse che compì il ministro degli Esteri, San Giuliano, il quale, dopo le dimissioni di Giolitti dalla presidenza del Consiglio nel marzo 1914, aveva mantenuto la sua carica anche nella nuova compagine ministeriale presieduta da Antonio Salandra. L'articolo 7, difatti, avrebbe potuto permettere all'Italia di guardare con tutta tranquillità allo scoppio dapprima della guerra austro-serba e, poi, del conflitto europeo. Dalle clausole difensive della Triplice, d'altronde, l'Italia poteva trarre la legittimazione per mantenersi neutrale, mentre da quel particolare articolo ricavava la sicurezza che, se l'Austria avesse colto la scusa dell'aggressione alla Serbia per ingrandirsi nei Balcani, avrebbe dovuto compensare l'Italia. Diceva infatti quell'articolo:

[...] nel caso che, in conseguenza degli avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o nelle coste ed isole ottomane nell'Adriatico e nel Mare Egeo divenisse impossibile, e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza potenza, sia diversamente, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, questa occupazione non avrà luogo che dopo un previo accordo fra le due Potenze suddette, fondato sul principio di un compenso territoriale o d'altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello *statu quo* attuale e tale da soddisfare gli interessi e le pretese ben fondati delle due parti.

San Giuliano, comunque, quando convinse il governo Salandra ad emanare la dichiarazione di neutralità italiana, il 2-3 agosto 1914, lo fece anche ragionando su elementi complessi, oltre che appoggiandosi sulle clausole difensive della Triplice Alleanza. In altre parole, egli mostrò appunto una mentalità tutta giolittiana⁵, riflettendo sul fatto che l'Italia non fosse all'altezza di prendere parte alla Grande Guerra, dati i suoi importanti ritardi strutturali, in primo luogo militari ed economici.

In effetti, per San Giuliano, il «peso determinante» dell'Italia non esisteva affatto. Egli era convinto, piuttosto, che la «nostra spada» pesasse «assai poco»⁶. Temeva – come scrisse ad alcuni ambasciatori italiani – che se la nazione fosse scesa in guerra, avrebbe perso le conquiste sociali, economiche e territoriali raggiunte dopo l'Unità; avrebbe potuto perdere le sue colonie; avrebbe visto le sue città costiere devastate dalla flotta anglo-francese in caso di intervento al fianco degli alleati austro-tedeschi o la Pianura Padana occupata in caso di ingresso in guerra contro questi ultimi. In sostanza, l'Italia avrebbe messo a rischio la sua sovranità e indipendenza e probabilmente sarebbe venuto meno il suo stesso regime interno monarchico⁷.

D'altra parte, la scelta di entrare in guerra era anche da scartare per San Giuliano, poiché in lui esisteva la speranza che tramite accorte manovre diplomatiche, fondate come detto sull'utilizzo dell'articolo 7 della Triplice, l'Italia potesse coronare il suo progetto di avere le terre irredente pur restando neutrale. D'altro canto, l'Austria era tenuta – ora che aveva cominciato la sua guerra espansionistica nei Balcani – a dare un compenso territoriale alla sua alleata meridionale. Così, nell'estate del 1914, San Giuliano si concentrò soprattutto sui negoziati con il governo di Vienna, affinché questo si convincesse ad accettare l'interpretazione italiana dell'articolo 7. Il 27 luglio, quando ormai la guerra austro-serba era una questione di ore, già il ministro degli Esteri asburgico, Berchtold, si era peraltro convinto a rilasciare la dichiarazione che tra Austria e Italia potessero aprirsi discussioni sui compensi territoriali, solo nel caso però la Penisola avesse partecipato subito all'eventuale guerra europea insieme agli Imperi centrali⁸. Questa dichiarazione di Berchtold non era soddisfacente, poiché non vi era la precisazione che all'Italia sarebbe spettato il compenso in cambio delle espansioni austriache anche se fosse restata neutrale. Tuttavia, era una dichiarazione che almeno rassicurava il governo italiano sul fatto che gli austriaci non considerassero l'articolo 7 lettera morta, a causa delle occupazioni fatte dall'Italia nel Mare Egeo nel 1912, in occasione dell'impresa libica, o a causa degli sconvolgimenti territoriali verificatisi nei Balcani con le guerre del 1912-1913⁹. Il secondo passo di San Giuliano fu, quindi, strappare all'Austria un'altra e più esplicita dichiarazione sul fatto che l'articolo 7 regolasse anche i rimaneggiamenti territoriali che sarebbero potuti scaturire ormai dalla guerra austro-serba. Il 30 luglio, anche questo obiettivo fu da lui raggiunto¹⁰. Ma il lavoro da fare era ancora molto. L'Austria avrebbe dovuto anche ammettere che l'articolo 7 si applicava non solo in caso di sue occupazioni o annessioni nell'area serba, temporanee o permanenti, ma in tutta la Penisola Balcanica. Tra il 31 luglio e il 1° agosto, Berchtold si decise a fare anche questa ammissione, ma volle di nuovo precisare che il compenso territoriale sarebbe spettato all'Italia solo nel caso avesse adempiuto ai suoi «doveri d'alleata» e fosse scesa in guerra al fianco degli Imperi centrali¹¹. Solo il 25 agosto, dunque, pervenne a Roma un'ulteriore dichiarazione dell'Austria, la

quale finalmente accettò che l'interpretazione italiana dell'articolo 7 restava valida non solo per la durata del conflitto, ma anche per il dopoguerra, cioè per tutti e dodici gli anni di validità del trattato della Triplice. In sostanza, il governo di Vienna aveva ormai riconosciuto il diritto dell'Italia a essere compensata anche nel caso non fosse più scesa in guerra¹².

San Giuliano aveva potuto ottenere questo successo diplomatico, poiché si era potuto giovare in primo luogo della mediazione della Germania, la quale era timorosa che, se l'Italia non fosse stata accontentata, avrebbe potuto rompere l'alleanza e schierarsi con l'Intesa, rendendo così forse impossibile la vittoria agli austro-tedeschi¹³; poiché, inoltre, nel mese di agosto il governo di Vienna aveva deciso di inviare a Roma, quale suo nuovo ambasciatore, Macchio, un personaggio molto più malleabile rispetto al predecessore Mérey¹⁴; e poiché, infine, gli alleati si erano convinti che l'Italia non avesse tradito il patto della Triplice Alleanza: forse lo aveva fatto nello «spirito», ma non nella lettera. San Giuliano, perciò, ebbe a questo punto la dimostrazione che la Germania era entrata nell'ordine d'idee che l'Italia, anche qualora fosse restata neutrale durante il conflitto, avrebbe potuto continuare a essere un'utile alleata nel dopoguerra. Nei contatti con Berlino, perciò, San Giuliano volle spingersi fino a un limite ancora non consentito con Vienna. Con i tedeschi, cioè, si aprì sul tema del Trentino quale compenso desiderato a Roma, affinché la Germania facesse opera di persuasione nei confronti dell'Austria, spingendola a soddisfare l'Italia¹⁵. E il governo tedesco non deluse il ministro degli Esteri siciliano. Già entro il mese di agosto, Berlino ammise che il Trentino sarebbe potuto spettare all'Italia quale compenso per le eventuali espansioni austriache¹⁶, anche se la Penisola fosse appunto restata neutrale¹⁷.

San Giuliano dunque, già solo dopo un mese dallo scoppio della Grande Guerra, poteva reputarsi soddisfatto. Egli aveva messo importanti basi al conseguimento del «parecchio»: per prima cosa aveva garantito all'Italia la pace, con tutto ciò che questo significava in tema di preservazione della sua struttura statale; inoltre, non abbandonando la Triplice, anzi dialogando assiduamente con la Germania su come contemperare gli interessi dell'Italia con quelli dell'Austria, aveva posto le premesse per mantenere l'Italia al fianco della probabile vincitrice della guerra, poiché, in quel momento, l'indicazione che veniva dai campi di battaglia era appunto che il conflitto potesse presto concludersi con l'ingresso dell'esercito tedesco a Parigi¹⁸. Infine, aveva anche costruito la speranza che l'Italia, aiutata diplomaticamente dalla Germania, potesse ricevere a fine guerra dall'Austria il Trentino, ovvero la principale porzione delle terre irredente. Né tale speranza era del tutto campata in aria, nonostante esistesse ancora il rifiuto categorico degli austriaci a parlare di Trentino. San Giuliano, infatti, partiva dal presupposto che la Germania avrebbe sì vinto a occidente, ma a oriente avrebbe subito probabilmente una parziale sconfitta, dato

che l'Austria sarebbe potuta crollare sotto i colpi della Russia e della Serbia¹⁹. Perciò, una Germania vincitrice, ma non dominatrice dell'Europa, avrebbe trovato convenienza a mantenersi al proprio fianco l'Italia, aiutandola a compensarsi con il Trentino e promuovendola, nel dopoguerra, a sua principale alleata al posto di un'Austria agonizzante.

Va tenuto presente questo modo di concepire la questione della neutralità da parte del ministro siciliano. Esso mostra una delle principali differenze esistenti tra lui e Sidney Sonnino, suo successore alla testa del Ministero degli Esteri dopo che egli morì prematuramente il 16 ottobre 1914. Già nei primi contatti con gli alleati sul tema dei compensi, infatti, San Giuliano aveva dimostrato che la sua prima preoccupazione non fosse strappare all'Austria chissà quali grandi estensioni di territorio. A lui, piuttosto, sarebbe bastato il solo Trentino di lingua italiana. D'altronde, il suo principale obiettivo era arrivare più che altro a un accordo a tre, garante la Germania, che potesse fornire all'Italia la sicurezza strategica in vista del dopoguerra. Ma tale sicurezza non le sarebbe stata appunto data dal numero dei nuovi acquisti territoriali, bensì dalla certezza di restare al fianco della probabile vincitrice del conflitto. Per San Giuliano, il vero vantaggio che doveva conseguire l'Italia era, insomma, non ritrovarsi isolata a fine guerra, ovvero poter contare su un'alleanza stabile e di lunga durata con la nazione, o gruppo di nazioni, prevedibilmente più potente. Questo rappresentò il *modus procedendi* che lo guidò anche nel momento in cui passò a concentrarsi sullo schema di Patto di Londra. Al contrario, Sonnino ribaltò i termini del problema: tanti territori, precisati minuziosamente nella loro estensione, avrebbero dovuto essere per lui lo strumento che doveva dare all'Italia la sicurezza strategica, sia nel caso fossero stati strappati all'Austria con l'accordo sui compensi, sia nel caso fossero stati conseguiti col patto con l'Intesa. Per Sonnino, il *quantum* dei territori era in effetti il primo punto su cui in assoluto ci si doveva concentrare²⁰. La programmazione degli scenari del dopoguerra e del posto che l'Italia avrebbe dovuto avere nella "nuova" Europa post-bellica diventava così, con Sonnino, un obiettivo secondario, quasi trascurabile. Non per nulla, San Giuliano non fu neppure sfiorato dal pensiero che si dovesse chiedere all'Austria la cessione immediata del Trentino: a suo giudizio, se la Germania avesse garantito tale cessione, ci si sarebbe potuti fidare, anche perché il tornaconto per l'Italia sarebbe stato il prolungamento nel dopoguerra della Triplice Alleanza con un impero tedesco ritenuto presumibilmente il vincitore del conflitto; senza contare poi che, con la neutralità – sebbene compensata dal solo Trentino –, l'Italia avrebbe mantenuto intatte le sue forze militari e irrobustito il suo tessuto sociale ed economico. Viceversa, Sonnino, sia che negoziasse con gli alleati, sia con l'Intesa, non mostrò fiducia verso alcuno: per lui, l'Italia doveva poter contare solo su se stessa, tanto che lo stesso accordo sui compensi non avrebbe potuto lasciare nulla al caso.

Tuttavia, Sonnino non ebbe del tutto torto a temere la malafede della Germania e soprattutto dell'Austria, giudicando quindi l'accordo sui compensi quasi impossibile, a meno che non avesse contenuto con precisione tutte le sue richieste. Difatti, nonostante l'Austria avesse già riconosciuto davanti a San Giuliano l'interpretazione italiana dell'articolo 7, essa, subito dopo la morte del marchese, non solo non mostrò alcuna predisposizione ad approfondire il negoziato sui compensi, ma fece capire al nuovo ministro italiano che voleva rimangiarsi quella interpretazione. Il 9 dicembre 1914, infatti, Sonnino domandò al governo austriaco di riprendere le trattative sull'articolo 7 della Triplice Alleanza²¹. Non volle, però, nominare subito ed esplicitamente le terre irredente, poiché voleva prima appurare se a Vienna si fosse almeno fatta largo l'idea di fare cessioni nei territori italiani degli Asburgo. L'Austria, tuttavia, non solo fece passare molte settimane prima di dargli una risposta ufficiale, ma attraverso tanti segnali, più o meno indiretti, gli fece intendere che fosse impossibile portare la discussione sul tema della cessione all'Italia delle terre irredente. Ad esempio, nel gennaio 1915, il governo austriaco subì un rimaneggiamento, che vide l'uscita di scena di Berchtold e la sua sostituzione con Burián, il quale, per prima cosa, dichiarò che l'Italia poteva considerarsi già compensata con le isole del Dodecaneso conquistate nel 1912²². Inoltre, la risposta che fu data dai governanti austriaci, e in primo luogo dall'imperatore Francesco Giuseppe, ad alcuni inviati del Vaticano e della Germania – i quali volevano cooperare alla ricerca dell'accordo tra Roma e Vienna – fu che il Trentino fosse un territorio al quale il casato degli Asburgo non avrebbe mai rinunciato²³.

Dunque, Sonnino ebbe presto la conferma della intuizione già avuta da San Giuliano: «quella gente non ci cede neppure una pietra senza l'uso della forza»²⁴. L'inizio di questa sua forte delusione nei confronti dei negoziati con l'Austria è confermato dalle irritate annotazioni che egli fece sul suo diario sotto la data del 1° e del 16 febbraio 1915. Incontrandosi con l'ambasciatore tedesco a Roma, Bülow, gli fece comprendere che, se l'Austria non si fosse decisa ad aprirsi sui compensi, sarebbe stato difficile per l'Italia non entrare in guerra al fianco dell'Intesa, al fine di «appagare almeno in qualche misura» le legittime aspirazioni nazionali: la stessa monarchia, altrimenti, sarebbe potuta soccombere²⁵. Perdi più, quello stesso 16 febbraio, Sonnino scrisse all'ambasciatore a Londra, Imperiali, per prepararlo a riprendere i negoziati con il governo inglese in vista dell'intervento.

È chiaro che l'Austria stava perdendo le ultime occasioni che le si presentavano per fermare la corsa dell'Italia verso l'intervento. Essa non si rendeva conto – come ha sottolineato Leo Valiani²⁶ – che avrebbe dovuto decidersi a fare molti sacrifici al fine di evitare quell'intervento, il quale, del resto, poteva risultare rovinoso per la sua stessa sopravvivenza. Ma appunto non lo capì, e fornì a Sonnino la giustificazione per allinearsi, con rinnovata convinzione, alla direttiva di Salandra che il Patto di

Londra e l'ingresso in guerra dovessero essere l'obiettivo a cui puntare risolutamente. Ciò è dimostrato dallo scambio epistolare che essi ebbero il 16 marzo²⁷.

Tuttavia, l'Austria aveva avuto in quei primi giorni di marzo anche un ripensamento, dovuto ancora una volta alle pressioni della Germania, in un momento in cui gli Imperi centrali stavano vivendo un periodo di difficoltà sul piano delle operazioni militari (gli anglo-francesi si apprestavano a invadere i Dardanelli; i russi riprendevano l'offensiva). Il governo austriaco, perciò, pose fine alle sue tergiversazioni e rispose finalmente con più chiarezza alle sollecitazioni fattegli da Sonnino quasi tre mesi prima. Burián, il 9 marzo 1915, dichiarò che l'Austria era adesso anche disposta a cedere alla Penisola una parte delle terre italiane degli Asburgo²⁸. Il governo austriaco, dunque, stava diventando possibilista al riguardo del sacrificio del Trentino, ma si trattava di quella parte di Trentino abitata esclusivamente da una popolazione di lingua italiana, con un confine non facilmente difendibile²⁹. In definitiva, era quella parte che avrebbe potuto soddisfare San Giuliano, ma non Sonnino, il quale, come ha scritto Ferdinando Martini, già da prima di assumere il Ministero degli Esteri aveva rivisto i suoi sentimenti filotriplicisti e pensava ormai alla conquista di sempre più terre³⁰. Non casualmente, il ministro toscano fece sapere a Bülow che l'Austria doveva fare altri passi avanti, poiché, se si voleva chiudere con l'accordo sui compensi, essa doveva cedere ben più di Trento e queste cessioni dovevano avvenire immediatamente, non a fine guerra³¹.

Sonnino, dunque, non disdegnava ancora di approfondire il negoziato con gli alleati³². Il ministro degli Esteri toscano, del resto, voleva tenersi aperta la strada dell'accordo sui compensi, capendo che, nel caso si fosse ripresentato lo scenario della vittoria degli Imperi centrali, sarebbe stato meglio per l'Italia mantenersi neutrale e nell'alveo della Triplice Alleanza³³. All'occorrenza, di fronte a quello scenario, l'Italia avrebbe potuto anche scegliere di affiancarsi in guerra agli alleati all'ultimo momento utile. L'8 aprile 1915, così, egli fece pervenire a Vienna le controproposte italiane: l'Italia voleva, quali compensi per la sua neutralità, tutto il Trentino ben oltre il confine etnico, comprese Merano, Bolzano e la Valle d'Ampezzo; la riva occidentale dell'Isonzo, più una parte di quella orientale con Gorizia e Gradisca, portando il confine italo-austriaco sul mare tra Monfalcone e Trieste; quest'ultima città sarebbe dovuta diventare autonoma, nettamente separata dal sistema imperiale asburgico, con un largo hinterland e porto franco. Inoltre, l'Italia chiedeva all'Austria molte isole dell'Adriatico settentrionale, di potersi annettere Valona con la sua baia e l'isolotto di Saseno, e il disinteresse austriaco sul resto dell'Albania³⁴. Naturalmente, l'Austria avrebbe dovuto cedere subito tutti questi territori. Con queste richieste, l'Italia era giunta praticamente sulla soglia del «parecchio», potendo ottenere dall'Austria *quasi* quanto avrebbe poi ottenuto nel Patto di Londra, almeno se si fa riferimento all'area adriatica. Ma il 16 aprile Burián rispose mantenendo ferma

la posizione austriaca: all'Italia si sarebbe potuto dare il solo Trentino "etnico", né era possibile concederle il confine sull'Isonzo; neppure le si poteva dare soddisfazione riguardo a Trieste, ritenuto un porto vitale per il mondo «germanico», e ad alcune isole dell'Adriatico (Curzolari); su Valona, al contrario, l'Austria non faceva opposizioni, ma escludeva il suo disinteressamento per il resto dell'Albania. Ovviamente, era fuori discussione che l'Italia potesse avere immediatamente i territori promessi, dovendo aspettare il termine della guerra³⁵.

Sonnino, con la sua risposta del 21, dimostrò come il dissidio italo-austriaco fosse ormai insanabile³⁶. Cinque giorni dopo, l'Italia firmava il patto con l'Intesa; il 3 maggio denunciava la Triplice Alleanza con l'Austria (ma non con la Germania) e, il 24, Roma e Vienna si ritrovavano in stato di guerra. In quei concitati giorni di maggio, si erano rincorse invero altre offerte da parte degli austro-tedeschi, i quali, peraltro, stavano vivendo un periodo positivo dal punto di vista militare, essendo di nuovo passati all'offensiva sul fronte orientale e avendo bloccato la spedizione anglo-francese nei Dardanelli. Ma quelle austro-tedesche furono offerte che, seppure sembravano ormai andare maggiormente incontro alle richieste di Sonnino, non contemplavano ancora una volta la cessione immediata delle terre irredente: solo Valona (peraltro già occupata dall'Italia fin dalla fine del 1914) e le isole dell'Adriatico sarebbero potute passare subito sotto la giurisdizione italiana. Sonnino, inoltre, era ormai persuaso che l'Austria, complice la Germania, stesse facendo le sue offerte in completa malafede, con l'obiettivo di riprendersi con la forza quanto stabilito nell'accordo sui compensi. È un punto, questo, sul quale si sono soffermati con dovizia di particolari gli studi di Monticone e Valiani, i quali – il secondo invero più del primo³⁷ – si sono dimostrati convinti che Sonnino e il governo italiano avessero ragione a temere la malafede austriaca e tedesca. In particolare, l'Austria si sarebbe certamente rimangiata tutte le promesse di cessione di territori in «più» del Trentino etnico, della riva destra dell'Isonzo e di Valona; all'atto pratico, inoltre, si sarebbe rifiutata di dare una concreta autonomia a Trieste.

Nell'agosto del 1914, Salandra aveva stabilito quale fosse la sua principale preoccupazione: «Il Paese non ci perdonerebbe mai di aver lasciato che l'Europa mutasse il suo assetto politico senza nessun nostro beneficio»³⁸. Era chiaro, in queste parole, il timore che la classe liberale e l'istituzione monarchica potessero perdere il controllo del Paese, qualora al termine della guerra il governo non avesse saputo vantare il risultato di un aumento di territorio. San Giuliano avrebbe preferito adoperarsi affinché quel «beneficio» venisse dall'accordo sui compensi, e questo lo abbiamo detto; così come abbiamo detto, però, che egli capì molto presto che anche il solo Trentino sarebbe stato difficile da ottenere pacificamente dall'Austria-Ungheria. Non per nulla, dichiarò che fosse inutile farsi illusioni, poiché «quella gente – gli austriaci – non ci cede nemmeno una pietra senza l'uso della forza». A

questo punto, si convinse che le sollecitazioni che gli venivano anche da Salandra e dal re, al fine di iniziare un negoziato con l'Intesa per l'intervento contro l'Austria, dovessero essere ascoltate. Egli giustificò questa sua predisposizione a trattare su due tavoli con il fatto che fosse – a dispetto di quanto dicevano i suoi detrattori – un politico e diplomatico duttile, che non si sarebbe fatto guidare esclusivamente dal suo triplicismo quando erano in gioco i supremi interessi del Paese³⁹.

Tuttavia, è chiaro che aprire un negoziato con l'Intesa, nella prospettiva dell'abbandono della Triplice Alleanza, gli costasse moltissimo: per lui, era anche un caso di coscienza. Ma il fatto che l'aprì pone pure in rilievo come lui, tanto quanto Sonnino, non potessero sottrarsi dal vagliare e accettare le direttive dei loro superiori o i consigli di altre importanti personalità della cerchia governativa (tra tutte il segretario generale del Ministero degli Esteri, Giacomo de Martino, ma anche il ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, o gli alti vertici militari). In altre parole, il ministro degli Esteri, nonostante avesse a quell'epoca un'autorità importantissima nel suo campo, era pur sempre uno tra i servitori dello Stato e non avrebbe quindi potuto decidere tutto da solo, specie su un tema così delicato come quello della neutralità o dell'intervento. C'era tuttavia modo e modo di accettare le direttive e i consigli degli altri. Nello schema finale di Patto di Londra elaborato da San Giuliano, infatti, le sue convinzioni trovarono comunque uno spazio ancora importante, mentre Sonnino si lasciò volentieri guidare da chi gli chiedeva di aggiungere in quel Patto sempre più imperialismo. Come ha scritto Vigezzi, San Giuliano subì difatti e sicuramente l'iniziativa di chi gli domandava di programmare un intervento non più solo per la conquista dei confini «naturali», ma anche per il «dominio» dell'Adriatico; a differenza di lui, però, i suoi successori furono addirittura «dominati» da quell'iniziativa. Essi, cioè, scelsero un orientamento «più semplice», anzi semplicistico. Ragionarono sul fatto che, se proprio si doveva correre «l'alea della guerra contro l'Austria-Ungheria», allora bisognava «assicurarsi l'assoluto predominio dell'Adriatico». Bisognava «regolare i conti con gli slavi»⁴⁰.

Ma, d'altronde, San Giuliano aveva alle spalle quattro anni e mezzo ininterrotti quale capo del Ministero degli Esteri, preceduti da altri quattro anni quale ambasciatore a Londra e Parigi, per non parlare poi del fatto che, già a cavallo tra il 1905 e il 1906, aveva ricoperto per la prima volta la carica di ministro degli Esteri dando una scossa alla politica italiana nei frangenti della prima crisi marocchina. Insomma, egli poteva vantare un lungo *cursus honorum*, durante il quale si era costruito la fama di esperto assoluto della politica estera italiana. La stima incondizionata di cui godeva presso il sovrano lo conferma⁴¹. Difficilmente, quindi, se avesse posto dei paletti oltre i quali, a suo giudizio, non si sarebbe potuti andare in rapporto alle richieste da farsi nel Patto di Londra, qualcuno avrebbe osato smentirlo o gli avrebbe chiesto di farsi da parte⁴². Al contrario, Sonnino, nel 1914-15, era del tutto nuovo

alla direzione della politica estera italiana, sebbene conoscesse le linee generali di quella politica: da giovane aveva perfino prestato servizio in diplomazia⁴³. Ma, in quel delicatissimo momento, era invece estraneo alle cose e agli uomini che avevano il polso della situazione internazionale dell'Italia. Conseguentemente, era più permeabile alle pressioni e ai consigli di chi gli stava dando l'ultima *chance* di entrare nella storia. Ci sembra pertanto che abbia colto nel segno il ministro degli Esteri russo, Sazonov, quando disse che Sonnino si stava mettendo con uno zelo spropositato, quasi ottuso, a programmare metro per metro i territori che l'Italia doveva ricevere col Patto di Londra, poiché così gli sembrava di fare una cosa «grande», dopo che, nella sua vita, di successi politici ne aveva raccolti ben pochi⁴⁴. Tuttavia, è anche comprensibile il modo di condursi di Sonnino: sentendo l'enorme pressione che gravava su di lui, capendo cioè di stare facendo scelte (la guerra) che avrebbero potuto mettere in pericolo l'Italia come nazione indipendente e sovrana, voleva almeno che nel Patto di Londra non fosse lasciato nulla al caso in fatto di acquisti territoriali⁴⁵. In definitiva, voleva grossi premi per un grosso rischio.

La possibilità di ottenere il dominio dell'Adriatico era già stata fatta comunque intravedere dalle potenze dell'Intesa a San Giuliano nei primissimi giorni di agosto 1914, qualora, però, l'Italia si fosse decisa a intervenire velocemente contro gli Imperi centrali. Lo stesso Sazonov, dopo essersi consultato con i governi di Francia e Inghilterra, si era difatti deciso a far pervenire a Roma la notizia che l'Intesa fosse pronta a promettere all'Italia tutto ciò che questa poteva desiderare: Trento, Trieste, probabilmente anche una parte della Dalmazia, Valona e, appunto, la «signoria» dell'Adriatico⁴⁶. Così, spintovi soprattutto da Salandra⁴⁷, il ministro degli Esteri siciliano decise che si potesse aprire un timido «sondaggio» a Londra in vista dell'intervento. La scelta della capitale inglese, come luogo adatto per condurre i negoziati con l'Intesa, in quanto il suo Foreign Office garantiva la segretezza dei *pourparlers*, sarebbe stata poi confermata da Sonnino⁴⁸. San Giuliano, quindi, compose il 9 agosto il suo primissimo abbozzo di Patto di Londra, al fine di rifletterci sopra insieme al re e a Salandra. Pur conoscendo però l'ampiezza delle promesse territoriali che l'Intesa era pronta a fare all'Italia, egli vi scrisse che il governo italiano avrebbe dovuto chiedere a Londra solo il Trentino «e possibilmente altre province italiane dell'Austria fino al limite consentito dall'esito della guerra generale». Respinse anche l'idea che Valona potesse essere annessa all'Italia e si dichiarò soddisfatto se quella città albanese fosse stata eretta, a fine guerra, in ente autonomo e internazionalizzato. Del pari, rigettò il possesso definitivo del Dodecaneso e, solo nel caso l'Impero ottomano fosse crollato al termine del conflitto, egli avrebbe voluto dare all'Italia la zona di Adalia, in Asia Minore. Quindi, si concentrò più che altro sull'opportunità di domandare agli anglo-franco-russi: la pronta distruzione della flotta austriaca; una congrua indennità di guerra; rifuor-

nimenti di carbone; il loro impegno a non fare una pace separata con gli Imperi centrali e, soprattutto, la stipulazione con Roma di una Quadruplici Alleanza, a garanzia dei nuovi quattro alleati e utile a dirigere gli affari europei e mondiali nel dopoguerra⁴⁹.

È stato scritto che questa sua scelta – prima scelta – di non chiedere esplicitamente territori a nord di Trento o in Adriatico, neppure Trieste e Valona, sia stata dovuta al suo proposito di far credere a Salandra e al re che l'Italia non avrebbe potuto ottenere, con l'intervento, molto più di quanto avrebbe potuto ottenere con la neutralità. Pertanto, l'obiettivo di San Giuliano era quello di fare apparire come opportuna la continuazione dei negoziati con gli austro-tedeschi sul tema dei compensi⁵⁰. È un'interpretazione, questa, che ha una sua validità, ma che non soddisfa pienamente. In realtà, in quel suo primissimo abbozzo di Patto di Londra si potevano già intravedere alcune sue salde convinzioni. Egli, infatti, da sempre pensava che non potesse convenire all'Italia annessi territori fuori dai propri confini geografici o, comunque, non abitati in prevalenza da italiani al di là dell'Adriatico, per non crearsi al suo interno un irredentismo "al contrario", ossia un elemento di debolezza⁵¹. Non per nulla, Salandra confessò che San Giuliano «certo non pensava alla Dalmazia. Più volte abbiamo riconosciuto insieme l'impossibilità di metterci contro tutto il mondo slavo»⁵². All'Italia, poi, non poteva neppure tornare utile chiedere troppi territori poiché, in cambio, San Giuliano capiva che avrebbe dovuto promettere all'Intesa un intervento immediato e in grande stile, un intervento, però, al quale il Paese non era per lui preparato.

Fino al giorno della sua morte, perciò, egli fu attento a stabilire che il *quantum* delle annessioni territoriali potesse essere ritenuto, in fin dei conti, una questione secondaria durante i negoziati di Londra. Secondo lui, l'Italia doveva ritenere invece come molto più importante la possibilità di riservarsi il momento adatto per l'entrata in guerra. D'altronde, ciò che l'Intesa doveva pure accettare era che tale entrata si sarebbe verificata solo dopo che l'Austria fosse stata sul punto di crollare. L'imminente sconfitta dell'Austria, insomma, avrebbe rappresentato il *casus belli* per il governo di Roma. Infine, stipulando il Patto di Londra, l'Italia doveva poter contare, come detto, sull'ottenimento di una Quadruplici Alleanza con gli anglo-franco-russi, valevole per il dopoguerra⁵³. E questo fu il suo ultimo "colpo di genio". Alcuni hanno visto nella Quadruplici anche lo strumento che, qualora si fosse potuto creare, avrebbe potuto rimediare alla debolezza ed evanescenza della Società delle Nazioni o alla tendenza dell'Inghilterra a estraniarsi dagli affari continentali⁵⁴. Fu un colpo di genio, comunque, che traeva ancora una volta l'origine dalla sua impostazione generale del problema "guerra". Il Paese, infatti, doveva uscire a suo giudizio dal conflitto non solo non troppo stremato sul piano finanziario, umano e sociale, ma anche con un'alleanza certa, che potesse garantirgli la sicurezza nel do-

poguerra: fosse questa alleanza una Triplice a guida tedesca, ma riadattata ai nuovi scenari, oppure appunto la Quadruplica con l'Intesa.

Il re e Salandra, comunque, dovettero fargli capire che era necessario fare immediatamente un passo avanti riguardo al punto delle annessioni territoriali figuranti nello schema del 9 agosto⁵⁵: oltre al possesso del Trentino, cioè, si sarebbe dovuto chiedere all'Intesa anche quello dell'Alto Adige fino al Brennero e di Trieste. Il ministro siciliano si convinse della bontà di questi ragionamenti. L'idea, così, di portare i confini italiani al loro limite «naturale», a nord e a nord-est, stava già cominciando a prendere forma. Pertanto, la richiesta dell'Alto Adige e di Trieste comparve nel telegramma che San Giuliano inviò l'11 agosto 1914 all'ambasciatore italiano a Londra, Imperiali, affinché questi potesse iniziare i negoziati con il ministro degli Esteri inglese, Grey. O, meglio, Imperiali doveva cominciare un semplice «sondaggio», nell'attesa che si verificasse il *casus belli* per l'intervento⁵⁶. In rapporto all'Alto Adige, il ministro siciliano aveva dunque già messo da parte i suoi timori sul fatto che all'Italia non sarebbe potuto convenire inglobare popolazioni allojene (in questo caso tedesche). L'opportunità di portare il confine al Brennero doveva però essergli apparsa un'occasione troppo ghiotta, ai fini del miglioramento della sicurezza strategica della Penisola, per lasciarsela sfuggire. Tuttavia, San Giuliano confermò nel telegramma per Imperiali le sue moderate direttive su Valona, sul Dodecaneso e su Adalia; e specificò anche che l'Italia non voleva estendersi «sino alla Dalmazia che è fuori dai confini nazionali». E ciò nonostante la Dalmazia fosse già stata ventilata da Sazonov - come abbiamo visto - tra le offerte da farsi a Roma. San Giuliano accettò anche che l'Albania - fatta salva Valona, che, come detto, doveva diventare per lui una città internazionalizzata - potesse essere divisa a fine guerra tra gli Stati balcanici. Questa rinuncia all'Albania risaliva ancora una volta a sue convinzioni. Egli si era sempre mostrato convinto che l'Albania fosse per tante ragioni - prima fra tutte la natura ribelle e anarchica delle sue popolazioni e poi le brame di conquista che attirava su di sé da parte degli altri Stati balcanici - destinata al fallimento come Stato indipendente⁵⁷. Quindi, sarebbe stato meglio lasciarla ai suoi Stati vicini. D'altronde, prendersi l'Albania significava per lui caricarsi più di un «fardello» che non acquisire un vantaggio. Inoltre, egli ribadì nel telegramma dell'11 agosto i punti relativi: al *casus belli*; agli aiuti economici (carbone) che l'Italia avrebbe dovuto ricevere dall'Inghilterra; all'obbligo degli anglo-franco-russi di non stipulare pace separata; all'indennità che sarebbe dovuta spettare all'Italia in caso di vittoria; nonché fece capire che gli anglo-francesi dovevano promettere la cooperazione delle loro flotte con quella italiana, al fine di ricercare e distruggere la flotta austriaca, immediatamente dopo che si fosse verificato l'intervento italiano. Infine, ufficializzò la sua richiesta di firmare, contestualmente al Patto di Londra, la Quadruplica, valevole per il dopoguerra⁵⁸.

A questo punto, il ministro inglese, Grey, richiamò il suo omologo siciliano alla realtà. Tramite Imperiali, gli fece spiegare che l'Intesa avrebbe certo accontentato l'Italia nelle sue richieste territoriali, ma solo se l'esercito italiano si fosse schierato prontamente e su tutti i fronti, terrestri e marittimi, al fianco dell'Intesa. In definitiva, Grey non voleva discutere sulla base della ipotetica predisposizione dell'Italia a intervenire, magari quando l'Austria fosse già stata sostanzialmente battuta dall'Intesa⁵⁹. Da questo momento, la contrapposizione che si sperimentò tra le due parti fu perciò questa: da un lato si posizionò San Giuliano, intento a fare accettare dall'Intesa l'idea che il Patto di Londra non potesse contenere una data precisa per l'intervento, in quanto l'Italia doveva essere libera di riservarsi il momento adatto per l'ingresso in guerra⁶⁰; mentre, dall'altro, si situò Grey, che avrebbe voluto invece far capire a Roma che l'Italia poteva ottenere sì tutto quello che voleva sul piano dei territori, non solo in Adriatico, ma ad esempio anche in Egeo, purché avesse fornito un orizzonte temporale certo in rapporto al suo intervento⁶¹.

Il momento di svolta in tutta questa vicenda si verificò con la battaglia della Marna (5-9 settembre 1914), nonché con le pressoché contemporanee avanzate della Russia in Galizia contro l'Austria. Prima di questi avvenimenti, infatti, San Giuliano, fedele alla sua linea triplicista e convinto che la Germania avrebbe vinto la guerra, soddisfatto anche per le dichiarazioni austriache sull'interpretazione dell'articolo 7, avrebbe voluto resistere a tutte le «sirene» interventiste⁶²; dopo, invece, si convinse che l'approfondimento del negoziato di Londra dovesse divenire il suo primo obiettivo⁶³. D'altro canto, egli rielaborò la riflessione che già aveva fatto in agosto: l'Italia non doveva valutare la questione della neutralità o dell'intervento solo in rapporto al *quantum* delle annessioni territoriali, ma soprattutto in relazione ai prevedibili scenari del dopoguerra. E dopo la Marna, appunto, risultò evidente che l'Europa non sarebbe stata più dominata dagli Imperi centrali, ovvero dalla Germania, ma probabilmente dall'Intesa, la quale aveva saputo bloccare la guerra lampo tedesca e aveva quindi notevolmente accresciuto le sue possibilità di vittoria. Dunque, concentrarsi sul Patto di Londra diventava un modo per riservare all'Italia un posto di primo piano nell'Europa post-bellica al fianco dei probabili vincitori, sebbene il prezzo da pagare fosse l'intervento.

Una volta deciso che i negoziati di Londra dovessero essere rilanciati, San Giuliano capì, tuttavia, che non avrebbe potuto continuare a pretendere che l'Italia si riservasse il diritto di scegliere quando e come entrare in guerra. In altre parole, egli dovette fare un passo indietro e riformulò la questione del *casus belli*; ma lo fece in un modo che conferma la sua capacità di guardare alle cose secondo molte angolature. Infatti, il *casus belli* si sarebbe ora verificato, qualora l'Intesa e la Serbia avessero sempre continuato ad assestare colpi decisivi per mare e per terra all'Austria e qualora, quindi, questa avesse dimostrato di non saper resistere, fornendo l'occasione al

mondo slavo per estendersi fin sull'Adriatico. L'Italia, in altre parole, sarebbe scesa in guerra per riempire il *vacuum* di potere lasciato dall'Austria, poiché non poteva permettersi che tale vuoto fosse colmato esclusivamente da un altro "incubo" per la sua sicurezza strategica: quello rappresentato dai popoli slavi, ossia da una Serbia ingrandita e sponsorizzata dalla Russia. L'Italia, in definitiva, sarebbe intervenuta sia come alleata della Russia e della Serbia, sia come loro contendente sul piano della spartizione del bottino di guerra austriaco. San Giuliano, inoltre, attenuò la sequenza prevista per il *casus belli*, precisando che all'Italia sarebbe bastato anche solo vedere, per entrare in guerra, una grossa operazione navale anglo-francese in Adriatico contro l'Austria. Peraltro, questa questione del *casus belli* non va sottovalutata nella sua importanza. Infatti, il *casus belli* come da lui escogitato avrebbe permesso all'Italia di affermare che, intervenendo, non si era comportata da «pirata» né da traditrice nei confronti degli Imperi centrali, bensì come una nazione che voleva semplicemente difendere i suoi interessi vitali, identificati nella sicurezza in Adriatico⁶⁴.

È chiaro, tuttavia, che, accogliendo la tesi che l'Italia dovesse cautelarsi con le annessioni in Adriatico dall'avanzamento della "marea" slava, San Giuliano anticipava un tema che sarebbe stato fatto poi proprio e con forza da Sonnino: ovvero, che l'Italia non potesse limitarsi a chiedere all'Intesa solo le terre irredente e al massimo l'Alto Adige. Tale punto fu messo bene in evidenza da Giacomo de Martino, in una relazione datata 4 settembre 1914. Nonostante fosse ancora molto neutralista e disdegnasse l'idea di annettere la Dalmazia all'Italia⁶⁵, il segretario generale della Consulta, infatti, scrisse nella sua relazione che non sarebbe valsa la pena intervenire per conquistare i soli confini naturali. Questi, con un po' di fortuna, ossia con l'accordo sui compensi o anche per il crollo stesso dell'Austria, si sarebbero potuti del resto ottenere anche restando neutrali⁶⁶. Perciò, nei due principali rimaneggiamenti del telegramma inviato a Imperiali l'11 agosto, San Giuliano aggiunse alla richiesta di annessione del Trentino, dell'Alto Adige e di Trieste, anche quella dell'Istria fino al Quarnaro, di Valona e di alcune isole prospicienti il litorale adriatico dal lato dei Balcani; nonché chiese, col consenso dell'Inghilterra, il Dodecaneso in Egeo, così come Adalia in Asia Minore, in caso di crollo e spartizione dell'Impero ottomano, più rassicurazioni in rapporto alle aspirazioni coloniali italiane. Si spinse anche a nominare la Dalmazia, ma lo fece in un modo talmente dubitativo che volle piuttosto avere dai suoi consiglieri – nella fattispecie gli ambasciatori in Russia e Francia, Carloti e Tittoni – la conferma al suo pensiero che non convenisse domandare all'Intesa quella terra abitata perlopiù da slavi⁶⁷.

Non per nulla, nello schema a suo giudizio definitivo di Patto di Londra – schema datato 4 ottobre 1914, che egli ripose prima di morire in un cassetto della sua scrivania, a uso dei suoi successori e comunque nell'attesa che si verificasse il

casus belli –, la richiesta esplicita della Dalmazia non compare, sebbene egli volesse far capire all'Intesa che, se l'Italia avesse occupato parti di quel territorio, avrebbe potuto usarle a scopo negoziale, ossia per avere la certezza al tavolo della pace di poter fare tutte le altre annessioni su esposte⁶⁸. In questo senso, i documenti russi analizzati oltre ottant'anni fa da Mario Toscano già avevano riportato correttamente il programma «dalmata» di San Giuliano, sebbene Toscano non avesse voluto quasi credere che il ministro siciliano aveva rinunciato a chiedere a Londra l'annessione della Dalmazia e si domandava se con la parola «occupazione» San Giuliano non volesse appunto intendere «annessione» o se, forse, quei documenti erano stati decifrati male⁶⁹. Ma così non è, appunto perché sul punto che poi avrebbe dato luogo a più controversie, San Giuliano restava *abbastanza* fermo nella convinzione che non convenisse chiedere il possesso di territori al di là dell'Adriatico non abitati da italiani: salvo alcune isole e Valona. Per le isole e per la città albanese, però, egli aveva ormai accettato il discorso valevole per l'Alto Adige: tanto quanto il Brennero avrebbe dovuto infatti garantire la sicurezza terrestre della Penisola a nord, nei confronti del mondo germanico, così Valona e le isole dovevano garantire quella marittima a est, nei confronti del mondo slavo-balcanico, essendo la baia di Valona ritenuta una base navale che non sarebbe potuta sfuggire all'Italia e cadere in mani nemiche. Riguardo sempre alla Dalmazia, ma anche in rapporto a Fiume, San Giuliano voleva invece certamente ottenere «garanzie» per i cittadini di lingua ed etnia italiane che risiedevano nelle principali città dalmate. Nondimeno, nel suo schema finale di Patto di Londra, egli mantenne fermi i punti riguardanti: la Quadruplice Alleanza; il *casus belli*, ovvero le operazioni navali franco-inglesi «efficaci» contro l'Austria; il prestito da contrarre a Londra; la convenzione militare da stipularsi con la Russia per combattere assieme contro l'Austria; l'impegno dei nuovi alleati a non fare una pace separata; l'indennità di guerra⁷⁰.

L'8 novembre 1914, cioè solo tre giorni dopo avere assunto la carica di ministro degli Esteri, Sonnino ricevette da Salandra questo schema di Patto di Londra lasciato da San Giuliano prima di morire. Sonnino, in tal modo, fu chiamato da Salandra a rifletterci sopra, per decidere – in caso di rilancio dei negoziati con Grey – quali punti di quello schema potessero essere confermati e quali rigettati o rivisti. Tuttavia, il presidente del Consiglio già fece capire a Sonnino che a lui non piaceva il punto relativo al *casus belli*: per intervenire, quindi, l'Italia non avrebbe dovuto attendere le operazioni navali «efficaci» in Adriatico delle flotte anglo-francesi contro l'Austria. Inoltre, Salandra avrebbe voluto che lo schema di Patto di Londra lasciato da San Giuliano fosse riformulato, affinché si soffermasse con più determinazione sugli acquisti coloniali che avrebbe dovuto fare l'Italia. Sonnino, allora, recepì il consiglio che la clausola concernente il *casus belli* dovesse essere messa da parte. Come scrisse sempre Salandra, ma anche Giacomo de Martino – chiamato pure lui

a dare il suo parere sullo schema di San Giuliano –, lasciare che nel patto figurasse il *casus belli*, ovvero domandarvi che l'Italia potesse scendere in guerra solo dopo che l'Austria fosse stata annichilita sul mare dagli anglo-francesi, sarebbe stato troppo lesivo per la dignità nazionale e per l'onore dei militari italiani⁷¹. In tal modo, si poneva la parola fine a una richiesta che, se mantenuta, avrebbe potuto invece dare all'Italia la scusa per non intervenire nel maggio 1915, dato che, in quel momento, gli Imperi centrali stavano vivendo un momento favorevole sul piano delle operazioni militari. È questo, dunque, un altro punto che rivela un'importante differenza tra San Giuliano e Sonnino (e spiega bene quanto i timori giolittiani sulla imprevedibilità della durata della guerra fossero stati recepiti dal ministro siciliano). Infatti, sia San Giuliano, sia Sonnino, pensavano in fondo che la guerra sarebbe potuta finire entro il 1915-1916 e, perciò, se l'Italia fosse intervenuta nella primavera del 1915, si sarebbe trattato per essa di sostenere un breve impegno bellico. San Giuliano però, qualora questa sua previsione si fosse rivelata sbagliata, si era cautelato inserendo nel Patto di Londra il punto sul *casus belli*, che dava all'Italia la possibilità di intervenire solo dopo che avesse assistito a ulteriori sconfitte dell'Austria. Sonnino e Salandra, invece, davano per scontato che la loro previsione sulla guerra breve fosse esatta e, poiché avevano anche più fiducia nel «peso determinante» dell'esercito italiano, lasciavano cadere il *casus belli*.

De Martino, il quale stava diventando sempre più bellicoso e propenso a vedere nell'intervento l'occasione per ingrandire l'Italia oltre i propri confini naturali⁷², ammise pure che nel Patto di Londra non si potesse rinunciare esplicitamente e preventivamente alla terraferma dalmata; senza dubbio, poi, non si poteva rinunciare per ragioni strategiche alle isole dalmate. Sulla questione dalmata, comunque, lo stesso Sonnino aveva già fatto intendere che fosse su questa lunghezza d'onda: non fare rinunce preventive. Al contrario, rispetto a San Giuliano, Sonnino avrebbe voluto porre da parte la clausola relativa al fatto che l'Italia avrebbe combattuto effettivamente solo contro l'Austria, ma non contro la Germania, sebbene, per il ministro siciliano, la dichiarazione di guerra si sarebbe dovuta fare anche contro i tedeschi. Secondo Sonnino, se guerra doveva essere, doveva essere d'altronde contro tutti i nemici dell'Intesa, senza sottigliezze speculative tra il dire e il fare⁷³. Ma se ciò può sembrare una scelta netta e leale nei confronti di quelli che sarebbero divenuti di lì a poco i nuovi alleati, va precisato che, alla prova dei fatti, Sonnino e Salandra non vollero però tenere fede ai loro propositi e, in maggio, non denunciarono né la Triplice nei confronti della Germania (lo fecero solo verso l'Austria), né dichiararono guerra ai tedeschi. Come è noto, la dichiarazione di guerra alla Germania sarebbe giunta infatti solo molti mesi dopo⁷⁴. Inoltre, Sonnino, rivedendo lo schema di San Giuliano, già cominciava a dare prova del suo zelo. Per lui, si doveva precisare esplicitamente nel Patto di Londra che l'Italia si sarebbe annessa Pola, in Istria, ma

non Fiume⁷⁵. In tal modo, erano poste le basi per la rinuncia a questa città adriatica, pur reputata allora “italianissima”. Fiume non sarebbe stata infatti più richiesta da Salandra e Sonnino, sia perché essi giudicarono che fosse fuori dai confini naturali nazionali, sia perché ritennero che, a fine guerra, dovesse essere assegnata agli Stati successori dell’Austria-Ungheria (segnatamente alla Croazia, qualora anche fosse restata unita all’Ungheria)⁷⁶. Per Sonnino, poi, si sarebbero dovute menzionare una per una, nel patto, le isole adriatiche spettanti all’Italia, in primo luogo Lissa e Pelagosa, e si doveva allargare il territorio attorno alla baia di Valona da annettere all’Italia⁷⁷.

Sonnino continuò ad approfondire la questione della Dalmazia e, entro la fine del 1914, si convinse che una grossa fetta di quel territorio dovesse essere richiesta a Londra, in quanto dall’annessione della Dalmazia doveva derivare, per l’Italia, la protezione dall’«incubo» dell’avanzata degli slavi verso l’Adriatico. L’annessione della Dalmazia, inoltre, si sarebbe potuta giustificare con il fatto che la popolazione di lingua italiana era numerosa nelle sue principali città⁷⁸. È senz’altro vero che quell’«incubo» – come abbiamo visto – era già entrato nei ragionamenti fatti da San Giuliano, ma, a parte la circostanza che il ministro siciliano non volesse spingersi fino a chiedere l’annessione della terraferma dalmata, è anche vero che egli voleva procedere su un doppio binario. Da un lato, cioè, intendeva contenere gli slavi ma anche i greci (compresi i loro protettori franco-russi) dando all’Italia l’Istria, alcune isole adriatiche e Valona; ma, dall’altro, voleva anche accordarsi con loro lasciandogli tutto il litorale dal Quarnaro all’Albania più quest’ultimo Stato. Sonnino, dal canto suo, scelse invece la soluzione più semplicistica: puntò tutto sul contenimento degli slavi, a costo di farseli nemici, come poi in effetti avvenne, dato che la Serbia, appena conobbe le richieste adriatiche contenute nel Patto di Londra, rinunciò senz’altro a combattere in maniera coordinata con l’Italia contro l’Austria⁷⁹.

Poi, Sonnino lasciò cadere la clausola relativa alla Quadruplice Alleanza. Riguardo ai motivi di questa sua scelta è difficile trovare sue spiegazioni esplicite. Ma, evidentemente, essa va fatta risalire alla circostanza che egli mancasse di lungimiranza. In altri termini, Sonnino voleva ottenere un patto che regolasse i rapporti con gli anglo-franco-russi per il tempo di guerra e in relazione alle annessioni da farsi al momento della pace. Esaurito questo compito, il Patto di Londra sarebbe per così dire scaduto, senza trasformarsi in un’alleanza stabile. Ci sembra che Imperiali interpretò bene questa direttiva, quando disse a Grey che l’Italia avrebbe potuto certo pensare a prolungare l’accordo con l’Inghilterra una volta finita la guerra, ma non voleva al momento farsi legare le mani, anche perché veniva da un passato di cattivi rapporti con la Francia⁸⁰. Insomma, il discorso sulla Quadruplice si sarebbe potuto magari riprendere un volta combattuto e vinto insieme. Ma sarebbe stato Sonnino capace di fare ciò? Ferdinando Martini e Francesco Saverio Nitti discussero tra loro della cosa e convennero che il

ministro toscano fosse completamente inadatto a programmare e a trattare scenari di così largo respiro⁸¹. Inoltre, Sonnino voleva fare una sorta di doppio gioco: se si fosse impegnato subito con l'Intesa tramite la Quadruplice, avrebbe dovuto abbandonare per sempre le sue antiche propensioni «conservatrici» verso la Germania; mentre invece voleva lasciare all'Italia una strada aperta, qualora avesse voluto intendersi di nuovo con Berlino nel dopoguerra. Anche in questo caso, c'era invero una somiglianza tra la sua diplomazia e quella di San Giuliano, il quale, nei primi contatti con Londra, aveva stabilito che nei confronti della Germania non ci si dovesse precludere alcuna via; ma il ministro siciliano, con il progetto della Quadruplice, aveva poi fatto anche una scelta netta e di lungo periodo per l'Intesa. Per dirla con Salvemini, Sonnino invece «usciva dalla Triplice Alleanza per andare verso la Triplice Intesa, ma si fermava a mezza strada, dando qualche occhiata verso la Germania»⁸².

Dunque, nel momento di più forte delusione per il rifiuto dell'Austria di riprendere il negoziato sui compensi e dopo aver riflettuto, come detto, insieme a Salandra, al re, a de Martino, a Martini e agli alti vertici militari sullo schema ricevuto in eredità da San Giuliano, Sonnino inviò, il 16 febbraio 1915, un telegramma a Imperiali, avvertendolo che presto avrebbe dovuto riprendere i colloqui con Grey⁸³. In questo cosiddetto «*telegrammone*»⁸⁴, venuto meno il punto relativo al *casus belli* e alla Quadruplice, il ministro toscano confermava su per giù le direttive del suo predecessore al riguardo della richiesta del Trentino, dell'Alto Adige fino al Brennero, dell'Istria fino al Quarnaro più le isole prospicienti, di Valona, del Dodecaneso, di Adalia e dei compensi coloniali che l'Italia avrebbe dovuto ricevere in Africa nel caso, a fine guerra, gli imperi coloniali inglese e francese si fossero espansi a danno di quello tedesco. Al riguardo del Dodecaneso, però, spariva la previsione fatta da San Giuliano che l'annessione sarebbe stata effettuata solo col consenso dell'Inghilterra e/o in caso di crollo e spartizione dell'Impero ottomano. Spiegare il motivo per cui San Giuliano aveva fatto queste precisazioni – invero anche un po' contorte – porterebbe a discorsi lunghi. Per sintetizzare, si può dire che egli si era mosso rifacendosi sempre alla sua passata esperienza di ministro degli Esteri, quando aveva presieduto al progresso compiuto dalla questione del Mediterraneo orientale dopo l'impresa libica e le guerre balcaniche: un progresso avvenuto sia nell'ambito del concerto europeo, sia segnatamente nell'alveo delle relazioni italo-inglesi. Insomma, negli anni precedenti erano stati da lui presi impegni, più o meno informali, sul fatto che l'Italia si sarebbe regolata in rapporto all'Egeo concertandosi con l'Inghilterra⁸⁵ e a quegli impegni, evidentemente, egli aveva voluto rifarsi prima di morire. Sonnino, invece, tagliò corto a tutte le sottigliezze del suo predecessore. Molta influenza, a proposito della questione dell'Egeo, dovettero avere su Sonnino anche i pareri di Imperiali⁸⁶, il quale, già in agosto, aveva molto insistito presso Grey affinché l'Italia potesse tenersi il Dodecaneso, fosse crollato o meno l'Impero ottomano⁸⁷.

Inoltre, Sonnino uscì finalmente allo scoperto e specificò, nel *telegrammone*, quale grosso troncone della Dalmazia l'Italia si sarebbe voluta annettere a fine guerra: dalla città di Tribany, a nord, fino al fiume Narenta a sud, compresa la penisola di Sabbioncello con le isole prospicienti, specificate una per una. Poi, egli vi riprese i punti di San Giuliano relativi al fatto che gli anglo-franco-russi non avrebbero potuto fare pace o armistizio separati; che l'Italia voleva un prestito di guerra dagli inglesi di almeno 40 milioni di lire (cifra salita poi, nel patto finale del 26 aprile, a 50 milioni, una somma comunque sempre molto modesta per una guerra che, ritenuta breve, si sarebbe poi trasformata in lunga); che gli anglo-francesi avrebbero stipulato una convenzione navale e i russi una militare terrestre con l'Italia. Giuste precisazioni, queste, poiché indubbiamente davano all'Italia la certezza, almeno sulla carta, che non sarebbe stata lasciata sola a combattere sul mare e per terra contro l'Austria. Infine, novità assoluta, col *telegrammone* Sonnino faceva un passo avanti sull'Albania e stabiliva che solo le regioni periferiche di questo Stato potessero essere spartite tra gli Stati balcanici confinanti, mentre la porzione centrale doveva formare un nuovo Stato autonomo a impronta musulmana. Anche in questo caso, Sonnino poneva così le basi per potere ottenere poi, nel Patto di Londra del 26 aprile, che questo piccolo Stato albanese autonomo ricadesse sotto una sorta di protettorato dell'Italia. Dunque, se per San Giuliano l'Albania ribelle e divisa in clan aveva costituito piuttosto un peso del quale sarebbe stato meglio disfarsi (eccetto, lo ripetiamo, Valona), per Sonnino diventava invece un altro territorio da prendere, o comunque da controllare, per arginare l'avanzata verso l'Adriatico di tutti i potenziali nemici dell'Italia. Controllando il retroterra albanese "musulmano" con la formula del protettorato, Sonnino voleva perciò anche dare sicurezza a quello che sarebbe dovuto diventare il nuovo possedimento italiano in terra albanese: Valona⁸⁸.

Infine, altra novità, Sonnino chiedeva esplicitamente agli anglo-franco-russi che non fossero ammessi inviati del Vaticano nella futura conferenza della pace⁸⁹. In tal modo, la Chiesa non avrebbe potuto risollevarsi in sede internazionale la "questione romana": vale a dire, non avrebbe potuto rimettere in discussione l'annessione di Roma effettuata dall'Italia quarantacinque anni prima. Ma perché San Giuliano non aveva pensato a questo punto? A nostro avviso, non toccando la questione romana, San Giuliano si era rivelato molto in linea con i principi più tipici del liberalismo ottocentesco. Per lui, massone anticlericale, anche solo nominare la questione romana avrebbe voluto dire, infatti, fornire alla Chiesa una legittimazione per risollevarla. Fin da giovane, egli si era espresso nel senso che la Chiesa si sarebbe dovuta accontentare semplicemente delle libertà stabilite nella legge delle Guarentigie, per dedicarsi, in netta separazione dallo Stato, alla cura delle anime⁹⁰. Al contrario, Sonnino, inserendo quell'articolo nel Patto di Londra, dimostrò più o meno consapevolmente sfiducia nel fatto che lo Stato italiano fosse ormai abbastanza solido

da respingere *tout court*, per il solo fatto di esistere, qualsiasi velleità della Santa Sede di riproporre i suoi diritti temporali. In più, si dimostrò in lui, per l'ennesima volta, molta diffidenza verso i nuovi alleati, temendo appunto che questi potessero prestarsi a riportare in auge a fine guerra la questione romana⁹¹. Tuttavia, il discorso non sarebbe completo se a Sonnino non si desse atto, anche in questo caso, di essersi mosso in buona fede, per evitare all'Italia future complicazioni e preoccupazioni. Difatti, già nell'autunno del 1914, quando aveva assunto la direzione del Ministero degli Esteri, egli e Salandra si erano trovati di fronte a un certo attivismo di tutte le potenze in lotta per accaparrarsi le simpatie della Santa Sede, cosa che, per l'appunto, avrebbe potuto spingere il Vaticano ad approfittarne per risollevare il problema delle sue libertà e dei suoi diritti temporali⁹².

In ogni caso, Imperiali fu autorizzato, il 3 marzo, a riprendere le trattative con Grey⁹³, quando, come accennato, la delusione di Sonnino e Salandra al riguardo dei negoziati con l'Austria continuava ad aumentare e quando sembrava anche riproporsi lo scenario della probabile vittoria dell'Intesa (scenario rivelatosi poi illusorio, dati i nuovi ribaltamenti di fronte a favore degli Imperi centrali, il che avrebbe dovuto già far riflettere Salandra e Sonnino su quanto fosse aleatoria la loro convinzione che l'intervento italiano potesse dare luogo a una guerra breve). Dal 4 marzo al 26 aprile, giorno della firma del Patto di Londra⁹⁴, poterono così svolgersi i negoziati tra l'Italia e l'Intesa ma, per tutti i più minuti particolari di essi, rinviamo ai già citati studi di Toscano, Albertini, Pastorelli, Salvemini, Renzi, Haywood, Petracchi, nonché a quelli di d'Auria⁹⁵ e Varsori⁹⁶. Basti qui dire che la Russia, riprendendo con determinazione il suo ruolo di paladina degli interessi dei popoli sud-slavi, segnatamente della Serbia, fece un'importante opposizione alle richieste di Sonnino sulla Dalmazia; opposizioni che portarono alla rinuncia da parte dell'Italia a Sabbioncello e a Spalato. Al contrario, l'Italia prevalse sulla Russia al riguardo sia del punto che stabiliva la neutralizzazione di gran parte della costa adriatica che sarebbe dovuta andare agli Stati balcanici, sia di quello che doveva fissare la data della sua entrata in guerra. Il governo di Pietroburgo, infatti, avrebbe voluto un intervento italiano pressoché contemporaneo alla firma del patto, mentre Sonnino riuscì a farlo fissare a dopo un mese da quella firma. Per un'Italia pienamente partecipe dell'età dell'imperialismo e dei nazionalismi, contestualizzando dunque il tutto alla data del 1915, e sempre tenendo conto dell'ossessione di Sonnino per la sicurezza da garantire all'Italia con i nuovi territori, il Patto di Londra poté essere reputato un successo⁹⁷. Ma lo sarebbe stato, invero, se fosse stato stipulato sulle basi più moderate e lungimiranti pensate da San Giuliano: probabilmente, avrebbe dato minore fiato a chi, nel dopoguerra, volle sollevare il mito della «vittoria mutilata» per servirsene ai propri fini.

Note

¹ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Garzanti, 1943, pp. 477-480.

² Per la collaborazione tra San Giuliano e Giolitti, nel campo della politica estera, rinvio ai miei studi: G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; ID., *Giolitti e San Giuliano: un sodalizio non casuale*, in *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio*, vol. III, *Il carteggio*, tomo II (1906-1928), a cura di A.A. MOLA e A.G. RICCI, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2010, pp. 43-59; ID., *Considerazioni sulla politica estera dell'età giolittiana*, in «Clio», (XXXVII) 2011, n. 1, pp. 55-82.

³ Sulla collaborazione tra Austria e Italia negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, una collaborazione certo venata da molti momenti di scontro e incomprensione, ma anche caratterizzata da cooperazione, si può anche vedere: L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Voll. I-III, Milano, Bocca, 1942-3; E. C. HELMREICH, *The Diplomacy of the Balkan Wars 1912-1913*, Cambridge, University Press, 1938; A. PUTO, *L'indipendance albanaise et la diplomatie des grandes puissances 1912-1914*, Tirana, 8 Nentori, 1982.

⁴ Sulla storia della Triplice, si veda: L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, Ispi, 1939; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanze. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, il Mulino, 1987. Sul punto specifico dell'importanza dell'articolo 7, anche: G. FERRAIOLI, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia*, Roma, Aracne, 2010, p. 69 e ss.

⁵ Cfr. Ruspoli a San Giuliano, 2 agosto 1914, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti *DDI*), s. V, vol. I, D. 6 e nota 1; Giolitti a San Giuliano, 5 agosto 1914, in G. GIOLITTI, *Memorie*, cit., pp. 513-515.

⁶ O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, t. I, *Da Sarajevo a Caporetto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 20.

⁷ San Giuliano ad Avarna e Bollati, 2 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, D. 2; San Giuliano a Imperiali, 26 agosto e 12 ottobre 1914, *Ibid.*, DD. 453 e 937.

⁸ “Nota dell'ambasciata austro-ungarica”, 27 luglio 1914, in *DDI*, s. IV, vol. XII, D. 612.

⁹ Sull'interpretazione austriaca dell'articolo 7, si veda: Avarna a San Giuliano, 1 e 7 giugno 1913, in *Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri-Roma* (d'ora in avanti *ASMAE*), Raccolta telegrammi di gabinetto in arrivo, fasc. 368, tel. 229, 231 e 238; Berchtold a Mérey, 21 luglio 1914, in *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914* (d'ora in avanti *OUA*), vol. VIII, D. 10458; Biancheri a San Giuliano, 26 luglio 1914, in *DDI*, s. IV, vol. XII, D. 565.

¹⁰ San Giuliano ad Avarna e Bollati, 31 luglio 1914, *Ibid.*, D. 778.

¹¹ Avarna a San Giuliano, 1 agosto 1914, *Ibid.*, D. 848.

¹² Cfr. Avarna a San Giuliano, 20 agosto 1914, *ibid.*, s. V, vol. I, D. 352; San Giuliano ad Avarna e Bollati, 26 agosto 1914, *ibid.*, D. 448.

¹³ Cfr. Jagow a Tschirschky, 15 e 27 luglio 1914, in *Documents allemands relatifs à l'origine de la guerre* (d'ora in avanti *DA*), vol. I, DD. 46, 269 e 267; Jagow a Guglielmo II, 25 luglio 1914, *ibid.*, D. 168; Flotow a Bethmann Hollweg, 25 luglio 1914, *ibid.*, D. 244; San Giuliano a Bollati e Avarna, 27 luglio 1914, in *DDI*, s. IV, vol. XII, D. 575; Tschirschky a Jagow, 28 luglio 1914, in *DA*, vol. II, D. 328; Bethmann Hollweg a Tschirschky, 29 e 30 luglio 1914, *ibid.*, DD. 361 e 369; Guglielmo II a Francesco Giuseppe, *ibid.*, vol. III, D. 530; Szögyény a Berchtold, 30 luglio 1914, in *OUA*, vol. VIII, D. 11030; Flotow a Jagow, 3 agosto 1914, in *DA*, vol. IV, D. 748.

¹⁴ Avarna a San Giuliano, 13 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, D. 231.

¹⁵ Cfr. San Giuliano a Salandra, 4, 9, 13 e 14 agosto 1914, *ibid.*, DD. 54, 55, 152, 230, 243 e 244; San Giuliano a Bollati, 7 agosto 1914, *ibid.*, D. 101; San Giuliano a Vittorio Emanuele III, 10 agosto 1914, *ibid.*, D. 166; San Giuliano a Bollati e Avarna, 10 e 11 agosto 1914, *ibid.*, DD. 172, 186 e 188.

- ¹⁶ Cfr. San Giuliano a varie rappresentanze diplomatiche, 9 luglio 1914, *ibid.*, s. IV, vol. XII, D. 124; Flotow a Bethmann Hollweg, 10 luglio 1914, in *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914* (d'ora in avanti *GP*), vol. 38, D. 15555; Bollati a San Giuliano, 25 e 26 luglio 1914, in *DDI*, s. IV, vol. XII, DD. 524 e 550; San Giuliano a Salandra, 26 luglio 1914, *ibid.*, D. 560.
- ¹⁷ Cfr. Bollati a San Giuliano, 11 agosto, 5 settembre 1914, *ibid.*, s. V, vol. I, DD. 198, 587 e 683.
- ¹⁸ Per l'analisi dello svolgimento delle battaglie durante la Grande Guerra, si rinvia a: M. GILBERT, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1998; P. HART, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Roma, Newton Compton, 2014.
- ¹⁹ Il suo augurio e la sua speranza erano, non casualmente, che la Francia fosse battuta dalla Germania e l'Austria dalla Russia: si sarebbe così creata la situazione «ideale» per l'Italia. Cfr. O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, cit., p. 20.
- ²⁰ Cfr. Sonnino a Bollati, 14 gennaio 1915, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, a cura di B.F. BROWN e P. PASTORELLI, Bari, Laterza, 1974, D. 97.
- ²¹ Sonnino ad Avarna, 9 dicembre 1914, in *DDI*, s. V, vol. II, D. 360.
- ²² Cfr. G.A. HAYWOOD, *Failure of a Dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy*, Firenze Olschky, 1999, pp. 413-414; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1985 (prima edizione 1966), pp. 99-100.
- ²³ Cfr. Avarna a Sonnino, 9 gennaio e 13 febbraio 1915, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, cit., DD. 96 e 129; Sonnino a Salandra, 26 gennaio 1915, *ibid.*, D. 112; S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, a cura di P. PASTORELLI, Bari, Laterza, 1972, pp. 68-69, 76 e 77-78 (11, 19 e 21 gennaio 1915).
- ²⁴ A. LABRIOLA, *Fra l'intervento e la neutralità. Una conversazione col Ministro degli Esteri*, in «La patria degli Italiani», 27 ottobre 1914.
- ²⁵ S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., pp. 81 e 89 (1 e 16 febbraio 1915). Cfr. anche: Sonnino ad Avarna, 11 febbraio 1915, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, cit., D. 127.
- ²⁶ L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.
- ²⁷ Salandra a Sonnino, 16 marzo 1915, in *DDI*, s. V, vol. III, D. 114; Sonnino a Salandra, 16 marzo 1915, *ibid.*, D. 115.
- ²⁸ Cfr. Avarna a Sonnino, 9 marzo 1915, *ibid.*, D. 60; Bollati a Sonnino, 9 marzo 1915, *ibid.*, D. 559.
- ²⁹ Avarna a Sonnino, 27 marzo e 2 aprile 1915, *ibid.*, DD. 208 e 246.
- ³⁰ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966, p. 201. Cfr. anche Sonnino ad Avarna e Bollati, 31 marzo 1915, in *DDI*, s. V, vol. III, D. 230; Salandra a Sonnino, 1 aprile 1914, *ibid.*, D. 236.
- ³¹ S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., pp. 105-106 e 109 (15 e 17 marzo 1915).
- ³² O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, cit., p. 51.
- ³³ W.A. RENZI, *In the Shadow of the Sword. Italy's Neutrality and Entrance into the Great War*, New York, Peter Lang, 1987, p. 180.
- ³⁴ Sonnino a Bollati, 8 aprile 1915, in *DDI*, s. V, vol. III, D. 293.
- ³⁵ Avarna a Sonnino, 16 aprile 1915, *ibid.*, D. 357.
- ³⁶ Sonnino ad Avarna e Bollati, 21 aprile 1915, *ibid.*, D. 401.
- ³⁷ Cfr. A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. 267, 381-391, 527-536, 545, 550-551, 553, 557-558, 563-566, 569-571; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 110-1, 116-7 e 119.
- ³⁸ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 39.
- ³⁹ S. BARZILAI, *Luci e ombre del passato. Memorie di vita politica*, Milano, Treves, 1937, pp. 135-136. Cfr. anche San Giuliano a Salandra, 4, 7, 12 e 13 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, DD. 55, 117, 119, 217 e 234.
- ⁴⁰ Cfr. B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 51.
- ⁴¹ Cfr. D. GRANDI, *Pagine di diario del 1943*, in «Storia contemporanea», 6 (1983/XIV), pp. 1037-

- 1038; P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Aldo Palazzi Editore, 1958, pp. 351-352.
- ⁴² Cfr. anche W.A. RENZI, *In the Shadow of the Sword*, cit., pp. 88 e 120.
- ⁴³ Cfr. P. CARLUCCI, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1887*, Roma, Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento, 2002, p. 60 e ss.; L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, in «Clio», 3 (1999), pp. 394-447; R. NIERI, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana 1899-1906*, Pisa, Ets, 2005.
- ⁴⁴ G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 583-584.
- ⁴⁵ M. TOSCANO, *Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale*, in «Nuova Antologia», 1965 (C), 1977 (agosto 1965) p. 28.
- ⁴⁶ Cfr. Carlotti a San Giuliano, 4, 5, 7, 8 e 12 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, DD. 65, 120, 133, 140 e 204. Per tutte le altre fonti documentarie, edite e d'archivio (russe, inglesi e francesi), che dimostrano i contatti tra Sazonov e le cancellerie inglese e francese, al fine di programmare le offerte da fare all'Italia, si rinvia a: G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia*, cit., pp. 904-906, con relative note.
- ⁴⁷ Sull'interventismo che caratterizzò subito il pensiero di Salandra, si veda anche: A. SALANDRA, *La neutralità italiana. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1931, p. 218.
- ⁴⁸ Cfr. Imperiali a Sonnino, 12 dicembre 1914, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, cit., D. 61.
- ⁴⁹ San Giuliano a Salandra, 9 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, D. 151.
- ⁵⁰ P. PASTORELLI, *Le relazioni dell'Italia con la Serbia dal luglio 1914 all'ottobre 1915*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, Led, 1997, pp. 19-20.
- ⁵¹ Cfr. San Giuliano ad Avarna, Bollati e Carlotti, 13 giugno 1914, in *ASMAE*, Raccolta telegrammi di gabinetto in partenza, fasc. 391, tel. 671.
- ⁵² Salandra a Sonnino, 25 gennaio 1915, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, cit., D. 110.
- ⁵³ San Giuliano a Salandra, 9 agosto 1914, cit.
- ⁵⁴ C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946, p. 45; M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 54-55.
- ⁵⁵ Cfr. P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana*, Napoli, Jovene, 1970, pp. 6-7 e note 7 e 11.
- ⁵⁶ San Giuliano a Imperiali, 11 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, D. 201.
- ⁵⁷ Cfr. G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia*, cit., p. 801 e ss.
- ⁵⁸ San Giuliano a Imperiali, 11 agosto 1914, cit.
- ⁵⁹ Imperiali a San Giuliano, 12 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, D. 223.
- ⁶⁰ San Giuliano a Imperiali, 20 e 25 agosto 1914, *ibid.*, DD. 355 e 445.
- ⁶¹ Imperiali a San Giuliano, 15, 24 e 29 agosto 1914, *ibid.*, DD. 269, 434 e 492.
- ⁶² San Giuliano a Salandra, 25 e 28 agosto 1914, *ibid.*, DD. 440 e 479; San Giuliano a Tittoni, Imperiali e Carlotti, 1 settembre 1914, *ibid.*, D. 535.
- ⁶³ San Giuliano ad Avarna e Bollati, 11 settembre 1914, *ibid.*, D. 652; San Giuliano a varie rappresentanze diplomatiche, 13 settembre 1914, *ibid.*, D. 670.
- ⁶⁴ Cfr. San Giuliano a Imperiali, 17 e 19 settembre 1914, *ibid.*, DD. 726 e 740. Molta enfasi sul punto del *casus belli* è giustamente posta da: B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, vol. I, Ricciardi, Milano, 1966, pp. 85-93.
- ⁶⁵ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 123.
- ⁶⁶ «Relazione del segretario generale de Martino», 4 settembre 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, D. 581; *ibid.*, s. V, vol. II, p. 139.
- ⁶⁷ Cfr. San Giuliano a Imperiali, 16 settembre 1914, *ibid.*, vol. I, D. 703; San Giuliano a Tittoni e Carlotti, 25 settembre 1914, *ibid.*, D. 803.

⁶⁸ “Il ministro degli Esteri all’ambasciatore a Londra”, 4 ottobre 1914, documento allegato a: Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, *ibid.*, vol. II, D. 164; F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., pp. 218-224 e 257-258.

⁶⁹ M. TOSCANO, *Il Patto di Londra*, cit., pp. 53-54.

⁷⁰ “Il ministro degli Esteri all’ambasciatore a Londra”, 4 ottobre 1914, cit.

⁷¹ Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, cit. (questo documento va analizzato insieme a tutti i suoi allegati).

⁷² F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 226.

⁷³ Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, cit. (con i suoi allegati).

⁷⁴ L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

⁷⁵ Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, cit. (con i suoi allegati).

⁷⁶ Si rinvia a: P. PASTORELLI, *Fiume e il Patto di Londra*, in ID., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 43-53.

⁷⁷ Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, cit. (con i suoi allegati).

⁷⁸ S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., pp. 54 e 114 (27 dicembre 1914 e 20 marzo 1915). Cfr. anche Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carloti, 21 marzo 1915, in *DDI*, s. V, vol. III, D. 164. Come abbiamo visto, San Giuliano voleva viceversa solo limitarsi a proteggere l’«italianità» (lingua, cultura, ecc.) degli italiani delle città dalmate, semplicemente ottenendo «garanzie» internazionali in loro favore. Ma si veda pure: L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, le Lettere, 2004, pp. 288-290; allo stesso modo, si può consultare anche un recente libro sempre di Monzali (*Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015, p. 88 e ss.), al fine di constatare come le richieste di Sonnino e Salandra, relative al possesso di una parte della Dalmazia, si sviluppavano in contemporanea con la crescita della pressione dell’opinione pubblica nazionalista, appunto attenta al tema dalmata.

⁷⁹ Si vedano, al riguardo delle reazioni serbe subito dopo la firma del Patto di Londra, i volumi citati di Albertini e Salvemini, nonché quello più recente di: G. PETRACCHI, *1915. L'Italia entra in guerra*, Pisa, Della Porta Editori, 2015.

⁸⁰ Cfr. Imperiali a Sonnino, 9 marzo 1915, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, cit., D. 175. Cfr. anche M. TOSCANO, *Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale*, in «Nuova Antologia», C (1965), n. 1976, pp. 437-440. Va anche tenuto presente che Imperiali era tornato a Roma a fine 1914, subito dopo l’assunzione degli Esteri da parte di Sonnino, per un breve soggiorno e per consultarsi con quest’ultimo e con Salandra sugli sviluppi che avrebbe dovuto prendere il negoziato di Londra una volta che fosse stato deciso di rilanciarlo. Sulle relazioni tra Italia e Francia, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, si può vedere: E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971.

⁸¹ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 374.

⁸² G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, cit., p. 553.

⁸³ Sonnino a Imperiali, 16 febbraio 1915, in *DDI*, s. V, vol. II, D. 816.

⁸⁴ La definizione di *telegrammone* è assegnata di volta in volta, sia nei documenti, sia da alcuni storici, anche al telegramma approntato da San Giuliano prima di morire, ma non spedito, e datato 4 ottobre 1914, nonché al suo telegramma del 25 settembre, questo sì spedito (ma non del tutto simile a quello del 4 ottobre) agli ambasciatori Carloti e Tittoni.

⁸⁵ Si rinvia a: G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia*, cit., p. 604 e ss.

⁸⁶ M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche dell'art. 9 del Patto di Londra relativo agli eventuali compensi all'Italia in Asia Minore*, in «Storia e Politica», IV (novembre 1965), n. 3, p. 358.

⁸⁷ Imperiali a San Giuliano, 14 e 28 agosto 1914, in *DDI*, s. V, vol. I, DD. 269 e 474.

- ⁸⁸ Si rinvia comunque a: P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana*, p. 19 e ss.
- ⁸⁹ Sonnino a Imperiali, 16 febbraio 1915, cit.
- ⁹⁰ Cfr. G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia*, cit., pp. 36-377.
- ⁹¹ Cfr. F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 334. Gioacchino Volpe ha definito Salandra e Sonnino come in fondo non anticlericali. Cfr. G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992 (prima edizione 1940), p. 199.
- ⁹² Si rinvia a: I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale*, Napoli, ESI, 1981, pp. 9-48.
- ⁹³ Sonnino a Imperiali, 3 marzo 1915, in *DDI*, s. V, vol. III, D. 4.
- ⁹⁴ Il testo dell'accordo di Londra è: *ibid.*, D. 470.
- ⁹⁵ E. D'AURIA, *Sidney Sonnino, la politica estera e la questione adriatica nei «Documenti Diplomatici Italiani»*, in *Sonnino e il suo tempo*, a cura di P.L. BALLINI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- ⁹⁶ A. VARSORI, *Radiose maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, il Mulino, 2015.
- ⁹⁷ L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, in *La politica estera dei Toscani. Ministri degli esteri nel Novecento*, a cura di P.L. BALLINI, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 29-30. Cfr. A. SALANDRA, *L'intervento. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1930, p. 186.

La legislazione di guerra nell'evoluzione del diritto civile italiano

VALERIA DE OTO

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
Ma nel cuore
nessuna croce manca
È il mio cuore
il paese più straziato*

(G. Ungaretti, *San Martino del Carso*,
Valloncello dell'Albero Isolato, 27 agosto 1916)

1. La Grande Guerra quale «fatto giuridico grandioso»

Pochi avvenimenti segnarono tanto profondamente il corso della Storia come la prima guerra mondiale, le cui conseguenze sarebbero drammaticamente durate a lungo, così come lungamente si sarebbe conservata la memoria di tale immane tragedia collettiva.

La *grande* guerra fu tale non soltanto per il numero di Paesi coinvolti nel conflitto armato, per le ingenti perdite di vite umane, l'impressionante numero di invalidi, mutilati, orfani e vedove di guerra: l'intera vita sociale ed economica dei Paesi belligeranti fu profondamente ed irreversibilmente sconvolta¹.

In Italia, la già precaria situazione economica venne ulteriormente aggravata dall'inizio della conflagrazione nel 1914 e, successivamente, dall'intervento nel conflitto nel maggio del 1915. La mobilitazione generale comportò la chiamata alle armi di operai, tecnici, commercianti, determinando la drastica diminuzione della produzione in molti settori, in taluni casi la chiusura di fabbriche e di stabilimenti industriali².

All'interruzione delle relazioni commerciali con l'estero, al difficoltoso approvvigionamento di materie prime, tra le quali il carbone, nonché alla dominante incertezza nei mercati e nelle Borse, seguì la paralisi di molte attività economiche. D'altro canto, pressante era la necessità di proseguire nella produzione per far fronte alla necessità di armi, uniformi, mezzi. Le esigenze dell'industria bellica richiamarono, così, braccianti nelle fabbriche, con conseguente esodo dalle campagne ed aumento della popolazione urbana.

La conversione della produzione al settore militare determinò il notevole incremento dei settori metalmeccanico e siderurgico ed, inoltre, il deciso intervento pubblico nell'economia, con conseguente abbandono delle politiche economiche di matrice liberale fino ad allora dominanti: le officine furono statalizzate, le navi requisite, i treni usati per il trasporto di soldati ed armamenti, i prezzi dei beni di prima necessità furono fissati di imperio, le derrate soggette a monopolio statale, i consumi regolamentati³; furono, inoltre, adottate misure volte a contrastare l'aumentato costo della vita.

In una prospettiva che, nel volgersi delle vicende storiche, ne indaghi le implicazioni giuridiche, è nelle pagine delle riviste giuridiche dell'epoca e nelle parole degli insigni giuristi – che, nel guardare, atterriti, l'«immane e terribile spettacolo» della guerra che «col suo cozzo violento e brutale», con la «sua opera raffinata di distruzione e di morte»⁴, rivelava l'illusorietà delle conquiste del progresso materiale e spirituale dei popoli⁵ – che si coglie, pur nella constatazione delle ben più terribili implicazioni sociali e morali dello scontro, la portata rivoluzionaria⁶ della guerra, quale «grandioso» fenomeno giuridico⁷.

In séguito al profondo turbamento prodotto in Italia al deflagrare del conflitto, il Governo del Re fu investito, con legge di delegazione del 22 maggio 1915, n. 671, della facoltà di emanare, durante lo stato di guerra, provvedimenti aventi valore legislativo necessari alla difesa nazionale, alla tutela dell'ordine pubblico, alle necessità straordinarie ed urgenti dell'economia nazionale. Gran parte delle norme contenute nei decreti luogotenenziali ebbe natura eccezionale, appartenendo al diritto «effimero di guerra»⁸.

Lo stato di guerra rappresentò, infatti, un fattore di notevole incidenza sull'assetto giuridico del Paese innanzitutto in ambito costituzionale: si pensi ai decreti con i quali avvenne la dichiarazione dello stato di guerra, la sospensione dei lavori parlamentari, il trasferimento della capitale, l'istituzione di organi straordinari di difesa nazionale⁹; per quanto attiene al settore amministrativo, possono ricordarsi le disposizioni relative alle limitazioni dei rimborsi presso Banche e Casse di risparmio, ai divieti di esportazione di merci e generi alimentari, all'interdizione ed ai limiti della navigazione aerea; quelle sul servizio ferroviario, telegrafico, telefonico. L'autorità militare, nell'interesse della difesa nazionale e per i rifornimenti dell'esercito e della marina, requisì beni, derrate, legnami, macchine, cavalli, vetture, energia elettrica ed idraulica, occupò immobili per gli alloggi delle truppe, impose, talora, opere personali a singoli individui¹⁰; poté, inoltre, ordinare il trasporto di carbone, cereali, zucchero, annullando, senza alcun compenso, gli impegni precedenti; procedette all'esproprio di diritti di privativa e miniere; impose alle aziende del gas di eseguire o ampliare gli impianti di distillazione del carbon fossile, assumendo, in caso di inadempimento, direttamente la gestione dell'azienda; per provvedere

alle munizioni ed al materiale di guerra, ne impose la fabbricazione a stabilimenti privati, conferendo l'esercizio degli stabilimenti stessi al Ministero della Guerra in caso di rifiuto da parte degli industriali¹¹. La produzione, lavorazione e commercio di lana, pelli, combustibili vegetali, fu posta sotto il diretto controllo del Governo¹².

Si rammentano, inoltre, l'istituzione di corpi speciali di guardie civiche, l'amnistia per i disertori, la previsione di indennità per le famiglie dei richiamati sotto le armi; il divieto di relazioni commerciali fra cittadini e stranieri dei Paesi belligeranti; dal punto di vista finanziario, la soppressione dei dazi doganali, l'aumento delle imposte; infine, nei rapporti processuali, la sospensione dei giudizi e delle esecuzioni forzate¹³.

Tra i provvedimenti tipici della legislazione di guerra, spesso ispirati a leggi o disegni di legge francesi, «arsenale tipico delle armi giuridiche»¹⁴, quelli relativi ai privilegi per i militari, quelli che stabilivano divieti di commercio con sudditi nemici, limiti alla libertà di stampa, moratorie civili e commerciali, sospensione di termini e prescrizioni. Provvedimenti eccezionali e transitori quelli a favore degli impiegati dello Stato richiamati sotto le armi e considerati legalmente in congedo, ai fini del godimento di assegni ed indennità nonché della stabilità dell'impiego; i professori universitari straordinari, ai quali fosse impedito l'esercizio dell'attività scientifica a causa del servizio militare, conseguirono la promozione ad ordinario con effetto retroattivo, in applicazione del principio per il quale l'assenza dal servizio non dovesse essere causa di peggioramento della condizione lavorativa, principio esteso anche agli impiegati delle aziende private: il rapporto veniva sospeso per la durata del servizio militare. Ancora, i provvedimenti relativi alle pensioni privilegiate di guerra, alle anticipazioni di stipendio alle famiglie di ufficiali prigionieri o dispersi; agli aiuti alle famiglie di militari indigenti, al conferimento di posti di lavoro a militari resi inabili per ferite riportate in guerra o alle vedove ed agli orfani di militari morti in conseguenza degli eventi bellici; all'esenzione dalle tasse scolastiche per i figli a carico di richiamati in servizio militare, alla riabilitazione da condanne penali per meriti di guerra¹⁵.

Si affermò, inoltre, il nuovo principio, accolto in quasi tutti i Paesi belligeranti, della responsabilità dello Stato per i danni di guerra¹⁶. In base alla teoria previgente, lo Stato non era tenuto a risarcire i danni, considerati come dipendenti da forza maggiore¹⁷. Si fece strada l'idea, che traeva origine dal principio di eguaglianza e di solidarietà sociale, ed alla affermazione della quale contribuì considerevolmente la dottrina italiana, che i sacrifici e gli oneri necessari per il bene comune dovessero ripartirsi egualmente tra tutti i cittadini¹⁸: «tutto il paese ha provato il dolore morale e ha subito i danni materiali provenienti dalla guerra»¹⁹. Tale responsabilità, pur non trovando fondamento nel diritto civile, mancando una violazione giuridica che ne fosse causa, si configurò quale ipotesi di responsabilità pubblicistica per atti legittimi²⁰.

Si affermò, parallelamente al crescente processo di assorbimento dell'individuo in compagini maggiori, il riconoscimento giuridico delle organizzazioni di classe e dei rapporti relativi alle stesse. In Italia, con decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, si dispose il riconoscimento e la legale costituzione di persone giuridiche, associazioni formate da esercenti la medesima industria o industrie affini. Al «sistema di tolleranza»²¹ previgente subentrò il riconoscimento legale; ai rapporti individualistici si sostituirono i rapporti tra associazioni, in un progressivo processo di «*concentrazione*» ovvero di «addensamento di uomini e di funzioni»²². Alla regolamentazione privatistica di tali rapporti, sconosciuti nel codice civile, si aggiunse la disciplina di natura pubblicistica. Le società commerciali, che pur esercitavano industrie di carattere privato, assunsero rilevanza pubblicistica, nell'attuazione di finalità collettive dello Stato²³.

Nota dominante della produzione normativa del tempo, la preminenza dell'interesse pubblico sulle ragioni private. La legislazione di guerra fu indirizzata all'attuazione delle finalità proprie dello Stato, alle quali i diritti e gli interessi privati dovevano essere necessariamente subordinati²⁴.

2. L'incidenza della legislazione di guerra sui rapporti privatistici

«Chi si volga a ricercare con quali effetti l'immane cataclisma della conflazione mondiale è passato sugli spiriti e sulle forme del diritto privato, indaga un fenomeno vasto, di movenze tumultuose, senza alcun comparabile precedente, qual è costituito dalle miriadi di leggi emanate negli ultimi quattro anni e mezzo»²⁵. Così, Filippo Vassalli, chiamato a far parte di una Sezione della Commissione per la revisione della legislazione di guerra, indicava nell'intervento normativo degli anni del conflitto «la più grande crisi del diritto privato»²⁶.

L'intervento più imponente interessò, infatti, il diritto civile²⁷: numerosi settori del diritto privato furono interamente assoggettati a regolamentazione governativa; la prevalenza delle ragioni pubbliche e la conseguente limitazione della sfera del diritto privato²⁸ segnò quello che fu indicato come il «quadro tragico degli effetti civili della guerra»²⁹. La legislazione sociale, nell'attuare forme di protezione, ridusse notevolmente l'ambito riservato alla regolamentazione di natura privatistica³⁰; l'interventismo statale si tradusse nella regolamentazione legislativa dei rapporti o, spesso, nel conferimento degli interventi all'amministrazione pubblica.

I considerevoli riflessi sul piano civilistico non mancarono di suscitare critiche osservazioni da parte dei giuristi dell'epoca: in virtù della formula estremamente elastica della legge di delegazione, che conferiva «pieni poteri» al Governo, si fece, infatti, largo impiego di tale facoltà, dando luogo ad una legislazione che, pur rispondente ad esigenze sociali fortemente avvertite, si sviluppò in modo caotico, «disordinato e vertiginoso»³¹.

L'ampio esercizio del potere governativo condusse ad una proliferazione di decreti luogotenenziali – fino a dodici o quattordici al giorno – finendo col cancellare «con la loro mole ingombrante»³² il sistema del diritto comune.

Il diritto di guerra appare, dunque, quale diritto eccezionale, istantaneo, nato quasi a sorpresa, «scoppiato all'improvviso» all'orizzonte giuridico. L'intensità della produzione normativa – si disse, con immagine evocativa del ritmo tumultuoso dell'attività legislativa parallela al tragico, incessante fermento dell'industria bellica – «si assomiglia a quella della fabbricazione dei proiettili»³³.

La immane guerra che infuriava in tutta l'Europa, sovvertito ogni rapporto sociale, propagata la sua rovina in ogni aspetto della vita civile, ebbe gravissime ripercussioni non soltanto sulla produzione e sul commercio, ma su ogni rapporto di ordine patrimoniale e privato, determinando nuove contingenze e nuove necessità giuridiche nelle relazioni di natura civile.

All'impetuoso corso degli eventi bellici l'attività del legislatore delegato replicò con altrettanto impeto, al fine di fronteggiare ogni esigenza emergente. Nell'affrettarsi sollecito a cercare soluzioni, talora di natura eccezionale, a tale terribile ed inatteso sovvertimento di ogni profilo della civile convivenza, il legislatore di guerra incise profondamente su molti istituti civilistici, introducendo rilevanti modifiche al sistema, come tradizionalmente concepito.

Caratterizzata da forte tensione sociale, la produzione normativa del tempo inficiò numerosi tra i dogmi tradizionali; nella progressiva affermazione dell'interesse pubblico su quello privato, le classiche, emblematiche libertà individuali, consacrate nelle codificazioni ottocentesche, costituirono oggetto di notevoli limitazioni in nome dell'interesse generale della Nazione³⁴. L'intera vita economica del Paese venne subordinata alla vita politica³⁵. La natura privatistica degli istituti parve, dunque, obliterata nel prevalere delle ragioni di pubblico interesse³⁶; si individuò nella trasformazione di interessi tradizionalmente privatistici in interessi pubblici³⁷ l'«intimo mutamento»³⁸ prodotto nella natura dell'istituto in ragione dell'intervento protettivo statale.

Sebbene critica su taluni profili, la dottrina civilistica italiana accolse favorevolmente alcuni tratti innovativi, designati quali «germi» di un diritto nuovo, «barlumi» di un «più umano»³⁹ apprezzamento dei rapporti sociali⁴⁰.

Con i provvedimenti relativi alle pensioni di guerra, ad esempio, il legislatore delegato mostrò per la prima volta considerazione per i vincoli familiari non fondati sul matrimonio, tradizionalmente avversati o, per lo più, considerati giuridicamente irrilevanti⁴¹.

Le disposizioni in materia di pensioni privilegiate di guerra derogarono al rigore legislativo, equiparando, sia pure ai soli fini pensionistici, lo *status* di figlio naturale a quello di figlio legittimo⁴². La tutela ed assistenza degli orfani di guerra si estese anche ai figli adulterini ed incestuosi⁴³.

Con decreto luogotenenziale 12 novembre 1916, n. 1598, inoltre, si stabilì che la qualità di figlio naturale potesse risultare anche d'ufficio, oltre che da riconoscimento o da dichiarazione giudiziale, in forza dell'iscrizione compiuta dal giudice delle tutele fra gli orfani di guerra⁴⁴.

D'altro canto, si osservò, pur in mancanza di presupposti formali, la legislazione speciale fu volta ad attuare l'effettivo volere delle persone nella costituzione di rapporti familiari: così, nei casi di matrimoni da celebrarsi per procura, non celebrati per la sopravvenuta morte del mandante, il legislatore limitava la attribuzione dello stato legittimo ai soli figli naturali, negandolo, invece, alla donna superstite.

I provvedimenti sulle pensioni di guerra, al contrario, attribuirono la pensione alla donna, considerata quale vedova, qualora il matrimonio non fosse stato celebrato per la sopravvenuta morte del militare entro un mese dalla data della procura⁴⁵. Alla procura per contrarre matrimonio, inoltre, venne assimilata ogni dichiarazione rilasciata dal militare in grave pericolo di vita, volta a riconoscere o legittimare lo Stato di convivenza antecedente.

Vengono, altresì, in considerazione rapporti non regolati dalla legge, quale la condizione giuridica dei c.dd. *esposti*, figli di ignoti, affidati alle cure di persone appartenenti al ceto rurale⁴⁶, presso le quali venivano allevati senza distinzione alcuna rispetto ai figli legittimi. Tale forma di legame familiare non riceveva, tuttavia, alcun riconoscimento giuridico; nessun effetto, dunque, ne conseguiva nei rapporti alimentari e successori.

Con la legislazione sulle pensioni di guerra, il legislatore delegato attribuì il diritto alla pensione a colui che dimostrasse di aver accolto ed allevato presso di sé, come un figlio, l'orfano poi deceduto a causa della guerra⁴⁷.

Non mancarono riflessi sul diritto successorio⁴⁸. In particolare, per i testamenti dei militari in guerra, furono previste forme peculiari; pur potendo essere stilato nelle forme ordinarie del testamento olografo, redatto anche «a *lapis* in un taccuino sullo stesso campo di battaglia»⁴⁹, il testamento militare poteva assumere la forma del testamento pubblico con formalità ridotte: era sufficiente, infatti, la presenza di due testimoni, anziché quattro; la dichiarazione veniva ricevuta da un ufficiale superiore dell'esercito, dal capitano o dall'ufficiale medico.

I testamenti erano, poi, trasmessi per mezzo dell'intendenza generale al Ministero della Guerra che ne ordinava il deposito nell'ufficio del registro del luogo dell'ultimo domicilio o residenza del testatore. Avevano validità provvisoria di tre mesi nel caso in cui il testatore fosse tornato in luogo in cui disporre nelle forme ordinarie, piena efficacia in caso di morte⁵⁰.

Una ulteriore modifica del diritto civile si ebbe con decreto legge 16 novembre 1916, n. 1686, che restrinse il cerchio dei congiunti tra i quali aveva luogo la successione legittima.

A norma dell'art. 747 c.c. la successione avveniva tra i congiunti fino al decimo grado; in forza del citato decreto, invece, essa fu ristretta al sesto grado; oltre tale limite, le eredità vacanti erano devolute allo Stato, per una destinazione conforme all'interesse generale⁵¹.

Alle profonde trasformazioni prodotte nella vita sociale durante lo stato di guerra corrisposero modificazioni giuridiche altrettanto radicali, il diritto seguì tale evoluzione conferendo «formula giuridica»⁵² alla disciplina dei rapporti economici e sociali, rafforzando la regolamentazione dei diversi elementi costitutivi della collettività ed attuando una più equa distribuzione degli oneri sociali.

Nei provvedimenti della legislazione di guerra si identificarono, dunque, «limitazioni dei diritti subiettivi per ragioni di pubblico interesse»⁵³. Evidente la preminente rilevanza dell'interesse generale nella normativa relativa alle terre incolte. Insieme con le libertà fondamentali ed inviolabili, anche il diritto di proprietà, solennemente proclamato nei codici napoleonico ed italiano quale «diritto sacro e inviolabile», venne trasformato accentuandone la funzione sociale⁵⁴; si afferma l'idea – precorritrice della moderna concezione dello statuto proprietario – secondo la quale, non già libero di usare della sua cosa in assoluta libertà⁵⁵, il proprietario ha il dovere di usare della cosa affinché essa sia utile non soltanto a lui stesso, ma alla collettività intera⁵⁶.

In tal senso, il decreto luogotenenziale 3 giugno 1915 autorizzava i prefetti ad ordinare a proprietari ed enfiteuti di cedere ad altri coltivatori l'uso delle macchine e del bestiame dopo che essi se ne fossero serviti per la coltivazione delle proprie terre; nel 1917 vennero emanati provvedimenti per la coltivazione delle terre abbandonate; con decreto del 4 ottobre 1917 si dispose che fossero compilate le liste dei fondi seminativi abbandonati dei quali fu ordinata l'occupazione temporanea con annessi fabbricati e scorte, e la concessione ad associazioni agrarie o privati coltivatori⁵⁷.

3. I provvedimenti in materia negoziale

Le più significative ripercussioni dello stato di guerra interessarono, senza dubbio, l'ambito dei rapporti patrimoniali; in particolare, in materia negoziale, le mutate condizioni dei mercati incisero, in diversa misura, sui tipi contrattuali maggiormente diffusi⁵⁸.

All'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, così, autorevoli esponenti della civilistica italiana furono posti dinanzi agli interrogativi emergenti in merito alla sorte dei contratti stipulati *ante bellum* e da eseguirsi in concomitanza con lo stato di guerra.

Per quanto attiene alle diverse forme di vendita, nella risoluta difesa del dogma volontaristico⁵⁹, le soluzioni si distinguono a seconda del tipo negoziale, nonché delle diverse circostanze del caso.

Così, si afferma, altro è il caso della vendita di cosa determinata, di *species*, altro quello della vendita di quantità o di *genus*. Nella vendita di cosa determinata, si ritenne che il venditore fosse esonerato dall'obbligo di consegna soltanto qualora la cosa fosse perita in conseguenza della guerra oppure fosse stata requisita dall'autorità militare.

Qualora, al contrario, si fosse trattato di impossibilità temporanea – si adducono gli esempi di consegna impedita dall'interruzione del servizio ferroviario, dal blocco dei porti marittimi o dai rischi per la navigazione, nonché i casi nei quali oggetto del contratto fosse la consegna di merci di fabbricazione estera, che non potessero essere più importate a causa dello stato di guerra – l'obbligazione, si disse, avrebbe subito una sospensione, per riacquistare pieno vigore allorquando fosse stato rimosso l'impedimento⁶⁰.

Anche l'impossibilità temporanea, tuttavia, avrebbe potuto comportare l'estinzione dell'obbligazione, se per il perdurare dell'impedimento ed in virtù degli interessi delle parti la prestazione tardiva non avesse più avuto utilità per il creditore, non essendo più idonea a soddisfare il suo interesse⁶¹.

In caso di vendita di genere, invece, non si sarebbe verificata mai, «per principio» impossibilità oggettiva della prestazione: pur se perita una certa merce, sarebbe stato possibile, infatti, per il debitore procurarsene altre; la sola difficoltà maggiore nel conseguire il bene dovuto o il solo rialzo sopravvenuto dei prezzi non fu ritenuto causa sufficiente di risoluzione del vincolo obbligatorio. La rigorosa posizione così espressa – legata all'assunto tradizionale della forza di legge dei contratti tra le parti – trova, tuttavia, un temperamento nella considerazione dei casi di vendita e fornitura di generi limitati: il principio della «salvezza» delle convenzioni non è, dunque, assunto in senso assoluto quando si tratti di generi limitati sia per quantità che per provenienza. In tali ipotesi, la «straordinaria rarefazione del mercato»⁶² è equiparata alla vera e propria mancanza del bene dovuto e può, dunque, comportare l'estinzione dell'obbligazione⁶³.

Si riconosce, d'altra parte, la possibilità di modificare il divisato regolamento di interessi attraverso le c.dd. clausole di guerra, espressamente previste dalle parti o, in taluni casi, considerate d'uso, quali cause di risoluzione del contratto⁶⁴.

Il legislatore delegato intervenne, inoltre, sui contratti di locazione di immobili urbani ad uso abitativo, limitando fortemente l'autonomia del volere, principio cardine del sistema giuridico italiano, attestato nella codificazione del 1865 all'art. 1223, cui corrispondeva il corollario secondo il quale una volta costituiti, i rapporti giuridici non potevano essere sciolti o modificati che per concorde volontà delle parti. Relativamente ai provvedimenti riguardanti i contratti di locazione di case, l'intervento statale in materia negoziale appare particolarmente incisivo nel mutare le private statuizioni, in assenza di volontà dei contraenti, e, per di più, riguardo

ad elementi essenziali quali il canone ed il termine. In Italia, infatti, venne concesso, con decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1769, al capo famiglia conduttore di un immobile che si trovasse sotto le armi, la facoltà di corrispondere la metà del canone di locazione, fino a due anni dopo la cessazione del servizio militare (art. 5), nonché la facoltà di chiedere la immediata risoluzione del contratto di affitto (art. 4)⁶⁵. Con la legislazione speciale fu inoltre riconosciuto agli inquilini il diritto di prorogare il contratto di affitto fino al 31 luglio 1921⁶⁶.

Tale ingerenza nella sfera di attività riservata alla libera volontà dei privati sollevò la questione relativa alla legittimità dell'intervento statale su convenzioni liberamente concluse dai privati, per modificarle parzialmente o completamente: «resta sempre aperto il problema consistente nel determinare quali situazioni giuridiche poste in essere dai contratti possano essere mutate dallo Stato, se cioè tutte o solo alcune, e se debbano essere almeno sottratte all'intervento legislativo quelle situazioni che, per effetto del contratto già eseguito si fossero consolidate»⁶⁷. All'opinione classica che negava in radice la possibilità di modifica di imperio delle situazioni giuridiche risultanti dai contratti, muovendo dalla lettera dell'art. 1223 c.c., si allineava, sia pure con differenti argomentazioni, quella secondo la quale – pur sempre nel rispetto della autonomia del volere, ed anzi, proprio nella valorizzazione dello «spirito del contratto», costituendo l'obbligazione del conduttore una obbligazione successiva, che si protrae nel tempo – il contratto di affitto, a differenza di altre private pattuizioni che non possono essere colpite dal sopravvenire di eventi successivi, poteva subire modificazioni affinché non producesse effetti contrari a quella volontà che, pur non essendosi manifestata, si sarebbe affermata se le parti avesse potuto prevedere il conflitto europeo.

In senso opposto, si ravvisa il fondamento giuridico delle norme in questione, nonché dell'intero impianto della legislazione di guerra, non già nel sistema di diritto privato, ma nella connotazione pubblicistica della stessa normativa speciale, volta alla realizzazione di un ordine giuridico nel quale, date le preminenti esigenze del Paese e le ingenti difficoltà della vita sociale, i diritti individuali dovettero subire progressive, marcate limitazioni «man mano che i bisogni sociali, di ogni ordine e natura, si allargano e si moltiplicano»⁶⁸. Nel complessivo intervento statale sul diritto civile si scorge, dunque, il segno del progressivo superamento, in chiave solidaristica, della tramandata nozione di diritto soggettivo, nonché del dogma classico della libertà individuale, tradizionalmente caratterizzante gli istituti civilistici⁶⁹.

In materia di calmieri, di particolare interesse i provvedimenti che fissarono i prezzi massimi di vendita al pubblico di alcuni beni. Con decreto 11 marzo 1916, n. 247, fu stabilito che nelle contrattazioni aventi ad oggetto grano e granoturco di produzione nazionale, i prezzi massimi di vendita non potessero eccedere, fino a nuova disposizione, i limiti stabiliti per le requisizioni dei cereali, come previsto dal decreto legge 8 gennaio 1916, n. 5.

Si statuiva che fossero *rescisi*, senza alcun diritto ad indennizzo, i contratti di compravendita e cessione di grano e di granoturco di produzione nazionale, conclusi a prezzi superiori ai detti limiti, non ancora eseguiti alla data di pubblicazione del decreto, prevedendo, tuttavia, la facoltà per il venditore di chiedere l'esecuzione dei contratti riducendo il prezzo ai limiti stabiliti per la requisizione.

Con disposizioni analoghe, il decreto luogotenenziale 23 marzo 1916, n. 354, all'art. 1 vietava, per tutta la durata della guerra, le contrattazioni relative a rottami o torniture in ferro, acciaio, ghisa, rame, bronzo, ottone, piombo, alluminio, cominciando la nullità degli atti compiuti contravvenendo a tale divieto⁷⁰.

Dettati dalla necessità per lo Stato di impedire o regolamentare il commercio di alcuni beni, prevedendo il divieto di scambio o limitandolo a determinate condizioni, i provvedimenti in esame erano evidentemente finalizzati alla migliore difesa nazionale o alle necessità di alimentazione del popolo e talora sanzionati penalmente.

Tutti gli impegni precedenti, non ancora eseguiti al momento dell'entrata in vigore delle norme citate, erano sciolti di diritto; provocando lo scambio vietato un turbamento dell'ordine pubblico, non poteva avvenire esecuzione né volontaria né coattiva del contratto, sia pure concluso al tempo in cui era lecito.

Nel fatto del principe che limitasse o proibisse un commercio si ravvisava, dunque, un evento equiparato al caso fortuito ed alla forza maggiore che libera il debitore inadempiente dall'obbligo del risarcimento dei danni, purché l'inadempimento non dipenda da sua colpa⁷¹.

4. L'eccessiva onerosità sopravvenuta nella dottrina e nella giurisprudenza di guerra

Tra i provvedimenti più controversi in dottrina e in giurisprudenza, il decreto luogotenenziale 27 maggio 1915, n. 739, che, all'articolo 1, introdusse per la prima volta nell'ordinamento italiano la nozione di eccessiva onerosità sopravvenuta, equiparando la guerra al caso di forza maggiore⁷².

Gli effetti della guerra sui contratti in corso di esecuzione portarono alla luce numerosi casi nei quali l'applicazione della tradizionale nozione di impossibilità oggettiva ed assoluta di cui all'art. 1226 c.c. avrebbe condotto a risultati iniqui.

La civilistica italiana nel primo '900 fu, così, impegnata ad affrontare la problematica questione attinente alle sopravvenienze negoziali, ovvero alla perdurante efficacia dei contratti stipulati prima della guerra, il cui equilibrio fosse profondamente sovvertito dalla grave crisi economica sopraggiunta.

Emerge, dunque, all'attenzione dei giuristi, il tema della giustizia negoziale, in virtù del quale molti tra i tradizionali postulati sulla assolutezza dell'autonomia privata vennero riconsiderati, in vista di una più equa distribuzione del rischio contrattuale.

Ciò specie per i contratti di durata, per loro natura particolarmente soggetti al mutare delle circostanze che avessero reso la prestazione di una delle parti non già impossibile, ma eccessivamente gravosa.

Istituto sconosciuto nella codificazione del 1865⁷³, quello della eccessiva onerosità sopravvenuta riceve una prima elaborazione ad opera della giurisprudenza di guerra e di parte della dottrina, rivolte alla individuazione di rimedi correttivi al dilagare degli effetti della guerra sui contratti a tratto successivo in corso di esecuzione, destinati a subire conseguenze negative in forza di eventi sopravvenuti impreveduti ed imprevedibili⁷⁴.

Nonostante l'intervento normativo, la questione restò tra le più dibattute: viva-ce fu il dibattito dottrinale, al quale fece séguito grande varietà di interpretazioni in giurisprudenza. Con visioni nettamente contrapposte, da un canto la dottrina tradizionale, legata al dogma volontaristico codificato nell'art. 1223 c.c., si mostrò fermamente avversa alla ammissibilità nell'ordinamento italiano della c.d. clausola *rebus sic stantibus*, nonché del dibattuto istituto di origine tedesca della presupposizione, che della rilevanza delle sopravvenienze negoziali costituivano i presupposti teorici. Nella ferma difesa dei dogmi tradizionali, autorevoli esponenti della civilistica italiana prospettarono, decisamente, la necessità di adempimento, salvo il caso di forza maggiore: «[È] soltanto quando la guerra costituisce un impedimento obiettivo ed assoluto all'esecuzione del contratto, ch'essa diventa causa esonerativa dell'obbligazione, non negli altri casi»⁷⁵, poiché «mai l'erroneo calcolo degli interessi e la sofferenza di un danno per circostanze imprevedute possono autorizzare a rompere i contratti»⁷⁶ sí che «i rapporti contrattuali restano fermi, nonostante la guerra». Secondo tale orientamento, dunque, il decreto costituiva una disposizione eccezionale, «d'opportunità assai dubbia, e ad ogni modo incapace di lasciar traccia nella legislazione»⁷⁷.

Altra parte della dottrina manifestò, invece, minore resistenza all'ingresso della clausola *rebus sic stantibus* che alla concezione classica della colpa contrapponeva un principio volto ad accordare al giudice lo strumento per attenuare il rigore della elaborazione tradizionale, assumendo il concetto della impossibilità relativa⁷⁸.

Alle critiche opposte al decreto si replicò osservando come esso, lungi dal costituire una ipotesi di liberazione indistinta dei debitori dalle obbligazioni contratte, consentiva al giudice di attribuire alla guerra il carattere di forza maggiore a seconda delle diverse circostanze. Il principio del quale il decreto si faceva portatore, dunque, presupponeva l'indagine concreta sulla prevedibilità ed evitabilità degli eventi⁷⁹.

Parte della dottrina ravvisò nelle disposizioni del decreto luogotenenziale la codificazione di un principio già insito nel sistema giuridico italiano⁸⁰, accogliendo favorevolmente la affermazione di un concetto «generale di equità»⁸¹, che da tempo

andava maturando nella riflessione dottrinale e che il sovvertimento delle condizioni economiche dovuto allo stato di guerra aveva drammaticamente posto in evidenza superando il tradizionale paradigma della forza maggiore⁸².

In virtù della clausola, specie nei contratti aventi tratto successivo, il vincolo obbligatorio si intese subordinato alla continuazione di quello stato di fatto posto dalle parti alla base della contrattazione, così si accolse l'operatività della clausola nell'ordinamento quale mezzo di specificazione di quanto effettivamente voluto dalle parti, cioè della comune intenzione dei contraenti⁸³. Distinguendo tra clausola *rebus sic stantibus* e c.d. presupposizione o teoria dei presupposti, la riflessione dottrinale accoglie favorevolmente l'efficacia della clausola: «[n]ei contratti a prestazione continuata non vi ha dubbio che, se al momento della loro conclusione la volontà trovasi determinata dalle condizioni di fatto allora sussistenti e che formano l'*ambiente obiettivo* nel quale la volontà contrattuale si svolge e si concreta, può bene avvenire che in un'epoca posteriore, per mutamento non prevedibile, quell'ambiente obiettivo venga così radicalmente trasformato, da trovarsi in perfetta ed inconciliabile contraddizione con la volontà già manifestata; d'onde consegue che, cessando di sussistere la primitiva volontà contrattuale, debba pur cessare il vincolo da essa creato»⁸⁴.

Si riconosce, pertanto, l'applicazione della clausola relativamente ai mutamenti di fatto che non potevano essere previsti dalle parti e che non dovevano neppure essere dalle stesse previsti secondo i principi comuni della responsabilità contrattuale, secondo la diligenza del contraente «*normale, comune, medio*», in altri termini, secondo la diligenza del buon padre di famiglia, a norma dell'art. 1224 c.c.⁸⁵. Così intesa l'efficacia della clausola, essa, lungi dall'inficiare il principio della forza di legge del contratto tra le parti, ne costituisce una applicazione ed, altresì, un rafforzamento, valendo a precisare «la legge stessa che esse col contratto fra loro interceduto si sono imposta»⁸⁶.

La giurisprudenza sul tema non fu univoca; l'entità dell'aggravamento dell'onere di una prestazione, che rappresentava il punto critico, fu oggetto di varietà di interpretazioni dei giudici di merito⁸⁷.

Tradizionalmente avversa all'ammissibilità nell'ordinamento italiano dell'efficacia della clausola *rebus sic stantibus*, la Cassazione di Firenze⁸⁸ espresse il convincimento per il quale nel diritto positivo italiano non trovava fondamento nei contratti continuativi la clausola *rebus sic stantibus* né la «suggestiva dottrina» della presupposizione di matrice germanica⁸⁹.

Allineandosi alla dottrina tradizionale, l'orientamento della Suprema Corte assunse quali ipotesi di caso fortuito e di forza maggiore soltanto gli eventi imprevedibili che determinassero la impossibilità *oggettiva ed assoluta* della prestazione. Pur accogliendo con larghezza il concetto della impossibilità soggettiva di adempiere,

essa non sembrava riscontrabile nei casi nei quali «l'obbligato trovasi di fronte a difficoltà superabili mediante la diligenza propria del buon padre di famiglia».

In séguito all'emanazione del decreto, tuttavia, gli orientamenti giurisprudenziali tesero al progressivo superamento del rigido schema della impossibilità come tradizionalmente concepita. Riflettendo i diversi orientamenti dottrinali, parte della giurisprudenza formatasi durante la vigenza del provvedimento riconobbe nel decreto la statuizione di una nozione meno rigida di impossibilità, di un principio equitativo già avvertito dal senso giuridico comune e che «la forza cogente delle cose»⁹⁰ aveva condotto ad emersione. Così, nella pronuncia del Tribunale di Milano, 27 maggio 1916⁹¹, nell'accogliere un concetto meno rigoroso di impossibilità della prestazione, nell'assegnare «piú umani confini, che non quello dell'assoluta impossibilità di prestare»⁹² al dovere del debitore, si precisa lo spirito del decreto, volto ad evitare che la guerra si traducesse in una iniquità per gli obbligati. Delimitata è, tuttavia, la portata innovativa del decreto: esso condusse all'attenuazione del concetto di impossibilità sopravveniente della prestazione, mantenendo, può, tale concetto nel suo significato oggettivo, non già sostituendolo con quello del grado di diligenza dovuta dal debitore; non si ravvisa, pertanto, in esso, l'introduzione di una nozione di impossibilità *soggettiva*, ma l'accoglimento di un concetto «piú equo, piú umano, d'impossibilità»⁹³, quale quello di impossibilità *relativa*. Quale temperamento al principio generale, dettato dall'equità, la disposizione appare di natura eccezionale, di diritto singolare, da applicare negli «stretti limiti che le vengono assegnati dall'interpretazione logica»⁹⁴.

Motivata attraverso i principi generali in materia di consenso ed il ricorso alla finzione della *volontà comune* dei contraenti – nonché con espresso richiamo a criteri equitativi volti a garantire la congruità dello scambio⁹⁵ – la sentenza della Corte di Appello di Parma, 12 agosto 1915⁹⁶, nella quale la nozione di forza maggiore di cui all'art. 1226 c.c. viene intesa non già esclusivamente come impossibilità assoluta di effettuare la prestazione, ma riferibile anche ai casi nei quali la prestazione, pur restando ancora possibile – in tutto o in parte – nonostante gli eventi sopravvenuti non preveduti né prevedibili, fosse diventata estremamente gravosa per il debitore, risolvendosi in un grave danno per questi ed in un indebito vantaggio per l'altra parte⁹⁷.

Con esiti applicativi differenti, il Tribunale di Asti, 6 aprile 1918⁹⁸, nella controversia Chassany Frères c. Vetreria Astigiana. Il Tribunale riconosce in principio l'operatività della clausola *rebus sic stantibus*, pur non applicandola nel caso di specie⁹⁹.

Il Tribunale, dunque, pur ammettendo l'assunzione dell'obbligazione da parte della Vetreria col sottinteso contrattuale della clausola *rebus sic stantibus*, «nei contratti continuativi» – si legge nella massima – «è applicabile la clausola sottintesa *rebus sic stantibus*, se durante l'esecuzione sia intervenuta nelle circostanze di fatto una sostanziale mutazione che abbia alterato radicalmente l'equilibrio economico

delle parti a danno del debitore ed a vantaggio del creditore», precisa, tuttavia, come l'applicazione della clausola si risolve in una questione di interpretazione dell'intenzione dei contraenti¹⁰⁰; la ricerca di tale sottintesa volontà delle parti è, comunque, esclusa allorché dai termini del contratto risulti evidente una volontà contraria. Così, si afferma, avendo la Vetreria Astigiana stipulato il contratto il giorno 16 ottobre 1915¹⁰¹, dunque molti mesi dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, e non potendo, di conseguenza, invocare il decreto luogotenenziale 27 maggio 1915, n. 739 (valevole per i soli contratti stipulati prima della guerra), avrebbe presumibilmente voluto inserire una clausola negoziale in virtù della quale si sarebbe trovata nella condizione di coloro che avevano contrattato prima della guerra. Tale clausola¹⁰², in concreto, risultava peraltro cancellata dal contratto. Con la cancellazione di tale clausola, conclude il Collegio, il contratto «veniva a porsi sotto la disposizione della legge comune», così che l'adempimento delle obbligazioni avrebbe potuto essere escluso laddove le condizioni politiche e finanziarie avessero costituito impedimento di forza maggiore a norma dell'art. 1226 c.c., e non già soltanto reso l'adempimento eccessivamente gravoso. Il Collegio ritiene che, costituendo il carbone il combustibile indispensabile per il funzionamento dei forni, le parti non soltanto avrebbero potuto prevedere, ma effettivamente prevedero l'eventualità del considerevole rialzo dei prezzi e della carenza sui mercati, essendo, al tempo della conclusione del contratto, già in atto lo stato di guerra.

La Vetreria, dunque, «non avrebbe dovuto assumere le obbligazioni se non in quanto avesse avuto nei propri magazzini le scorte di carbone necessarie, se non per dare esecuzione integrale alle obbligazioni stesse, almeno per eseguirle in buona parte»¹⁰³. Il Tribunale perviene, pertanto, all'affermazione secondo la quale l'industriale che assume l'impegno di fornire prodotti per tratto continuativo, ha l'obbligo di premunirsi contro improvvisi mutamenti accantonando scorte di materie prime sufficienti per dare esecuzione ai contratti; nel caso di specie, in particolare, per eseguire metà della prestazione prevista nel contratto. In senso critico, si osservò, tuttavia, come le parti potessero modificare le convenzioni per adattarle alle mutate condizioni di fatto; la modifica proposta dalla Vetreria non fu accettata da uno dei creditori, dunque il giudice avrebbe potuto attenersi alla volontà emergente dal contratto, in conformità con la dottrina classica per cui il contratto è «rigida legge tra le parti» ed il magistrato «deve inesorabilmente applicarla», o «aprire la coscienza alla voce più umana» della rinnovata dottrina, la quale vincola il debitore soltanto a ciò che prevede o doveva ragionevolmente prevedere, pronunziando la risoluzione del contratto le cui «basi di fatto si erano inopinatamente e radicalmente cambiate»¹⁰⁴.

Il decreto luogotenenziale 27 maggio 1915 fu invocato in numerose questioni relative all'obbligo di riscaldamento degli alloggi nonché al canone di affitto dei teatri.

Questione fortemente dibattuta nella giurisprudenza dell'epoca, in virtù del sopraggiunto rialzo dei prezzi del carbone, quella relativa all'obbligo di riscaldamento degli immobili locati. In proposito, la sentenza del Tribunale di Torino del 16 marzo 1916¹⁰⁵, nella quale venne affermato il principio della equa ripartizione del danno derivante dall'improvviso sopravvenuto aumento dei costi gravanti sul locatore tra questi ed il conduttore¹⁰⁶.

In séguito alla cessazione della neutralità dell'Italia, i prezzi del carbone subirono un notevole rialzo: a causa dello stato di guerra venne meno la possibilità di approvvigionamento dai bacini carboniferi situati in territorio germanico o occupati dalla Germania, diminuì la produzione inglese, aumentarono i consumi a causa della guerra; venne meno, inoltre, la Germania nella vendita dei carboni, a ciò si aggiunsero il divieto di traffico con la Germania e l'aumento dei noli. L'eccessiva onerosità determinata da guerra condusse, pertanto, a fare applicazione, in tali ipotesi, del principio sancito nel decreto¹⁰⁷. Secondo il Tribunale, il notevole rialzo dei prezzi del carbone aveva reso eccessivamente onerosa, ai sensi dell'art. 1 del decreto luogotenenziale, la prestazione dovuta dal locatore per l'obbligo assunto per il riscaldamento dei locali affittati, costituendo caso di forza maggiore a norma dell'art. 1226 c.c.

In tale pronuncia, l'applicazione della clausola *rebus sic stantibus* conduce, tuttavia, non già alla risoluzione del contratto di locazione, ma alla equa ripartizione del danno tra locatore e conduttore.

Tra i più problematici dell'epoca, il problema relativo alle richieste di riduzione del canone di locazione dei teatri, in ragione dei ridotti ricavi delle imprese teatrali.

Sul tema, due pronunce deferite a Collegi arbitrali. Nella pronuncia del 26 giugno 1915¹⁰⁸, il Collegio fonda la propria decisione sulle dottrine della clausola *rebus sic stantibus* e della presupposizione, significativamente ancorate alle esigenze di giustizia profondamente avvertite nella coscienza giuridica. Pur discostandosi dal tenore letterale della legge¹⁰⁹, il Collegio assume, nell'*iter* argomentativo seguito, la *ratio* ispiratrice della legislazione di guerra, invocando, quale principio dirimente, quello della giustizia sociale.

Il richiamo alla *ratio* del sistema legislativo di guerra è, tuttavia, parametro che non implica l'arbitrio né la pura discrezionalità dell'organo giudicante: in quanto relativizzata al contesto storico, alla luce dei valori caratterizzanti il sistema ordinamentale, la decisione trova fondamento nella pur «caotica» legislazione di guerra, la quale presenta, tuttavia, «uno spirito suo, un suo sistema», volto all'attuazione di nuovi postulati di giustizia sociale¹¹⁰.

Ragioni di equità, dunque, suggeriscono all'organo giudicante di operare una adeguata diminuzione del canone di locazione, al fine di suddividere equamente tra le parti il danno derivante dal notevole decremento degli introiti del teatro.

Sullo stesso tema, la pronuncia del Collegio arbitrale del 25 ottobre 1915¹¹¹. La decisione appare particolarmente rilevante nel propendere al superamento del mero dato legislativo, nella ricerca di soluzioni equitative, volte all'attuazione della giustizia sociale.

Anche in tale caso, gli arbitri decidono per la riduzione proporzionale del canone di locazione del teatro, in forza delle diminuite entrate dell'impresa teatrale, a causa degli eventi bellici. Non è, tuttavia, la nozione di forza maggiore, né la clausola *rebus sic stantibus* o la dottrina della presupposizione che fonda la decisione, sono presi in considerazione, invece, «i motivi individuali per cui le parti addivennero al contratto».

Se, in forza di congiunture inaspettate, per il conduttore diminuiscano notevolmente i proventi tratti dalla cosa locata, l'alea, normalmente prevista al momento della conclusione del contratto, ha, secondo gli arbitri, «sorpasato tutte le previsioni di ambedue le parti»¹¹².

È nell'esplicito riferimento all'equità che si giustifica, dunque, l'attenuazione della «rigidità della legge»¹¹³, del dato meramente letterale, in vista di soluzioni applicative attuative del principio di giustizia distributiva¹¹⁴, proprio del sistema della legislazione privata di guerra¹¹⁵, facendo appello a criteri di giustizia distributiva, tolleranza, equità, espressione dello spirito e della tendenza legislativa del tempo, intesa a garantire l'equilibrio tra la parti, e, tuttavia, dichiarando esplicitamente di voler «sollevare la questione dal campo dello stretto diritto, per portarla sotto il dominio dei principi superiori e più larghi dell'equità e della giustizia sociale»¹¹⁶.

Emerge, nelle pronunce esaminate, la ricerca di un fondamento che trascenda il dato meramente positivo – al quale pure esse sono ancorate – per realizzare istanze di giustizia.

In tali pronunce, fondate sull'equità, le ipotesi di eccessiva onerosità sopravvenuta trovano riconoscimento, nel silenzio del codice, attraverso l'opera interpretativa del giudicante, chiamato ad una valutazione equitativa degli opposti interessi coinvolti nel rapporto obbligatorio, il quale, in una concezione solidaristica dei rapporti giuridici, si configura quale «rapporto sociale di collaborazione alla realizzazione dei reciproci interessi»¹¹⁷. Nel confronto con una rinnovata nozione della *impossibilità*, nonché della *colpa*, la giurisprudenza italiana¹¹⁸ contribuisce alla emersione del tema della giustizia negoziale, che avrebbe costituito oggetto di successiva, rilevante riflessione. Nel superamento dei tradizionali postulati legati alla classica concezione della responsabilità, sarebbe maturata, più tardi, la riflessione dottrinale sull'istituto della eccessiva onerosità sopravvenuta, della quale la legislazione di guerra e le relative riflessioni, dottrinale e giurisprudenziale, avrebbero costituito la premessa teorica¹¹⁹.

5. La Grande Guerra quale fattore di evoluzione del diritto privato

La legislazione di guerra si sviluppò in modo caotico e frettoloso, dando luogo ad un sistema non preparato «che mediocrementemente» da parte dell'opinione pubblica, non illustrato da discussioni parlamentari, fatta di «continui rabberci»¹²⁰, «ignoto fino al suo sorgere»¹²¹. A tale impianto normativo si attribuì, per lo più, carattere eccezionale e transitorio – la legge di delegazione aveva investito il Governo della facoltà di emanare provvedimenti per quanto richiesto da bisogni dell'economia nazionale straordinari ed urgenti – dunque limitato nella sua efficacia¹²².

All'esito del conflitto, si parlerà di rivoluzione non partecipata¹²³, di nuovo assetto del diritto non compiutamente condiviso¹²⁴.

Eppure, nel volgersi indietro a valutare il «materiale legislativo»¹²⁵ venuto accumulandosi negli anni del conflitto, il giurista assume, inevitabilmente, il compito di verificare se nei «fugaci» provvedimenti di guerra fosse dato rintracciare elementi utilizzabili per l'avvenire, «tracce e sedimenti fecondi di questo torrente legislativo»¹²⁶, principi utilizzabili per il «diritto di pace»¹²⁷. Di valutare, *a posteriori*, l'opportunità e la legittimità del nuovo assetto dell'ordinamento giuridico, pur generato da esigenze contingenti, quale modello regolativo che rivelava la propria attitudine a perdurare nel tempo, producendo effetti durevoli nell'ordinamento giuridico; nel sistema, così delineato, si ravvisa, d'altro canto, il compimento di un processo già intrapreso prima dell'infuriare della guerra¹²⁸ e che avrebbe sortito duraturi effetti nella progressiva affermazione di una nuova funzione ordinante del diritto, volta al recupero del legame con la giustizia, attraverso l'emancipazione dal canone individualistico consacrato nelle codificazioni ottocentesche.

Molti tra i provvedimenti rappresentarono, infatti, la traduzione normativa di idee, aspirazioni, necessità nuove che, irrompendo – nella grande crisi dei popoli come degli individui – nel pensiero giuridico, ne travolsero la coscienza «assonnata e cullantesi in dommi tradizionali»¹²⁹. Nel determinare una profonda rivoluzione di idee e la radicale trasformazione della vita sociale ed economica, la prima guerra mondiale agì quale fattore di evoluzione del diritto positivo¹³⁰, quale occasione per portare a compimento la maturazione di riforme giuridiche¹³¹, rappresentò un «mezzo violento di evoluzione»¹³², talora favorendo l'emersione di nuovi principi sottesi alle esigenze cui la legislazione emergenziale rispondeva¹³³ e che da tempo andavano elaborandosi nel pensiero giuridico e nella coscienza sociale e che ricevevano, finalmente, fondamento positivo. Tra gli effetti giuridici della guerra, uno tra i più rilevanti fu, dunque, l'accelerazione di un processo già iniziato, connotato dal prevalente interesse nazionale e dal conseguente ridimensionamento dei diritti individuali a fronte delle esigenze della convivenza sociale¹³⁴, ma, maggiormente, dallo spirito di giustizia sociale espresso nei provvedimenti del legislatore delegato. Alcuni provvedimenti, introdotti quali «temperamenti

d'equità»¹³⁵, si rivelavano quali «intuizioni di verità giuridiche», «sprizzate dagli oscuri meandri della coscienza»¹³⁶.

A tale processo evolutivo la giurisprudenza, attraverso l'applicazione di provvedimenti eccezionali in condizioni straordinarie, diede ulteriore impulso con orientamenti innovativi, elaborazione di concetti nuovi, operando la revisione critica di postulati consolidati. All'impatto con nuovi bisogni, nuove istanze, nuovi postulati di giustizia, alcune nozioni e teorie tradizionali si rivelarono «artificiose e caduche»¹³⁷. Tale processo evolutivo andò consolidandosi negli anni successivi alla fine del conflitto: pure in séguito al venir meno della legislazione di guerra, rimase, tuttavia, «libero al pensiero giuridico ed alla evoluzione esegetica»¹³⁸ un percorso ulteriore verso «orizzonti piú umani», ai quali il nuovo assetto sociale, determinato dai profondi perturbamenti della immane guerra, inesorabilmente conduceva.

Note

- ¹ M. ISNENGI-G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2008.
- ² R. BRACCIA, *La legislazione della Grande guerra e il diritto privato*, in *Il diritto come forza. La forza del diritto*, a cura di A. SCIUMÉ, Torino, Giappichelli, 2012.
- ³ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, in «Rivista di diritto commerciale», XVII (1919), p. 2.
- ⁴ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, in «Rivista di diritto commerciale», XIII (1915), p. 25.
- ⁵ *Ibid.*, p. 1: «Noi assistiamo con un senso di terrore, ed anche di scoramento, a questa tragica scena, a questo urto tremendo di popoli che ci pareva tanto lontano, e perfino impossibile, il che dimostra purtroppo che la nostra civiltà con i suoi progressi e le sue scoperte, col suo lusso ed i suoi splendori non è che una verniciatura sociale, che ha lustrato bensì la vita esterna, ma non ha modificato la coscienza dei popoli, od almeno di certi popoli, in cui cova lo spirito selvaggio primitivo!».
- ⁶ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 3.
- ⁷ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 1.
- ⁸ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, in «Rivista di diritto commerciale», XVI (1918), n. 1H: «fra breve esse saranno riposte nel museo giuridico» (p. 687).
- ⁹ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 26, nota 1.
- ¹⁰ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 689.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 690.
- ¹² F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 143 e ss.
- ¹³ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 26, nota 4.
- ¹⁴ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 683.
- ¹⁵ *Ibid.*, p. 687. Nuovi servizi sorsero, legati all'alimentazione, all'economia ed all'assistenza pubblica e, dunque, nuove persone giuridiche pubbliche, quali, ad esempio, i Comitati per l'assistenza civile, il Patronato dei profughi. Altre istituzioni esistenti furono, invece, in occasione della guerra, militarizzate, così la Croce Rossa.
- ¹⁶ In Italia esso fu disposto con decreto luogotenenziale 8 giugno 1918, n. 780.
- ¹⁷ Superata, fu, dunque, la vecchia teoria secondo la quale i danni di guerra, quali «eventi fatali» non fossero risarcibili. Cfr. F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 40; sul tema anche G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, in «Rivista Internazionale di Scienze sociali e discipline Ausiliarie», 85 (1920), n. 332, p. 251.
- ¹⁸ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 40.
- ¹⁹ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 251.
- ²⁰ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 42.
- ²¹ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 253.
- ²² F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 18 (corsivo originale).
- ²³ *Ibid.*, p. 19.
- ²⁴ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 689.
- ²⁵ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 1.
- ²⁶ *Ibid.*, p. 4.
- ²⁷ *Ibidem*: «di diritto privato era, fin qui, la disciplina dell'attività economica degli uomini».
- ²⁸ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 254 e ss., rileva la tendenza del diritto civile ad assumere «spirito sociale» (p. 259); sul tema anche F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 689.

²⁹ Così F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 46.

³⁰ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 5.

³¹ Così, efficacemente, F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 682; ID., *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 28: «non è opportuno politicamente accumulare in circostanze straordinarie delle leggi affrettate», rilevando il «pericolo di leggi che non corrispondono o sorpassano i reali bisogni del popolo».

³² F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 682, nota 1.

³³ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 1.

³⁴ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 256 e ss.

³⁵ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 4: «[U]na grande guerra con mobilitazione generale, come è quella che dilania attualmente l'Europa, in cui le sorti dell'esistenza stessa degli Stati è posta in giuoco [...], il respiro della vita nazionale è sospeso alla notizia dei risultati dell'urto bellico, ha un'influenza grave e profonda e penetra in tutte le fibre della vita di un popolo»; F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 29.

³⁶ «[È] disciplina pubblicistica quella che determina in concreto l'attività dei soggetti». Così F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 7.

³⁷ Emerge, così, un aspetto di grande rilevanza: «Qui noi tocchiamo uno dei punti delicati della scienza giuridica, la determinazione di ciò che sia diritto privato». *Ibid.*, p. 8.

³⁸ *Ibid.*, p. 7.

³⁹ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 703.

⁴⁰ Di là dall'intervento legislativo, gli eventi bellici ebbero ripercussioni su molti istituti civilistici. Il crescente, drammatico numero di vittime e dispersi originò effetti giuridici sulla potestà genitoriale (a norma dell'art. 220 del codice civile del Regno spettante ad entrambi i genitori, ma esercitata dal padre), rappresentandone un evento impeditivo. La chiamata alle armi del padre «per il tempo indefinito della guerra» (F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 31) costituì un caso di impedimento all'esercizio della stessa; la legge non richiedeva un impedimento di diritto, ma qualsiasi ostacolo che, di fatto, impedisse al padre di adempiere la sua funzione. Così, nel servizio di guerra ricorsero le condizioni perché la madre subentrasse nell'esercizio «dell'autorità domestica». Dubbia appariva la questione relativa alla necessità di autorizzazione da parte del marito per il compimento di atti che la moglie non poteva compiere da sola. L'istituto dell'autorizzazione maritale si ispirava, infatti, all'unità di indirizzo economico della famiglia, a capo della quale vi era il marito. Si osservò, tuttavia, come avrebbe comportato il superamento dello scopo della legge il tenere la moglie «vincolata ad un marito permanentemente lontano ed impedito». *Ibid.*, p. 32. La guerra costituì, inoltre, fatto ostativo all'esercizio di diritti o di poteri, o, in alcuni casi, «giusto motivo» (*Ibid.*, p. 31: «sia che i militari si trovino fra le schiere combattenti od impiegati in servizi logistici o sanitari, o concentrati in riserve tattiche pronte ad entrare in campagna da un momento all'altro, la loro completa attività è consacrata a servizio della patria, per cui essi sono temporaneamente distolti dal loro cerchio familiare») per l'esenzione da talune formalità per coloro che prestarono servizio attivo nell'esercito. In materia di tutela un'espressa disposizione legislativa stabiliva che fossero dispensati dall'assumere o dal continuare l'esercizio della tutela i militari in attività di servizio (art. 273, n. 6, c.c. 1865). In occasione del conflitto frequenti furono i così detti matrimoni di guerra, repentinamente celebrati dai militari in partenza per le frontiere. Per tali matrimoni la guerra agì quale motivo grave per l'esonero da talune formalità previste dalla legge, così come previsto dall'art. 78 del codice in materia di dispensa da una delle pubblicazioni. Notevole fu l'influenza degli eventi bellici sull'istituto della scomparsa: «stragi di battaglia, cattura di prigionieri, dispersione di feriti» (*Ibidem*) provocarono la scomparsa di persone delle quali non si accertò la morte. In base alle norme sugli atti di morte relativi ai militari in campagna, le funzioni di ufficiale di stato civile per accertare il decesso erano adempiute dagli ufficiali

di amministrazione presso i corpi, i comandi, le intendenze, gli ospedali e le sezioni sanitarie (art. 398 ss. c.c.).

⁴¹ Secondo la tradizionale concezione della famiglia, fondata sul matrimonio, i figli naturali erano considerati in secondo ordine, i figli nati da unioni illecite erano disconosciuti come tali.

⁴² Con decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1776, i figli naturali legalmente riconosciuti ebbero diritto alla pensione di guerra nella stessa misura stabilita per i figli legittimi.

⁴³ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 704. Si prescinde dalla loro «origine illecita» (art. 7, decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1251, e legge 18 luglio 1917, n. 1143).

⁴⁴ Il giudice della tutela poteva ordinare tale iscrizione quando vi fosse stata convivenza notoria *more uxorio* tra la madre ed il presunto padre, ovvero possesso di stato del figlio naturale, ovvero, ancora, qualora tale qualità risultasse da altri indizi.

⁴⁵ Sul tema, C. MANENTI, *Del matrimonio per procura dei militari celebrato dopo la morte del mandante in rapporto col concetto del matrimonio secondo il nostro diritto civile*, Torino, Flli Bocca, 1917, p. 81 e ss.; R. LUZZATTO, *Diritto familiare di guerra*, in «Nuova Antologia», marzo-aprile 1917, p. 13.

⁴⁶ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 705.

⁴⁷ *Ibidem*. Si sottolinea la dizione legislativa «*assimilati ai genitori*» (corsivo originale).

⁴⁸ Una questione di particolare, angosciosa rilevanza che si presentò all'attenzione dei giuristi fu quella relativa alla indegnità a succedere tra congiunti partecipanti alle operazioni belliche in contrapposti schieramenti: «in questa guerra si è dato più volte il caso raccapricciante di figli chiamati a combattere contro file nemiche, in cui si trovava il padre o di fratelli contro fratelli». Ci si interrogò, dunque, sulle conseguenze di una tale eventualità in ordine alla capacità di succedere: «se per ipotesi dovesse avvenire che nel furore della mischia o per necessità terribile di difesa l'uno uccidesse l'altro congiunto, si farebbe luogo all'indegnità di succedere [...]?» (Stabilita dall'art. 725 c.c. per colui che volontariamente ha ucciso o tentato di uccidere la persona della cui successione si tratta). Alla questione si rispose, tuttavia, negativamente, in considerazione della circostanza che la disposizione di cui all'art. 725 c.c. comminava l'indegnità per il «*volontario autore*» del reato, mentre combattendo, il soldato uccideva «*per ordine dell'autorità pubblica*», adempiendo, dunque, un dovere impostogli: «la sua arma non è rivolta contro un individuo determinato, ma contro il *nemico*». Si veda F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 45, corsivi originali.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 701. Da tempo si rilevava come l'attribuzione dell'eredità tra i membri della famiglia fino al decimo grado della parentela non corrispondesse allo scopo della successione legittima; nessun legame affettivo era, infatti, ravvisabile tra il beneficiario dell'eredità, ignoto e lontano, rispetto al *de cuius*.

⁵² G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 255.

⁵³ *Ibid.*, p. 257.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 244. Anticipando una più moderna nozione di proprietà, si osservava: «Quanto alla proprietà, esse non è più un diritto assoluto e intangibile [...] Essa però non è un diritto; ma una funzione sociale».

⁵⁵ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 706, rilevava come fosse «diffuso il pregiudizio che il proprietario abbia un potere assoluto della cosa sua, il diritto di goderne o non goderne secondo il suo illimitato arbitrio».

⁵⁶ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 259, evidenzia la tendenza del sistema ad assumere uno spirito sociale, contrapposto a quello individualistico, proprio del codice civile del 1865.

⁵⁷ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 706: «Questo principio che ha un carattere ec-

cezionale e temporaneo, meriterebbe però di divenire stabile, come un'arma contro i latifondi incolti»; G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 249.

⁵⁸ «[T]utta la vita nazionale è concentrata ed assorbita nello sforzo bellico. In questa situazione eccezionale che s'abbatte all'improvviso sulla vita di un popolo, tutti rimangono colpiti e ricevono danno, ma il conflitto riesce più vivo per quelle relazioni giuridiche contratte anteriormente allo scoppio della guerra e quando nessuno prevedeva che le condizioni economiche del paese sarebbero state così gravemente turbate». Si veda F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 27.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 34 e ss. Posizione lapidariamente ribadita in seguito: «i contratti stipulati *ante bellum* rimangono fermi e vanno adempiuti». Si veda ID., *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 694.

⁶⁰ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 34.

⁶¹ *Ibid.*, p. 35.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*. Per i contratti da eseguirsi all'estero, l'impossibilità poteva, peraltro, essere determinata da leggi interne che vietassero l'esportazione in Paesi nemici o da leggi di Paesi esteri che impedissero il commercio durante lo stato di guerra. Sulla connotazione anche economica della prima guerra mondiale, G. HARDACH, *La prima guerra mondiale. 1914-1918*, Milano, Etas Libri, 1982, il quale rileva come, sin dall'inizio, le ostilità assunsero la forma di una guerra economica, attraverso la proibizione del commercio con gli Stati nemici, il blocco delle coste e dei porti, l'estromissione degli avversari dai traffici internazionali.

⁶⁴ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit., p. 36, nota 1. In proposito, si riportano pronunce relative a contratti di fornitura di carbone fossile inglese, nei quali era implicitamente contenuta, per prassi, la clausola risolutiva di guerra.

⁶⁵ G. CARRARA, *La legislazione di guerra sulle case e il diritto, capitolo secondo*, in «Rivista internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», 79 (1919), n. 316, p. 307, nota 1.

⁶⁶ G. CARRARA, *La legislazione di guerra sulle case e il diritto, capitolo secondo*, in «Rivista internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», 80 (1919), n. 317, p. 28 e ss.; ID., *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 250 e ss.

⁶⁷ G. CARRARA, *La legislazione di guerra sulle case e il diritto, capitolo secondo*, 80, cit., p. 31.

⁶⁸ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 254; ID., *La legislazione di guerra sulle case e il diritto, capitolo secondo*, 80, cit., p. 31 e ss.: «[I]l parlamento può, per ragioni di utilità pubblica, modificare relazioni giuridiche di ogni genere. Ciò esso può fare, perché ne è autorizzato dal diritto, e nei limiti che il diritto gli prescrive».

⁶⁹ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 256: «tutti gl'istituti del diritto privato sono intimamente connessi col concetto di libertà individuale, in modo da avere la libertà stessa come un presupposto necessario della loro esistenza». I provvedimenti della legislazione di guerra rappresentarono, dunque, «limitazioni dei diritti subiettivi per ragioni di pubblico interesse». *Ibid.*, p. 257.

⁷⁰ Sulla varietà di criteri giuridici nella determinazione delle conseguenze della violazione di tali norme, in senso critico F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., pp. 691 e ss.

⁷¹ V. CRESCINI, *La rescissione legale coattiva dei contratti in tempo di guerra e i suoi effetti*, nota a Trib. Padova, 21 luglio 1916, in «Rivista di diritto commerciale», XIV (1916), parte II, p. 797 e ss. Si sottolinea l'intenzione del legislatore di provvedere alla migliore difesa nazionale con i provvedimenti esaminati.

⁷² «[A] tutti gli effetti dell'art. 1226 c.c., la guerra è considerata come caso di forza maggiore, non solo quando renda impossibile la prestazione, ma anche quando la renda eccessivamente onerosa». Con il decreto il legislatore si proponeva l'intento di porre fuori di dubbio che, per i contratti conclusi prima della generale mobilitazione, la guerra dovesse considerarsi quale causa di forza maggiore e che

all'impedimento assoluto ad adempiere fosse equiparata la eccessiva onerosità sopravvenuta. Così G. SEGRÈ, *Su alcuni provvedimenti in materia di diritto privato interno emessi in occasione della guerra*, in «Rivista di diritto commerciale», XIII (1915), parte I, p. 887.

⁷³ L'art. 1226 c.c. prevedeva, infatti, il solo caso della impossibilità sopravvenuta: «Il debitore non è tenuto a verun risarcimento di danni, quando in conseguenza di una forza maggiore o di un caso fortuito fu impedito di dare o di fare ciò a cui si era obbligato, od ha fatto ciò che gli era vietato».

⁷⁴ Anche in Germania il tema fu oggetto di approfondito esame da parte di dottrina e giurisprudenza: frequenti furono, in particolare, le controversie relative agli effetti della guerra sui contratti di somministrazione. La pratica giudiziaria pose in luce le diverse tipologie di clausole richiamanti la guerra come causa di incidenza nell'esecuzione del contratto. In tali ipotesi di impossibilità o aggravamento della prestazione dei somministranti, la giurisprudenza tedesca si mostrò propensa alla liberazione del somministrante qualora, pur non essendo impossibile l'adempimento del contratto, le prestazioni promesse fossero divenute eccessivamente gravose. Così G. UNGER, *Effetti della guerra sui contratti di somministrazione*, in «Rivista di diritto commerciale», I (1914), p. 1061. La questione, fortemente dibattuta nella dottrina germanica con soluzioni non univoche, sollecitò la parallela riflessione dottrinale in Italia. Ai divergenti orientamenti emersi – secondo taluni l'applicazione della clausola *rebus sic stantibus* avrebbe condotto alla liberazione del somministrante in qualunque condizione di fatto, secondo altri essa avrebbe liberato l'obbligato soltanto se la guerra avesse reso impossibile l'adempimento – si contrappose l'opportunità di applicazione della clausola in ragione della natura del contratto: al mutamento delle circostanze valevole per i contratti a prestazione unica non poteva, si osservò, attribuirsi la stessa valenza nei contratti di durata. La maggiore gravosità della prestazione non doveva essere, in questi casi, tale da poter essere prevista al momento della conclusione del contratto, ma dipendere da circostanze assolutamente imprevedibili. Con l'adozione di clausole che espressamente prevedessero la guerra quale causa di forza maggiore, la guerra assumeva la natura di «condizione liberatoria», salvo che dall'interpretazione del contratto e dalle circostanze connesse alla clausola stessa non dovesse trarsi diversa soluzione (ad esempio nel caso in cui per l'oggetto stesso del contratto – fornitura di armi o munizioni da eseguirsi necessariamente in tempo di guerra – non potesse desumersi uno scioglimento automatico di esso). L'equiparazione della guerra al caso di forza maggiore, liberava, dunque, l'obbligato qualora aggravasse o rendesse impossibile la prestazione. L'impossibilità oggettiva, si osservò, per quanto non frequente, può verificarsi soltanto qualora il genere limitato promesso dal somministrante fosse andato perduto. Il solo aggravarsi della prestazione, dunque, assumeva efficacia liberatoria soltanto in casi eccezionali: «con la clausola che dichiara la guerra come forza maggiore il somministrante ha [...] inteso di procurarsi una difesa contrattuale nei casi di incerta o negata difesa dell'ordinamento giuridico positivo». Nella specificazione della natura della clausola di guerra nei contratti di somministrazione, non si attribuì ad essa efficacia liberatoria per ogni mutamento di condizioni della prestazione; servendo essa a «distruggere tutte quelle considerazioni di prevedibilità della guerra che eliminerebbero (in questo) la natura di avvenimento impreveduto». Nei contratti di somministrazione, in mancanza della clausola di guerra, gli eventi bellici non avrebbero prodotto gli stessi effetti che avrebbero prodotto in contratti «ordinari». Emerge nella riflessione giuridica la nozione di impossibilità soggettiva: in caso di impossibilità assoluta della prestazione la clausola non avrebbe mutato, infatti, la condizione del somministrante, trovando, invece, «il suo miglior impiego allorché la prestazione sia aggravata, aggravata in modo che si possa parlare di una *impossibilità soggettiva* del somministrante». Così C. VIVANTE, *La clausola di guerra nei contratti di somministrazione*, in «Rivista di diritto commerciale», XIII (1915), p. 254 e ss.

⁷⁵ F. FERRARA, *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili*, cit. p. 34.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 33 e ss.

⁷⁷ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 695.

⁷⁸ Risolta la critica dell'opinione secondo la quale il decreto, non già provvedimento di natura eccezionale, avrebbe rappresentato, codificandolo quale *ius receptum*, il riconoscimento di un principio generale, già accolto in dottrina ed in giurisprudenza, bollata quale «teoria modernistica» o «futuristica» che avrebbe condotto a «rovinose ed esiziali» ripercussioni sul commercio. *Ibidem*. Fortemente critico anche nei confronti della dottrina tedesca, accolta favorevolmente in Italia da taluni («manipolo d'autori»), secondo la quale il debitore era liberato non quando vi fosse impossibilità di risultato, ma quando egli avesse adempiuto al dovere di sforzo che doveva prestare: in essa si ravvisa un falso collegamento con l'art. 1224 c.c., relativo alla diligenza nell'adempimento. Il debitore che non ha eseguito affatto, si osserva, non può aver usato la diligenza; non si tratterebbe, in altri termini, di diligenza nell'esecuzione, ma nella *preparazione*. Per aversi efficacia liberatoria del fortuito occorrerebbe un avvenimento che agisca, in assenza di colpa, quale causa impeditiva, ostacolo all'adempimento. Non già, dunque, con un apprezzamento soggettivo delle condizioni del debitore, ma sulla base di circostanze obiettive dell'impossibilità, può valutarsi il ricorrere della forza maggiore. «[S]e fosse altrimenti, bisognerebbe ammettere che tutti i debitori che per condizioni disgraziate, ristrettezze economiche, crisi negli affari, sventure di famiglia fossero immuni da colpa nel non pagare, dovessero essere liberati». *Ibid.*, p. 697.

⁷⁹ M. RICCA BARBERIS, *Sulla guerra come caso di forza maggiore*, in «Rivista di diritto civile», 1917, p. 264.

⁸⁰ Così P. COGLIOLO, *La legislazione di guerra nel diritto civile e commerciale, con una parte speciale sopra la colpa, i danni, la forza maggiore*, Torino, Utet, 1916, e *Id.*, *La guerra e i contratti commerciali con speciale riguardo alle vendite di carbone e di cotone*, in *Scritti vari di diritto privato*, Torino, Utet, 1917, p. 361 e ss.

⁸¹ F. PESTALOZZA, *Onerosità eccessiva della prestazione sopravveniente per fortuito*, in «Foro italiano», XLI (1916), c. 1143, nota a Trib. Milano, 27 maggio 1916.

⁸² G. SEGRÈ, *Su alcuni provvedimenti in materia di diritto privato interno emessi in occasione della guerra*, cit., p. 890.

⁸³ Così G. OSTI, *Appunti per una teoria della «sopravvenienza»: la così detta clausola «rebus sic stantibus» nel diritto contrattuale odierno*, in «Rivista di diritto civile», 1913, p. 472.

⁸⁴ B. DUSI, *Sulla clausola «rebus sic stantibus»*, in «Rivista di diritto commerciale», II (1915), p. 148 e ss.

⁸⁵ P. COGLIOLO, *La così detta clausola «rebus sic stantibus» e la teoria dei presupposti*, in *Scritti vari di diritto privato*, I, Torino, Utet, 1917 p. 365 e ss.; *Id.*, *La guerra e i contratti commerciali con speciale riguardo alle vendite di carbone e di cotone*, cit., p. 575 e ss.

⁸⁶ U. MANARA, *Sulla clausola «rebus sic stantibus» nei contratti continuativi di fornitura*, in «Rivista di diritto commerciale», XIV (1916), parte II, p. 46.

⁸⁷ Si trattava di una «questione di limiti, e perciò stesso delle più spinose, e suscettibile dei giudizi [...] più disparati». *Ibidem*.

⁸⁸ Cass. Firenze, 20 aprile 1914, in «Rivista di diritto commerciale», II (1914), p. 627; Cass. Firenze, 3 dicembre 1914, in «Foro italiano», XL (1915), c. 278 e ss., nonché Cass. Firenze, 17 gennaio 1916, emessa dopo la promulgazione del decreto luogotenenziale e citata da M. RICCA BARBERIS, *Sulla guerra come caso di forza maggiore*, cit., p. 254.

⁸⁹ «Si allarghi come si voglia il concetto di forza maggiore, esso non potrà mai confondersi con l'altro di semplice difficoltà» (Cass. Firenze, 20 aprile 1914, cit., c. 279). Acutamente rileva, tuttavia, una parziale apertura della Cassazione di Firenze alla ammissione della clausola in questione nel riferimento alle circostanze imprevedibili, tuttavia non provate nel giudizio di merito, talmente gravi da rendere per una delle parti il contratto «privo affatto di scopo». Si veda U. MANARA, *Sulla clausola «rebus sic stantibus» nei contratti continuativi di fornitura*, cit., p. 47.

⁹⁰ F. PESTALOZZA, *Onerosità eccessiva della prestazione sopravveniente per fortuito*, cit., p. 1143: «Quando il legislatore, scoppiata la nostra guerra, si trovò di fronte ad un imponente numero di contratti in cor-

so d'esecuzione, la cui economia dalla dichiarazione di guerra sarebbe stata gravemente sconvolta, vide egli stesso l'opportunità d'introdurre nel principio generale della forza maggiore quel temperamento equitativo che già la giurisprudenza aveva qua e là adottato e la scuola si era sforzata di legittimare con ingegnose dottrine».

⁹¹ In «Foro italiano», XLI (1916), c. 1127 e ss.

⁹² Trib. Milano, 27 maggio, cit., c. 1143.

⁹³ F. PESTALOZZA, *Onerosità eccessiva della prestazione sopravveniente per fortuito*, cit., p. 1145.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 1144.

⁹⁵ Sulla rilevanza del tema della giustizia negoziale nel primo '900, G. CHIODI (a cura di), *La giustizia contrattuale. Itinerari della giurisprudenza italiana tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2009, p. XI e ss.

⁹⁶ App. Parma, 12 agosto 1915, in «Rivista di diritto commerciale», XIV (1916), parte II, p. 46 e ss.

⁹⁷ Nel caso di specie, nell'atto di appello l'Azienda del Gaz del Comune di Parma rilevava, in particolare, come la sentenza appellata avesse erroneamente attribuito all'evento della guerra europea, sopraggiunta dopo la conclusione del contratto con la ditta fornitrice Sorrentino, il carattere della forza maggiore, tale da incidere sui rapporti costituiti tra le parti, soltanto qualora avesse reso impossibile l'esecuzione della prestazione. Secondo i giudici di prime cure, dunque, la ditta Sorrentino, fornitrice di carbone, avrebbe dovuto ricevere un maggiore corrispettivo da parte dell'Azienda del Gaz a causa dell'incidenza degli eventi bellici sul prezzo del carbone: «[I]l prezzo del carbone è all'incirca triplicato (mentre scrivo)». Si veda U. MANARA, *Sulla clausola «rebus sic stantibus»*, cit., p. 47. La decisione veniva contestata dall'Azienda del Gaz la quale, invocando l'art. 1226 c.c., ribadiva il carattere di forza maggiore della guerra soltanto nel caso di impedimento assoluto all'adempimento. La Corte non riconosce, tuttavia, fondamento alla censura dell'appellante, interpretando il contratto secondo la «comune intenzione» delle parti contraenti ed argomentando, altresì, secondo criteri di equità, ampliando la nozione di forza maggiore anche ai casi nei quali la prestazione, pur restando possibile, si risolve «contro ogni più elementare principio di equità e di giustizia e contro le presumibili volontà degli stessi contraenti, in un serio danno per l'uno e in un indebito vantaggio per l'altro» (App. Parma, cit., p. 48). Il caso di forza maggiore, si legge nella sentenza, venne espressamente contemplato dalle parti quale causa di esonero dall'obbligo della ditta fornitrice di consegnare carbone della qualità pattuita, pur restando fermo l'obbligo di non lasciare senza carbone l'Azienda, consegnando fossile da gazometro di altra marca, a prezzo di mercato. Nonostante il generale sovvertimento delle condizioni della produzione e del commercio mondiale, la ditta Sorrentino fornì all'Azienda carbone della qualità convenuta; riconoscere all'Azienda del Gaz il diritto di pagare il carbone al prezzo stabilito nel contratto, quando, in base alle statuizioni negoziali, essa avrebbe potuto essere tenuta ad accettare una fornitura di altra marca al prezzo corrente, avrebbe determinato un notevole aggravio per la ditta stessa. Nello stato di guerra la Corte ravvisa un avvenimento assolutamente straordinario, non comparabile con la ordinaria alea, insita in ogni contratto: «non è a confondere la alea ordinaria, normale, inerente a qualsiasi contratto aleatorio, coll'alea derivante da un avvenimento straordinario, imprevedibile, improvviso, quale è lo scoppio di una guerra, e di una guerra inumana di nazioni». *Ibid.*, p. 49.

⁹⁸ Trib. Asti, 6 aprile 1918, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XVII (1919), parte II, p. 92 e ss., con nota di A. VIGNA, *La clausola «rebus sic stantibus» e le sue conseguenze*.

⁹⁹ «Si direbbe quasi che il Tribunale si è, con titubanza, schierato, in principio, con coloro che riconoscono aver vigore nel nostro diritto positivo la clausola sottintesa *rebus sic stantibus*: ma poi, nell'applicarla, non ha osato spingersi alle sue logiche conseguenze ed è ritornato sui propri passi, quasi cedendo ad un senso di pentimento suscitato dalle reminiscenze classiche dell'impossibilità del contratto avvincente con rigore di legge le parti». *Ibid.*, p. 95.

¹⁰⁰ Il Collegio esprime, dunque, l'avviso secondo il quale «nei contratti continuativi, si possa bensì, nei congrui casi, ricercare se i contraenti abbiano avuta, o non, la volontà sottintesa di rescindere, per l'una o per l'altra parte, il contratto allorché la corresponsività delle obbligazioni ha subite profonde alterazioni, e nel contempo l'adempimento è divenuto gravoso al di là di ogni previsione e di ogni limite ragionevole». Si veda Trib. Asti, 6 aprile 1918, cit., p. 95.

¹⁰¹ Con scrittura privata del 16 ottobre 1915, la Vetreria Astigiana si obbligava a fornire alla ditta Fratelli Chassany di Parigi un milione di bottiglie tipo litro cognac al prezzo di lire venti al cento. Condizione generale della vendita era che «qualunque causa che origini la sospensione del lavoro nello stabilimento della Vetreria Astigiana sarà ritenuta causa di forza maggiore». In parziale esecuzione di tale accordo, la Vetreria fabbricava ottantottomila bottiglie, sospendendo, poi, la fornitura. Il notevole rialzo del prezzo del carbone, indispensabile per le lavorazioni, nonché le difficoltà nell'approvvigionamento dello stesso, comportarono gravi difficoltà per la Vetreria nell'onorare gli impegni contrattuali. Sì che essa si vedeva costretta a richiedere la risoluzione del contratto in corso di esecuzione, in mancanza di nuovo accordo che consentisse di procedere nel lavoro. In una lettera indirizzata in data 22 gennaio 1916 dalla Società Anonima Commerciale, rappresentante della Vetreria Astigiana, ai Fratelli Chassany si faceva presente il rialzo di più del doppio dei prezzi del carbone, che da 80 o 90 lire alla tonnellata nei mesi di settembre, ottobre e novembre, era quotato, al mese di gennaio, a 200 lire. Difficilissimo, inoltre, era divenuto l'approvvigionamento, a causa delle «difficoltà interne di scarico, deficienza di vagoni ed ingombro ai porti, aggravato dalla requisizione di navi da parte dell'Ammiragliato inglese»; vedendo sospesa la consegna di carbone ed annullare i contratti con le case fornitrici, la Vetreria si trovò, dunque, nella «alternativa dolorosa di dover annullare tutti i contratti in corso ed eventualmente anche sospendere la lavorazione negli Stabilimenti, qualora non si possa addivenire ad un nuovo accordo che permetta di continuare il lavoro non certo con guadagno, ma almeno con una perdita limitata».

¹⁰² Riportata in sentenza: «L'aggravarsi delle attuali condizioni politiche e finanziarie darà diritto alla Società Vetreria Astigiana di risolvere, sospendere o richiedere modifiche al presente contratto». Trib. Asti, 6 aprile 1918, cit., p. 95.

¹⁰³ «E ciò per l'ovvia considerazione che la buona prudenza di cui la Vetreria, a torto asserisce di aver fatto uso, non doveva consigliare soltanto di stipulare tanti contratti di forniture dei propri prodotti quanti sembravano consentiti dalla potenzialità dei suoi forni, ma altresì di avere a disposizione il combustibile necessario in ragione di un prolungo di tempo, che data la guerra occorreva valutare con larghezza di calcoli e di previsioni», *Ibid.*, p. 98.

¹⁰⁴ A. VIGNA, *La clausola «rebus sic stantibus» e le sue conseguenze*, cit., p. 100.

¹⁰⁵ Trib. Torino, 16 marzo 1916, in «Rivista di diritto commerciale», XVI (1916), parte II, p. 622 e ss.

¹⁰⁶ Critica, tuttavia, sull'*iter* argomentativo seguito dal Tribunale, la dottrina che, pur condividendo le conclusioni alle quali il Tribunale perviene, rileva l'alterazione del criterio sul quale la decisione è fondata: il Tribunale, infatti, nella valutazione del carattere eccessivamente oneroso della prestazione, adotta un criterio di tipo soggettivo, avendo riguardo non soltanto ai prezzi del carbone sul mercato ed al corrispettivo contrattuale, ma tenendo conto anche della posizione soggettiva del locatore, nonché delle sue condizioni personali, al fine di verificare se in concreto il rialzo dei prezzi avesse arrecato una effettiva perdita non tollerabile. Qualunque criterio si adotti nella valutazione della eccessiva onerosità sopravvenuta, si osserva, questa non deve dipendere da negligenza del debitore; l'eccessiva onerosità dovendo essere *oggettiva* e reale. Cfr. G. SEGRÈ, *L'obbligo di riscaldamento dei locali affittati in relazione all'attuale legislazione di guerra ed alla clausola «rebus sic stantibus»*, nota a Trib. Torino, 16 marzo 1916, in «Rivista di diritto commerciale», XIV (1916), parte seconda, p. 630. In senso diverso, M. RICCA BARBERIS, *Sulla guerra come caso di forza maggiore*, cit., p. 267, il quale ritiene la sentenza «ingegnosa per l'affermazione di un principio nuovo relativamente al caso fortuito».

¹⁰⁷ Sull'applicabilità del decreto luogotenenziale G. SEGRÈ, *L'obbligo di riscaldamento dei locali affittati*

in relazione all'attuale legislazione di guerra ed alla clausola «rebus sic stantibus», cit., p. 627: «Si deve avere riguardo alla nostra guerra non solo per l'impedimento o l'eccessiva onerosità determinata da eventi che ad essa direttamente si ricollegano, ma anche per quelle determinate da eventi di ogni specie che le si ricollegassero indirettamente, in causa della cessazione della nostra neutralità», «la guerra nostra, benché sia il punto di partenza e il fondamento della disposizione di questo articolo [...] va considerata non isolatamente, ma in tutte le sue interferenze, nei suoi nessi con l'immane conflitto europeo nelle sue conseguenze prossime e remote, in tutte le sue ripercussioni politiche ed economiche».

¹⁰⁸ In «Monitore dei Tribunali», 1916, p. 56 e ss.

¹⁰⁹ Chiamato a pronunciarsi quale amichevole compositore, il Collegio precisa che il giudizio non deve necessariamente tenersi «rigidamente entro le maglie del diritto positivo».

¹¹⁰ Sulla *ratio* propria della legislazione di guerra, F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 1 e ss.

¹¹¹ Collegio arbitrale 25 ottobre 1915, in «Rivista di diritto commerciale», XIV (1916), p. 158 e ss. Nel caso di specie, la Società Anonima Suvini-Zerboni di Milano aveva preso in affitto dalla Contessa Jeannette Dal Verme il Teatro Dal Verme di Milano, con annesso mobilio, attrezzi, scenario, per la durata di venticinque anni, dal 29 settembre 1905, al canone annuo di lire 67.500. Invocando lo stato di guerra sopravvenuto, la Società chiedeva alla Contessa la riduzione del canone di affitto per la durata degli eventi bellici, in ragione della grave diminuzione del reddito della impresa teatrale. La richiesta veniva contestata dalla difesa della Contessa Dal Verme e, dunque, la controversia veniva deferita al Collegio arbitrale composto dagli avvocati Casanova, Stella, estensore Sraffa. La Società Anonima chiedeva al Collegio di voler ridurre il canone di locazione, accertando l'ammontare degli incassi del Teatro anteriormente e successivamente all'agosto 1914, il «dissolversi delle compagnie di spettacoli teatrali», nonché l'impossibilità di organizzare spettacoli lirici senza certa e grave perdita.

¹¹² *Ibid.*, p. 161. Durante la guerra il reddito delle imprese teatrali conobbe gravi diminuzioni, in specie quello relativo alla gestione del Teatro Dal Verme.

¹¹³ *Ibidem*. Il Collegio, facendo espresso riferimento alla propria funzione di «amichevole compositore», afferma di poter «sostituire al rigore inflessibile del diritto positivo i larghi criteri dell'equità».

¹¹⁴ Il principio di giustizia distributiva appare accolto nella legislazione di guerra con criteri di «larghezza, di tolleranza, di equità». *Ibid.*, p. 162.

¹¹⁵ Lo spirito della legislazione privata di guerra – si legge nella motivazione? è volto a «ricostruire [l'] equilibrio fra i contraenti», profondamente alterato dalla guerra. Non si tratta, afferma il Collegio, di dedurre dalle disposizioni emanate dal legislatore di guerra – peraltro definite di carattere eccezionale – un principio generale sul quale fondare giuridicamente la decisione, ma di «sollevare la questione dal campo dello stretto diritto» per ricondurla entro i principi «superiori e più larghi dell'equità e della giustizia sociale». *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ G. CHIODI, *La funzione sociale del contratto: riflessioni di uno storico del diritto*. Intervento presentato a: *La funzione sociale del diritto privato tra XX e XXI secolo*, Roma, Biblioteca del Senato della Repubblica «Giovanni Spadolini», Sala degli Atti Parlamentari (2015).

¹¹⁸ Non mancarono, invero, pronunce di segno contrario; così Cass. Torino, 10 marzo 1916, in «Rivista di diritto commerciale», XIV (1916), p. 612 e ss.; App. Genova, 5 gennaio 1914, in «Foro italiano», XXXIX (1914), c. 1130 e ss.; App. Torino, 7 luglio 1916, in «Foro italiano», XLII (1916), c. 117 e ss.; Cass. Napoli, 4 agosto 1918, in «Foro italiano», XLIV (1918), c. 9 e ss.

¹¹⁹ Quasi unanimemente la previsione di cui all'art. 1467 dell'odierno codice civile è ricondotta alle dottrine della clausola *rebus sic stantibus*. Cfr. E. GABRIELLI, *L'eccessiva onerosità sopravvenuta*, in *Trattato di diritto privato*, Bessone, Torino, Giappichelli, 2011, p. 341 e ss.; V. ROPPO, *Orientamenti tradizionali e tendenze "recenti" in tema di "presupposizione"*, in «Giurisprudenza Italiana», 1972, 1, p. 211 e ss..

¹²⁰ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 683. «[S]i è ecceduto nella prontezza del legiferare: ad ogni bisogno vero o presunto, accennato in un giornale od in un congresso, è corrisposto subito un decreto luogotenenziale» (p. 682).

¹²¹ *Ibid.*, p. 684. Il legislatore di guerra abolì una delle due pubblicazioni prescritte per l'efficacia delle leggi; eliminò, inoltre, il termine di *vacatio*, stabilendo che i decreti entrassero in vigore il giorno stesso della pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale», oppure il giorno successivo.

¹²² Sul punto, G. SEGRÈ, *Su alcuni provvedimenti in materia di diritto privato*, cit., p. 173. Alcune leggi di guerra furono, tuttavia, regolarmente approvate dal Parlamento, e taluni decreti furono convertiti in legge, acquistando efficacia indefinita, secondo i principi comuni.

¹²³ «La guerra, a questo riguardo, ha attuato silenziosamente una grande rivoluzione. All'indomani di questa guerra ci troviamo in una condizione abbastanza singolare nella storia: troviamo la rivoluzione attuata e [...] ci pare di non aver partecipato». Così F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 3.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 2. «[U]n corpo di leggi, le quali, dove con minuziosa disciplina e dove per somme linee, sostituiscono per gran parte l'ordinamento giuridico preesistente, determinando un assetto nuovo».

¹²⁵ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 682.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 686. «[N]iente è più interessante dal punto di vista giuridico che volgersi a guardare indietro ed apprezzare criticamente ed in modo sintetico tutto questo materiale legislativo che in modo tumultuario si è venuto accalcando in questi anni di guerra» (p. 682).

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 2 e ss. Nello stesso senso, G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 254.

¹²⁹ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 686.

¹³⁰ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 255: «Il diritto positivo non è qualche cosa di rigidamente fisso; ma si forma e si trasforma col movimento delle correnti di pensiero e col mutamento delle condizioni economiche e sociali della collettività».

¹³¹ «La verità è che lo stato di guerra ha portato in essere, o talora solo a maturazione, tutto un sistema di politica economica [...] che e studiosi e politici avevano disegnato e propugnato indipendentemente da ogni stato di guerra». Così F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, cit., p. 2. F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 709, osserva: «la guerra ha agito come pietra di paragone per saggiare l'esattezza e la consistenza di principi e teorie di diritto comune, che, alla dura prova della realtà, tendono a vacillare o sono cadute»; rilevando la «forza critica demolitrice che ha avuto il conflitto bellico nei dommi giuridici», nonché la «profonda potenza del diritto, che anche quando per secoli rimane oscurato ed ignoto a quelli stessi che ne sono interpreti, se il bisogno preme, esso irrompe nella vita sociale, come norma d'equilibrio e di pace» (p. 714).

¹³² F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 714.

¹³³ G. CARRARA, *La legislazione di guerra e il sistema del diritto privato*, cit., p. 253: la causa della formazione di una legislazione tanto diversa da quella ante guerra si ravvisa nelle speciali condizioni sociali determinate dalla guerra.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 254. Sulla limitazione dei diritti soggettivi, F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 683.

¹³⁵ F. FERRARA, *Diritto di guerra e diritto di pace*, cit., p. 714.

¹³⁶ *Ibidem.*

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ Trib. Livorno, 10 dicembre 1920, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XIX (1921), parte II, p. 80.

Cento anni dopo. Le celebrazioni del centenario della Grande Guerra in Italia ed in Europa

MARIA TERESA SCHIAVINO

1. Generalità

La ricorrenza dei cento anni dello scoppio della Prima Guerra Mondiale ha dato origine, come ci si poteva immaginare, a una vasta messe di pubblicazioni. Una ricorrenza così importante non poteva passare sotto silenzio in un paese che ne ha fatto motivo di celebrazione ma anche di riflessione. Pensare alla Grande Guerra significa da un lato coltivare la memoria di un evento che rischia di perdersi nel flusso della temporalità – cento anni sono una distanza abbastanza importante, tanto da giustificare una legge che lo renda «patrimonio storico»¹ – e dall'altro, proprio per questa distanza, averne una visione pacificata e storicizzata, riuscire a coglierne il senso (o il non-senso) e la portata.

Una bibliografia sulla Prima Guerra Mondiale, per non essere una vuota elencazione di titoli, deve avere delle delimitazioni cronologiche precise: in maniera molto ristretta, mi limiterò dunque alla produzione bibliografica degli anni delle celebrazioni, e dunque al periodo che va dal 2014 fino ad oggi, con qualche rara eccezione per documenti particolarmente significativi per la ricerca storica. In un modo o nell'altro, le ultime produzioni fanno sempre da spartiacque, rinnovando temi e metodologie della ricerca. Alcuni degli studi più recenti e interessanti sono opera di giovani generazioni di storici che hanno guardato da nuove angolazioni a questo argomento così vasto.

Le nuove angolazioni sono grosso modo la storia culturale e quella della mentalità, con un progressivo abbandono dell'aspetto diplomatico-militare caratteristico della storiografia del secondo dopoguerra (nel periodo precedente non c'era stata vera riflessione sul conflitto, dominando una letteratura patriottarda e retorica, già tesa in qualche modo verso nuove conflittualità) e anche della storia sociale, che aveva caratterizzato gli studi sulla Grande Guerra a partire dagli anni '70 del Novecento. Ma in realtà i lavori di più ampio respiro hanno utilizzato tutte le prospettive

elaborate nel corso degli anni dalla ricerca storica, per dare un quadro quanto più completo possibile della società, delle sue componenti e dei rapporti di forze in gioco nel tempo in cui è esplosa la Prima Guerra Mondiale.

2. In Italia

A fare il punto sullo stato dell'arte della ricerca storiografica italiana relativa alla Grande Guerra ci pensano tre grossi lavori molto interessanti.

La società italiana e la Grande Guerra: Annali della Fondazione Ugo La Malfa 2013, a cura di Corrado Scibilia e Giovanna Procacci, raccoglie saggi di diversi autori su alcuni temi “caldi” della riflessione sul primo conflitto mondiale. Gli studi e i percorsi di ricerca degli ultimi decenni sono ripresi e ampliati: dal rapporto tra mondo della cultura e guerra al pacifismo, dalla indagine economica a quella sociale (la vita, la morte, le malattie create dalla guerra), alla propaganda, al patriottismo, al rapporto con Risorgimento. Nell'introduzione la curatrice disegna una preziosa periodizzazione degli studi italiani sul primo conflitto mondiale.

Il *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* (Laterza 2017), curato da Nicola Labanca, è un'opera unica nel suo genere. È organizzato in 38 paragrafi, ognuno dei quali affronta un argomento diverso corredato dalla sua bibliografia. Il volume, opera di giovani storici che offrono voci e punti di vista differenti, è una minuziosa autopsia della guerra e di tutti gli elementi – politici, sociali, culturali, militari, istituzionali – che la composero. Segna un tornante con la storiografia precedente sia per gli argomenti affrontati che per gli approcci storiografici differenti.

I tre volumi *A cent'anni dalla grande guerra: materiali per conoscere, capire, ricordare*² cui hanno prestato la penna Adolfo Scotto di Luzio, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Belardelli, affrontano l'evento nella sua complessità, dividendolo in tre grandi temi che ricostruiscono i fatti della guerra (*Il mondo nella tormenta*), la mentalità, il contesto storico-culturale in cui è iniziato il conflitto (*La guerra degli italiani*), e la rielaborazione successiva dell'evento (*La pace, il lutto, la memoria*).

3. Cronache

Intento narrativo e memoriale hanno le *Cronache dal fronte: 1917*, pubblicazioni realizzate dal settimanale «Espresso» con materiali dell'Archivio diaristico nazionale. Si tratta di 10 volumi dal titolo collettivo “La prima guerra mondiale in Italia, cronache dal fronte”, formati da 4 diari e 6 libri di immagini.

Ciascun volume è dedicato a un particolare anno del conflitto, suddiviso in mesi e giorni, arricchito da schede storiche, note redazionali, elenchi di nomi e luoghi, mappe e fotografie.

Il corpo di spedizione italiano in Murmania, 1918-1919, di Giuseppe Cacciaguerra (Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2014, stampa 2013) racconta le vicende del contingente militare inviato nell'agosto 1918 in Murmania (Murmansk), all'interno di una spedizione alleata nella regione della Russia Settentrionale per contrastare prima i tedeschi e poi i russi bolscevichi. Nel corso della spedizione molti soldati morirono a causa della febbre *spagnola*.

Alla Grande Guerra in automobile, di Guido Chigi Saracini (il Mulino, 2015) è il diario di un anti-interventista convinto che, allo scoppio della guerra, decide di partire e di mettere se stesso, la propria automobile e il proprio autista al servizio della Croce Rossa. Il conte Guido «parte per senso del dovere, per amor di patria, perché crede che appartenere a un'élite significhi dare il buon esempio e assumersi fino in fondo le proprie responsabilità», e percorrerà le retrovie della guerra guidando la propria auto trasformata in ambulanza fino al 1916, quando sarà costretto a rientrare a causa di una broncopolmonite.

Scene della guerra d'Italia di George Macaulay Trevelyan, introduzione di Mario Isnenghi (Edizioni di Storia e Letteratura, 2016) sono ricordi di guerra del famoso storico inglese. L'autore per tre anni fu tra l'Isonzo e Gorizia a capo di 27 ambulanze della Croce Rossa britannica che, nel corso dei tre anni di guerra, prestarono aiuto a circa 170.000 soldati italiani. Partigiano della causa italiana del Risorgimento, considera la Grande Guerra come l'ultima battaglia risorgimentale per l'indipendenza della Penisola. Ma il volume è anche «uno dei resoconti più belli e più sinceri del primo conflitto mondiale sul fronte austro-italiano».

La casa editrice *La biblioteca dell'immagine* propone una collana dal titolo *Voci e urla dalle trincee*, dedicata alle storie e ai ricordi dei soldati, con tre volumi del 2015 al suo attivo: *La grande guerra* di Pio Rossi, *La grande guerra a piedi* di Nicola Giraldi e *La prima guerra mondiale nel Friuli occidentale* di Fulvio Comin.

All'interno di un discorso di "cronaca" della guerra si pone anche «Europeana 1914-18», progetto europeo che raccoglie e digitalizza dati, documenti e testimonianze di privati cittadini relativi alla Grande Guerra in tutti i paesi che vi furono coinvolti. Un evento che ha segnato la storia d'Europa e ne ha ridisegnato i rapporti di forze è diventato oggi un territorio comune di testimonianze, un patrimonio culturale europeo che conta circa 56 000 unità digitalizzate. Interessante, in questo caso, l'uso di una tecnica moderna e la scelta di indirizzarsi verso la scrittura popolare – diari e memorie di soldati –, una sorta di ricostruzione della guerra "dal basso", dall'esperienza dei singoli individui che vi furono coinvolti. Europeana 1914-18 raccoglie documenti digitali, per lo più diari e memorie di guerra, giornali, cartoline, ma anche registrazioni sonore e oggetti, medaglie e quant'altro possa servire a un "racconto dal basso" degli eventi bellici. La prospettiva è quella proposta sin dagli anni '70 dall'Archivio trentino della scrittura popolare e dall'Archivio ligure

della scrittura popolare e sulla traccia segnata dallo storico Antonio Gibelli che, sin dai tempi della rivista «Movimento operaio e socialista»³, studia la Prima Guerra Mondiale a partire dai diretti protagonisti delle battaglie, i soldati appunto, quasi tutti provenienti dal mondo contadino.

4. La storia culturale e della mentalità

Gibelli introduce in Italia l'approccio "culturale" alla guerra: è infatti tra gli storici che più si sono confrontati con la vita dei soldati al fronte, analizzandola dal punto di vista della storia delle mentalità e della storia delle generazioni. Una prospettiva di lungo respiro, iniziata nel 1991 con *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale* (Bollati Boringhieri) per approdare al volume *La guerra degli italiani* (BUR, 2014), in cui descrive quello che fu «evento di dimensioni inaudite che sterminò un'intera generazione e segnò la fine della vecchia Europa» ma anche prima grande esperienza collettiva degli italiani come popolo nato dall'unità. Per la prima volta si trovarono fianco a fianco giovani provenienti da tutte le regioni italiane, con i loro dialetti e le loro mentalità, costretti a combattere per una guerra comune, mentre la vita di coloro che restarono a casa fu segnata da uno sforzo che assorbì tutte le energie della nazione: le donne si assunsero la responsabilità di portare avanti le famiglie, entrarono nel mondo del lavoro maschile – le fabbriche – e si trovarono anche a fronteggiare la vita pubblica sia attraverso l'organizzazione delle operazioni di raccolta per i soldati che attraverso la creazione di uffici per creare un legame tra il fronte e la casa; i bambini, dopo aver visto padre e fratelli maggiori partire per il fronte, vissero per anni in un mondo che, attraverso i giornalini e i libri di scuola, parlava loro unicamente di guerra. L'autore affronta il radicale cambiamento di mentalità che la Prima Guerra Mondiale produsse sulla società del suo tempo, e soprattutto sui contadini. La Grande Guerra è vista come uno spartiacque fra mondo antico e mondo moderno, segnando essa stessa l'avvento della modernità nel mondo del lavoro – con l'industrializzazione – nei rapporti tra i cittadini e lo Stato (che per la prima volta entra di peso nella vita privata), nei nuovi strumenti di comunicazione: scrittura e fotografia, grammofono e cinema. La scrittura, soprattutto quella privata, è la grande novità del tempo. L'esperienza della guerra e la distanza con le famiglie, la necessità di non dimenticare gli eventi eccezionali in cui si trovano coinvolti, fa sì che i soldati utilizzino ampiamente, come mai prima, la scrittura. È la prima grande forma di alfabetizzazione del paese. Corrispondenze, diari, sono utilizzate dall'autore insieme alle testimonianze di medici, psichiatri, psicologi per indagare il mondo mentale dei soldati, il versante traumatico del conflitto.

Ancora di Antonio Gibelli è *La Guerra Grande: storia di gente comune* (Laterza, 2014) che elabora un'analisi trasversale della sorte delle genti di tutti i paesi coinvolti nel conflitto, condannata a una *sorte comune* di terribili disagi e sofferenze da una parte e dall'altra della linea di combattimento. Il volume è basato in gran parte su testimonianze scritte private - lettere, diari, memorie - conservate nell'Archivio ligure della Scrittura Popolare.

Un altro storico che ha scelto di confrontarsi con la storia della mentalità è Mario Isnenghi, autore, insieme a Giorgio Rochat, de *La Grande Guerra* (2000).

Il mito della Grande Guerra (Bologna, il Mulino, 2014) è la riedizione di un testo del 1979 in cui il mito viene scomposto nelle sue innumerevoli sfaccettature per dare uno spaccato di storia mentale, sociale, politica dell'Italia nel passaggio dalla politica delle élites alla società di massa. Analizzando la stampa periodica dell'epoca, i fogli di trincea, i diari di guerra, l'autore è riuscito a ricostruire il mondo delle idee che hanno preceduto lo scoppio della guerra, ripercorrendo anche le strade che portarono all'intervento, il ruolo di poeti e intellettuali nella creazione di un clima politico, e cioè «l'atteggiamento di una intera generazione di intellettuali italiani nei confronti dell'intervento e poi dell'esperienza bellica. Da Marinetti a Papini, da Prezzolini a Gadda, da Soffici a Jahier, Serra, Malaparte, Borgese, d'Annunzio, la guerra si configura di volta in volta come occasione rigeneratrice per l'individuo e la società, come veicolo di protesta o, al contrario, antidoto alla lotta di classe» (dalla quarta di copertina).

Ancora di Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918* (Donzelli, 2015) affronta la rivoluzione nel sistema delle alleanze operata dall'Italia tra il giugno 1914 e il maggio 1915, l'abbandono della Triplice in nome di una nuova alleanza che garantisse, alla fine della guerra, un maggior ruolo dell'Italia nel panorama europeo, e il processo che portò a questo cambio di prospettiva. Elementi politici che erano stati fino a quel momento in secondo piano, come la "redenzione" di Trento e Trieste, balzarono in prima linea; l'immagine della Germania subì una profonda trasformazione a sua volta, divenendo immagine del Male; gli stessi socialisti, allora riuniti in una Internazionale, a poco a poco abbandonarono questa posizione per convertirsi al nazionalismo più acceso. Mario Isnenghi descrive e documenta questo lento ma inarrestabile processo verso le posizioni interventiste, in cui i media (primo fra tutti il «Corriere della Sera») ebbero un ruolo di primo piano.

Una bibliografia ragionata sulla "storia mentale" è quella fornita da Marco Biz-zocchi sulla *e-review* degli Istituti storici dell'Emilia Romagna⁴, in cui affronta la storiografia relativa alle trasformazioni del mondo mentale dei soldati e di tutti coloro che furono coinvolti nella Grande Guerra:

Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale di Enzo Forcella, Alberto Monticone (Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2014, ristampa di edizioni precedenti) mette in evidenza, attraverso la nuda presentazione di sentenze, processi e condanne subite dai soldati italiani per i motivi più vari (diserzione, tradimento, vilipendio) l'altro versante della guerra, quello del cosiddetto *disfattismo*, che in tempi normali verrebbe detto pacifismo e che invece in tempi di guerra è punito con la morte ignominiosa. Il rifiuto di tanti soldati di sottoporsi alla logica perversa della guerra e della propaganda dimostra la falsità di tanta retorica nata intorno alla figura del soldato eroe, del sacrificio, della morte gloriosa, della libera scelta di servire la patria.

5. La prima guerra mondiale a livello di storia locale

Da una ricerca nella banca dati nazionale, SBN, con chiave di ricerca “prima guerra mondiale”, risulta che nel periodo 2014-2017 sono stati editi 570 lavori sull'argomento: il picco delle pubblicazioni si è avuto nel 2015, con 208 monografie, poi il trend ha cominciato a diminuire negli anni seguenti. Una buona parte delle ricerche riguarda il livello “locale”: archivi, biblioteche e istituti culturali sono stati fra i primi a organizzare questo recupero della memoria storica. Dalle ricerche di prima mano sui documenti e sulla stampa locale di quegli anni emerge il dato di un paese coinvolto a 360 gradi nel conflitto, pur restando in gran parte estraneo alla guerra combattuta, vista la distanza dal fronte. Il livello locale è davvero importante per comprendere come il popolo della nazione sia stato portato, attraverso una martellante propaganda, ad accettare e a fare propria l'idea della guerra e poi, dopo il “maggio radioso”, come abbia funzionato la creazione di quello che venne chiamato “Fronte interno” e cioè tutto l'apparato organizzativo di assistenza rivolto sia ai soldati al fronte che alle loro famiglie rimaste a casa senza sostegni. I materiali e i documenti di mostre e pubblicazioni degli Archivi di Stato potranno davvero essere di grande utilità per ricostruire le dinamiche del rapporto fronte/fronte interno.

Fanno parte di questo ambito ricerche quali *Pavia nella prima guerra mondiale*, Milano, Cisalpino Istituto editoriale universitario, 2015; *La prima guerra mondiale e l'Umbria*, Roma, Gangemi, 2015, S. Chioatto, *Il clero trevigiano nella Prima Guerra Mondiale; 1914. Ri-vivere la guerra. La guerra europea e la neutralità italiana nella stampa e nell'opinione pubblica salernitana. 1914-1915*. Catalogo della mostra. A cura di Archivio di Stato di Salerno, Archivio Storico del Comune di Salerno, Biblioteca Provinciale di Salerno; *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio. Catalogo della mostra 1* a cura di Valeria Verrastro... [et al.] [Potenza: Archivio di Stato], 2015 (Lagonegro, Zaccara); *Siciliani al fronte: lettere dalla Grande Guerra* / Elena Riccio, Carlo Verri. Palermo, Istituto poligrafico

europeo, 2017; 1915: *l'Italia entra in guerra: la Toscana si mobilita*: Convegno di storia militare, Firenze, 4 maggio 2015: atti del Convegno / a cura di U. Morozzi, C. Sodini; [organizzato da] Università degli studi Firenze (SAGAS, Dipartimento di storia, archeologia, geografia, arti e spettacolo Firenze: Phasar, 2016); *La Grande Guerra: fotografie dal fronte, note da Cuneo e dalle città "irredente"* a cura di Marco Ruzzi (Cuneo, Primalpe, [2015?]).

6. La storia di genere

Per quanto riguarda la storia di genere, abbiamo *Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno. La Grande Guerra delle Italiane* a cura di Anna Maria Isastia, Piero Crociani, Paola Ducci, Ada Fichera, Paolo Formiconi (Roma, Ministero della Difesa Ufficio Storico, 2016).

C'è poi il numero 23 di «Krieg und Geschlecht / Guerra e genere» (2014), (a cura di Siglinde Clementi e Oswald Überegger). Questo numero di «Guerra e genere» raccoglie i risultati del seminario "*Guerra – genere – regione: la Prima guerra mondiale nella prospettiva di genere. Germania, Austria e Italia a confronto*", organizzato nel marzo 2014 dal Centro di competenza per la storia regionale della Libera Università di Bolzano. La prospettiva di genere, a lungo trascurata in ambito di storia della Prima Guerra Mondiale, viene rimessa al centro del dibattito storiografico. Il fascicolo contiene tre ampi studi di storia della storiografia che fanno il punto sulle ricerche di storia delle donne e di genere in Germania, Austria e Italia. La seconda parte contiene invece saggi di storia di genere legati all'ambito locale dell'arco alpino, zona di confine, *melting pot* di cultura italiana e tedesca, luogo di indistricabili conflitti.

Infine, il volume collettivo curato da Dacia Maraini *Donne nella Grande Guerra* (il Mulino, 2014), frutto del lavoro di ricerca dell'Associazione *Controparola*, laboratorio di ricerche di genere che raccoglie giornaliste e scrittrici di tutta Italia. Nel volume si incontrano personaggi femminili di grande impatto, ma anche un esercito di donne sconosciute che hanno retto il paese e portato avanti la vita in assenza degli uomini, che hanno seguito i soldati sui campi di battaglia dandogli sostegno sanitario, morale e anche sessuale.

7. Uno sguardo agli scaffali stranieri

In ambito europeo ricordiamo *La prima guerra mondiale* a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker: edizione italiana a cura di Antonio Gibelli (Einaudi, 2014). Un'opera in due volumi, Edizione italiana della "Encyclopédie de la Grande Guerre", un lavoro che, in linea con le nuove tendenze della storia culturale,

dà ampio spazio alla “dimensione soggettiva” degli eventi. Diari, corrispondenze, testimonianze orali sono la materia su cui si basa la ricerca, la quale però non trascurava i processi storico-economico-sociali che formano la trama profonda di queste storie personali. In Francia la Grande Guerra ha sempre occupato uno spazio molto importante sia nel campo della ricerca storica che della memoria collettiva - notevole, negli anni '80 del '900, l'esperienza di Radio France che nel 1998 lanciò un appello agli ascoltatori per ritrovare lettere di congiunti coinvolti nella Grande Guerra, appello a cui risposero circa 8000 persone. Le lettere poi furono raccolte da Jean Pierre Guéno nel volume *Paroles de poilus: Lettres et carnets du front 1914-1918* (1998) e ripubblicate nel 2013 nella collana *J'ai Lu* di Librio insieme a *Carnets de Verdun* (Librio 2014) - testimonianze scritte di soldati che combatterono a Verdun, campo di battaglia della operazione Gericht, luogo di resistenza francese dove persero la vita circa 90000 fanti. Le sue colline, come quelle della Somme, furono massacrate da milioni di obici tedeschi. I materiali provengono dagli Archivi memoriali di Peronne e Verdun.

La grande storia della prima guerra mondiale: battaglie, eroi, strategie, imprese, armi del conflitto che ha cambiato il mondo di Peter Hart (Roma): Newton Compton, 2014) è una potente narrazione degli eventi della prima guerra mondiale. L'autore è storico presso l'Imperial War Museum di Londra ed eminente esperto in particolare della Grande Guerra. Il suo fulcro d'interesse è la storia militare: fondamentali due saggi dedicati ad alcune famose battaglie come quelle della Somme e di Gallipoli. In questo libro si analizza a 360 gradi il primo conflitto mondiale, con un linguaggio e una narrazione avvincenti, qualità che rende il saggio un racconto comprensibile a tutti: tra i materiali utilizzati, moltissime testimonianze dei protagonisti. Generali, ufficiali, semplici fanti, marinai danno voce a un racconto corale che riporta alla vita i fatti e le vicende di un evento fondamentale della nostra storia.

Norman Stone, storico e accademico inglese, ne *La prima guerra mondiale, una breve storia* (Feltrinelli, ristampa 2014), ricostruisce invece il panorama degli equilibri di potere, le condizioni economiche e le illusioni imperiali delle potenze europee all'alba del '900, cioè le forze profonde che agirono nel determinare l'accendersi del conflitto, dando la responsabilità di certe scelte di politica estera – che poi avrebbero portato alla guerra – agli intellettuali dell'epoca (tra cui un giovane Max Weber agli inizi della carriera accademica) per aver spinto la Germania verso una politica estera competitiva e armata.

Nella corsa alla tecnologia e agli armamenti (nasce allora l'industria delle armi) è individuato uno dei fili che legano quella guerra al mondo di oggi. La ricerca pende dalla parte dei rapporti fra Germania e Impero Turco (l'autore collabora con l'Università di Istanbul, dove vive sei mesi l'anno).

Anche Christopher Clark, professore di Storia all'Università di Cambridge, ne *Les somnambules: été 1914. Comment l'Europe à marché vers la guerre* (Etudes, 2015),

per trovare le cause della conflagrazione che mise in ginocchio l'Europa va a scavare negli ultimi anni dell'Ottocento, in tutti quei fattori che sembravano costituire la forza del Vecchio Continente e invece nascondevano i germi della sua debolezza. La tesi di Clark capovolge l'interpretazione vigente rispetto alle responsabilità della guerra, ritrovando in tutti gli uomini politici dell'epoca una incapacità di guardare lontano, un sonnambulismo appunto che impedisce di avere uno sguardo obiettivo sulla realtà, nell'illusione di affermare una propria egemonia sul continente europeo: la guerra è scatenata da motivi economici più che politici, che siano essi la spartizione del crollato Impero ottomano, la supremazia sui mari, le questioni coloniali, che opponevano i vari paesi fra di loro; ma poi essa continua quasi autonomamente come un ingranaggio che una volta lanciato non può più – o forse non vuole – essere fermato. E il *fattore causale* che scatena la guerra non è da individuare, secondo Clark, nei colpi di pistola di Sarajevo ma in quelli che uccidono i simboli del pacifismo, dell'internazionalismo e del riformismo: Jean Jaurès (capo del partito socialista francese, pacifista assassinato nel 1914 da un giovane nazionalista), Joseph Caillaux (che già nel 1911 era riuscito a evitare una guerra tra Francia e Germania per il controllo del Marocco) e il Primo Ministro russo Piotr Stolypine, riformista ucciso nel 1906 da un rivoluzionario: la loro morte lascia campo aperto alle spinte più radicali dell'interventismo europeo.

Prima guerra mondiale, la rivoluzione globale di Lawrence Sondhaus (traduzione di Piero Arlorio, Torino, Einaudi, 2014) è la storia complessiva del conflitto e delle sue conseguenze, analizzata attraverso la storia militare, diplomatica e politica ma anche attraverso la storia sociale: se da un lato sono rappresentati tutti i teatri di guerra (il fronte orientale e balcanico e gli interventi nei mari e in ambito extraeuropeo), dall'altro grande spazio è dato ai "fronti interni", al coinvolgimento delle popolazioni civili. Le trasformazioni provocate dalla guerra nei comportamenti sociali, nei rapporti di lavoro o tra i sessi, nel commercio e nella finanza internazionale sono narrate con uno stile appassionante, utilizzando anche immagini e fotografie di grande impatto visivo. Sondhaus è professore di Storia e Scienze Politiche all'Università di Indianapolis.

Anche sul versante di lingua tedesca la ricorrenza dei cento anni ha dato luogo a una messe di pubblicazioni e riflessioni su ciò che è stata la prima guerra mondiale e sulle sue conseguenze nel lungo periodo. Delle tante pubblicazioni citerò soltanto alcune:

Il volume *Der Erste Weltkrieg* di Volker Berghahn (H.Beck, 2015) fa un'analisi approfondita e globale dell'evento e, partendo dal dibattito attuale, analizza minutamente le sue tante componenti: i costi e le perdite (in termini di ricchezza e di vite), le responsabilità dei "portatori di decisioni", le élites economiche, politiche e militari in contrapposizione al popolo, la guerra come fenomeno

totalizzante della vita e dell'esperienza dei cittadini – in Germania il fronte interno era chiamato Heimatfront, il “fronte a casa” – le conseguenze della guerra, i vinti e i vincitori, la rivoluzione russa come evento contemporaneo e collaterale. Un vasto affresco dei tre anni che sconvolsero non solo l'assetto dell'Europa ma anche il modo di sentire, di pensare, di immaginare il futuro. Volker Berghalm, nato nel 1936, insegna Storia della Germania moderna alla Columbia University di New York.

*Tirol und der Erste Weltkrieg: Ereignisse, Hintergründe, Schicksale*⁵ di Michael Forcher (Haymon Verlag, 2015) analizza gli aspetti della guerra in Tirolo, regione di confine in cui la convivenza delle due popolazioni in conflitto resero più acuta e terribile l'esperienza della guerra.

*Schulbuch und Erster Weltkrieg: Kulturwissenschaftliche Analysen und geschichtsdidaktische Überlegungen*⁶ (V&R Unipress, 2015) di Barbara Christophe e Kerstin Schwedes analizza i libri delle scuole elementari di diversi paesi per evidenziare le diverse narrazioni della guerra.

Emotion, Habitus und Erster Weltkrieg: soziologische Studien zum militärischen Untergang der Habsburger Monarchie, di Helmut Kuzmichs e Sabine H. Haring (V&R Unipress, 2013). Analizza gli elementi e gli effetti della disfatta tedesca e del crollo dei vecchi imperi, le cui conseguenze sociologiche continuano fino ad oggi ad essere sottovalutate.

*Erster Weltkrieg: Kindheit, Jugend und Literatur: Deutschland, Österreich, Osteuropa, England, Belgien und Frankreich*⁷ di Hans-Heino Ewers si occupa della letteratura per l'infanzia e la gioventù nella Prima Guerra Mondiale. L'autore ha lavorato presso la biblioteca del Goethe Institut dell'Università di Francoforte sul Meno ed è attualmente professore senior della stessa università, e analizza la letteratura per l'infanzia e la giovinezza degli anni della prima guerra mondiale.

*Erster Weltkrieg und Dschihad: Die Deutschen und die Revolutionierung des Orients*⁸ di Wilfried Loth, Marc Hanisch (Walter de Gruyter, 2014): in questo volume è analizzata la strategia di far insorgere le popolazioni islamiche del Medio Oriente contro l'Impero britannico, sviluppata dalla leadership politica e militare tedesca dopo la crisi del 1914. Con il contributo di Marc Hanisch, Michael Jonas, Stefan M. Kreuzer, Martin Kröger, Bernd Lemke, Wilfried Loth, Veit Veltzke, Alexander Will e Jan Zinke.

La Prima Guerra Mondiale tra prima grande modernizzazione e crisi del sistema è il tema del volume *Erster Weltkrieg: Kulturwissenschaftliches Handbuch* di Niels Werber, Stefan Kaufmann, Lars Koch (J.B. Metzler, 2014). Il volume indaga le mitologie, i discorsi e i temi che hanno circondato gli eventi, interrogandosi sul modo in cui questi tempi sono poi stati interpretati e trattati negli anni seguenti il conflitto.

Europäische Krise und Erster Weltkrieg: Beiträge zur Militärpolitik des kaiserreichs 1871-1914 di Bernd F. Schulte analizza le politiche militari dell'Impero tedesco alla luce delle conseguenze della guerra.

Per concludere, il *Diario di guerra 1914-1918* di Ernst Junger (la Goriziana, 2016). Junger, intellettuale e filosofo tedesco allora diciannovenne ufficiale di fanteria dell'esercito prussiano, redige una ricchissima cronaca quasi quotidiana dei quattro anni di guerra, in cui parla della sconfitta, del senso di aver compiuto il proprio dovere, del sentimento di patria. Benché il diario sia stato rielaborato negli anni successivi dall'autore stesso, resta una voce proveniente direttamente da quegli anni, ed è pervaso da quella sensibilità, dal sentimento della Patria e della grandezza tedesca, di un nazionalismo profondo: «Il libro nasce dalla rielaborazione formale del contenuto dei miei diari di guerra. Durante tutto il corso della guerra mi sono sforzato di mettere subito su carta le mie impressioni, tra un salto e l'altro, o al più tardi la sera stessa del giorno di battaglia. [...] Non sono un uomo di penna, tuttavia spero che, dopo aver depresso questo libro, qualcuno sia riuscito a farsi un'idea di quel che è stato fatto da noi soldati di fanteria. Abbiamo perso molto, forse tutto, anche l'onore. Ma ci resta una cosa: l'onorevole ricordo della più grandiosa armata che sia mai esistita e della più imponente battaglia che sia mai stata combattuta. Onorarlo in quest'epoca di rinnegamento e di deperimento morale è il più fiero dovere di chiunque abbia combattuto non solo col fucile e le granate, ma anche col cuore pieno d'ardore per la causa tedesca». Junger partecipò anche alla seconda guerra mondiale come ufficiale della Wehrmacht, pur esprimendo, all'interno dei suoi diari, molte perplessità riguardo al regime nazista di cui comunque fece parte.

Note

¹ Legge 7 marzo 2001, n. 78 “Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale”.

² Roma: Ministero dell’Istruzione dell’Università e della Ricerca, 2015.

³ A. GIBELLI, *Per una storia dell’esperienza di guerra dei contadini*, in «Movimento operaio e socialista», 1 (1986), p. 10. Ma prima di lui Paul Fussell [1984] ed Eric J. Leed [1985], storici statunitensi che per primi affrontarono la prima guerra mondiale come momento di trasformazione del mondo mentale dei suoi protagonisti in *The Great War and Modern Memory*, del 1975, e *No Man’s Land. Combat & Identity in World War I*, del 1979.

⁴ <http://e-review.it/bizzocchi-nuove-storie-sulla-grande-guerra-violenze-traumi-retaggi>, Novembre 2017.

⁵ In italiano: *Il Tirolo e la prima guerra mondiale: Eventi, sfondo, destino*.

⁶ In italiano: *Libri scolastici e Prima Guerra Mondiale: analisi scientifico-culturale e considerazioni di didattica della storia*.

⁷ In italiano: *Prima Guerra Mondiale: Infanzia, adolescenza e letteratura*.

⁸ In italiano: *Prima guerra mondiale e Jihad: i tedeschi e la rivolta dell’Oriente*.

Parte II

LA GRANDE GUERRA ED I GRUPPI INDUSTRIALI ITALIANI.
LA VICENDA DELLE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Alle origini delle Manifatture Cotoniere Meridionali: gli anni della fondazione

ANGELO DI FALCO

1. Introduzione

La realtà industriale dell'area salernitana ha radici molto remote, andatesi consolidando in piena età moderna, quando modalità di organizzazione del lavoro di tipo protoindustriale si innestarono sul già esistente sistema manifatturiero della lavorazione tessile, proliferato grazie alla concessione ampia di privilegi giurisdizionali, da parte della monarchia e della feudalità, ad una serie di medie e piccole città. Privilegi che consistevano in franchigie ed esenzioni fiscali e doganali a vantaggio di città o di alcuni enti ecclesiastici, sulla produzione e sull'importazione delle materie prime.

Lo Stato di Salerno che, in età moderna, comprendeva la città, la foria e lo Stato di Sanseverino, era infatti già a partire dal periodo medievale nel godimento di numerosi privilegi accresciutisi con gli Angioini e consolidatisi, definitivamente, con la signoria di Ferrante Sanseverino.

Molto importanti per le finalità di produzione risultavano i diritti proibitivi sulle acque del fiume Irno, in prossimità di Salerno, appartenenti ai principi Sanseverino e alla Mensa arcivescovile. I casali di Salerno – Pellezzano, Capriglia e Coperchia – disposti lungo la costa destra del fiume Irno e ricadenti, fino agli inizi dell'Ottocento, dal punto di vista amministrativo, nella sfera della università di Salerno, rappresentavano l'area tradizionalmente dedita, sin dal Medioevo, al lavoro manifatturiero. Specializzazione precipua era la lavorazione della lana e la produzione dei panni, la cui follatura era resa possibile dalla presenza di gualchiere primitive appartenenti alla Mensa di Salerno. Alla stessa stregua, nei casali dello Stato di Sanseverino – Ajello, Acquamela, Antessano – posti sulla riva sinistra dell'Irno, si praticava tale attività sfruttando le gualchiere della famiglia Sanseverino¹. L'incremento delle manifatture tessili nel Mezzogiorno d'Italia ha rappresentato una costante lungo tutto il secolo XVIII: nei casali di Salerno, vi era una tradizione di rinomate manifatture di berretti; nella valle dell'Irno e Principato Citeriore, vi erano

fiorenti manifatture tessili, principalmente a Cava, Giffoni e Sanseverino; a Montoro e suoi casali si lavoravano panni di lana; ad Amalfi e Castiglione “panni mischi”, a Montecorvino “panni fratischi” e in costiera le “saiette”². Tuttavia, la produzione di antiche manifatture tessili sparse tra le province continentali del Mezzogiorno, a carattere prevalentemente casalingo ed artigianale, risultava insufficiente al fabbisogno del paese e di un vero e proprio sviluppo industriale si potrà cominciare a parlare soltanto nel periodo borbonico, dopo la caduta di Gioacchino Murat, grazie ai provvedimenti legislativi del 15 dicembre 1823 e del 20 novembre 1824, che diedero luogo ad una forte barriera protettiva a difesa della produzione nazionale. Da questo momento, si può cominciare a parlare di un peculiare sviluppo industriale che, oltre ad essere legato alla politica di protezione dello Stato borbonico, fu reso possibile, come rimarcheremo nelle pagine a seguire, dall’azione di un’imprenditoria allogena. A tale processo di sviluppo non parteciparono, come ha messo in evidenza de Majo, la borghesia napoletana, rivolta ad altre forme di speculazione, e l’antica classe mercantile e manifatturiera autoctona «riluttante verso un’industria tecnologicamente e produttivamente avanzata»³.

In riferimento alla politica doganale dei primi anni Venti del XIX secolo, la storiografia economica è concorde sul modello di riferimento – ossia il protezionismo industriale –, ma non sembra esserci univocità interpretativa sui limiti che avrebbero caratterizzato l’attuazione del modello e condizionato gli assetti nonché la competitività dell’industria meridionale e l’intero sviluppo economico del Mezzogiorno. Da un lato, hanno rilevato gli storici, un insieme di fattori e carenze strutturali compromettenti il successo del modello di sviluppo borbonico (debolezza del Mezzogiorno nel sistema di scambi internazionali, orientamento dell’industria al mercato interno, di per sé ristretto per il basso reddito pro capite, bassa vocazione imprenditoriale degli operatori economici e scarso intervento dello Stato funzionale all’industrializzazione), dall’altro, limiti propri dell’assetto tariffario del ’23-’24. Tra questi ultimi si evidenziano: l’eccessiva protezione dell’industria interna dalla concorrenza estera e gli elevati dazi all’esportazione sulle materie prime utili all’industria, che avrebbero limitato gli sbocchi per la produzione agricola meridionale, comprimendo i redditi agricoli e inibendo l’espansione della domanda interna e, quindi, della stessa industria che si voleva tutelare; scarsa focalizzazione sui settori industriali dotati di prospettive di crescita reali; eccessiva tassazione sull’importazione delle materie prime, cotone e lana, a scapito del contenimento dei costi di produzione delle imprese e della relativa innovazione tecnologica⁴.

Un modello dunque che, perseguendo il fine di sottrarre il mercato interno all’industria straniera, non avrebbe consentito un solido sviluppo industriale.

Un'analisi, a nostro giudizio, in controtendenza con quanto asserito dalla più recente letteratura economica in proposito; il protezionismo applicato al fine di tutelare le proprie industrie da quelle straniere, soprattutto attraverso interventi statali, è stato ciò che ha permesso, storicamente, ai paesi che per primi hanno intrapreso la via del capitalismo come sistema di produzione, di sostenere la propria attività industriale durante il periodo della loro cosiddetta "infanzia" e una volta raggiunta la giusta solidità sul mercato, la maturità, di potersi attestare ai vertici del mercato.

Ha-Joon Chang, uno dei massimi economisti a livello mondiale, in un recente volume spiega molto bene, attraverso un'analisi approfondita supportata da un importante corredo documentale, il processo al quale facciamo riferimento. Scrive l'autore:

But history tells us that, in the early stage of their development, virtually all successful countries used some mixture of protection, subsidies and regulation in order to develop their economies. [...] Unfortunately, another lesson of history is that rich countries have "kicked away the ladder" by forcing free-market, free-trade policies on poor countries. Already established countries do not want more competitors emerging through the nationalistic policies they themselves successfully used in the past⁵.

Nel 1841, l'economista tedesco Fridrich List criticò la Gran Bretagna perché predicava agli altri paesi il libero scambio, fingendo di dimenticare di aver raggiunto la propria supremazia economica proprio attraverso l'applicazione di alti dazi doganali e congrui sussidi statali alle proprie industrie. L'accusa era quella di voler buttare via la scala (*kick away the ladder*) che essa stessa aveva utilizzato per raggiungere la vetta della sua posizione economica, al fine di impedire agli altri di potersi salire. Scrive Chang:

Britain and the US are not the homes of free trade; in fact, for a long time they were the most protectionist countries in the world. [...] For developing countries, free trade has rarely been a matter of choice; it was often an imposition from outside, sometimes even through military power. Most of them did very poorly under free trade; they did much better when they used protection and subsidies⁶.

La storia del capitalismo, scrive l'economista coreano, è stata totalmente riscritta al punto che nel mondo cosiddetto sviluppato (*rich countries*) non si percepisce lo storico *doppiopesismo* applicato nel prescrivere il libero scambio e il mercato aperto ai paesi in via di sviluppo⁷. Chi ha raggiunto le posizioni di supremazia attraverso il protezionismo, si trasforma in corifeo del libero scambio, al fine di impedire ad altri di potersi rafforzare, alla stregua di quanto fatto da essi per primi, nel passato.

Ritornando all'oggetto specifico della nostra trattazione, nonostante i citati limiti, nei territori della valle dell'Irno, a partire dal primo decennio dell'Ottocento, saranno introdotti, dall'esterno, fattori organizzativi e produttivi tali da favorire uno sviluppo accelerato fino ad allora mai conosciuto.

Passi in avanti furono compiuti dalla grande impresa manifatturiera, in particolare nel comparto tessile, grazie all'arrivo nel territorio di un gruppo di imprenditori svizzeri che, attraverso un ciclo di produzione man mano accentrato nelle fabbriche, l'impiego di moderne attrezzature e di un numero alto di operai, favorirono lo sviluppo di un polo tessile sulle rive del fiume Irno, a Fratte di Salerno, e su quelle del fiume Sarno, a Scafati. Vennero impiantati grandi opifici tessili che diedero vita a manifatture di vaste dimensioni, con un'attività produttiva organizzata in maniera rigorosa e scientifica.

La delocalizzazione delle proprie attività produttive, a favore del Mezzogiorno d'Italia, da parte di questi imprenditori svizzeri, fu il precipitato del blocco continentale contro gli inglesi, deciso in epoca napoleonica, che impediva alle industrie elvetiche l'approvvigionamento di materie prime provenienti dall'America. Il blocco continentale, in linea con la politica di Napoleone, non tendeva allo sviluppo dei paesi sottomessi, quanto piuttosto a sfruttarne le risorse e condizionarne lo sviluppo⁸.

Dopo una ricerca basata su di un'accurata indagine scientifica relativa alle caratteristiche dei territori, la scelta degli imprenditori svizzeri cadde sull'unico posto dove il cotone, nel quadro del grande impero francese, attecchiva rigoglioso: le falde vesuviane nel Regno di Napoli. Pioniere fu l'imprenditore Giacomo Egg che ottenne nel 1812, da Murat, il permesso di impiantare una manifattura in un convento a Piedimonte d'Alife, grazie ad una concessione dello spazio necessario della durata di 16 anni. La mancanza di una manodopera specializzata in tale attività, portò lo stesso Egg ad utilizzare operai ed operaie provenienti dalla Svizzera.

Tra i fattori che contribuirono al successo dell'industria tessile degli svizzeri in Campania, vanno ricordati l'incondizionato appoggio del governo borbonico, il sostegno del sistema bancario svizzero, l'abbondanza di manodopera locale addestrata da istruttori venuti dalla Svizzera, la forte richiesta del mercato interno, la possibilità di esportazione nei paesi del bacino del Mediterraneo. Non secondario fu l'elemento geografico funzionale a quest'ultimo intento, in quanto l'area del salernitano si presentava predisposta alla commercializzazione, grazie anche alla prossimità di una città come Salerno, «con la sua borghesia, la sua fiera, il suo porto, le esigenze di consumo della numerosa popolazione, [e la] relativa vicinanza con la capitale, che era possibile raggiungere agevolmente sia per via terra, che per via mare»⁹.

Dopo la restaurazione, infatti, l'imprenditore Egg poté far affidamento sulla protezione dei Borbone, grazie alle tariffe doganali, e la sua esperienza funse da apripista ad altri imprenditori svizzeri. Nel 1829, la società Vonwiller-Zueblin creò

una filanda a Fratte di Salerno, ampliata nel 1833, alla quale seguì la creazione di un ulteriore impianto ad Angri, grazie ai capitali del banchiere tedesco Gruber, prima, e, successivamente, a quelli degli svizzeri Schlaepfer-Wenner.

Nel 1825, a Scafati sorse un altro nucleo di industria tessile, ad opera di Giovanni Meyer, di Zurigo, composto originariamente da una tintoria¹⁰, alla quale si aggiunsero un reparto di stamperia a quadri e, successivamente, grazie all'opera del genero del Meyer, Rodolfo Freitag, venne creata, nel 1857, una tessitoria meccanica con 204 telai e con macchine a vapore¹¹.

La società Schlaepfer-Wenner diede vita a due fabbriche tessili, una ad Angri, con settecento operai impiegati, ed una a Fratte, con trecento operai impiegati¹².

Dal 1848 in poi, verranno abbandonate le antiche produzioni di lana, lino e seta, puntando esclusivamente sul cotone, in quanto la sua lavorazione garantiva maggiori margini remunerativi, miglioramento della qualità dei prodotti finiti e una più ampia diversificazione produttiva¹³.

L'impulso alla coltivazione del cotone, presente nelle campagne tra Napoli e Salerno e, soprattutto, nella zona vesuviana e nell'agro nocerino-sarnese, era venuto proprio dal blocco continentale, favorendo l'esportazione della produzione meridionale in tutti i paesi sotto l'egemonia napoleonica. Dopo un periodo in cui si registrò un forte calo, a seguito della rimozione del blocco, ci fu la ripresa, grazie alle ricordate tariffe protezionistiche del 1824, e la coltivazione venne sollecitata dalla sempre più crescente domanda delle filande di Salerno al punto che, ancora negli anni Cinquanta, non riuscendo a soddisfare il fabbisogno dei cotonifici salernitani, si dovette far ricorso al cotone americano, nonostante il pagamento del dazio¹⁴.

La creazione del polo industriale salernitano favorì anche lo sviluppo di un indotto, con la nascita di piccoli opifici che coesistevano con le imprese siderurgiche – come la Fonderia di Fratte creata nel 1837 –, nate in funzione della produzione di macchinari tessili; fu costruita, inoltre, una vera e propria città-fabbrica con asili, scuole, case e villini, destinate agli operai e ai dirigenti, chiese per il culto e, finanche, un cimitero per i membri della comunità straniera.

Attraverso lo studio dei registri contenenti la corrispondenza in uscita dell'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali – i cosiddetti *Copialettere* –, tenteremo di valutare la portata del nuovo impianto industriale nel territorio salernitano, nei primi anni di attività, nel realizzare lo sviluppo di un indotto funzionale alla creazione di economie di costo per la stessa attività manifatturiera.

Se le circostanze portano in un determinato paese allo sviluppo di una data attività economica, accade abitualmente che essa si affermi in una data zona e che vi si determini una tradizione di mestiere; vi sorgano scuole professionali; vi si effettuino adattamenti opportuni nel sistema stradale o dei trasporti. Si originano, in tal modo, economie di costo

realizzate in virtù dello sviluppo dell'industria considerata e non nell'ambito delle singole imprese appartenenti all'industria¹⁵.

La natura della fonte utilizzata risulta, di per sé, poco esaustiva, limitata a fredde comunicazioni riguardanti acquisti per lo più di materie prime o di prodotti chimici, nonché partite di giro con le banche, in più, ed in molti casi, di non facile interpretazione; tuttavia, essa garantisce una continuità cronologica che va dai primi anni di attività della Schlaepfer-Wenner, 1845, fino al 1915, permettendo di verificare quali furono le aziende con le quali venne intrattenuto un rapporto di lungo periodo, tale da rappresentare una realtà consolidata nell'indotto, e quali fossero le realtà esistenti che poterono incrementare il proprio giro di affari, grazie all'attività del polo costituito dall'imprenditoria allogena, o quelle la cui nascita fu funzionale alla presenza di questa attività imprenditoriale. Naturalmente, trovandoci ancora in una fase embrionale della ricerca, in quanto la sistemazione dell'archivio della MCM, confluito da poco presso l'Archivio di Stato di Avellino, è ancora in fase di riorganizzazione, al fine di renderlo fruibile agli studiosi, i risultati presentati in queste pagine non hanno, in alcun modo, la pretesa di essere esaustivi ma, se possibile, vogliono rappresentare soltanto un primo resoconto dell'attività di ricerca che dovrà necessariamente essere integrata, successivamente, dal riscontro con altre fonti.

2. Il comparto delle materie prime nella produzione tessile nel Mezzogiorno borbonico

Il Mezzogiorno del XIX secolo non era naturalmente povero di materie prime; certo, molte di esse mancavano e si era costretti ad importarle, tuttavia molte altre erano prodotte e, in qualche caso, anche esportate in quantità significative, come la seta, la lana, la canapa. Scrivono Ciccolella e Palmieri:

Il Mezzogiorno presenta un quadro piuttosto articolato di dotazioni attuali e potenziali di materie prime, un quadro naturale che va ovviamente calato nella dimensione storica degli assetti colturali, dei rapporti di produzione, della rete degli interessi e delle relazioni economiche interne e internazionali, ma che, fintanto che non sia definito, non può essere sottovalutato come componente significativa dell'economia e, dobbiamo presumere, della politica economica del governo¹⁶.

Con riferimento alle materie prime destinate ai processi di produzione del comparto tessile, molto importanti erano le materie tintorie; in particolar modo, l'indaco rappresentava la materia maggiormente importata (40 tonnellate circa l'anno), occupando un posto rilevante tra i prodotti gravanti sulla bilancia commerciale del Mezzogiorno.

Seppur prodotta anche nel Regno, la robbia, altra materia tintoria, veniva largamente importata e dalle sue radici veniva estratta una sostanza colorante, detta *rosso di Adrianopoli* o *rosso turchesco*, per la sua notevole diffusione in alcune regioni dell'Impero ottomano. La tinta vegetale che se ne ricavava era molto ricercata per i filati ed i tessuti, in particolare, per i fazzoletti che le donne portavano in capo e per i pantaloni delle divise dei soldati dell'esercito borbonico¹⁷.

La coltura della robbia si era diffusa, a partire dal 1818, nei territori di Angri e Salerno, trovando, successivamente, diffusione in altre zone della provincia. L'alto prezzo di questa derrata aveva inciso molto, a partire dagli anni '30, sulla messa a coltura di ingenti porzioni di territorio, tanto che – rileva Massafra – nel 1858, secondo una relazione della Società Economica, in alcuni comuni della provincia, quali Angri, Scafati, Sarno, Salerno, Eboli, Capaccio, Buccino e Castelnuovo, la superficie di terreni coltivati a robbia era pari a 28.955,72 moggia legali. Si trattava sia di terreni irrigui, come nella zona di Capaccio, che di terreni asciutti; la maggior parte della produzione si concentrava, tuttavia, nella zona di Angri, Scafati, Sarno e Salerno, per un totale di 26.022 moggia ed una produzione annua di 23.964 *cantaja*¹⁸.

I dati della Società Economica, rileva inoltre Massafra, erano incompleti in quanto, grazie all'alto prezzo della robbia, anche in altre zone del distretto di Salerno molti agricoltori avevano introdotto questa nuova coltura. Basti pensare che nell'agro di Nocera, nell'anno 1857, la gran quantità di terreno piantato a robbia, aveva fatto temere un'insufficienza idrica, visto che la quantità di acqua necessaria per ogni moggio coltivato a robbia era di molto superiore a quella necessaria per i terreni coltivati a mais¹⁹.

Nella seconda metà degli anni Trenta dell'Ottocento, le esportazioni della robbia, che erano state nulle fino ai primi anni Venti, superarono le 300 tonnellate, per raggiungere le 4000 vent'anni dopo.

Dalla fonte dei *Copialettere* riportiamo testimonianza del rapporto instauratosi tra la Schlaepfer-Wenner e il sig. Michelangelo Bellelli, relativo alla fornitura di robbia, dalla quale ricaviamo indicazioni circa il prezzo a *cantaja*, praticato nell'anno 1846.

In una lettera datata 14 gennaio 1846, indirizzata al sig. Bellelli di Capaccio, così scrivevano:

riscontrando la fattura vostra del 12 corrente indirizzata al nostro sig. Wenner sappiamo che Avallone ha comprato la partita di robbia di Lamberti a ducati 12 ma per ragioni particolari cioè perché Lamberti era debitore di detti. Noi abbiamo comprato diversi partite a ducati 12 franco in questa nostra fabbrica e se vi offriamo questo prezzo per la suddetta partita presa senza luogo e pagabile alla fine di marzo prossimo venturo, è un agire contro i

nostri interessi ma lo facciamo a vostro riguardo e per mantenere l'amicizia con voi a condizione però che ci fate avere anche la partita del vostro fratello sig. D. Ferdinando Bellelli allo stesso prezzo. Se questa proposizione vi convince solo farete sapere con due righe di lettera o se volete vi manderemo acconto giacchè il nostro magazzino è ancora pieno e non potremmo venire a fare la consegna che in un mese circa.

Ringraziandovi infinitamente [...] vi salutiamo²⁰.

A tale proposta seguì una risposta del sig. Bellelli, i cui contenuti possiamo desumerli dalla successiva lettera che la Schlaepfer-Wenner gli spedì, in data 15 gennaio dello stesso anno, dal seguente tenore:

Sentiamo con piacere dalla grata vostra di questa data che accettate la nostra proposizione di ducati 12 a cantaja per la vostra partita di ruggia; ma invece ci pare strano che a voi sembra poco ragionevole la nostra proposizione di pretendere anche la partita dei vostri signori fratelli allo stesso prezzo; mentrecchè fino adesso abbiamo sempre avuto unitamente la ruggia vostra a quella dei vostri signori fratelli; che non abbiamo neppure l'onore di contattare personalmente. A dirci la verità abbiamo sempre trovato la partita del sig. D. Ferdinando non poco superiore alla vostra come l'abbiamo detto a voce al vostro sig. figlio allorchè venimmo a visitarvi; ed è stato nella veduta de essere le partite riunite che vi abbiamo offerto il suddetto prezzo, il quale è alto per il momento e sarà ancora molto più alto in paragone ai prezzi che ci faremo alla raccolta dell'anno corrente, perciò sarà cosa facile di persuadere i vostri signori fratelli, perché sarete convinto voi stesso di queste ragioni. Se dunque i vostri signori fratelli D. Ferdinando e D. Saverio si decidono a fare unitamente a voi la vendita della loro ruggia ce lo farete sapere ed allora tratteremo di mandare al più presto possibile per consegnarla, intanto ed in aspettativa della vostra risposta vi salutiamo con profonda stima²¹.

Dal tono della risposta fornita dalla Schlaepfer-Wenner, in merito al prezzo offerto per la ruggia, si nota come le stime per il prossimo raccolto venissero fatte al ribasso, indice dell'aumento di offerta del bene, derivante dalla maggiore diffusione delle piantagioni che, a sua volta, era stata una conseguenza dell'alto prezzo di mercato pagato per tale materia prima.

La contrattazione, da quanto si evince dalle fonti, sembra essere andata a buon fine visto che in una missiva del 30 gennaio la Schlaepfer-Wenner così scriveva al sig. Bellelli:

In seguito della vostra lettera del 29 corrente abbiamo consegnato al sig. Sanzone una cambiale di ducati 3494.53 per il 30 marzo 1846 sopra i signori Vonwiller e Comp in Napoli pell'importo di cantaja 298.98 di ruggia consegnatoci; di cui vi piacerà darci credito per pareggio di detta partita.

Attendiamo un cenno di ricezione e vi salutiamo²².

Nei primi anni Trenta, le importazioni della robbia erano quasi del tutto cessate, attivandosi una corrente di esportazione, reputata dal governo non pericolosa per le esigenze di approvvigionamento dell'industria tintoria interna, tanto da promuoverla attraverso l'esenzione dal relativo dazio²³.

La diffusione della robbia venne anche sostenuta dalle Società economiche, specie quelle campane, che coadiuvarono le attività di contadini e proprietari attraverso premi ed istruzioni colturali; tuttavia, al contrario di quanto accaduto con l'indaco, altra materia usata nell'attività tintoria, tali iniziative andarono ad innestarsi su di un processo di sviluppo già tracciato e le stesse azioni del governo, quali il mantenere invariato il dazio di importazione, tesero a tutelare ed assecondare una tendenza spontanea in atto allora nell'agricoltura²⁴.

Con riferimento alla precedentemente citata corrispondenza con il sig. Bellelli, evinciamo da una missiva spedita dalla Schlaepfer-Wenner al sig. A. Faraud, operante in Napoli, che tra le attività della azienda rientrava anche quella di intermediazione nella compravendita di robbia.

In data 22 gennaio 1846 scrivevano al sig. Faraud:

Nous avons combiné avec D. Michelangelo Bellelli pour sa partie de garance a d. 12 sur le livre sans y comprendre celles de sess freres: il nous assure pourtant qu'ils ne manqueront pas de s'uniformer a se prise quand ils verront qu'on onlevà la siesone.

Ils nous fati beacoup d'instances pourque nous la retirions de suite, nous devons donc vous prier de disposer vos hommes a aller la recevoir au commencement de la semaine prochaine ce que nous serons bien aise d'apprendre par vous; nous supposons aussì que vous aurez les prix fixès tant pour les hommes que pour le transport, veuillez nous les communiquer; nous ne pouvons disposer ici que d'une containe de Balles vides vous devriez pourvoir aux autres en meme tems instruire votre monde qu'il ne passe pas d'inutile bavardages là bas.

En attendant vore reponse nous vous saluons²⁵.

Dal tenore della missiva si capisce che il carico di robbia del sig. Bellelli fosse stato negoziato dalla Schlaepfer-Wenner per essere successivamente rivenduto al Faraud e non per essere impiegato direttamente nell'attività tintoria, all'interno del proprio stabilimento.

Da quanto riscontriamo dalla fonte consultata, la Schlaepfer-Wenner mutò, nel tempo, le modalità utilizzate nell'attività di approvvigionamento della robbia; nei primi anni, come riportato nelle missive più sopra, si intattevano contatti diretti con i produttori, mentre successivamente, specularmente alla crescita del volume di affari, si registra il ricorso alla figura di un agente che operava nel territorio, su mandato della stessa proprietà. Infatti, da una lettera datata 30 ottobre 1869 ed indirizzata al sig. Luigi Casella in Capaccio, così riportiamo:

In pronta risposta alla favorita vostra del primo corrente, vi autorizziamo acquistare i cento cantaj robbia in radice di stessa qualità asciutta e pulita al prezzo di ducati ventuno²⁶.

Il 10 ottobre dello stesso mese, così si rispondeva, ad un'eventuale, crediamo, risposta contenente una proposta di acquisto, avanzata dal Casella:

Riscontrando la favorita vostra del 10 corrente non intendiamo di comprare robbia al prezzo indicatoci di ducati 22.50 tanto per norma vostra. Salutandovi amichevolmente²⁷.

Il 17 dicembre dello stesso anno, si ribadiva al Casella quanto segue:

Siamo compratori di robbia in radice stessa qualità pulita ed asciutta al prezzo di ducati ventuno il Cantajo di 100 rotoli, costo ed uso franco di spedizione a questo nostro stabilimento²⁸.

La presenza della Vonwiller & Comp. rappresenta una costante lungo gli anni di attività della Schlaepfer-Wenner, soprattutto per la tipologia di società a cui gli imprenditori avevano dato vita. Come riporta De Majo, le tre aziende, Schlaepfer, Wenner & C., Vonwiller, Zueblin & C. ed Escher & C., appartenevano ad altrettante società in accomandita, in cui vi erano soci gestori (accomandatari) e soci che si limitavano a fornire il capitale (accomandanti).

Del primo tipo erano gli Svizzeri intestatari delle aziende, addetti o alla direzione tecnica – F. A. Wenner, G. Escher, F. Zueblin – o a quella commerciale – G. C. Schlaepfer e D. Vonwiller –; quest'ultimo poi accentrava su di sé la vendita dei prodotti di tutte e tre le aziende, anche di quelle di cui non era socio accomandatario²⁹.

L'attività della Zueblin, Vonwiller e C. veniva già annoverata tra le eccellenze delle manifatture napoletane nel 1834, nella relazione sulla mostra tenutasi a Monteviveto il 30 maggio di quello stesso anno. Così veniva descritta la manifattura:

Ultima viene d'età, ma non di viggor né di merito, la fabbrica de' Sigg. Zoblin, Vonwiller e Compagni né dintorni di Salerno, le cui macchine sono animate dall'Irno. V'impiegarono essi un capitale di 210.000 ducati, e vi tengono filatura, tintoria e quanto occorre all'imbianchimento ed all'apparecchio. Da 10.000 fusi, e da 50 cardì vi filano e scardassano da 30 in 40 cantaia di cotone la settimana, per trama e per ordito, dal n. 10 al 24. Inoltre la società di tali industriosi ha nel comune di Angri 120 telai ove più di 300 persone tessono cotone³⁰.

In merito alla qualità del cotone prodotto, così si riportava:

Vedemmo colla maggior compiacenza il filo della fabbrica dell'Irno, per trama e per ordito, bianco o tinto di colori diversi, così fino ed uguale e di sì buon prezzo che ricercato viene pur da' forestieri³¹.

Non si mancò di annoverare anche la manifattura di Giangiacomo Egg, il pioniere dell'industria svizzera nel Regno di Napoli, della quale così si scriveva:

La prima [tra le manifatture di cotone] è quella dell'Egg in Piedimonte, esempio e norma alle altre, sorgente di grande prosperità a quel paese, d'insolita ricchezza al Reame. Le famiglie svizzere da lui condotte sonosi ivi accasate, e sotto la protezion del Governo giocondamente in quella seconda patria si vivono; dove oramai in maggior numero sono gli operai nativi dediti a quella manifattura, non meno che le orfane che le somministra questo Reale Albergo de' poveri, tal che somano tutti a più di 1300; ond'è che in Piedimonte tanta oposità regna e dovizia che ben potremo in breve appellarlo in nostro Liverpool³².

Una realtà manifatturiera, quella messa in piedi da Egg, che produceva 4.274 *cantaia* l'anno di cotone filato, circa 500 telai operativi che tessevano 30.000 pezzi di «tela bambagina o lina, di 9 a 20 canne ciascuna», la cui qualità era andata migliorando negli ultimi tempi grazie all'introduzione della macchina di Jacquard³³.

L'attività degli imprenditori allogeni operanti nel Regno delle Due Sicilie non fu limitata alle zone del Salernitano e del Napoletano; un analogo flusso di imprenditori esteri trovò nella provincia di Terra di Bari il luogo ideale per operare nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli. Un contributo importante alla costruzione e allo sviluppo delle industrie pugliesi fu dato da imprenditori come Julius Zublin, Giovanni Nikmann, Federico Marstaller.

Già dal XVIII secolo, la produzione dell'olio pugliese veniva assorbita, in gran parte, dall'industria tessile inglese, grazie al suo utilizzo come lubrificante nella filatura della lana e del cotone, resi più soffici dall'olio pugliese, e dall'industria saponiera francese.

Indubbiamente, fu l'attività di questi imprenditori stranieri a lanciare lo sviluppo industriale nell'aria barese, a fronte di un'imprenditoria locale maggiormente legata alle attività di intermediazione commerciale o di intermediazione immobiliare e commerciale.

Scrivere Ritrovato:

In the first half of the 19th century, therefore, the French entrepreneurs were occupied above all in the agro-chemical industrial sector; their activity assumed an almost monopolistic form in the production and sale of oil and, at the same time, in the production of sulphate oil largely destined for the soap factories of France³⁴.

Tra gli anni '30 e '40 del secolo XIX, il protagonismo a livello industriale fu incarnato da una nuova ondata di imprenditori di origine svizzera, austriaca e prussiana che avevano condiviso l'esperienza nell'industria tessile e metalmeccanica nelle province di Salerno e di Napoli e che, ora, approdavano nella provincia di Bari, alla

ricerca di nuovi settori in cui investire. Già prima dell'unificazione italiana, l'austriaco Giovanni Nikmann, lo svizzero Julius Zublin e il prussiano Friederick Marstaller, tutti impegnati nel commercio del cotone, si stabilirono a Bari. Fondamentale fu la loro decisione di rivoluzionare il sistema di produzione, per lo più basato sulla lavorazione a domicilio diffusa su tutto il territorio, attraverso la creazione, nella periferia della città, di centri di produzione tessile. In questo modo, essi avviarono il processo di trasformazione economica che interessò anche la struttura urbana e la composizione sociale, con la comparsa di un sobborgo industriale e di un embrionale proletariato³⁵. In contrasto con quanto accaduto in Campania, gli imprenditori stranieri in Puglia si mostrarono propensi ad attività di diversificazione degli interessi; oltre che al settore tessile e meccanico, si dedicarono alla produzione e all'esportazione di olive, di mandorle e di frutta secca. A tal proposito, la storia di Guglielmo Lindemans può rappresentare un esempio calzante: dall'iniziale attività nel settore metalmeccanico, passò alla produzione di sapone, utilizzando olio estratto dalla sansa di olive; diede vita ad una produzione di olio alimentare e ad una fabbrica di olio di solfato, grazie ad un sistema di essiccamento della sansa, da lui stesso creato; nell'intento di trovare una fonte energetica autonoma per illuminare il suo impianto e per farlo funzionare, creò una piccola centrale energetica all'interno dell'oleificio. Lo sviluppo tecnologico raggiunto e l'esperienza lo portarono ad essere scelto come incaricato alla costruzione di centrali in varie città meridionali³⁶.

Alla stregua di quanto accaduto nell'area salernitana, gli imprenditori di fede protestante mantennero alti i livelli di endogamia e manifestarono una chiara reticenza alla naturalizzazione, riflessa nella presenza di associazioni culturali e scuole private, il cui accesso era inibito ai locali, nell'utilizzo della madre lingua all'interno del gruppo, nella costruzione di una chiesa evangelica ed un cimitero e nell'esclusione di investitori locali dagli affari.

It is also true, however, that outside the walls of their homes, their religious practices and their factories, they do seem to have been in some way disposed to become involved in activities and official positions that formally reflect their full integration in the *élite* of the city³⁷.

A tal proposito, dobbiamo rilevare che la stessa Schlaepfer-Wenner si rivolgeva per l'approvvigionamento di sapone necessario per i suoi stabilimenti alle zone pugliesi anche se, alla metà degli anni '40 del XIX secolo, non figuravano ancora imprenditori di lingua germanica tra i propri fornitori. Infatti, da una missiva del 6 novembre del 1846, indirizzata al sig. Lonardo Boggia di Fasano, così riportiamo:

Colla favorita vostra del 26 dicembre passato abbiamo ricevuto n. 39 pani di sapone 46 netto il di cui ammontare a d. 19.45 per cantaro pagheremo a vostro credito in ducati

112.72; aggiungiamo il saldo della spedizione di sapone di ottobre 1845 20.20 di più l'importo di cant. 3.44 di sapone speditoci in 29 ottobre a d 17.17, totale 191.98 meno il costo di dino instrumento che vi rimettiamo per mezzo di vostro vetturale 191.88 di cui vi piacerà darci credito per saldo de' nostri conti a tutt'oggi. Vogliate sospendere le spedizioni di sapone finchè vi daremo le disposizioni ulteriori perché siamo provvisti di questo gener per un pezzo. Nel ringraziarvi sinceramente pelle felicitazioni manifestateci per capo d' anno ve ne auguriamo di cuore altritanti e vi salutiamo con perfetta stima ed amicizia³⁸.

Il rapporto con il fornitore di Fasano sembra fosse destinato a continuare, almeno fino a quando non si trovarono fornitori con tariffe più appetibili; tuttavia, in una lettera del 6 agosto 1850 così l'amministrazione della Schlaepfer-Wenner scriveva al sig. Boggia:

Siamo in possesso della vostra lettera del 30 luglio pp nella quale ci avvisate la spedizione di pani 97 sapone che ci sono pervenute sfarinate. Il peso netto e cant. 15.32 il di cui ammontare a ragione di ducati 40.15 per cant. Abbiamo passato a vostro credito con ducati 229.80; vi dobbiamo inoltre d. 70 per saldo della spedizione precedente il totale 230.50. in seguito della vostra disposizione di signori D. Vonwiller & Comp. Vi avranno rimesso per nostro conto d. 180 in una polizza a voi girata e 50.50 abbiamo consegnato in contanti al vostro vetturiere da cui vi compiacerete prendere nota onde saldare i nostri conti a tutt'oggi. D. Signori Vonwiller & Comp che trovansi nella capitale e che hanno tante conoscenze saranno senza dubbio più di noi nel caso di poter indicare una persona atta al disimpegno dell'affare da voi proposto e siamo persuasi che questi amici si presteranno compiacere di giovarvi se lo possono, quindi non farete male nel scriver loro sull'oggetto, vi salutiamo con stima³⁹.

Un rapporto, quello instaurato con il Boggia, che, almeno da quanto risulta dalla fonte dei *Copialettere*, fu destinato ad essere duraturo visto che, nel 1870, la Schlaepfer-Wenner ancora provvedeva a rifornirsi di sapone dal venditore di Fasano. Riportiamo quanto contenuto in una lettera del 15 aprile del 1870 indirizzata a Leonardo Boggia:

Possessori delle grate nostre del 22, 29 p.p. e 12 corrente, abbiamo informato i nostri comuni amici Signori Vonwiller & C. a Napoli dello smarrimento della fede di credito di ducati 265.40 e questi hanno fatto i passi occorrenti presso l'amministrazione della posta a Napoli onde farvi ricapitare detta fede di credito e vogliamo sperare che fra poco vi sarà rimesso il plico smarrito intanto vi riveriamo distintamente⁴⁰.

Di particolare interesse risulta la missiva del 16 marzo del 1870, nella quale viene specificato il saldo in favore del Boggia, al netto delle spese, il cui importo viene espresso in ducati, per la cifra di 62.45, e in lire italiane, corrispondente alla somma di 265.40. Il ducato, a seguito dell'annessione del Regno delle Due Sicilie

al Regno di Italia, venne sostituito con la valuta italiana, al corso di 4,25 lire per ognuno di esso, con legge del 28.8.1862. Tuttavia, il cambio della moneta richiese tempo⁴¹, come testimonia la nostra fonte, visto che a ben otto anni di distanza nelle transazioni commerciali si faceva ancora ricorso all'indicazione della vecchia valuta.

La diffusione della coltivazione del cotone nel Mezzogiorno postunitario: un'occasione mancata?

La scelta operata dagli imprenditori svizzeri di delocalizzare la loro attività imprenditoriale nel territorio del Mezzogiorno, non fu operata a caso, come ricordato in precedenza, ma fu l'esito di un'accurata indagine inerente alle peculiarità morfologiche del territorio. Non tutti i territori italiani erano adatti, ugualmente, alla coltivazione del cotone.

«Il terreno veramente cotonifero non si estende al Nord dell'agro romano [...] la produzione in grande del cotone resterà appannaggio dell'Italia meridionale». Così, nel 1865, veniva scritto nell'*Annuario Scientifico ed Industriale*:

la più scelta delle nostre qualità, quella di Castellammare appartiene al siamese bianco: si vende sempre con vantaggio di 30-40 lire per quintale sopra le altre qualità. Essa è stata pagata in quest'anno 650, 670 e sino a 675 lire il quintale sulla piazza di Genova. È stimata e ricercata dai fabbricanti per la prima qualità e subito dopo i migliori cotoni americani. Così l'Italia ha oggi la prospettiva di un'immensa ricchezza da conquistare colla sua agricoltura⁴².

Nel 1862, il deputato al Parlamento d'Italia, Devincenzi, Commissario Generale del Regno d'Italia all'Esposizione Internazionale del 1862, in una relazione al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, marchese Pepoli, così scriveva:

Non vi ha per sicuro altra industria che tanto richiami a questi giorni l'attenzione universale quanto quella del cotone. [...] Fra le questioni economiche che riguardano l'Italia, non ven fu forse mai una maggiore di questa, come certo non mai ci si offrì opportunità maggiore per studiare più agevolmente una questione di simil fatta. L'attuale questione del cotone può convertirsi in questa dimanda "quali saranno i paesi che per l'avvenire potranno produrre il cotone greggio, di cui la presente civiltà ha mestieri?"⁴³.

Il Devincenzi, a seguito della sua partecipazione alla Fiera Internazionale di Londra, del 1862, prospettava delle rosee possibilità, per il Regno d'Italia, nel settore cotonifero, data la presenza di zone in cui tale coltivazione potesse essere in larga scala impiantata. I Commissari del Reale Comitato che si erano applicati agli studi di settore avevano incoraggiato le istituzioni a sostenere, attraverso apposite politiche, tale indirizzo nella coltivazione.

Gl'Italiani hanno molte facilitazioni, coste marittime estesissime, strade ferrate in parte fatte, in parte in costruzione ed in parte già progettate; posseggono vastissime terre, che possono addire a questa coltura senza sturbare le altre; hanno numerose popolazioni che abbisognano di lavoro, e le notizie raccolte delle presenti coltivazioni provano che si possa con profitto produrre il cotone in Italia anche fra 4 e 6 pence la libbra⁴⁴.

Veniva stimato che, stando ai prezzi del tempo e tenuto conto che in America era divampata la Guerra di Secessione e che il flusso di esportazione di cotone verso l'Europa si era drasticamente interrotto, un ettaro di terra coltivato a cotone, in Italia, potesse fruttare oltre 2600 lire e il paese che sarebbe riuscito a coltivare con profitto il cotone a 0,88 lire il chilogrammo, sarebbe stato sicuro di non incontrare mai alcuna concorrenza nociva nella produzione proveniente dagli Stati Uniti⁴⁵.

Si stimava che soltanto questi ultimi, le Indie Orientali e l'Italia sarebbero stati i principali paesi destinati a «somministrare la più gran massa» di cotone al «sempre crescente bisogno della attuale civiltà».

La vera zona della coltivazione in Italia, ove l'esperienza prova che possa aversi costanti e copiosi raccolti, è al di sotto del 43° latitudine boreale, e comprende tutta quella parte d'Italia verso il Mezzogiorno che rimane quasi al di là della foce del Tronto sull'Adriatico al Promontorio di Piombino sul Tirreno. Racchiude questa zona principalmente parte della Maremma toscana, la Sardegna e la Sicilia, la Campagna romana e tutte le province napoletane, ossia una superficie di oltre 154000 chilometri quadrati, e meglio che 10 milioni di abitanti. Tutte le terre comprese in questa zona che non si elevano più di 150 metri sul livello del mare e che non ne distano più di chilometri 55, massime se guardino verso il mezzogiorno o verso il levante, son acconce a questa coltivazione. [...] almeno la settima parte delle terre comprese in questa vasta zona, ossia chilometri quadrati 22,000 potrà produrre cotone⁴⁶.

Le zone delle province napoletane venivano indicate come le più fruttuose in termini di raccolto; a fronte di una produzione variante tra i 250 e i 600 chilogrammi per ettaro di terreno, le province di Salerno e di Napoli, non raramente, arrivavano a punte di 700 chilogrammi per ettaro. Certo, andava migliorato il sistema di produzione ma si stimava che, con un buon sistema di coltivazione, il prodotto medio annuale di cotone, in Italia, non avrebbe potuto essere inferiore ai 450 chilogrammi per ettaro⁴⁷.

Si era proceduto anche ad una stima delle qualità commerciali delle due specie di cotone prodotte in Italia, il *Gossypium herbaceum* di Linneo, proveniente dalle Indie e il *Gossypium siamense* di Tenore, proveniente dall'America, quest'ultimo con due qualità, una a bambagia bianca ed una a bambagia gialla.

Un delegato dell'associazione cotoniera di Manchester, Mr. Wanklyn, con grandissima diligenza studiò tutti gli esemplari di cotone e, nelle sue osservazioni, rac-

colte in una relazione presentata alla suddetta associazione, ben 29 delle 56 qualità dei cotone italiani vennero valutati allo stesso prezzo o ad un prezzo maggiore della qualità più pregiata dei cotone americani, provenienti da New Orleans (*Midding New Orleans*). Quarantaquattro tipi vennero valutati allo stesso prezzo o ad un prezzo maggiore dei comuni *Novella Orleans* (*Good Ordinary New Orleans*) e solo uno, «l'infimo dei nostri cotone», ad un prezzo eguale alle sceltissime qualità dei cotone delle Indie Orientali (*Surat, Broach, Fair*)⁴⁸.

Tra le principali motivazioni a sostegno di una politica di implementazione della produzione cotoniera in Italia venivano annoverate: la tenuità delle *mercedi*, ossia un costo del lavoro che oscillava tra una lira giornaliera, per il lavoro di un uomo, e cinquanta centesimi, per il lavoro di una donna o di un ragazzo; l'abbondanza della popolazione, tale da poter produrre qualsiasi quantità di cotone, tenuto conto che, negli Stati Uniti, un solo lavoratore produceva da sei a sette balle di cotone l'anno. Sarebbe bastato che sette od ottocentomila dei nostri lavoratori fossero stati impiegati nella coltivazione del cotone per produrre la stessa quantità raccolta negli Stati Uniti.

Altri fattori, a favore di tale scelta, erano: le «tradizioni per ogni dove di buone pratiche della coltivazione del cotone»; le ottime specie di «cotone da tempo immemorabile acclimatate» e l'abbondanza «di terreni acconci a questa coltivazione»⁴⁹.

Sarebbe bastato che un decimo dei terreni compresi nella zona di coltivazione del cotone fosse stato adetto ad essa, per produrre la stessa quantità esportata dagli Stati Uniti in Europa prima della guerra di Secessione. Del resto, essendo il cotone pianta annuale, si avvicendava benissimo con il grano e con le altre produzioni dell'agricoltura italiana.

Si auspica, naturalmente, un investimento di capitali nel settore, al fine di apportare le necessarie migliorie ai terreni, ma si riteneva che «se questi miglioramenti apporteranno quei profitti che a noi pare debbano apportare, non crediam per verun modo che i capitali ci possano far difetto»⁵⁰.

Venivano indicate anche le stime: circa i rendimenti per ettaro dei terreni destinati alla coltivazione del cotone, pari a 366 lire, con dei costi di coltivazione pari alla metà del prezzo minimo al quale si sarebbe venduto il cotone. Il netto che sarebbe derivato al proprietario del terreno non sarebbe stato inferiore a circa 180 lire per ettaro.

Le stime fatte, basate sulla previsione di una non rapida risoluzione del conflitto intestino agli Stati Uniti, incoraggiavano gli agricoltori verso tale opzione di coltivazione; tuttavia, anche in caso di fine della guerra e ritorno ai valori di mercato precedenti il conflitto, la stima del livello dei profitti si attestava sulle 300 lire per ettaro, che molte estensioni di terreni non raggiungevano con le ordinarie coltivazioni.

A livello di interventi di politica governativa da concertarsi con le associazioni dei capitalisti, si insisteva molto su quelle zone in cui si sarebbe potuto stabilire

la coltivazione in modo permanente; mancando statistiche agrarie, si ipotizzavano interventi nella zona comprendente le Calabrie, la Basilicata e la Terra di Otranto:

Su quella immensa marina, che corre da Cotrone sino alle vicinanze di Monopoli, giacciono terreni estesissimi, che finora sono stati come abbandonati, e che non richiedono che pochissime cure per divenire i campi più feraci d'Italia. Hanno queste terre piccolissimo valore, e vi è in prossimità abbondanza grandissima di coltivatori. Le sole quattro provincie, in cui queste terre sono comprese, racchiudono una popolazione di oltre un milione e quattrocento mila abitanti. Il bisogno principale, che hanno questi terreni, è il prosciugamento e la sistemazione delle acque, che per altro, non offrono alcuna difficoltà fuori dalle ordinarie⁵¹.

Fatta la bonifica di quelle terre, la coltivazione del cotone avrebbe dovuto essere una naturale conseguenza, tenuto conto dei maggiori tassi di remunerazione del capitale impiegato.

Dopo tanti secoli questo paese, tanto favorito da natura pel clima e per la sua posizione sui mari, torna a divenire mediante le strade ferrate uno dei centri principali dei maggiori commerci del mondo. Colà Brindisi, che compiuta la ferrovia lungo l'Adriatico e tagliato l'Istmo di Suez, è destinato ad essere il porto più importante pei traffici dell'Asia⁵².

Per quanto riguarda le zone a noi più vicine, così si scriveva:

A mezzogiorno e a settentrione del Gargano, in prossimità di Gaeta e nelle provincie di Salerno vi sono estesissime terre che, come le altre situate all'estrema parte d'Italia, di cui testè abbiám parlato, hanno mestieri di esser migliorate coi prosciugamenti e colle irrigazioni⁵³.

Una delle ragioni per cui molte zone delle provincie meridionali rendevano pochissimo, veniva individuata dal Devincenzi nella questione delle bonifiche delle terre, ritenuta una delle questioni economiche più gravi, cui porre rimedio. Avendo contezza di tali problematiche, la sua attenzione venne richiamata sulla coltivazione del cotone «come opportunità grandissima per migliorarle». La conoscenza della problematica da parte del Devincenzi non era priva di fondamenti in quanto, nel periodo in cui ebbe a reggere i Ministeri di Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici in quelle provincie, raccolse molte informazioni, grazie all'attività della commissione di ricerche creata *ad hoc* per su quelle terre. Il risultato fu che ben ottomila chilometri quadrati di terreni sarebbero stati facilmente bonificabili con una buona sistemazione delle acque, tale da rendere all'agricoltura ben 800.000 ettari di «feracissime terre», la maggior parte delle quali adatte alla coltivazione a cotone. Scriveva l'ex ministro:

Gli ottocentomila ettari di terreno, che facilmente possono bonificarsi nelle provincie meridionali di terra ferma, e che ora o non rendono nulla o pochissimo, coltivato a cotone potranno produrre anche ai prezzi più bassi un valore annuale di oltre trecento milioni di lire. Quando si ponga mente che gl'interessi del nostro debito pubblico, che pur ne sembrano gravissimi, non ammontano che a 142 milioni, e che questo bonificamento delle terre è sol uno dei molti miglioramenti che potremo introdurre nelle provincie del mezzogiorno, si vede quanto grande sia il bisogno di venir svolgendo gli svariatissimi ed infiniti elementi di prosperità di quel misterioso paese, da cui tanto han da sperare la grandezza e la potenza d'Italia. Il governo ha il debito di fare ogni opera per promuovere i grandi interessi nazionali, né certo dobbiamo trascurare questa grande opportunità che ne offre la coltivazione del cotone⁵⁴.

Il Devincenzi dimostrava che se il conflitto americano non fosse terminato e l'Italia avesse coltivato a cotone soltanto 100.000 ettari, cosa fattibile agevolmente convertendo i terreni seminati a granone e a civaie, si sarebbero potuti ricavare «meglio che 250 milioni di lire, ossia più di quello che ci farà mestieri per migliorare la più gran parte delle terre paludose italiane»⁵⁵.

A seguito dell'attività promozionale svolta dal governo italiano, grazie anche al lavoro di Devincenzi, la superficie coltivata a cotone raggiunse, nel 1864, l'estensione massima di 88.000 ettari sull'intero territorio nazionale e la produzione che, nel 1861, era stata di 17.000 quintali, raggiunse quasi i 90.000 quintali, di cui 54.000 raccolti soltanto in Sicilia⁵⁶.

La fine della guerra civile americana e la ripresa dell'esportazione dagli Stati Uniti ridimensionarono le illusioni di quanti pensavano ad una definitiva affermazione di questa fibra tessile⁵⁷.

Infatti, nel 1873, la superficie destinata alla cotonicoltura in Italia si era già ridotta a 33.750 ettari, segnando crescenti livelli di decrescita negli anni successivi⁵⁸.

Infatti, dopo il boom registrato nel 1863, quando il valore unitario di un quintale di fibra grezza aveva raggiunto le 150 lire, e toccati i picchi delle 650 lire del 1865, si arrivò gradualmente, alla fine del XIX secolo, a livelli scarsamente remunerativi; la concorrenza dei cotonei americani ed asiatici aveva ridotto a non più di 15-20 lire le quotazioni della produzione interna.

Siamo molto lontani dalle stime che, nel 1865, venivano pubblicate sull'«Annuario Scientifico ed Industriale italiano», in cui così si dichiarava:

Quando pure finisca la guerra d'America, le cose là son molto cambiate. L'immorale condizione degli schiavi dee cadere; quindi accadrà anche là un rialzo nel prezzo della mano d'opera, che permetterà ai nostri cotonei di sostenerne la concorrenza. D'altronde, essendo-

chè al presente basta che un ettaro di terreno produca cinquanta chilogrammi di cotone per ricavarne 300 o 400 lire, i nostri terreni che possono produrre in media ben 300 chilogrammi per ettaro possono sostenere anche le prove di una grande riduzione di prezzo. Tutto fa sperare che questa coltura potrà stabilirsi ed estendersi in Italia. Tutti presentano che l'industria del cotone estendendosi in Italia e conservandovisi, diverrà una delle principali fonti di agiatezza e ricchezza nazionale⁵⁹.

Come ha rilevato Pescosolido, il caso dell'industria del cotone dimostrava che la disponibilità di materia prima non era elemento sufficiente ed indispensabile per avviare un processo industriale autopropulsivo:

L'industrializzazione italiana ebbe sicuramente – così come l'aveva avuta quella inglese, uno dei settori trainanti nelle lavorazioni cotoniere. E tuttavia anche in questo caso il ritardo dagli altri paesi si fece, nella prima metà del secolo, pauroso [...] Costi elevati e arretratezza tecnologica rispetto alla concorrenza francese, inglese, belga e tedesca ed austriaca furono caratteristiche costitutive vari settori dell'economia italiana⁶⁰.

3. Un indotto del settore tessile: i prodotti chimici per il trattamento delle fibre tessili.

Uno dei limiti attribuiti alla politica protezionistica portata avanti dai Borbone negli anni '20 del XIX secolo, viene indicato nel non aver saputo focalizzare l'attenzione su quei settori industriali dotati di effettive prospettive di crescita. Scrivono Ciccolella e Palmieri:

Ad esempio, l'industria tessile fu costretta a servirsi dell'allume prodotto dall'industria chimica interna piuttosto che del più economico prodotto estero⁶¹.

L'allume era una sostanza molto utilizzata nella lavorazione tessile, essendo uno dei più comuni *mordenti*. Il processo della *mordenzatura* era propedeutico alla fase della tintura dei tessuti e dei filati di qualsiasi origine, sia vegetali che animali o, successivamente, sintetici. Con questa operazione si sottoponevano i tessuti destinati alla tintura ad una previa bollitura con sostanze *mordenti* – come l'allume, ad esempio –, che venivano assorbite dalla fibra permettendo ai pigmenti di fissarsi indelebilmente su di essa.

I mordenti più comunemente usati sono i sali di allumina, di ferro di stagno e di rame, i quali messi a contatto delle fibre e di una soluzione di materia colorante, specialmente a caldo, subiscono una scomposizione, in seguito alla quale si precipita sulla fibra una combinazione della base del mordente colla materia colorante⁶².

La Schlaepfer-Wenner, in linea con le direttive della politica economica del momento, si rivolgeva a molte aziende locali per l'approvvigionamento dei prodotti chimici necessari alle fasi di lavorazione dei tessuti, in particolar modo, quella della tintura delle fibre tessili.

Dalla fonte dei *Copialettere* possiamo conoscere quali fossero le aziende locali che, a livello di indotto, operavano in tale settore e ricostruire i rapporti nel medio e lungo periodo intrattenuti con la Schlaepfer-Wenner.

Di particolare interesse risulta il rapporto, seppur breve, intrattenuto con l'azienda di Carlo Deperais, figura di alto profilo scientifico del mondo napoletano del tempo. Ingegnere chimico ed industriale di origini francesi, trapiantato nella città di Napoli, proprietario di un laboratorio e di una fabbrica per la produzione di fertilizzanti e disinfettanti a Bagnoli, chimico saggiatore del Municipio di Napoli, membro del Reale Istituto di Incoraggiamento alle Scienze naturali⁶³, economiche e tecnologiche. Fu autore di numerosi saggi⁶⁴ riguardanti gli argomenti più disparati: dall'igiene pubblica, all'alimentazione, all'ingegneria civile, alla chimica. Tra i suoi brevetti si ricordano l'invenzione di una casa antisismica per i terremotati di Casamicciola nell'isola di Ischia; una minestra altamente proteica fatta col sangue liofilizzato degli animali da macello, per rendere più sana l'alimentazione delle fasce di popolazione meno abbienti; un liquido fertilizzante con cui salvò le radici degli alberi da frutto del parco superiore della Reggia di Portici, dei prodotti chimici per la disinfezione dei bagni e delle fognature della città; un sistema per la pulizia delle strade attraverso l'innalzamento dell'acqua del mare con trombe a vapore. Viene ricordato soprattutto per un'invenzione che destò molto sconcerto, in quel tempo, ossia un ebollitore per la disinfezione dei cadaveri durante le epidemie di colera e la loro trasformazione in mummie di gesso.

I rapporti tra la Schlaepfer-Wenner e lo stabilimento di prodotti chimici di Carlo Deperais, risalgono alla fine degli anni Quaranta del XIX secolo; in quel tempo lo stabilimento era sito a Napoli in via Piedigrotta 27. Dalla corrispondenza registrata nei *Copialettere* riportiamo una missiva del 29 settembre del 1848, dal seguente tono:

Dalla vostra lettera del 21 corrente vediamo che non siete in grado di fornirci il bisolfato di potassa a meno di ducati 24 il rotolo. Ad onta di questo prezzo straordinariamente elevato vogliamo farne una prova per conoscere la qualità e siamo colla presente ad invitarvi di farci fare subito un asagio di questo prodotto e di spedircelo per mezzo dei sig. Vonwiller & Comp. posto che sarà terminato. Avendone urgente bisogno vi raccomandiamo la più grande sollecitudine e vi salutiamo con perfetta stima⁶⁵.

Il bisolfato di potassio rientrava nella gamma dei mordenti potassici, ricchi di potassio appunto, che nella fase di mordenzatura permettevano un maggiore fissag-

gio dei pigmenti alle fibre tessili. L'alto costo del prodotto del Deperais, denunciato nella precedente missiva dalla Schlaepfer-Wenner, avrebbe dovuto esser, tuttavia, garanzia di una qualità superiore dello stesso. In una successiva corrispondenza, registriamo la delusione, in tal senso, manifestata dai potenziali clienti del Deperais. In data 12 ottobre 1848, così veniva scritto:

Questa mattina abbiamo ricevuto il barile di bisolfato di potassa speditoci giusta la vostra lettera del 9 corrente, ma con rincrescimento vi dobbiamo dire che non è come dovrebbe essere. Posto contiene ancora una grossa quantità di acqua di cristallizzazione e non è ben cristallizzata. Qui accluse vi rimettiamo un piccolo campione di quelle da noi preparato, per farvi conoscere come lo desideriamo, vi osserviamo pure che dopo aver ottenuto i cristalli questi hanno bisogno di essere ancora lavati con una soluzione concentrata di questo medesimo sale e poi asciugati. Per non rimandare il barile rimessoci lo ricristallizzeremo noi intanto potreste farci un'altra quantità simile come la nostra. Vi salutiamo con perfetta stima⁶⁶.

Dal contenuto della lettera emergono la preparazione e l'attenzione che questi imprenditori ponevano nella propria attività, che li portavano ad instaurare rapporti di mutuo scambio di informazioni con i propri fornitori, spingendosi a fornire finanche suggerimenti o, addirittura, cimentandosi essi stessi in tentativi di preparazione di quei prodotti indispensabili alla loro sfera di attività. Elemento, quest'ultimo, che li portava a pretendere la migliore qualità degli stessi in quanto, inevitabilmente, avrebbero influito sulla qualità finale dei propri tessuti.

Del resto, le peculiarità del modello imprenditoriale protestante furono messi già in risalto da Max Weber, nel quale fondamentale risultavano la cura e il metodo con cui si attendeva alla propria professione, la cui utilità veniva giudicata secondo criteri etici, secondo l'importanza per la collettività dei beni che vi si producono e, *last but not least*, secondo il profitto economico privato⁶⁷.

Nonostante un inizio del rapporto non perfettamente ottimale, i rapporti con il Deperais, almeno per l'anno 1848, sembra fossero destinati a continuare. Il 2 novembre, veniva inviata una missiva, di cui riportiamo il contenuto, a testimonianza delle quantità che erano oggetto del rapporto commerciale tra le due realtà imprenditoriali:

Riscontriamo la favorita del 24 ottobre passato con fattura ad 1 barile di bisolfato di potassa ed un vaso di sale di stagno i quali due colli ci sono pervenuti per mezzo della casa VonWiller e Comp. di costà. Abbiamo esaminato il bisolfato di potassa ma l'abbiamo rinvenuto molto scarso di acido solforico di modo che si potrebbe chiamare del solfato di potassa con un poco di acido corrodente. Infatti, non è solubile nel suo doppio peso di acqua fresca, qualità ossia difetto che lo rende inservibile per l'uso a cui è destinato. Siamo costretti a

scioglierlo nuovamente ed unirci un altrettanto di acido e poi farlo ricristallizzare. Il primo barile dopo averlo manipolato per ridurlo ad un bisolfato di potassa si è ridotto a rotoli 68 che formano a grana 24 ducati 16.32, [più il costo del] barile 28 grana, [totale] ducati 16.60 (il nostro travaglio non è contato).

L'ultimo barile ci darà probabilmente un peso maggiore di quello fatturatoci perché ci dobbiamo aggiungere l'acido solforico, ma invece dà del travaglio e pagandovi l'importo come collo fatturato ci sarà gusto il compenso di ducati 20.44 [che aggiunti al precedente totale danno un importo di] ducati 36.04.

Il sale di stagno è buono ma il prezzo non ci conviene giacché lo ritiriamo dall'estero di ottima qualità a grana 25 la libbra anzi, abbiamo di questo sale per strada che non ci costerà che grana 24 perché tutti i preparati collo stagno ci vengono offerti a prezzi più bassi che fino adesso. Il vaso mandatoci [...] importa ducati 29.68 [più costo del vaso] ducati 0.30, [totale] 29.98 [sommato al precedente ammontare si ottiene un totale di ducati 66.02.

Vi rimettiamo un ordine sopra codesti signori Vonwiller di questa somma per pareggiare i nostri conti a tutt'oggi, se poi preferite di ritirare nuovamente il vaso di sale di stagno non avete che a scriverci che ve lo manderemo subito. Potreste fornirci 30 o 40 libbre di acido nitrico di 40 gradi, puro, e a che prezzo? Abbiamo una quantità di solfato di piombo proveniente dall'acetato di piombo ed allume, quando si fa l'acetato di alumina, crediamo che sarebbe facile a voi d'impiegarlo per la fabbricazione del bisolfato di potassa trattandolo colla potassa per ottenere del carbonato di piombo e del solfato di potassa. Vi potessimo cedere il solfato di piombo ad un prezzo basso cioè ducati 2.50 per cantaja qui in fabbrica e vogliamo credere che impiegandolo potreste cederci il bisolfato di potassa anche ad un prezzo più discreto che quello fatturatoci fin'ora. Vi salutiamo con perfetta stima⁶⁸.

La produzione di acetato di allumina era essenziale perché i tessuti di cotone preparati con tale prodotto conservavano benissimo il mordente dopo esser stati seccati; esso usato con la robbia e trattando i tessuti con acqua corrente, conferiva loro un colore rosso molto intenso e bello mentre, utilizzando acqua calda, il colore risultava più debole in modo proporzionale alla maggiore temperatura del bagno impiegato.

Da quanto emerge dalla fonte oggetto del nostro studio, il rapporto con il Deperais sembrerebbe non limitarsi alla sola compravendita di prodotti chimici, ma fondato anche sullo scambio di *know how* per la produzione dei prodotti chimici, come rileviamo da una missiva del 5 dicembre del 1848. In essa dalla Schlaepfer-Wenner, veniva descritta minuziosamente la procedura per ottenere la soda di stagno:

Voici la procede pour le Stannate de Soude: on met sur le feu un creuset en fer et quand il aurà commencé a rougit on y jette 22tt de soude caustique. Après que l'évaporation a en lieu et que la soude n'est plus que de l'hydrate on y mêle 8tt de nitrate de soude et quand le mélange commence à prendre une couleur sombre et à devenir pateux en developant de l'a-

monique (c'est que l'étain décompose une partie de l'eau de nitrate sodique et de l'hydrate). On continue à chauffer sa remmant et l'operation sera finie, quand, après une déflagration qui aura lieu; la masse aura pris une couleur d'un rouge ardent et une consistane epaisse. On fait refroidir et on conserve la masse, aprsl'avoir pulveriveé, hors du contact de l'air. Agreeé nos salutations distinguée⁶⁹.

Ancora il 6 di febbraio del 1849, veniva conferito mandato alla Vonwiller & Comp. di pagare due fatture all'ordine di Carlo Deperais, una di ducati 53.31 – per un barilotto di bisolfato di potassa, 1 damigiana di percloruro di stagno ed 1 bottiglione di acido nitrico puro –, ed un'altra fattura di ducati 91.50 per l'acquisto di sale di stagno. Questa volta i committenti esprimevano soddisfazione per il bisolfato di potassa, definendone la qualità «buonissima» tanto da ordinarne altri 2 cantaja della medesima⁷⁰. Rileviamo che a soli tre mesi dall'aver rifiutato la proposta di acquisto di sale di stagno, perché importato dall'estero ad un prezzo più conveniente, veniva commissionato un pagamento di quasi 92 ducati per tale sostanza. Probabilmente, quella della Schlaepfer-Wenner era stata una tattica per indurre il fornitore a praticare un prezzo più basso.

La Schlaepfer-Wenner fungeva anche da mediatrice nella compravendita di prodotti necessari alle aziende chimiche; in particolare, risulta interessante la comunicazione del 9 di aprile del 1849 al Deperais, nella quale così si scriveva:

Sentiamo dalla vostra lettera del 5 passato che per mancanza di potassa non potete fornirci il bisolfato di potassa che per mezzo del sig. Maglione vi abbiamo commesso; intanto per darvi il mezzo di produrre il detto genere vi faremo colla prima occasione una spedizione di potassa di cui però vi daremo ulteriore avviso ed indicazione del peso onde la possiate ritirare dalla strada ferrati in Napoli. Vi sia però di questo avviso che non abbiamo come impiegare le 3 botti di carbonato di soda [...] Vi raccomandiamo la sollecitudine pel sudetto bisolfato di potassa quando la potassa vi sarà pervenuta e coll'altre vi salutiamo con stima⁷¹.

Il rapporto tra le due aziende non fu scevro da momenti di tensione, che potremmo definire fisiologici al normale andamento del mercato che, molto spesso, rendeva più difficoltoso il reperimento di alcune materie prime, come riportato più sopra, comportando dei ritardi nella tempistica delle forniture. È quanto si evince dalla missiva inviata al Deperais, in data 30 aprile del 1849, della quale si riporta quanto segue:

siamo meravigliati di rimanere senza risposta e senza quelli diversi generi che vi abbiamo chiesto; credevamo che le nostre premure meritavano tanto più considerazione che vi spedimmo anche la potassa per comporre il bisolfato di potassa. Non rispondeste neppure riguardo la damigiana di percloruro di stagno liquido et del percloruro di stagno solido

commessovi ed alla nostra dimanda se potete fornrci dello stannato di soda (stannate de soude) per cui rimane colla presente a sollecitare per una risposta onde sapere almeno sopra quali di questi materiali possiamo contare e che tempo ci vuole pell'esecuzione? Dateci adunque una risposta positiva. Potete spedirci una botte del vostro carbonato di soda benchè l'abbiamo rifiutato colla nostra lettera precedente, intendiamo farne una prova per conoscere la qualità. Rispondeteci sollecitamente riguardo i sudetti generi e gradite intanto i nostri distinti saluti⁷².

La qualità di questi prodotti chimici era molto importante nei processi di tintura dei tessuti, in quanto l'esito della stessa era soggetto a variazioni rilevanti, determinate da una molteplicità di variabili, attribuibili alla composizione dei mordenti.

Dalle richieste di prodotti che la Schlaepfer-Wenner commissionava al Deperais riusciamo a rilevare che l'azienda ricorreva ai più moderni processi del tempo per la lavorazione dei propri tessuti, garantendo in questo modo sempre la massima qualità. Non a caso veniva richiesta al Deperais la fornitura di *stannato*, il cui utilizzo era alla base di una recente sperimentazione secondo quanto indicato nel *Nuovo Dizionario tecnologico* del 1846:

Alcuni chimici inglesi proposero eziandio recentemente per la tintura e per la stampa l'uso dello stannato e dello stannato di soda. [...] Schlumberg di Mulhouse fece alcune importanti osservazioni intorno all'uso dei mordenti di ferro sui tessuti di cotone, la combinazione o fissazione dei quali presenta spesso negli effetti della sua applicazione in grande anomalie variabilissime che sembrano dover essere attribuite a molte cause. Nei mordenti di ferro destinati alle tinte di robbia, le minime circostanze nelle operazioni, i più leggeri cambiamenti nella chimica composizione hanno spesso grandissima influenza sulla riuscita di questi colori; ed è allora specialmente che importa di osservare le condizioni più convenienti per ottenere che l'ossido di ferro si fissi perfettamente sulla tela di cotone⁷³.

Emerge dalle fonti che la Schlaepfer-Wenner non fosse legata ad un unico fornitore per l'approvvigionamento di prodotti chimici necessari alla propria produzione; nello stesso periodo in cui intratteneva relazioni commerciali con il Deperais, ne intratteneva analoghe, in modo altrettanto stabile, con Adolfo Maglione di Napoli, dal quale si riforniva di materie quali bismuto di potassa, sale di saturno, carbone solfato di zinco, litargirio di piombo, bicromato di potassa, solfato di zinco, colla di pesce, perossido di potassa⁷⁴.

Nell'attività tintoria molte materie coloranti derivavano dal carbon fossile, le cosiddette *sostantive o immediate*, sostanza che la Schlaepfer-Wenner vendeva a Giuseppe Avallone in Vietri, come si evince dalla missiva del 29 settembre 1846 in cui si certifica la spedizione di cinque cantaia di carbon fossile al prezzo di ducati 1.86 per cantaia⁷⁵.

La ditta di Vietri riforniva la Schlaepfer-Wenner di *potassa*, sostanza che serviva, anch'essa, nella fase di fissaggio dei coloranti, pertanto la fornitura che la manifattura svizzera le metteva a disposizione, riteniamo fosse finalizzata al processo di estrazione delle materie coloranti. A sua volta, la ditta di Giuseppe Avallone in più occasioni aveva rifornito lo stabilimento salernitano di vari carichi di carrube, frutti della *Ceratoni siliqua*, comunemente detto carrubo, albero diffuso in area mediterranea. Dall'endosperma del seme di carruba, si ricavava la carrubina, sostanza utilizzata nel settore tessile, per la colorazione dei tessuti.

4. Qualche provvisoria conclusione

Da questa prima ricognizione operata sulle fonti della Schlaepfer-Wenner emergono le modalità dell'attività imprenditoriale posta in essere sul territorio del Regno di Napoli dai capitani di impresa svizzeri, a partire dal primo XIX secolo, che permisero loro di radicarsi solidamente, sin dai primi anni di attività. Ciò fu possibile grazie alla lungimiranza mostrata nel saper cogliere le potenzialità dei territori del Mezzogiorno che, integrati ad un modello di produzione industriale e a politiche governative a sostegno di tali attività, ebbero modo di manifestarsi negli anni a venire, garantendo alti *standard* occupazionali in zone, da questo punto di vista, storicamente depresse. La loro attività, inoltre, fu in grado di dar vita ad economie di costo, grazie alla nascita di realtà locali a supporto dei poli tessili e tintorii, che ebbero un rapporto costante e proficuo, fondato anche sullo scambio di *know how*, con le imprese svizzere. Le eccellenze produttive, cui seppero dar vita, sono abbondantemente testimoniate nelle cronache e negli studi di settore del tempo e, probabilmente, furono alla base della longevità di cui aziende come la Schlaepfer-Wenner godettero nel corso del tempo, riuscendo a sopravvivere al processo di unificazione nazionale e a ben due guerre mondiali. In queste poche pagine, abbiamo voluto dar conto dei primi riscontri sulle origini delle manifatture, fornendo alcuni risultati, assolutamente di carattere non definitivo, che speriamo di arricchire ed emendare, con i frutti futuri del lavoro di ricerca tutt'ora ancora in corso.

Abbiamo cominciato a conoscere da vicino le modalità attraverso le quali la Schlaepfer-Wenner si rapportava con le realtà autoctone operanti nel settore delle materie prime necessarie alla propria attività; emergono la meticolosità, la parsimonia e l'alto senso per gli affari, il costante monitoraggio del progresso tecnologico del settore di propria competenza e l'utilizzo dei ritrovati più all'avanguardia; il contatto con imprenditori esteri, nei confronti dei quali operavano, a loro volta, come fornitori di materie prime; l'attenzione dedicata alla sperimentazione di nuovi prodotti per il trattamento dei tessuti; la compattezza del gruppo imprenditoriale svizzero, orbitante intorno alla Vonwiller.

Note

¹ S. DE MAJO, *L'industria salernitana dai Borbone al fascismo*, in *Storia di Salerno, Salerno in Età contemporanea*, a cura di G. CACCIATORE-L. ROSSI, vol. III, Avellino, Elio Sellino Editore, 2008, p. 109 e ss.

² T. PEDIO, *L'industria tessile meridionale nella prima metà dell'Ottocento*, nel volume miscelaneo che raccoglie saggi dello stesso autore, *Economia e società meridionale a metà Ottocento*, a cura di S.G. Bonsera, Lecce, Capone Editore, 1999, p. 47.

³ S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Athena, 1989, p. 165.

⁴ D. CICCOLELLA-W. PALMIERI, *Un protezionismo atipico? La politica delle materie prime nel Mezzogiorno della Restaurazione, Quello che i numeri non dicono. L'Italia nel commercio internazionale tra '800 e '900. Istituzioni, tecniche, protagonisti*, in G. Moricola (a cura di), Roma, Aracne, 2014, pp. 144-145.

⁵ HA-JOON CHANG, *Bad Samaritans. The Myth of Free Trade and the Secret History of Capitalism*, Oxford, Bloomsbury Press, 2007, pp. 45-46.

⁶ *Ibid.*, Prologue, p. XXIV.

⁷ *Ibid.*, p. XXIII.

⁸ Cfr S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici nell'Ottocento*, cit.

⁹ *Ibid.*, p. 166.

¹⁰ La tintoria era in realtà già esistente, installata sin dal 1812 dalla principessa di Gerace, D. Maria Grimaldi, concessa in affitto successivamente a Giovanni Giacomo Meyer; A. PESCE-G. WENNER, *L'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, Scafati, Giglio, 1992, p. 23.

¹¹ <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=40373>

¹² T. PEDIO, *L'industria tessile meridionale...*, cit., p. 50.

¹³ Vedi la scheda *Manifatture Cotoniere Meridionali – MCM Salerno*, in SIUSA (Sistema Informatico Unificato per le Soprintendenze Archivistiche).

¹⁴ S. DE MAJO, *L'industria protetta...*, cit., pp. 166-167.

¹⁵ F. CAFFÈ, *Lezioni di Politica economica*, a cura di N. Acocella, Torino, Universale Bollati Boringhieri, 5^a ed., 2008, p. 41.

¹⁶ D. CICCOLELLA-W. PALMIERI, *Un protezionismo atipico?... cit.*, p. 146.

¹⁷ A. PESCE-G. WENNER, *L'industria tessile di Scafati...*, cit., p. 21.

¹⁸ A. MASSAFRA, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, p. 114.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi ASAv), *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1845-46*, p. 55.

²¹ *Ibid.*, p. 56.

²² *Ibid.*, p. 72.

²³ D. CICCOLELLA-W. PALMIERI, *Un protezionismo atipico?... cit.*, p. 156.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1845-46*, p. 62.

²⁶ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1869-70*, p. 45.

²⁷ *Ibid.*, p. 55.

²⁸ *Ibid.*, p. 145.

²⁹ S. DE MAJO, *L'industria protetta...*, cit., p. 169.

³⁰ R. LIBERATORE, *De' Saggi delle manifatture napolitane esposti nella solenne mostra del 1834*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», VIII (marzo-aprile 1834), n. 4, p. 40.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibid.*, p. 40.

³³ *Ibidem*.

³⁴ E. RITROVATO, *Foreign entrepreneurs and the industrialization of Apulia in the 19th century*, relazione al Convegno di Studi: "Innovation and Growth", organizzato dall'European Business History Association (Uppsala, 22-25 agosto 2013), p. 3.

³⁵ *Ibid.*, p. 5.

³⁶ *Ibid.*, p. 9.

³⁷ *Ibid.*, p. 10.

³⁸ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1845-46*, p. 47.

³⁹ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1850*, p. 2.

⁴⁰ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1869-70*, p. 334.

⁴¹ <http://bankpedia.org/index.php/it/96-italian/d/19855-ducato-delle-due-sicilie>.

⁴² *Il cotone in Italia*, in «Annuario Scientifico ed Industriale. Rivista annuale delle scienze di osservazione e delle loro applicazioni in Italia ed all'estero», I (1865), p. 297.

⁴³ G. DEVINCENZI, *Della Coltivazione del Cotone in Italia*, Londra, W. Trounee, No. 9, Cursiter-Street, Chancery-Lane 1862, p. 5.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 6.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 16.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 18-19.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 19.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 20.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 21.

⁵¹ *Ibid.*, p. 25.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibid.*, p. 26.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ G. BARONE, *Dall'agricoltura all'industria. Il cotone «nazionale» tra le due guerre*, in «Meridiana», 33 (1998), p. 13.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 14.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Il cotone in Italia*, cit., p. 304.

⁶⁰ G. PESCOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia. 1750-1913*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 1998, pp. 80-81.

⁶¹ D. CICOLELLA-W. PALMIERI, *Un protezionismo atipico?...*, cit., p. 5, nota 9.

⁶² W. STEIN, *L'assaggio dei colori sui tessuti, sulle pelli, ecc. e dei prodotti applicati alla tintura. Guida sistematica per determinarne la natura, il valore e la stabilità*, Milano-Napoli, Ulrico Hoepli, 1874, p. 5.

⁶³ Ente sorto nel 1806, su iniziativa del colonnello Augusto Ricci, con lo scopo di occuparsi unicamente di argomenti in diretto rapporto con «la prosperità pubblica, cioè l'agricoltura, il commercio, le arti utili, le manifatture, l'istruzione pubblica, gli stabilimenti assegnati al sollievo dell'umanità ecc., non che le scienze naturali ne' loro più stretti rapporti col bene universale». Si veda F. DEL GIUDICE, *Notizie Istoriche del R. Istituto di Incongruimento alle Scienze naturali dalla sua fondazione fino al 1860 lette nelle tornate del mese di novembre 1861*, Napoli, Stabilimento Tipografico nel R. Albergo de' Poveri, 1862, p. 3.

⁶⁴ Ricordiamo tra i più noti, C. DEPERAIS, *Considerazioni sulla tassa del macinato*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1869, disponibile online al seguente indirizzo https://books.google.it/books?id=bvmuqj1Lep8C&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false; Id., *Il solfuro di carbonio in rapporto con l'industria olearia nelle province del Meridionali*, Napoli, 1869.

⁶⁵ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1848-49*, p. 77.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 89.

⁶⁷ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1991, in particolare le pp. 221 e ss.

⁶⁸ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1848-49*, pp. 109-110.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 137.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 186.

⁷¹ *Ibid.*, p. 244.

⁷² *Ibid.*, p. 263.

⁷³ *Nuovo Dizionario Universale Tecnologico o di Arti e Mestieri e della Economia Industriale e Commerciale*, compilato dai signori Lenormand, Payen, Molard Jeune, Laugier, Francoeur, Robiquet, Dufresnoy, ecc., Tomo XI, Venezia, I.R.Privileg. Stabilimento Nazionale di Giuseppe Antonelli, 1846, p. 238.

⁷⁴ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1847-48*, pp. 5-7-12-15-26; *Copialettere 1850-51*, p. 47.

⁷⁵ ASAv, *Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali, Copialettere 1845-46*, p. 315.

Per una storia dell'industria tessile salernitana: la Schlaepfer-Wenner dal 1906 al 1916, dalle carte delle Manifatture Cotoniere Meridionali

EMILIO GIN

Per lunghissimo tempo, la manifattura del cotone nel Salernitano ha rappresentato un pilastro fondamentale della realtà produttiva della Campania. Le sue origini risalgono infatti agli inizi del XIX secolo, tra la fine del periodo napoleonico e l'inizio della Restaurazione allorquando le particolari condizioni create dal blocco continentale imposto da Napoleone, con la temporanea scomparsa della concorrenza inglese sui prodotti tessili, avevano favorito l'avvio della coltivazione del cotone nel Mezzogiorno e avevano spinto alcuni imprenditori svizzeri – colpiti a loro volta dagli effetti dannosi del blocco sull'economia elvetica – a esplorare nuove possibilità di investimento nel Regno di Napoli¹.

Pioniere del futuro sviluppo manifatturiero campano del cotone era stato infatti Johann Jakob Egg, il quale aveva impiantato una prima filanda a Piedimonte d'Alife nel 1812 destinata a conoscere una lunga fortuna². Più tardi, il ritorno alla politica doganale borbonica e le facilitazioni speciali concesse da Ferdinando I al settore permisero alla nuova impresa di superare la recessione postbellica successiva al periodo napoleonico e di ripararsi dalla concorrenza inglese ponendo le basi per un'ulteriore espansione dell'industria tessile in Campania. Altri imprenditori svizzeri, infatti, già impegnati da anni nel commercio dei tessuti a Napoli, decisero di avviare una nuova manifattura cotoniera nella valle dell'Irno a pochi chilometri da Salerno.

La scelta del luogo non era stata casuale ma il frutto di un'attenta analisi preliminare delle possibilità offerte dal territorio. A favore della zona di Fratte, infatti, avevano giocato numerosi fattori giudicati favorevoli per il particolare tipo di avventura imprenditoriale. In primo luogo, la presenza del fiume avrebbe fornito l'energia necessaria al funzionamento dei macchinari. In secondo luogo, la coltivazione nelle zone limitrofe di cotone e di robbia, detta appunto *rubia tinctorum* per il suo ruolo fondamentale nella tintura dei tessuti, avrebbe alleviato in una certa misura i costi di approvvigionamento delle materie prime. La vicinanza alla città di Salerno, in-

vece, con il suo porto e la sua fiera annuale offriva buone possibilità allo smercio della produzione. Infine, e si trattava di un elemento decisivo, la provincia risultava ricca di manodopera a buon mercato, ma soprattutto abbastanza avvezza al lavoro manifatturiero che proprio nel settore tessile vantava in zona una lunga tradizione³.

Su iniziativa di David Vonwiller, di San Gallo ma da anni residente a Napoli e già coinvolto nelle attività di Egg, e di un altro svizzero tedesco, Friederich Zueblin, nasceva dunque nel 1829 una prima filanda azionata da una ruota idraulica alla quale fecero seguito altri impianti manifatturieri tra cui uno stabilimento di tessitura ad Angri e un altro, sempre a Fratte, per la stampa dei tessuti⁴. Qualche anno dopo, sempre per iniziativa di Vonwiller, nacquero la Fumagalli-Escher con una nuova grossa filanda a Fratte e la Schlaepfer-Wenner, che avrebbe rilevato la tessitura di Angri e la stamperia⁵.

Formalmente separate, le tre aziende risultavano strettamente collegate sia per l'integrazione del processo produttivo, con la Schlaepfer-Wenner che acquistava il filato dalle altre due, sia per il ruolo di collegamento svolto personalmente da Vonwiller, che si era assunto i compiti di rappresentanza e di smercio dell'intera produzione. Come giustamente osservato⁶, inoltre, la comunità svizzera costituiva un gruppo molto coeso⁷, legato innanzitutto dalla comune fede calvinista e dalla lingua, elementi che avrebbero avuto ampio riscontro nella costruzione delle relazioni commerciali a livello mondiale anche, come vedremo, molto più avanti nel tempo. Una bilanciata partecipazione incrociata ai capitali delle diverse aziende e una coerente politica matrimoniale permisero poi di mantenere ben salda la proprietà dell'industria cotoniera sino alla nazionalizzazione avvenuta durante la Prima guerra mondiale.

Verso la fine degli anni Trenta del XIX secolo si sarebbe giunti alla completa meccanizzazione degli impianti e, salvo puntuali momenti di crisi dovuti a fattori esterni, come il colera del 1834 o gli sconvolgimenti derivanti dai moti del Quarantotto, il polo produttivo continuò a prosperare sino alla svolta rappresentata dall'Unità d'Italia⁸. Al 1861, ad esempio, nelle tre grosse filande della David Vonwiller e C. erano attivi 36,896 fusi che assorbivano 1,979,803 chilogrammi di cotone greggio del valore di 3,348,000 lire. Essi producevano all'incirca 1,750,000 chili di filato di vari numeri, per un valore totale di 4,200,000 lire, e impiegavano 1350 operai il cui salario variava dalle 0,45 alle 4,40 lire al giorno. La forza motrice era fornita da una ruota idraulica da 90 cavalli, due turbine da 170 cavalli e tre macchine a vapore da 90 cavalli ciascuna⁹. La Schlaepfer-Wenner, invece, impiegava 1798 operai nello stabilimento per la tessitura di Angri, che percepivano un salario da 0,25 a 4,50 lire giornaliere, e lavoravano 540,000 chilogrammi di cotone filati inglesi e indigeni del valore di 1,700,000 lire circa. La produzione era di 106,000 pezze di tela greggia di cotone di varia metratura e lunghezza, per un valore di 2,100,000 lire, a fronte di una energia impiegata da due macchine a vapore della forza da 70 cavalli. Nella stamperia di Pellezzano, invece, la ditta impiegava 401 operai, pagati

dalle 0,30 alle 4,50 lire al giorno, e consumava oltre 750,000 chilogrammi di coloranti per una produzione di circa 2,550,000 lire di tessuti stampati. Per quest'ultima funzionavano 2 motori a vapore della potenza riunita di 28 cavalli e due ruote idrauliche, una a turbina e una a palette, della forza complessiva di 55 cavalli¹⁰.

La solidità delle aziende permise di superare abbastanza agevolmente la fase di trapasso dal regime borbonico. L'impatto con la scelta liberista dell'Italia liberale, con il conseguente riaffacciarsi della concorrenza straniera, in effetti, avrebbe provocato un crollo dei prezzi di circa il quaranta per cento e una flessione dei profitti che per la sola Schlaepfer-Wenner venne quantificato in oltre 400,000 lire¹¹. Grazie alla determinazione dei soci svizzeri e alla loro solidità economica, le aziende del gruppo salernitano riuscirono però a risollevarsi nel giro di pochi anni. Certo, il ritorno alla competitività sul prezzo fu raggiunto col ricorso a un massiccio licenziamento di un terzo delle maestranze ma anche con un vasto piano di ristrutturazione. Nel 1866, infatti, per ridurre la dipendenza dai filati inglesi la Schlaepfer-Wenner dette inizio alla costruzione di una nuova filanda da venticinquemila fusi a Fratte, non senza provocare qualche frizione con i Vonwiller, e fondò un nuovo impianto per la tessitura da duecento telai a Pellezzano. L'azienda in questione ottenne così la possibilità di controllare tutto il processo produttivo dalla filatura alla stampa, mentre il macchinario delle restanti fabbriche venne rimodernato con macchine inglesi moderne¹². Nel frattempo, anche la Vonwiller si era espansa con l'aggiunta a Fratte di una fonderia, gestita in comproprietà con la Schlaepfer-Wenner, e di una annessa officina di riparazione delle macchine a vapore. Tale ultimo investimento, inoltre, si sarebbe rivelato utile per l'intera zona industriale salernitana che in precedenza era stata costretta a rivolgersi alle officine meccaniche Henry di Capodimonte o a ditte straniere come la svizzera Escher¹³, ma anche per il ruolo che la fonderia avrebbe ben presto assunto nella produzione di macchinari per i pastifici di Gragnano e delle zone limitrofe¹⁴.

Il vero e proprio decollo dell'industria cotoniera salernitana sarebbe però avvenuto negli anni successivi, grazie alla svolta protezionistica promossa dalla Sinistra storica e all'abilità imprenditoriale della seconda generazione di svizzeri guidata dalla famiglia Wenner e dai tedeschi Aselmeyer che erano subentrati ai Vonwiller nel frattempo estintisi¹⁵. Nuovi investimenti permisero di superare anche la crisi dovuta alla progressiva perdita di importanza della robbia, sulla quale si basava la parte migliore e di maggiore qualità della produzione. A riprova del ritrovato dinamismo, dal 1871 al 1890 la Schlaepfer-Wenner avrebbe infatti aperto una nuova filanda ad Angri con cinquemila fusi, portati poi a diecimila, in aggiunta alla stamperia già presente, e gli impianti di tessitura furono ulteriormente ampliati. Ad essi si aggiunsero, tra Pellezzano e Fratte, nuovi opifici per il candeggio¹⁶.

Nel complesso però, come sul resto della industria tessile italiana, anche sul comparto salernitano, per quanto di lunga tradizione, gravavano i limiti strutturali

che il troppo rapido sviluppo economico del Paese non aveva eliminato, come la cronica deficienza di capitali, il tasso elevato di sconto, i costi esorbitanti dell'energia, il peso della pressione fiscale e, non da ultimo, le carenze ancora sensibili nella rete di trasporti e delle infrastrutture nazionali¹⁷. Pertanto, nonostante il decollo industriale dell'età giolittiana, gli anni che vanno dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale rappresentarono un periodo controverso rispetto alla crescita sostenuta del ventennio precedente.

I primi anni del Novecento furono in effetti di grande sviluppo e di prezzi crescenti sino a giungere a una situazione di vero e proprio boom nel 1907. Già dal 1905, infatti, la riduzione di circa la metà della disponibilità sul mercato mondiale dell'offerta di balle di cotone americano, per l'accresciuta capacità di assorbimento della domanda interna statunitense, aveva provocato una ulteriore spinta al rialzo dei prezzi e un vigoroso impulso all'aumento della produzione della materia prima. La Gran Bretagna fece fronte alla situazione stimolando la produzione del cotone lungo le rive del Nilo, e persino la Germania avrebbe incentivato la coltura della pianta nelle sue recenti colonie africane¹⁸. Anche l'Italia, per conto suo, sperimentò la coltivazione del cotone in Eritrea fondando la Società per la Coltivazione del Cotone nella Colonia Eritrea alla quale la stessa Schlaepfer-Wenner partecipava e di cui, al 1914, continuava a detenere 100 azioni collocate presso il Credito Italiano¹⁹. Già nell'anno cotoniero 1905-6 la produzione egiziana sarebbe cresciuta del 20%, favorita dagli investimenti britannici nella distribuzione con l'apertura di Porto Said e l'inaugurazione della nuova linea ferroviaria Alessandria-Khartoum. A lungo andare, tutto ciò avrebbe portato alla sovrapproduzione che, assieme ad altre cause concomitanti, quali l'analogo surplus nella produzione globale di rame, gli effetti del terremoto di San Francisco sull'economia americana, e l'esposizione di diversi istituti bancari a seguito di una serie di arrischiate speculazioni, avrebbe provocato la crisi mondiale del 1907 di cui il "panico" alla borsa di New York dell'ottobre di quell'anno fu l'elemento più appariscente²⁰. Anche la ripresa del mercato cotoniero dal 1910 sarebbe stata di breve respiro per il verificarsi di una nuova crisi di sovrapproduzione nel 1913 che per l'industria italiana in particolare fu favorita dalle conseguenze negative derivanti dalla guerra di Libia e i successivi conflitti balcanici, dal terremoto di Reggio e Messina e dall'epidemia di colera del 1911 che depressero il mercato interno e sconvolsero i traffici col Vicino Oriente dove si indirizzava buona parte della nostra produzione²¹. In questa situazione precaria, l'industria tessile italiana si preparava ad affrontare la bufera della Prima guerra mondiale dalla quale sarebbe uscita soltanto dopo il suo inserimento nel complesso meccanismo della mobilitazione industriale con la conversione della produzione al fine di sostenere lo sforzo bellico.

La recente sistemazione e la messa a disposizione degli studiosi presso l'Archivio di Stato di Avellino, grazie all'impegno di un gruppo di ricerca guidato da Giuseppe Cirillo, degli archivi delle Manifatture Cotoniere Meridionali possono offrire nuovi e inediti spunti di riflessione sulla storia di questa importante realtà economica meridionale.

Le note che seguono sono un primissimo tentativo di attingere a tale fonte primaria limitatamente al periodo 1906-1916 che vide il polo cotoniero salernitano alle prese con la difficile transizione da un periodo di sviluppo sostenuto a uno di crisi sfociato nelle trasformazioni imposte dal Primo conflitto mondiale. Si tratta di conclusioni provvisorie basate sull'analisi di una fonte particolare quale la corrispondenza commerciale della Schlaepfer-Wenner & C. (per brevità SWC), distribuita in dieci volumi che coprono discontinuamente il periodo che va dal dicembre 1905 all'aprile 1916, anno in cui la serie si interrompe.

Un primo ostacolo che si oppone alla ricerca è, pertanto, costituito dalla lacunosità della fonte, aggravato dal fatto che le interruzioni sono distribuite a caso rendendo difficile un'opera di comparazione dei dati tra un anno e l'altro. In secondo luogo, un'altra difficoltà deriva dal fatto che la corrispondenza conservata si limita a quella in uscita, non essendovi traccia – allo stato attuale delle ricerche – di quella in entrata. In tal modo, una ricostruzione del complesso di relazioni commerciali intrattenute dall'azienda risulterà sempre incompleta. Ciononostante, e in attesa di integrare la ricerca col ricorso ad altre fonti primarie, è possibile giungere a conclusioni interessanti per il periodo storico considerato, anche ricorrendo a una fonte apparentemente così arida di informazioni.

Un primo dato che risulta in tutta evidenza è la conferma della dimensione assolutamente internazionale dell'azienda, cosa prevedibile, dato il livello di globalizzazione precocemente assunto dall'industria mondiale del cotone²², ma che per l'industria salernitana risulta molto evidente, tanto sul versante dei fornitori e dell'approvvigionamento delle materie prime che su quello dei mercati di sbocco. Su questo versante, inoltre, sebbene una mappatura completa delle esportazioni risulti impossibile, dal momento che l'intero volume di vendite, tranne casi singolari e trascurabili, veniva gestito dalla Aselmeyer & C. che, come sappiamo, aveva sostituito la Vonwiller nel ruolo di rappresentanza commerciale e attraverso la quale passavano dunque tutti gli ordinativi, dalle informazioni ricavabili dalla corrispondenza risultano contatti commerciali con tutto il bacino del Mediterraneo centrale e del Levante, dalla Tunisia all'Egitto e l'Impero ottomano. Nel 1905-6, ad esempio, l'insieme delle relazioni della SWC risulta costituito per il 27% con aziende o soggetti residenti all'estero. Percentuale che è destinata a salire ad almeno al 32% se si tiene conto dei contatti con aziende straniere operanti in Italia o con intermediari italiani di queste ultime. L'elevato indice di internazionalizzazione della

SWC ha poi come corrispettivo il ruolo decisamente marginale giocato dalla provincia salernitana, che riesce a ritagliarsi solo il 10% circa dell'insieme dei contatti a fronte di un 23% detenuto dalla Campania tutta. In questo senso, inoltre, non va dimenticato che parte della corrispondenza intrattenuta all'interno della provincia salernitana è rivolta a soggetti istituzionali, dal Sindaco di Pellezzano al Prefetto di Salerno, per richieste di autorizzazioni o questioni fiscali e che quindi non riguardano questioni di carattere strettamente commerciale. La dimensione globalizzata dell'azienda salernitana non sarebbe venuta meno neanche durante gli anni di crisi, e anzi si sarebbe accresciuta se alla vigilia della Prima guerra mondiale oltre il 32% delle relazioni commerciali si sarebbe svolto con soggetti esteri, cifra che supera il 39% comprendendo le compravendite con le aziende straniere in Italia, a fronte di un 11% di contatti intercorsi con soggetti residenti nella provincia di Salerno.

Da un diverso punto di vista, anche un'analisi merceologica delle fonti di approvvigionamento e della distribuzione dei fornitori di materie prime e materiali necessari alla produzione lungo il decennio considerato può condurre a delle riflessioni interessanti.

Per ciò che riguarda il rifornimento di cotone grezzo, quello di origine indiana era solitamente acquistato tramite la casa d'affari Kuelmer Gysler & Co., costituita in Italia nel 1905 a Torino e Milano, oppure mediante la società anglosvizzera Volkart & Co. – tra le più grandi del settore – attiva già dal 1851 a Winterthur, in Svizzera, e Bombay, oppure raccogliendo le offerte comunicate via telegrafo da Alfred Wenner, residente a Manchester, che fungeva da rappresentante commerciale della SWC e agente per la borsa di Liverpool. In qualche caso, gli ordinativi venivano fatti mediante la casa d'affari tedesca a Napoli Kellner & Lampe e altri intermediari minori. I carichi così acquistati venivano spediti a Liverpool, Brema o Le Havre e in seguito smistati, sempre via mare, al porto di Napoli da dove proseguivano su ferro sino alla stazione di Fratte. Il cotone di origine americana, invece, veniva acquistato comparando le offerte fatte dall'americana Kuhn & Co., che aveva una sua sede a Genova, ma anche da quelle fornite dallo stesso Alfred Wenner da Manchester. Le balle venivano così spedite direttamente a Napoli dai porti texani oppure per via indiretta con scalo a New York.

Purtroppo, la frammentarietà della fonte per il periodo considerato non ci permette sinora di farci un'idea precisa sul volume delle importazioni di cotone né di valutare la differenza tra quello di origine indiana e quello americano. Un solo dato certo, relativo all'anno solare 1915²³, ci indica una importazione di 6000 balle di cotone americano, a fronte di 1300 balle di provenienza indiana. Una cifra che sembra piuttosto bassa, visto il consumo totale italiano per l'anno 1915 di circa novecentomila balle di cotone²⁴. In relazione al rapporto tra materia prima statunitense e indiana, invece, vi è da osservare una preferenza più pronunciata nei confronti

del cotone texano rispetto al dato nazionale riferito al 1915 che vedeva il cotone americano essere poco più del 71% del totale importato, a fronte di un 82% nel caso dell'azienda salernitana²⁵. È chiaro, comunque, che tale dato risentiva anche della situazione di guerra che aveva imposto un rialzo dei noli sui vapori inglesi e dunque sul costo del cotone proveniente dall'Impero britannico²⁶.

Sul versante delle esportazioni, alcuni dati potrebbero essere ricavati dai prospetti che la SWC inviava all'Intendenza di Finanza al fine di ricevere il rimborso del dazio doganale sulle balle importate, lavorate, e poi riesportate come tessuto. Le informazioni sparse nei volumi sono, però, troppo discontinue per poter essere confrontate visto che, oltretutto, si riferiscono molto spesso a mesi diversi e solo ad alcuni degli anni del periodo considerato. Per far fronte a tale inconveniente sarà necessario analizzare i fondi del Ministero dell'Industria, Agricoltura e Commercio, al quale la SWC inviava annualmente il prospetto delle proprie esportazioni. Ad ogni modo, a titolo di esempio, il flusso di esportazioni espresso in chilogrammi risulta il seguente: 8998 per il periodo da novembre 1905 a gennaio 1906, 20.778 da agosto a settembre 1906, 6040 da ottobre a dicembre 1912, 11.873 da aprile a giugno 1914 e 14.244 da gennaio a marzo 1915.

Sul versante dei materiali e degli ingredienti necessari per il trattamento del cotone grezzo, per lo sbiancamento, per l'apprettatura e tutte le altre operazioni per ottenere il prodotto finito dalla filatura sino alla stampa, il panorama dei fornitori, coerentemente col carattere globalizzato dell'azienda, si presenta molto vasto, ma anche abbastanza stabile per tutti gli anni sino alla Prima guerra mondiale. Le aziende coinvolte sono quasi sempre le stesse, con minime varianti.

Come era naturale attendersi, sul versante dei reagenti chimici e dei coloranti emerge la fortissima dipendenza dall'industria tedesca, dalla Badische Anilin und Soda Fabrik (La BASF) alla Meister Lucius & Bruning oppure la Bayer e la Cassella & Co. Soprattutto nel campo dei composti di anilina la supremazia tedesca appare, infatti, quasi completa. Del resto, non a caso proprio questi grandi gruppi tedeschi produttori di coloranti e di derivati di anilina e soda sarebbero stati identificati da Lenin quale esempio classico di accelerazione monopolistica nell'imperialismo quale suprema fase del capitalismo²⁷.

Ai colossi tedeschi si affiancano in misura minoritaria ma ugualmente importante e in crescita le più solide aziende italiane dell'Italia settentrionale come la Carlo Erba, con la quale si innesca anche un rapporto di rivendita di composti chimici in eccedenza, la Fabbrica Lombarda di Prodotti Chimici, fondata nel 1872, che copriva da sola un terzo del fabbisogno mondiale di solfato e che si sarebbe fusa nel 1912 nella Unione Concimi Chimici²⁸, la Società Acetati e Derivati di Torino, o ancora la Società Prodotti Chimici Colla e Concimi di Roma, fondata nel 1905²⁹, che aveva una sua filiale a Portici, la Diamalteria Italiana, di Milano, dalla quale si

acquistava il diamalto, appunto, ossia un reagente che rendeva solubile l'amido, la Società Chimica Lombarda, per i rifornimenti di ammoniaca, la Fabbrica di Candele Steariche, per la stearina, e le Fabbriche Riunite Formenti, di Carate Brianza, per alcuni tipi di coloranti.

Accanto ad esse figurano anche diverse società fondate da stranieri in Italia come la Lepetit Dollfus & Gansser (Ledoga), fondata nel torinese da soci franco-svizzeri³⁰. A questo proposito, infatti, risulta interessante notare il forte rapporto tra la SWC e la rete di aziende svizzere in Italia. A partire dalla Mauke e Figli, che dalla stessa Fratte era fornitrice di tavole di legno, la corrispondenza commerciale si intreccia, oltre che con la citata Lepetit, con la Richter, fondata a Napoli nel lontano 1842³¹, e dalla quale ci si riforniva di etichette gommate, articoli a stampa promozionali ma anche inchiostro e semplice carta da scrivere, oppure con la Ruegg & Maegeli, originaria di Zurigo ma con sede a Napoli, che forniva in concorrenza gli stessi articoli o la Richard-Ginori che provvedeva alle valvole e agli interruttori in porcellana per gli impianti elettrici. Allo stesso modo, emerge chiaro lo speciale e duraturo rapporto con i cotonifici svizzeri del Nord Italia, la Wild & Abegg, fondata da Emil Wild ed August Abegg nel 1880, che nel 1914 sarebbe divenuta il Cotonificio Val di Susa³², o il cotonificio di Johann Reich, anch'egli di San Gallo, che aveva rilevato a sua volta l'industria tessile fondata in provincia di Bergamo nel 1821 dagli Zuppinger suoi compatrioti, o ancora il Cotonificio Bergamasco, nato nel 1889 dall'opera di Gioacchino Zopfi e altri emigrati svizzeri nella provincia orobica³³, e che nel 1909 sarebbe stato incorporato dalla Società Italiana E. De Angeli per l'Industria dei Tessuti Stampati³⁴. Da queste aziende, infatti, si acquistavano balle di tessuto da stampare nei momenti di aumento della domanda, e soprattutto le si rivendevano i cascami e gli sfridi della produzione salernitana che, evidentemente, non risultavano riutilizzabili in sede dalla SWC. D'altro canto, molto forti appaiono anche i legami con la stessa industria svizzera. Dalla Industria Chimica di Basilea, infatti, anche mediante la sua filiale milanese, ci si riforniva regolarmente di colori e composti chimici³⁵, come dalla Durand & Huguenin, specializzata in colori da stampa, mentre dalla Rüegg-Noegli & C. si acquistavano risme di carta³⁶. Dalla Maschinenfabrik e la Mechanische Kardenfabrik di Rüti provenivano, invece, i pezzi di ricambio per i macchinari di fabbricazione elvetica che, evidentemente, non era possibile riprodurre nella fonderia di Fratte.

Il pieno inserimento della SWC nella complessa trama delle comunità svizzere (ed ebraiche di origine svizzera) all'estero e dell'industria della madrepatria appare pertanto in piena luce anche guardando al versante del rifornimento di materia prima. La stessa Volkart, già citata, era una società svizzera fondata a Winterthur e Bombay da Salomon e Johann Georg Volkart nel 1851³⁷, come anche la Merrifield-Ziegler, altra società di intermediazione per il commercio del cotone grezzo con

sede a Liverpool. Entrambe, come sappiamo, concorrevano alla formazione dell'offerta sulla borsa di Liverpool recepita poi da Alfred Wenner a Manchester.

Anche uno sguardo ai circuiti bancari conferma la preferenza della SWC per i circoli economici di origine svizzera o svizzero-tedesca. La Banca Commerciale veniva generalmente impiegata per le transazioni verso l'area germanica, e ciò non avveniva a caso, visti i ben noti legami della stessa con la finanza tedesca³⁸. Quelle verso il resto d'Europa, la Gran Bretagna e l'America avvenivano invece per lo più tramite la London and Hanseatic Bank, fondata come diramazione londinese della Commerz und Disconto Bank di Amburgo nel 1873³⁹, ma anche tramite la Schweizerische Kreditanstalt di Zurigo.

Lo stesso Alfred Wenner, in qualità di rappresentante commerciale in Gran Bretagna, fungeva poi da tramite per il rifornimento di materiali e pezzi di ricambio per i macchinari di fabbricazione inglese, anche se la SWC era spesso in grado di collocare anche da sola ordinativi sul mercato britannico presso la Spinner & Co. o la Sington & Co⁴⁰.

Per tutto il resto necessario alla produzione, invece, oltre alla chimica, nella domanda della SWC riusciva a inserirsi adeguatamente anche l'industria italiana. La Piccoli di Milano, ad esempio, riusciva spesso ad aggiudicarsi ordinativi di valvole di ottone, tacchetti, cacciatacchetti, chiavi inglesi e altri utensili forniti anche da aziende come le Fabbriche Italiane di Lime e Utensili, di Milano, la Fabbrica di Spazzole Trevigiana, la Fabbrica di Prodotti per l'Industria di Milano, o le industrie Saccardo di Schio, per i tubetti e altri accessori per i fusi.

In questo quadro, e com'era prevedibile, l'apporto dell'economia meridionale nell'offerta di materiali direttamente utilizzati nel processo produttivo è piuttosto scarso e si limita, ad esempio, al sapone acquistato a Scafati o presso le Olierie e Saponerie Meridionali di Bari. Per il resto, la domanda della SWC sul mercato locale è rivolta a beni come il cemento e mattoni, forniti dal mattonificio e dal cementificio salernitani, ai vari fornitori di legname oppure alle grandi case d'affari, per la quasi totalità napoletane, o straniere residenti a Napoli come la Kellner & Lampe, che fungevano da intermediatrici per ogni sorta di prodotti, dalle bilance di precisione ai manometri di pressione, dai colori e composti chimici sino ai contratti di assicurazione per le spedizioni marittime.

Come già accennato, senza una ricognizione degli archivi della Aselmeyer, dalla corrispondenza commerciale è possibile farsi un'idea solo approssimativa della distribuzione dei mercati di sbocco dell'azienda o del volume della produzione venduta, anche per la sola Campania. Ciò che risulta chiaro, almeno, è che la provincia salernitana assorbiva una parte minoritaria dei residui della produzione, sotto forma di corde, cordelle e reti di cotone smerciati alla Matteo e Figli di Vietri, e probabilmente utilizzati nell'attività di pesca e navigazione, oppure di quantitativi

variabili delle rimanenze di ottone, di catrame, di carbone, ferri di vario genere, sacchi di iuta e imballaggi e altro materiale di scarto, venduti direttamente a singoli commercianti, ditte individuali o artigiani senza ricorrere all'intermediazione della Aselmeyer. Un dato interessante riguarda, invece, i rifornimenti di carbone, per lo più "Wood Bank Cannel" dalla Mc Kelvie & Co. di Edimburgo o "Abercarn Black" dalla Richard W. Jones di Newport, per alimentare le macchine a vapore che bruciavano – e questo è un dato certo – 30 tonnellate al giorno nel 1915⁴¹. I carichi, in effetti, venivano acquistati, dal 1908, tramite la casa d'affari Fratelli Giacchetti di Salerno e indirizzati nel porto della città spesso senza passare da quello di Napoli⁴².

Il panorama sin qui delineato a grandi linee sarebbe stato profondamente sconvolto dallo scoppio del Primo conflitto mondiale. Come è noto, la spinta incessante e innaturale della guerra sottopose tutto l'apparato produttivo e industriale del Paese a uno sforzo senza precedenti favorendo a dismisura taluni settori, o creandone di nuovi come nel caso di quello aeronautico, e precipitando in una crisi profonda altri comparti meno vitali per l'impegno bellico o colpiti irrimediabilmente nei propri flussi commerciali⁴³.

Al tempo stesso, l'ingresso di nuove masse lavoratrici meno qualificate e un aumento senza precedenti della manodopera femminile avrebbero trasfigurato la fisionomia della classe operaia provocando in essa nuove fratture e innescando un complicato processo di ricomposizione destinato a durare sino alla vigilia del biennio rosso. Proprio le maestranze femminili, ad esempio, accolte con malcelata diffidenza per il timore che potessero contribuire con la loro presenza alla compressione dei salari, si rivelarono un attivo e prezioso elemento nella resistenza operaia contro le dure condizioni di lavoro imposte *durante bello*⁴⁴.

Nonostante le fortissime sollecitazioni, l'industria italiana rese alla prova della guerra grazie soprattutto alla organizzazione e alla disciplina da parte dello Stato di tutte le energie attive, industriali e operaie, al fine di massimizzare la produzione bellica. Con l'istituto della Mobilitazione Industriale, creata con i decreti del 26 giugno e 22 agosto 1915 che istituirono il sottosegretariato alle Armi e Munizioni guidato dal generale Alfredo Dallolio, lo Stato centralizzò in gran parte le decisioni relative alla distribuzione delle commesse statali, dei termini dei contratti e del controllo dei prezzi, lasciando agli imprenditori ampio margine di libertà sulla distribuzione delle materie prime e rinunciando a intromettersi nelle questioni specificamente produttive⁴⁵. Nel complesso, però, e proprio per le impellenti necessità della guerra, l'ingresso nella Mobilitazione significò vasti margini di guadagno ai danni delle finanze statali. Ottenere la dichiarazione di "ausiliarietà" per la propria

azienda, significava sottoporre le proprie maestranze alla disciplina militare ma anche accedere al giro delle commesse statali e dunque rappresentava spesso l'unica via di uscita per imprese i cui settori avevano risentito maggiormente degli effetti negativi della guerra e dello sconvolgimento dei mercati, come nel caso dell'industria tessile, danneggiata dalla depressione della domanda interna e dalla chiusura dei mercati di sbocco.

La presenza di Roberto Wenner nel comitato regionale campano della Mobilitazione, uno degli organi periferici di quest'ultima che avevano poteri deliberativi nei confronti delle imprese locali, garantì, come è noto, l'inserimento del polo cotoniero salernitano nel giro delle commesse statali, anche se per la SWC l'adattamento, a quanto pare, risultò più difficile rispetto al resto delle aziende svizzere⁴⁶. Purtroppo, restando indisponibile la corrispondenza generale della SWC, risulta difficile ricostruire appieno tutte le fasi della vita dell'azienda in questi cruciali anni che poi si sarebbero conclusi con l'estromissione degli svizzeri e la nazionalizzazione della stessa.

Sul versante della partecipazione alla mobilitazione industriale, se è chiaro che una parte della produzione fu effettivamente destinata al fabbisogno dell'esercito, non è possibile ottenere alcun dato certo senza ricorrere ad altre fonti primarie. Allo stesso modo, anche per ciò che riguarda la composizione e il comportamento della manodopera, tema particolarmente interessante vista l'alta percentuale di lavoro femminile che già caratterizzava il settore tessile prima della guerra, sarebbero necessarie indagini presso l'Archivio Centrale dello Stato e quello di Stato di Salerno.

Ad ogni modo, anche dalla semplice analisi della corrispondenza commerciale è possibile trarre informazioni molto utili per un'analisi più estesa.

In primo luogo, appare chiaro come la forte dipendenza dalla chimica tedesca si sia trasformata immediatamente in un grave handicap di fronte sia all'aumento vertiginoso dei prezzi che della volontaria proibizione all'esportazione da parte tedesca di determinati materiali verso i Paesi neutrali. Ad esempio, già dal febbraio del 1915, la SWC iniziava a lamentare il blocco delle importazioni e l'impossibilità a procedere alle riparazioni dei manometri e degli altri strumenti di precisione di fabbricazione tedesca⁴⁷. Soprattutto per ciò che riguarda l'anilina, il betanaftolo, la fenilalanina e i composti loro derivati il blocco avrebbe condotto a una loro quasi virtuale scomparsa dal mercato con una conseguente corsa all'accaparramento delle scorte a prezzi sempre più proibitivi. Per fare fronte a questa situazione, il 7 gennaio 1915, la SWC non avrebbe esitato a coinvolgere il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio per indurlo, paventando l'interruzione della produzione e il licenziamento di centinaia di operai, a chiedere al governo tedesco una revoca del divieto, anche temporanea, a favore dell'Italia⁴⁸. Le pressioni, alle quali si unirono quelle dell'intero settore cotoniero italiano, ebbero alla fine un certo esito, visto che

il governo tedesco avrebbe acconsentito, proprio a pochi giorni dalla firma del Patto di Londra, a una transitoria e limitata revoca dell'embargo⁴⁹.

Allo stesso tempo, si cercò di sopperire alla scarsità di determinati composti chimici tentando di acquistare colori che ne contenessero una certa quantità al fine da poterla estrarre – ma anche qui non si sa con quali esiti – nel laboratorio chimico a Fratte⁵⁰. L'Associazione Cotoniera Italiana di Milano, inoltre, prese l'iniziativa di mettere assieme una sorta di consorzio dei maggiori cotonifici della Penisola per impiantare una fabbrica italiana di olio e sale di anilina per sopperire a livello nazionale al crollo delle importazioni. È interessante, però, notare che l'iniziativa, che con tutta probabilità non ebbe molto seguito, venne comunicata con molto ritardo all'azienda salernitana provocando un certo risentimento⁵¹.

Anche da questa particolare e limitata visuale, dunque, l'innaturalità, da un punto di vista economico, della guerra contro la Germania emerge in tutta evidenza. In effetti, sino al 1916 inoltrato, appaiono chiari i tentativi della SWC di aggirare i divieti alle esportazioni e procurarsi i prodotti tedeschi magari ricorrendo all'espedito di acquistarli tramite società svizzere e poi reimportarli in Italia, espedito al quale non era estranea la stessa Associazione Cotoniera Italiana⁵². Nel marzo 1916, ad esempio, la SWC si trovò costretta a fare nuove pressioni sul Ministero delle Finanze, minacciando ancora una volta il blocco della produzione e il licenziamento delle proprie maestranze, affinché si ottenesse il rilascio del carico del *Sigmaringen*, un vapore germanico fermato dalle navi alleate e condotto nel porto di Siracusa e sul quale vi erano dieci casse di colori della BASF acquistate tramite la Siegel di Zurigo e poste sotto sequestro alla dogana⁵³. Il sovvertimento delle relazioni della SWC era però inevitabile ed è percepibile anche con uno sguardo superficiale alla corrispondenza in esame e nonostante quest'ultima si limiti ai primi mesi del 1915, ossia quando l'Italia era ancora formalmente neutrale, e i primi mesi del 1916, quando ancora non era iniziato lo stato di guerra anche contro la Germania.

Per il 1915, infatti, la percentuale dei contatti con l'estero era già scesa al 22%, mentre per il 1916 tale dato sarebbe diminuito ancora di più, attestandosi attorno al 15%. Se da questi numeri può dunque risultare intuibile l'azione di stimolo, seppure artificiale, della guerra alla crescita industriale italiana, risulta anche chiaro l'inevitabile orientamento verso le economie dei Paesi alleati, di pari passo al recedere dei contatti con le aziende tedesche.

L'invito, infatti, alla partecipazione alla fiera tessile di Lione nella primavera del 1916 avrebbe dischiuso alla SWC nuove opportunità di sbocco verso i mercati francesi, come si vede dalle ordinazioni pervenute da Parigi, Lione, Marsiglia e persino Tunisi che vennero poi indirizzate alla Aselmeyer⁵⁴.

Da un altro punto di vista, invece, vi è da rilevare quanto, al di là di una maggiore presenza dell'industria italiana, già dall'inizio del 1916 facciano la loro prima

comparsa le aziende chimiche americane, destinate nel dopoguerra a soppiantare il quasi monopolio detenuto da quelle tedesche, che risolsero finalmente i problemi di approvvigionamento di anilina e composti derivati⁵⁵.

Come abbiamo detto, la serie presa in esame si interrompe nel marzo 1916, ultimo mese di cui sono disponibili le lettere in uscita della corrispondenza commerciale della SWC. Forse, la mancanza nel caso specifico degli ultimi volumi è dovuta anche, tra le diverse cause possibili, ai radicali cambiamenti societari che ebbero luogo durante la fase finale della guerra e che portarono alla nascita nel 1918 delle Manifatture Cotoniere Meridionali.

Proprio nel maggio del 1916, infatti, sarebbe avvenuta la fusione tra la SWC e la Aselmeyer, giungendo, dopo circa un secolo di vita, alla riunione di tutte le officine svizzere al di là e al di qua dell'Irno sancendo la nascita dei Cotonifici Riuniti di Salerno.

Alla fusione si era giunti per molteplici motivi. Da un lato, come giustamente osservato, spingevano al passo i legami di parentela e di comunità, oltre a esigenze concrete di ordine produttivo e tecnico⁵⁶. Da un altro lato, alla concentrazione industriale premevano gli effetti di lungo periodo della fine del boom del 1906 e della crisi degli anni successivi. Non era stato un caso, infatti, che anche il terzo polo originario della manifattura cotoniera svizzera avesse acquisito già dal 1913 la Società Ligure-Napoletana e nello stesso 1916 anche le Industrie Tessili Napoletane, due realtà sorte nel Napoletano sull'onda lunga del boom di inizio secolo e delle facilitazioni fiscali garantite dalla Legge speciale per Napoli del 1904, creando già un'azienda dalle dimensioni ragguardevoli⁵⁷.

Da un diverso punto di vista, invece, ad accelerare gli eventi erano intervenuti anche altri fattori concomitanti. Come nel resto del Paese, la frattura tra interventisti e neutralisti si era riprodotta anche a Napoli, con una prima serie di dimostrazioni antigermaniche particolarmente vivaci, dopo l'episodio dell'affondamento del *Lusitania*. Sino a quel momento, e nonostante Napoli fosse la terza città quanto a numero di stranieri dopo Roma e Milano, le comunità estere non avevano mai rappresentato un problema agli occhi dei napoletani⁵⁸. La comunità tedesca, inoltre, a differenza di quella svizzera, si era dimostrata maggiormente disponibile a confondersi con la popolazione locale e ad abbandonare la propria lingua e le proprie tradizioni⁵⁹. Col procedere della guerra, però, il quadro sarebbe mutato progressivamente in peggio. Già dal 1915 Aselmeyer, che ricopriva anche le funzioni di console tedesco in città, aveva consigliato i propri concittadini a lasciare il Paese anche in assenza di uno stato di guerra dichiarato con l'Italia⁶⁰. Violenze e minacce a danno dei residenti germanici aumentarono sino a costringere chi aveva scelto di restare ad assoldare guardie private per proteggere la propria incolumità e ad assumere un basso profilo sociale. Tutto ciò mentre, sin dall'inizio del conflitto, montava la cam-

pagna d'opinione contro il capitale tedesco in Italia e in particolare contro la Banca Commerciale, accusata di essere una succursale di Palazzo Caffarelli, sede dell'ambasciata del Reich a Roma⁶¹. In questo clima, dopo il rimpatrio volontario dello stesso Aselmeyer, avvenne la fusione con la SWC e il passaggio di tutta la proprietà nelle mani degli svizzeri. Del resto, la comunità elvetica aveva quasi naturalmente e in modo graduale sostituito i tedeschi ai vertici dei luoghi della sociabilità protestante e di lingua tedesca in città, dalla scuola alla chiesa protestante.

Di fronte alla deriva nazionalista il successo di Wenner risultò, però, di ben scarsa durata. Esposti a una campagna stampa ostile e ad accuse di doppiogiochismo a favore degli interessi tedeschi in Italia, gli svizzeri non furono in grado di reggere all'attacco finanziario portato dalla Banca Italiana di Sconto guidato dal dinamico e spregiudicato imprenditore padovano Bruno Canto⁶².

Così, nella primavera del 1918, nascevano le Manifatture Cotoniere Meridionali ormai "nazionalizzate", che raccoglievano in una unica proprietà l'intero comparto cotoniero campano, e agli svizzeri non restava che abbandonare un'attività che avevano saputo guidare – nella buona e nella cattiva sorte – per quasi un secolo.

Note

- ¹ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, a cura di U. Di Pace, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1983, p. 11; C. LEUCI-A. PATINI-M.C. VOLPE, *Il cotonificio Egg di Piedimonte d'A-life*, Piedimonte Matese, Ikona, 1996; M. LAUTIERI, *Industrie manifatturiere e mondo tessile nell'antica provincia di Terra di Lavoro*, Villanova di Guidonia, Aletti Editore, 2016.
- ² M. KOCH, *Johann Jakob Egg: der Begründer der süditalienischen Textilindustrie, 1765-1843*, in *Tradition: Zeitschrift für Firmengeschichte und Unternehmerbiographie*, 10. Jahrg., H. 2. (April 1965), pp. 67-76, 78-90; G. WENNER, *L'industria tessile*, cit., p. 12.
- ³ S. DE MAJO, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919)*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 1982, pp. 633-663; cfr. anche T. Pedio, *L'industria tessile meridionale nella prima metà dell'Ottocento*, in Id., *Economia e società a metà dell'Ottocento*, a cura di S.G. Bonsera, Lecce, Capone Editore, 1999, pp. 47-66.
- ⁴ S. DE MAJO, *L'industria salernitana dai Borbone al fascismo*, in *Storia di Salerno*, a cura di G. Cacciatore e L. Rossi, Avellino, Sellino, p. 110.
- ⁵ G. WENNER, *Dati storici e statistici sulla ditta Schlaepfer-Wenner & C. in Salerno e suoi stabilimenti industriali*, in «Rassegna storica salernitana», XXVI (1965), n. 1-4, pp. 167-168.
- ⁶ G. WENNER, *L'industria tessile*, cit., p. 37.
- ⁷ Cfr. D.L. CAGLIOTI, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 48 e ss.
- ⁸ *Ibid.*, p. 35.
- ⁹ I dati sono tratti da *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. III, *Relazioni dei giurati, Classi XIII a XXIV*, Firenze, Barbera, 1865, p. 117.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 118.
- ¹¹ G. WENNER, *Dati storici*, cit., p. 168.
- ¹² G. WENNER, *L'industria tessile*, cit., p. 168.
- ¹³ *Ibid.*, p. 43.
- ¹⁴ S. DE MAJO, *L'industria salernitana*, cit., p. 112.
- ¹⁵ S. DE MAJO, *L'industria tessile*, cit., p. 649.
- ¹⁶ G. WENNER, *Dati storici*, cit., p. 170.
- ¹⁷ Banca Italiana di sconto, *L'industria cotoniera italiana e le Manifatture Cotoniere Meridionali*, in «Rassegna Economico-Finanziaria», Novembre 1919, supplemento n. 2, pp. 5-7.
- ¹⁸ R. TIGNOR, *British Textile Companies and the Egyptian Economy*, in «Business and Economic History», Second Series, 16 (1987), pp. 53-66; T. SUNSERI, *The Baumwollefrage: Cotton Colonialism in German East Africa*, in «Central European History», 34 (2001), n. 1, pp. 31-51.
- ¹⁹ Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi ASAv), *Copialettere SWC*, 1914, p. 367.
- ²⁰ Cfr. F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Einaudi, 1971; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, 2 voll., Milano, Banca Commerciale Italiana, 1982; J. MOEN-E. W. TALLMAN, *The Bank Panic of 1907: The Role of Trust Companies*, in «The Journal of Economic History», 52 (Sep. 1992), No. 3, pp. 611-630; K.A. ODELL-M.D. WEIDENMIER, *Real Shock, Monetary Shock: The 1906 San Francisco Earthquake, and the Panic of 1907*, in «The Journal of Economic History», 64 (Dec. 2004), n. 4, pp. 1002-1027.
- ²¹ S. DE MAJO, *Le industrie tessili*, cit., p. 658.
- ²² G.R. SAXONHOUSE-G. WRIGHT, *National Leadership and Competing Technological Paradigms: The Globalization of Cotton Spinning, 1878-1933*, in «The Journal of Economic History», 70 (Sept. 2010), n. 3, pp. 535-566.
- ²³ ASAv, *Copialettere SWC*, 1916, p. 16.
- ²⁴ Banca Italiana di Sconto, *L'industria cotoniera*, cit., p. 3.

²⁵ *Ibid.*, p. 7. Per una panoramica sui dati del commercio cotoniero tra Italia e l'estero cfr. anche R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1916*, in «Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, finanziaria e della politica economica», Anno VIII, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1917, pp. 25-28.

²⁶ ASAv, *Copialettere SWC*, 1915, p. 25.

²⁷ V. I. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, in *Opere Complete*, Roma, Ed. Rinascita-Ed. Riuniti, 1954-1971, vol. 22, pp. 14-15.

²⁸ Cfr. G. DE LUCA, *Le società quotate alla Borsa valori di Milano dal 1861 al 2001: profili storici e titoli azionari*, Milano, Scheiwiller, 2002, p. 148.

²⁹ *Ibid.*, p. 228.

³⁰ Nata a Susa per opera di Robert Lepetit e Albert Dollfus e specializzata inizialmente nell'estrazione del tannino dalle nocelle, cfr. P. Amat di San Filippo, *The Italian Chemical Industry from 1861 to 1918*, in *The Chemical Industry in Europe, 1850-1914. Industrial Growth, Pollution, and Professionalization*, E. HOMBURG-A.S. TRAVIS-H. G. SCHRÖTER (eds), Dodrecht-Boston-London, Kluwer, 1998, pp. 45-58 e ss; cfr. anche V. A. SIRONI, *Le Officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria in Italia dell'Unità al Mercato Unico Europeo (1861-1992)*, Roma-Bari, Laterza, pp. 46-50.

³¹ E. KAWAMURA, *L'iconografia nella produzione a stampa della Richter & C. per il settore turistico tra il 1900 e il 1930*, Eikonocity, 2016, anno I, n. 1, pp. 147-160, DOI: 10.6092/2499-1422/3752.

³² Cfr. B. CAVALLO ULRICH-E. CAVALLO, *La Wild & Abegg: da Borgone Susa un'avventura industriale, in Svizzera-Piemonte: un confine che unisce*, a cura di C.F. GÜTERMANN, Torino, Bona, 2009, pp. 136-149, ma anche I. BALBO, *Strategie imprenditoriali e reti di relazioni dei cotonieri protestanti a Torino (1883-1907)*, in *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, a cura di P. Cozzo-F. De Pieri-A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2005, pp. 141-174.

³³ Cfr. S. HONEGGER, *Gli svizzeri di Bergamo: Storia della comunità svizzera di Bergamo dal Cinquecento all'inizio del Novecento*, Bergamo, Edizioni Junior, p. 185 e ss.

³⁴ Cfr. G. DE LUCA, *Le società quotate*, cit., E. HOMBURG-A.S. TRAVIS-H. G. SCHRÖTER (eds), pp. 170-171.

³⁵ Sull'industria chimica svizzera del periodo cfr. C. SIMON, *The Rise of the Swiss Chemical Industry Reconsidered*, in *The Chemical Industry in Europe*, cit., pp. 9-281.

³⁶ Sui rifornimenti di carta di tipo diverso, però, dall'imballaggio ai registri contabili, l'offerta si differenziava anche tra le Cartiere Meridionali di Isola Liri, le Cartiere Reali di Venezia e la Cartiera Italiana di Torino. Parimenti, sulle macchine da scrivere la SWC suddivideva i propri ordinativi tra l'americana Remington e l'italiana Olivetti.

³⁷ Cfr. P. Chalmin, *Traders and Merchants: Panorama of International Commodity Trading*, Chur, Harwood, 1987, p. 242; S. Beckert, *Empire Cotton: A Global History*, New York, Vintage Books, 2014, in part. Cap. 8.

³⁸ P. HERTNER, *Il capitale straniero in Italia (1883-1914)* in «Studi Storici», 22 (Oct.-Dec. 1981), No. 4, pp. 767-795; J.S. COHEN, *Financing Industrialization in Italy, 1894-1914: The Partial Transformation of a Late-Comer*, in «The Journal of Economic History», 27 (Sep. 1967), No. 3, pp. 363-382.

³⁹ Cfr. S. ZIMMERMANN, *Theodor Wille, 1844-1969*, Hamburg, Verlag Hanseatischer Merkur, 1969, p. 30, Wille era uno dei fondatori ad Amburgo della Commerz und Disconto Bank, cfr. anche A. HAGEN, *Deutsche Direktinvestitionen in Grossbritannien, 1871-1918*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1997, p. 282.

⁴⁰ D. A. FARNIE, *The Textile Machine-Making Industry and the World Market, 1870-1960*, in *International Competition and Strategic Response in the Textile Industries since 1870*, M.B. Rose (ed.), London, Frank Cass, 1991, p.151.

⁴¹ ASAv, *Copialettere SWC*, 1915, p. 55.

⁴² Dalla Giacchetti, comunque, si acquistavano anche mattoni refrattari.

⁴³ Cfr. M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Roma, SME, 1979; L. Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia Contemporanea», giu. 1982,

n. 146-7, pp. 35-66; ID., *L'industria della guerra*, in *Storia d'Italia. Guerra e Pace. L'elmo di Scipio. Dall'Unità alla Repubblica*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 645-694.

⁴⁴ Su questi aspetti cfr. A. CAMARDA-S. PELI, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980; G. PROCACCI, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», 22 (Jan. - Mar. 1981), No. 1, pp. 119-150; ID., *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Franco Angeli, 1983; ID., *Popular Protest and Labour Conflict in Italy, 1915-18*, in «Social History», 14 (Jan. 1989), No. 1, pp. 31-58; cfr. anche C.J. SIRIANNI, *Workers' Control in the Era of World War I: A Comparative Analysis of the European Experience*, in «Theory and Society», *Special Issue on Work and the Working Class*, 9 (Jan., 1980), No. 1, pp. 29-88.

⁴⁵ Cfr. L. TOMASSINI-C. FROST, *Industrial Mobilization and the Labour Market in Italy during the First World War*, in «Social History», 16 (Jan. 1991), No. 1, pp. 59-87; cfr. anche L. TOMASSINI, *Intervento dello Stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una "scala mobile" delle retribuzioni operaie*, in «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», 1982, n. 22, pp. 87-183; ID., *Militari, industriali, operai durante la grande guerra: il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale dalle origini alla costituzione del Ministero per le Armi e Munizioni*, in *Istituto di storia della facoltà di lettere e filosofia università degli studi di Firenze, Studi e Ricerche*, II, 1983, pp. 431-503; ID., *Mobilitazione Industriale e classe operaia*, in *Stato e Classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit. pp. 79-102; M. BETTINI, *Le "Relazioni industriali" durante la prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», 34 (Apr. - Sep. 1993), No. 2/3, pp. 529-570.

⁴⁶ G. WENNER, *L'industria tessile*, cit., p. 53.

⁴⁷ ASAv, Copialettere SWC, 1915, p. 25.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 10, 14.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 188, 245.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 130.

⁵¹ *Ibid.*, p. 203.

⁵² ASAv, Copialettere SWC, 1916, p. 302.

⁵³ *Ibid.*, p. 202.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 344.

⁵⁵ ASAv, Copialettere SWC, 1915, pp. 42, 56, 138; Copialettere SWC, 1916, pp. 119, 201, 226, 234, 250, 335.

⁵⁶ A. DE BENEDETTI, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990, p. 541.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 541-545.

⁵⁸ Cfr. D.L. CAGLIOTI, *Germanophobia and Economic Nationalism: Government Policies against Enemy Aliens in Italy during the First World War*, in *Germans as Minorities during the First World War: A Global Comparative Perspective*, in P. Panayi (ed.), New York, Routledge, 2016, pp. 147-170.

⁵⁹ P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla Prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 279.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 280-281.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 64-66.

⁶² Cfr. su tutto ciò A. DE BENEDETTI, *Il sistema industriale*, cit., pp. 445-605, in part. p. 541 e ss.; ID., *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Napoli, Edizioni Athena, 1990, p. 170 e ss.

Parte III

L'ARCHIVIO DELLE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI
E LA SUA VALORIZZAZIONE

Un archivio d'impresa europeo. Teorie e metodi per l'applicazione delle tecnologie digitali: il caso delle Manifatture Cotoniere Meridionali

MARIA SENATORE POLISETTI*

1. L'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali: il progetto del COSME

Il progetto di un lavoro organico per il recupero e la valorizzazione dell'archivio storico delle Manifatture Cotoniere Meridionali (in seguito MCM) è stato formulato dal Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" e dal COSME¹ dell'Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli* e presentato nel 2016 alla Direzione Generale Archivi, che lo ha accolto tra i progetti di ricerca finanziati nel 2017. Il progetto prevede un intervento di ricerca scientifica basato sullo studio del soggetto produttore, le MCM, e sull'influenza che esso ha avuto sul territorio campano e nazionale dal punto di vista industriale e sociale. Punto di forza dello studio è la convergenza tra diverse realtà del mondo della ricerca (sono coinvolte competenze multidisciplinari: informatici, umanisti, archivisti, storici etc.) insieme alla consapevolezza, maturata in seno al complesso universitario, della necessità di applicare alle scienze umanistiche gli standard e le nuove tecnologie del digitale, con l'apporto del web semantico e dei linked data.

Di notevole interesse è anche l'impulso del gruppo di lavoro finalizzato ad una fruizione innovativa del patrimonio culturale, visto nel suo insieme di prodotto dell'arte, del sapere o della cultura, ma anche in quanto potenziale oggetto di fruizione turistica, promozione dei luoghi e degli spazi della sempre rigogliosa *Campania Felix*; tutto ciò senza mai perdere di vista la necessaria connessione tra la qualità dei dati prodotti (applicazione e sperimentazione partendo dagli standard) e le possibilità di trasferimento e recupero delle informazioni connesse dal web.

*Maria Senatore Poliseti. Docente di Progettazione e gestione delle biblioteche e degli archivi digitali presso l'Università degli Studi di Salerno (Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale). Collabora con il COSME come consulente per lo sviluppo di progetti di ricerca su archivi e biblioteche digitali – Ultima consultazione siti web: ottobre 2017.

I filoni di ricerca del COSME sono quattro:

- valorizzazione e studio di grandi archivi storici italiani ed europei;
- costruzione di prototipi, approvati dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, per la digitalizzazione e messa in rete di grandi archivi europei²;
- formazione di studiosi che operano nel settore dei beni culturali³;
- divulgazione degli obiettivi scientifici attraverso un forum che accolga il dibattito sui risultati perseguiti attraverso i vari percorsi di ricerca e permetta il confronto sui primi obiettivi raggiunti nella costruzione dei prototipi per la digitalizzazione e la messa in rete dei grandi archivi, la costruzione di ontologie, l'archiviazione e la conservazione delle fonti digitali, la formazione degli studiosi del settore dei beni culturali⁴.

In un tale contesto, il caso delle MCM diventa, anche per la sua estensione nel tempo, esempio emblematico.

L'investimento nel settore cotoniero in Campania si basa sul fatto che già nel secolo XIX nel Meridione sono coltivate numerose varietà di cotone, tra cui eccelle la Siamese (*Gossypium siamese*)⁵, presente nella zona di Scafati e nella Valle del Sarno; allo stesso modo, viene ampiamente coltivata la robbia (*Rubia tinctoria*)⁶, famosa per avere, nel suo apparato radicale, un principio colorante rosso vivo di largo impiego nell'industria tessile, fino all'avvento dei coloranti sintetici. Alle colture del cotone e della robbia nell'Agro sarnese si aggiungono quella del lino e della canapa, le cui fibre sono altrettanto ricercate dai tessitori. Dalla storiografia apprendiamo che la filatura del cotone, prettamente di stampo artigianale, viene affidata alle contadine e in molte case sono custoditi telai a mano⁷. A Cava de' Tirreni, mercato nazionale importante, già in epoca medievale e moderna si trovano ad esempio, oltre alle note manifatture tabacchiere (1635-1650)⁸, ben 1500 telai con cui si lavorano il lino ed il cotone prodotti nelle zone circostanti. Infine, la presenza del fiume Sarno, garantendo l'apporto di acqua, ha permesso la lavorazione di questi materiali su scala industriale⁹.

I Wenner, tra le famiglie di svizzeri che più investono nel cotone in territorio campano, introducono una tecnica di imbiancatura all'avanguardia e trasformano l'azienda in una fabbrica modello, tanto da ricevere la visita del principe Umberto nel 1869. Attraverso una politica di incroci con le altre famiglie di industriali, gli stessi Wenner, nella persona del più famoso Roberto, continuano la loro espansione, costruendo nuove fabbriche a Nocera, a Castellammare di Stabia e potenziando quelle già esistenti¹⁰.

Dalla fine del 1926, con il regime monetario di "quota 90", cominciano progressivamente le difficoltà del gruppo fino a quando, nell'estate del 1930, il direttore generale del Banco di Napoli decide di affidarne la gestione all'ex ministro del Tesoro prefascista, Giu-

sepe Paratore. La scelta di Paratore alla Presidenza delle Manifatture cotoniere meridionali comporta il ridimensionamento della grande industria cotoniera, ma ne consente la sopravvivenza nella difficile congiuntura degli anni Trenta¹¹.

Si creano così le condizioni per lo sviluppo che a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, dopo la crisi economica legata al primo conflitto, fa sì che si formino le prime società extraeuropee, che incoraggiano la cotonicoltura in Eritrea e Somalia. Poi, con la conquista dell'Etiopia, ci si espanderà ulteriormente sul mercato coloniale; così, mentre nasce la Compagnia per il cotone d'Etiopia¹² (con la costituzione delle Manifatture Cotoniere d'Etiopia, e con la costruzione del moderno stabilimento a Dire-Daua), le MCM si avvantaggiano della crisi internazionale che, imponendo sanzioni all'Italia, pone gli stabilimenti campani in una situazione di monopolio nella produzione cotoniera nazionale. Nell'Italia fascista le MCM diventano quindi uno dei primi gruppi industriali nazionali interessati all'esportazione di grandi quantità di prodotto verso i mercati esteri.

A partire dal secondo dopoguerra, si registra il diretto intervento dell'IRI (1950) e poi dell'ENI, più o meno all'inizio degli anni Settanta, che puntano ad una politica essenzialmente fatta di sostegno economico all'impresa, che inizia a sentire il peso della concorrenza extraeuropea. L'interesse dell'ENI, com'è noto, è concentrato sull'attività energetica e pertanto il gruppo porta avanti una politica di disinvestimenti e dismissioni nel settore tessile, piuttosto grave nel Mezzogiorno e negli stabilimenti salernitani, dove non si attiverà alcuna integrazione tra settore chimico e tessile.

La situazione precipita negli anni Settanta per peggiorare e raggiungere il punto limite alla fine degli anni Ottanta. L'ultimo atto è del luglio del 1995, quando il gruppo industriale Lettieri acquista dall'Eni le Manifatture Cotoniere Meridionali e di lì a pochi anni, malgrado gli sforzi profusi, lo stabilimento viene chiuso¹³. Oggi una parte della vastissima area industriale (tra cui l'antica Palazzina di rappresentanza) è stata recuperata e messa a disposizione della cittadinanza e ospita un parco con annesso centro commerciale.

2. Obiettivi del recupero dell'archivio storico

Per ogni azienda o impresa l'archivio costituisce le radici della propria storia e della propria attività. Nello specifico, per una azienda come le Manifatture Cotoniere Meridionali esso è espressione e specchio di uno stile, di un cambiamento sociale, di tradizioni e idee che hanno ispirato dal punto di vista tecnico e commerciale la trasformazione delle materie prime di un territorio. L'archivio delle MCM è dunque la rappresentazione quasi fotografica della storia di quell'impresa in Italia meridionale tra il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo, industria che ha dato

impulso alla vocazione agricola del territorio, mutandone nel contempo in maniera irrevocabile la società e la storia¹⁴.

Grazie all'attenzione della storiografia più recente e alla creazione del Portale degli archivi d'impresa¹⁵, la visione legata al ruolo di simili archivi come espressione di rapporti unicamente commerciali appare superata e vengono alla luce le attività imprenditoriali, ma anche in modo indiretto l'impatto che esse hanno avuto sul sistema sociale. Gli archivi realizzati dai soggetti di impresa, con tutta la loro eterogenea quantità di materiali e di documenti, diventano uno strumento per la valorizzazione dei marchi che testimoniano l'evoluzione delle idee imprenditoriali di un Paese: un serbatoio di esperienze e vicende, di immagini e valori, di sperimentazione e innovazione di cui avvalersi per la ricostruzione fattiva della storia del territorio italiano.

Nell'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali si conserva, pertanto, la memoria del progresso scientifico e tecnologico determinato dai nuovi impianti dell'industria manifatturiera non solo nel Salernitano. Attraverso i documenti si possono ricercare e ricomporre le testimonianze dei rapporti commerciali di quella società e indagare le scelte di produzione (tessuti, colori, commesse ecc.). Investigando inoltre sulle capacità imprenditoriali, sui rapporti con le autorità politiche e sulle varie problematiche legate ad una economia in continuo mutamento, si può mirare a tracciare una mappa delle tecniche e delle tecnologie utilizzate, il cui principale scopo è quello di velocizzare la produzione.

Speciale rilevanza rivestono ad esempio i cataloghi dei prodotti e i campionari, preziosi per ricostituire la storia dell'azienda e, più ampiamente, della moda, dell'arte incisoria, dei colori utilizzati e delle tecniche per produrli. Nel 1921, per la fiera campionaria di Napoli, tenutasi dal 15 al 30 settembre, le Manifatture Cotoniere Meridionali predispongono un catalogo che è stato soggetto a varie ristampe, con copertina in tessuto damascato appositamente fabbricato all'interno dello stabilimento tessile su bozzetto dell'artista napoletano Luigi Parisio. La pubblicazione del catalogo, realizzato in lingua italiana e francese, venne commissionata a Giulio Parisio¹⁶, insigne fotografo industriale ed editore¹⁷.

Dalle carte dell'archivio delle MCM emergono anche importanti testimonianze sull'uso dei colori per la tintura dei tessuti, a definire la quale concorrono nel sec. XX diversi fattori, tra i quali soprattutto la massiccia richiesta di stoffe sempre più moderne e forti, per i rivestimenti, le divise militari, i corredi delle future spose ecc. La chimica quindi, soprattutto dal dopoguerra in poi, è determinante per la ricerca sui tessuti ed i colori sintetici: si passa dalle tinte a pigmento ai colori reattivi e indantrenici (ad azoto) che dagli anni Cinquanta entrano in fabbrica in maniera prorompente¹⁸.

Alla luce di quanto fino a questo punto sottolineato, il progetto relativo all'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali punta al recupero, alla salvaguardia

e alla valorizzazione del patrimonio documentale prodotto in seno alla prestigiosa realtà imprenditoriale, attraverso l'ausilio delle risorse tecnologiche poste in campo dalle più moderne ed innovative tecniche di schedatura e digitalizzazione. Infatti, tra le finalità perseguite dal COSME vi è quella di promuovere, accanto alle attività di tipo umanistico, quali la conservazione, lo studio e la ricerca, anche la messa in opera di nuove tecnologie e applicazioni informatiche che spaziano dall'acquisizione ottica allo sviluppo di metodologie legate all'applicazione dei linked data oltre che alla fruizione del materiale storico e di pregio nel suo complesso, attraverso supporti multimediali, applicazioni web e *story telling*¹⁹.

L'utilizzo delle tecnologie consente in prospettiva di poter divulgare ancora meglio le risorse che compongono la memoria storica delle MCM, che si distingue non solo come luogo di lavoro ma anche come fonte primaria dell'economia campana, ponendosi ai gradini più alti nell'ambito della ricerca e dell'applicazione pluridisciplinare.

Lo sviluppo del progetto generale ha previsto la digitalizzazione dell'archivio²⁰ delle MCM, nonché la realizzazione di un *contenitore digitale*, già in parte visibile in rete, finalizzato alla gestione del materiale documentario, secondo i seguenti obiettivi generali²¹:

- tutelare, salvaguardare e valorizzare il materiale oggetto dell'intervento;
- favorirne la fruizione, con il ricorso alle nuove tecnologie informatiche;
- pianificare operazioni di restauro, dei documenti, registri, cataloghi ecc., al fine di evitare l'irrimediabile perdita del supporto originale;
- indagare le relazioni tra le MCM e le imprese locali e nazionali; verificare le possibili interazioni con i mercati esteri;
- collegare attraverso uno specifico *thesaurus* specialistico i nomi di prodotto ai tipi di prodotto, puntando alla ricostruzione delle scelte imprenditoriali, delle committenze, dei filoni legati alla distribuzione del prodotto finale in ambito nazionale, europeo ed extraeuropeo;
- predisporre i materiali ad una fruizione di tipo museale²² ponendo la dovuta attenzione alle postille, annotazioni, marginalia che possano farci entrare nel vivo delle attività e delle scelte aziendali, con lo scopo di creare collegamenti tra le serie e nello stesso tempo fornire una mappatura delle attività esterne (ad esempio, le aziende dell'indotto) per una storia economica del territorio vista in prospettiva regionale²³.

Uno dei punti di forza del progetto è stato il coinvolgimento, sin dall'inizio, degli studiosi. Si può dire che le prime raccolte di dati e immagini sono pervenute al COSME grazie all'entusiasmo degli studiosi che hanno iniziato a fotografare e mettere a disposizione del pubblico²⁴ gli scatti eseguiti per uso studio. Naturalmente si tratta di immagini non sempre rispondenti alle esigenze di progetto ma rappresen-

tano un successo dal punto di vista della cooperazione tra ricercatori, auspicata dal COSME e sicuramente da non sottovalutare!

Va inoltre segnalato l'enorme sforzo per la sistemazione fisica del materiale, che ha richiesto molto tempo, nell'intento di valorizzare un complesso documentario unico nel suo genere,

Gli obiettivi operativi che il progetto di ricerca ha individuato al fine di giungere ad una efficace fruizione dell'archivio, nel rispetto delle norme e dei principi recepiti dal nuovo Codice di tutela dei beni culturali del 2004²⁵, si possono sintetizzare come segue:

- verifica dell'ordinamento dell'archivio e dei mezzi di corredo esistenti;
- compilazione, ove necessario, di nuovi strumenti di ricerca, redatti secondo le regole contenute negli standard di descrizione archivistica in uso: ISAD(G), ISAAR(CPF), NIERA e atti al reperimento dei documenti in ambiente digitale;
- creazione di un *thesaurus* associato ad un indice di soggetti (anche in lingua inglese);
- interoperabilità con altri sistemi informativi, come ad esempio il citato Portale degli archivi di impresa;
- digitalizzazione del fondo;
- metadattazione²⁶;
- pianificare interventi di valorizzazione quali mostre (anche virtuali) dei materiali documentali, lavorando sempre nell'ottica di un approccio multidisciplinare;
- ricondizionamento dell'archivio con apposite buste e fascicoli a PH neutro.

L'attività, tutt'ora in corso, ha previsto la lavorazione di materiali di vario genere: registri, e poi copialettere, campionari, cataloghi, etc. Lo scopo è rendere accessibile al vasto pubblico la documentazione lavorata nella sua veste integrale e, nel contempo, dare allo studioso la possibilità di approfondire il pensiero, la genesi e lo sviluppo di una attività industriale apprezzata anche all'estero, nonché di accedere ai rapporti con altri soggetti dell'economia e delle scienze, legati alle MCM da vincoli di natura commerciale o a fini di ricerca industriale su larga scala: chimica, meccanica, ingegneria, moda e costume, politica etc.

Tale metodologia ha un senso in virtù della mappatura complessiva del fondo analizzato, al fine di approfondire le fonti storiche di prima mano e delineare i legami tra i vari soggetti concorrenti al processo industriale, attraverso la consultazione e l'analisi diretta dei documenti.

È necessario quindi, in considerazione dei risultati ottenuti fino a questo momento, continuare a perseguire le seguenti finalità:

- ripristinare, ove necessario, il legame originario che vincola i documenti tutti, attraverso un riordinamento anche solo virtuale delle carte;
- tutelare e salvaguardare gli originali, facendo in modo che la loro consultazione sia sostituita da scansioni in formato digitale capaci di raggiungere vaste aree di utenza, utilizzabili a scopo di studio e ricerca preservando gli originali dall'uso;
- indicizzare le singole unità nel rispetto delle regole standard di descrizione archivistica, prevedendo gli opportuni metadati;
- creare un reticolo di dati navigabile e strutturato in base alla natura dell'archivio e quindi aperto alle esigenze di studiosi di storia economica, archeologia industriale, processi e storia della chimica, sociologia e costume etc.

3. Trattamento di un archivio d'impresa: il *corpus* archivistico

L'archivio delle MCM, inizialmente conservato presso gli stabilimenti napoletani nel quartiere di Poggioreale, è stato collocato nel 1974 nei locali di una elegante palazzina adibita a uffici dello stabilimento tessile Schlaepfer-Wenner & C. di Fratte, frazione di Salerno. Oggi il complesso documentale è depositato presso l'Archivio di Stato di Avellino²⁷.

Come risulta dalla scheda predisposta dalla Soprintendenza archivistica per la Campania, disponibile in SIUSA²⁸, l'archivio, dichiarato di interesse storico nel 1983, copre un arco cronologico che va dal 1835 al 1971 e si compone di 2283 unità, di cui regg. 1639, bb. 628, fasc. 16, per un totale stimato di circa 800.000 documenti. Un intervento di inventariazione sommaria ha consentito l'identificazione di quattro serie documentarie principali: Personale; Amministrazione e produzione; Contabilità; Varie. In quest'ultima sono confluiti i documenti, prevalentemente carteggi, custoditi in origine in 151 cassette di legno siglate «S.W. & C.» ed ora sommariamente riordinate in 628 raccoglitori, suddivisi tra corrispondenza e contabilità, che sono in attesa di inventariazione analitica.

L'imponente lavoro di ricognizione generale della documentazione²⁹ ha fornito un solido riscontro sulla cui base effettuare un sondaggio sul complesso archivistico, monitorare a campione le serie, riordinare ove necessario, prima di procedere con l'applicazione delle nuove tecnologie per l'acquisizione ottica³⁰. Nulla può essere digitalizzato senza essere prima organizzato e descritto!

L'intervento di riproduzione digitale si configura come un ottimo punto di partenza per nuovi approcci metodologici, che metteranno in evidenza i rapporti con le altre industrie, elemento di notevole importanza per un'adeguata conoscenza dello sviluppo commerciale, sociale ed industriale della zona.

Saranno invece raggiungibili solo attraverso una descrizione approfondita delle carte altri tipi di informazione: i rapporti con i proprietari terrieri (coltivazione del cotone e della ruggine), le innovazioni ingegneristiche e meccaniche (l'incisione automatizzata, ad esempio) oppure la partecipazione a fiere non solo nazionali. Per questo tipo di indagini a carattere storico e sociale vanno messe in relazione le strutture amministrative aziendali con i referenti della politica, i committenti, l'indotto, delineando il percorso di sviluppo delle tecniche di tessitura utilizzate, delle incisioni, dei colori, della distribuzione commerciale e, ultimo ma non meno importante, il valore del personale: uomini e donne del territorio che hanno giocato un ruolo di primaria importanza nello scacchiere dell'industria italiana in special modo a cavallo tra le due guerre mondiali.

A beneficio degli studiosi, a fianco delle descrizioni archivistiche potrà essere creato un reticolo di collegamenti informatici atti al miglior reperimento delle informazioni nella complessa struttura (dati-immagini-metadati-collegamenti) della piattaforma finale.

Inoltre, bisogna ricordare che parte dell'archivio delle famiglie Schlaepfer-Wenner (titolari delle imprese originarie), è attualmente conservato a Kunsnacht nel Cantone di Zurigo³¹ e che in epoca fascista l'industria tessile italiana si estese anche in Africa: di conseguenza, per ragioni commerciali, ma anche storiche e geografiche, lo studio della documentazione in seno alle MCM assume una dimensione internazionale di estremo valore per la ricostruzione dell'atlante geopolitico degli uomini e dei prodotti che hanno traghettato l'economia nazionale nel secondo Millennio.

4. Schedatura, informatizzazione e digitalizzazione del patrimonio: alcuni aspetti di innovazione attraverso il *semantic web*

Tutti i processi di digitalizzazione, conservazione e archiviazione digitale secondo i più moderni standard nazionali e internazionali sono svolti partendo dai principi della ricerca semantica e del *semantic web*, basato su linguaggi formali e, nello stesso tempo, sull'approccio a definizioni di metodologie, modelli e tecniche (ad esempio per lo *story telling* e la correlazione dei dati) in piattaforme adeguatamente sorrette da appositi metadati, annotati semanticamente secondo quanto previsto dai LOD definiti per il SAN e formalizzati «in una ontologia espressa in linguaggio OWL³² pienamente corrispondente alla struttura informativa veicolata dagli schemi XML proposti ai sistemi aderenti come tracciati di scambio per il conferimento al Catalogo delle risorse archivistiche – CAT dei propri dati relativi a complessi archivistici, soggetti produttori, strumenti di ricerca e soggetti conservatori»³³.

In poche parole, il web semantico è tutto ciò che ci consente di comunicare dei significati tramite il web, in modo chiaro e senza fraintendimenti; com'è noto, nasce

alla fine degli anni Ottanta con Tim Berners-Lee³⁴, il padre del World Wide Web (WWW), di quello che oggi chiamiamo comunemente “web”, e del linguaggio HTML; egli considera il web semantico come un insieme di documenti, collegati tra loro tramite dei link ipertestuali, dove ciascun documento è associato a dei metadati.

Ebbene, molto è cambiato negli ultimi 30-40 anni quanto a evoluzione tecnologica e scientifica, soprattutto in relazione ai cosiddetti Big Data e al valore dell'interpretazione dei dati. La rivoluzione digitale ha drasticamente modificato la strada attraverso cui le informazioni vengono prodotte, ordinate e distribuite. La grande quantità di dati oggi disponibili in varie forme e misure impongono agli addetti ai lavori una riflessione approfondita in primo luogo sugli standard e sulle prospettive di nuove applicazioni, scientificamente valide al trasferimento, uso e recupero delle informazioni. Per questo, l'architettura generale pensata per il sistema in oggetto, da un punto di vista funzionale, vuole rimarcare con forza il suo principio di modello più evoluto rispetto al passato, con la presenza di differenti moduli che interagiscono tra di loro al fine di svolgere al meglio tutti i processi di lavoro finalizzati alla descrizione, digitalizzazione, conservazione e divulgazione di beni culturali documentali. Il progetto, del quale in questa sede si offrono i primi risultati, in sintesi rispetto ai contenuti tecnico-informatici previsti, si basa sulla creazione di alcuni funzionali approfondimenti contenutistici che è opportuno enunciare in questa sede.

Si punta su una ontologia *ad hoc* di tipo OWL³⁵, che risulta essere una collezione di termini e relative definizioni o, ancora, una mappa di percorsi che portano da un oggetto all'altro all'interno di un determinato dominio. Aristotele avrebbe detto: “[...] lo studio dell'essere in quanto tale ...”!

Il sistema così organizzato è in grado di utilizzare URI per i nomi e la struttura di descrizione per il Web fornita da RDF (di cui OWL rappresenta una evoluzione arricchendo il vocabolario per descrivere proprietà e classi, relazioni, cardinalità etc.) per aggiungere le seguenti funzionalità alle ontologie:

- capacità di essere distribuite tra molti sistemi;
- scalabilità per le necessità del web;
- compatibilità con gli standard internet per l'accessibilità e la ripetibilità;
- apertura ed estensibilità del sistema.

Inoltre, RDF + RDFS³⁶: con RDF (Resource Description Framework) è possibile esprimere le affermazioni di tipo *machine processable*. RDF permette di fornire una classificazione articolata, ma pur sempre meccanica, dei concetti senza dare ad un elaboratore la possibilità di “comprendere” il significato delle affermazioni.

Tutto quanto detto fino a questo punto si deve tradurre in facilità di ricerca e cioè nella capacità del sistema di trasformare le informazioni inserite in veicoli primari per il riconoscimento e il recupero dei dati. La *semantic search* ci viene in aiuto come

processo di ricerca per significato: le parole chiave non sono più lo strumento diretto per cercare le risorse nel database di un *search engine*; prima della fase di *retrieving* (recupero dati) viene eseguito un processo di *understanding* (comprensione o inferenza) del significato delle parole che nel caso di nostra competenza, completa l'ontologia di partenza e ne "pianifica" la comprensione da parte della macchina la quale, a sua volta, recupera per noi i dati attraverso una lettura semantica dei contenuti.

Un esempio: si può scrivere «"corso gratuito" o "corsi gratis", "lezioni free" o "lezione gratuita", poco importa [...] tutte queste parole ti riconducono allo stesso campo semantico»³⁷. Non è importante la scrittura della *query*, le parole usate o il verbo (coniugazione) scelto. Non è un problema se la forma del testo è in prima o seconda persona, singolare o plurale e così via!

Di qui la necessità di affiancare a questo sistema una sperimentazione seria e approfondita sulle possibilità concrete di creare un *thesaurus* di Soggetti specificamente pensato per questa tipologia di materiali documentali, partendo dall'analisi dei campi di recupero dei termini e dall'uso di vocabolari controllati di provata efficacia scientifica dai quali partire per ulteriori approfondimenti e prototipi³⁸.

Va quindi sottolineato che il sistema usa le parole chiave soltanto per risalire ai campi semantici della *query*. È dunque attraverso la combinazione dei campi semantici che il motore di ricerca riesce a risalire all'accezione corretta dei termini e al significato della richiesta³⁹.

Nasce la necessità di pianificare interventi innovativi nei quali, oltre all'ordinamento, pubblicazione e recupero delle informazioni, possano essere presi in considerazione i contenuti della base dati, dal punto di vista dello studio scientifico e della sperimentazione di proposte di tipo divulgativo.

Pertanto, oltre alle operazioni di schedatura informatizzata dei pezzi, aspetto innovativo della piattaforma, ad oggi in fase di test, potrà essere la costruzione di un apposito *thesaurus* dei prodotti e dei nomi di prodotto⁴⁰, correlato ad un indice per materia in maniera da poter agevolmente mettere in relazione il tipo di prodotto con il suo nome e la committenza, generando così un reticolo di associazioni dal quale far partire una ulteriore lettura semantica di contenuti esterni ed interni alla banca dati. Ciò permette alla base dati di andare oltre la scheda archivistica (sia essa associata o meno a immagini e metadati), attivando alcuni specifici campi, ad esempio:

- ✓ tipo di prodotto: Cotone per lenzuola +
- ✓ nome di prodotto: Soft Morgan +
- ✓ committente: Bassetti s.p.a.

I tre contenitori digitali così creati, con i lemmi in ordine alfabetico, dovranno essere configurati e in relazione tra loro sì che dalla ricerca *tipo di prodotto*, si possa arrivare al *committente* e viceversa!

Per mirare all'eshaustività è quindi necessario che i vari *authority file* siano codi-

ficati, secondo un termine alfanumerico univoco che possa fungere da elemento taggabile anche in fase di metadattazione. Ad esempio:

- ✓ tipo di prodotto: Cotone per lenzuola (codice: tp0001)
- ✓ nome di prodotto: Soft Morgan (codice: np0005)
- ✓ committente: Bassetti s.p.a. (codice: cm0045).

I numeri, identificativi univoci, naturalmente nascosti alla vista dell'utente, serviranno a costruire la base di ricerca nel complesso sistema del contenitore digitale attraverso la configurazione degli opportuni metadati. L'obiettivo è rendere i dati ripetibili e riutilizzabili «al fine di massimizzare il ritorno degli investimenti elevati effettuati nella ricerca scientifica e tecnologica, che porta con sé la preoccupazione per la conservazione digitale»⁴¹.

Parole o gruppi di parole che possono facilmente individuare entità sono funzionali ad una classificazione dei gruppi indicizzati in categorie: persone, luoghi geografici, eventi, espressioni temporali etc.

Nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale si avranno quindi: un vocabolario di termini collegati tra loro che realizzano una struttura nel dominio preso in esame e lo studio delle categorie di cose che esistono o potrebbero esistere in altri domini. Su quest'ultimo aspetto si fonda anche la teoria della ripetibilità e reciprocità dei sistemi informativi sempre implementabili.

I collegamenti dovranno essere aggiornati in tempo reale: la piattaforma comunica le proprie relazioni e le riceve, secondo un protocollo mutuato dagli standard e riusabile/ripetibile in grado di mettere in relazione tra loro i contenuti estratti dalle descrizioni. In sostanza, il sistema di arricchimento semantico pensato per l'archivio delle MCM sarà in grado di analizzare il contenuto del metadato con tecniche di NLP (Natural Language Processing)⁴², lo normalizzerà creando un metadato RDF che sarà esportato come tripla utilizzando una proprietà specifica come same-As⁴³ in URL (web schema): senza ambiguità, il collegamento alla risorsa esterna sarà risolto in tempo reale attraverso l'URI della risorsa stessa.

Tale tecnica consentirà di alimentare con un processo automatico il linking esterno con i principali dataset sopra richiamati. Le tecniche di *semantic enrichment* saranno applicate anche al testo trascritto, o all'OCR, con lo scopo di estrarre dall'informazione non strutturata quei metadati che potranno essere usati per descrivere la risorsa in modo semiautomatico⁴⁴.

Sono in fase di pianificazione tutte quelle operazioni atte a garantire la qualità dei dati e la loro piena corrispondenza agli standard in uso (con le dovute personalizzazioni)⁴⁵.

Punto di forza della soluzione adottata è la disponibilità, in un ambiente integrato Web based, di tutti i servizi software dedicati in primo luogo alla descrizione del patrimonio e alla sua valorizzazione, poi, attraverso la gestione del ciclo di produzione e disseminazione in ambiente digitale⁴⁶.

5. Sintesi delle attività archivistiche e di progettazione del Data Base

La conservazione dei documenti in formato digitale ad oggi è lo strumento più idoneo alla tutela ed alla gestione delle carte, soprattutto di quelle in condizioni precarie di conservazione. Il documento digitale, infatti, presuppone la scansione dell'originale, dando la possibilità di consultare, su computer dedicato⁴⁷ oppure on-line, la documentazione presente in uno o più Istituti, preservando le carte da stress o alterazioni, dovute a cambi di temperatura, esposizioni alla luce, manipolazioni varie.

«Sotto la spinta dell'Agenda Digitale Europea, sono state prodotte le Linee guida per l'interoperabilità semantica attraverso i Linked Open Data, che forniscono un quadro di riferimento per la produzione di *open data* interoperabili tra le pubbliche amministrazioni, rendendo accessibile e trasparente la gestione dei dati nel settore pubblico»⁴⁸; interessante è anche notare come nell'ambito del progetto europeo Linked Heritage si stiano sviluppando nuovi modelli di interoperabilità tra metadati provenienti dai settori pubblico e privato, con enormi vantaggi per gli utenti.

Sulla base di tali principi, si è inteso articolare il progetto di creazione della teca digitale dell'archivio storico delle MCM secondo un preciso programma:

- Attività di schedatura delle unità archivistiche secondo gli standard ISAD(G) (International Standard Archival Description General) ISAAR (CPF) (International Standard Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Families), NIERA (Norme italiane per l'elaborazione dei record di autorità).
- Controllo delle segnature archivistiche a partire dall'inventario esistente⁴⁹, tenendo anche conto della possibilità di applicare nuove segnature, qualora il materiale risultasse inclassificabile o gravemente compromesso nel suo ordinamento originario. Sviluppo e/o implemento del software per materiale archivistico, ricorrendo al supporto e all'utilizzo di un software archivistico *open source* per la schedatura analitica ed il riordino virtuale.
- Acquisizione ottica – che, come si è accennato, ha rappresentato inizialmente una attività spontanea, partita dagli studiosi, ed è poi continuata secondo gli standard – con l'utilizzo di luci fredde di ultima generazione (questo ha permesso di scansionare ogni tipo di materiale e di qualsiasi dimensione: foto, mappe, cataloghi, disegni, progetti)⁵⁰.

Il programma di digitalizzazione ha previsto la creazione di immagini TIFF secondo gli standard in uso e la postproduzione a garantire le necessarie trasformazioni per la fruizione del pacchetto in web senza la perdita di nessuna informazione da parte dell'immagine post-prodotta⁵¹. Al momento sono stati prodotti circa 10.000 file.

Nell'ambito del progetto legato al fondo MCM, si prevedono dunque le seguenti attività legate alla digitalizzazione:

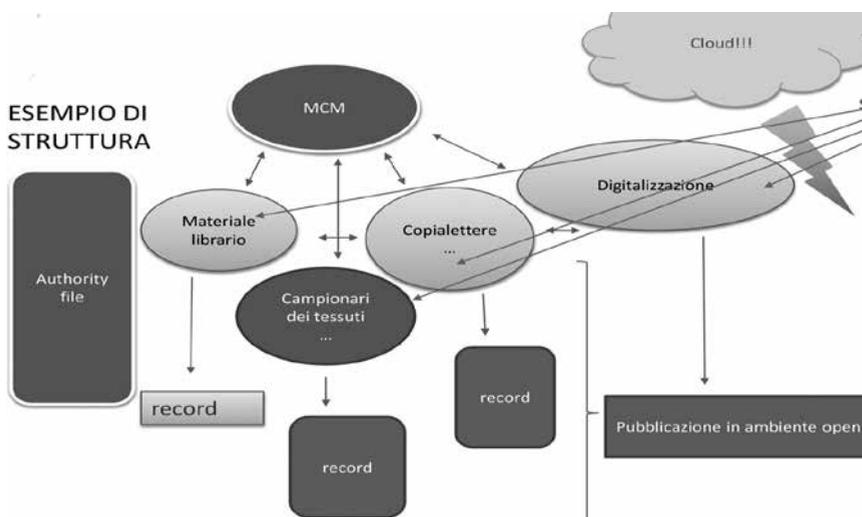
- Digitalizzazione del fondo. Ciò consente di economizzare sui tempi ed i costi legati alle varie attività di consultazione, studio e ricerca.

- Disposizione dei supporti in formato immagine: consentirà di studiare più agevolmente i documenti e di attivare quelle operazioni di salvaguardia e tutela che si rendono indispensabili ai fini della conservazione dell'archivio. Questo ottimizzerà i tempi di confronto tra un documento e l'altro, incrociando ad esempio i dati relativi a posta inviata e ricevuta, con la possibilità di accedere alla documentazione in tempo reale con un unico strumento digitale.
- Creazione di una base dati di lavoro per la pubblicazione web e per la creazione di una banca dati digitale di consultazione on-demand da utilizzare per lo studio e la ricerca
- Creazione della teca digitale per la gestione delle immagini e dei metadati.

Il software impiegato consentirà l'acquisizione ottica delle immagini con possibilità di agganciare la descrizione delle stesse ai metadati. La conservazione e implementazione di metadati e di immagini avverrà direttamente nel formato standard (standard aperto), svincolando così l'oggetto digitale dalla tecnologia (sia hardware che software) ai fini conservativi. Compito del contenitore digitale sarà dunque di:

- Prendere in carico le risorse digitali create.
- Controllare la qualità dei dati prima della pubblicazione.
- Generare oggetti digitali che soddisfino i requisiti di conservazione richiesti dai protocolli
- Generare gli opportuni metadati.
- Trasferire gli oggetti e i metadati in sicurezza affinché possano essere usati dal sistema e nello stesso tempo facilmente trasferiti su supporti più aggiornati⁵².

La teca finale potrebbe avere una struttura simile alla seguente descrizione⁵³:



- Realizzazione di un portale web. La comunicazione è la nuova frontiera della professione archivistica e della politica dei beni culturali; è necessario dunque avvalersi con profitto dei mezzi di divulgazione informatica atti a “pubblicizzare” le attività svolte. La piattaforma messa in campo dal COSME soddisfa i requisiti richiesti. In considerazione della consistenza così variegata dei materiali afferenti al fondo e della naturale predisposizione degli stessi documenti conservati ad essere fonte di studio e ricerca per più discipline, è necessario lavorare alla progettazione di mostre virtuali che, volta per volta, possano dare una panoramica della composizione del fondo, cercando di catturare nuovi interessi culturali, come ad esempio la possibilità di creare un museo permanente delle MCM⁵⁴.

«Tra gli obiettivi più ambiziosi del progetto vi è lo sviluppo di un sistema di gestione semantica in grado di accompagnare il [...] complesso processo della produzione e del mantenimento dei dati aperti linkati LOD⁵⁵. Lo scopo del sistema di gestione semantica [...] è la produzione dinamica di dataset tramite gli appositi linguaggi costituiti dal modello dei dati RDF (per la strutturazione sintattica dell’informazione)»⁵⁶

- Produzione dei mezzi di corredo digitali, tramite la piattaforma COSME, necessari al reperimento dei documenti: elenchi, inventario, indice, accesso ai file immagine etc.

Concludendo: laddove risulta indiscutibile il beneficio che in genere apportano la digitalizzazione di contenuti archivistici e culturali e la loro diffusione per favorire le attività di ricerca, è invece sotto il profilo delle scelte tecnologiche che se ne determina la reale utilità e ampiezza nella fruizione. Va dunque sempre incoraggiata la proficua collaborazione tra i vari saperi, ben attuata nello specifico caso qui sintetizzato, che concorrono ad un approccio sempre più condiviso del patrimonio culturale⁵⁷.

Note

¹ Acronimo per Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa. Si veda: <<http://cosme.unicampania.it:8080/it/archive/>>.

² «I due laboratori della struttura stanno realizzando tre prototipi aperti ai Paesi europei che seguono gli standard di *Europeana* per la costruzione delle ontologie che vanno affiancate alla digitalizzazione e messa in rete di grandi archivi. Tali prototipi sono sull'Archivio del Sito Reale di S. Leucio; sulla cartografia dei Siti Reali borbonici; sul percorso teorico che porta alla costruzione delle ontologie (realizzato da studiosi di scienze umane e da ingegneri informatici). È in costruzione un terzo laboratorio per l'archiviazione e conservazione degli archivi digitali che segue gli standard europei». Dal sito del COSME: <<http://cosme.unicampania.it/obiettivi/>>.

³ Il COSME ha bandito diversi contratti di ricercatori a tempo determinato che hanno lavorato sui progetti di catalogazione e messa in rete di archivi.

⁴ Vedi per maggiori informazioni la sezione obiettivi sul sito del COSME: <<http://cosme.unicampania.it/obiettivi/>>.

⁵ *Annali civili del Regno di Sicilia, Fasc. XLIII, Gennaio-Febbraio 1840*, Napoli, tip. del Real Ministero degli affari interni, 1840, pp. 168-169, in particolare la Bibliografia.

⁶ Già attestata nel sec. XVIII in: G. VENERONI, *Il dizionario imperiale, nel quale le quattro principali lingue dell'Europa*, in Colonia, Francoforte e Lipsia, appresso Francisco Guilielmo Giuseppe Metternich, l'anno 1766, p. 348; *Archivio botanico italiano: journal of geo botany and plant systematics*, by A. BEGUINOT. Forlì, Valbonesi, 1988-1992, voll. 66-68, pp. 77, 115, 629.

⁷ Cfr. E. POWER, *Donne del Medioevo*, Milano, Jaca book, 1999; A. BELLAVITIS, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. FILIPPINI-T. PLEBANI-A. SCATTIGNO, Roma, Viella, 2002, pp. 87-104; M.D. NAPOLI-R. NAPOLI-M. POLZONE, *Uno Spicchio di Lana nell'Irno tra Otto e Novecento*, Napoli, Ripostes, 2015.

⁸ *Archivio Storico Italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia*, T. IX, Firenze Vieusseux, 1846, in particolare la Gabella sul tabacco, p. 649. Altri approfondimenti sulla diffusione del tabacco in Italia e nel Regno di Napoli: *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, a cura di R. del Prete, Milano, Franco Angeli, 2012; G. CAPPELLARI DELLA COLOMBA, *Le imposte di confine, i monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Firenze, 1866, p. 235; P. LIBERATORE, *Introduzione allo studio della legislazione del Regno delle Due Sicilie*, II, Napoli, 1852, p. 392. Si vedano anche: G. DIANA, *La storia del tabacco in Italia. I. Introduzione e diffusione del tabacco dal XVI secolo al 1860*, in «Il Tabacco», VII (1999), p. 55. G. MUROLO, *Tabacco, manifattura e sigari della nostra Provincia*, Salerno, il Picentino, 2002, e B. SPARANO, *Fumi e profumi*, Cava 2004; A. CENCI, *Il monopolio del tabacco in Italia: ascesa e declino di una industria di Stato*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 8 (2015), pp. 1-46, consultabile in pdf: <http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/ceci_8.pdf>.

⁹ G. CACCIATORE, *Socialismo, Meridionalismo e Unità della Sinistra in Luigi Cacciatore*, in «Rassegna Storica Salernitana», 8, n. s., (dic. 1991) n. 16, pp. 123-160; G. VILLARI, *Economia e Società della Valle dell'Irno negli ultimi due secoli*, Fisciano, Litografia Gutenberg, 2004; P. LUCIA, *Nel labirinto della storia perduta. Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*, Napoli, Guida, 2006.

¹⁰ Si veda quanto disponibile sul sito Salerno capitale associazione culturale: <<https://salernocapitale.wordpress.com/2015/12/30/fratte-gli-svizzeri-e-lattivita-tessile/>>. A cavallo tra il 1890 e il 1900 gli occupati nell'industria tessile a Salerno erano oltre 15.000; si veda: *Dal Novecento al Duemila. L'industria in provincia di Salerno: Confindustria Salerno (1919-2009)*, a cura di A. MONTAUDO, Salerno, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, 2009, pp. 17-19.

¹¹ Vedi la scheda relativa alle MCM nel Portale degli archivi d'impresa: <<http://www.imprese.san>>.

beniculturali.it/web/imprese/percorsi/scheda-dossier?p_p_id=56_INSTANCE_0Coy&articleId=35402 &p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=18701&viewMode =normal>.

¹² Si vedano tra gli altri gli studi di: A. MAURI, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano, Giuffrè, 1967; E. TUCCIMEI, *La Banca d'Italia in Africa*, presentazione di A. MAURI, Bari, Laterza, 1999; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹³ Si vedano l'ampia scheda con annessa bibliografia, pubblicata su SIUSA all'indirizzo <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=40373&RicLin=en>>.

¹⁴ Il medesimo discorso vale per le conserve (zona del pomodoro San Marzano) e per le piantagioni di tabacco. Altri studiosi più esperti di storia e storia economica hanno meglio di me affrontato questo argomento. Qualche esempio di lavori in tal senso: *L'Archivio Storico del Banco di Napoli: una fonte preziosa per la storia economica sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, a cura dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, Napoli, Banco di Napoli, 1972; *Economia, società e politica del territorio nel Mezzogiorno (secc. 15.-19.)*, a cura di A. MUSI, Salerno, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni giuridiche e politiche nella società moderna e contemporanea, 1992; *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. BEVILACQUA-G. CORONA, Corigliano Calabro, Meridiana libri, 2000; P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; S. DE MAJO, *Coltivazione e trasformazione del tabacco in Campania dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in «Proposte e ricerche. Sezione di storia dell'agricoltura e della civiltà rurale del Centro di ricerche e studi dei beni culturali marchigiani», 61 (2008), pp. 107-124; F. CALENDÀ - F. PASTORE, *S. Marzano nella pianura campana*, Salerno, Palladio, 1983.

¹⁵ Vedi Portale degli archivi di impresa disponibile all'indirizzo web: <<http://www.imprese.san.beniculturali.it/web/imprese/progetto/portale>>. Sugli archivi di impresa si vedano alcune esperienze di studio condotte negli ultimi anni. Tra gli altri: G. TORRE, *Archivi d'impresa a Genova: percorsi e materiali per un censimento*, Cargeghe, Documenta, 2015; D. LIGGERI, *La comunicazione di musei e archivi d'impresa: metodologie dell'informazione e strategie mediatiche*, Bergamo, Lubrina, 2015; *Archivi d'impresa in Piemonte*, a cura di D. BRUNETTI-T. FERRERO, Torino, Centro studi piemontesi, 2013; C. DAMIANI, *Repertorio delle società iscritte al registro ditte della camera di commercio e industria di Napoli (1911-1924)*, Napoli, Giannini, 2012; V. CALABRESE, *Gli archivi di impresa nel Biellese: dal censimento delle fonti al portale degli archivi del tessile e della moda*, Pisa, Titivillus, 2011.

¹⁶ Su Luigi e Giulio Parisio si veda: A. BASILICO, *Fratelli d'arte: Luigi e Giulio Parisio*, Napoli, Paparo Edizioni, 2010.

¹⁷ A. PESCE-G. WENNER, *Mayer Freitag Wenner: l'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, Scafati, Giglio, 1992, pp. 134-135. Sul tema si veda anche: *Esposizione agraria-artistica-industriale della provincia di Salerno, settembre 1870, relazione dei giurati*, Salerno, 1871, e *Prefettura: serie I categoria VII. Agricoltura industria e commercio. Inventario*, a cura di E. GRANITO, Salerno 2002, in particolare si veda la Sez. 12: *Esposizioni, mostre commerciali e industriali, concorsi a premi*, pp. 62-67.

¹⁸ Per una storia del fenomeno si vedano tra gli altri: V. VILLAVECCHIA-C. HANNAU, *Memoria sulla analisi chimica dei filati e tessuti*, Roma, Tip. Naz. di G. Bertero, 1891; A. SOLARO, *Analisi microscopica e chimica delle principali fibre tessili e dei tessuti*, Milano, Edizione dell'Industria tessile e tintoria, 1904; N. COSTABILE, *Technical readings: chemistry: specializzazioni: chimica, elettrochimica, chimica industriale, industria tessile, maglieria, tintoria, disegno di tessuti, industria cartaria, industria tipografica, industrie alimentari*, Roma, A. Signorelli, 1974. Si veda anche: S. DE MAJO, *L'industria salernitana dai Borbone al Fascismo*, in *Storia di Salerno*, vol. 3, *Salerno in età contemporanea*, a cura di G. CACCIATORE-L. ROSSI, Avellino, 2008. Id., *Impresa e industria a Salerno nel secondo Novecento*, in «Rassegna storica salernitana», 27 (giugno 2009), n. 51, p. 59-182.

¹⁹ Questa impostazione, perseguita dal COSME come oggetto generale di ricerca, fa parte delle attività di post-progetto portate avanti in maniera autonoma dal Dipartimento.

²⁰ Il progetto ha, anche in relazione alle risorse economiche messe in campo, una natura modulare ed è

in fieri. Gli interventi di digitalizzazione svolti e la configurazione della banca dati vengono pianificati pensando a percorsi di recupero dei dati, funzionali alla valorizzazione del patrimonio. Dopo il riordino e l'acquisizione digitale di alcuni materiali (tra copialettere, locandine e campionari dei tessuti), una prima base dati è in fase di metadattazione e rilascio sul sito del COSME.

²¹ Gli obiettivi principali del progetto, di cui in questa sede si amplia la trattazione, sono i seguenti (tratti dall'originale inviato all'ICAR nel 2016):

a) la sua inventariazione in quanto depositato da poco presso l'Archivio di Stato di Avellino (l'inventario esistente è provvisorio);

b) la digitalizzazione dell'archivio da parte del COSME, finalizzato ad interagire con i sistemi digitali telematici del SAN;

c) trattamento delle fonti attraverso la messa in rete di campioni di fonti sul server del COSME e successiva costruzione di prototipi di ricerca semantica su documenti.

L'ultimo obiettivo è, infatti, quello dello studio congiunto di dati storici (attraverso l'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali), al fine di implementare innovative metodologie di analisi, ricerca e correlazione dei dati provenienti da archivi di interesse storico i cui documenti non sono stati analizzati e archiviati. I documenti analizzati verranno archiviati, digitalizzati e messi in rete e resi accessibili pubblicamente tramite servizi web, in modo da condividere i documenti e i risultati ottenuti con il mondo dell'istruzione e della ricerca. Mentore dell'iniziativa è il Prof. Giuseppe Cirillo.

²² Lavorare ad esempio secondo gli indirizzi di interdisciplinarietà del MAB. «MAB è l'acronimo con cui AIB (Associazione Italiana Biblioteche), ANAI (Associazione Nazionale Archivistica Italiana) e ICOM Italia (International Council of Museum - Comitato Nazionale Italiano), nella primavera del 2011 (sviluppando un'iniziativa precedente avviata dalle loro Sezioni piemontesi), hanno dato vita a un coordinamento permanente per esplorare le prospettive di convergenza tra i mestieri e gli istituti in cui operano i professionisti degli archivi, delle biblioteche, dei musei». Cfr. <<http://www.mab-italia.org/>>. In questo senso, il COSME intende creare iniziative multidisciplinari volte al trattamento del bene documentale, come parte fondamentale di un percorso di ricostruzione storica, attraverso collegamenti con altri beni culturali materiali e immateriali che rientrano nel medesimo filone di ricerca.

²³ Questo significa portare avanti anche un discorso filologico, di recupero delle informazioni a corollario dei testi/documenti/materiali presenti in archivio (carte sciolte, copialettere, campionari di tessuti, locandine etc.). L'idea è quella di creare un museo delle imprese salernitane, per metà virtuale (anche attraverso le attività di digitalizzazione e la fruizione in rete). Una sede auspicabile potrebbe essere proprio la Palazzina Wenner collocata fisicamente nel complesso industriale e che in passato ospitava gli uffici delle MCM; oggi, come già accennato, la struttura è integrata in un parco con annesso centro commerciale.

²⁴ Gli scatti erano stati caricati sul sito in costruzione; attualmente non è possibile accedervi in quanto la piattaforma è in fase di aggiornamento e le foto sono state rimosse.

²⁵ Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 Legge 6 luglio 2002, n. 137.

²⁶ Vedi il set di metadati Mets SAN disponibile sul sito dell'Istituto centrale per gli Archivi – ICAR, <<http://www.icar.beniculturali.it/index.php?id=101>> e le linee guida ICCU: <http://www.iccu.sbn.it/ope_ncms/opencms/it/main/standard/metadati/>.

²⁷ Ringrazio la direzione e lo staff dell'Archivio di Stato per la sempre cortese disponibilità.

²⁸ Vedi la scheda di descrizione del fondo *Manifatture Cotoniere Meridionali* visionabile in SIUSA: <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=266559>>. Per la scheda che descrive le vicende delle MCM come soggetti produttori dell'archivio, vedi: <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=40373>>.

²⁹ Le schede in Siusa sono state redatte nel 2008 da Antonella Palumbo e Michelina Sessa, che si sono avvalse dell'inventario del fondo, pubblicato in *L'Archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali: un contributo per la storia di una fabbrica del Mezzogiorno*, a cura di M.R. STRAZZULLO, Napoli, 1986. Vedi

anche in questo volume il contributo di U. DELLA MONICA, *L'Azienda Manifatture Cotoniere Meridionali dal primo dopoguerra alla dismissione: il processo di concentrazione e inventariazione dell'archivio*.

³⁰ Il lavoro di ricognizione è stato svolto dai contrattisti del COSME, di concerto con gli archivisti dell'Archivio di Stato di Avellino.

³¹ A. PESCE-G. WENNER, *Mayer Freitag Wenner...* cit.

³² Acronimo per Web Ontology Language (OWL), un linguaggio di markup per rappresentare esplicitamente significato e semantica di termini con vocabolari e relazioni tra gli stessi. OWL è l'evoluzione di RDF e RDFS, anche se storicamente i primi linguaggi usati per estendere RDF furono il DAML e l'OIL, sviluppati separatamente da due comunità, una americana e l'altra europea. In seguito, le funzionalità di questi linguaggi sono state integrate sotto le direttive del *Joint EU/US Committee on Agent Markup Languages* per dar vita al linguaggio DAML+OIL che solo successivamente è stato sottoposto al W3C che ha definito lo standard OWL. Fonte: <<http://semanticworld.altervista.org/bl/og/2011/05/owl-chi-e-e-cosa-fa/>>. Sullo stesso tema vedi anche quanto disponibile su wordpress.com a proposito del *semantic web*: <<https://semanticweb30.wordpress.com/2008/11/16/owl-%E2%80%93-web-ontology-language/>>

³³ Sull'ontologia SAN LOD, si veda: <<http://www.san.beniculturali.it/web/san/dati-san-lod>>.

³⁴ Notizie su Tim Barnes-Lee e sul suo lavoro si possono trovare nel suo sito ufficiale: <<http://www.w3.org/People/Berners-Lee/>>.

³⁵ Essa può includere varie descrizioni (classi, proprietà) e loro istanze. Organizzato il tipo di ontologia più vicino alle nostre necessità, OWL, attraverso la semantica formale, ci aiuta a trarre le sequenze (cose non presenti letteralmente nel piano ontologico) derivate dalla semantica in maniera logica, applicabile ad un unico documento o a più documenti combinati tra loro, usando appunto i meccanismi predefiniti di OWL. Si veda tra gli altri: <https://www.w3.org/standards/techs/owl#w3c_all>.

³⁶ Le affermazioni RDF sono una serie di triple aventi la forma di Soggetto, Verbo e Complemento oggetto. RDFSchema aggiunge a RDF alcuni concetti (tipici della programmazione ad oggetti) che permettono di accrescerne le capacità espressive.

³⁷ Vedi: <<http://www.andreaminini.com/semantica/ricerca-semantica>>.

³⁸ Non è trascurabile l'idea, lanciata in sede di configurazione del sistema, di tentare un Soggettario di termini funzionali alla ricerca, ascrivibili al contesto delle MCM. Ciò permetterebbe di aggiungere un interessante tassello al rapporto di interazione tra archivi, biblioteche e musei. Un progetto su questo tema è stato avviato nel 2004 dal Consorzio BAICR Sistema Cultura Archivi del Novecento. Un'altra sperimentazione in tal senso è portata avanti dalla BNCf con altri partner, vedi <<http://thes.bncf.firenze.sbn.it/index.html>>.

³⁹ Sulla ricerca semantica vedi le informazioni per un approccio di base su: <<http://www.andreaminini.com/semantica/ricerca-semantica>>.

⁴⁰ Cfr. come semplificazione, la banca dati dei marchi di fabbrica e prodotto dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma <<http://dati.acs.beniculturali.it/marchi/>>. Il progetto iniziale, al quale ho avuto il piacere di collaborare con il *team* di Gennaro Di Pietro e la cura scientifica di Margherita Martelli, ha previsto una schedatura carta per carta dei marchi di fabbrica e prodotto contenuti nei registri.

⁴¹ *Il libro, gli archivi e la memoria digitale*, a cura di P.G. WESTON, Milano, Unicopli, 2013, p. 20.

⁴² Tra i numerosi lavori si vedano i seguenti saggi pubblicati in occasione di SAC '05: D. JURAFSKY-J.H. MARTIN, *Speech and Language Processing: an introduction to Natural Language Processing, Computational Linguistic and Speech Recognition*; C. MANNING-H. SCHUTZE, *Foundations of Statistical Natural Language Processing*; B. MARTINS-M.J. SILVA, *Language Identification in Web Pages*, in *SAC '05 Proceedings of the 2005 ACM symposium on Applied computing*, Santa Fe, New Mexico, March 13-17, 2005, pp. 764-768; si veda anche: I. CHIARI, *Linguistics and computer science: corpus linguistics in Italy*, in «Bollettino di italianistica», 4 (2005), pp. 101-118.

Su NLP, dalla rete sono inoltre consultabili i seguenti link: <<http://www.italianlp.it/>>; <[- 298 -](http://www.</p></div><div data-bbox=)

dia.uniroma3.it/~ia/docs/old/Introduzione_NLP.pdf>; <<http://www.appuntisofware.it/metodologie-e-tecniche-del-natural-language-processing/>>; <http://www.di.uniba.it/~semeraro/LT/NLP_intro.pdf>.

⁴³ Su SameAs e la natura delle connessioni sul web, vedi: <<http://www.jenitennison.com/2012/05/11/using-punning-to-answer-http-range-14.html>>; <<http://www.mkbergman.com/935/the-nature-of-connecte-dness-on-the-web/>>.

⁴⁴ L. CERULLO, *Il Polo degli Istituti culturali di Napoli*, disponibile all'indirizzo: <<file:///C:/Users/Admin/AppData/Local/Microsoft/Windows/INetCache/IE/ONQU9UFZ/1479-7901-1-PB.pdf>>.

⁴⁵ Ringrazio qui il prof. Giovanni Di Domenico dell'Università degli Studi di Salerno per il percorso di ricerca condiviso in seno al Consorzio Databenc <<http://www.databenc.it/wp/>> durante il quale sono nate le mie prime esperienze di configurazione di piattaforme aperte sulle quali sperimentare LOD.

⁴⁶ L. CERULLO, *Il Polo degli Istituti...* cit.

⁴⁷ Presso l'Archivio di Stato di Avellino, dalla fine di Ottobre 2017 è attiva una postazione dedicata al progetto, dalla quale è possibile accedere ai materiali digitalizzati.

⁴⁸ Su LOD sono disponibili in rete diversi documenti. Si vedano ad esempio, da Wiki: <<http://www.w3.org/wiki/SweoIG/TaskForces/CommunityProjects/LinkingOpenData>>; da Design Issues: <<http://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData.html>>; da Europea: <<http://pro.europeana.eu/web/guest/support-for-open-data>>; e dal sito italiano su LOD <<http://www.linkedopendata.it/>>; si veda anche A. DE ROBBIO - S. GIACOMAZZI, *Dati aperti con LOD*, in «Bibliotime», 14 (luglio 2011), n. 2.

⁴⁹ *L'Archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali...* cit.

⁵⁰ Si lavora anche a prototipi per il trattamento delle foto digitali, con la creazione di algoritmi in grado di assicurare al meglio la fruizione del prodotto della digitalizzazione.

⁵¹ Si veda questo manuale del Northeast Document Conservation Center Andover, Massachusetts, pubblicato on line nel 2000: <http://bibliotecadigitale.cab.unipd.it/chi_siamo/i-progetti/Handbookordigitalprojects.Pdf>.

⁵² *Il libro, gli archivi e la memoria digitale*, a cura di P.G. WESTON..., cit., pp. 36-37.

⁵³ Si tratta di una esemplificazione schematica chiaramente non esaustiva.

⁵⁴ Per la realizzazione del Portale potrebbe essere prevista l'integrazione delle funzionalità di Museo&Web CMS nella piattaforma e di MOVIO e di MOVIO App, che consentono la realizzazione di mostre digitali destinate anche a canali *mobile*.

⁵⁵ Vedi tra gli altri: K. COYLE, *Linked data: an evolution*, in «Jlis.it», 4 (2013), n. 1, pp. 53-61 <<https://www.jlis.it/article/view/5443/7890>>; G. CRUPI, *Oltre le Colonne d'Ercole: linked data e cultural heritage*, in «Jlis.it», vol. 4, n. 1 (2013), pp. 1-24, <<https://www.jlis.it/article/view/8587/7888>>; T. BERNERS-LEE, *Linked data – Design issue*, 2006, <<http://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData.html>>; T. BERNERS-LEE-C. BIZER-T. HEATH, *Linked Data; the story so far* <<http://tomheath.com/paper/bizer-heath-berners-lee-ijswis-linked-data.pdf>>; M. GUERRINI-T. POSSEMATO, *Linked data per biblioteche, archivi e musei*, Milano, Bibliografica, 2015. Sull'argomento anche: V. LO CASTRO, *Web semantico e linked data: best practices, prospettive e criticità*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 28 (2014), pp. 207-221; M. MALMSTEN, *Cataloguing in the open. The disintegration and distribution of the record*, in «Jlis.it», 4 (gennaio/January 2013), n. 1, pp. 417-423.

⁵⁶ Vedi: L. CERULLO, *Il Polo degli Istituti...* citata. <<http://www.w3.org/wiki/SweoIG/TaskForces/CommunityProjects/LinkingOpenData>><<http://www.w3.org/RDF/>>; Functional Requirements for Bibliographic Records - object oriented: <http://www.cidoccrm.org/frbr_inro.html>.

⁵⁷ Ringrazio doverosamente il gruppo di informatici che ha seguito e segue con attenzione il progetto, con i quali si è creata un'inaspettata quanto preziosa intesa.

L'Azienda Manifatture Cotoniere Meridionali dal primo dopoguerra alla dismissione: il processo di concentrazione e inventariazione dell'archivio

UGO DELLA MONICA

Le Manifatture Cotoniere Meridionali hanno sempre contrassegnato l'industria, non soltanto tessile ma in generale della città di Salerno; non c'è, ancora oggi, a quasi vent'anni dalla chiusura dell'Azienda, famiglia salernitana che non ostenta che almeno un componente della famiglia vi abbia lavorato.

Ripercorrere le tappe fondamentali della storia, per così dire, “moderna” delle Manifatture Cotoniere Meridionali a partire dagli anni successivi al primo conflitto mondiale significa assistere alla lenta ma accanente rinascita tanto in campo nazionale quanto in quello internazionale dell'Azienda: nel periodo dal 1929 al 1935, periodo in cui imperversava una grave crisi economica internazionale, la società, avvalendosi della sapiente guida dell'allora presidente Giuseppe Paratore, uscì dal suo stato fallimentare attraverso una opportuna ricostruzione finanziaria ed un'attenta riorganizzazione del settore tecnico e commerciale. Paratore, uomo dalla forte personalità, era convinto che un'azienda sana dovesse ammortizzare gli impianti e rimborsare i suoi debiti; ed infatti, in quegli anni, con una decisa ricapitalizzazione sociale, si passò dagli 80.000.000 di lire del 1930 ai 30.000.000 del 1934 fino a risalire ai 45.000.000 del 1935. È proprio in quest'anno – in concomitanza con il superamento della crisi economica mondiale e la risalita dei prezzi – che si cominciano ad intravedere i risultati positivi di questa severa politica. S'aprono nuovi mercati nelle colonie del neonato Impero etiopico: mercati particolarmente interessanti sia per le attività cotoniere che per le filature; paradossalmente, infatti, le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia in seguito alla guerra di Etiopia, invece di creare una crisi nell'industria cotoniera italiana, favorirono la richiesta di tessuti, soprattutto per rifornire l'Esercito Italiano. La ripresa economica permise alle Cotoniere di allargare le proprie attività, dirigendo i propri interessi verso l'Africa, così alle società già esistenti per l'incoraggiamento della

cotonicoltura in Sicilia, Eritrea e Somalia, se ne aggiunse un'altra, la Compagnia per il cotone d'Etiopia, alla quale parteciparono le Cotoniere con la costituzione delle Manifatture Cotoniere d'Etiopia, e con la costruzione del moderno stabilimento a Dire-Daua, dotato, logicamente, di macchinari tutti italiani. Questa struttura iniziò l'attività nel 1939, con tutte le prospettive di un futuro lungo e radioso. A questa importante iniziativa di sviluppo se ne aggiunsero altre due di non minore interesse, vale a dire l'acquisto del lanificio *Il Fabbricone* di Prato e la costituzione della società Industrie Tessili Meridionali a Napoli, per la filatura della canapa; si provide, inoltre, sempre in questa fase di ammodernamento, allo svecchiamento dei macchinari per la tessitura di Frattamaggiore, con la sostituzione di altri molto più moderni e tecnologici. Nell'Italia del progresso fascista si era creata una situazione vantaggiosa per le Manifatture Cotoniere Meridionali, destinate ad un grande sviluppo soprattutto sul mercato estero.

Anche dal punto di vista economico, con l'inizio degli anni '40 si era ripresa la distribuzione di utili agli azionisti e nel 1941 il capitale sociale di 45.000.000 di lire venne raddoppiato.

Il complesso aziendale delle Manifatture Cotoniere Meridionali nella Campania era composto da 8 stabilimenti con un totale di 264.000 fusi di filatura, 34.500 fusi di ritorcitura, 4.000 telai, tintoria in fiocco, in fila e in pezza, stamperia, per un totale complessivo di circa 9.000 dipendenti.

Gli stabilimenti erano divisi nei seguenti gruppi a ciclo completo¹:

1. Piedimonte d'Alife: 13.468 fusi, 450 telai, finissaggio, 650 operai.

2. Napoli:

- Poggiobasso: 73.000 fusi di filatura, 16.896 fusi di torcitura, 880 telai, candeggio, tintoria e finissaggio, 1.900 operai.
- Poggioalto: 55.026 fusi di filatura, 16.620 fusi di torcitura, 556 telai per tessuti pesanti, 1.600 operai.
- Frattamaggiore: 576 telai, 300 operai.

3. Salerno:

- Nocera: 72.768 fusi di filatura, 906 fusi di torcitura, 900 operai.
- Angri: 1.615 telai, 850 operai.
- Fratte di Salerno: stamperia, candeggio e tintoria, 1.400 operai.
- Pellezzano: 49.538 fusi *selfactings*, 750 operai.

La sana posizione dell'Azienda subì un durissimo contraccolpo, però, durante gli anni del secondo conflitto mondiale: la perdita degli interessi in Africa, i bombardamenti aerei su Napoli, lo sbarco alleato a Salerno, le devastazioni tedesche danneggiarono in modo quasi irreparabile l'intera Azienda. Lo stabilimento

di Piedimonte d'Alife fu completamente raso al suolo; la tessitura di Poggioalto totalmente distrutta; la filatura di Poggiobasso gravemente danneggiata. Si poteva calcolare distrutto il 40% degli immobili, il 73% dei macchinari di filatura, il 96% di quelli di torcitura ed il 44% di quelli di ritorcitura. Danni minori li riportarono solamente gli stabilimenti di Nocera e Salerno. Nonostante tutto ciò, non si arrivò alla liquidazione, anzi, e sembrerà strano per una azienda sopravvissuta alla guerra, i conti economici restarono in attivo.

Con il nuovo governo dell'Italia repubblicana, sia per il fatto che la Società rappresentasse l'intera industria cotoniera del Mezzogiorno, sia per l'attiva partecipazione alla politica nazionale del presidente Paratore (diverrà Presidente del Senato nel 1952, rinunciando, nello stesso tempo, alla carica di Presidente delle Manifatture) iniziarono ad attivarsi una serie di aiuti statali verso l'Azienda; la conseguenza fu un graduale aumento del capitale sociale che passò dai 90.000.000 di lire del 1946 ai 2.880.000.000 del 1952. Non si può trascurare l'importante ruolo svolto, negli anni immediatamente successivi alla guerra, dalle Manifatture Cotoniere Meridionali come valvola di sfogo occupazionale per diverse migliaia di operai, tecnici ed impiegati in una realtà come quella meridionale dove imperavano miseria ed un gran bisogno di lavoro.

A Paratore subentrò Randone e le riserve finanziarie che contribuivano alla tranquillità del bilancio cessarono improvvisamente; aumentarono i debiti bancari e nel 1956 non si poté fare altro che ricorrere agli azionisti. Il capitale di 2.880.000.000 di lire fu svalutato a 600.000.000; le azioni svalutate furono raggruppate al valore nominale di lire 1000 cadauna; la maggioranza azionaria passò dal Banco di Napoli all'IRI, operazione che permise alle Manifatture Cotoniere Meridionali di diventare una società a partecipazione statale.

Con la nuova gestione a marchio IRI si cominciò a mettere in pratica un'operazione di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale; l'intera industria tessile italiana, nel secondo dopoguerra, subì un brusco calo, ed al riordinamento tecnico dell'Azienda si associò un ridimensionamento degli organici. Si conta che dalle 9.000 unità impiegate negli anni '40 si passò alle circa 3.500 dell'inizio degli anni '60. Si rinunciò a ricostruire il cotonificio di Piedimonte d'Alife; furono soppressi gli stabilimenti di Pellezzano e di Frattamaggiore, tutta l'energia si concentrò sugli stabilimenti di Poggiobasso, Poggioalto, Nocera (unica filatoria di cotone della Regione), Angri e Fratte di Salerno. La sede di Poggiobasso fu rimodernata; Poggioalto arredata di nuovi macchinari; la sede di Angri fu dotata di 1.300 nuovi telai *Northropp*, quella di Nocera produceva esclusivamente filati per Angri. A Fratte di Salerno, vicino alla stamperia dotata di 10 macchine, fu costruita una nuova tintoria e sistemato un modernissimo impianto di candeggio a ciclo continuo *Benteler*. È interessante notare, come si evince dall'analisi dei documenti che riguardano la gestione e la

manutenzione dei macchinari, che tanto gli interventi di riparazione quanto quelli di semplice manutenzione venivano eseguiti da personale tecnico proveniente periodicamente dalla Svizzera e dalla Germania, luoghi in cui erano stati acquistati i macchinari stessi.

In seguito a quest'operazione di ammodernamento le Manifatture Cotoniere Meridionali agli inizi degli anni '60 potevano vantare un organico di 3.450 dipendenti; stabilimenti per una copertura globale di 350.000 mq; 135.768 fusi semplici, 17.876 fusi a ritorto, 1.892 telai; 10 macchine da stampa; centrali termiche a Napoli, Nocera, Anghi e Fratte per una potenza di 8.000 kw. Si stimava una produzione di 38.000.000 metri di tessuto con 8.000.000 di chilogrammi di filati.

È da notare, inoltre, come sia sempre stato notevole l'interessamento delle maestranze politiche circa la condizione dell'Azienda. Basta ricordare l'interessamento, con i suoi interventi parlamentari, dell'on. Pietro Amendola, ed in particolare un interessante discorso tenutosi alla Camera dei Deputati nel febbraio del 1959, in cui l'onorevole si oppone a quanto deciso dall'IRI (proprietaria del pacchetto azionario per il 45%) in relazione alla riduzione dell'organico di ulteriori 1.500-1.600 unità, delle quali 850 solo negli stabilimenti di Nocera. Decisione che portò ad una prolungata occupazione della fabbrica, sostenuta dai quattro parlamentari della zona, dal Sindaco di Nocera e dal Vescovo. Infatti, il governo presieduto dall'on. Fanfani si era impegnato personalmente al riassorbimento delle 850 unità in esubero in una nuova fabbrica di confezioni di tessuti che doveva sorgere nella stessa Nocera, ma siccome a distanza di tempo nulla più si era saputo circa la costruzione della fabbrica, l'on. Amendola intervenne in aula con queste parole: « [...] sarebbe veramente grave ed inqualificabile che tutto si fosse ridotto ad un inganno. Io voglio escludere che vi sia una responsabilità dei parlamentari democristiani della zona e del Sindaco di Nocera, esso pure democristiano. Essi sarebbero i primi ad essere stati ingannati, se quell'impegno preso dal ministro Medici – per delega del Presidente Fanfani – non venisse ora portato avanti». La risposta fu la seguente: « [...] la Camera, ricordato che il Governo assunse l'impegno, in occasione dell'enorme numero di licenziamenti effettuati nello stabilimento di Nocera Inferiore delle Manifatture Cotoniere Meridionali, di approntare nuove fonti di lavoro per riassorbire tali operai licenziati, impegna il Governo a dare sollecita e concreta attuazione agli impegni assunti»².

Degli 850 operai e della nuova fabbrica negli anni successivi non si seppe più nulla.

Sul finire degli anni '60 la situazione inizia a precipitare: alla presidenza di Randone subentra quella di Azzone; il capitale sociale viene di volta in volta svalutato e rivalutato; il valore delle azioni ridotto a 150 lire ognuna; la proprietà passa dall'IRI all'ENI; alcune sedi cessano l'attività, il personale viene tagliato drasticamente, e da questo momento incomincia la caduta libera per le sorti dell'Azienda. Nel

1992 le Manifatture sono state privatizzate, fino ad arrivare all'acquisto da parte dell'imprenditore Lettieri che, ancora oggi, detiene la proprietà degli stabilimenti dismessi, e negli anni trasformati in attività più redditizie.

Gli impianti vengono progressivamente dismessi o trasformati:

1. **Napoli:** già dalla metà degli anni '70 vennero venduti dapprima i magazzini al porto, di seguito la sede amministrativa di piazza Municipio, infine le strutture di Poggioalto e Poggiobasso;
2. **Angri:** ha cessato l'attività nel 1994 e l'opificio è stato venduto ad una società conserviera che lo utilizza come deposito;
3. **Nocera:** l'attività cessa tra il 1979 e il 1980; il vecchio opificio in via Napoli, ancora di proprietà delle Manifatture Cotoniere Meridionali, versa in uno stato di totale abbandono;
4. **Salerno:** la sede di Fratte di Salerno fino al primo lustro del nuovo secolo continua la produzione e la vendita delle merci, con un organico di quasi duecento unità; nel corso del 2005 si avvia il completo smantellamento di tutta la struttura, salvo la storica palazzina della Direzione e dal 2016, al posto della fabbrica, sorge un modernissimo centro commerciale che della vecchia Azienda conserva proprio il nome Le Cotoniere.

1. Organizzazione dell'archivio

L'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali, dichiarato di notevole interesse storico il 23 febbraio 1983, ha già avuto un precedente intervento di riordino e catalogazione all'inizio degli anni Ottanta del Novecento che ha interessato la parte del materiale più antico, in fattispecie le carte inerenti al periodo 1835-1945, curato da Maria Rosaria Strazzullo funzionario della Soprintendenza Archivistica della Campania³.

Il mio intervento, datato ad inizio degli anni Duemila, invece, ha riguardato tutto l'Archivio dell'Azienda a partire dagli anni '50 e sino alla fine degli anni '90 del Novecento. Questo era stato riposto in circa 200 cartoni, con una numerazione progressiva alla quale, però, non corrispondeva alcun ordine né tantomeno la sequenza cronologica dei documenti.

Ho provveduto, pertanto, ad analizzare le carte, ad individuare le tre grandi categorie *Personale*, *Amministrazione* e *Produzione*, *Contabilità*, entro cui inventariare il materiale, riordinato per serie e cronologicamente. Durante questa prima fase è stato anche effettuato un piccolo intervento di scarto; sono stati, difatti, eliminati tutti quei registri non compilati che, tranne alcuni conservati solo a scopo dimostrativo, non avevano alcun valore per la ricostruzione della storia dell'Azienda.

In tal modo si è completata la ricostruzione delle principali serie documentarie, coprendo così tutto il periodo di vita dell'impresa, per quanto è stato possibile; si tenga presente che non tutto l'archivio delle Manifatture era, all'epoca, presente negli stabilimenti di Fratte di Salerno, mancando il fondo conservato in Svizzera nell'archivio Wenner, e risulta dispersa, inoltre, un'altra parte di documenti che, in seguito alle varie fasi di trasferimento e chiusura delle sedi, non sono mai giunti nei locali salernitani e che si ritiene siano andati smarriti, per cui nella struttura dell'archivio troveremo diversi "buchi".

Pertanto, le carte oggi si trovano ordinate nelle tre succitate categorie: nella I Categoria, *Personale*, sono stati ricostruiti, collocati e catalogati i fascicoli personali, divisi per sedi di appartenenza; i registri e i fogli paga, conservando anche i talloncini degli stipendi, i così detti "fogli quindicina"; le domande di assunzione; le denunce infortuni e le carte attinenti all'assistenza medica. Nella II Categoria, *Amministrazione e Produzione*, è stata ricostruita la serie riguardante i *Libri Soci* a partire dal 7 gennaio 1913 e fino al 23 marzo 1965; la situazione azionaria e amministrativa; l'immensa serie dei rapporti che l'ente ha avuto con le banche; la corrispondenza; l'ufficio legale e le assicurazioni. Nella III Categoria, *Contabilità*, infine, sono state ricostruite le serie dei rapporti con enti pubblici e privati e con le ditte fornitrici; l'importazione e l'esportazione; il movimento cassa dei clienti; i bilanci ed i Libri Mastro.

Sono stati, inoltre, sistemati, catalogati e schedati analiticamente i fondi aggregati *Canapificio del Volturmo* e *Manifatture Cotoniere d'Africa*; è stata ricostruita, infine, la vita di una piccola società collegata avente sede ad Avellino, la *MCM Avellino Spugna* che, nata nel 1974, è stata liquidata agli inizi degli anni '80. È stato inoltre riordinato e schedato un piccolo fondo composto da filmati pubblicitari, i vecchi *Caroselli*, che le Manifatture Cotoniere Meridionali hanno girato e messo in onda negli anni '70.

Tutto il materiale suddetto, una volta riordinato, schedato e archiviato in faldoni, che riportano esternamente categoria, classe ed oggetto, è stato collocato in nuovi cartoni aventi una numerazione progressiva da 1 a 173, all'esterno dei quali è stata apposta una scheda con gli estremi e l'oggetto dei faldoni ivi contenuti. Oggi, dopo il trasferimento di tutto il fondo presso l'Archivio di Stato di Avellino, questi 173 scatoloni restano ancora chiusi, onde non disperdere il materiale in essi contenuto.

Oggi, alla luce del lavoro del nuovo parziale riordino – *Campionari, Contabilità, Libri Mastro e Copialettere* – della documentazione più antica e precisamente quella inventariata, come già detto, da Maria Rosaria Strazzullo, si rende doveroso un lavoro di ricognizione tra l'inventario suddetto e la documentazione che sembra riportare numerose mancanze e lacune. Solo dopo questo lavoro, unendo a queste *carte* quelle da me riordinate, anni addietro, come detto, sarà possibile avere un quadro chiaro preciso e dettagliato della *vita* secolare di quella che per oltre 150 anni è stata l'azienda tessile più importante del Mezzogiorno dell'Italia.

Archivio Manifatture Cotoniere Meridionali

CATEGORIA I - PERSONALE

1-15 *Domande di assunzione*

(1965-1968; 1972; 1972 personale stabilimento Fratte di Salerno; 1972 fascicoli lettere AZ; 1974 personale per corso filatori, personale per corso filatori stabilimento di Nocera e altre ditte; 1975 90 posti al corso di filatori)

16-25 *Organico del personale*

(1956 Organico operai stabilimenti Fratte di Salerno, Angri, Nocera; 1963 stabilimenti di Fratte di Salerno e di Napoli; 1965 stabilimenti di Fratte di Salerno, Nocera, Angri; 1966 stabilimento di Fratte di Salerno, Nocera, Angri; 1967 Sede centrale)

26-91 *Fascicoli personali*

(fascicoli operai ordinati alfabeticamente fino al n. 57, poi fino al n. 66 per matricole, seguono i fascicoli degli impiegati ordinati alfabeticamente fino al n. 72, poi fino al n. 84 per matricole, fascicoli relativi ad assegni familiari e indennità di liquidazione per gli anni Cinquanta e Sessanta), nn. 85-91

92-160 *Stipendi, paghe (fogli paga quindicina) e liquidazioni*

Stabilimento di Fratte di Salerno:

1951-1952 (servizi generali, *rings*, stamperia, candeggio, incassatura e cilindreria), nn. 92-99

1953 (stamperia, servizi vari, incassatura, risarcitura, candeggio), nn. 108-113

1956, 1958-1959, 1962-1964 (magazzini, tintoria e campionari, ex filatura, riepilogo servizi generali), nn. 127-135

1965 (impiegati), n. 142

1966 (impiegati), n. 150

Stabilimento Pellezzano

1952 (servizi vari, imballo, incassatura, binatura, stamperia colori, *rings*, carde, banchi, risarcitura, cascami e battitura), nn. 100-107

1953-1955 (risarcitura e incassatura, carde e banchi, *rings*, binatura, stamperia, impacco e imballo, cascami e cilindreria, battitura), nn. 114-126

- Stabilimento di Nocera Inferiore
 - 1964 (impiegati e intermedi), nn. 136-137
 - 1965 (equiparati), n. 147
 - 1966 (equiparati), nn. 155-157
 - 1974 (riepilogo paghe), n. 160
- Stabilimento di Angri
 - 1964 (impiegati e intermedi), nn. 138-140
 - 1965 (equiparati), n. 148
 - 1966 (equiparati), n. 154
 - 1966 (impiegati), n. 158
- Stabilimento di Napoli
 - 1965 (impiegati, intermedi, filatura), nn. 144-146
 - 1966 (magazzino tessuti, filatura, equiparati), nn. 151-153
- Sede centrale
 - 1965 (impiegati), n. 143
 - 1966 (impiegati), n. 149
 - 1974 (riepilogo paghe), n. 159
- Ufficio del Lavoro
 - 1964 (liquidazione stipendi), n. 141

161-383 *Stipendi, Paghe e Liquidazioni*

Per tutti gli stabilimenti:

1939-1978 (documentazione varia, tra cui: rubrica alfabetica, registro di riepilogo dei fogli paga, assegni familiari, registro ruolo stipendi, riepilogo generale paghe e ferie, dichiarazione di riscossione liquidazione, pagamenti straordinari, quietanze rilasciate dagli operai licenziati, fogli paga lavoratori a cottimo, liquidazione operai, versamenti I.N.A.M., riepilogo e schede stipendi, oneri da corrispondere sugli stipendi, ferie impiegati ed equiparati, liquidazione impiegati, fondo accantonamento, richiesta indennità di licenziamento, riepilogo ricevute stipendi, cessazione rapporti di lavoro, richieste lavoro straordinario, versamenti I.N.P.S. operai, prestiti ai dipendenti, vendite rateali ai dipendenti)

384-408 *Denunce infortuni e assistenza*

1955-1979 (documentazione varia tra cui: denunce infortuni, cartelle indennità dei cottimisti, libro matricola I.N.A.I.L., andamento infortunistico, prescrizioni mediche I.N.A.M., talloncini farmaceutici per somministrazione farmaci, assistenza indiretta operai, bonifici Banco Roma per pagamento medici assistenza diretta operai, reversali banche varie assistenza medica, autorizzazione visite mediche)

409-411 *Assenze*

1970-1971 (cartellini assenze e situazione assenteismo nello stabilimento di Fratte di Salerno)

412-421 *Affari diversi*

anni '50 (richieste assegni familiari), n. 412; anni '50-'60 (riscatti convenzioni I.N.A.), n. 413;

1956-1960 (stabilimenti Napoli e Nocera, autorizzazione al lavoro straordinario), n. 414; 1960-1970 (abbonamenti Calcio Napoli per lavoratori anziani), n. 415; 1961 (stati di famiglia di operai dei Comuni di Salerno e Pellezzano), n. 416; 1964 (richiami scritti giornalieri e settimanali ai dipendenti degli stabilimenti di Napoli, Fratte di Salerno, Nocera, Angri), n. 417; 1978 (autorizzazione per trasferte ed uscite di operai e impiegati dello stabilimento di Fratte di Salerno), n. 418; (libro rubrica alfabetica delle malattie di dipendenti), n. 419; (libro registro uscite per sussidi personale), n. 420; (libro registro personale), n. 421

CATEGORIA II - AMMINISTRAZIONE E PRODUZIONE

1-36 *Soci ed azionisti*

anni '40-'60 (libri degli azionisti, nn.1-3; 1913-1965, *libri dei soci*), nn. 4-36

37-59 *Situazione capitale sociale e patrimoniale*

1940-1942 (registro libro mastro, n. 37; 1940-1942, registro libro creditori e debitori, n. 38; 1941, 1947, 1951, 1956, 1960-1963, 1966, 1972, 1974, aumento capitale sociale, nn. 39-40,47-48, 50-51, 54, 57-58; 1947 e 1951, registro certificati provvisori per aumento capitale sociale, nn. 41-43, 45-46; 1949, registro libro inventario, n. 44; 1960, reintegro capitale sociale di £.1.000.000.000, n. 49; 1963 e 1970, aumento e riduzione capitale sociale, n. 52 e 56; 1964 e 1966, raggruppamento azioni per riduzione capitale sociale, nn. 53 e 55; 1979, situazione patrimoniale e strutturale, n. 59)

60-84 *Certificati azionari*

(certificati azionari dal n. 30001 al n° 42117, nn. 60-69; 1951, certificati azionari provvisori annullati, n. 70; certificati azionari annullati, n. 71; matrice buoni opzione annullati, n.72; matrice buoni azioni, n.73; certificati

azionari annullati, nn. 74-76; 1947-1951, registro raggruppamento azioni, n. 77; 1960, 1962-1972, raggruppamento azioni annullate, n. 78, 80, 83-84; 1962, libro certificati azioni, n. 79; 1964-1975, situazione azionisti (divisi per anno), n. 81; 1966, certificati azioni, n. 82)

85-114 *Assemblee e Consigli di Amministrazione*

(1948, verbali collegio sindacale e verbali consiglio di amministrazione, nn. 85-86; 1950, verbali assemblee, n. 87; 1955, 1965-1966, 1968-1973, 1977, assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti, nn. 88, 92-94, 96-103; 1960, biglietti ammissione assemblea del 13.4.1960, n. 89; 1961-1965, 1968-1970, costituzione assemblee soci: atti, nn. 90-91 e 97; 1966-1967, assemblee soci: finanziamenti, n. 95; 1961-1964, 1965-1974, consiglio di amministrazione e comitato esecutivo, nn. 104, 105-113; 1975, consiglio di amministrazione, n. 114)

115-118 *Programmi*

1962-1970, programmi quadriennali

119-129 *Immobili*

(1903-1905, atti notarili, n. 119; 1941-1955, costituzione e vendita stabilimento Piedimonte d'Alife, n. 120; 1960-1969, piani investimenti e costruzione nuovi edifici, n. 121; 1960-1970, poteri ed incarichi, n. 122; 1963, 1966, 1967, 1969, 1970, 1971, poteri e firme sociali, n. 123; 1965, I.R.I. borse di studio, n. 124; 1970, organigramma di tutte le sedi, n. 125; 1970-1977 poteri ed incarichi, n. 126; 1971-1978, budget piani economici, n. 127; 1975-1977, acquisto sede di Nocera, vendita sede di Pellezzano, vendita sede Fratte di Salerno, n. 128; s.d., uffici di Roma, Milano e Bagnoli, n. 129)

130-300 *Rapporti con banche*

(1969-1983, Banco di Roma, nn. 130-163; 1968-1972, 1974-1975, 1978-1982, Credito Italiano, nn. 164-205; 1970-1972, 1974-1978, 1980-1982, Banco di Napoli, nn. 206-224; 1970-1975, 1978-1982, Banca Commerciale, 225-248; 1969-1972, 1974 e 1976, Banca Nazionale del Lavoro, nn. 249-257; 1974-1977, 1980 e 1982, Banco di S. Spirito, nn. 258-265; 1976 e 1979, 1980-1982, Istituto S. Paolo di Torino, nn. 266-270; 1970-1972, Banca Nazionale dell'Agricoltura, nn. 271-273; 1976, Banca C.S. Nocera, n. 274; 1975-1976, Banca SO.FI.D., n. 275; 1966, 1970-1983, Banche varie, nn. 276-300)

301-352 *Corrispondenza*

(1945-1946, 1954-1955, 1955-1956, *registro copialettere*, nn. 301-302, 306, 308; 1965-1978, n. 28 registri copiacorrispondenza spedita, n. 315; 1953-1980, corrispondenza con varie ditte: Rhodiatoce, Paravia, Parisio, Pastificio De Pascale, Sibia di Novara, Guardigli di Milano, Valsarno, Istituto Cotoniero Italiano, Sandoz coloranti, Remmert, Remo, Marotta, Società Finanziaria di Partecipazioni Azionarie, Lanerossi, nn. 303-305, 307, 309-310, 313-319; 1960-1968, corrispondenza direttore amministrativo dott. Samoggia, n. 311; 1960-1970, corrispondenza interna con il personale, n. 312; 1970-1980, corrispondenza con professionisti esterni, 320-322, 325; 1971, corrispondenza con Associazione Nazionale Invalidi di Guerra, n. 323; 1971-1975, comunicazioni interne della Direzione Amministrativa, n. 324; 1972-1984, corrispondenza ordinata cronologicamente, nn. 326-329, 332-351; 1977-1978, corrispondenza con Associazione Cotoniera Italiana, n. 330; 1979, fatture estere, n. 331; s.d., protocollo A9-A30, n. 352)

353-385 *Comunicazioni interne, Ordini di servizio, Circolari*

(1942-1944, 1946-1955, 1960, 1963, 1965, registro comunicazioni interne, nn. 353-365; 1942-1949, 1956-1957, 1959, 1962-1984, registro ordini di servizio, nn. 366-376; 1969-1982, ordini di servizio varie ditte: Agip, Snam, Anic, Associazione Giornalistica, Sondrio Cotonificio, nn. 377-385; 1960-1970, circolari MCM varie, nn. 386-388; 1966, circolari Associazione Cotoniera Italiana, n. 389; 1970, circolari tra le Società Italiane per Azioni, nn. 390 e 393; 1970-1979, circolari E.N.I. Istituto nazionale e tecnico, nn. 391-392, 1971, 1973-1974, 1976-1977, circolari Associazione Cotoniera Italiana, nn. 394-396)

397-432 *Ufficio Legale*

(1950-1965, contenzioso Ufficio Legale, nn. 397, 401 e 411; 1952-1957, fallimento D'Angelo, n. 398; 1954-1955, rubriche alfabetiche Ufficio Legale, nn. 399-400; 1956-1961, contenzioso MCM contro Amministrazione finanziaria dello Stato, n. 402; 1956-1965, pignoramenti vari, nn. 403, 408 e 410; 1956-1968, pignoramenti operai debitori, n. 404; 1956-1968, atti legali vari, nn. 405-407; 1957-1965, pignoramenti stabilimenti di Nocera, Angri e Fratte di Salerno, n. 409; 1960-1969, pratiche successioni ereditarie, n. 412; 1960-1970, 1980-1985, recupero crediti, nn. 413 e 416; 1967, cause dipendenti per richieste indennità di fine rapporto, 414-415; s.d., memorie e sentenze, n. 417; s.d., fallimenti ditte e recupero crediti, 418; s.d., sfratti immobili proprietà MCM, n. 419; s.d., Pretura: contenzioso con il personale, 420-432)

433-455 *Finanziamenti*

(1948-1952, 1956, finanziamento E.R.P., nn. 433, 435-436, 441; 1950, finanziamenti speciali, n. 434; 1951-1954, finanziamenti vari, nn. 437 e 440; 1952-1959, 1964, finanziamento I.M.I. Banco di Napoli, nn. 438-439, 445; 1960-1971, 1976-1977, finanziamento I.S.V.E.I.M.E.R., nn. 442-444, 447-451, 454; 1966-1976, finanziamento Mediobanca, n. 446; 1973, finanziamento Cassa per il Mezzogiorno, nn. 452-453; 1979, finanziamento Lanerossi, n. 455)

456-483 *Assicurazioni*

(1958-1978, polizze varie, n. 456; 1959-1980, polizza incendio stabilimenti di Nocera, Napoli, Fratte di Salerno, Angri, Nufi, nn. 457, 461, 466-473; 1960-1965, 1968-1972, polizza R.A.S. trasporto merci, nn. 458 e 460; 1968-1979, polizza incendio merci presso Enti, n. 459; 1970-1980, polizze trasporto cotone, n. 462; 1971-1981, polizze infortuni dipendenti, nn. 463-465; 1975-1984, polizze varie incendi e furti, n. 474; 1977-1979, polizze furto magazzini, n. 475; 1978, polizze *Lavoro e Sicurezza* assicurazione personale autovetture, n. 476; 1980, polizze incendio merci in magazzino, n. 477; 1980, polizza R.C. lavoratori spaccio, n. 478; 1980-1981, polizze assicurazioni dipendenti, n. 479; s.d., polizze infortuni autisti, furto valori e incendi automezzi, incendio e furto stabilimento Angri, nn. 480-482; s.d., polizza I.N.A.I.L. assicurazione infortuni, n. 483)

484-522 *Tessuti, clienti e import&export*

(1954, lavori campionario, n. 484; 1954, vendita tessuti, n. 485; 1954, buoni uscita e buoni accompagnamento merci, n. 486; 1954, buoni consegna merci e tessuti, nn. 487-488; 1954, lavori legatoria, n. 489; 1954-1955, lavori di rilegatura e tipografia, n. 490; 1955, copie disposizione vendita, n. 491; 1955, dispositivi vendita, n. 492; 1956-1958, omaggi natalizi, n. 493; 1957-1964, onorificenze, stelle al merito, n. 494; 1957-1958, pubblicità aziendale, n. 495; 1955-1960, norme emanate direzione amministrativa, n. 496; 1960-1970, schede lavorazione conto terzi, n. 497; 1960-1965, omaggi Epifania, n. 498; 1964-1966, imposta fabbricazione filati, nn. 499-502; 1966-1967, disposizioni di lavoro, n. 503; 1967, copie ordini fatti MCM, n. 504; 1968-1969, Il corso per filatori e tintori stabilimento Fratte di Salerno, n. 505; 1969-1970, bolle uscita ditte varie per attrezzature e materiali, n. 506; 1970, offerte pubblicitarie, n. 507; 1970-1972, pubblicità

televisiva e radiofonica, n. 508; 1970-1972, rassegna stampa, n. 509; s.d., rassegna stampa, nn. 521-522; s.d., campionari tessuto stampato, n. 510; 1972-1973, collaudo filati, n. 511; 1977, esportazione tessuti, n. 512; 1977-1978, dichiarazioni di importazione, nn. 513-514; 1978, importazioni materie prime, n. 515; 1983, analisi costo standard: Casa Fashion, n. 516; 1983-1984, analisi costo prodotto, calcolo costo standard UEFO INDI, n. 517; s.d., campionari tessuto stampato, nn. 518-520)

523-528 *Impianti*

(1950-1976, situazione generale impianti)

529-548 *Magazzini*

(1948-1959, acquisto cotone in dollari e valuta libera, acquisto cotone ENDSI, nn. 529-530; 1961-1966, Napoli, organici magazzini reparto filatura, n. 531; 1962, Registro controlli periodici produzione articoli militari dal 17.05.1962 al 30.06.1962, n.532; 1963, Piano regolatore Comune di Napoli, n. 533; 1963-1970, Napoli stabilimento Poggioreale, lavori edili, n. 534; 1964-1966, Napoli, movimento importazione cotone nel porto, nn. 535-536; 1966-1968, Nocera, organici magazzino, n. 537; 1966-1970, Napoli, organici magazzini, n. 538; 1967-1970, studi vari sui costi aziendali, n. 539; 1968-1969, schede costi impianti, n. 540; 1969, dichiarazioni di esportazione, n. 541; 1969-1970, Salerno e Napoli Poggioreale, riorganizzazione magazzini, n. 542; 1970, Fratte di Salerno, organici magazzini, n. 543; 1970-1980, copie ordini; n. 544; 1971-1982, albo fornitori, n. 545; 1973-1976, Fratte di Salerno, pagamenti lavori ristrutturazione stabilimento, n. 546; 1974, progetto costruzione maglificio Foggia e stabilimento Arabia Saudita, n. 547; 1976, tutte le sedi, inventario magazzino e spaccio, n. 548)

549- 564 *Dati Statistici*

(1949-1952, dati statistici movimento operai, nn. 549 e 551; 1949-1952, dati statistici movimento massimali, nn. 550 e 552; 1954-1982, statistiche varie, n. 553; 1956-1959, dati statistici generali, n. 554; 1956-1977, corrispondenza dati statistici, n. 555; 1960, dati statistici costo dipendenti, n. 556; 1972-1974, 1976-1977, 1979, 1981, 1982, dati inviati alla Lanerossi, nn. 557-560, 562-563, 565-566; 1976-1982, statistiche I.S.T.A.T., n. 561; 1979-1983, dati statistici inchieste congiunturali, n. 564)

565-575 *Collaboratori esterni*

(1950-1960, parcelle avv. Mileto, n. 567; 1956-1973, corrispondenza professionisti diversi, nn. 568 e 570-571; 1960-1970, corrispondenza prof. dott. Barra; avv. Castaldo; ing. Villa; avv. Mattei, n. 569; 1976-1978, 1980, retribuzioni consulenti esterni, nn. 572-575)

576-606 *Oggetti Diversi*

(1955-1967, norme emanate dalla Direzione, nn. 576 e 580; 1956-1972, rapporti con i sindacati e i partiti politici, n. 577; 1956, sistemazione economico-finanziaria, n. 578; 1957-1961, imposte di consumo, società Trezza, n. 579; 1960-1970, richieste sussidi e contributi, n. 590; 1960-1970, rapporti con i Comuni di Piedimonte Matese, Frattamaggiore, Nocera, Napoli, n. 591; 1960-1970, consulenze per riorganizzazione aziendale e società diverse, n. 592; 1960-1970, premi produttività: Navalmeccanica Napoli, impiegati in prestito Alfa Romeo, n. 593; 1960-1970, assistenza sociale: rilevazioni indagini tutte le sedi, n. 594; 1960-1970, studi e relazioni Progredi, Loghea, Olivetti, n. 595; 1961-1970, volantini sindacali, nn. 596-597 e 600-601; 1962-1968, riepilogo consuntivo e preventivo investimenti impianti, n. 598; 1965-1967, rapporti borsa valori, n. 599; 1968-1970, concorso a premi "Canguro d'Oro", n. 602; 1973 e 1976, richieste bolle e tratte, nn. 603-604; 1976-1978, entrata valori, nn. 605-606)

607-611 *Confezioni Valsarno*

(1961-1965, cauzione amministratori, n. 607; 1961-1969, libri sociali, n. 608; 1969-1971, varie, nn. 609-610; 1972, licitazioni private Ministeri Difesa e Trasporti, n. 611)

612-618 *MCM Spugna Avellino*

(s.d., Altavilla Irpina, insediamento industriale, n. 612; 1974-1982, libro giornale, n. 613; 1974-1982, libro soci, n. 614; 1975-1977, bilanci, n. 615; 1975-1980, varie, n. 616; 1975-1980, liquidazione società, nn. 617-618)

619-637 *Registri magazzino*

(1962, disposizioni di candeggio, n. 619; 1962, vendita tessuti, n. 620; 1962-1963, disposizioni di finissaggio, nn. 621-624; 1964 e 1966-1968, disposizioni tinti in filo, nn. 625, 626, 628, 631, 632; 1964-1968, protocollo cotone acquistati, n. 627; 1966, candidati, n. 629; 1966, stampati, n. 630; 1968-1973, protocollo materie prime acquistate, nn. 633-634 e 636; 1972-1973, ordine speciale di finissaggio, nn. 635 e 637)

638-647 *Guardiania e portineria*

(1962-1965 e 1967-1968, registri guardiania, nn. 638-642; 1967-1968, registri portineria, nn. 643-647)

648-662 *Magazzini*

(1917-1919, libro materiali, n. 648; 1960, libro disposizioni stamperia, n. 649; 1961-1964, libro commesse clienti, n. 650; 1963, libro finissaggio, n. 651; 1964, libro campionatura partite, n. 651; 1965-1966, libro consumi stoffe, n. 652; 1968, libro rubrica alfabetica, n. 653; 1968-1969, libro commesse clienti interni, n. 654; 1971, libro rapporto giornaliero tessuto 2 scelta, n. 655; s.d., libro imballaggi Fratte di Salerno, n. 656; s.d., libro matricole cilindri rame e ottone, n. 657; s.d., libro norme emanate dalle MCM, n. 658; s.d., libro rubriche alfabetiche, nn. 659-662)

CATEGORIA III - CONTABILITÀ

1-62 *Bilanci, riepiloghi e rendiconti*

1951-1979, bilanci, bilanci di verifica, bilanci e piani quadriennali, allegati, previsioni e situazione patrimoniale, stato patrimoniale, situazione economica, situazione finanziaria, rendiconto stabilimento di Fratte di Salerno, rendiconto finanziario: sedi Capua e Piedimonte d'Alife, registro dati statistici, indici di produttività, riepilogo contabile, denuncia fiscale, immobilizzazioni e fondi di ammortamento, riepilogo contabile, libro di verifica esercizio, verifiche patrimoniali, bilancio e conto consuntivo, riepilogo versamenti, contributi bilancio e relazioni, situazione patrimoniale: sedi Angri e Nocera

63-156 *Movimenti cassa e produzione, creditori e clienti*

(1922, libro mastro, schede, n.63; 1966-1970, libri giornali clienti, nn. 81-83, 86-90, 98-102, 104-110; 1968-1969, rendiconti generali, n. 92; 1968-1970, libri giornali creditori, nn. 93-97; 1970, registro conti pagamenti, n. 112; 1971-1975, fogli entrata valori interni, nn. 117-118; 1979, registro svolgimento conto, nn. 137-141; 1981, libro patrimonio, nn. 147-148; 1964, 1971, 1975-1976, libri cassa n. 155; s.d., prestiti ad operai, movimento cassa, n.156)

Stabilimento Fratte di Salerno

(1948-1954, registro giornale cassa, nn. 64 e 66-67; 1950-1962, registro libro inventario nn. 65 e 70-71; 1952-1953, registro

disposizione vendita candeggio, nn. 68-69; 1962, operazioni di cassa, n. 72; 1963-1967 e 1970-1971, registro esistenza portafoglio, nn. 73, 75, 78, 114; 1964-1967, riepilogo costi, nn. 74, 77, 80, 85; 1965-1973, produzione, nn. 76, 79, 84, 91, 103, 113, 115, 119; 1970 e 1979, libro cassa, n. 111 e 136; 1971, rendiconto mensile, n. 116; 1974, 1976, schede movimento cassa clienti, nn. 120-128)

Sede di Napoli e Milano, stabilimenti di Nocera e Angri
(1978, movimento cassa, nn. 129-135)

Sede di Napoli, stabilimenti di Nufi, Nocera e Angri
1980, movimento cassa, nn. 142-146

Sede di Napoli e Milano, stabilimenti di Nufi, Nocera e Angri
1982, movimento cassa, nn. 149-152

Stabilimenti di Nocera e Angri
1983, movimento cassa, nn. 153-154

157-168 *Situazione finanziaria e movimento magazzini*

(1971, servizio generale movimento magazzino, nn. 157-162; 1974-1975 e 1978-1982, stabilimento Fratte di Salerno, situazione finanziaria, nn. 163-168)

169-181 *Fatture e questionari IVA*

(1967-1968, fatture, rimborsi, commesse, nn. 169-170; 1972, fatture ditta Domenichelli, n. 172; 1971-1974, fatture, nn. 171, 173-175; 1975-1979, questionario IVA originale, nn. 176-178 e 180-181; 1977, fatture e note di credito, n. 179)

182-211 *Alloggi, costruzione, contratti e quietanze*

(1956-1970, Napoli, Ente Edilizia Popolare, finanziamento costruzione alloggi, n. 182; 1957-1963, alloggi I.N.A.CASA I.E.E.P., n. 183; 1960-1970, Napoli, costruzione alloggi I.N.A.CASA, nn. 184-185, 191; 1961-1972, Napoli, assegnazione case popolari, n.186; 1962-1967, 1975, Napoli, contratti alloggi sociali, nn. 187, 196; 1963-1974, Napoli, quietanze mensili case sociali n. 188; 1964, 1969-1971, Napoli via De Giaxa, contratti alloggi sociali, nn. 189-190, 192, 194; 1970, Napoli via Nuova Poggioreale, contratti alloggi sociali, n. 193; 1974, 1976, Fratte di Salerno, contratti locazione alloggi sociali, nn. 195, 198; 1976, Napoli, schede locazione case sociali, n. 197; 1976-1979, Napoli via De Giaxa, quietanze fitti mensili case sociali, nn. 200-201, 204; 1976-1979, quietanze mensili case sociali, nn. 199, 202-203, 206; 1978-1979, Fratte

di Salerno, quietanze fitti mensili case sociali, n. 205; 1979, contratti locazione case sociali, n. 207; 1980, Napoli via De Giaxa, contratti locazione case sociali, n. 208; 1980, Napoli via Nuova Poggioreale, contratti locazione case sociali; n. 209; s.d., Napoli, progetto costruzione I.N.A.CASA, n. 210; s.d., Napoli, schede locazione alloggi sociali, n. 211

212-249 *Corrispondenza con Enti*

(1955-1972, Uffici Italiani Cambi di Roma e Napoli, n. 212; 1956-1965, Prefetture di Salerno e Napoli, n. 213; 1956-1972, Ufficio del Registro di Napoli, n. 214; 1956-1972, Ufficio Provinciale del Tesoro di Salerno, n. 215; 1956-1972, Poste e Telecomunicazioni di Napoli, n. 216; 1964-1970, I.N.P.S. di Napoli, n. 217; 1973, Ministeri diversi, Roma, n. 218; 1973-1980, I.N.A.M. di Milano, n. 219; 1973-1981, Assicurazione "Italia" di Napoli, n. 220; 1973-1981, I.N.P.D.A.P. di Napoli, n. 221; 1973-1982, Assicurazione "La Lombarda" di Milano, n. 222; 1973-1982, Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano, n. 223; 1973-1982, Poste e Telecomunicazioni di Salerno, n. 224; 1973-1982, I.N.A.I.L di Salerno, n. 225; 1973-1983, Ufficio Provinciale del Lavoro di Salerno, n. 226; 1973-1983, I.N.A.I.L. di Napoli, n. 227; 1973-1983, I.N.A.M. di Napoli, n. 228; 1973-1983, Camera di Commercio di Napoli, n. 229; 1973-1983, I.N.P.S. di Vicenza, n. 230; 1973-1983, Ufficio del Registro di Napoli, n. 231; 1973-1983, I.N.A. Assicurazioni di Napoli, n. 232; 1973-1983, I.N.A.M. e S.A.U.B.B. di Napoli, n. 233; 1973-1983, I.S.T.A.T. di Roma, n. 234; 1973-1983, I.N.A.M. di Salerno, n. 235; 1973-1983, I.N.P.S. di Salerno, n. 236; 1974-1975, U.T.I.F. di Napoli, n. 237; 1974-1980, Opera Nazionale Invalidi e Orfani di Guerra, n. 238; 1974-1981, Intendenza di Finanza di Napoli, n. 239; 1974-1981, Assicurazioni "Generali" di Milano, n. 240; 1974-1983, Ufficio I.V.A. di Salerno, n. 241; 1975-1982, C.R.A.L., nn. 242, 247; 1975-1983, C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L., nn. 243-248; 1975-1983, Ente Autonomo Porto di Napoli, n. 244; 1977-1980, I.N.P.S. di Roma, n. 245; 1977-1983, Ufficio Provinciale del Tesoro di Napoli e Salerno, n. 246; 1980-1981, Ministero Industria, Ufficio Brevetti di Roma, n. 249)

250-316 *Corrispondenza con ditte nazionali*

(1952-1970, Assicurazioni "Lloyd Triestino" di Napoli, n.250; 1953-1976, De Divitiis di Salerno, Di Luggo e Wood, Dini Arturo di Napoli, n. 251; 1954-1970, Impermedile di Napoli, Impianti Idrotermici di Padova, n. 252; 1955-1969, Elettromeccanica Fantini di Milano, n.

253; 1955 -1970, Carlo Erba di Milano, n. 254; 1955-1970, Ponte di Napoli, n. 255; 1956-1967, Hoechst Italia di Milano, n. 256; 1956 -1967, Benteler di Biefeld, n. 257; 1956-1968, Pontecorvo di Milano, n. 258; 1956-1969, Nicolò, n. 259; 1956-1969, Pons e Cantamessa di Torino, n. 260; 1956-1969, Linificio e Canapificio Nazionale di Milano, n. 261; 1956-1970, Silac, Simpres, Singer di Milano, n. 262; 1956-1970, Barzaghi di Monza, n. 263; 1956-1970, Gay Odin di Napoli, Galano di Nocera, Galbiati di Milano, n. 264; 1956-1970, Idromeccanica di Milano; I.E.T.I. Petrillo di Napoli, n. 265; 1956-1970, Industrie Chimiche Meotti Lombarda di Milano, n. 266; 1956-1970, Anonima Lombarda e Anggst Phister di Milano, n. 267; 1956-1970, Ambrosi, Amideira Ammirati di Milano, n. 268; 1956-1970, Chatillon, Chemitalia di Milano, n. 269; 1957-1970, Alfa Romeo, Aman di Napoli, n. 270; 1958-1970, Graft di Bergamo, Grassi di Milano, n. 271; 1959-1960, Pontificia Opera di Assistenza di Roma n. 272; 1959-1970, HLB f.lli Bailleul di Genova, Hulss di Milano, n. 273; 1959-1970, Pait, Panificio Colasanta di Torino, n. 274; 1960-1968, Incab di Milano, n. 275; 1960-1969, CGM di Milano, Cornuto e Vison di Napoli, n. 276; 1960-1970, Saccardo di Schio, n. 277; 1960-1970, Bernasconi di Milano, n. 278; 1961-1969, Edera Officina di Roma, n. 279; 1962-1966 Incis, Ilba, Stoeckel di Milano, n. 280; 1962-1967, Fasola, Bossi, Siv.Tessile Beretta di Milano, n. 281; 1962-1968, Italduomit, Italtubetti, Italviscosa, Itea di Milano, n. 282; 1962-1970, Esigg di Bergamo, n. 283; 1964-1969, Bossi Fotoincisioni di Milano, n. 284; 1964-1970, Libreria Internazionale Treves di Napoli, n. 285; 1965-1970, La Meccanica di Roma, n. 286; 1967-1979, Hoecst Italia di Milano, n. 287; 1969-1972, Al Miracolo di Napoli n. 288; 1970, N. Siani di Cava de' Tirreni, n. 289; 1970, Bottigelli di Napoli, n. 290; 1970-1973, Mario Ciompi di Firenze, n. 291; 1970-1974, Bandoni di Napoli, n. 292; 1971-1976, Trisotex di Milano, n. 293; 1972-1973, Tessil Carraro di Milano, n. 294; 1972-1973, F.lli Punzo di Napoli, n. 295; 1972-1974, F.lli Balessio di Napoli, n. 296; 1973-1980, Sandoz di Milano, n. 297; 1975-1977, Lebole Euro Confezioni di Milano, n. 298; 1976, Tescon di Roma, n. 299; 1976, Sapel di Montorio Veronese, n. 300; 1977-1978, Tescon di Roma, n. 301; 1978-1981, Lanerossi di Milano, n. 302; 1979-1982, Sofid di Milano, nn. 302-309; s.d., Stingo di Napoli, n. 310; s.d., Stille di Pagani n. 311; s.d., Montaldo di Torino n. 312; s.d., Welker di Salerno, n. 313; s.d., Grean di Nocera, n. 314; s.d., Mucci di Pescara, n. 315; s.d., M.I.T.A.M. di Milano, n. 316)

317-327 *Corrispondenza con ditte estere*

1955-1965, ditte varie di Casablanca, n. 317; 1968-1974, ditte varie, Schlafhorst, n. 318; 1981-1987, Tissage Levequef; Salmon; The Syros; Rally Breothers; Tarys, n. 319; 1982-1985, Cotton Import; Kapas; Kalender Esteve; Ermanos; Euroest Corton; Firecott; Itom Cotton; Kentex, n. 320; 1982-1986, Atlas; Barman; Beigla; Contrade; Bunge; Calcot; Islapaktis; Allemberg; Antbrlik n. 321; 1982-1986, Yusel; Mandialco; Merkezy; Nobilis; Pirayki; Policotton; Gimferrer; Hellenio Cotton; Heinz; I.C.I.T.T.; Intercotton; Etab; Conticotton, n. 322; 1982-1987, T.D.I.; Thenotex; Sthahelrdmayer; Spinnaei; Nordungen; Tamaracot; Adix e Cordes, n. 323; 1983-1987, Dreyfuss; Warenhaudels; Hohenberg; Cotton Salca, Cloveridge n. 324; 1986-1987, Rally Brothers, Ronchot, Preveda Mullis n. 325; s.d., Sulzer, Svizzera n. 326; s.d., Sucker, Germania, n. 327

328-428 *Corrispondenza ditte estere: macchinari, acquisto e riparazione*

1954-1987, ditte Wolters, Svizzera; Zinzer; Spyntax, Germania; Witin Machine Works, U.S.A.; British Nortropp, G.B.; Scweiter, Svizzera; Reggiani Remington Regulator, G.B.; Casablanca; Abbot, Svizzera; Mulhouse, Svizzera; Mater e Platt, U.S.A; Boson e Barlow, G.B.; Scharer, Germania; Monfort, Germania; Giesler Philippe, Svizzera; Reiners e Furst, Germania; Deusberg, Germania; Knotex, Svizzera; Ramisch, Svizzera; Kleinewefers, Germania; Société Constructions de Staine, Francia; Qkustr, Svizzera; Mab, Svizzera; Rueti, Svizzera; Wollen Weider, Svizzera; Ther Terrel, Germania; Ostoff, Svizzera; Samadem; Sucker, Germania; Sulzer, Svizzera; Scwann, Germania; Fraundenberg, Germania; Adolf, Emil, Germania; Kugellager Fabrik, Germania; Mettler, Svizzera; Benninger, Francia; Briem, Svizzera; Sulzer, Svizzera; Witteler, Germania; ditte varie; Wulkenbifer, Svizzera; Famatex, Germania; AEG, Berlino; Timmer Coesfield, Germania; Platt Bros, Svizzera; Sckarer Erlenbach, Germania; ditte varie; Strabili e Co, Svizzera; Politex, Zurigo; Draper Corporation, USA; Stutz, Svizzera; Quallitex, Olanda; ditte varie; ArtosMaschinen Bau, Germania; Coge; Zelleweger, Svizzera; Volenweider, Svizzera; Thies, G.B.; Zinser, Germania; Sulzer, Svizzera; Kuesters, Germania; Leesonoa Limited, G.B.; Draper Hopedale, U.S.A.; Sulzer, Svizzera; Avebe Veendam, Olanda; Stork, Olanda; English China, G.B.; Plattbros, G.B.; Benninger, Svizzera; Danzas, Napoli; Grobb e C., Svizzera; Mather e Platt, Milano; Schlafhorey, Milano; Platt International U.S.A.; Artos, Germania; Stork, Olanda; Sulzer, Svizzera; Centrotexil;

Carding; Avebe; Aeg; Adolf Emil; Sacconagi; Stork; Timmer; Spinnalb; Soparco; Sebilcomm; Stafilco; Zumisteg; Platt International; Afcodi; Alexander, Alcott; Mepa; Algodonera; Sca; Ventola; Howeward e Bullog; Spallex; Irion e Wossler; Thimmonier; Barber Colman; Ruti ex Onegger; Titan; Vulcascot; Weiker; Univertex; Texmag; Textrade; Duintjer; Butterwort; Toeyniessen; Welker; Volter; Tacho; Wilkens; Barber Colman; Stork; Artos; Aeg

429-482 *Contratti*

(1960-1976, ordini vari e contratti con ditte; si segnalano: 1965, contratti prodotti militari, n. 451; 1967-1970, contratti ditta Franceschi, n. 453; 1974, contratti appalto ditta Berdan e Trakya, n. 473; 1975, contratti appalto ditta Berdan e Narin, n. 477)

483-500 *Import-Export*

(1973 e 1976, ordini importazione cotone, nn. 483 e 487; 1974-1977, ordini i importazione filati, nn. 484-486, 489-490, 493, 495-497; 1977-1979, ordini esportazione, nn. 491, 498-500; 1976-1977, ordini importazione macchinari, nn. 488 e 492; 1977, acquisto ricambi e macchinari ditte esterne, n. 494)

501-509 *Clienti e Fornitori*

1970-1974, schede clienti (si tratta di diverse centinaia di unità), nn. 501-503; 1977-1978, registro anagrafico fornitori, nn. 504-509

Canapificio del Volturno

<i>1. Contabilità: Estratti conto e Fatture</i>	
1944/1949	Estratti conto – apertura pratica dal 10/11/1944 al 26/10/1949
1941/1942	Estratti conto – ditta Ferriani dal 24/7/1942 al 10/7/1948
1944/1948	Estratti conto – Banco di Napoli dal 29/7/1944 al 10/7/1948
1943/1947	Estratti conto vari e ricevute contabili
1955/1961	Estratti conto esercizi 1955/56; 1956/57; 1957/58; 1959/60; 1960/61
1942/1943	Fatture del Consorzio Provinciale tra i produttori dell'Agricoltura sezione Fibre Tessili dal 5/8/1942 al 5/6/1943
1942/1943	Fatture vendite dal 5/8/1942 al 31/7/1943
1943/1945	Ricevute pagamento Energia Elettrica
1944/1947	Rendiconto spese
1943/1945	Fatture ditte Liotti e Maticena (Frattamaggiore)
1943/1945	Recupero crediti ditta Maticena
s.d.	Pagamento Ente Economico delle Fibre Tessili
1943/1946	Residuo credito di £. 52.000 recuperato dalla Società
<i>2. Contabilità: Bilanci</i>	
1943/1944	Situazione economico-finanziaria al 30/4/1943; Bilancio al 31/7/1943; Bilancio al 31/7/1944
1945/1947	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1945; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1946; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1947
1948/1950	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1948; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1949; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1950
1951/1953	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1951; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1952; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1953
1954/1956	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1954; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1955; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1956
1957/1959	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1957; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1958; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1959

1960/1962	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1960; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1961; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1962
1963/1966	Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1963; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1964; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1965; Situazione economico-finanziaria e rilevazioni contabili al 31/7/1966
1943/1955	Inventario magazzino 1943; Inventario al 31/7/1944; Inventario al 31/7/1945; Inventario al 31/7/1953; Inventario al 31/7/1955.
3. Contabilità: <i>Imposte e Tasse</i>	
1953/1966	Imposta sulle Società
1948/1961	Imposta sugli utili di guerra 1947; Tassa di negoziazione 1947; Imposta sul patrimonio 1948; Tassa di negoziazione 1948/1953; Imposta straordinaria sul patrimonio delle Società 1954; Imposta di ricchezza 1961
1946/1957	Imposte e Tasse
1942/1948	Contributi vari: contributi Ente Nazionale Esportazione 1942/1943; contributi unificati agricoltura 1948; richiesta contributo per Istituto Nazionale Fascista contro gli Infortuni 1945/1946
4. Contabilità: <i>Libri Mastro</i>	
1955/1956	Libro Mastro dal 1°/8/1955 al 31/7/1956
1956/1957	Libro Mastro dal 1°/8/1956 al 31/7/1957
1957/1958	Libro Mastro dal 1°/8/1957 al 31/7/1958
1958/1959	Libro Mastro dal 1°/8/1958 al 31/7/1959
1959/1960	Libro Mastro dal 1°/8/1959 al 31/7/1960
1960/1961	Libro Mastro dal 1°/8/1960 al 31/7/1961 + Bilancio al 31/7/1961
1961/1962	Libro Mastro dal 1°/8/1961 al 31/7/1962
1962/1963	Libro Mastro dal 1°/8/1962 al 31/7/1963
1963/1964	Libro Mastro dal 1°/8/1963 al 31/7/1964

1964/1965	Libro Mastro dal 1°/8/1964 al 31/7/1965
1965/1966	Libro Mastro dal 1°/8/1965 al 31/7/1966
1966/1967	Libro Mastro dal 1°/8/1966 al 31/7/1967
1966/1967	Schede macchinari esercizio 1966/1967
5. Personale	
1944/1945	Pratiche liquidazioni impiegati
1945/1950	Pagamento operai addetti alla custodia dello stabilimento di Capua
1944/1945	Buste paga operai (quattordicina)
1943/1946	Assicurazioni sociali e tessere personali I.N.P.S.
1943/1944	Cartella personale Amitrano Carlo dipendente assunto l'1/8/1943 licenziato il 31/3/1944
1941/1944	Vertenza di lavoro ragioniere Josuè Francesco assunto il 15/12/1941 licenziato il 5/10/1944
1942/1943	Pratica Carminiti Carmelo e varie
1944/1946	Fondo indennità impiegati
1943/1956	Assicurazioni sociali – attestati di fine rapporto
1943	Organico stabilimento di Capua al giugno 1943 + corrispondenza varia
1944/1948 1963/1965	Contributi sindacali Contributo e ritenuta ai Sindaci
6. Amministrazione: Corrispondenza	
1943	Corrispondenza varia dall'11/6/1943 al 26/9/1943
1942/1946	Corrispondenza con la ditta Ferriani di Bologna
1943/1946	Corrispondenza con la ditta Rossetti Davide (5 fatture)
1942/1946 1951/1954	Corrispondenza con il dott. Mimmi
1945/1949	Corrispondenza con il Cav. De Angeli di Milano dal 7/9/1945 al 7/4/1949
1966/1968	Corrispondenza circa il patrimonio
1953	Circolari della Società Editoriale Mondo Economico (ISCO)
1942/1946	Corrispondenza con la ditta Ferriani di Bologna – Ferrara
7. Amministrazione: Assemblee	
1943	Assemblea: 22/4/1943
1946	Assemblee: 4/2/1946; 6/3/1946
1946	Assemblee: 30/3/1946; 29/4/1946
1946	Assemblee: 30/11/1946; 28/12/1946
1947	Assemblee: 29/11/1947; 29/12/1947
1948	Assemblee: 30/11/1948; 30/12/1948

1949	Assemblea: 30/11/1949
1950	Assemblea: 30/11/1950
1951	Assemblea: 30/11/1951
1952	Assemblea: 29/11/1952
1953	Assemblea: 30/11/1953
1954	Assemblea: 27/11/1954
1955	Assemblea: 28/11/1955
1956	Assemblea: 30/11/1956
1957	Assemblea: 30/11/1957
1958	Assemblea: 30/10/1958
1959	Assemblea: 12/11/1959
1960	Assemblee: 14/7/1960; 21/11/1960; 28/11/1960
1961	Assemblea: 16/11/1961
1962	Assemblea: 30/11/1962; 14/12/1962
1963	Assemblee: 22/3/1963; 23/3/1963
1963	Assemblea: 13/11/1963
1964	Assemblea: 23/11/1964
1965	Assemblea: 26/11/1965
1966	Assemblea: 25/11/1966
1967	Assemblea: 27/4/1967
1946/1948	Verbali assemblee Consiglio d'Amministrazione: 7/3/1946; 27/10/1947; 28/6/1948
8. <i>Amministrazione: Statuto, azioni e varie</i>	
1943/1950	Statuto 13/7/1943, per Notar Maddalena Azioni 1942/1949; Acquisto macchinari ditta Calderaro 1942/1944; Notizie amministrazione Società 7/3/1945
1950/1957	Concessione suolo Capua Sig. Graziani Giovanni 1950/1954 (planimetria); Stima dello stabilimento di Capua 1957 (planimetria)
1943/1960	Acquisto macchinari e materiali ditta Calderaro di Milano 1943/1944; rimozione macchinari deposito Capua + copia acquisto del Canapificio del Volturmo da parte delle MCM e della Società anonima De Angeli; Relazione ed elaborati tecnici – perizia e stima macchinari 1952/1960
1943/1947	Denuncia danni incursioni tedeschi 25/11/1943; Progetto sfruttamento canapuli 1943; Acquisto e vendite materiali e macchine 1942/1943; Polizze assicurative Canapifici del Volturmo e assicurazioni Italia – agenzia generale di Caserta 1941/1944 – 1946/1947

9. <i>Libri</i>	
1942/1966	Libro inventari (pagine numerate 200 di cui 78 scritte) dal 31/7/1942 al 7/12/1966
1943/1966	Libro giornale (pagine numerate 200 tutte scritte) dal 1/8/1943 al 30/11/1966
1966	Libro giornale (pagine numerate 200 di cui scritte 1) 31/12/1966
1958/1966	Libro compensi a terzi (pagine numerate 98 di cui scritte 7) dal 10/10/1958 al 31/7/1966
s.d.	Libro giornale (pagine numerate 198 di cui scritte 192) le date non si evincono
1943	Quaderno carico e scarico merci (canapa e canapone) dal 9/1/1943 al 2/8/1943
10. <i>Libri</i>	
1955/1965	Libro assemblee azionisti (pagine numerate 100 di cui scritte 98). Verbali: 28/11/1955; 30/11/1956; 30/11/1957; 30/10/1958; 12/11/1959; 14/7/1960; 21/11/1960; 22/11/1960; 28/11/1960; 16/1/1961; 30/11/1962; 22/3/1963; 23/3/1963; 13/11/1963; 23/11/1964; 26/11/1965; 25/11/1966; 29/4/1967;
1941/1957	Libro assemblee Collegio Sindacale (pagine numerate 80 di cui scritte 79). Verbali: 17/6/1941; 20/6/1941; 27/6/1941; 28/6/1941; 28/2/1942; 15/3/1942; 15/6/1942; 31/7/1942; 20/9/1942; 24/12/1942; 31/3/1943; 30/7/1944; 3/8/1944; 30/10/1944; 21/2/1945; 17/5/1945; 27/8/1945; 31/12/1945; 9/3/1946; 30/10/1946; 5/2/1947; 11/5/1947; 28/7/1947, 27/10/1947; 26/6/1948; 30/4/1949; 25/7/1949; 29/10/1949; 11/3/1950; 6/9/1950; 28/3/1951; 23/7/1951; 18/10/1951; 15/1/1952; 10/4/1952; 5/7/1952; 25/10/1952; 23/1/1953; 20/4/1953; 18/7/1953; 15/10/1953; 9/1/1954; 3/4/1954; 26/6/1954; 18/9/1954; 23/10/1954; 19/1/1955; 16/4/1955; 4/7/1955; 20/9/1955; 23/1/1956; 26/4/1956; 18/7/1956; 6/10/1956; 10/11/1956; 28/1/1957; 22/5/1957; 27/7/1957.
1941/1948	Libro verbali assemblee Consiglio d'Amministrazione (pagine numerate 200 di cui scritte 71) Consigli: 20/6/1941; 28/6/1941; 13/11/1941; 28/2/1942; 4/3/1942; 28/4/1942; 15/9/1942; 30/7/1944; 3/8/1944; 30/10/1944; 21/2/1945; 17/5/1945; 27/8/1945; 31/12/1945; 7/3/1946; 9/3/1946; 30/10/1946; 27/10/1947; 28/6/1948; 25/10/1948

Manifatture Cotoniere d'Africa

<i>1. Contabilità: Bilanci</i>	
1941/1942	Bilancio
1942/1943	Bilancio
1943/1944	Bilancio
1944/1945	Bilancio
1945/1946	Bilancio
1946/1947	Bilancio
1947/1948	Bilancio
1948/1949	Bilancio
1949/1950	Bilancio
1950/1951	Bilancio
1951/1952	Bilancio
1952/1953	Bilancio
1953/1954	Bilancio
1955	Bilancio
1956	Bilancio
1957	Bilancio
1958	Bilancio
1959	Bilancio
1960	Bilancio
1961	Bilancio
1962/1963	Bilancio
<i>2. Contabilità: Varie</i>	
s.d.	Personale: Liquidazione Rag. Giuseppe Cicolella Contratto rappresentanza Nazari
1951/1952	Contabilità Generale - Titoli
Gen. 1952	1 ^a Nota
1960	Atti preparatori al Bilancio 1959
<i>3. Contabilità: Fatture</i>	
31/1/1951 5/7/1962	Copie fatture – tessuti e materiali esportati
31/12/1954 - 31/12/1956	Corrispondenza varia per i bilanci 54/55/56 Copia legge sulle partecipazioni finanziarie e italiane all'estero l.786 del 25/7/1956

1951	Fatture e copie di fatture
31/12/1953 8/1/1962	Rapporti debito e credito con MCM Controllo saldi e fine esercizio
4. Amministrazione: Atto costitutivo, Capitale e Azioni, Riassetto	
1950/1951	Carteggio preliminare all'atto Atto Costitutivo 29/1/1951 Statuto 29/1/1951
1949/1959	Capitale ed Azioni
1957	Programma di riassetto delle Manifatture Cotoniere d'Africa
1957/1958	Riassetto economico-finanziario delle Manifatture Cotoniere d'Africa
5. Amministrazione: Assemblee	
1951	Verbale Assemblea 19/10/1951
1952	Verbale Assemblea 30/5/1952
1953	Verbali Assemblee 2/2/1953; 13/2/1953; 30/4/1953; 30/5/1953; Verbale Collegio Sindacale 21/05/1953
1954	Verbali Assemblee 30/04/1954; 29/05/1954
1955	Verbali Assemblee 30/4/1955; 30/5/1955 Verbale Consiglio d'Amministrazione 29/9/1955
1956	Verbali Assemblee 30/4/1956; 30/5/1956 Verbali Consiglio d'Amministrazione 25/5/1956
1957	Verbale Assemblea 27/3/1957; 28/4/1957; 28/5/1957; 28/6/1957; 27/7/1957; 26/10/1957; 27/11/1957 Verbali Consiglio d'Amministrazione 27/3/1957; 27/7/1957
1958	Verbale Assemblea 30/4/1958; 30/5/1958 Verbali Consiglio d'Amministrazione 30/1/1958; 26/4/1958
1959	Verbale Assemblea 16/4/1959
1960	Verbali Assemblee 18/5/1960; 30/5/1960
1961	Verbali Assemblee 11/5/1961; 7/8/1961
1962	Verbali Assemblee 17/3/1962; 28/7/1962
6. Amministrazione: Immobili e Impianti	
1951	Acquisto Immobile dall'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (atto compravendita)
1951/1953	Acquisto alloggi per i dipendenti
s.d.	Progetto completo per l'ampliamento dello stabilimento di Mogadiscio (contiene la planimetria)

1958	Manutenzione impianto di Mogadiscio
1951/1952	Inventari immobili, macchinari e impianti
7. Amministrazione: Statistiche	
1952	Statistiche economico-finanziarie ed industriali
1954	Statistiche economico-finanziarie ed industriali
1954	Statistiche industriali
1956	Statistiche industriali
1956/1958	Statistiche produzione
8. Amministrazione: Corrispondenza varia	
1951/1958	n. 20 cartelle corrispondenza varia
9. Amministrazione: Corrispondenza	
1951/1952	Volume rilegato copialettere di fogli numerati 500 di cui compilati n. 465 dal 4/9/1951 al 29/9/1952
1951/1962	Registro con fogli sciolti legati di corrispondenza
10. Amministrazione: Liquidazione e vendita immobili	
1958/1959	Promemoria, stralci e corrispondenza circa la liquidazione
3/5/1962 7/2/1963	Liquidazione società
1961/1962	Ricostituzione Collegio Sindacale
1960/1962	Alienazione macchinari e scorte
1960/1962	Vendita aree ed edifici industriali
1960	Vendita palazzine al Banco di Napoli
1960/1962	Rimesse valutarie
1962	Vendita filati e stoppini
s.d.	Parcelle notarili
Manifatture Cotoniere d'Africa: Mogadiscio	
11. Personale	
1951	Pratiche generali – richieste e domande di trasferimento
1951/1952	Domande di Lavoro
1951/1953	Pratiche varie
1951	Pratica Zanolla Ruggiero (tornitore) assunto ad Anghi il 16/8/1949
1951	Pratica Tessitore Giuseppe (operaio) trasferito a Mogadiscio nell'Ottobre 1951 licenziato in data 15/3/1952 per cattiva condotta e inadempienze contrattuali
1954/1958	Pratica Tarantino Giovanni (operaio imbozzimatore) assunto a Nocera nel 1947 trasferito a Mogadiscio nel 1954

1951/1952	Pratica dipendenti (Loggia Emilio non si trasferirà più a Mogadiscio) – Esposito Diletta assunta ad Angrì nel 1937 trasferita a Mogadiscio il 21/10/1951 rientrata ad Angrì il 28/10/1952
1951/1931	Vertenza De Angelis Giovanni direttore generale assunto nel marzo 1951 direttore dal 1/10/1955, licenziato nel luglio 1958 per la chiusura dello stabilimento di Mogadiscio
1951/1952	Pratica Grimaldi Giovanni (caricatelai) trasferito a Mogadiscio dal 15/12/1952 al 15/11/1952
1951	Pratica Amato Gennaro (tornitore – assistente ai macchinari) non verrà inviato in Africa
1951	Pratica Testa Carmela (maestra di tessitura) giunta in Somalia nel settembre 1951
12. Libri	
1937/1941	Libro giornale vol. I della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba (dall'11/2/1937 al 8/8/1941)
1941/1954	Libro giornale vol. II della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba (dall'8/8/1941 al 9/12/1954)
1937/1954	Libro inventario della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba dal 30/9/1937 al 31/12/1954)
13. Libri	
1937/1946	1. Registro verbali del Consiglio di Amministrazione della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba Sono trascritti i seguenti verbali: 22/1/1937; 4/6/1937; 18/12/1937; 8/10/1938; 11/12/1939; 31/5/1939; 25/11/1939; 30/11/1939; 1/5/1940; 14/12/1940; 7/1/1941; 5/2/1941; 26/2/1941; 21/2/1942; 14/3/1942; 14/7/1942; 21/8/1942; 31/12/1942; 30/1/1943; 3/3/1943; 4/2/1946; 10/9/1946
1937/1954	Registro verbali Assemblee della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba. Sono trascritti i seguenti verbali: 28/12/1937; 30/12/1938; 8/5/1939; 31/12/1939; 31/12/1940; 6/2/1941; 30/12/1941; 14/3/1942; 30/1/1943; 3/3/1943; 31/1/1946; 31/1/1947; 14/3/1949; 31/1/1950; 31/1/1951; 31/1/1952; 10/1/1953; 31/1/1954; 31/12/1954

1936/1954	<p>Registro verbali Sindaci Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba.</p> <p>Sono trascritti i seguenti verbali:10/12/1936; 25/3/1937; 4/6/1937; 7/3/1938; 5/6/1938; 3/9/1938; 5/12/1938; 25/2/1939; 29/4/1939; 20/6/1939; 19/9/1939; 7/12/1939; 30/9/1939; 26/2/1940; 20/5/1940; 10/8/1940; 3/11/1940; 31/7/1944; 5/8/1944; 10/10/1944; 30/11/1944; 29/12/1944; 30/12/1944; 30/6/1945; 28/10/1945; 22/12/1945; 31/12/1945; 20/3/1946; 27/12/1946; 21/3/1947; 20/12/1947; 16/3/1948; 30/10/1948; 20/12/1948; 9/12/1949; 14/12/1950; 12/12/1951; 1/12/1952; 18/12/1953; 27/11/1954</p>
1937/1948	<p>Registro verbali Consiglio Amministratori della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba.</p> <p>Sono trascritti i seguenti verbali: 22/1/1937; 4/6/1937; 18/12/1937; 11/2/1939; 8/5/1939; 31/5/1939; 25/11/1939; 30/11/1939; 8/5/1940; 14/12/1940; 7/1/1941; 5/2/1941; 26/2/1941; 10/12/1941; 21/2/1942; 11/3/1942; 14/7/1942; 21/8/1942; 31/12/1942; 30/6/1945; 6/8/1945; 31/12/1945; 4/2/1946; 10/9/1946; 17/12/1946; 31/8/1947; 20/12/1947; 20/12/1948</p>
1937/1953	<p>Libro Soci della Società Anonima M.C.d'Etiopia con sede in Addis Abeba dal 27/2/1937 al 10/12/1953</p>

Note

¹ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, Camera di commercio di Salerno, 1953; ID., *L'origine delle Manifatture cotoniere meridionali: il cotonificio di Scafati*, in *L'industria meridionale*, VI, VII, VIII, (1961).

² Interpellanza, on. Pietro Amendola, mercoledì 17 dicembre 1958, *Trascrizioni Parlamentari*.

³ *L'archivio delle Manifatture Cotoniere Meridionali. Un contributo per la storia di una fabbrica del Mezzogiorno*, a cura di M.R. STRAZZULLO, Napoli, Lithorapid, 1986.

Le Manifatture Cotoniere Meridionali Le fonti documentarie nell'Archivio di Stato di Salerno

RENATO DENTONI LITTA

Le vicende dell'industria tessile salernitana, delineate seguendo la sola traccia lasciata nella documentazione conservata in Archivio di Stato, non costituiscono una storia lineare di facile interpretazione in quanto la ricostruzione finisce con l'essere molto frammentaria¹. Si tratta, infatti, di un'attività privata che ha avuto contatti con l'amministrazione pubblica locale solo in occasione di richieste di autorizzazioni e permessi e, soprattutto, a seguito di contenziosi con altri proprietari delle zone limitrofe essenzialmente per l'utilizzo delle acque del fiume Irno. È stato necessario, pertanto, collegare i dati salienti emersi dalla ricerca archivistica con il contesto storico e familiare della proprietà svizzera che emerge dalla bibliografia tratta dalla documentazione degli archivi privati delle famiglie interessate. Le difficoltà connesse all'individuazione e consultazione dell'archivio delle Manifatture è testimoniata da una comunicazione interna del 27 ottobre 1952 della Società stessa, nella quale si comunica alla Direzione Amministrativa che il prof. Leopoldo Cassese, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, avrebbe voluto consultare, per motivi di studio, l'archivio aziendale che "si ritiene" sia conservato presso la sede di Fratte².

Le premesse storiche ed economiche che portarono allo sviluppo industriale tessile furono determinate, agli inizi del secolo XIX, dall'interesse mostrato da Giocchino Murat, tanto che fu istituita una società regale d'incoraggiamento per le scienze naturali ed economiche. Il presidente della società, A. Miot, inviò un questionario agli intendenti con moduli a stampa contenenti decine di quesiti relativi alle manifatture del sapone, del cotone o bambagia, della seta, dei pellami e del vetro³. Fu emanato il decreto del 31 gennaio 1809 per la realizzazione di una «solenne esposizione al pubblico delle più interessanti produzioni d'industria nazionale del regno di Napoli» da tenersi annualmente in Napoli dal 25 luglio al 10 agosto. Era prevista anche la concessione di una medaglia d'oro alle manifatture più merite-

voli⁴. In risposta alle circolari fu approntato un elenco di manifatture che furono giudicate «degne [...] di poter far parte della solenne esposizione di questo corrente anno 1812». L'elenco comprendeva solo manifatture di Amalfi, specializzate nella produzione di carta, di Eboli, per il pellame «ad uso di Francia», Vietri, per il ferro e la carta, e Cava con alcune attività legate al tessile⁵.

Un punto dolente era certamente la mancanza di una classe borghese agiata e pronta a cogliere le novità offerte dal mercato, circostanza che finì per agevolare la crescita di un gruppo di imprenditori stranieri, in particolare svizzeri, che stabilì un rigido controllo delle attività produttive, grazie anche a solidi legami familiari e religiosi.

D'altra parte, però, proprio questa loro politica di separazione dalla realtà locale diede il via ad una serie di incomprensioni ed ostilità che finirono, dopo circa un secolo, per determinare la fine di questa esperienza svizzera nella provincia di Salerno.

L'intervento di imprenditori svizzeri fu incoraggiato dallo stesso Murat, quando autorizzò Giovan Giacomo Egg, cittadino svizzero, ad impiantare nel 1812 in un convento di Piedimonte d'Alife una manifattura tessile. La scelta fu determinata dal blocco continentale operato dagli inglesi che impediva l'importazione del cotone proveniente dall'America e dall'Egitto.

Al fine di sottolineare sia lo stato di guerra sia la necessità di utilizzare prodotti interni, il decreto 3 novembre 1810 aveva stabilito che tutte le «mercanzie di fabbrica inglese» ovunque conservate, magazzini doganali o privati, fossero pubblicamente bruciate⁶.

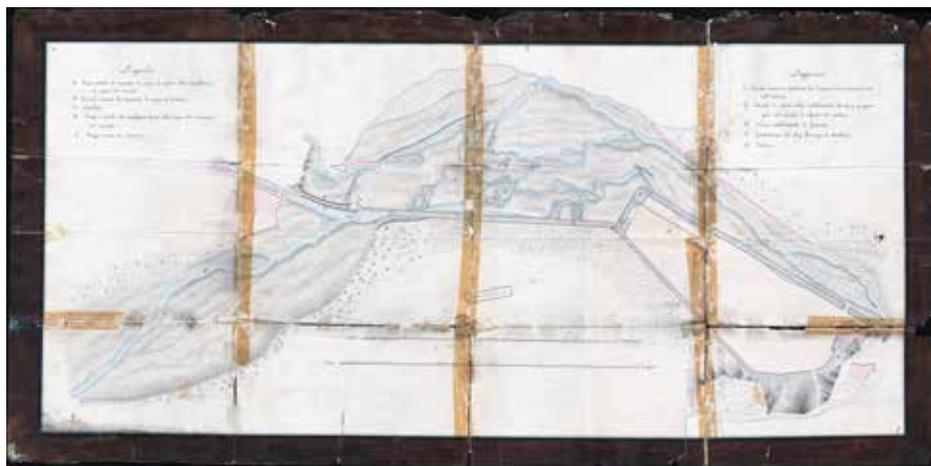
La Svizzera nel corso del secolo XVIII si era specializzata nella produzione tessile giungendo ad una notevole prosperità economica, ma la Rivoluzione francese prima e l'occupazione napoleonica poi, determinarono il crollo delle manifatture e dei commerci diretti essenzialmente verso l'Inghilterra. La carenza di materie prime, la disoccupazione, quando non la fame, spinse molti svizzeri ad emigrare e il regno di Napoli fu uno dei maggiori attrattori grazie proprio al nuovo sovrano Gioacchino Murat. Giovan Giacomo Egg giunse in Campania dove trovò in attività un'ottima produzione di bambagia utilizzata per la filatura tradizionale a domicilio o in piccoli impianti protoindustriali. Con la Restaurazione i Borbone proseguirono l'opera di protezione dell'imprenditoria svizzera, tanto che nel 1820 lavoravano nella fabbrica circa 600 operai, molti dei quali svizzeri per la loro specifica specializzazione, e circa 200 ragazze apprendiste provenienti dall'Albergo dei Poveri di Napoli⁷.

Il trasferimento delle maestranze dalla Svizzera costò non poca fatica ad Egg, che dovette chiedere al governo di Zurigo l'autorizzazione a poter ingaggiare personale per la propria fabbrica di Piedimonte. Il 19 settembre 1812 il governo di Zurigo autorizzò l'assunzione di una sessantina di operai a condizione che l'imprenditore si assumesse l'onere di garantirne il benessere fisico e morale, di comunicare tutte le variazioni di stato civile e di consentire l'esercizio delle pratiche religiose⁸. Tra i

primi provvedimenti assunti da Giovanni Egg vi fu la richiesta della creazione di un oratorio di uso esclusivo per la chiesa riformata⁹.

Il tentativo vincente di Egg costituì un forte richiamo anche per altri imprenditori e commercianti svizzeri che, intravedendo le possibilità insite in un territorio dove era assente qualsiasi forma di concorrenza, riuscirono ad avviare imprese anche maggiori della prima impiantata a Piedimonte.

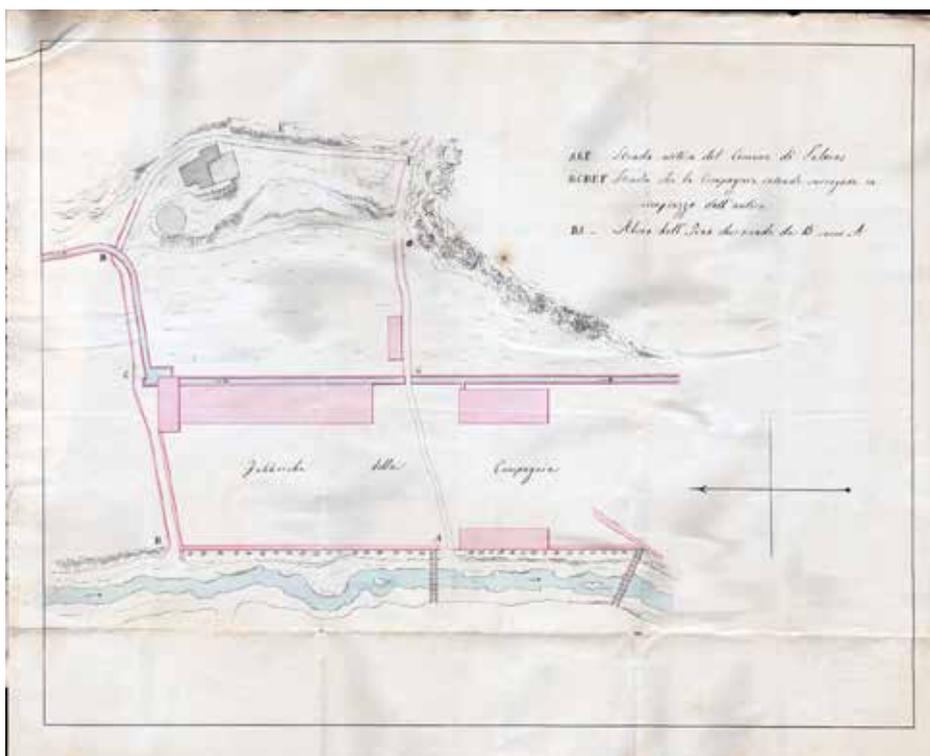
Ad accrescere le possibilità imprenditoriali contribuì anche la barriera doganale creata con il decreto del 1823¹⁰, che determinò la nascita di un mercato protetto favorendo la produzione delle industrie meridionali e facilitandone lo sviluppo. In particolare ne beneficiarono la cantieristica navale, generalmente gestita direttamente dallo Stato, le industrie del ferro, le cartiere e le aziende tessili sia per quanto riguarda la seta e sia per la manifattura della lana e del cotone. Queste ultime, che vantavano una grande tradizione preindustriale, ebbero modo di svilupparsi con stabilimenti ormai industriali, grazie a macchine e operai specializzati provenienti dall'estero.



Filanda che si intende aprire sul fiume Irno presso il Ponte della Fratta
(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 1738, fasc. 24, 1830)

Grazie a tali energici e infaticabili commercianti si giunse nelle vicinanze di Salerno, frequentata e nota per la sua fiera, dove esisteva già una tradizione¹¹ nella produzione tessile nella zona tra Fratte e Pellezzano grazie alla presenza del fiume Irno che garantiva una sufficiente portata d'acqua in tutti i periodi dell'anno. Infatti nel 1810 il presidente della Giunta delle Manifatture, Arti e Industria aveva chiesto all'intendente di Salerno lo stato di funzionamento dello stabilimento di

Vietri per la fabbricazione degli “arbaci” e dove fosse situata la gualchiera per il completamento del lavoro¹². La risposta venne formulata da Bonaventura Tajani che informò della situazione dello stabilimento di Vietri ormai non più funzionante da anni e concesso al Corpo del genio perché fosse utilizzato come caserma. Per quanto riguardava le gualchiere si comunicò che erano ubicate al Ponte della Fratta di Salerno, in locali al di sopra dello stesso Ponte di proprietà del principe di Avellino, contenenti sette impianti di gualchiera composti ciascuno di sifone che portava acqua ad un tinello per imprimere forza all’impianto di *gualcaggio degli arbaci*¹³.



Pianta della strada che si intende occupare e quella da realizzare in sostituzione lungo il fiume Irno.

(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 136, fasc. 30, 1836)

Dunque proprio quella località fu scelta dalla Zueblin Vonwiller & C., che aveva come soci gerenti Davide Vonwiller e Federico Zueblin e soci accomandanti i fratelli napoletani Martino e Raffaele Cilento. Nel marzo 1829 giunsero a Salerno

Federico Zueblin e l'ingegnere Alberto Escher¹⁴ per allestire una fabbrica su terreni che, nel frattempo, Davide Vonwiller aveva già acquisito¹⁵.

Nell'aprile del 1829 il Ministero delle Finanze inviò una lettera all'Intendente con la quale si annunciava che «una società di negozianti stabiliti in questa Capitale ha formato il progetto di fondare una filanda di cotone all'uso estero; ed ha divisato di poterla stabilire sul fiume Irno in codesta Provincia»¹⁶. La nota proseguiva affermando che non si doveva assolutamente mettere in dubbio che uno «stabilimento di tal natura e sì grandioso» si potesse realizzare per gli indubbi vantaggi che ne sarebbero derivati per l'incremento della coltura del cotone, per i benefici che ne avrebbero tratto le altre industrie disponendo di cotone filato a minor costo «come ancora per l'impiego delle braccia che vi necessitano». La ministeriale proseguiva richiamando l'attenzione sulle eventuali osservazioni per l'uso delle acque che avrebbe potuto arrecare danno ad altre proprietà attigue al corso d'acqua, in particolar modo a quelle della Mensa Arcivescovile. Si segnalava, infine, di prendere visione del progetto che i signori Martino e Raffaele Cilento, con gli altri soci, avrebbero portato per chiarire ogni dubbio. Nel progetto gli imprenditori confermarono la presenza di una gualchiera di proprietà del principe di Avellino e di un mulino dei fratelli Mari di Capriglia, ma dimostrarono, allegando anche una pianta¹⁷, come allo stato attuale vi fosse una grande dispersione di acqua che sarebbe senz'altro scomparsa con le opere che si andavano a realizzare. In tal modo anche le proprietà della Mensa Arcivescovile ne avrebbero tratto vantaggio grazie alla manutenzione dell'alveo che si stava progettando. Il progetto è firmato da Martino Cilento, Raffaele Cilento, Federico Zueblin e Davide Vonwiller.

Nel giugno, dallo stesso Ministero giunse la comunicazione relativa alle esenzioni doganali offerte alle aziende in costruzione, che riguardavano l'applicazione di un «tenue dazio» sulle materie prime «onde potersi ne' primi anni rinfrancare delle spese superflue» e l'autorizzazione a importare in franchigia le macchine necessarie all'impianto. Nella stessa lettera, tuttavia, si confermava il dazio sul cotone filato importato dall'estero¹⁸.

Nell'ottobre dello stesso anno la filanda di Fratte era pronta, con 12 macchine di filatura azionate da imponenti ruote idrauliche, e, per prevenire le conseguenze di eventuali carenze di acqua, fu installata anche una macchina a vapore di fabbricazione inglese e si iniziò a lavorare un filato inglese che veniva localmente biancheggiato, tinto, stampato e predisposto per la vendita¹⁹.

Nel 1833 sorse il nuovo stabilimento di Angri, che fu affidato a Giulio Zueblin, fratello di Federico, mentre un altro fratello, Corrado, si occupava della direzione tecnica di Fratte. Nel 1835 si rese necessario ampliare tale stabilimento e, su impulso di Davide Vonwiller, si decise anche di attivare la separazione degli impianti in società indipendenti in modo da ottimizzare le risorse idrauliche e avere ditte di appoggio per le pratiche doganali²⁰.

Nascono in questa occasione la Schlaepfer-Wenner & C., che aveva come progetto industriale la lavorazione completa del filo, e la Escher & C. a monte dell'azienda madre. I nuovi soci subentranti erano Giovanni Corrado Schlaepfer e Federico Alberto Wenner, che assunse l'incarico di direttore tecnico dell'azienda, mentre Davide Vonwiller restava al centro di questa costellazione di uomini d'affari, attività industriali e commerciali²¹. Anche la terza azienda ruotava in quest'orbita, in quanto l'ingegnere Alberto Escher, che aveva fornito gli impianti tecnici per le nuove industrie, aveva incaricato un parente, Gaspare Escher, di assumere il ruolo di gerente della società a loro intestata. L'azienda mutò denominazione nel 1849, quando subentrò come secondo gerente il milanese Saverio Fumagalli, trasformandosi in Fumagalli Escher & C.²².

Il 5 giugno 1839, presso l'abitazione napoletana di Davide Vonwiller in via Guantai nuovi n. 39, la Società Schlaepfer-Wenner & C. aumentò, con atto del notaio Daniele Poderico²³, il proprio capitale sociale a ducati 142.000 suddivisi in 142 azioni ripartite tra Giovanni Corrado Schlaepfer (28), gerente, Federico Alberto Wenner (30), gerente, Gruber (45), commanditante, Giulio Zueblin (5), Corrado Wepfer (2,5), Enrico Schunk (12), Davide Vonwiller (10), Federico Mamolo (5), Corrado Zueblin (2,5), Corrado Schallibaum (2). Nell'atto, al capo VI, vennero definiti gli scopi sociali elencandoli in «tessitoria a mano di cotone, lana e filo; tessitoria meccanica di lino e cotone; biancheggio ed apparecchio di tessuti; tintoria di rosso adrianopoli con mulini di rubbia; tintoria di diversi colori, pè sopradetti tessuti; stamperia di tessuti a mano e a cilindro». Uscivano, così, definitivamente di scena i fratelli Cilento.

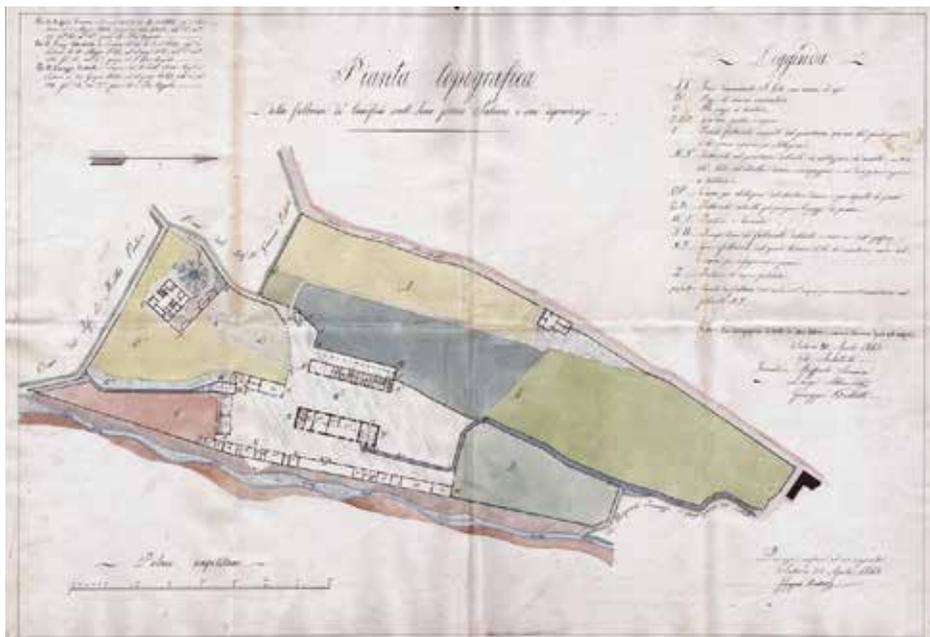


Pianta geometrica delle località adiacenti alle macchine idrauliche...
(Archivio di Stato di Salerno, *Ufficio del registro di Salerno*, b. 498, c. 912, 1838)

I rapporti con le proprietà adiacenti e con le amministrazioni locali non furono sempre pacifici, come dimostra la nota del 16 giugno 1830 dell'Intendente che informava il Vicario capitolare di Salerno, a seguito di sue perplessità sull'utilità di tale stabilimento, che il ministro delle Finanze aveva fatto sapere che gli industriali «possono a di loro piacere stabilire la filanda». Mentre nel 1835 il Comune di Pellezzano segnalava che l'occupazione di suolo comunale operata dall'azienda tra il 1830 e il 1835 era stata

calcolata in «circa dieci passi»²⁴. Ma le controversie proseguirono nel tempo e il Comune di Pellezzano nel 1892 mosse un procedimento contro la ditta Aselmeyer Pfister e C., subentrati alla vecchia gestione Fumagalli Escher & C., per aver abusivamente rimosso una vecchia “briglia”, sostituendola con una nuova e occupando porzioni di terreno sulle sponde di proprietà comunale. Nel gennaio del 1900, dopo un lungo *iter*, il corpo reale del genio civile determinò che la ditta aveva il “diritto e l’obbligo” di provvedere alla manutenzione e se il fiume aveva ampliato il proprio letto a spese del terreno comunale era dovuto alle piene ricorrenti e non ai lavori eseguiti sulla “briglia”²⁵.

In realtà dalla documentazione si evince la presenza di una costellazione di medi e piccoli impianti produttivi di proprietà locale che, forse, producevano a beneficio delle aziende maggiori e, in ogni caso, beneficiavano dell’indotto. Le vertenze sull’uso dell’acqua del fiume Irno dimostrano quanto fosse importante la forza motrice e come ciascuno tentasse di avvantaggiarsi rispetto ai concorrenti dando inizio a lunghe vertenze giudiziarie²⁶, che coinvolsero anche una “fabbrica di lana” di proprietà della Compagnia del Sebeto con sede legale in Napoli²⁷. Le controversie sulle acque del fiume continuarono almeno fino all’inizio del secolo successivo, quando furono iniziati i lavori per l’elettrificazione della zona di Fratte²⁸ a cura della Società Meridionale di Elettricità rappresentata dall’ing. Francesco Ferraioli.



Pianta topografica dei lanifici e loro dipendenze collocate lungo il fiume Irno
(Archivio di Stato di Salerno, Ufficio del registro di Salerno, b. 522, c. 118, 1843)

Accanto alle aziende tessili, anzi proprio all'interno delle proprietà aziendali, vi erano anche una falegnameria gestita dalla famiglia Mauke²⁹ e una fonderia, di proprietà di Rodolo A...liman³⁰, che svolsero un ruolo importantissimo a sostegno degli stabilimenti della valle dell'Irno.



Foto della falegnameria

(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 769, fasc. 2, 1946)

Intanto si era andato formando un altro insediamento industriale a Scafati, ad opera di Giovanni Giacomo Meyer, che ottenne dalla principessa di Gerace il fitto di alcuni locali per la fabbricazione di tessuti³¹. Successivamente l'azienda si ampliò e, nel 1835, nacque la Meyer & Zollinger³² che, successivamente, liquidato il socio Zollinger, divenne la Meyer Freitag. L'azienda scafatese ebbe un nuovo impulso grazie a Rodolfo Freitag, genero di Meyer che se ne assunse direttamente il controllo alla morte del suocero fino al 1885 quando subentrò come procuratore Roberto Wenner, che ne aveva sposato una figlia.

L'andamento degli stabilimenti, sotto l'ampia protezione doganale borbonica, fu molto soddisfacente per le aziende salernitane, ma ebbe un duro contraccolpo nel 1860 con l'abolizione dei dazi sulle importazioni. L'Unità d'Italia confermò l'inizio di un periodo disastroso, ma questo non dissuase i tenaci imprenditori svizzeri ad investire in nuove macchine, impiantando una nuova Filatura che dal 1868 iniziò a produrre, avviando una nuova fase di prosperità degli stabilimenti.³³

Intanto si era assistito alla fuoriuscita dalla scena imprenditoriale degli Zueblin, rientrati per lo più in Svizzera, di Davide Vonwiller e di Giovanni Corrado Schlaepfer, deceduti rispettivamente nel 1856 e 1852. La crisi del 1860 fu affrontata da Alberto Wenner e dai suoi nuovi soci e collaboratori, vale a dire il suo figlio maggiore, Giulio, e quelli di Schlaepfer, Giovanni Giacomo e Carlo, che divenne anche suo genero. Nel frattempo erano subentrati nelle vicende societarie investitori tedeschi quali Giulio Aselmeyer di Brema, direttore della Filanda in Partecipazione, già Fumagalli Escher & C., e Federico Pfister e Ottone Beer, finanziatori³⁴.

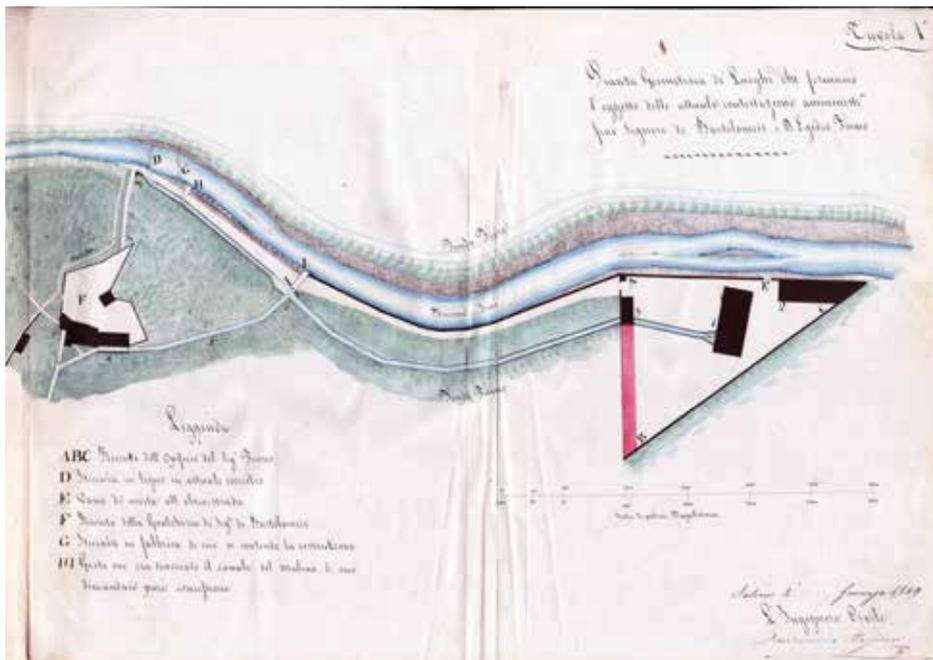


Tavola I - Pianta geometrica dei luoghi che formano l'oggetto delle attuali contestazioni ...
(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 110, fasc. 23 (1849))

Nel frattempo una delle aziende satellite, la Fumagalli Escher & C., per ritiro dei soci fondatori, era stata assorbita dalla Vonwiller, che pure viveva un momento di crisi e i suoi gerenti non gradirono l'impianto della nuova Filanda sulla riva destra dell'Irno proprio di fronte alla Stamperia³⁵.

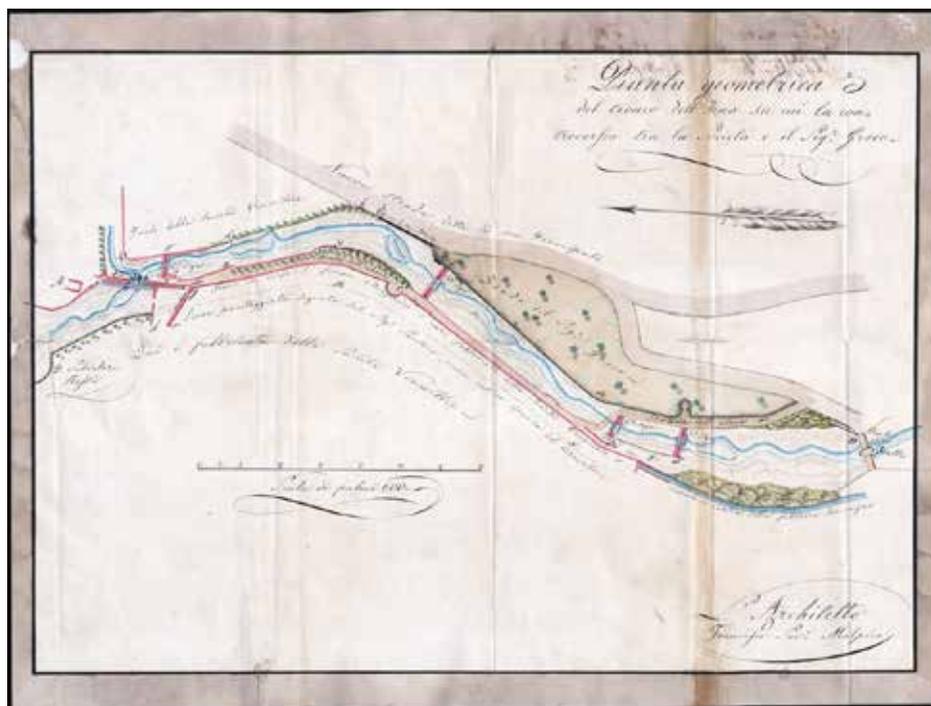
In tal modo il paesaggio della zona, con il pesante ed invasivo intervento degli imprenditori, andava trasformandosi: al sistema di aziende satellite lungo il fiume, si associò anche la costruzione di case destinate ai gerenti ed impiegati svizzeri, conosciute come "villini svizzeri", e dal 1862 vi fu anche la grande villa padronale di "don" Alberto Wenner. A tali installazioni industriali e private si aggiunse anche un cimitero per i defunti di religione protestante, che restò in funzione per tutto il tempo della permanenza degli svizzeri nella località salernitana.

Le vicende personali si intrecciarono spesso con quelle produttive sempre calate nella vita politica del tempo, così avvenne il 13 ottobre 1865 quando

dalla Casa dello svizzero Federico Wenner, fabbricante di tessuti, posta nel luogo detto Giordano in tenimento di Pellezzano, usciva uno dei figli del medesimo per nome Federico, giovane in su' 20 anni, in compagnia dell'ajo di famiglia Isacco Friedli anche svizzero, col proponimento di recarsi nella prossima casa del sig. Schl[a]epfer per rilevarvi i giornali e le lettere che quivi potevano arrivare pel di lui genitore. Pervenuti nella stessa, vi rinvenivano l'altro svizzero sig. Giovanni Lichtensteiger, disegnatore della fabbrica, perlochè si soffermarono colà per qualche ora; dopo di che riesciti tutti e tre, s'immisero sulla via consolare, sortendo dal recinto ove son situate tanto la casa Wenner quanto quella Schl[a]epfer nel fine di accompagnare il disegnatore suddetto alla propria casa, posta a non molta distanza. Giunti però dinanzi alla stessa, nel mentre stavan per prendere scambievolmente commiato, furono in un subito aggrediti da un'orda di nove individui armato ognuno di archibugio a due colpi, sentendosi contemporaneamente intimare di trovarsi in arresto a disposizione del capitano Manzo³⁶.

Inizia in tal modo la vicenda di un lungo rapimento a scopo di estorsione da parte della famigerata banda Manzo che vide coinvolti anche un altro cittadino svizzero, Rodolfo Gubler, e Giosuè Luise, rispettivamente commesso e guardiano della filanda, così come fu catturato anche Sebastiano De Santis, carriere di Saragnano, che per caso si trovò a transitare in quel luogo. I due italiani furono, poco dopo, rilasciati con l'incarico di consegnare a Federico Wenner, padre, lettere contenenti richieste di riscatto, che fu poi pagato effettivamente per l'importo di L. 179.745³⁷. I quattro mesi di rapimento³⁸ del figlio costarono caro al Wenner, che divenne completamente canuto, e ne fiaccarono lo spirito anche per una malattia degenerativa, che gli fece perdere, poco a poco, l'uso degli arti.

Dal 1870 l'azienda passò alla cogerenza del secondogenito, Alberto, mentre l'altro figlio Giulio assunse la direzione della stamperia e Carlo Schlaepfer si occupò della nuova filanda. Nel 1882, con una paralisi ormai quasi totale, Federico Alberto Wenner morì e fu sepolto nel cimitero privato che egli stesso aveva contribuito a istituire nella piccola colonia svizzera di Pellezzano³⁹.



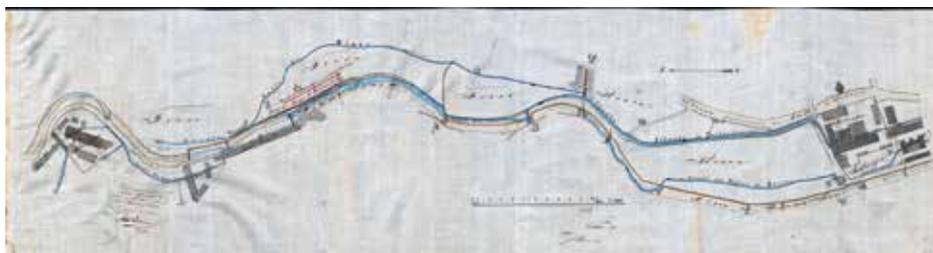
*La società Vonwiller chiede una revisione della vertenza contro il sig. Greco.
(Archivio di Stato di Salerno, Tribunale Civile, vol. 919, c. 1926, 1852)*

Le aziende salernitane continuarono a prosperare tanto che nel 1879 fu costruita una nuova fabbrica in Nocera dopo che Alfonso Escher ebbe a dire che

determinante per la localizzazione del meraviglioso impianto industriale della nostra ditta era stato il fiume Irno che, sul suo breve percorso di circa due ore, assai veloce, porta una quantità d'acqua abbastanza costante, che si versa di presa in presa fino al mare.

Dopo qualche decennio di incremento della produzione ci si era resi conto che quella energia non era più sufficiente ed era stato necessario ricorrere alla forza vapore con una situazione sfavorevole, però, di distanze e, pertanto, la valle dell'Irno non era più necessaria e anzi risultava svantaggiosa per gli alti costi del trasporto delle merci. Si decise allora per Nocera che si trovava sulla linea ferroviaria per Napoli e disponeva della quantità d'acqua necessaria al funzionamento delle nuove macchine a vapore e nel 1876 iniziarono i lavori sotto la direzione dell'ingegnere Mauke, della ditta Giovanni Mauke & Figli di Salerno, e furono completati nel 1882⁴⁰.

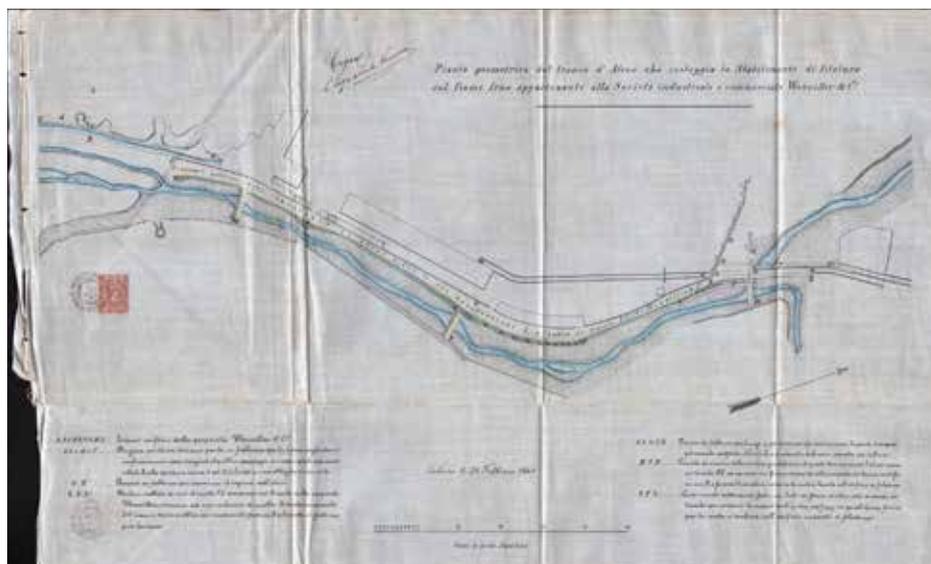
Gli affari prosperarono fino alla fine del secolo, ma i primi anni del successivo portarono ad una crisi progressiva quanto inarrestabile, tanto che il Sindaco di Pellezzano scrisse più volte al Prefetto di Salerno per sollecitare un suo intervento presso il Ministero della Guerra per far ottenere la fornitura di “pannilana per uso della truppa”. Il Ministero in una sua nota del 30 settembre 1900 avente per oggetto proprio “fabbricanti di pannilana della Valle dell’Irno”, a firma del ministro Coriolano Ponza di San Martino, fece conoscere la propria analisi della situazione economica di quelle aziende. In particolare si rilevava che la concorrenza degli stabilimenti del Nord e Centro Italia, per quanto avvantaggiati da macchine più moderne e soluzioni chimiche più vantaggiose, era, tuttavia, penalizzata dal costo maggiore della manodopera. Concludeva, pertanto, il ministro che non era compito dell’amministrazione entrare nelle vicende aziendali ed economiche che regolavano il libero mercato, ma che si sarebbe provveduto al più presto a bandire la fornitura di vestiario per l’anno 1901⁴¹.



Lavori realizzati dalla società Vonwiller e dai fratelli Braca.
(Archivio di Stato di Salerno, *Prefettura*, b. 1392, fasc. 7, 1873)

Nel 1910, nonostante la crisi ormai endemica del settore, si decise di impiantare una nuova fabbrica in Pellezzano trovandosi, così, pronta alle nuove prospettive di ripresa che derivarono dallo scoppio della prima guerra mondiale. Nel 1917 si giunse ad un nuovo riassetto societario e i Cotonifici Riuniti di Salerno si trovarono a gestire le fabbriche di Fratte, Nocera, Angri e assorbito anche la tessitura di Piedimonte d’Alife, la prima fabbrica fondata nel 1812 da Giovan Giacomo Egg.

L’azienda di Scafati, nel frattempo, aveva trasferito la direzione da Rodolfo Freitag al genero Roberto Wenner, altro figlio di Federico Alberto. Nel 1887 l’azienda mutò denominazione in Freitag Wenner & C. ed iniziò un periodo di grande prosperità acquisendo progressivamente una tessitura in Castellammare e le azioni del Cotonificio Nazionale e delle Industrie Tessili Napoletane. Il 7 gennaio 1913 nacque la Società Anonima Manifatture Cotoniere Meridionali di Roberto Wenner & C. con sede legale in Napoli, alla via Medina n. 5⁴².



Tronco di fiume che costeggia lo stabilimento Vonwiller.
 (Archivio di Stato di Salerno, Tribunale Civile di Salerno, b. 110, 1895)

Erano ormai maturi i tempi per la fusione delle due grandi aziende salernitane a capitale straniero in un unico grande impianto societario, ma il crescente nazionalismo determinato dalla guerra e una mai sopita avversità verso gli “svizzeri”, determinarono una serie di incomprensioni che giunsero addirittura all’accusa di “alto tradimento per commercio con il nemico” e a perquisizioni all’interno delle aziende. Per quanto fosse provata l’estraneità del gruppo di imprenditori svizzeri a qualsiasi ipotesi di collusione con il nemico, nell’aprile 1917 e nel maggio 1918, la Banca Italiana di Sconto acquistò le azioni dei Cotonifici Riuniti di Salerno e delle Manifatture Cotoniere Meridionali, aumentando le prime del 50% e le seconde del 100%: un’offerta che non si poteva rifiutare, dato anche il clima ostile che si era creato, ma che segnò, praticamente, la fine della piccola colonia svizzera in provincia di Salerno⁴³.

Il 29 ottobre 1918 l’assemblea straordinaria dei soci dei Cotonifici Riuniti di Salerno nominò il nuovo consiglio di amministrazione con presidente e amministratore delegato il dott. Bruno Canto⁴⁴. Uno dei primi provvedimenti della nuova amministrazione fu di celebrare, in dicembre, la fine della guerra con la concessione di una doppia mensilità a tutti gli operai del gruppo, vale a dire dei Cotonifici Riuniti di Salerno, delle Industrie Tessili Napoletane e del Cotonificio di Spoleto. Gli operai dal canto loro sottoscrissero una colletta di seimila lire che fu versata a favore del Comitato “pro combattenti”⁴⁵.

La fusione vera e propria avvenne nella seduta del 31 dicembre 1919, quando l'assemblea straordinaria dei soci decise la fusione delle tre aziende e l'incorporazione nella società anonima Manifatture Cotoniere Meridionali, nominando presidente l'on. Alberto Gualtieri e amministratore delegato il dott. Bruno Canto⁴⁶.

Le ricadute sociali ed ambientali di questo agglomerato di aziende non sono facilmente valutabili dalla documentazione presente in archivio, tuttavia una prima idea può essere fornita da alcuni documenti.

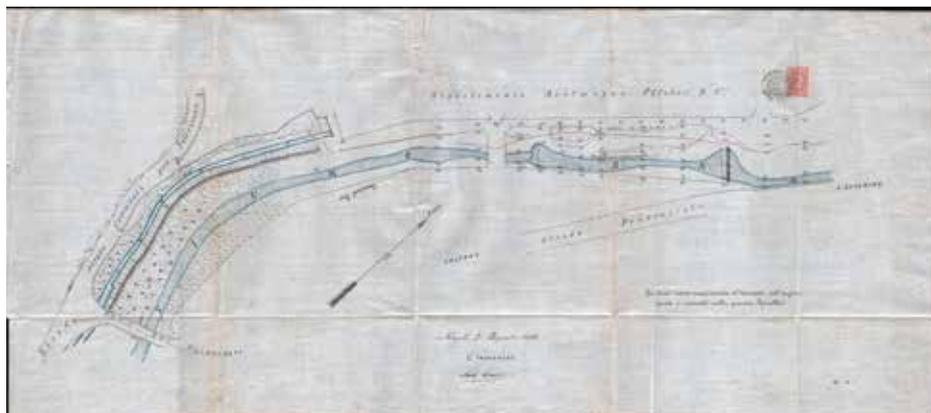
I danni ambientali causati, per quanto non facilmente rilevabili, dovettero essere cospicui anche a causa dell'indotto, tanto che nel 1850 si sentì forte la necessità di regolamentare l'attività di macerazione della canapa e del lino la cui coltivazione estensiva, pur essendo ritenuta utile e pregevole, necessitava di un'attenta regolamentazione nel rispetto delle regole sanitarie⁴⁷. In particolare si stabilì che la macerazione avvenisse esclusivamente a due miglia di distanza dall'abitato e che fosse proibito trasportarvi piante macerate non perfettamente asciugate.

Più complessa è la stima dell'influenza esercitata dalle aziende sul tessuto sociale circostante: una statistica del 1857⁴⁸ consente il confronto tra le aziende che operavano in Pellezzano nell'industria tessile: si tratta di 25 impianti minori addetti alla fabbricazione dei "panni lana", la cui proprietà non è segnalata, e due aziende maggiori identificate come Vonwiller & C., specializzata in "filati di cotone" ed Egidio Fumo e fratelli, produttrice di "tessuti di lana".

Le unità produttive minori impegnavano complessivamente operai adulti maschi (434) e femmine (122) e operai giovinetti distinti per età da 12 a 16 anni (113 m. e 69 f.), da 9 a 12 anni (79 m. e 51 f.). Tutti erano impegnati in un orario giornaliero di 12 ore e, occasionalmente, potevano essere utilizzati per qualche ora notturna senza alcun compenso oltre il salario ordinario stabilito in carlini da 6 a 10 per un solo operaio per stabilimento, in carlini 2-6 per gli operai maschi adulti e 1-2 per le donne, mentre per i ragazzi il compenso variava da un carlino fino ad una cifra inferiore non ben definita.

L'azienda definita Vonwiller impegnava operai adulti maschi (207) e femmine (97) e operai giovinetti distinti per età da 12 a 16 anni (110 m.), da 9 a 12 anni (71 m.) e inferiori a 9 anni (8 m.). Gli operai maschi erano impegnati in un orario giornaliero di 12 ore e ricevevano una *zuppa e un piatto*, e 9 per le femmine. Il salario ordinario era stabilito in carlini 6-10 per 21 operai maschi⁴⁹.

La seconda era l'azienda di "tessuti di lana" di Egidio Fumo e fratelli, con 153 operai adulti (105 m. e 48 f.), e operai *giovinetti* da 12 a 16 anni (47 m. e 20 f.), da 9 a 12 anni (15 m.) e al di sotto di 9 anni (8 m.). Il reddito era per due soli operai da 6 a 10 carlini, 26 percepivano un salario da 4 a sei carlini, per le donne e i giovani i salari erano inferiori a due carlini giornalieri. L'orario di lavoro era di 12 ore per turno per i maschi e 3 ore per le femmine. Non erano previsti altri benefici.



Tratto del fiume occupato dallo stabilimento Aselmeyer e Pfister & C.
(Archivio di Stato di Salerno, *Tribunale Civile di Salerno*, b. 110, 1896)

Questi salari, già esigui, furono successivamente rivisti anche al ribasso tanto che vi furono alcuni moti di ribellione da parte degli operai, come attestano alcuni fascicoli processuali di fine secolo XIX, relativi a procedimenti per sciopero o meglio per “interruzione volontaria di lavoro”.

In particolare, il 24 febbraio 1894 vi fu una ribellione di 21 operaie del reparto tessitura dell’azienda Roberto Vonwiller & C. di Scafati, in quanto era stato diminuito il compenso previsto per tale attività. Le imputate, alcune delle quali di età compresa tra i tredici e i diciotto anni, avevano minacciato le altre operaie per costringerle a sospendere il lavoro. Due di loro, Russo Domenica di anni 29, detta “la scapricciata”, e Sensale Giuseppa, di anni 17, detta la “sanguettara”, entrambe di Scafati, furono accusate di essere state a capo della rivolta e di porto d’arma “insidiosa” (un pugnale).

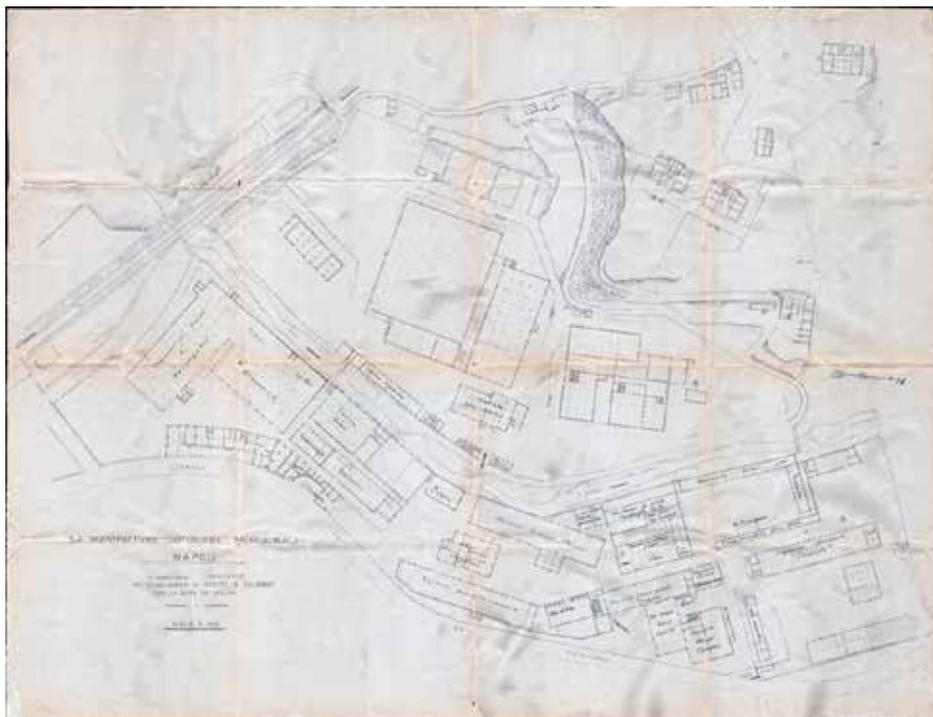
La ribellione fu sedata e le 21 operaie rinviate a giudizio, da cui uscirono tutte condannate a pene variabili di detenzione da sette a sessantadue giorni, oltre a varie pene pecuniarie.

Per un analogo sciopero nell’anno 1901, con l’aggravante di lesioni a pubblico ufficiale, furono rinviate a giudizio 6 donne e 4 uomini ugualmente addetti alle tessiture e condannati ad un mese di detenzione⁵⁰.

Altro esempio di attività processuale è l’incartamento a carico di Aniello Tobia capo reparto della ditta Aselmeyer & Pfister di Nocera Inferiore, per aver costretto l’operaia Falcone Maria ad eseguire la pulitura di una macchina tessile mentre era in movimento, causandole la perdita di un braccio e varie lesioni. Il Tobia, assistito probabilmente da un legale dell’azienda, tentò, invano, di dimostrare che l’attività

di pulitura era stata svolta per iniziativa della stessa operaia, ma le testimonianze dimostrarono la sua responsabilità e fu riconosciuto colpevole di inadempienza e condannato alla pena pecuniaria di £ 300⁵¹.

Un importante momento di sciopero si aprì nel marzo 1919 quando l'azienda decise di chiudere lo stabilimento di Fratte e imporre nuove condizioni di lavoro. Fu proclamato lo sciopero generale ad oltranza e il 4 aprile l'azienda decise di ritirare il provvedimento. A sostegno degli scioperanti giunse anche il deputato socialista Arnaldo Lucci⁵².

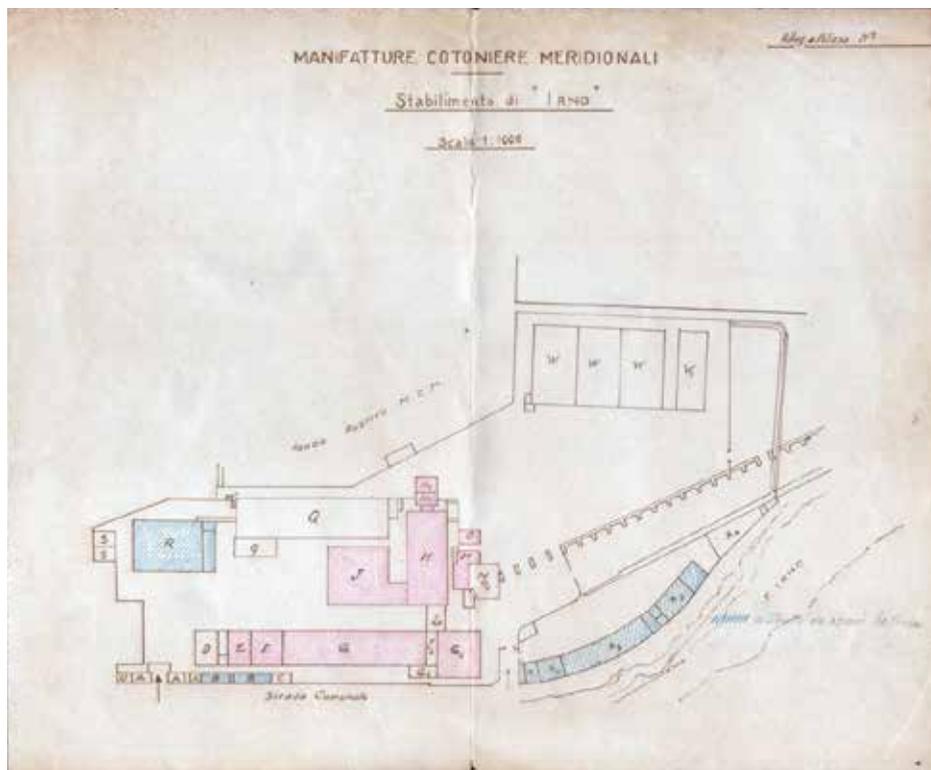


Planimetria generale

(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 769, fasc. 1, 1946)

Quanto le cose fossero cambiate rispetto al periodo preunitario in termini di occupazione, è dimostrato da una statistica del 1911 con l'elenco degli opifici e delle imprese industriali di Pellezzano⁵³ che evidenzia, nel settore tessile, la presenza di tre fabbriche di panni lana di cui una di proprietà di Raffaele Notari, che impegnava quattro lavoranti, e due di proprietà di Giovanni Forte e Alfredo Pastore che impegnavano rispettivamente 15 e 19 operai. Le aziende maggiori erano la filatura

di cotone di Aselmeyer & C. con 544 addetti, le fabbriche di panni lana di Giustino Barbarulo, Marzio e Alfonso Notari e il lanificio Siniscalco, rispettivamente con 59, 27 e 127 operai, e la filatura di Schlaepfer-Wenner & C. con 690 addetti. A completare il quadro di aziende del gruppo c'era ancora la falegnameria e chioderia di G. Mauke & Figli, che aveva in organico 156 operai, e la costruzioni meccaniche e fonderia Aselmeyer & C. e Schlaepfer-Wenner & C. con 380 addetti. Nell'azienda di filatura e tessitura in Scafati⁵⁴, ormai, di proprietà di Roberto Wenner, risultavano addetti 840 operai, mentre in Angri⁵⁵, nello stabilimento ugualmente registrato come Wenner, ma, come si è visto, storicamente di proprietà del gruppo di Fratte vi erano 700 addetti alla tessitura. L'altro impianto, ugualmente orbitante nel gruppo di Salerno, era ubicato in Nocera e risultava di proprietà di Aselmeyer & C. con 52 operai addetti alla filatura.



Pianta stabilimento "Irno"

(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 769, fasc. 1, 1946)

La conclusione dell'avventura svizzera nel tessile salernitano, sancita nel 1918, in realtà non concluse del tutto l'esperienza di alcune famiglie: nel 1926 risultavano ancora destinatarie di esenzioni da tasse votate dal Consiglio Comunale di Pellezzano, oltre alle Manifatture Cotoniere Meridionali, anche la Mauke & F. e la fonderia Fratte dove risultava quale componente della direzione⁵⁶ Federico Giulio Rodolfo Wenner, figlio di Federico.

Le attività delle aziende di Fratte proseguirono negli anni successivi e l'ultima traccia che hanno lasciato nella documentazione dell'Archivio di Stato è la richiesta di rimborso dei danni subiti nel corso degli avvenimenti che seguirono lo sbarco alleato a Salerno nel settembre 1943. In quei mesi successivi, Fratte e la Valle dell'Irno furono al centro di aspre battaglie tra gli Alleati che cercavano di occupare definitivamente la strada per Avellino e Napoli e i tedeschi che ne sbarravano il passo con una tenace e distruttiva resistenza. Similmente avvenne anche lungo la strada più diretta per Napoli che transita per i centri densamente abitati di quella fertile pianura, quali Nocera ed Angri. La direzione dell'azienda Manifatture Cotoniere Meridionali, che aveva mantenuto la sede legale in Napoli alla Piazza Municipio n. 4, rappresentata dal vice presidente prof. Vincenzo Lingi e dal procuratore generale dott. Laerte Azzoni, nel 1946 rivolse istanza per ciascuna delle tre fabbriche di Salerno, Angri e Nocera Inferiore al fine di ottenere il rimborso dei danni di guerra allegando perizie, piantine e fotografie dei luoghi⁵⁷.



Pianta dello stabilimento di Fratte – reparto stamperia, primo piano
(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*,
b. 769, fasc. 1, 1946)

- b. 3 Partita 1057 1844-1865
 Società Escher e Compagni
Si caricano a questo articolo le partite dell'art. 922 Società Schlaepfer-Wenner e Compagni e si discaricano all'art. 1713 nel 1876 alla Società Vonwiller Aselmayer e Compagni.
- b. 3 Partita 959 1839-1860
 Piccolo Giovanni fu Alessandro e Galdo Francesca fu Luigi, coniugi
I coniugi Piccolo cedono per permuta terreni e casa rurale alla Società Vonwiller Davide e Compagni (art. 958 e Processetto 1004 del 1839). L'articolo è soppresso e si discarica all'art. 1360 di Federico Alberto Wenner.
- b. 3 Partita 884 1836
 Rossi Salvatore di Nicola, possidente di Salerno
Zueblin Federico (art. 926) acquista dal Rossi terreni e casa rurale in località Giordano del Comune di Pellezzano (Processetto 952 del 1836).
- b. 3 Partita 922 1836-1883
 Società Schlaepfer-Wenner e Compagni
La proprietà dei terreni e degli immobili, località Carbone, sono venduti da Matteo Baroni (Art. 51 e Processetto 954 del 15/04/1837) e da Marino Caracciolo, principe di Avellino, terreni di scampia e una gualcheria (Art. 102 e Processetto 558 del 17/10/1837). Il 31 ottobre del 1883 si discaricano d'ufficio per riunione di partite e confluiscono all' art. 2107.
- b. 5 Partita 1498 1872-1898
 Rossi Carmine fu Matteo
Si discaricano a Wenner Federico fu Federico Alberto terreni in località Conceria (art. 1915).
- b. 5 Partita 1360 1860-1883
 Wenner Alberto Federico
Si caricano nell'art. 1360 terreni e casa rurale proveniente dall'art. 939 in capo a Piccolo Giovanni, e terreni dall'art. 922 Società Schlaepfer e Compagni; si discarica l'intero articolo al 1913, Wenner Giulio ed altri per successione.
- b. 6 Partita 1934 1883-1904
 Aselmeyer, Pfister e Compagni di Napoli - Guantai nuovi n. 63
Si caricano terreni e casa rustica provenienti dall'art. 1713 di Vonwiller Aselmeyer e Compagni, in località Ponte della Fratta, atto notaio Bonucci di Napoli del 15/05/1883. Si discarica per intero all'art. 2874 Aselmeyer e Compagni (Cambiamento ragione sociale atto notaio Antonio Baldanza di Napoli del 23 agosto 1904).
- b. 6 Partita 1914 1882-1883
 Wenner Emilio fu Federico Alberto
L'intera partita proveniente dalla 1913, germani Wenner, si discarica alla 1915, al fratello Federico, atto Casalbone del 14 e 15 dicembre 1882.
- b. 6 Partita 1713 1876-1883
 Vonwiller, Aselmeyer e Compagni di Napoli
Si caricano in questo articolo terreni e case rustiche da Vonwiller e Compagni artt. 958 e 1057 e una casa rustica proveniente dall'art. 1848 di Luigi Giannone (Atto Casalbone del 21 luglio 1882). L'intero articolo viene soppresso e passa all'art. 1934 Aselmeyer, Pfister e Compagni (atto notaio Bonucci del 15 maggio 1883).

b. 6 Partita 1936 1883-1902

Schlaepfer Carlo fu Giovan Corrado

Le partite 809 e 810, località Incarto, provenienti dalla 1034 di Domenicantonio Rossi si discaricano il 31 luglio 1891 alla Società Italiana concessionaria per le espropriazioni, art. 2588. La 810 si ricarica dalla Società delle Ferrovie per liquidazione fiscale, art. 2706, decreto prefettizio del 16 luglio 1902.

b. 6 Partita 1915 1883-1913

Wenner Federico fu Federico Alberto

Si caricano le partite della 1914, località Giordano, in seguito alla successione apertasi il 13/01/1883 e le partite in località Incarto, provenienti dalla 1034, da Rossi Domenicantonio (atto D'Arco del 23/05/1883). Si caricano anche le partite, in località Conceria, provenienti dalla 1498 da Rossi Carmine fu Matteo (atto D'Arco del 27/07/1898). Vi è uno scarico casa rurale legge 154 del 1916.

b. 6 Partita 1778 1878-1894

Wenner Giulio di Federico Alberto

Si caricano le partite dalla 1518 di Pastore Gaetano di Pasquale il 30 agosto del 1870, e si discaricano per intero alla 2107 di Schlaepfer-Wenner, atto notaio D'Arco del 15/03/1894.

b. 6 Partita 1913 1882-1883

Germani Wenner: Giulio, Federico, Carlo, Alberto, Alfredo, Oscar, Emilio, Vittorio, Luisa e Fanny fu Federico Alberto

Terreni e casa rustica in località Giordano per successione di Federico Alberto Wenner del 13/01/1883 (manca); si discarica l'intera partita a Wenner Emilio, art. 1914, per divisione atto Casalbone del 14/12/1882.

b. 7 Partita 2107 1886

Società Schlaepfer-Wenner e Compagni

Oltre alle partite dell'art. 922 si caricano anche i terreni e le case provenienti dall'art. 1516 di Paolina Alfinito fu Vincenzo (atto notaio D'Arco del 7 maggio 1886) e dall'art. 1516 di Salvatore Rossi (atto notaio D'Arco 7 maggio 1886). Allo stesso articolo vengono caricate le partite 767 e 768 di Giulio Wenner (art. 1778).

b. 10 Partita 2874 1905

Aselmeyer e Compagni, Società estera con sede a Napoli

Si discaricano le partite del 1713, per intero, con atto notaio Antonio Baldanza di Napoli del 23/08/1904. Le partite 790, 788, 707, località Ponte della Fratta, per gli effetti della Legge 15 luglio 1916.

Salerno

b. 1 Partita 183 1837

Caracciolo Marino, principe di Avellino, di Napoli

Si discaricano all'art. 1719 gualcheria a 5 pile e spurgo in località Cinque Pioppi (Processetto n. 626 del 9 ottobre 1837, manca).

b. 1 Partita 153 1837

Braca Bartolomeo fu Gennaro di Capezzano

Si discaricano alla Ditta Schlaepfer-Wenner e Compagni terreni sez. D n. 2015 (Processetto n. 532 del 1837) e passano all' art. 1719.

- b. 2 Partita 601 1837-1879
 Mari Antonio fu Agostino di Capriglia
Si discaricano alla Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719) sez. D numero d'ordine 2024 terreno arborato seminatorio in località Masseria del Greco (Processetto 560 del 21 ottobre 1837).
- b. 2 Partita 610 1838-1872
 Mari Fortunato fu Agostino di Capriglia
Si discaricano alla Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719) sez. D numero d'ordine 2021 terreno arborato seminatorio in località Masseria del Greco (Processetto 267 del 16 maggio 1838) e alla Società Vonwiller e Compagni all'art. 1800 (Processetto 290 del 26 aprile 1862).
- b. 6 Partita 1719 1837-1895
 Ditta Società Schlaepfer-Wenner e Compagni
Si caricano alla partita diversi terreni, in località Paramentara, provenienti dall'art. 601 Mari Antonio (Processetto 559 del 1837), da Mari Tommaso (Processetto 267 del 1838) e dall'art. 1700 Società Escher e Compagni. Alla sez. D n. 2015 e subalterni, in località Paramentara, ci sono le descrizioni dei locali adibiti alla cardatura, filatura e sbiancatura, tintoria e stamperia del cotone, più altri locali adibiti a magazzini. Terreni e locali che provengono dall'art. 183 di Caracciolo Marino (Processetto 533 del 1837), da Mari Antonio (Processetto n. 559 del 1839), e art. 1700 della Società Escher e Compagni. Il 17 febbraio del 1943 si effettua una verifica del Controllore dei Demani, Processetto 20 del 1836 sulle nuove opere dichiarate in quell'anno. L'art. 1719 segue all'art. 7612 bis. Il n. 2024 terreno seminativo arborato in località Masseria del Greco si discarica all' art. 6434 Demanio dello Stato, espropriazione per pubblica utilità per la costruzione linea ferroviaria Salerno-Mercato San Severino (Regio Decreto 4 giugno 1888).
- b. 6 Partita 1800 1839-1876
 Ditta Davide Vonwiller e Compagni
Le partite sez. E n. 795, 795 bis sono terreni per nuove case, in località Chiajani, proveniente da Vitaliano Francescantonio (Processetto 994 del 1839) e sez. D n. 2019, sez. E n. 795 e 795 suolo per nuova casa passano alla 1719 Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (Processetto 936 del 1840).
- b. 6 Partita 1700 1836-1876
 Società Escher e Compagni
Le partite 2015 e subalterni adibiti a magazzini, locali di cardatura, sbiancatura e filatura dei cotone ed altro provengono dalla 1719 Società Schlaepfer,-Wenner e Compagni. L'intero articolo viene soppresso e passa al 3991, alla Società Vonwiller, Aselmayer e Compagni il 30 agosto 1876.
- b. 6 Partita 1925 1844-1851
 Bruno Giliberto figlio di Benedetto, francese, domiciliato a Napoli (art. 1925)
Si scaricano alla Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719) i nn. 2017, 2015, suoli e stradone in località Gualcheria di mezzo e Paramentara e un fabbricato con ruota idraulica, fornace, caldaia, ecc.,(Processetto 33 del 6 marzo 1851, che manca).
- b. 6 Partita 1722 1838-1873
 Compagnia del Sebeto e Pastore Vitoantonio, Gennaro e Matteo
Si caricano alla suddetta ditta, per verifica del Controllore, processetto 217 delle nuove opere del 1835, una fabbrica di lanificio in località Ingegno di Peruccone. Vi è la descrizione dei locali e degli attrezzi.

- b. 10 Partita 3346
 Braca Giacinto e fratelli di Capezzano (art. 3346)
L'intero articolo viene soppresso il 27 settembre del 1879 e passa all'art. 3991 Società Vonwiller e Compagni, atto Bonucci 15 maggio 1883.
- b. 12 Partita 3787 1873-1876
 Società Davide Vonwiller e Compagni di Napoli
Terreni in località Gualcheria di Mezzo derivati dalla 1719 Società Schlaepfer-Wenner e Compagni e scaricati all'art. 3991 Vonwiller, Aselmayer e compagni (30 agosto 1876-Voltura 24).
- b. 13 Partita 3991 1876-1883
 Società Vonwiller, Aselmayer e Compagni
I terreni Sez. E n. 795 Località Chiajani, e 2032, 2033, 2037, 2021, 2017 località Ponte della Fratta provengono all'art. 1800 di Davide Vonwiller e Compagni; il n. 796, che sono locali adibiti a casa idraulica, pulitura cotoni, magazzini caldaia e macchine a vapore, e altri che provengono dalla partita 1700 della Società Escher e Compagni, voltura 243. L'intero articolo si sopprime e passa all'art. 6188 Società Aselmayer ed altri, istrumento Bonucci del 15 maggio 1883, per trasformazione di ditta commerciale. Si caricano anche i n. 2012, 2013, 2014 e 2014 bis, terreni e casa colonica, provenienti dall'art. 3346 di Braca Giacinto.
- b. 19 Partita 6188 1886-1894
 Ditta Aselmayer, Pfister e Compagni, rappresentata dai Sigg. Giulio Aselmayer fu Federico, Federico Pfister fu Enrico e Otto Beer fu Otto Ernesto
Si caricano le partite provenienti dall'art. 3991 Società Vonwiller, Aselmayer e Compagni per trasformazione di ditta commerciale, istrumento 15 maggio 1883 rogato Bonucci di Castellammare. Tra le partite, la 2014 bis, in località Parmentara, locali adibiti alla pulitura del cotone, caldaia e macchine a vapore. Si dis caricano alla 6434 i n. 2032, 2033 e 2021 sez. D al Demanio dello Stato per espropriazione pubblica utilità linea ferrata Salerno-San Severino. Decreto Regio Prefettura di Salerno del 4 giugno 1888. L'articolo 6188 passa al 7611 bis stessa ditta.
- b. 24 Partita 7611 1895-1897
 Ditta Aselmayer, Pfister e Compagni, rappresentata dai Sigg. Giulio Aselmayer fu Federico, Federico Pfister fu Enrico e Otto Beer fu Otto Ernesto (Art. 7611bis)
L'art. 7611 bis è il seguito dell'art. 6188 della stessa ditta. Si scarica il num. 2021 alla Società Schlaepfer-Wenner e Compagni permuta notaio D'Arco 16 ottobre 1894, registrato a S. Severino. L'intera partita si sopprime e passa all'art. 9680 Ditta Aselmayer e Compagni per modificazione di ditta commerciale, atto Baldanza 11 aprile 1903 registrato a Napoli.
- b. 24 Partita 7612 1895-1911
 Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 7612 bis)
L'articolo in oggetto segue l'art. 1719. Si scarica sez. D num. 2024, in località Masseria del Greco, alla Ditta Aselmayer ed altri (art. 7611 bis), permuta del 16 ottobre 1894 notaio D'Arco registrata a Mercato San Severino. Si carica lo stesso terreno (art. 7732) dal Demanio dello Stato l'11 agosto 1888 e si scarica per compravendita al Comune di Salerno, atto Trucillo dell'8 novembre 1909; e si caricano altri terreni in località Parmentana da Taiani Maria (art. 6172).

b. 28 Partita 9680
Ditta Aselmayer e Compagni

1904

Si caricano i terreni provenienti dall'art. 6118 alla Società Aselmayer Pfister e Compagni per modifica di ditta commerciale.



Reparto incisoria

(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*,
b. 769, fasc. 2, 1946)

Direzione delle Contribuzioni diverse-Mutazioni di quote

(a cura di Rosa Giannattasio)

Pellezzano

b. 153

1832

Processetto 436 dell'1 agosto 1832 tra Fortunato Mari (art. 791) e Davide Vonwiller (art. 859) *Davide Vonwiller, Federico Zueblin, Martino e Raffaele Cilento in società, acquistano, con atto notaio Matteo Siniscalco di Baronissi, terreni e molino a due macine in località Ponte della Fratta Comune di Pellezzano, dai fratelli Mari di Capriglia (sez. E n. 791 e seguenti)*

b. 153

1836

Processetto 972 dell'8 agosto 1936 tra Salvatore Rossi (art. 884) e Federico Zueblin (art. 926) *Il sig. Federico Zueblin di Cristiano con atto notaio Celentani di Salerno, del 1° giugno 1835, acquista un fondo denominato Giordano nel Comune di Pellezzano, di estensione di moggi 4 e passi 7.*

b. 153 1836
Processetto 954 del 5 ottobre 1836 tra Matteo Barone (art. 51) e Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 922)

Federico Alberto Wenner, socio gerente della Società Schlaepfer-Wenner e Compagni, e il Sig. Saverio Fumagalli, socio gerente della Società Escher e Compagni, acquistano dal Sig. Matteo Barone fu Bernardino i terreni in località Carbone, sez. e nn. 769 e 770, con estensione di moggi 5 e rendita di 32 ducati, con atto notaio Matteo della Monica del 14 marzo 1836.

b. 153 1837
Processetto tra Marino Caracciolo principe di Avellino (art. 102) e Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 922)

A Federico Alberto Wenner, rappresentante della Società Schlaepfer-Wenner e Compagni, atto del 23 ottobre 1835, notaio Daniele Federico, è stata ceduta una scampia in località Padula di Greco e la Gualchiera a due pile, art. 102 del catasto del Comune di Pellezzano di proprietà del principe di Avellino Marino Caracciolo, acquistati con atto del 30 novembre 1834, notaio Luigi Cirillo di Napoli per ducati 230 e grani 28.

b. 154 1839
Processetto 999 del 23 ottobre 1839 da Federico Zueblin (art. 926) e Davide Vonwiller e Compagni (art. 958)

I Sigg. Davide Vonwiller, socio gerente della Società Vonwiller e Compagni di Napoli e Federico Zueblin acquistano, con istrumento del 1° giugno 1835, notaio Matteo Celentano di Salerno, dal Sig. Salvatore Rossi un fondo denominato "Giordano", sez. E nn. 780, 781, 782 del catasto del comune di Pellezzano, con imponibile di ducati 23 e grani 82.

b. 154 1839
Processetto 1004 del 5 ottobre 1839 permuta tra Davide Vonwiller e Compagni (art. 958) e i coniugi Giovanni Piccolo (art. 959) e Francesca Galdo (art. 331)

Tra Davide Vonwiller, socio gerente della Società Vonwiller e Compagni, ed i coniugi Giovanni Piccolo fu Alessandro e Francesca Galdo fu Luigi, c'è stata una permuta di fondi, istrumento di ratifica del 15 agosto 1838, stipulato dal Notaio Domenico Celentani di Salerno, dopo il verbale di perizia dell'arch. Raffaele Somma. Passano alla Società tutto quanto descritto nel catasto del Comune di Pellezzano sotto l'art. 331, sez. E n. 789, terreno, e n. 790, casa rustica, in Località Ponte della Fratta; e ai Sigg. Piccolo e Galdo i nn. 780, 781 e 782 in località Giordano (art. 926).

b. 154 1839
Processetto 1001 del 30 ottobre 1839 tra Davide Vonwiller ed altri (art. 857) e Davide Vonwiller e Compagni (art. 958)

Con istrumento del 20 maggio 1837, stipulato dal notaio D. Daniele Federico di Napoli, essendo mutata la Ditta Zueblin Vonwiller e Compagni in Società Vonwiller e Compagni, il Vonwiller, socio gerente di detta Società, chiede la soppressione dell'art. 857 intestato nel catasto del Comune di Pellezzano ai Sigg. Vonwiller, Zueblin e Cilento e il passaggio alla nuova Società delle proprietà, sez. E nn. 791, 792, 792 bis, 793 e 793 bis, di imponibile ducati 650, nel nuovo articolo 958 a capo di D. Vonwiller e Compagni.

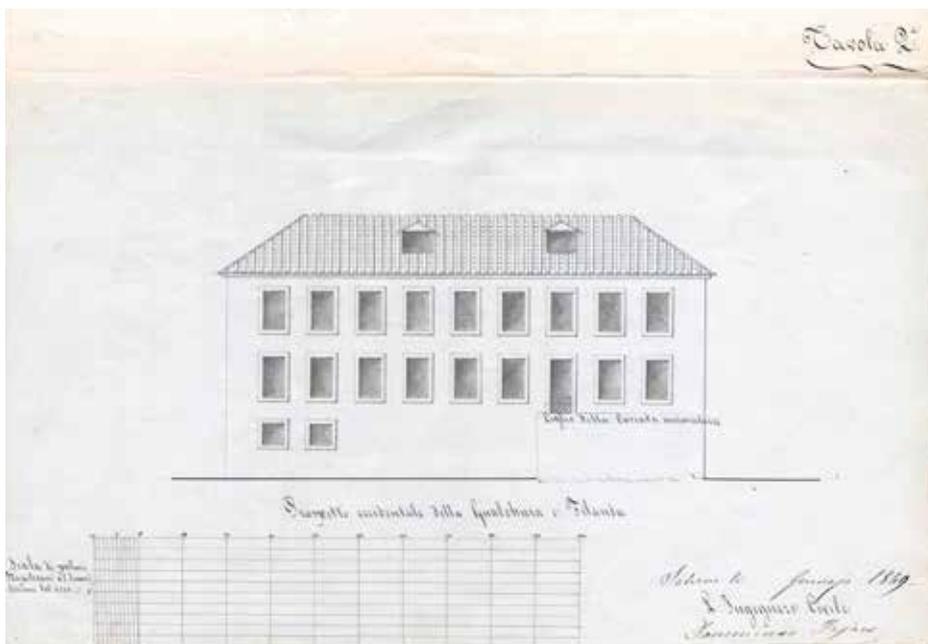


Tavola II- Prospetto occidentale della gualchiera e filanda
 (Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 110, fasc. 23, 1849)

Salerno

b. 188

1837

Processetto 560 del 21 ottobre del 1837 tra Mari Antonio (art. 601) e Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719)

Federico Alberto Wenner, in qualità di rappresentante della Società Schlaepfer-Wenner e Compagni, dichiara che è stato ceduto verbalmente dal sig. Giovanni Corrado Schlaepfer un terreno in località Masseria del Greco alla Società suddetta. Terreno acquistato dallo Schlaepfer il 14 luglio 1835, notaio Matteo Celentani di Salerno, dal sig. Mari Antonio.

b. 188

1837

Processetto n. 559 del 18 ottobre 1837 tra la Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719) e Società Escher e Compagni (art. 1700)

Saverio Fumagalli, rappresentante della Società Escher e Compagni, con atto del notaio Daniele Poderico di Napoli acquisisce dalla Società Schlaepfer-Wenner e Compagni i fondi e un edificio, in Località Paramentara, dell'art. 1719 del Catasto del Comune di Salerno.

b. 188

1837

Processetto n. 533 del 9 ottobre 1837 tra Caracciolo Marino Principe di Avellino art. 183 e Società Schlaepfer-Wenner e Compagni art. 1719

Federico Alberto Wenner, rappresentante della Società Schlaepfer-Wenner e Compagni acquista con istrumento del 23 ottobre 1835, notaio Daniele Poderico di Napoli, una ramiera sita nel luogo detto Gualcheria di Mezzo, e una gualcheria a 5 pile con spurgo denominata Cinque Pioppi, artt. 2018 e 2019 del Catasto di Salerno.

b. 188 1837
Processetto n. 532 del 9 ottobre 1837 tra Braca Bartolomeo (art. 153) e Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719).

Federico Alberto Wenner, rappresentante della Società Schlaepfer-Wenner e Compagni acquista con istrumento de 13 maggio 1835, notaio Celentani di Salerno, un fondo con un edificio adibito a tintoria ed altro in località Paramentara dal sig. Bartolomeo Braca riportato in catasto del Comune di Salerno all'articolo 153.

b. 189 1838
Processetto n. 267 del 16 maggio 1838 tra Mari Tommaso (art. 610) e la Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719).

La Società Schlaepfer-Wenner e C. acquista con atto notaio Casalbone di Salerno in data 1 settembre 1837 un terreno in località Masseria del Greco.

b. 190 1839
Processetto 994 del 28 agosto 1839 tra Vitagliano Francescantonio (art. 1205) e Davide Vonwiller e Compagni (art. 1800)

Acquisto di terreni di varia natura da parte del Vonwiller e Compagni, in località Chiusani, con atto del 9 maggio 1834, notaio De Divitiis di Salerno.

b. 190 1840
Processetto n. 936 del 13 ottobre 1840 tra la Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719) e Società Vonwiller Davide e C. (art. 1800).

Davide Vonwiller, socio gerente della Società Vonwiller e C., chiede il passaggio a carico della suddetta società (art. 1800), atto registrato del 26 settembre 1837, di una gualcheria a 5 pile e spurgo in località Cinque Pioppi, dalla Società Schlaepfer-Wenner e Compagni (art. 1719 del Catasto Salerno)



Magazzino tessuti greggi
(Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*
b. 769, fasc. 2, 1946)

Tribunale Civile

Processi di espropriazione (a cura di Maria Rita Di Cesare)

b. 42 fasc. 13

1827-1830

Aggiudicazione a favore dei sigg. Pasquale Iannuzzi, Saverio Fava, Antonio Mottola domiciliati in Salerno, Felice Galdi domiciliato in Coverchia e Stefano Bonavoglia domiciliato in Bracigliano, in danno del sig. Bruno Domenico domiciliato in Salerno.

Estratto dai Registri di Cancelleria del Tribunale Civile di Principato Citra [...] e propriamente vicino al Ponte della Fratta a fronte della strada rotabile [...] una riunione di fabbricati addetti per la maggior parte a diverse macchine idrauliche...nell'angolo meridionale ed orientale di detto basso vi esiste altro recipiente di fabbrica per conservare l'oglioimprenio, che si estrae dai panni detto l'impratto, nel lato orientale vi esiste un vano con cancello di legno che dà l'ingresso ad un piccolo spiazzo triangolare, ove esistono le macchine animatrici della Gualchiera...al di sotto di detti lumi vi è lavello di fabbrica con acqua perenne per bagnarvi panni, sulla dritta di detto primo basso vi sono due ordegni di legno sospesi, ed inchiodati ad una trave di copertura, ad oggetto di garzare i panni [...] sulla sinistra vi è un lavello di legno bislungo ad oggetto di purgare i panni, indi siegue una caldaja grande di rame, foderata di fabbrica con fornace sottoposta per infocare le acque del purgo, e gualchiera da descriversi [...] Nell'intera lunghezza de' tre descritti compresi vi sono due colonnette di quercia [...] con i corrispondenti oncini di ferro detta corda, ad oggetto di espellere l'oglio dai panni. Il pavimento di detti compresi è lastricato di mattoni, che uniti formano una figura concava per dare lo scolo alle acque impure [...] In detto basso vi sono numero quattro macchine di gualchiera, cioè tre intesta dell'ingresso, ed una sul lato orientale, tutte in piena loro attività [...] Ritornando in detta stradetta si apre un vano arcato, per lo quale si ascende agli acquedotti di fabbrica che modellano le acque alla descritta Gualchiera.

b. 188 fasc. 29

1844-1845

Esproprio ad istanza dei sigg. Barone Francesco, Maria Giuseppa Fava e Pasquale Fabozzi proprietari domiciliati in Napoli, in danno del sig. Paolo Onorato Ercole Direttore della Compagnia delle Assicurazioni Generali del Sebeto, nonché dei sigg. Gennaro e Matteo Pastore possidenti domiciliati il primo in Salerno, l'altro in Capriglia.

Supplemento al «Giornale d'Intendenza di Principato Citra» n. 3 - Avvisi Giudiziari

Vendita giudiziaria di un grande fabbricato sito nel comune e circondario di Salerno, luogo appellato Ponte della Fratta. Questo fabbricato è diviso in varj usi una porzione di esso, e proprio quella verso la strada consolare è tenuta a Valchiera al presente in piena attività, la quale occupa quattro grandi bassi sottani, ov'è sita la valcazione de' panni con tutti gli utensilj all'uopo, ed a regola d'arte, ed il locale per la purgazione de' panni stessi, e quattro stanze superiori. La Valchiera è animata dal prossimo fiume, e vi sono due porte d'ingresso, cioè verso la strada regia con varj cancelli di ferro, e due altre aperture verso la prossima vietta, e stanze superiori a detta Valchiera con varie finestre [...]

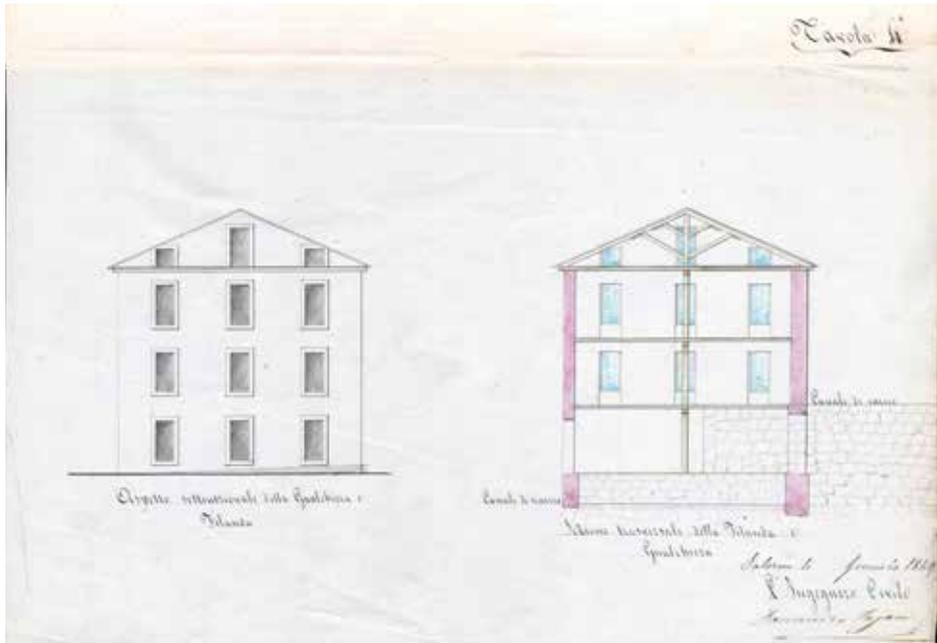


Tavola IV- Aspetto settentrionale e sezione trasversale della gualchiera e filanda
 (Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 110, fasc. 23, 1849)

Perizie (a cura di Martina Di Maio)

- b. 903 c. 1158 1836
 Causa contro Onorato Ercole, direttore della Compagnia delle operazioni generali del Sebeto, per la costruzione di alcune opere lungo la sponda del fiume Irno che avrebbero arrecato danno al fondo detto Mortellata del sig. Marchesani
Pianta a colori dell'architetto Negri, Santoro, Rocco
- b. 906 c. 436 1839
 Perizia per verificare se il nuovo canale costruito dalla Compagnia del Sebeto arrechi danno ai mulini della Mensa arcivescovile di Salerno e al fondo del sig. Iannuzzi
Tavola III; figg. 1, 2, 3, 4, 5; periti Marano, Negri, Argenziano
- b. 906 c. 435 1839
 Perizia per verificare se il nuovo canale costruito dalla Compagnia del Sebeto arrechi danno ai mulini della Mensa arcivescovile di Salerno e al fondo del sig. Iannuzzi
Tavola II; pianta Livellazione del canale interposto dallo sbocco delle macchine idrauliche una volta di Bruno, oggi comuni al sig. Pasquale Iannuzzi e alla Compagnia del Sebeto, fino alle torri delle macchine; mm. 480x520; periti Marano, Negri, Argenziano
- b. 906 c. 434 1839
 Perizia per verificare se il nuovo canale costruito dalla Compagnia del Sebeto arrechi danno ai mulini della Mensa arcivescovile di Salerno e al fondo del sig. Iannuzzi

Intendenza di Principato Citra
(a cura di Fernanda Maria Volpe)

Consiglio d'Intendenza

- b. 110 fasc. 17 1843
Ricorso di Raimondo de Bartolomeis, proprietario di una gualchiera, per essere stato danneggiato dalla deviazione del fiume Irno operata dalla nuova filanda di Egidio Fumo
- b. 110 fasc. 17 1844
Esposto del Comune di Pellezzano sulle deviazioni operate all'alveo del fiume Irno per uso delle filande di proprietà delle società Vonwiller e C. e Schlaepfer-Wenner e Compagni.
- b. 110 fasc. 17
Richiesta alle società Vonwiller e C. e Schlaepfer-Wenner e Compagni di comparire innanzi al Consiglio d'Intendenza su richiesta del Comune di Pellezzano
- b. 110 fasc. 21 1849
Esposto del sig. Raimondo e fratelli de Bartolomeis contro d. Egidio Fumo, proprietario di una filanda, sulla deviazione operata all'alveo del fiume Irno
- b. 110 fasc. 21 1849
Decreto reale di autorizzazione al Comune di Pellezzano per la realizzazione di un canale di deviazione nelle acque del fiume Irno
- b. 110 fasc. 23 1849
Tavola 1 - Pianta geometrica dei luoghi che formano l'oggetto delle attuali contestazioni amministrative tra i signori de Bartolomeis e d. Egidio Fumo
Disegno su carta, acquerallato a colori, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 2 - Prospetto occidentale della gualchiera e filanda
Disegno su carta, china nera, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 3 - Sezione longitudinale della gualchiera e filanda
Disegno su carta, china nera e rossa, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 4 - Aspetto settentrionale e sezione trasversale della gualchiera e filanda
Disegno su carta, china nera e rossa, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 5 - Iconografia del pianterreno ove sono le pile della gualchiera
Disegno su carta, china nera, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 6 - Veduta laterale e pianta del locale addetto allo spurgo
Disegno su carta, china nera e rossa, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 7 - Veduta di fronte e sezione dello spurgo
Disegno su carta, china nera e rossa, mm. 443x313, scala in palmi napoletani, ingegnere Domenico Tajani
- Tavola 8 - Nuovo edificio in costruzione e aspetto del locale a destra dell'ingresso; iconografia dei suddetti locali
Lucido, acquerellato a colori, mm. 443x313, ingegnere Domenico Tajani

Prefettura

Gabinetto (a cura di Tiziana De Donato)

b. 3 fasc. 38 1861-1862

Petizione sottoscritta dai cittadini del Comune di Pellezzano al Parlamento Nazionale per l'utilità di una ferrovia per congiungere Salerno con Sanseverino attraversando i Comuni di Fisciano, Baronissi e Pellezzano.

La ferrovia avrebbe reso più veloce e sicuro il trasporto della mercanzia e delle persone ed era caldeggiata dalle Società Svizzere ed Inglesi.

b. 473 fasc. 5 1915

Difficoltà espresse dalla Ditta Schlaepfer-Wenner & C. e da altri industriali tessili di non poter continuare il lavoro negli stabilimenti, per la mancata spedizione dal porto di Genova di considerevoli carichi di cotone. Gli stessi chiedono al prefetto di interessarsi affinché tale situazione possa essere risolta.

b. 473 fasc. 6 1915

Richiesta al prefetto, da parte della Ditta Schlaepfer-Wenner & C. di Fratte, affinché la stessa potesse ottenere dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, la possibilità d'importare dalla Germania materie coloranti.

Rapporto da parte del tenente colonnello dei carabinieri al prefetto relativo alla probabile sospensione di lavoro negli stabilimenti industriali svizzeri per le difficoltà commerciali.

b. 497 fasc. 5 1900

Riservata del Sindaco di Pellezzano al prefetto in cui il primo espone la difficile situazione degli operai delle fabbriche di tessitura per mancanza di ordinazioni e lo invita pertanto, ad interessarsi affinché si potesse ottenere un appalto di panni di lana per le truppe dell'esercito *Interessante nota dell'allora ministro della Guerra, Coriolano di San Martino, in cui si evidenzia le cause della mancanza di lavoro per gli industriali della Valle dell'Irno*

b. 581 fasc. 6 1897-1899

Carteggio sulla vertenza sorta tra l'Amministrazione finanziaria e la Ditta Schlaepfer-Wenner & C. in seguito ad accertamenti fatti sul pagamento della ricchezza mobile e relativi accordi e compromessi

All'interno circolare n. 29 B. dell'Associazione fra gli industriali cotonieri e borsa cotone che propone agli industriali italiani di riunirsi e istituire un sindacato con apposito statuto e regolamento.

b. 591 fasc. 33 1922

Disordini, proteste e scioperi da parte degli operai delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Fratte per la riorganizzazione, modificazione e trasformazione tecnica e produttiva degli stabilimenti.

Sono presenti tre copie del giornale «Il Mattino» datate aprile-maggio 1922 con articoli relativi all'agitazione tessile e all'intervento del Governo



Tavola VII- Veduta di fronte e sezione dello spurgo
 (Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 110, fasc. 23, 1849)

Prima Serie (a cura di Maria Rita Di Cesare)

Agricoltura, industria, commercio

b. 713 fasc. 25 1886

Istanza di Giulio Wenner per ottenere l'attestato di privativa del marchio di fabbrica

b. 713 fasc. 25 1886

Istanza al ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio del sig. Giulio Wenner, gerente rappresentante della Ditta Schlaepfer per essere autorizzato a servirsi di un marchio speciale da usare sulla tela grezza e bianca.

Il fascicolo presenta un carteggio dello stesso oggetto relativo all'anno 1906 con la dicitura: Ditta Schlaepfer-Wenner & C° a Fratte di Salerno.

b. 715 fasc. 2 1874

Istanza del disegnatore industriale ed artistico della casa Schlaepfer-Wenner e Compagni, Leon Luis Richter, per ottenere la privativa di una propria riproduzione tratta dagli affreschi di Pompei e realizzata dallo stabilimento litografico Richter e C. di Napoli.

Statistiche

b. 904 fasc. 2 1911

Elenco degli opifici e delle imprese industriali presenti nel comune di Pellezzano con un numero di operai inferiore a dieci e a venticinque e con più di venticinque, oltre il padrone e il direttore.

Strade ferrate

- b. 1450 fasc. 1 1895
R. Ispettorato Generale delle Strade Ferrate - Direzione di Salerno - Linea Salerno Sanseverino (tronco 2° Comune di Pellezzano). Espropriazioni a carico della Ditta Schlaepfer - Wenner e Compagni.
Carteggio relativo alla liquidazione per l'espropriazione dei fondi denominati Masseria del Greco e Calcarelle di proprietà della Ditta Schlaepfer - Wenner e Compagni.
- b. 1453 fasc. 1 1901
Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo - Ufficio Centrale di Salerno - linea Salerno Mercato Sanseverino. Espropriazione a carico della Ditta Schlaepfer Carlo fu Giovanni.
Piano particolareggiato di espropriazione, mm. 600 x 315, scala 1 a 1000, in tela lucida acquerellata con colori nero, bleu, rosso, rosa, giallo e terra di Siena, a cura dell'ingegnere R. Ferrari. Carteggio relativo alla liquidazione finale a favore della Ditta Schlaepfer Carlo fu Giovanni
- b. 1453 fasc. 1 1901
Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo - Ufficio Centrale di Salerno - linea Salerno Mercato Sanseverino. Espropriazione a carico della Ditta Wenner Cav. Federico fu Federico Alberto.
Piano particolareggiato di espropriazione, mm. 550 x 300, scala 1 a 1000, carta acquerellata con colori nero, azzurro, rosso, rosa e terra di Siena, a cura dell'ingegnere R. Ferrari. Carteggio relativo alla liquidazione finale a favore della Ditta Wenner Cav. Federico fu Federico Alberto
- b. 1460 fasc. 4 1892
R. Ispettorato Generale delle Strade Ferrate - Direzione Tecnica di Salerno - Linea Salerno Sanseverino. Espropriazioni non concordate relative alla Ditta Eredi Rossi
Piano particolareggiato di espropriazione, mm. 1600 x 680, scala 1 a 1000, in tela lucida acquerellata con i colori nero, rosso, celeste, terra di Siena, a cura dell'ingegnere Alberto Taverna. Nel piano particolareggiato si rileva un acquedotto di proprietà di Federico Wenner e un altro di proprietà della Ditta Schlaepfer - Wenner e Co.
- b. 1477 fasc. 1 1895
R. Ispettorato Generale delle Strade Ferrate - Direzione Tecnica di Salerno - Linea Salerno Sanseverino - Ufficio per le espropriazioni - Espropriazione a carico della Ditta Schlaepfer - Wenner e C.
Piano particolareggiato di espropriazione, mm. 440 x 330, scala 1 a 1000, in carta acquerellata con colori nero, rosso, rosa, terra di Siena, azzurro e indaco, a cura dell'ingegnere V. Creni. Carteggio relativo alla liquidazione finale a favore della ditta Schlaepfer - Wenner e Compagni
- b. 1477 fasc. 1 1887
Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo - Servizio delle Costruzioni - Divisione di Salerno - Linea Salerno Sanseverino. Espropriazione relativa alla Ditta Eredi Rossi.
Piano particolareggiato di espropriazione, mm. 720 x 300, scala 1 a 1000, in tela lucida acquerellata con i colori nero, rosso, rosa, terra di Siena, a cura dell'ingegnere Andrea Alessandrini. Nel piano particolareggiato si rileva una zona di proprietà di Schlaepfer Carlo.

Bonifiche (a cura di Martina Di Maio)

- b. 1693 fasc. 1 1903
La Società Meridionale di Elettricità nel 1903 chiede ed ottiene il permesso per l'impianto presso la sponda sinistra del fiume Irno, sulla strada provinciale detta Spontumata, la linea per il trasporto di elettricità dal Tusciano
- b. 1693 fasc. 1 1901
Reclamo presentato in Prefettura da parte della Ditta Aselmejer Pfister relativo alla concessione data a Coppola Bartolomeo per estrazione di brecciamie dall'alveo del fiume Irno che avrebbe causato danni alla proprietà della suddetta ditta
- b. 1693 fasc. 2 1896-1901
Denuncia da parte di Aselmejer Carlo, rappresentante della Ditta Aselmejer Pfister e C., relativa alla costruzione di alcune opere abusive lungo il corso del fiume Irno, al confine tra il Comune di Salerno e quello di Pellezzano
- b. 1693 fasc. 3 1899-1900
Causa tra il Comune di Pellezzano e la Ditta Aselmejer per pretese opere abusive nell'alveo del Fiume Irno
- b. 1693 fasc. 3 1892-1894
Vertenza tra il Comune di Pellezzano e le tre società commerciali Aselmejer Pfister & C. Schlepfer ed Escher per occupazione di terreno
- b. 1693 fasc. 8 1873-1874
Vertenza promossa dai signori Fiore e Braca contro le ditte commerciali Wonwiller & C. e Schlepfer-Wenner & C. relativa al diritto delle acque del fiume Irno
- b. 1693 fasc. 18 1899-1900
Reclamo da parte di Giacinto e Stefano Braca per i danni causati al proprio fondo rustico, dalle opere di presa d'acqua sulla sponda destra del fiume Irno, realizzate dalla Ditta Anselmayer-Pfister & C. per animare i propri opifici

Seconda serie (a cura di Tiziana De Donato)

Pellezzano

- b. 1120 1865-1866
Richiesta di acquisto da parte del sig. Federico Alberto Wenner al Prefetto di un tratto dell'antica strada dei Casali di Salerno che interseca il fondo di sua proprietà con quello della Società Schlepfer-Wenner e Compagni di cui è socio gerente.
Il sig. Federico Alberto Wenner era domiciliato in una delle Casine Svizzere al di sopra del Ponte della Fratta, tenimento di Capezzano, Comune di Pellezzano
- b. 1120 1890-1895
Convenzione del Comune con la Ditta Schlepfer-Wenner & C° e le altre ditte estere presenti sul territorio per il pagamento del dazio di consumo per il quinquennio 1891-1895 e poi rinnovata fino al 1903.
Copia della richiesta di Carlo Schlepfer, datata 8 agosto 1890, in nome e per conto delle ditte Schlepfer-Wenner & C°, Aselmeyer Pfister e C°, Fonderie Fratte e G. Mauke e figli.
La somma concordata è di £ 7000
- b. 1126 1905-1926
Rinnovo della convenzione del Comune con la Ditta Schlepfer-Wenner & C° e le altre ditte estere presenti sul territorio per il pagamento del dazio di consumo.

Salerno

b. 1310 fasc. 11 1883

Ricorso della Ditta Vonwiller Aselmeyer & C. contro le delibere del Comune di Salerno che vietavano alla stessa di valersi della strada dei Due Principati per il trasporto di carbon fossile al cotonificio sito nella località denominata Le Fratte

b. 1324 fasc. 5 1901-1909

Delibere relative al contratto con la Ditta Schlaepfer-Wenner & C. per l'espropriazione di una zona di terreno occorrente per la costruzione della via d'accesso alla stazione di Ponte di Fratte e dei relativi pagamenti

b. 1334 fasc. 19 1877

Richiesta al ministro dei Lavori Pubblici, da parte di Carlo Schlaepfer, quale rappresentante della Società Schlaepfer-Wenner, di poter costruire un ulteriore canale sul fiume Irno per poter così alimentare un nuovo stabilimento costruito sulla sponda destra del suddetto fiume

b. 1341 fasc. 6 1868-1869

Ricorso al prefetto da parte di Alberto Wenner, socio e garante della società Schlaepfer Wenner e Compagni per il dazio sul carbon fossile che i Comuni di Salerno, Pellezzano e Angri avevano decretato per l'anno 1869

b. 1392 fasc. 7 1873

Pianta dei luoghi che riguardano i lavori realizzati dalla Società Schlaepfer-Wenner e dai fratelli Braca lungo il fiume Irno.

Lucido, acquerellato a colori, mm. 710x312, copia eseguita da Nicola Varrusioda, un originale del 1845

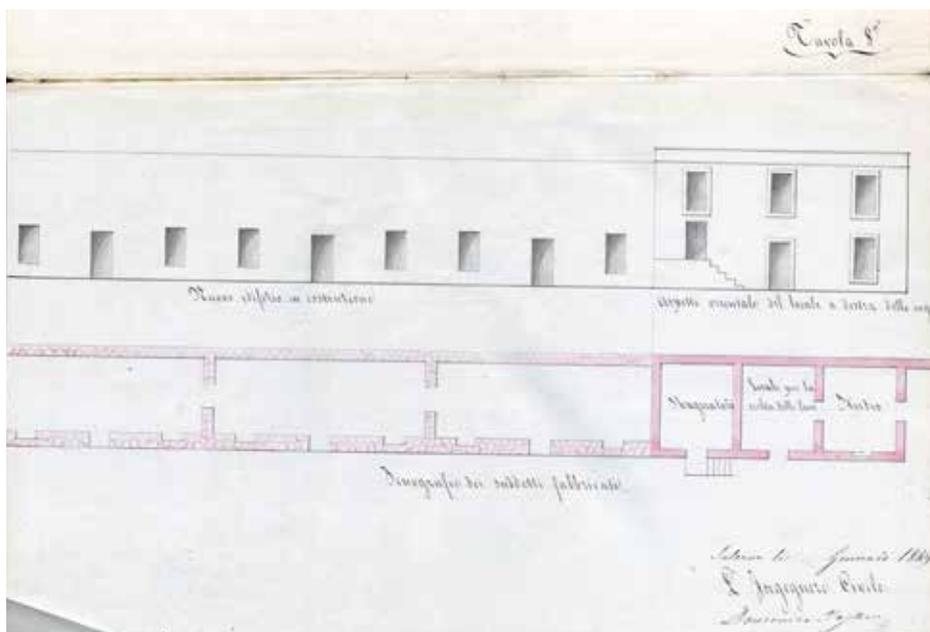


Tavola VIII-Nuovo edificio in costruzione e aspetto del locale a destra dell'ingresso; iconografia dei locali (Archivio di Stato di Salerno, Intendenza, b. 110, fasc. 23, 1849)

Allegato un atto di notariet  in cui si evince che il Wenner aveva trasferito il suo domicilio in Svizzera da molti anni e in Italia non possedeva beni immobili, mobili ed oggetti d'arte; ed una copia di un atto di cessione, n. 1815, del notaio Giuseppe Luttati di Salassa, distretto di Ivrea, del 21 settembre 1896, con cui i legittimi eredi cedono a Wenner Emilio le 36 quote della Societ  Schlaepfer-Wenner dietro pagamento di lire cinquemila per ogni quota.

Wenner Alberto, morto a San Gallo, Svizzera, e dimorante ad Angri, il 3 giugno 1896, lascia ai suoi eredi le quote di capitale della Societ  Aselmayer Pfister e Compagni e altre quote di capitale della Societ  Schlaepfer-Wenner.

b. 84 fasc. 38 1882-1890

Denuncia di successione di Wenner Luisa fu Federico Alberto

Wenner Luisa, vedova Baerlocher, morta a San Gallo, Svizzera, il 25 gennaio 1888, lascia ai suoi eredi 9 quote di capitale della Societ  Aselmayer Pfister e Compagni del valore di 5000 ognuna e 6 quote di capitale della Societ  Schlaepfer-Wenner dello stesso valore delle prime.

b. 114 fasc. 35 1907-1908

Denuncia di successione di Wenner Alfredo fu Federico Alberto

Wenner Alfredo, morto a Benhfield della Contea di Chester, e domiciliato a Manchester, il 16 maggio 1907, lascia ai suoi eredi 10 azioni della Societ  Schlaepfer-Wenner del valore di lire cinquemila ciascuna.

b. 140 fasc. 22 1915

Denuncia di successione di Wenner Giulio fu Federico Alberto

In allegato, certificato di attestazione di vendita di 10 quote della Societ  in accomandita semplice Schlaepfer-Wenner, venditore Rodolfo Schlaepfer, acquirente il di lui padre Cavaliere Carlo Schlaepfer. Copia dell'estratto dell'atto di proroga della Societ  e vendita quote sociali redatto dal notaio Cesare d'Arco di Baronissi, 9 agosto 1906. Copia del consenso da parte dei legali rappresentanti degli eredi di Giulio Wenner a non vendere le quote di eredit .

Wenner Giulio, morto a Zurigo il 9 novembre 1914, lascia ai suoi eredi 50 quote della Societ  Schlaepfer-Wenner e Compagni, appartenenti al de cuius, giusto il contratto sociale notaio Cesare d'Arco di Baronissi del 9 agosto 1906, registrato a San Severino il 23 agosto 1906 n. 107, con valore nominale di lire 5000 ciascuna.

b. 140 fasc. 32 1915

Denuncia di successione di Wenner Giulio fu Federico Alberto

Wenner Giulio, morto a Zurigo il 9 novembre 1914, lascia ai suoi eredi 50 quote della Societ  Aselmayer e compagni di Napoli del valore nominale di 4000 lire ciascuna e 47 azioni della Societ  di Assicurazioni "Italia" del valore di lire 1000 ciascuna.

b. 140 fasc. 41 1915

Denuncia di successione di Wenner Giulio fu Federico Alberto

Wenner Giulio, morto a Zurigo il 9 settembre 1914, lascia ai suoi eredi 47 azioni della Societ  di assicurazioni marittime Fleurati e Tonelli di Genova del valore nominale di 2000 lire cadauna.

b. 205 fasc. 25 1931-1932

Denuncia di successione di Wenner Federico fu Federico Alberto (denuncia 25 bis vol. 174 b. 205).

Nella relazione di stima sommaria degli immobili vi è una piccola descrizione della Villa ex Giordano poi denominata Villa Wenner. Federico Wenner, morto a Pellezzano il 16 giugno 1931, lascia ai suoi eredi terreni nel Comune di Pellezzano e una villa ex Giordano, foglio 12 particelle 91, 92, 93, 138; 20 azioni delle Assicurazioni Generali Venezia con valore nominale di 500 lire ciascuna, 500 azioni della Società Manifattura di Cuorgni con valore nominale di 500 lire ciascuna; 500 azioni della Società Iutificio Napoletano con valore nominale di 100 lire cadauna.

b. 229 fasc. 47 1937

Denuncia di successione di Wenner Federico Giulio Rodolfo fu Federico

Nella relazione di Stima sommaria degli immobili vi è una piccola descrizione del fabbricato signorile della tenuta Castelrovere in Giffoni Valle Piana.

Federico Giulio Rodolfo, morto a Davos Svizzera il 22 luglio 1936, lascia ai suoi eredi un fondo rustico e un fabbricato tenuta "Castelrovere" nel Comune di Giffoni Valle Piana, e terreni vari siti nel Comune di Pellezzano e un quinto del parco e della villa ex fondo Giordano, e la quinta parte di un appartamento in Napoli.

Fabbrica dei panni di lana sull'Irno

(a cura di Tiziana De Donato)

b. 1 fasc. 1 1842-1843

Conto generale dell'Amministrazione della Fabbrica dei panni sull'Irno in Salerno dal marzo 1842 al 31 ottobre 1843 secondo gli statini pervenuti alla Compagnia del Sebeto che n'era l'amministratrice in Napoli

Registro degli introiti e delle spese sostenute per approvvigionamento di materie prime e per il personale addetto alla fabbrica

b. 1 fasc. 2 1843

Conto dei mesi di novembre e dicembre del 1843 primo bimestre dell'amministrazione della Fabbrica di Panni sull'Irno in Salerno presentato da Errico Minervini amministratore provvisorio nominato dalla prima Camera della Gran Corte di Napoli il 29 settembre 1843 *Elenco degli operai con relativo lavoro e pagamento di giornate lavorative effettuate, distinta di tutte le altre spese attenenti alla fabbrica, distinta delle spese erogate per riparare i danni prodotti dall'alluvione del 26 ottobre 1843. Segue l'elenco dei lavori fatti dalla Fabbrica nell'ottobre, novembre e dicembre 1843 con i nomi degli industriali interessati*

b. 1 fasc. 3 1844

Conto dei mesi di gennaio e febbraio 1844, secondo bimestre dell'amministrazione presentata da Errico Minervini

Stato di pagamento del personale: filatori in grezzo, legatori in gardi, gazzeria, cimeria, falegnami, soppressatori, ferrari, stagnari, carrettiero, sartitrici, donne per la lana a giornata, donne per la scelta della lana a estaglio, purgo, gualcatori, tessitori ad estaglio, tessitori a giornata, tintori. Distinta delle spese sostenute nonché lavori fatti e consegnati ai vari industriali nei mesi di gennaio e febbraio 1844 con elenco degli stessi, segue conto di cassa

b. 1 fasc. 4 1844

Conto bimestrale dei mesi di marzo e aprile 1844 presentato da Minervini

Stato di pagamento di tutti i lavoratori, distinta di tutte le spese erogate, elenco dei lavori fatti dalla fabbrica nei mesi di marzo e aprile per i vari industriali, segue conto generale di cassa

- b. 1 fasc. 5 1844
 Conto dei mesi maggio e giugno 1844 presentato da Minervini
 Stato di pagamento e distinta di tutte le spese attenenti alla fabbrica, nonché lavorazioni fatte e conto di cassa
- b. 1 fasc. 6 1844
 Conto del quinto bimestre luglio e agosto del 1844 dell'amministratore della Fabbrica di panni, Minervini
 All'interno, stato di pagamento e distinta di tutte le spese erogate, nonché lavorazioni fatte e conto di cassa
- b. 1 fasc. 7 1844
 Conto dei mesi settembre e ottobre del 1844, sesto bimestre dell'amministrazione della Fabbrica di panni presentato dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento, distinta di tutte le spese erogate ed elenco delle lavorazioni fatte, nonché conto di cassa
- b. 1 fasc. 8 1844
 Conto dei mesi novembre e dicembre 1844, settimo bimestre dell'amministrazione della Fabbrica di panni sull'Irno presentata dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento, distinta delle spese erogate e lavorazioni effettuate; segue bilancio generale
- b. 1 fasc. 9 1845
 Conto dei mesi di gennaio e febbraio 1845, ottavo bimestre dell'amministrazione presentato dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento, distinta di tutte le spese erogate, lavori consegnati e conto di cassa
- b. 1 fasc. 10 1843-1844
 Conto del bimestre marzo-aprile 1845, nono bimestre presentato dall'amministratore Minervini, nominato dalla prima Camera della Gran Corte Criminale di Napoli il 29 settembre 1843 e riconfermato dalla stessa Gran Corte nel 23 dicembre 1844
 Stato di pagamento, distinta delle spese erogate, lavorazioni eseguite e conto di cassa
- b. 1 fasc. 11 1845
 Conto dei mesi maggio e giugno 1845, decimo bimestre dell'amministrazione della Fabbrica di panni sull'Irno, presentato dall'amministratore Errico Minervini
 Stato di pagamento, distinta di tutte le spese erogate, lavori fatti e conto di cassa
- b. 1 fasc. 12 1845
 Conto dei mesi di luglio e agosto 1845, undicesimo bimestre presentato dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento dei vari lavoratori, lista di spese erogate, lavorazioni consegnate e conto di cassa
- b. 1 fasc. 13 1845
 Conto dei mesi settembre e ottobre 1845, dodicesimo bimestre dell'amministrazione Minervini
 Stato di pagamento dei lavoratori, distinta delle spese erogate, lavorazioni eseguite e conto di cassa

b. 1	fasc. 14	1845
Conto dei mesi novembre e dicembre 1845, presentato dall'amministratore Minervini		
Stato di pagamento, distinta delle spese erogate, lavorazioni eseguite e conto di cassa		
b. 1	fasc. 15	1846
Bilancio dei mesi di gennaio e febbraio del 1846 dell'amministrazione della Fabbrica di panni sull'Irno presentato dall'amministratore Minervini		
Stato di pagamento dei vari lavoratori, ad estaglio e a giornata, distinta di tutte le altre spese erogate per la Fabbrica e lavorazioni fatte, nonché conto di cassa		
b. 2	fasc. 16	1846
Conto dei mesi di marzo e aprile 1846, quindicesimo bimestre dell'amministrazione Minervini		
Stato di pagamento, distinta delle altre spese erogate, lavori fatti dalla Fabbrica e conto di cassa		
b. 2	fasc. 17	1846
Conto dei mesi di maggio e giugno 1846, sedicesimo bimestre dell'amministrazione Minervini		
Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attinenti alla Fabbrica, lavori fatti e conto di cassa		
b. 2	fasc. 18	1846
Bilancio dei mesi di luglio e agosto 1846, diciassettesimo bimestre dell'amministratore Minervini		
Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attenenti alla Fabbrica, lavori fatti e conto di cassa		
b. 2	fasc. 19	1846
Bilancio dei mesi di settembre e ottobre 1846, diciottesimo bimestre dell'amministrazione Minervini		
Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attenenti alla Fabbrica, lavori eseguiti e conto di cassa		
b. 2	fasc. 20	1846
Bilancio dei mesi novembre e dicembre 1846, diciannovesimo bimestre, dell'amministrazione Minervini		
Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attenenti alla Fabbrica, lavori fatti e contodi cassa		
b. 2	fasc. 21	1847
Bilancio dei mesi di gennaio e febbraio 1847, ventesimo bimestre, presentato dall'amministratore Minervini		
Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attenenti alla Fabbrica per lavori fatti e conto di cassa		
b. 2	fasc. 22	1847
Bilancio dei mesi di marzo e aprile 1847, ventunesimo bimestre, presentato dall'amministratore Minervini		
Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attenenti alla Fabbrica per lavori fatti e conto di cassa		

- b. 2 fasc. 23 1847
 Bilancio dei mesi di maggio e giugno 1847, ventiduesimo bimestre, presentato dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attenenti alla Fabbrica per lavori fatti e conto di cassa
- b. 2 fasc. 24 1847
 Bilancio dei mesi di luglio e agosto 1847, ventitreesimo bimestre, presentato dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altrespese erogate, lavori fatti e conto di cassa
- b. 2 fasc. 25 847
 Bilancio bimestrale dei mesi di settembre e ottobre, ventiquattresimo bimestre, presentato dall'amministratore Minervini
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese erogate, lavori fatti dalla Fabbrica e conto di cassa
- Conti rinvenuti senza verbale di deposito*
- b. 2 fasc. 26 1847
 Bilancio dei mesi di novembre e dicembre 1847, primo bimestre dell'amministrazione della Fabbrica di panni presentato dal cav. Domenico Torrusio quale procuratore dall'amministrazione giudiziaria Francesco Gomez Teran, nominato dalla prima Camera della Gran Corte Civile di Napoli con decisione del 20 settembre 1847
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attinenti alla Fabbrica, lavorazioni eseguite e conto di cassa
- b. 2 fasc. 27 1848
 Bilancio dei mesi di gennaio e febbraio 1848, secondo bimestre dell'amministrazione della Fabbrica sull'Irno presentato dal cav. Domenico Torrusio
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attinenti alla Fabbrica, lavorazioni eseguite e conto di cassa
- b. 3 fasc. 28 1848
 Bilancio dei mesi di marzo e aprile 1848, terzo bimestre dell'amministrazione della Fabbrica sull'Irno presentato dal cav. Domenico Torrusio
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attinenti alla Fabbrica, lavorazioni eseguite e conto di cassa
- b. 3 fasc. 29 1848
 Bilancio dei mesi di maggio e giugno 1848, quarto bimestre dell'amministrazione della Fabbrica sull'Irno presentato dal cav. Domenico Torrusio
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attinenti alla Fabbrica, lavorazioni eseguite e conto di cassa
- b. 3 fasc. 30 1848
 Bilancio dei mesi di luglio e agosto 1848, quinto bimestre dell'amministrazione della Fabbrica sull'Irno presentato dal cav. Domenico Torrusio
 Stato di pagamento, distinta di tutte le altre spese attinenti alla Fabbrica, lavorazioni eseguite e conto di cassa

- Stato di pagamento, distinta di tutte le spese attenenti alla fabbrica, lavori fatti e conto di cassa
 b. 4 fasc. 40 1850-1851
 Conto dell'amministrazione del Lanificio sull'Irno in Salerno dal 1° novembre 1850 al 24 maggio 1851 in continuazione degli altri due conti già presentati dall'amministratore giudiziario sig. Francesco Gomez de Teran, rappresentato dal cavaliere Domenico Torrusio. Sono presenti diciannove tavole con relative indicazioni dell'amministratore Torrusio
La numerazione salta il fascicolo 41 probabilmente per un errore dell'epoca.
- b. 4 fasc. 4 1851
 Bilancio del primo bimestre giugno e luglio 1851 dell'amministratore D'Andrea
 Lavori fatti nella Fabbrica di panni sull'Irno dal 25 maggio al 31 luglio 1851 e incassi di Minervini, Teran e D'Andrea
- b. 4 fasc. 43 1851
 Bilancio del secondo bimestre agosto-settembre 1851 dell'amministratore D'Andrea
- b. 4 fasc. 44 1851
 Amministrazione del Lanificio sull'Irno del trimestre ottobre, novembre e dicembre 1851, redatto dall'amministratore D'Andrea
- b. 4 fasc. 45 1852
 Amministrazione del Lanificio sull'Irno dei mesi di gennaio e febbraio 1852, bilancio redatto dall'amministratore D'Andrea
- b. 4 fasc. 46 1852
 Amministrazione del Lanificio sull'Irno dei mesi di marzo e aprile 1852, bilancio redatto dall'amministratore D'Andrea
- b. 4 fasc. 47 1851-1852
 Amministrazione del mese di maggio 1852, dodicesimo mese del primo esercizio e bilancio generale dal 24 maggio 1851 al 24 maggio 1852 dell'amministratore D'Andrea
- b. 4 fasc. 48 1852
 Amministrazione del secondo esercizio di D'Andrea, nonché primo bimestre giugno e luglio 1852
- b. 4 fasc. 49 1852
 Amministrazione del secondo esercizio di D'Andrea, nonché secondo bimestre agosto e settembre 1852
- b. 4 fasc. 50 1852
 Amministrazione del secondo esercizio di D'Andrea, nonché terzo bimestre ottobre e novembre 1852
- b. 4 fasc. 51 1852-1853
 Amministrazione del secondo esercizio di D'Andrea, nonché quarto bimestre dicembre 1852 e gennaio 1853
- b. 4 fasc. 52 1853
 Amministrazione del secondo esercizio di D'Andrea, nonché quinto bimestre dei mesi di febbraio e marzo 1853
- b. 4 fasc. 53 1853
 Amministrazione del secondo esercizio di D'Andrea, nonché sesto bimestre dei mesi di aprile e maggio 1853

b. 4	fasc. 54	1853
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministrazione D'Andrea del primo trimestre maggio, giugno e luglio		
b. 4	fasc. 55	1853
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministrazione D'Andrea del secondo bimestre agosto e settembre 1853		
b. 4	fasc. 56	1853
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministrazione D'Andrea del terzo bimestre ottobre e novembre 1853		
b. 4	fasc. 57	1853-1854
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del quarto bimestre da dicembre 1853 al gennaio 1854		
b. 4	fasc. 58	1854
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del quinto bimestre di febbraio e marzo 1854		
b. 4	fasc. 59	1854
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del sesto bimestre di aprile e maggio 1854		
b. 4	fasc. 60	1854
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del primo bimestre giugno e luglio 1854		
b. 4	fasc. 61	1854
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del secondo bimestre agosto e settembre 1854		
b. 4	fasc. 62	1854
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del terzo bimestre ottobre e novembre 1854		
b. 4	fasc. 63	1854-1855
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del quarto bimestre da dicembre 1854 a gennaio 1855		
b. 4	fasc. 64	1854-1855
Lanificio sull'Irno, bilancio dell'amministratore D'Andrea del quinto bimestre febbraio e marzo 1855		

Intendenza di Finanza

(a cura di Rosaria Punzi)

Servizio danni di guerra

b. 501	fasc. 18	1944-1982
Danni causati al fondo rustico "Greco", sito nella contrada Partecipazione (frazione Fratte), di proprietà della Società Manifatture Cotoniere Meridionali, e preso in fitto dal sig. Di Cilio, provocati dai colpi di proiettili di artiglieria con la conseguente distruzione del frutteto.		
b. 715	fasc. 11	1943-1968
Danni bellici alle Manifatture Cotonieri Meridionali		

b. 769 fasc. 1 1945-1990
Danni agli stabilimenti di Fratte, Nocera, ed Angri in seguito agli eventi bellici del 1943 e allo scoppio a Fratte del deposito di munizioni del 1° agosto 1944.

Piante degli stabilimenti di Fratte, Nocera ed Angri e fotografie delle zone danneggiate

b. 769 fasc. 2 1945-1962
Elenchi dettagliati dei materiali distrutti e saccheggiati negli stabilimenti di Fratte, Nocera ed Angri durante gli eventi bellici del 1943.

Elenchi e stima dei danni subiti e relativa documentazione fotografica

Giornali

(a cura di Enrico Lamberti)

«Giornale di Salerno, 12 Aprile 1919»

Sciopero degli operai dei cotonifici riuniti i quali incolpano la Direzione di non essersi preoccupata della disoccupazione, mentre è noto che durante il mese di aprile il cotonificio è stato chiuso ed è stata corrisposta la mezza paga.

«Giornale di Salerno, 6 Novembre 1918»

Deliberazione dell'Assemblea straordinaria degli azionisti del 29 Ottobre 1918. Capitale statutario 15.000.000; Capitale Emesso e Versato 8.000.000.

«Giornale di Salerno, 14 Dicembre 1918»

Collocamento di mano d'opera femminile negli stabilimenti cotonieri.

«Giornale di Salerno, 10 Gennaio 1920»

Il giorno 31 Dicembre 1919 gli azionisti del cotonificio sono convocati in Assemblea Straordinaria presso la sede Sociale in Napoli a via Medina 61 per deliberare sulla fusione delle tre società Cotonifici Riuniti di Salerno, Industrie Tessili Napoletane e Cotonificio di Spoleto con le Manifatture Cotoniere Meridionali.

«Giornale di Salerno 2 Agosto 1919»

Cambio azioni al portatore.

«Il Lavoratore, 16 Aprile 1919»

Gli operai tessili, dopo la vittoria del grande sciopero, si riunirono a Fratte il giorno 22 Marzo 1919 votando ad unanimità il seguente ordine del giorno: Tutti i tessitori della Valle dell'Irno invitano il Governo a definire al più presto la questione della disoccupazione, dichiarandosi, in caso contrario, pronti ad intervenire con ogni mezzo ed azione per porre fine alla infame speculazione sulla fame.

Si annuncia la stipula del nuovo concordato per gli operai tessili con una divisione delle Maestranze in quattro rami: Cotone, Lino, Canapa e Jura.

«La Frusta, 17 Giugno 1919»

Convocazione degli azionisti il giorno 30 Giugno 1919 per deliberare sul seguente ordine del giorno: Relazione del Consiglio di Amministrazione; Relazione dei Sindaci; Presentazione del Bilancio al 31 Marzo 1919; Aumento del capitale sociale da lire quaranta milioni a lire cinquanta milioni.

«La Gazzetta, 14 aprile 1919»

Conclusione positiva dello sciopero dei tessili: dopo vari giorni di comizi ed assemblee in Fratte, il Direttore Generale dei Cotonifici Riuniti ha deciso di conferire con le maestranze per un accordo pacifico.

«La Frusta, 5 Agosto 1919»

Cambio azioni al portatore e aumento del capitale da lire 40.000.000 a lire 50.000.000 mediante emissione di 100.000 nuove azioni dal valore nominale di lire 100 ciascuna.

Note

¹ La realizzazione del presente repertorio ha comportato la ricerca e la schedatura delle fonti legate al tema industriale tessile con particolare riferimento agli stabilimenti della valle dell'Irno e alle aziende ad essa collegate, avendo come termini cronologici gli inizi del secolo XIX e l'immediato secondo dopoguerra per i danni riportati dalle aziende della Provincia di proprietà delle Manifatture Cotoniere Meridionali. L'analisi dei fondi e la schedatura delle singole unità reperite sono state coordinate da Fernanda Maria Volpe e realizzate da Maria Rita Di Cesare, Martina Di Maio, Tiziana De Donato, Rosa Giannattasio, Enrico Lamberti, Rosaria Punzi e Fernanda Maria Volpe; riproduzioni fotografiche a cura di Enzo Di Somma.

² Archivio di Stato di Salerno (in seguito ASSa), *Archivio Leopoldo Cassese*, b. 1 fasc. 12.

³ ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, b. 1740 fasc. 3.

⁴ *Ibid.*, b. 1740 fasc. 6.

⁵ *Ibid.*, b. 1740 fasc. 19.

⁶ *Ibid.*, b. 1740 fasc. 8.

⁷ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, 1953, pp. 11-14.

⁸ *Ibid.*, p. 12.

⁹ G. WENNER, *Alcune considerazioni sui rapporti fra salernitani e svizzeri nel regno di Napoli*, estratto da «Il Picentino», dicembre 1959, n. 4, p. 7 e ss.

¹⁰ Decreto n. 884 del 15 dicembre 1823, che all'art. 1 sanciva: «Tutti i lavori di lana, di lino di canape, di cotone, di seta ed in generale tutte le manifatture di qualunque specie esse sieno, come pure tutte le produzioni di qualunque natura vegetabile, animale e minerale de' nostri dominj al di qua del Faro, sono dichiarati esenti nella extraregnazione dal pagamento di ogni dazio doganale». Mentre all'art. 6 si stabiliva: «Nell'importazione de' generi non preveduti sarà riscosso sul valore il dazio del tre per cento se grezzi e del trenta per cento se manifatturati [...] ». La materia doganale fu poi ripresa e ulteriormente organizzata con il decreto n. 1347 del 30 novembre 1824.

¹¹ Marina d'Aragona, principessa di Salerno, concesse alla Città il privilegio per la libera fabbricazione della lana e per il libero uso delle gualchiere. ASSa, *Archivio Carmine Bassi, liber iurium civitatis Salerni*, cc. 133-134.

¹² Albagio, detto anche orbace in Sardegna, era un tessuto grezzo realizzato con lana che conservava parte del grasso animale per impermeabilizzarlo, e poi ammorbidito mediante follatura sotto pressione dei magli delle gualchiere.

¹³ ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, b. 1740 fasc. 7.

¹⁴ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, cit., pp. 22-23.

¹⁵ ASSa, *Archivio notarile Distretto di Salerno, notaio Matteo Siniscalco, versamento 1999*, b. 545.

¹⁶ ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, b. 1738 fasc. 24.

¹⁷ La pianta, acquerellata a colori, riportava la situazione attuale del corso d'acqua con un mulino e una gualchiera che già ne utilizzava la forza motrice e le modifiche che, senza arrecare danno, sarebbero state realizzate.

¹⁸ ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, b. 1740 fasc. 7.

¹⁹ G. WENNER, *Dati storici e statistici della Ditta Schlaepfer, Wenner & C.*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXVI (1965), p. 167.

²⁰ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, cit., pp. 25-26.

²¹ *Ibid.*, p. 29 e ss.

²² G. WENNER, *Lo stabilimento di Nocera delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXIV-XXV (1963-1964), p. 29.

²³ *Contratto sociale di Schlaepfer, Wenner e compagni*, contratto a stampa, Napoli, 1839.

- ²⁴ ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, b. 1738 fasc. 24.
- ²⁵ ASSa, *Prefettura, serie prima*, b. 1693 fasc. 3.
- ²⁶ *Ibid.*, b. 1693 fasc. 8.
- ²⁷ ASSa, *Fabbrica di panni lana*, bb. 1-4; la fabbrica fu coinvolta in un'amministrazione controllata dal Tribunale Civile e i registri contabili dal 1842 al 1856 sono conservati in Archivio di Stato.
- ²⁸ ASSa, *Prefettura, serie prima*, b. 1693 fasc. 4.
- ²⁹ ASSa, *Ufficio del registro di Salerno, Atti civili e successioni*, b. 11 fasc. 19.
- ³⁰ ASSa, *Intendenza*, b. 1740 fasc. 39 (cognome non leggibile).
- ³¹ ASSa, *Mutazioni di quota*, vol. 242 anno 1827.
- ³² A. PESCE-G. WENNER-MEYER FREITAG WENNER, *L'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, Scafati, 1992, pp. 31-33.
- ³³ G. WENNER, *Dati storici e statistici della Ditta Schlaepfer, Wenner & C.*, cit., p. 168.
- ³⁴ *Ibid.*, p. 169, e G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, cit., p. 45-46.
- ³⁵ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, cit., pp. 38-39.
- ³⁶ ASSa, *Tribunale civile e correzionale*, b. 62 fasc. 874.
- ³⁷ *Ibidem*, b. 62 fasc. 874.
- ³⁸ La memoria di Isacco Friedli, le lettere dalla prigionia e le lettere di Manzo a Wenner sono state pubblicate integralmente da A. CAIAZZA, *La banda Manzo tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario*, Napoli, 1984, pp. 109-205.
- ³⁹ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, cit., p. 41-42.
- ⁴⁰ G. WENNER, *Lo stabilimento di Nocera delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, cit., pp. 34-35.
- ⁴¹ ASSa, *Prefettura, gabinetto*, b. 497 fasc. 5.
- ⁴² A. PESCE-G. WENNER-MEYER FREITAG WENNER, *L'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, cit., p. 113.
- ⁴³ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, cit., p. 56-58.
- ⁴⁴ ASSa, *Giornali, «Il Giornale di Salerno»*, vol. 16.
- ⁴⁵ *Ibidem*, vol. 16.
- ⁴⁶ *Ibid.*, vol. 17.
- ⁴⁷ ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, b. 1738 fasc. 24.
- ⁴⁸ *Ibid.*, b. 1740 fasc. 39.
- ⁴⁹ *Ibidem*. Non è possibile dare ulteriori specifiche sui salari perché il foglio risulta mutilo nella parte centrale.
- ⁵⁰ ASSa, *Tribunale Civile e Correzionale, Processi penali*, b. 270 fasc. 1 e 3.
- ⁵¹ *Ibid.*, b. 269 fasc. 6.
- ⁵² ASSa, *Giornali, «il Lavoratore»*, vol. 17.
- ⁵³ ASSa, *Prefettura, serie prima*, b. 904 fasc. 2.
- ⁵⁴ *Ibidem*, b. 904 fasc. 2.
- ⁵⁵ *Ibid.*, b. 904 fasc. 1.
- ⁵⁶ ASSa, *Prefettura, Seconda serie, Pellezzano*, b. 1126.
- ⁵⁷ ASSa, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 20

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017
presso la Gutenberg Edizioni di Liberto Landi
Via Rocchi, 17 - Fisciano (SA)
Tel. 089.878651 - tip.gutenberg@tiscali.it